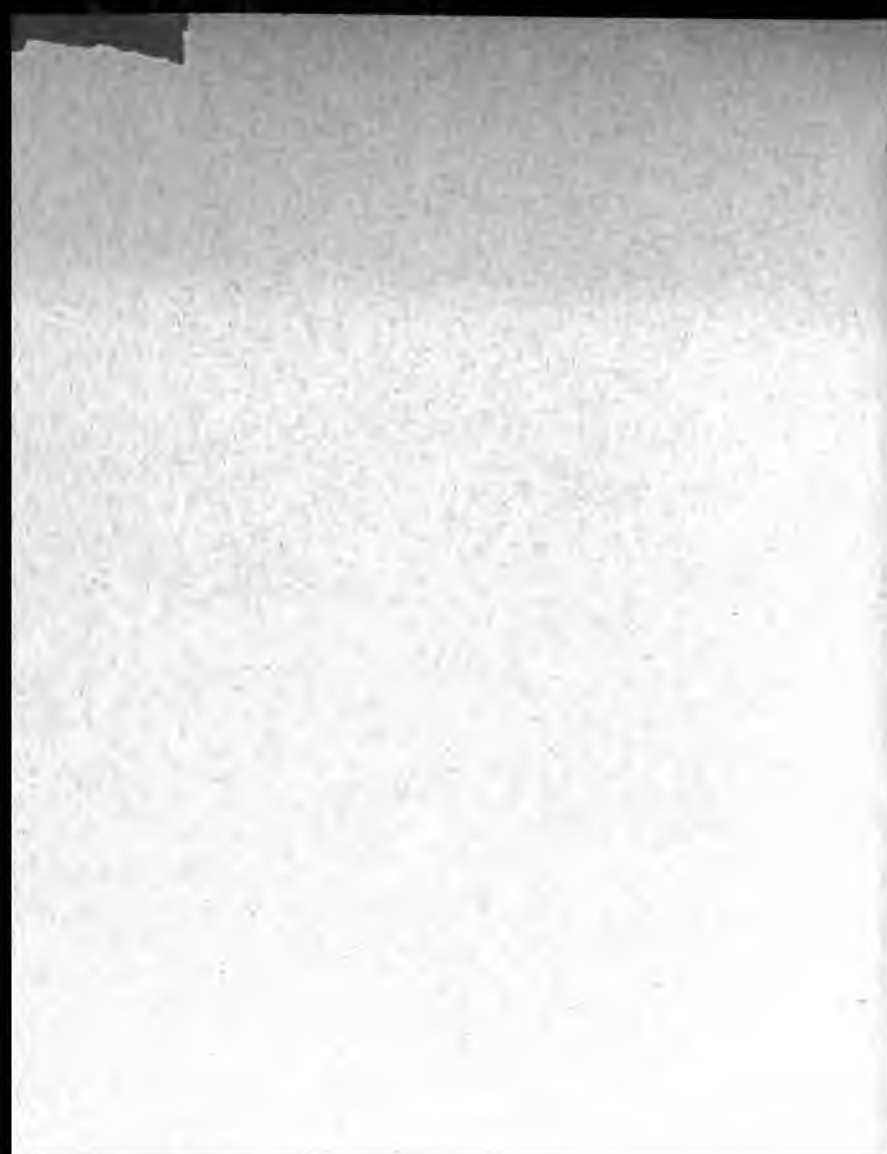
R. ISTITUTO

DI

JDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE

SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA

Pubblicazioni, Volume XXXII

EZIO LEVI

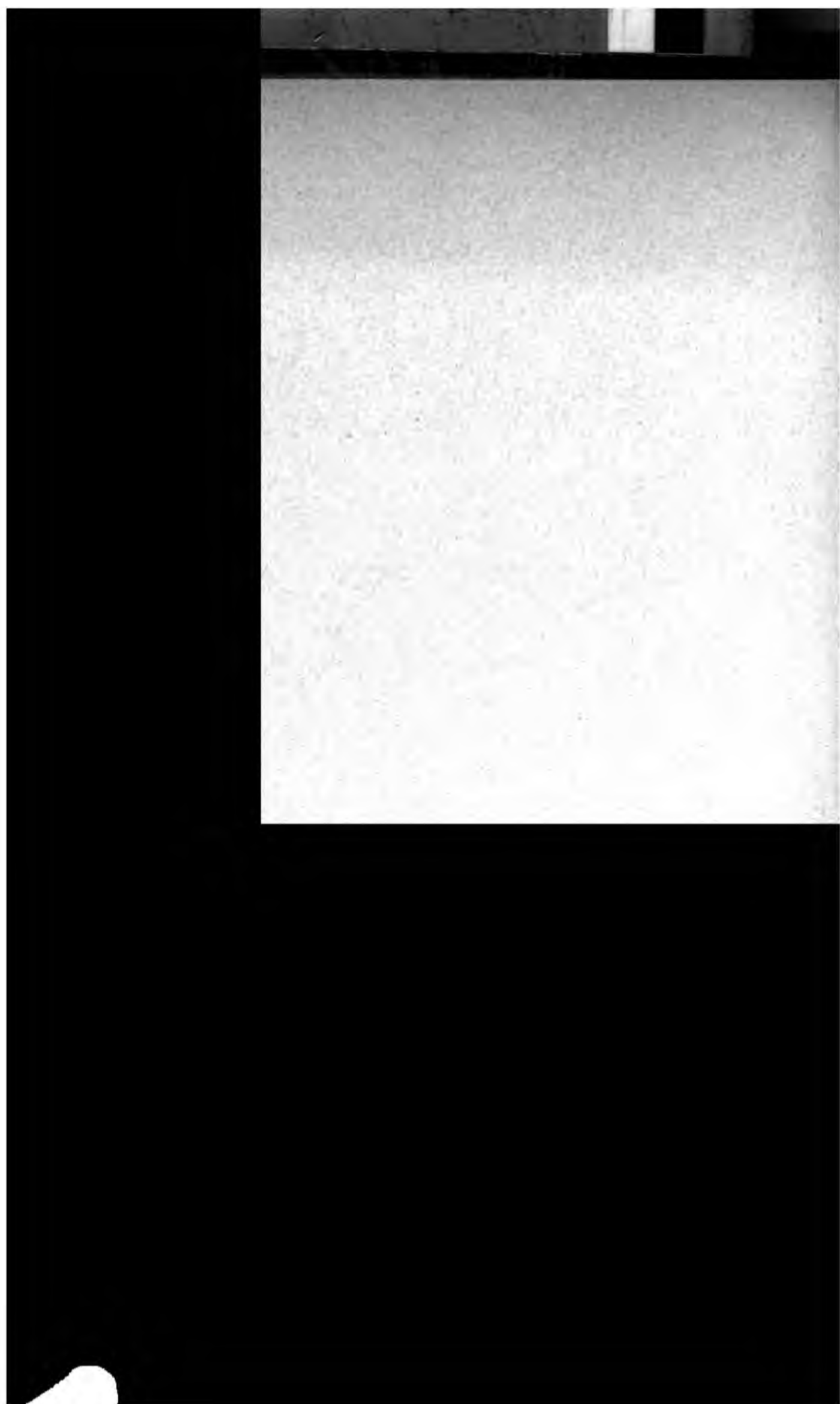
FRANCESCO DI VANNOZZO

E

LA LIRICA

NELLE CORTI LOMBARDE

DURANTE LA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIV.

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALLETTI E COCCI
1908

AI PROFESSORI

GUIDO MAZZONI

PIO RAJNA

ERNESTO GIACOMO PARODI

IN SEGNO DI AFFETTO

E DI PROFONDA RICONOSCENZA

... was der ganzen Menschheit zugeteilt ist,
Will ich in meinem innern Selbst geniessen,
Mit meinem Geist das Höchst' und Tiefste greifen,
Ihr Wohl und Weh auf meinen Busen häufen...

GOETHE.

INTRODUZIONE

SOMMARIO: I. La lirica Lombarda del sec. XIV. — II. Gli studi e gli studiosi del canzoniere di Francesco di Vannozzo. — III. I codici delle rime di Francesco di Vannozzo. — IV. Altre fonti manoscritte di questo lavoro.

I.

Il canzoniere di Francesco di Vannozzo e le rime dei suoi corrispondenti sono i documenti più notevoli, che ci siano rimasti di una vasta e ricca letteratura, che ebbe fiore negli ultimi decenni del trecento e nei primi del quattrocento, la letteratura delle corti « *lombarde* ». Questa letteratura non va confusa con la letteratura volgare della Toscana; i contemporanei ne la tenevano rigorosamente distinta. Aveva tipi e movenze sue proprie, un mondo poetico tutto suo, un linguaggio già ben determinato e fissato, costituito di elementi diversi raccozzati insieme alla rinfusa: elementi dialettali, elementi latineggianti, e molti francesismi che si facevano un varco facilmente tra mezzo quell'ibrido miscuglio (1). Non è da credersi però che questa lingua ibrida e fittizia fosse solo letteraria; essa veniva usata anche nei documenti di corte, nelle lettere e nei brevi ufficiali, nella corrispondenza tra le cancellerie. Fu perciò qualche volta chiamata dal nome dei Signori di Padova «lingua carrarese»; usando un termine più largo e più comprensivo, sarà meglio dirla « lingua cancelleresca » delle corti lombarde o addirittura « lingua lombarda ».

(1) Cfr. P. Rajna, *Una canzone di Maestro Antonio da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura* nel *Giorn. Storico della letterat. italiana*, XIII, 1-36; V. Crescini, *Lettere del '300 in volgare padovano* negli *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Sez. III, St. delle letter.), vol. IV, Roma, 1904, p. 304; V. Crescini, *Documenti Padovani del periodo Carrarese* negli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, T. XLVI, P. II (1906-7), p. 611 e sgg.

Lombardia era chiamato nel trecento quell'ampio territorio, che si stende intorno al corso medio ed inferiore del Po e dei suoi confluenti, nel quale sorgevano le vive e magnifiche città delle signorie, Milano, Verona, Padova, Ferrara, Ravenna, Imola, Cesena e Rimini. Franco Sacchetti congratulandosi con Messer Dolcibene per le ricchezze che egli aveva saputo ammassare nelle corti di Ferrara, di Mantova e di Padova gli scrive:

> Assai vi frutta più 'l terren lombardo
> senza operar o buoi o vanga o zappa,
> che quel di Leccio...

La stessa espressione ritorna nel *Trecentonovelle* (n. 117): « Messer Dolcibene, uscito di Padova, se n'andò ricercando i signori di Lombardia e con queste novelle guadagnò di molte robe e ritornossi a Firenze con esse ». Quando il Conte di Virtù aspirava alla corona regale, un anonimo poeta gli inviò un sonetto nel quale sono rappresentate « le città lombarde co' le chiavi in mano » per cederle al Signore, che avrebbe dovuto trarle dal duro servaggio (1).

Quali fossero precisamente i confini della « Lombardia » ci dice il Sacchetti stesso nella novella di Passera della Gherminella (nov. 70); consigliato da un burlone a fare un giro « per tutta Lombardia », Passera si mette in viaggio e visita Bolo-

---

(1) « Stan le città lombarde con le chiavi » edito da G. CARDUCCI, *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, Firenze 1862, p. 591, poi da A. Medin nell'*Archivio Stor. Lomb.*, XVIII, p. 761 e infine da G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, p. 246. Anche il cronista Giovanni De Mussis, enumerando i signori dell'Italia Settentrionale, li chiama *Domini et Tyranni Lombardie*; cfr. *Cron. Placent.* nei *Rerum Italicarum Scriptores*, XVI, col. 605 e sgg. Il Vasari nella vita di Vittore Carpaccio (*Le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architettori scritte* da G. VASARI con nuove annotazioni e commenti di G. MILANESI, Firenze, 1878, III, 628) scrive: « Furono addunque nella marca trivisana ed in Lombardia nello spazio di molti anni Stefano *Veronese*, Aldigieri da Zevio, Iacopo Davanzo *bolognese* ecc. »: l'enumerazione dei pittori di Lombardia comprende dunque pittori veronesi, vicentini, padovani, bresciani e veneziani.

Il termine « Lombardia » venne a poco a poco restringendosi e limitandosi. Tommaso Garzoni nel 1585 scriveva: « La Lombardia contiene Pavia, « Milano, Novara, Como, Cremona, Brescia, Mantova, Verona, Bergamo, Crema, « Lodi, Parma, Piacenza benchè di molte di queste son diverse opinioni fra « scrittori...., sopra le quali città molti ignorantemente disputano, non sapendo « manco una historia, nè un termine di geographia »; cfr. *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1589, p. 343. Evidentemente molti già negavano che Verona, Novara, Piacenza e Parma facessero parte della Lombardia.

gna, Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Lodi, Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Mantova, Padova « e molte altre terre ». Ricche e magnifiche città eran codeste, che un tempo avevano ospitato i trovatori provenzali, che avevano aperto le porte ai troveri francesi e forse a qualcuno dei minnesingheri alemanni, e che ancora erano la mèta sospirata di tutti gli uomini che dovevano vivere della « liberalità » dei Signori e dei Comuni, i giullari, i cantastorie, i letterati, i canterini, i poeti. Uno di costoro nella prima metà del quattrocento scioglieva un inno spropositato, ma caratteristico alla « largeça » e alla « cortesia » dei popoli della Lombardia:

Io Lombardia son, la fior del mondo,
chi l'occidente d'Italia reze,
rivolzo milia octocento deco
se me mesuri bene a tondo a tondo,
di seno, di valor, largezza abondo,
di oro, havere e immense richeçe.
Da ogni parte per le gran mie largeçe
si descende al mio sito iocondo;
grande e pizol qual voia si sia,
da me receve grande cortesia .... (1).

Il vanto della Lombardia, intonato dall'anonimo canterino del quattrocento, non era esagerato. A Padova, a Mantova, a Ferrara, a Verona, a Milano, a Pavia, in tutte le belle città di Lombardia, all'ombra delle bandiere con la biscia Viscontea o con la bianca aquila d'Este, degli stendardi della Scala e del Carro si agitava una vita fervida e brillante, che mi studierò di riprodurre nei suoi mille aspetti scintillanti attraverso la lettura dei nostri canzonieri. Nelle morte città, ove ora cresce l'erba lungo le strade solitarie, allora convenivano in folla gli artisti, i pittori, i dotti e i poeti, echeggiavano sotto l'azzurro cielo canzoni e suoni gioiosi, turbinavano i balli sulle piazze, nelle logge, all'ombra dei magnifici « coperti » e dei pergolati. Ogni più piccola città poteva allora vantare il suo cenacolo letterario, la sua corte, il suo mondo elegante, la sua tradizione poetica.

Dalle carte ingiallite io mi son provato di trarre voci e colori per ridar vita alle morte cose, per ridestare un'eco lontana di quel mondo giocondo e brillante. Non presumo di essere riuscito; mi basterebbe di aver trasmesso ai lettori una

---

(1) Cfr. *Mapa sive ymago tocius Lombardie* nel Cod. Estense A. O. 7. 5., c. 189 *a* [*Prologus sive Preambolus*].

tilla della solenne commozione, con la quale io, pelle-
udito, ho interrogato quel profondo silenzio delle città
delle strade e delle piazze assolate, ho scrutato i mo-
e le carte e le memorie tutte di quel glorioso passato.

Come
ne le scendenti spire de la conchiglia un' eco
d'antichi pianti, un suono di lungo sospiro profondo
dal grande oceano ond' ella strappata fu, permane;
così per le tue piazze dilette dal sole, o Ferrara,
il nuovo peregrino tende le orecchie e ode
da' marmorei palagi su 'l Po discendere lenta
processione e canto d' un fantastico epos.

II.

Francesco di Vannozzo si è parlato assai e da molti in
ltimi decenni, ma il suo canzoniere è completamente
ato agli storici della letteratura italiana più antichi.
un cenno del nostro rimatore si legge nel Crescim-
Quadrio, in tutti i trattati fino al Gaspary (1); la co-
compiuta del codice del Seminario di Padova è frutto
del movimento scientifico di questi ultimi tempi.
rimo erudito che sembra avere qualche notizia del co-
'abate Facciolati è Giovanni Brunacci il quale in una

« che noi venereremo come padri de' nostri studi, per il buon « esempio che da loro si propagò nei posteri fino a noi ». Il fatto che tra i molti rimatori non si trova citato in questa enumerazione anche Francesco di Vannozzo ci fornisce una singolare prova e una bella conferma del sospetto che ci è balenato davanti alla mente, che cioè il Brunacci avesse sott'occhio proprio il nostro codice del Seminario di Padova, nel quale il Vannozzo non è nominato esplicitamente nelle didascalie, ma è sempre indicato colla sigla *F. V.*, che per il povero abate doveva costituire un terribile e indecifrabile mistero.

Dall'abate Brunacci bisogna che scendiamo fino a Niccolò Tommaseo prima di ritrovare uno studioso dell' importante silloge poetica; Scipione Maffei ed il padre Degli Agostini citano bensì il nome del Vannozzo, ma l' uno e l'altro solo di sfuggita in poche righe, senza dare nessun' idea precisa del del poeta e del codice. Dalla pubblicazione delle *Rime di Francesco Vannozzo tratte da un codice del secolo XIV* (1) per cura del padre Coi, direttore della Biblioteca del Seminario, e di Niccolò Tommaseo incomincia lo studio e la diffusione del canzoniere di Vannozzo. Da allora in poi se ne fecero innumerevoli pubblicazioni parziali in occasione di nozze, di laurea, di prima messa con grande delizia dei bibliografi, ma certamente con poco profitto degli studi. Nel 1862 finalmente l'*Archivio storico Italiano* pubblicava il « Poema in otto sonetti » (2), che rapidamente diffondeva la fama e il nome dell'ignorato rimatore. Gli otto sonetti sono veramente belli e caratteristici, ma mi sembrano immeritevoli della loro fortuna, alla quale contribuirono le condizioni particolari di quei momenti nei quali ogni più insignificante testo antico che contenesse qualche accenno all'unità della patria, letto tra lo squillare delle fanfare e il rullo dei tamburi, ci pareva un capolavoro. In quegli anni di ingenuo patriottismo (ingenuità che noi dobbiamo rispettare e venerare come cosa sacra e divina) Francesco di Vannozzo passò — come si diceva — per un precursore. « Fran« cèsco Vannozzo, scrisse qualcuno (3), in otto sonetti predisse fino

---

(1) Padova, Tipogr. del Seminario, 1825. Per le edizioni a stampa uscite dal 1825 al 1862, cfr. A. SERENA, *Le rime a stampa di Francesco di Vannozzo da Volpago* nel vol. *Pagine letterarie*, Roma, 1900, p. 67 e sgg.

(2) Cfr. nella Bibliografia i num. 13, 31, 41, 67, 79, 90, 104, 175.

(3) G. FUSINATO, *Niccolò Machiavelli in ordine alle rivoluzioni di Europa e alla ricostituzione nazionale d'Italia* nella *Rivista Europea*, Anno V, vol. III, p. 478 e sgg. Anche Giacomo Zanella scriveva nel 1862 che l'idea del *Poema in otto sonetti* « è bella e degna de' nostri tempi »; cfr. SERENA, *Op. cit.*, p. 86, *n.*

no 1387 l'ordine degli avvenimenti che occorsero dap-
859 ossia le annessioni, onde oggi l'Italia si vede resti-
nazione. In tutti ed otto questi sonetti vi è sempre la
del popolo e i pensieri vi sono sì gentili e vivaci da
ere indegni di Dante. Eppure essi sono rimasti per se-
orati e sepolti entro un manoscritto polverulento della
ca del Seminario Vescovile di Padova e non vennero
fuori e pubblicati se non or fanno pochi anni. Piccolo
veramente in confronto al merito, ma che non iscema
valore a quel detto di Foscolo:

> ai generosi
> giusta di gloria dispensiera è morte

la nuova Italia gli farà indubbiamente ragione del torto
sofferto e di cui furono colpa soltanto i mali governi e
iere e sospettose dominazioni, che hanno cotanto afflitta
a penisola ». Santo era l'entusiasmo che dettava questa
ma certo la piena del sentimento trascinò lo scrittore
che non dovesse.

cesco di Vannozzo non fu un patriotta, nè un uomo
; fu un uomo di ingegno brillante, d'indole strana e
stica, mutevole, volubile, randagio. La sua importanza
in gran parte in questi suoi difetti; perchè seguendo
eregrinazioni, i suoi ghiribizzi, le sue fantasie noi im-
a conoscere una folla infinita di uomini e una grande

zione delle *Rime di Giovanni Dondi* (1), curata dal Medin in occasione delle nozze del Morpurgo. Giovanni Dondi è uno dei più notevoli rimatori veneti della seconda metà del trecento; il suo canzoniere è un *saggio* « della scuola veneta e più propriamente padovana fiorita poco appresso attorno a Francesco Vannozzo » (2).

Passò un decennio, nè ancora le studio complessivo sul gruppo dei poeti padovani era comparso, quando accingendomi a un lavoro sui *Poeti borghesi del secolo XIV* io mi diedi con baldanza giovanile — dovrei dire « presunzione » — a frugare e ad esplorare tutti i fondi manoscritti delle biblioteche dell'Italia superiore, e tra questi anche quelli della biblioteca del Seminario di Padova. La singolare figura dell'uomo di corte Carrarese, quale mi apparve durante la lettura del codice LIX del Seminario, mi avvinse a sè, nè mai più seppi liberarmi dal fascino dell'« oscura minerva » del poco noto poeta. Incominciai le ricerche per entro le cronache e nei volumi ponderosi e polverosi dei notari padovani; quand'ecco che alle mie ricerche venivano incontro con magnanima cortesia Salomone Morpurgo ed Antonio Medin, i quali mi offrivano il loro aiuto, il loro consiglio e le copie del codice che essi avevano tratto per l'edizione critica del canzoniere di Francesco di Vannozzo.

Accettando di sostituirmi ai due valorosi eruditi nel proseguimento della difficile impresa, io sentii che mi gravavo sulle spalle una grande responsabilità e di fronte a loro e di fronte agli studiosi e alla scienza.

Da allora in poi non mi sono risparmiato ricerche, fatiche, disagi. Oggi che il volume è finito, serenamente, non come colui che crede di aver fatto ottimamente, ma come colui che ha la coscienza di avere compiuto tutto intero il proprio dovere e di aver fatto il possibile per raggiungere il Vero, con questa serenità io scrivo il mio nome sul frontespizio dell'opera.

III.

Dei molti codici dei quali mi sono servito per questo studio non darò ora una descrizione precisa e particolareggiata, perchè essa dovrà essere data in fronte all'edizione del canzoniere

(1) *Le rime di Giovanni Dondi Dall'Orologio*, per cura di Antonio Medin (Nozze S. Morpurgo - L. Franchetti) Padova, 1895.

(2) MEDIN, *Op. cit.*, p. II.

esco di Vannozzo e dei suoi corrispondenti per rima;
si accontenti di poche frammentarie notizie, quante
ostringersi nello spazio di alcune pagine.
dice LIX del Semin. di Padova è un bellissimo in-folio
rva la legatura antica in pelle bruna e rossa con cer-
ttone che oggi hanno perduto i nastri di seta verde
che in origine servivano a chiuderle; proviene al Se-
per lascito dell'abate Facciolati, il quale diede alle
prima numerazione e scrisse sul foglio di guardia
te:
*edite di Francesco Vannozzo veronese | scritte verso il 1350
po | fino al 1390 in c°.*
*l'ultima pagina son quattro sonetti scritti per altra mano |
o attribuiti a Bartolomeo da Luca; ma il primo, secondo |
si trovano stampati fra quelli del Burchiello fiorentino.*
e due note sono scritte queste due righe di mano del
di inchiostro ormai quasi del tutto svanito:

Virgo (?). 1482. *ordine*.... dño Nicolao
Contareno [*q. d.c*] M.e dñi Antonj dñq. suo Sig.mo

dine col quale si susseguono le carte e i quinterni è
desta forti inquietudini e che fa supporre qualche al-
; mi sembra probabile che il codice sia acefalo e che
duto almeno un quinterno: infatti la prima didasca-
imo quinterno attuale dice *Idem F. V.*, e la prima

non avendo sillogi sorelle nè affini, dovrà porsi a fondamento dell'edizione delle poesie del nostro rimatore e dei suoi corrispondenti.

Altri importantissimi mss. sono il codice Marciano latino XIV. 223 della fine del trecento (1) e il Laurenz. Ashburnham 1378, varia raccolta di rime messa insieme nel quattrocento da un rimatore di professione e destinata, pare, a una madonna Bernardina, ch'era la sua amante (2); il cod. 521 del fondo Antonelliano della biblioteca comunale di Ferrara della metà del quattrocento (3) e il codice pur compilato nel quattrocento da Bartolomeo Sacchella, che sarà illustrato e descritto da Francesco Novati in un suo prossimo studio (4); il cod. Laur. SS. Annunziata 122 (5) e il cod. Marucell. C. 152 (6), che contengono la frottola *De' buona gente* [38]. Questa si legge anche nel codice Vaticano barberiniano latino 3936, scritto nel 1471 da Angelo Pinti da Gaeta « ad instantiam nobilis iuvenis Johannis Baptiste Gactule » e nei due noti manoscritti di Filippo di Antonio Scarlatti e del fratello Giovanni di Antonio, composti tra il 1470 e il 1480 in Firenze e nel contado fiorentino; dei due codici l'uno è ora posseduto dalla famiglia Ginori-Venturi (7), l'altro si conserva nell'Ambrosiana di Milano (8).

---

(1) Cfr. S. MORPURGO, *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini* nel *Bullettino della Società Dantesca Ital.*, N. S. I, 7. I carmi latini di questo importantissimo cod. furono editi da L. PADRIN, *Lupati de Lupatis, Boretini de Boretinis, Albertini Mussati nec non Jamboni Andree de Farafuschis Carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita* (Nozze Giusti-Giustinian), Padova, Tipogr. del Seminario, 1887.

(2) Cfr. F. FLAMINI, *Un codice del Collegio di S. Carlo e le raccolte a penna di rime adespote* nel *Propugn.*, N. S., vol. V, p. 294.

(3) *Rime antiche* scritte di mano del poeta Giovanni Pellegrini da Ferrara, noto compositore di laudi del quattrocento. In questo ms., certamente posteriore al 1450 (cfr. c. 11b), è notevole lo spiccato colorito dialettale ferrarese.

(4) Braid. A. D. XVI. 20; cfr. F. NOVATI, *Girardo Pateg e le sue Noie* nei *Rendiconti del R. Istituto Lomb. di Scienze, Lettere ed Arti*, XXIX, p. 500 e sgg.

(5) È descritto da S. FERRARI, *Biblioteca di letteratura popolare italiana*, vol. I, 1882, p. 101-102.

(6) È descritto da A. MEDIN, *Le rime di Bruscaccio da Rovezzano* nel *Giorn. Storico della lett. ital.*, XXV, 1895, p. 185 e sgg. È una ricca antologia di lirici della fine del trecento e del principio del sec. XV, composta dal fiorentino Andrea Stefani, *cantore* cioè cantampanca di professione al tempo dei Bianchi.

(7) Cfr. G. VOLPI, *Poesie popolari italiane del secolo XV* in *Biblioteca delle scuole italiane*, IV, 1891, n. 3, p. 37 e sgg.

(8) Cod. Ambros. C. 35 Super. Il trascrittore vi si firmò ben dieci volte sparpagliando negli « explicit » numerosi ricordi e memorie personali con la data della trascrizione (c. 168; 311; 315b; 338b; 343; 373; 377; 380b; 390b).

ni sonetti in vernacolo e di argomento veneziano sono
ltre che dal codice del Seminario, dalla raccolta di
iche composta a mezzo il quattrocento dal poeta ve-
iorgio Somariva, raccolta che ora costituisce un pre-
elio della biblioteca comunale di Udine (1); altri so-
argomento amoroso si leggono in un codice Estense (2).
e noto che numerosissimi codici contengono il sonetto
rtù dove la fede è rara; questi il lettore troverà indicati
liografia, che chiude il mio libro.
che parola meritano in questo fuggevole cenno i co-
si ritenevano finora perduti e che io ho ricostruito o
. Primo tra essi collocherò il famoso codice Saibante
to dal Maffei (3) e descritto nei cataloghi della Biblio-
ante dal Maffei stesso e da Ottavio Alecchi. Gli eru-
nesi lo ritenevano « esulato dall'Italia » (4), ed anche
cente illustratore delle rime del V. scritte alla corte
a, rinunciando alla ricerca di esso, non si valeva che
ttoloso estratto fattone dall'Alecchi in un suo zibal-
erudizione locale (5).
gi dall'essere « esulato dall'Italia », il cod. Saibante si
nella Biblioteca Trivulziana di Milano (6), dove io ho
onfrontarlo con la mia copia del Codice Marc. Ital.
tudiarlo a mio agio mercè la gentilezza di S. E. il prin-
vulzio e del suo dottissimo bibliotecario Cav. Emilio

Motta. Del Cod. Saibante-Trivulzio, data l'importanza della *trouvaille*, parlerò tra breve in un'apposita comunicazione.

Un altro misterioso codice contenente rime di Francesco di Vannozzo è il cosidetto codice Ghinassi, assai noto in un suo piccolo frammento, che contiene il *Sirventese dei Lambertazzi e dei Geremei* (1).

Dopo molte ricerche a Faenza, a Modena e a Roma, sulle quali è inopportuno che mi trattenga in questa rapidissima corsa attraverso i mss. delle rime del V., coll'aiuto del prof. Giulio Bertoni, mi fu dato di ricomporre nell'ordine originale il prezioso manoscritto, ora smembrato in questi tre codici:

1. Bibl. Estense di Modena; Fondo Campori, γ. F. 5. 11.
2. Bibl. Estense di Modena; Fondo Campori, γ. N. 8. 7. 9.
3. Bibl. Vitt. Eman. di Roma; Fondo Vitt. Emanuele, n. 563 (già Boncompagni 527).

Anche di questo codice così ricomposto ho intenzione di scrivere la storia e di pubblicare la tavola in un apposito lavoretto, corredato del relativo e necessario apparato bibliografico.

IV.

Le mie indagini non si limitarono al materiale fornito dai codici di rime, ma si estesero anche sul materiale d'archivio e sui dati forniti da tutte le cronache manoscritte ed a stampa del secolo XIV. La messe raccolta fu così abbondante da sorpassare ogni speranza: una dozzina di atti testamentari, un processo, un' investitura e, tra tutti i documenti preziose, due lettere, una del nostro rimatore, l'altra a lui diretta.

Mi fu valida guida nelle mie ricerche nell'Archivio Notarile di Padova e nell'Archivio de' Frari a Venezia il prof. Vittorio Lazzarini, del quale non so pronunciare il nome senza un senso di infinita gratitudine.

Messa in luce colla scorta dei documenti la figura di Francesco di Vannozzo, incominciava per me un ben più grave lavoro. Le ricerche biografiche non danno mai nessun frutto, se esse non siano coordinate con ampie e svariate ricerche sull'età e sulle condizioni sociali del tempo nel quale visse il

(1) F. Pellegrini, *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei* negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Romagna.* S. III, vol. IX, pp. 22 e 181; vol. X, p. 95.

ggio che interessa. Non si può disegnare efficacemente
tto, se dietro la figura non si collochi un ampio sfondo,
ato e colorito con signorile larghezza. Così chi voglia
la storia di un rimatore, specialmente quando costui
omo grandemente « rappresentativo », come fu appunto
co di Vannozzo, deve conoscere in ogni particolare il
el quale il poeta si formò, visse ed ebbe fama, e que-
conoscenza deve trasmettere al lettore non per mezzo
filze di nomi e di cose, ma per mezzo di rapidi cenni
hi. L'opera dello storico deve essere per questo ri-
una vera e propria opera d'arte. Verso questo alto mi-
o condotto il mio libro, con questi intendimenti ho
ora ad ora la mia penna. Ho voluto sempre che il vo-
tenesse ben lontano, ben distinto dai soliti lavori di
olitica e letteraria, che danno l'impressione di vecchi
tarlati e scricchiolanti, nei quali s'accatastano pesan-
l'un sull'altro i cadaveri e le mummie del passato. Il
i sente circondato come da un tanfo di tomba, vi respira
chiuso.

le mie pagine invece ho voluto che alitasse perenne
di vita; che in esse gli smunti colori delle cose morte
tassero la primitiva freschezza, riecheggiassero non
a forti, argentine, squillanti tutte le voci del passato.
erbi intenti che purtroppo con la loro luce rende-
gli occhi dei lettori ancor più pallida la mia povera

la strada che mi ero prefissa, ma pure mi sono aperto un piccolo varco tra le spine e i rovi dell'aspra ricerca. Dove io non sono arrivato, giungerà altri più fortunato e più agile mettendosi sulle orme che ho lasciato nell'intricata e avviluppata foresta.

Pavia, 1904; Firenze, 10 Giugno 1907.

EZIO LEVI.

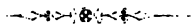
AVVERTENZA

Le rime di Francesco di Vannozzo citate nel corso del lavoro sono per semplicità indicate con un numero, il quale corrisponde a quello che ha il rispettivo capoverso nella bibliografia che è in fine al volume; questo numero è racchiuso tra parentesi quadre perchè non venga confuso col numero delle note appiè di pagina, numero che invece è racchiuso tra parentesi tonde.

Per spiegare meglio la cosa mi varrò di alcuni esempi; nella prima nota della pag. 1. si leggono una dopo l'altra queste citazioni: [25], [111], [72], [38]. Codesti numeri indicano i componimenti del Vannozzo nell'appendice bibliografica secondo l'ordine alfabetico:

25. *Ciascun sofista*, frottola.
111. *Non è virtù dove la fede è rara*, sonetto.
72. *Io me son encapao in una trappola*, sonetto.
38. *Deh, buona gente*, frottola.

L'asterisco che precede qualcuno dei numeri che ricorrono nel testo e nella bibliografia [* 9; * 10; * 16; * 32; * 38; * 56; * 99; * 115; * 134; * 149; * 172; * 176; * 177; * 178; * 179; * 180; * 180; * 181; * 182] indica che il componimento, al quale si riferisce il num., è stato dimenticato o tralasciato nell'indice dei capoversi riferito da C. e L. FRATI, *Indice delle carte di Pietro Bilancioni*, Bologna 1893, p. 306 e sgg.

In tal modo, per via di queste citazioni numeriche, ho risparmiato a me stesso un inutile sfoggio di ingombrante erudizione e ai lettori la grave noia dei molti rimandi bibliografici coi quali avrei dovuto necessariamente imbottire tutte le mie pagine e le note.

Capitolo I.

Intorno alla biografia di Francesco di Vannozzo

SOMMARIO: 1. Il nome del poeta. — 2. La patria. — 3. Gli antenati, il padre e la famiglia. — 4. I fratelli e i discendenti. - 5. I parenti di Arezzo. — 6. La casa del poeta. — 7. Le condizioni sociali della famiglia del Vannozzo.

1. - Il nome del poeta

Sin dal primo passo cominciano i dubbî e le incertezze. Come chiamavasi precisamente il poeta? I libri a stampa dànno or l'una, or l'altra delle molteplici forme; nè minore varietà offrono le grafie dei codici e dei documenti contemporanei. I codici si dividono abbastanza nettamente in due grandi categorie; l'una reca il nome *Francesco Vannozii, Francesco Vannocci, Francesco di Vannozzo* e le corrispondenti forme latine (1), l'altra, meno numerosa, la forma latina *Franciscus de Vanotio* e la volgare *Francesco de Vannochio* (2). Ci troviamo dunque di fronte a un patronimico « di Vannoccio » o « di Vannozzo », a un cognome « Vannocci » o « Vannozzi », e infine a un nome d'origine « da Vannozzo ».

(1) Nel codice principe, il Cod. LIX del Seminario di Padova, non è mai dato per intero il nome del poeta, all'infuori di una sol volta (c. 62ª): *Frotula Francisci Vannozii* [25]. In tutte le altre didascalie v'è la sola sigla *F. V.* Il cod. Hamilton 495 della R.ª Bibl. di Berlino ha *Franciscus Vannotius* [111]; il cod. 10 della Bibl. Comunale di Udine: *Franciscus Vanocius* [72]; il Marciano lat. XIV, 223, c. 33ª: *Franciscus Vanocii.* Avverto però che *Vanocii* è stato inserito più tardi nell'interlinea con inchiostro diverso. Il codice Ghinassi reca il nome *Francisci Vanoccii*; il cod. Marucell. C. 152, c. 125: *Francesco di Vannoçço da Padova* [38].

(2) Cod. Trivulz. 964, c. 11 e c. 12: *Franciscus de Vanocio*; cod. Antonelli 521 della Bibl. Comunale di Ferrara, c. 3: *Franciscus de Vannotio*; cod. F. 3 della Bibl. del Collegio S. Carlo di Modena, c. 37: *Francesco da Vanochio.*

cumenti, quasi a farlo apposta, riproducono tutte le
ne: un documento del 1358 ci parla di un Francesco
Johannis dicti Vanoccij » (1); altri documenti di un Ben-
« q. Johannis *dicti Vanoccj* » (2), di un Vannozzo e di
docimo « *q. domini Vanotii* » (3); un altro documento ci
un « *Franciscus de Vanocis* » (4); un ultimo e ragguar-
ruppo di documenti reca i nomi: « Vanocius, Blaxius,
quondam Ser Jacobi de Vanocio » (5).
forma *da Vannozzo*, che parrebbe a prima vista la meno
nte perchè insignificante ed illogica, è quella che viene
con maggiore frequenza nelle carte del secolo XIV.
autorità dei codici e dei documenti s'aggiunge in suf-
i questa forma spropositata *da Vannocio* un altro fatto.
neo Sacchella, il curioso « frotulista meliolanensis »
trocento, trascrivendo nel suo zibaldone la frottola sul
della zara, la intitola: *Francisci Avenotii frotula pro ludo*
m (6). L'errore del Sacchella è di quelli che dànno da
come mai il frottolista milanese, che conosceva abba-
a vicino il poeta, ne conciava in sì malo modo il nome?
lmente l'errore di scrittura non si compì all'improv-
un momento di disattenzione del Sacchella; esso appare
il frutto di una serie di alterazioni compiute in tempi
da una serie successiva di copisti, i quali, unendo prima
parole *da Vannozzo* nell'unica *davanozzo*, la scomposero

citato negli altri documenti; anche il gruppo delle carte notarili che recano il *de Vanocio*, non ha dunque molta autorità perchè relativamente recente e riferentesi a una generazione posteriore al poeta, per la quale il patronimico *di Vannozzo* già doveva avviarsi, attraverso la forma latina *de Vannocio* (corrispondente forse a una forma italiana « *del* Vannozzo ») a diventare il cognome famigliare (1). Non è possibile pensare che *de Vannocio* voglia indicare il nome del luogo d'origine; Vannozzo, ch'io sappia, non è mai stato nome di città o di paese.

Sgombrato il terreno di una delle tre forme, ecco che noi ci troviamo a dover scegliere tra le due rimanenti. Di queste nessuna è vera assolutamente, ed entrambe sono nei casi particolari legittime; nel secolo XIV i cognomi non erano ancora ben precisi nella coscienza degli uomini e nelle tradizioni delle famiglie; i nomignoli, le forme patronimiche si alternavano col vero cognome, lo sostituivano anche nelle carte ufficiali, sicchè ne seguiva un continuo ondeggiamento, una continua

(1) Ho sottoposto a un esame attento e diligente molti documenti d'archivio del secolo XIV ed ho riscontrato che il patronimico latino nella forma di genitivo è sostituito dal patronimico in forma di ablativo preceduto dalla preposiz. *de* ogni volta che esso sia tratto dal nomignolo del padre e non dal nome di battesimo e quindi si possa rendere con la forma volgare « figlio del... » invece che con la solita forma « figlio di... ». Gli esempi chiariranno questo ragionamento, che a tutta prima sembrerà troppo sottile. In Toscana e nell'Italia tutta era diffuso nel dugento e nel trecento il nome « Saladino »; un figlio di Saladino si chiamava nelle carte, p. e., « Johannes Saladini ». Ma « Saladino » oltre che nome di battesimo poteva anche essere un « nomen iocosum » (come dicevasi), derivato dal ricordo del cavalleresco Sultano, che ha una parte così notevole nelle leggende dei popoli occidentali; il figlio di un uomo, al quale era stato appioppato il nomignolo di « Saladino », doveva indicarsi nelle carte non più col nome « Johannes Saladini », ma con l'altro « Johannes de S a l a d i n o ».

Altro esempio. Dovendosi dire « Francesco figlio di Giovanni », l'unica forma ammissibile era « Franciscus Johannis »; ma se invece che col nome « Giovanni » si voleva indicare il padre col nomignolo « Vannozzo », allora erano possibili le due forme parallele: « Franciscus V a n o c i i » e « Franciscus de V a n o c i o ». Trovandoci di fronte a una di queste forme d'ablat. preceduto da *de*, noi dovremo sempre tradurre con la forma volgare « *del* » anzichè con la semplice prepos. *di*, cioè dovremo premettere al nome del padre l'articolo come si deve fare costantemente davanti ad ogni soprannome e a ogni nomignolo burlesco. Questo fenomeno della diplomatica del sec. XIII e XIV fu notato anche da A. GAUDENZI, *Storia del cognome a Bologna nel sec. XIII* nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, XIX (1898), p. 21-22; 90 *n*.

ione, contro i quali spesso si infrangono i nostri de-
i luce e di chiarezza
codici recano la forma *Franciscus Vannocius,* usata da
oderni; tre altri, di grande importanza, leggono: *Fran-*
nnoci o *Vannoccij.* I documenti alternano la forma
sco Vanozo » (1) coll'altra « Francesco di Vanozi » e,
nte, « Franciscus de Vanociis » (2).
ognome *Vannocci* io preferisco il patronimico *di Van*
questo userò costantemente durante il corso del mio
er molte ragioni. Anzitutto, se *Vannoccio* è nome fre-
ella famiglia del poeta, sicchè già al suo tempo poteva
ato come cognome di famiglia, a rigore esso allora non
eva che al padre di Francesco, Giovanni, il quale è chia-
documento più antico e più importante di quanti noi
mo (3), « Johannes dictus Vanocius q. Bencivenne de
. Inoltre la forma *Vanocii,* costantemente usata nelle
) e adoperata da tre scrittori di codici, lascia col
ij travedere il volgare *di Vannozzo,* che doveva ri-
ulla bocca dei contemporanei del poeta. E, tra tutte
tissima, abbiamo la testimonianza di Marsilio da Car-
uale scrive nell'indirizzo del suo celebre e bellissimo

> A voi, zentil Franceschо *di Vanozzo,*
> sopran maestro d'ogni melodia . . . (5).

2. - La patria del poeta

Chi apra il codice LIX della Biblioteca del Seminario di Padova, troverà sul foglio bianco, che inizia il volume, questo titolo, scritto di mano dell'abate Facciolati: *Poesie inedite di Francesco Vannozzo Veronese scritte verso il 1350 e poi dopo fino al 1390 in circa.* Che Francesco di Vannozzo fosse veronese affermano concordemente anche quasi tutti i critici più antichi: il Biancolini (1), il Degli Agostini (2) e gli editori di un raro opuscolo nuziale sfuggito sinora ai bibliografi (3). « Ma e l'abate Coi e il Tommaseo e il Grion, per molti accenni del codice, e principalmente per un passo della frottola contro i Veneziani, per qualche verso in lode dello Scaligero e per un intiero sonetto, vennero nella *certezza*, ch'egli era trivigiano » (4).

---

(1) *Supplemento alla Cronaca di Pier Zagata,* Verona, 1749, vol. II, P. II, p. 145; ivi tra i letterati veronesi è annoverato « Francesco di Vanoccio rimatore, che visse al tempo di Mastino della Scala ».

(2) *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani,* Venezia, 1752, vol. I, p 290.

(3) *Per le nobilissime | nozze | Michiel-Morosini || Versi | di | Francesco Vannoccio | veronese* | Venezia | Coi tipi di Giuseppe Antonelli | premiato di medaglie d'oro | 1840, 8°, p. 15 nn.

A. SERENA, *Le rime a stampa di F. di V. da Volpago* (nel vol. *Pagine letterarie,* Roma, 1900, p. 67), dice: « lo credette veronese anche il Maffei ». Ciò è inesatto; il Maffei si limita ad affermare, ch'egli *fiorì* « in tempo di Mastino Scaligero » (*Verona illustrata,* ed. di Verona, 1732, vol. II, II, 62). Se il Maffei avesse ritenuto il Vannozzo veronese, scrive acutamente il padre A. Coi, non ne avrebbe nella *Verona ill.* ampiamente parlato dedicandogli un intero paragrafo del suo libro? Cfr. A. COI, *Illustrazione dei mss. della Bibl. del Seminario di Padova,* Ms. presso la Direzione del Sem. di Padova, c. 58ᵃ.

Credeva veronese il Vannozzo anche Giusto Grion prima di giungere con la bella scoperta della volpe, del bracco e di Volpago alla incrollabile « certezza » dell'origine trivigiana del poeta. Un opuscolo edito dal Grion nel settembre del 1866, probabilmente in occasione dell'entrata delle truppe italiane in Padova, ha questo titolo: *Due Sonetti inediti | del 1387 | di | Francesco di Vannozzo | veronese.* (In-8°, Padova, Stabil. Nazionale di P. Prosperini, s. a.). Anche nell'opuscolo *Per le auspicate nozze | del signor | Riccardo Romiati | colla signora | Virginia Vanzetti,* Padova, Coi tipi del Seminario, 1862 (In-8°, p. 8), l'editore chiama « veronese » il Vannozzo dando alla canzone *Correndo del Signor* [32] il titolo: « Canzone dell'illustre poeta veronese Francesco Vannozzo amico del Petrarca ».

(4) A. SERENA, *Op. cit.,* p. 74. Anche M. CEVOLOTTO, *Dante e la Marca trivigiana,* Treviso, 1906, p. 132, ci insegna che « Francesco Vannozzi *(sic)* non fu di Padova, come anche fu spesso ripetuto, trascurando di notare, com'egli stesso in un luogo si dica trevisano: *ch'io son pur tuo cristiano, | benchè ca' trevisàno | a popol sia* ». Ma sulle ingenuità, delle quali non è povero il volume del sig. Cevolotto, è inopportuno insistere, poichè si tratta di una « esercitazione scolastica ».

iamo quanto al piccone della critica resista questa gra-
rtezza. Nel commiato della lunghissima frottola « Per-
iascun s' io parlo troppo » [134], dopo aver enumerate
« frasche » di Venezia, il poeta rivolgendosi alla città,

> ... Pesami del tuo male;
> perch' ie non sia Nadale - o Loredano
> saper non [te] sia strano
> ch' io son pur tuo cristiano,
> benchè ca Travisano - a popol sia.

mmentatori interpretano: « si professa, dunque, figlio di
, benchè il contado trevigiano non le sia più soggetto ».
Treviso fosse la patria del poeta, è comprovato, sempre
i critici, da un altro passo della celebre canzone « Era
io l'alba e 'l mattino » [53]; il poeta, camminando per
nura, incontra la Sollecitudine, la Costanza ed altre
la Sollecitudine promette a lui « giovancello et ine-
di ricondurlo in patria; poichè della città natale egli,
no poeta, era stato cacciato da un aspro Bove:

> « Qui peregrino son di gente orfea,
> che per un aspro Bo', ch' urtar mi volle,
> montai suso quel colle,
> dove con l' orme vane
> tema d' un cane - e d' un serpe ch' io vidi
> m' à spinto in Silla per vitar Cariddi ».

Volpagro o Volprago, in che si ha la volpe e il bracco » (1). Questa ipotesi, che fa davvero onore alla « *buona razza di etimologi* », alla quale apparteneva Giusto Grion, pare assai ingegnosa anche all'ultimo dei critici del Vannozzo; il Serena (2), quantunque « altri etimologi, — non meno acuti dei primi! — leggono *Bolpago* o *pago del Bolo* cioè della terra rossa », e anche allo stesso Serena sia accaduta qualche volta la disgrazia di leggere « in atti antichi *Bolpagus* » (3).

Il sonetto, intorno al quale si esercitò l'ingegno della « buona razza » degli etimologi è questo [75]:

Io nacqui d'una volpe e d'un bel bracco
poi scorsi per fortuna in Barbaria
dove per ritrovar la santa via,
conveneme imparare a porre in sacco.
Però non amirar, s'io meno il macco
drizzandomi con pompe in fantasia
perchè non lusta; e' con la coda mia
so volteggiare e dare al tempo scacco.
Tal meco parla e con la lingua archeggia
e par che tutto m'unga e che mi lechi,
che de gran lunga el fiato gli amareggia.
Ogn'arbor verde convien che si sechi;
e tempo è da mostrar che l'uom non veggia,
e, quando è l'ora, adoperar li stechi.

Durante la lettura di questo curiosissimo sonetto il pensiero può correre per tutti i campi dell'immaginabile, ma non fermarsi al *Volpago*, vantato come un'*ingegnosa* spiegazione dal Serena e dai suoi predecessori. Che Volpago, — o Bolpago che sia (la forma è del tutto indifferente) — derivi dall'unione di volpe con bracco non è un'acuta congettura; è semplicemente una madornale sciocchezza (4).

---

(1) G. GRION, *Delle rime volgari, trattato di Antonio da Tempo, giudice padovano, composto nel 1332*, Bologna, 1869, p. 19.

(2) A. SERENA, *Op. cit.*, p. 76.

(3) Cfr. A. SERENA, *Op. cit.*, p. 74, n. 1.

(4) *Volpago* non può derivare da *Volprago*, *Volbracco* come affermava quella « buona razza di etimologi trivigiani » che, purtroppo, s'è estinta. « Volpago » risale o al lat. volg. *Vulp-aticu* o a *Vulp-acu*, formato col noto suffisso locale *-acu*, *-iacu*: cfr. G. FLECHIA, *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore*, Dissertazione linguistica, in *Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*, S. II, vol. XXVII, 1871, p. 275 e segg. Il Flechia fa risalire *Volpago* a *Vulpiacum*, foggiato sul nome della famiglia romana *Vulpius*; ma *Volpago* potrebbe anche riconnettersi col nome « volpe »; infatti moltissimi nomi locali derivano da un nome di animale, più il suffisso *-aco*, *-ago*; per *Volpago* = *vulpe* + *aco*, cfr. P. SKOK, *Die mit den Suffixen -ācum, -ānum, -āscum und -uscum gebildeten südfranzösischen Ortsnamen*, Halle, Niemeyer, 1906, p. 216-217.

Messa da parte la spropositata fantasticheria, rimessa in giro da un critico poco accorto e penetrata in tutte le storie della letteratura italiana, è vano che noi ci sforziamo a intendere la serie di riboboli e di indovinelli racchiusi nel sonetto del Vannozzo. Forse non si tratta neanche di un sonetto biografico, e il poeta parla in persona di qualche personaggio della corte scaligera o carrarese (1). Ma « *Io nacqui da una volpe e da un bel bracco* » può significare semplicemente: « Io fui allevato alla corte di uno Scaligero (*bracco*) e di un carrarese (*volpe*) »; il Vannozzo avrebbe così applicato al suo verso il motto di Antonio della Scala a Francesco da Carrara, quando scoppiò la guerra che condusse alla rovina gli Scaligeri: « Fa guardia che *un cane giovine* caccerà *la volpe vecchia* dalla tana » (2).

E mi sorride anche una seconda interpretazione. Nel M. E. si rappresentavano gli animali come simboli significanti le varie tendenze dell'uomo; a seconda del carattere che a un uomo o a un popolo generalmente si riconosceva, il volgo e i letterati davano loro per progenitori due animali che significavano le due tendenze più spiccate della loro indole. Così, per esempio, un epigramma del secolo XII attribuisce ai Lombardi per genitori la volpe e la pecora:

> Vulpe salitur ovis dum densis vepribus haeret:
> hac genitos Ligures fabula stirpe refert... (3).

« Esser nato da una volpe e da un bracco » poteva equivalere a « avere per doti principali l'astuzia e la fedeltà ». Ma

---

(1) Molti sonetti del canzoniere del V. sono scritti in persona di altri, o come allora si diceva, « in contemplazione d'altrui », sicchè se ci volessimo costantemente fidare delle affermazioni contenute nelle rime per ricostruire la biografia del poeta, noi fabbricheremmo dei castelli in aria. Nel Son. *A le tue vere zanze e dure frasche* [3], il V. si professa fratello di un certo Andrea: « Non me cognustu, Andrea? Mo e son to frelo », e noi sappiamo dai documenti che mai nella famiglia del Vannozzo ci fu un personaggio di nome Andrea. Noto che il Son. *Ale tue vere zanze* [3] segue nel codice (Cod. 59 Semin. di Padova, c. 15a) subito dopo il Son. *Io nacqui d'una volpe e d'un bel bracco* [75].

(2) GATARI, *Storia padovana*, in MURATORI, *R. I. S.*, XVII, col. 512.

(3) Cfr. F N[OVATI], *Come sono nati i Lombardi secondo un epigramma francese del secolo XII* in *Archivio Stor. Lombardo*, vol. XXXII, 1905, p. 211 e segg. Il giurista Odofredo nelle glosse al Libro XLI del *Digesto* narra che i francesi solevano dipingere « de carbone vel de incausto vel de aliquo alio vilissimo colore ursum vel limacem » quando volevano rappresentare i Lombardi, e nella glossa al l. VI aggiunge che essi invece raffiguravano con degli scorpioni gli Oltramontani, cioè i tedeschi; cfr. F. NOVATI, *Il lombardo e la lumaca* nel vol. *Attraverso il Medio Evo*, Bari, 1905, p. 130; 146.

tutte queste sono congetture, costruzioni fatte di arena che al primo urto si sfasciano.

Passiamo alla frottola *Perdonimi ciascun s'io parlo troppo*, che si chiude coi versi, che di solito a diritto e a rovescio citano tutti coloro che si occupano del nostro rimatore [' 134, v. 515-519]:

... Pesami del tuo male;
perch'ie non sia Nadale - o Loredano
saper non [te] sia strano
ch'io son pur tuo cristiano
benchè ca' Travisano - a popol sia.

Come da questi versi si può trarre che il Vannozzo « si professi figlio di Venezia, *benchè il contado trevigiano non le sia più soggetto?* » (1). Il senso di questi versi non può essere che questo: « I tuoi disastri, Venezia, mi addolorano, poichè, quantunque io non appartenga a una famiglia patrizia, quale sarebbe quella dei Natali o quella dei Loredan, tuttavia io son sempre un tuo figliuolo, abitando di parrocchia *(a popol sia)* a Ca' Trevisan ». *Ca' Trevisan* è la nota forma di locativo che si trova a ogni piè sospinto nelle carte veneziane del secolo XIV (2); e l'uso di indicare col nome dei palazzi delle famiglie patrizie le varie parti della città non è spento neppur oggi. Treviso dunque non ha nulla a che fare colla frottola del Vannozzo.

Eccoci ora all'ultima colonna del traballante edificio della biografia del Vannozzo, alla canzone *Era tra mezzo l'alba e il mattino* [54]. Il poeta, ivi si narra, è stato cacciato dalla patria da *un aspro Bò* (v. 38); uscito dalla città natale, egli sale su un colle, dove, sperando di trovare la quiete, trova invece battaglia:

dove con l'orme vane
tema d'un cane - e d'un serpe ch'io vidi
m'à spinto in Silla per vitar Cariddi.

Il Tommaseo afferma che il Vannozzo « come che era alquanto bizzarro » scrisse *Bove* invece di *Toro*, arma di Treviso, e volle con ciò alludere alla città, nei dintorni della quale era situato il villaggio di Volpago; invece, non è dubbio, l'*aspro Bo'* è il Bue, l'insegna privata di Francesco il Vecchio da

(1) SERENA, *Op. cit.*, p. 74; GRION, *Op. cit.*, p. 19.
(2) Cfr. *Archivio Ven.*, Serie I, vol. XXVII, p. 20.

Carrara [1]; infatti anche in un altro sonetto il Vannozzo chiama « *Buo' topino* » il signore di Padova [54].

Per quale ragione il Vannozzo venisse cacciato dalla patria per comando di Francesco Seniore è, dice il Cipolla, « sempre oscuro »; a me pare che la causa del bando ci risulti abbastanza chiaramente da questo sonetto:

> Io me veggio mancare i sensi tutti
> s'io non ritorno a la fontana viva
> che 'l cor mio lasso di piacer notriva
> e gli occhi, or molli, miei teneva asciutti.
> E' farò stare i maldicenti mutti,
> che tanto sopra me lor bocca apriva,
> *dicendo ch' io con frottole assentiva*
> *Venesia trista* e voi, sfacciati putti.
> Contra di voi non dixi may nè volli,
> nè contra la città may dir porria,
> ch'à fatto oggi tacere e l'acque e i colli;
> ma di color mi par gran fantesia,
> rudi intelletti, mente frali e molli,
> che m'àn sospetto che ciò vero sia (2);
> però ch'io fui di quel bel sito nato
> sì che l'onor suo bramo e 'l buono stato [75].

Il Vannozzo era stato sospettato d'aver scritto delle *frottole* (v. 7) in favore di Venezia, e perciò era stato, lagrimoso e dolente, costretto ad abbandonare Padova, che in quel tempo era vittoriosa e trionfante in tutte le guerre contro gli Scaligeri e contro Venezia. Ecco qui una bella conferma che Padova, non Treviso, era la città natale dalla quale era stato scacciato il poeta. Il Bove non allude dunque al Toro trivigiano, nè è una « bizzarria » del Vannozzo: è semplicemente una chiara allusione al Signore di Padova, che lo aveva allontanato dalla sua corte. Ora, trovandosi esule lontano dalla patria, il Vannozzo va sperando di esservi rimesso dalle armi vittoriose di uno Scaligero e precisamente di Antonio della Scala.

---

(1) Cfr. C. Cipolla - F. Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* nel *Bullettino del R. Istituto Storico Italiano*, XXIV, p. 161. Francesco Seniore nelle occasioni solenni vestiva « un manto d'oro lavorato a sua devisa, la quale era un bove che giaceva con un breve in bocca che diceva Memor »; cfr. Galeazzo Gatari, *Storia Pad.*, in Muratori, *R. I. S.*, XVII, col. 567. Nell'*Adorazione dei Magi* dipinta da Jacopo da Verona nell'antica chiesa di S. Michele di Padova si vede la figura di Francesco Seniore con « un robone rosso » e suvvi rabescato un buo col motto *Memor*; cfr. P. Selvatico, *Guida di Padova*, Padova, F. Sacchetto, p. 195-198.

(2) Il cod. (c. 15b) al verso 5 ha: « stare il », al verso 15 ha: « Po ch'io ».

La prova che il Vannozzo alludeva a Padova nel ritornello del sonetto *Io me veggio mancare i sensi tutti* [73]:

> Però ch'io son di quel bel sito nato
> sì che l'onor suo bramo e 'l buono stato,

ci è fornita proprio dal principio della canzone *Era tra mezzo l'alba e il mattino.* Il poeta stava « su un monte, dove un serpente si agrizzava con un fier mastino »; spaurito per quella terribile mischia fuggì al piano:

> Era tra megio l'alba e 'l mattino
> quando si risvegliò la stanca mente
> per tema d'un serpente,
> ch'era sul monte, dove mi trovai,
> qual s'agrizzava con un fier mastino
> ond'io lontano e fuor di tutta gente
> timoroso e sovente
> giuso nel pian mi trassi e non passai.

Le allusioni sono qui assai trasparenti; il Vannozzo era a Padova, quando scoppiò la guerra tra i Carraresi *(il serpe)* e gli Scaligeri *(il mastino)*; desideroso di pace e di quiete, fuggì a Venezia *(il piano)*. Che il monte significhi Padova e Venezia il piano, risulta luminosamente dal confronto con un altro sonetto, *E tu perla zentil che di falcone* [43] indirizzato, come la canzone, ad Antonio della Scala, nel quale il Vannozzo dice che se non lo trattenessero vincoli e legami di affetto e di convenienza, fuggirebbe da Padova e da Venezia e si recherebbe a Verona:

> ... che se ad altrui non fossi troppo offensa
> lassierei *'l monte* e fugieri' *lo piano*
> sol per veder la tuo cera formosa,
> anima bella, anzelica e zoiosa.

L'ultimo urto ha dunque fatto crollare anche l'unica colonna che rimaneva in piedi dell'edificio innalzato via via dai critici del Vannozzo: dai libri e dalla memoria dovremo d'ora innanzi cancellare i nomi di Treviso e di Volpago, introdotti nella biografia del poeta per una serie di errori e di disgraziate congetture.

Il Vannozzo era certamente nativo di Padova. A questa affermazione ci ha condotto l'esame degli stessi passi, che gli storici solevano addurre comunemente in favore di Volpago e di Treviso; del resto che il Vannozzo fosse padovano, lo dicono

esplicitamente i documenti (1) e una importante didascalia: *Questo è uno bisticcio overo glomaro fatto per Franciesco di Vannoçço da Padova del giuoco della çara* [* 38].

3. - Il padre e la famiglia di Francesco di Vannozzo

Il 16 marzo del 1358 nella sala di conversazione del giovane signore di Padova, Francesco I da Carrara, nella casa di Via S. Niccolò, erano insieme raccolti molti notari e famigli carraresi, Paolo Dotti, procuratore generale del Signore, e Giovanni detto Vannozzo figlio del fu Bencivenne di Arezzo (2). Giovanni detto Vannozzo non era il primo venuto nella corte carrarese dacchè Paolo Dotti ricorda la fedeltà e l'affetto ch'egli aveva sempre portato verso il Signore della città, Francesco, « et antecessores suos » e i molti servigi « eidem magnifico domino et dictis eius antecessoribus per ipsum Johannem dictum Vanocium quam sepe collata ». Giovanni di Bencivenne da Arezzo abitava presso il Duomo, poco lungi dalla Corte; aveva, dice il documento, quattro figliuoli: Jacopo, Bencivenne, Francesco, e Giovanni. Francesco di Vannozzo era il terzo, Giovanni l'ultimo, Jacopo il più vecchio, se l'ordine nel quale i nomi dei figliuoli seguono nelle carte, è l'ordine di età.

Commosso dalle continue attestazioni di affetto e di fedeltà, Francesco da Carrara, per mano di Paolo de' Dotti *investe* Vannozzo e i suoi figli Jacopo, Bencivenne, Francesco e Giovanni di una bella e grande casa, posta in via del Duomo, fatta di mattoni e di travi, con un solaio e il tetto coperto di tegole. Dietro la casa s'apre un cortiletto; d'ogni intorno la chiudono la via pubblica e le case di due notari e quella di un prete. In questa casa vadano, vengano, entrino, escano Vannozzo e i figli suoi; essi ne sono d'ora innanzi padroni assoluti.

Giovanni detto Vannozzo abitava dunque da molto tempo in Padova; fors'anche vi era nato, poichè la designazione « de

---

(1) In queste discussioni preliminari non ho voluto servirmi dei documenti per non dare per provato ciò che dovevo invece dimostrare, cioè che gli atti notarili che pubblico nell'*Appendice*, si riferiscano veramente al nostro poeta.

(2) Cfr. *App.*, A. I.

Aricio » si riferisce non a lui, ma solo a Bencivenne suo padre (1). Bencivenne probabilmente fu il primo dei Vannocci, che si mosse dalla Toscana e pose stanza in Padova; il suo arrivo a Padova mi pare si debba collocare nel 1337-1345, al tempo della Signoria di Ubertino da Carrara. Sotto Ubertino, un'onda di nuova vita profluì nella vecchia città; sorsero palazzi e case come per incanto, si aprirono piazze spaziose e i negozi, i fondachi, gli opifici crebbero e prosperarono; non mentono le parole che i Padovani incisero sulla tomba del sovrano:

... Quam generosa Domus plaustro signata rubenti
edidit insignem strenuitate virum!
Ubertine, tuis Pataris spes quanta salusque
decidit, heu, cum te mersit acerba dies.

Sorsero allora le due grandi industrie padovane, l'industria della carta (2) e quella della lana (3). Da ogni parte, dietro il miraggio della protezione di Ubertino, accorrevano gli industriali, e specialmente di Toscana. In un caratteristico documento è ricordata la donazione di terre e la concessione di privilegi fatte da Ubertino a due fiorentini, Jacopo di Caccia e Forza di Chiaro, lanaiuoli e fabbricanti di pannilana (4). Insieme cogli altri fiorentini e toscani, è probabile che sia allora giunto in Padova anche Bencivenne di Arezzo, nonno del poeta.

---

(1) Il doc. dice: « Johannes dictus Vanocius q. Bencivenne de Aricio »; se non Bencivenne, ma Vannozzo fosse stato d'origine aretina, il documento avrebbe detto: « Johannes dictus Vanocius de Aricio q. Bencivenne ».

(2) Cfr. V. Lazzarini, *L'industria della carta nel Padovano durante la dominazione Carrarese*, negli *Atti e Memorie della R. Acc. di scienze, lett. ed arti in Padova*, 1899, p. 134 e sgg.

(3) Cfr. G. Beda, *Ubertino da Carrara Signore di Padova*, Città di Castello, 1906, p. 72 e p. 101 e segg.

(4) Beda, *Op. cit.*, doc. vi, p. 121 e segg. Le città del Veneto erano nel '300 piene di fiorentini e di toscani i quali per lo più esercitavano l'arte della lana; cfr. A. Battistella, *I toscani in Friuli e un episodio della guerra degli otto Santi*, Bologna, 1898, p. 222 (doc. 82). A Padova formicolavano i toscani in genere e specialmente i fiorentini, i quali formavano come una *nazione* regolarmente costituita e festeggiavano coi riti patrii le loro feste caratteristiche, come, p. e., il S. Giovanni. Era in relazione col fondaco dei Carraresi Bartolomeo, figlio del cancelliere della Signoria, Ser Ventura Monachi, il quale aveva aperto in Venezia nella strada di S. Cassan un negozio di mercerie (Arch. Not. di Padova, Not. *Nicolò de Lambertis*, vol. i, c. 107); accanto a lui troviamo a Padova nel 1386 suo fratello Niccolò « olim Ser Ventura Monachi de Florentia » pur questi come il padre letterato e uomo politico di qualche nome. Toscani erano gli artisti della Zecca e non pochi degli altri artisti che ono-

Dell'origine toscana molto risente Francesco di Vannozzo; la sua toscanità si rivela persino nel nome, ed è deprorevole che sinora gli storici non abbiano posto attenzione a questo fatto. *Vannoccio* e *Vannozzo* non sono nomi padovani o veneti; nel Veneto la riduzione normale di «Giovanni» è *Zane, Zanin, Zaneto*, mentre pure e schiette forme dell'Italia centrale sono *Vanni, Vannuccio, Vannoccio*; ben lo sapeva persino l'Ariosto il quale con «Vanni, e Lotti e Bacci» indica i fiorentini che riempivano dei loro intrighi la corte di Leone X:

> Cugin, con questo esempio vuò che spacci
> quei, che credon 'l Papa porre innanzi
> mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci (1).

Nomi vezzeggiativi corrispondenti alla forma *Vannoccio* portano nei nostri novellieri tutti i personaggi toscani, umbri, marchigiani, più specialmente quelli che appartengono alle regioni meridionali della Toscana, a Siena e ad Arezzo (2). Il nome *Vannoccio*, rarissimo, quasi sconosciuto a Padova, è frequentissimo invece in Toscana e a Firenze per tutto il corso del secolo XIV (3).

---

rarono colla tavolozza o con lo scalpello la Corte Carrarese; cfr. R. CESSI, *Gli Alberti di Firenze in Padova* (Per la storia dei fiorentini a Padova) nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, tomo XL, fasc. 4 (1907). Nei volumi delle *Prestanze* dell'Archivio di Stato di Firenze ho trovato parecchie volte accenni a cittadini assenti «qui morantur Padue»; anche ne' vol. dell'Archivio delle *Tratte* mi sono spesso imbattuto in indicazioni di questo genere: «Agostino di Nato dimora a Padova», «Biagio et Barone stanno a Padova» (Archivio delle Tratte, vol. 1137, c. 11ª, Quart. S. Spirito, Gonfalone *Ferza*, 1385); cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Prestanze*, vol. 371 (1379), c. 75ᵇ.

(1) *Commedie e Satire di L. Ariosto* ann. da G. TORTOLI, Firenze, 1856, p. 585.

(2) Spigolo solo qualche nome: *Buccio* d'Amelia (SACCHETTI, *Nov.* 207); *Juccio* della Marca (SACCHETTI, *Nov.* 116); *Petruccia* da Civitanova (SACCHETTI, *Nov.* 208); *Petruccia* di Vannicello da Viterbo (*Pecorone*, Gior. III, *Nov.* 1); *Minoccia* da Siena (*Pecorone*, Giorn. I, 1).

Nei libri delle *Prestanze* del R.° Arch. di Stato di Firenze ho trovato oltre *Vannoccio, Bennozzo, Giannozzo, Pierozzo, Lippozzo, Filippozzo, Mannozzo, Belloccio* e *Bellozzo, Vianozzo* e *Vivianozzo*.

(3) A Lucca 1292: «Vannochius q. Faitinelli Mendecastelli». Cod. 959 della Bibl. Govern. di Lucca, c. 365. A Pisa: «Francieschо di Vannosso», anno 1347; cfr. *Studi Storici*, vol. XV, Pisa, 1906, p. 431. A Empoli: «Franciscus Vannozzi», sec. XIV; cfr. *Documenti di Storia Italiana pubbl. dalla R. Deput. di Storia Patria per le provincie di Toscana e Umbria*, VII, 371-372 e *passim*. A Siena: Francesco Vannozzo pittore, sec. XIV; cfr. C. GUASTI, *Opuscoli descrittivi e biografici di belle arti*, Firenze, 1894, p. 90 segg. A Fi-

Quanto ad Arezzo, noi conosciamo un « Ser Benedetto di Vannozzo di Arezzo » *(dominus Benedictus Jovannozzi de Aretio)*, giudice al desco dell'Aquila presso il Comune di Bologna nel 1404 (1); « Vanni » e « Vannucci » sono famiglie aretine tuttora esistenti. La rarità del nome « Vannozzo » nel Veneto, e la frequenza di esso in Toscana, non è certo argomento di poco valore in favore dell'identificazione del rimatore col « Francesco di Vannozzo », che è citato nei documenti da me ritrovati. Non è possibile che questo nome toscano *Vannozzo* si formasse e poi si riproducesse di generazione in generazione fino a diventare cognome (come avvenne nella famiglia del poeta), se non in una famiglia toscana di origine e di tradizioni.

4. - La famiglia del poeta.

Giovanni detto Vannozzo morì prima del 1374 (2), nè altro sappiamo di lui. Meglio assai conosciamo le vicende del suo primogenito, Giacomo, e dei suoi discendenti. Il nome di Giacomo ondeggia tra le due forme « Ser Jacobus q. Vanocii » (3) e « Ser Jacobus de Vanocio » (4) per quella singolare incertezza nella composizione e nella grafia dei cognomi che è particolare fenomeno dell'onomastica dei primi secoli. Il titolo di *Ser*, che accompagna costantemente il nome di Jacopo, probabilmente indica ch'egli fu un notaro e uomo di legge; quello che appare certo si è che egli ebbe la casa in Borgo Nuovo del Patriarca', non lungi dal Duomo e dalla via del Duomo e che

renze: « Squittinio del 1373 » nel cod. Mglb., II. IV. 346: Nicolaus Vannoççi (c. 41); Johannes Vannoççi (c. 41); Johannes Vannocci (c. 68); Johannes Vannocci Serragli (c. 25b); Alexander Vannoççi Serragli (c. 25). Nel *Memoriale* di NICOLÒ DI ALESSO BORGHINI DE' BALDOVINETTI (Cod Palat. Baldovinetti 37, c. 82a): « Giovanni di Vannoçço Seragli ». Tra i censiti del Quart. di S. Spirito, Gonf. Scale eravi nel 1379 un Pierozzo di Giovanni de' Bardi; lo scrittore delle *Prestanze* copiò: « Pieroççus Vannucci de Bardis », poi corresse « Pieroççus Vannoçi » e annotò:

« Illud prenomen Vannocius posui prout iacet in originalibus. — Ego Johannes Norini not. scripsi ».

Archivio di St. di Firenze, *Arch. delle Prestanze*, vol. 370, c. 21b.

(1) Arch. di Stato di Bologna, *Atti del Podestà*, Carlo di Mainardo Cavallereschi di Firenze, Anno 1404.

(2) Cfr. *App.*, A. II.

(3) Cfr. *App.*, A. VI.

(4) Cfr *App.*, A. VII, VIII, IX, X.

morì prima del 1393 (1), lasciando tre figliuoli, Biagio, Vannozzo e Giustino. Fu sepolto in S. Agostino, chiesa dei frati Predicatori, nella quale sorgevano anche i sontuosi sepolcreti di Ubertino e di Giacomo da Carrara, che ora, demolita la chiesa, furon trasportati agli Eremitani (2).

Dei tre figliuoli di Giacomo di Vannozzo, Vannozzo era il più vecchio; Biagio era ancor minorenne nel 1393, poichè egli stringendo insieme col fratello un mutuo con la vedova di Antonio da Soragna dichiarava di rinunciare all'eccezione dell'età per sottrarsi agli obblighi del contratto (3). Giustino doveva essere figliuolo naturale, perchè non partecipa agli affari e alle faccende commerciali dei fratelli, e vien citato solo nei testamenti dell'ultimo superstite della casa, Biagio di Jacopo di Vannozzo.

Vannozzo abitava insieme coi fratelli nella casa paterna in Borgo Nuovo del Patriarca' e aveva un fondaco o un negozio di telerie in società col fratello Biagio. Era una persona attiva e facoltosa; oltre la casa paterna di via del Patriarcato, possedeva una casa « in contrata Sancti Martini sive Campo Salis, que appellatur *domus a Saraceno* » del valore di trecento venticinque ducati d'oro (4); in dote riceveva dai parenti della

---

(1) Cfr. *App.*, A. VI. Di Jacopo di Vannozzo abbiamo un altro documento del 1361, del quale l'amico dott. R. Cessi mi comunica questo breve regesto: « 1361, 28 Sett — Davanti al Rettore e ai Gastaldi dell'Arte della Lana in Pad., maestro Francesco tintore di Verona dichiara di dovere lib. 100 a Jacopo Vannocij procuratore di Goro da Forlì, abitat. in Venezia *pro guado eidem Francisco habito in Civit. Venec. a dicto Goro* ». Archivio del Museo Civico di Padova, LANIFICIO, *Atti Civili*, T. I, c. 30b. Questo doc. ci fornisce la prova piena e sicura che Ser Jacopo era un notaio.

(2) Cfr. *App*, A. VII: « Vanocius q. Jacobi de Vanocio... suum corpus humari mandavit ad Ecclesiam Sancti Augustini fratrum predicatorum de Padua in sepulcro olim Ser Jacobi de Vanocio patris sui ». Sulla chiesa di S. Agostino cfr. P. SELVATICO, *Guida di Padova*, pp. 138-150.

(3) Cfr. *App*, A. VI: « Qui Blaxius iuravit non contravenire ractione minoris ætatis », cioè Biagio giurò di non contravvenire agli impegni adducendo il pretesto ch'egli all'epoca del contratto non era maggiorenne. Questa è la solita formula che si trova negli atti notarili.

(4) Archivio Notarile di Padova, *Bandino de' Brazzi*, vol. VI, c. 352b: « 1399, Pad. super platia Fructualium in Statione Merçarie... pro pretio ducatorum trecentorum vigintiquinque boni auri et iusti ponderis, quos ducatos... prudens vir Vannotius tellarolus filius olim Jacobi de Vanotio, civis et habitator Padue in contrata Burgi Novi Patriarchatus » *dichiara di ricevere* « ab Alberto Merçario q. Nicolai », *per il prezzo di una casa, che gli vende, posta* « in contrata Sancti Martini sive Campo Salis, que appellatur domus a Saraceno, cui coherent ab una parte iura Comunis Pad., ab alia heredes Jacobi Ser Çeri de Florentia ».

sua sposa, Maddalena figlia di Ser Zanino, mille lire (1), e ad essa poteva lasciare in testamento, oltre le mille lire della dote e cento lire di controdote, pannilani, gioielli, ninnoli d'oro e d'argento, zone, cinture, anelli e mille altri preziosi monili sia sciolti che racchiusi in cofani.

Da Maddalena di Ser Zanino Vannozzo ebbe una figliuola, Benvenuta, che egli morendo lasciava in custodia e in tutela a una vicina di casa, Monna Agnese figlia di Ser Antonio Ferrari della contrada di Borgo Nuovo del Patriarcato. Questo fatto ci stupisce; perchè mai Vannozzo di Ser Giacomo di Vannozzo sottraeva la figliuola alle cure della madre? Si è che tra Vannozzo e la moglie, pare, non dovevano correre buone relazioni; nel 1400 Vannozzo era infermo e già vecchio; la moglie sua era ancora nel 1442 piena di vita e di brio, sì che la vediamo azzuffarsi e attaccar briga con due falegnami della contrada di Borgo Nuovo del Patriarca' (2). Dunque tra marito e moglie grande doveva essere la differenza d'età, differenza che si sarà certamente risolta in continui dissidii e contrasti; nè la condotta di Maddalena figlia di Ser Zanino da Soragna doveva essere irreprensibile. Immersi nelle grandi pergamene rilegate tra gli assi chiovati del *Tabularium notarile* di Padova, noi risentiamo molte delle ciarle maligne che correvano per la città sul conto di Maddalena e raccogliamo, curiosi eruditi, molti piccanti particolari sulla sua avventurosa vedovanza.

Nella casa di via Patriarcato Maddalena aveva accolto due falegnami, Tommaso e Filippo, figli di Enrico da Parma, forse parenti della moglie di Francesco di Vannozzo, la quale era appunto parmigiana di origine. A Tommaso e a Filippo da Parma Maddalena aveva fatto ampia donazione di tutti i suoi beni, ma poi, raggirata dalle lusinghe e dei sillogismi di uno dei due fratelli, Tommaso, si lasciò indurre a revocare la donazione verso Filippo ed a costituire Tommaso erede universale. Il 20 di Marzo del 1443 si trovavano presenti nella casa di Maddalena per rogare l'atto relativo il notaio e i testimoni, quando Filippo incominciò a picchiare furiosamente contro

(1) Cfr. *App.*, A. VII: « Item reliquit eidem domine Magdalene fil. q. d. Zanini, eius uxori, doctem suam, eidem testatori datam, que fuit de libris mille p. et. lb. centum p. de contradocte ».

(2) Cfr. *App.*, A. XIII-XIV.

... Vannozzo era dunque « l'amica » del
via Patriarcato. Nel 1443 Maddalena doveva ess
chia; Filippo, inviperito per la revoca della don
gridando ai quattro venti ch'egli l'avrebbe fatt
pazza e per imbecille, in modo che ogni atto sa
tenuto nullo (3). Sicchè le relazioni tra la vecchia
Maddalena e Tommaso da Parma ci appaiono a
cole, specialmente se poniamo mente alla sfaccia
quale ella ce le confessa attraverso il trasparent
carte notarili e delle formule giudiziarie (4).

Una moglie più fedele e più affettuosa sp
avuto l'altro nipote del Vannozzo, Biagio di Se
questi telaiolo e abitante in via del Patriarcat
ammalato e obbligato al letto, nel 1400 costui d
testamento lasciando oltre a legati minori venti
Bastiano e Giovanni figli di Bencivenne, suoi c
altra cosa sua al fratello Giustino, al quale af
figlio naturale, Prosdocimo, e la nipote Benvenu
Vannozzo di Jacopo e di Maddalena di Ser Zan
glie, Costanza figlia di Ser Bartolomeo Nicolin
lasciava tutte le vesti che ella portava, i gioielli

---

(1) Cfr. *App*, A. XIII: « Proditor, tu non vis quod venia
et videndum quid facitis; per corpus Cristi, eo veniam tuo in

(2) « Ego nolo ut venias, nisi ipsa Domina Magdalena, a
contenta ».

(3) *App.*, A. XIII: « Et tunc dictus M. Philippus dixit excla
bene scio quod vult facere: intendit autem donationem mihi

le cose preziose del suo abbigliamento (1); ma poi in un apposito codicillo il saggio telarolo modificava questo lascito: « modo ad presens in presenti codicillo reliquit eidem domine Constancie uxori sue dictas res et bona, sub ista conditione quod si dicta domina Constancia eius uxor transiverit ad secundas nuptias post annum mortis dicti Blaxii debeat omnia predicta habere » (2); il che in moneta spicciola equivale alla dichiarazione che se Costanza avesse ripreso marito entro l'anno di vedovanza, avrebbe dovuto rinunciare all'eredità di Biagio telarolo.

Ed ora passiamo all'altro ramo dei discendenti di Giovanni detto Vannozzo, a quello che aveva le case in contrada del Ponte dei Tadî, anch'essa non lungi dal Duomo, presso il Borgo nuovo del Patriarcato.

Bencivenne di Vannozzo, fratello maggiore del poeta, era una persona agiata e danarosa: aveva fondaco di tele e insieme trattata affari disparati, mutui, prestiti, barattando ducati d'oro e fiorini con la sicurezza di un vecchio e scaltrito banchiere. Nel 1374 riceveva in deposito da Sandrino d'Altanello cento lire di piccoli (3); due anni dopo contraeva con Francesco Seniore da Carrara un mutuo di mille lire (4); nel giugno dello stesso 1376 riceveva in deposito da Manfredino de' Conti, faccendiere del Carrarese, altre mille dugento lire (5). Questi quattrini correvano nel giro degli affari, ma pare ritornassero sempre al pingue marsupio del telarolo, che al termine della sua vita operosa poteva dirsi un vero signore. Possedeva in città case in via del Duomo e in via di Porta de' Tadî, a Tencarola un bel campo di frumento nella contrada che dicevasi del Boschetto, e bovi di pelo rosso affidati a soceda ai contadini; gli eredi potevano poi realizzare certi diritti livellarî, che il Comune di Padova avrebbe comperato volentieri, se avesse avuto quattrini. Ma, ahimè!, anche nel trecento i magistrati dovevano

(1) *App.*, A. VIII. Un regesto del testamento di « Blaxius telarolus q. Ser Jacobi de Vanocio de contrata Burgi Novi a Patriarca' » con la data « M: iiij°, ind. viij^a, die lune xxvii sept. » è nel volume VI° degli *Atti di Salimbene de' Zenariis* nell'Archivio Notarile di Padova, c. 236^a.

(2) *App.*, A. IX.

(3) *App.*, A. II.

(4) *App.*, A. III.

(5) *App.*, A. IV.

rispondere « pecunias in comuni non esse ». Bencivenne sposò monna Elisabetta e ne ebbe due figliuoli, Giovanni e Bastiano, i quali conservarono sempre affettuose relazioni coi loro cugini di via del Duomo sì che vennero nominati e ricordati in tutti i numerosi testamenti dei tre figliuoli di Ser Jacopo di Vannoccio (1).

Pochissime notizie abbiamo del fratello minore del poeta, Giovanni, che un documento ci dice aveva il sopranome di *Vannocio* come il padre (2); morì assai per tempo, avanti il 1383, quando Francesco viveva lontano dalla famiglia, alla Corte degli Scaligeri (3). Ebbe moglie e due figli, Vannoccio, nel quale si rinnovò il nome tradizionale in codesta casata di telaroli toscani, e Prosdocimo, che ebbe invece il nome dal Santo protettore della città adottiva, Padova. Vannoccio di Vannoccio di Giovanni detto Vannoccio interviene alla stipulazione di un atto compiuto dalla zia, Isabetta vedova di Bencivenne, e si rende garante con la propria presenza della solvibilità dei cuginetti pupilli orfani del padre (4). Prosdocimo faceva il telarolo come gli zii e come i cugini e per la sua industria prendeva a pigione una casa di legno in via del Pontello sulla riva del fiume vecchio (5), forse per erigervi un follo, una gualchiera o un battitoio. Anche Prosdocimo a furia di tela riuscì a raggranellare un discreto patrimonio in denari contanti e in terra, ch'egli aveva nella villa di Calalta per il valore di ben quindicimila lire padovane. Oltre le cura di questi molti affari e di questi bei campi in Padovana, nel 1397 Prosdocimo morendo lasciò alla rapace tutela dello zio Vannoccio due figli pupilli e la moglie, donna Margherita, alla quale egli aveva già assicurato con un legato il tributo annuo di una botticella di vino di pianura e di un moggio di frumento (6).

---

(1) *App.*, A. v; cfr. *App.*, A. vii, viii, x.

(2) *App.*, A. v: « Vanocius quondam Vanocij de contrata Burgi Novi Patriarchatum », anno 1391. Che costui non sia da identificarsi col padre (che dal doc. i sappiamo poteva chiamarsi Vannozzo di Vannozzo) risulta dal doc. xi, dal quale ricavasi la data della morte di Vannozzo, fratello del poeta, 1383 o prima.

(3) 1383. Prosdocimus telarolus « q. domini Vanocij »; cfr. *App.*, A. xi.

(4) Cfr. *App.*, A. v.

(5) Cfr. *App.*, A. xi.

(6) Cfr. *App.*, A. xii, e specialmente la ***Racio domine Malgarite uxoris q. Prosdocimi de Vanocio.***

Passata la seconda generazione dopo quella del poeta, i documenti non ci lasciano più notizia nè serbano traccia dei Vannocci padovani: l'ultimo personaggio nel quale ci imbattiamo è quella spensierata vedovella Maddalena di Ser Zanino da Parma, relitta di Vannoccio, che un giorno del 1442 sollevò tanto scalpore, con tanto spreco di grida e di bestemmie nella pace solitaria della romita viuzza di Borgo Novo del Patriarcato. Probabilmente i discendenti di Vannoccio, di Bencivenne e di Ser Jacopo, arricchiti dalle prosperose botteghe di tela di via Patriarcato, abbandonarono la città, quando essa, perduto l'elegante sfolgorio della corte Carrarese, si piegò e si rinchiuse nel suo melanconico silenzio sotto il giogo veneziano. Allora forse i Vannocci si ridussero nei loro campi, che avevano ampii e rigogliosi sotto il bel sole a Tencarola, a Calalta e a Conselve.

Nei *Catasti* padovani del 1492 nel centenario di San Niccolò è citato un « Francesco di Vanozi », possessore di una casetta in via del Patriarcato, la quale « se poria afitar a ducati 5 »; ma i commissari dell'Estimo fissano l'imposta in soli sei soldi, tenuto conto del fatto che Francesco Vannozi non abitava in città (1). Nei *Catasti* del 1507 « Francesco Vannozo », con ogni probabilità il medesimo menzionato nei *Catasti* del 1492, dichiara di possedere tre case, una più ampia e due minori, in Borgo Nuovo del Patriarcato: « una de le dite, dichiara il Vannozzo, afito a ducati quattro, l'altra tegno per mio uso ». Oltre queste tre case, Francesco Vannozzo possedeva vigne ed ortaglie « nel territorio de Conselve in la contrà, che se chiama *el bragio de Pantalon la Querenzia* »; in tutto pagava d'imposta « soldi desete zoè 17 » (2).

5. - I parenti di Arezzo

Nei documenti aretini si potrebbero spigolare infinite notizie su *Vannucci* o *Vannozzi* del secolo decimoquarto (3); ma

(1) Cfr. *App.*, A. xv: « Expedita in soldis sex pro domo, quia non habitat firmiter et continue in civitate ».

(2) Cfr. *App.*, A. xvi.

(3) Farò seguire soltanto qualcuno dei nomi rinvenuti nei *Libri dei Morti* del sec. xiv conservati nell'Arch. della Fraternita di S. M. dei Laici d'Arezzo: « 1376, 6 d'Agosto: Monna Giovanna moglie di Vannuccio maestro di le-

carte degli archivi aretini. Il *Libro de*
di Santa Maria dei Laici di Arezzo
« figliuola del Vanoço ortolano, sop
gnano » (1), una « Mina de Vanoço da
Santa Maria in Grado » (2) e anche un
sepolto nel 1390 nella chiesa di San
per il suo nome ci ricorda il nipote
Jacopo di Vannoccio, gran mercante d
contrada di Borgo Nuovo del Patriar

6. – La casa del pc

Dal primo dei documenti raccolti
che nell'anno 1358 Giovanni detto Vann
cesco e con gli altri figliuoli Benciven
abitava in contrada del Duomo, non l
nonici del Duomo, dove visse il Petrar
da Ubertino da Carrara a reggia
trada del Duomo era posta anche l'

---

gname sta a Sancto Justino... » (I, c. 22^a). « Van
Sancto Aghustino, 8 Gennaio 1376 » (I, c. 13^b).

« 28 Agosto 1379; Vannuço de Titenna mo
stino » (II, c. 5^a).

« 14 Dicembre 1379; D.na Bona famula Van
Gemingnano » (II, c. 31^b).

« 19 Novembre 1388; Madalena di Giovanni
de la piaça » (II, c. 35^a). E tralascio molti altri
inutile ingombro.

lignamine, solarata et cohoperta de cupis », che Francesco Seniore da Carrara regalò al poeta ed alla sua famiglia (1). Molto probabilmente però l'espressione *in contrata Domi* non è precisa e non si riferisce con esattezza alla via, in cui eran poste le due case dei Vannocci, ma è una designazione generica che comprende tutto quel quartiere della città, nel quale abitava la famiglia del poeta. Infatti nessuno dei documenti posteriori a quello del 1358 ci conserva memoria di queste case di via del Duomo; tutti i nipoti e i pronipoti del poeta abitano in via del Borgo nuovo del Patriarcato, via che è situata a poca distanza dal Duomo e che perciò facilmente poteva venire chiamata nelle carte *contrata Domi*. Che la designazione *contrata Domi* non indichi con esatto rigore la piccola via sulla quale guardavano le casette e le botteghe dei fratelli di Francesco di Vannozzo, ci è provato dai quattro documenti che concernono Bencivenne di Vannozzo (II-V). Nel primo di questi documenti, dell'anno 1374, si dice: « Bencivene telarolus q. Vanocij, qui habitat Padue in contrata Domi »; invece nel documento seguente (III), dell'anno 1376, Bencivenne è citato come « habitans Padue in contrata Porte Thadorum »; i documenti del 1391 ritornano all'antica espressione « de contrata Domi » (V). E nel trecento, si noti, non si cambiava casa così di frequente come oggi; inoltre è indubitato che Bencivenne abitava in una casa tutta sua, non tolta a pigione.

Il documento del 1376 è il solo che ci conservi indubbia memoria di una casa che non sia quella di via del Patriarcato citata negli *Estimi*; tutti gli altri documenti sono concordi nell'affermare che tutti i membri della famiglia del poeta, tanto i nipoti figliuoli di Ser Jacopo, Biagio, Vannoccio, Giustino, quanto i figli di Giovanni, Prosdocimo e Vannozzo, abitavano in alcune casette situate lungo il Borgo nuovo del Patriarcato (2). Mi sembra quindi assai verosimile che anche il poeta abitasse in queste case.

Esse ci vengono descritte minutamente negli *Estimi* del 1492 e del 1507: erano tre, l'una più ampia, le altre rustiche e piccine. La maggiore valeva la rendita di cinque ducati annui; era tutta in mattoni; confinava con le monache di San Pietro.

---

(1) *App.*, A. I.

(2) Vedi l'indice dei famigliari del poeta distribuiti per luogo d'abitazione in fine dell'*Appendice* A., e nell'*Albero genealogico* i N.i 3, 7, 8, 9, 14, 21.

Dietro era un piccolo cortile e poi il monastero di San Pietro, davanti s'apriva la strada pubblica. Le altre due casette, che non sono neppure citate nel Catasto del 1492, erano anch'esse situate lungo la strada e con un lato toccavano la casa maggiore fatta di mattoni.

Se dunque vogliamo credere alle notizie che si ricavano dai documenti e a quelle, per vero non sempre concordanti tra loro, de' due catasti, la casa abitata da Francesco di Vannozzo sarebbe stata quella situata all'angolo di via Patriarcato con via di San Pietro. Oggi essa è un'umile casetta, che poggia su un piccolo e sghembo porticato; e oscura e tetra è la via sulla quale guarda la povera facciata, che non lascia travedere sotto l'intonaco nè pure l'arco di un'antica cornice, nè la linea di un ornato, il profilo di una colonna. Sulla fine del trecento, quando risonavano nei fondachi le voci dei compratori e de' mercanti, quando sugli acciottolati della via scalpitavano le zampe ferrate dei cavalli e brulicavano all'intorno gli uomini nei loro vestiti dai colori vivi ed accesi, quel gruppo di casette doveva apparire assai più gaio, che ora non sia. E su quelle povere case si profilavano nel puro cielo i contorni delle logge, delle torri merlate, delle altane e dei ballatoi del palazzo dei Signori, che si ergeva poco lontano, all'altro capo della breve straduccia.

7. - Condizione sociale della famiglia del poeta

Mercanti di tela e banchieri, i figli di Giovanni detto Vannozzo erano borghesi di mezzana ricchezza e di mezzana coltura; quindi assai divariate sono le loro relazioni, molteplice e disparata è la società con la quale essi sono in contatto. L'alta aristocrazia, forse anche in grazia della celebrità di Francesco, li riceve nei palazzi merlati e turriti; li accoglie a volte anche la stessa Corte dei Carraresi. Francesco Seniore stipula contratti con Bencivenne di Vannozzo, gli affida i suoi capitali da mettere a frutto nell'industria, e, quello che è più, consacra in un documento ufficiale le espressioni del suo affetto e della sua riconoscenza verso la famiglia degli attivi e fedeli mercanti di via Patriarcato [doc. I]. A classi sociali abbastanza elevate appartengono i parentadi dei figli e dei nipoti di Giovanni detto Vannozzo; Vannoccio di Ser Jacopo sposa una figlia di Ser Za-

nino da Soragna, il fratello Biagio sposa Costanza di Ser Bartolomeo Niccolini: due figliuole di notari. Fideiussori dei contratti di Biagio, di Bencivenne, di Prosdocimo sono notari, campanari, campagnuoli, uomini della zappa e uomini di toga; e gente d'ogni fatta ci sfila dinanzi tra i testimoni agli atti notarili e ai testamenti dei nostri personaggi: un legnaiuolo, un falegname, un medico, qualche scolaro dello Studio, alcuni notari, ma i più sarti, drappieri, lanaiuoli. La presenza di codesta gente non ci fornisce nessun indizio sicuro sulle amicizie e sulle relazioni sociali dei Vannocci; costoro potevano essere gente raccogliticcia, trovata per caso al momento della stipulazione dell'atto al desco del notaio o alla stazione di Merzaria, senza che essi avessero strette relazioni con la famiglia del poeta. Qualche nota più caratteristica ci può fornire l'esame degli abitanti di via Patriarcato, i quali formavano il vicinato della nostra famiglia: tra i vicini ecco un umile calzolaio, ma poi ecco in compenso un dottore di leggi, un medico, un conciatore di panni, uno scardassiere di lana, un sarto; anche qui la maggioranza è costituita da lavoratori di tessuti, da lanaiuoli e da sarti [1].

La cosa è naturale, poichè con la professione dei sarti e dei lanaiuoli aveva grande affinità quella dei Vannocci, che erano negozianti di tela: *telarolus* era Bencivene, fratello del poeta (V-VII), *telarolus* era pure Prosdocimo figlio di Giovanni, *telaroli* erano Biagio e Vannoccio di Ser Jacopo. Nonostante l'umile professione, anzi forse grazie ad essa, già nel trecento

---

(1) *App.*, A. IX: Antonio de Padua sartore q. Aprilis de contrata Burgi Novi a Patriarchatibus. - Nicolao medico quondam Nicolai de contrata Burgi Novi a Patriarchatibus, *App.*, A. VI.

Una caratteristica lista di abitatori in Borgo Nuovo del Patriarcato ci conserva un atto del 1366, inserito tra quelli di SALIMBENE DE' ZENARI, *Imbrev.* (Archivio Not. di Padova), vol. VI, c. 9ª: « M.º III.º LXVj, ind. IV, in contrata Burgi Novi Patriarchatum, pss. Natali q. Petri de Ferraria cerdoni de contrata Burgi Novi Patriarch., Ser Petro Acharixio q. Guidonis de Bononia ab Armis, de dicta contrata, — Paçino q. Guillelmi de Placentia conçatore panorum de dicta contrata, — Andruccio de Bononia q. Nicolini de dicta contrata — Gerardo de Ferraria q. Albertini scardaçatori lane de dicta contrata ».

La vicinanza di tante famiglie emiliane ci spiega forse come quasi tutti i cugini e nipoti del poeta, ed il poeta stesso, abbiano sposato donne parmigiane: Vannozzo sposa Maddalena di Ser Zanino da Parma, Francesco di Vannozzo, Orsolina di Giovanni da Parma. (Cfr. *Albero Genealogico*, 5, 8, 14, 18 *ecc.*).

devoli; sono migliaia di lire che ci ballano davan
con un lungo corteggio di centinaia e di soldi e d
sola possessione di Calalta era « in totum campo
octo » [doc. XII], quella di Tencarola « camporui
novem » [doc. II].

Quale contrasto con la sorte del poeta, il qua
i testimoni e i periti giudiziari di Bologna, avev
sotto il sole, poveretto, « nisi personam »!

Ed ecco che pazientemente, linea dopo linea
dopo pennellata noi abbiamo ritratto l'ambiente fa
quale si formò e sbocciò l'ingegno irrequieto di l
Vannozzo. Dall'umile fondaco di tela, posto in foı
Nuovo del Patriarcato, nel quale i fratelli attenc
bene a sè e agli eredi e a far quattrini, ora ved
scapigliato e bizzarro il rimatore che le Corti Lc
trecento si disputarono gelosamente e con unanii
consacrarono alla celebrità.

Capitolo II.

Intorno alla biografia di Francesco di Vannozzo

SOMMARIO: 1. L'anno di nascita. — 2. Alcune date lungo il corso della vita di Francesco di Vannozzo. — 3. La professione di Francesco di Vannozzo. — 4. Il giuoco e le taverne. — 5. Il Vannozzo soldato. — 6. Altri uffici del poeta alla corte di Padova e alla corte di Verona. — 7. F. di Vannozzo scolaro allo Studio di Bologna. — 8. La moglie del Vannozzo, Orsolina, e le sue vicende. — 9. La figura di Francesco di Vannozzo.

1. - L'anno di nascita

Nessuno dei biografi ha sinora tentato di ricostruire coi documenti e coll'attento esame del canzoniere la cronologia della vita del poeta; le poche date che sono inserite nelle storie letterarie sono certamente sbagliate e frutto di affermazioni e di congetture poco serie innalzate con grande leggerezza sopra fondamenta fatte d'arena. Perciò mi si perdoni se assai lentamente, passo, passo, con oculata cautela dovrò procedere attraverso quella spinosa e intricata siepe di sterpi e di ròvi, che è la biografia di Francesco di Vannozzo.

Gaspare di Lancilloto, un rimatore veronese non del tutto sconosciuto, indirizzando un sonetto al Vannozzo « ex parte domini Nicolai Contareno veneti nobilis militis » incomincia:

> Francesco mio, non già l'andar del tempo
> nè la corporea da noi lontananza
> porria giammai scemar mia benvoglianza
> la qual ti diedi nel tenero tempo (1).

Se nel « tenero tempo », cioè durante l'adolescenza del poeta, Niccolò Contarini poteva concedergli « la sua benvo-

(1) Cod. Semin. di Padova, c. 21^b.

glianza », è lecito arguire che il patrizio veneziano fosse di qualche anno più vecchio del Vannozzo. Niccolò di Giacomo Contarini, il personaggio che, come vedremo più avanti, si deve probabilmente identificare col corrispondente per rima di Francesco di Vannozzo, toccò il culmine della sua vita politica intorno al 1360; quindi deve essere nato prima del 1320. Supponendo che egli fosse più vecchio del poeta di circa dieci anni, la data della nascita del Vannozzo viene a stabilirsi entro i due lustri che corrono tra il 1330 e il 1340. Questo computo viene confermato da altri dati che si possono spigolare nel canzoniere. Nella tenzone con l'arpa e col liuto, il poeta, rivolgendosi al liuto [105, v. 9], esclama:

> **O mia fortuna trista e maledetta**
> **che de trent'anni i' son fatto corrieri**
> **con l'usitate gambe a zir in fretta!**

Il liuto risponde lamentandosi dell'abbandono del poeta, che in quel tempo tutto s'era dato allo studio e al suono dell'arpa [6, v. 1 e sgg.]:

> **Aymi lassato per diletto d'arpa**
> **nè ti ramenti del ben ch'io t'ò fatto...**

Ora di un'arpa donata da Antonio della Scala al poeta, e degli studî, che il Vannozzo andava facendo intorno alle canzoni da intonare sopra quell'istrumento, si parla in una preziosa lettera indirizzata dalla cancelleria carrarese alla corte di Verona, la quale secondo ogni probabilità appartiene all'anno 1376-1377 (1). Nel 1376-77 compivano dunque trent'anni da che il poeta aveva appreso il doloroso e umiliante mestiere di corriere e cavallaro dei signori delle corti venete; supponendo che egli abbia iniziato questa vita poco brillante e molto faticosa a quindici anni, noi verremmo a porre la data della sua nascita nel 1332. Ma se il ragionamento è diritto e preciso, non altrettanta esattezza hanno le date che ne costituiscono il fondamento poichè i « trent'anni » del sonetto *Liuto mio, de' quanto pianger degio* possono essere un'espressione generica per indi-

---

(1) Cfr. *App.*, B. 2. « Magnitudini... Vestre... dignetur arpam illam Magnificentie Vestre donatam michi per hunc nuncium destinare, cum qua illuc adeo super ipsam doctus revertar, quod ipsius compositor extimabor ».

care uno spazio lungo, ma non ben determinato di tempo. E d'altronde può anche essere che la data della lettera ad Antonio della Scala, stabilita per via di congetture, sia inesatta e che l'abbandono del liuto e lo studio dell'arpa debbano collocarsi negli anni che seguono il 1378. Sicchè il meglio è che noi ci atteniamo al termine più largo senza determinare un anno preciso nel decennio che corre tra il 1330 e il 1340.

2. – Alcune date lungo il corso della vita di Francesco di Vannozzo

Scrive il Serena (1): « il Facciolati credette di poter rile-« vare dalle rime esaminate, che il Vannozzo fosse alla corte « Scaligera già fino dal 1359; certo è, che, fra il 1362 e il 1363, « vi cantava la nascita d'Antonio figlio di Cansignorio, accen-« nando alla propria partenza dalla corte de' Visconti, ov'egli « prima doveva essere ».

Dunque prima del 1362, durante la sua adolescenza, il poeta avrebbe dimorato a Milano, alla corte di Gian Galeazzo, come diceva il Tommaseo, o, come corresse il Serena, alla corte di Galeazzo II. Le ragioni di queste nuove incrollabili « certezze » dei critici sono tutte riposte nella tormentata canzone *Era tra megio l'alba e 'l matino* [53]:

> **Qui peregrino son di gente Orfea**
> **che per un aspro Bo ch'urtar mi volle**
> **montai suso quel colle**
> **dove con l'orme vane**
> **tema d'un cane - e d'un serpe ch'io vidi**
> **m'à spinto in Silla per 'vitar Cariddi.**

Il Vannozzo, annota il Tommaseo, si rifugiò a Verona « per tema d'un serpente » cioè di un Visconti. Ma si deve osservare che non esiste nessuna ragione speciale per identificare il « serpe », che lottava col cane, col biscione visconteo. Anzi dal contesto della canzone e dall'esame delle cronache contemporanee pare ben più probabile che quel terribile *serpe* fosse la vipera verde, che guizzava nelle insegne del Comune di Padova e che svolge le sue spire su alcuni stendari e su alcune bandiere dei Carraresi e sulle loro monete e si vede anche su qualche

(1) A. Serena, *Pagine letterarie*, p. 73 e 74, *n*.

emblema miniato nel ben noto codice Capodilista [1]. Il « serpe » non significava dunque Milano, ma Padova; la corte che il poeta abbandonava « per 'vitar Cariddi », non era quella dei Visconti, bensì quella dei Carraresi.

Fuggiasco da Padova, Francesco di Vannozzo si era rifugiato a Verona; ma di qui, subitamente sdegnato contro gli Scaligeri, fece presto ritorno alla corte dei Carraresi. Padova e Verona furono da allora le ardue difficoltà di « Scilla e di Cariddi », tra le quali ondeggiò continuamente la sua vita irrequieta e randagia.

Nella canzone *Era tra megio l' alba e 'l matino* il poeta continua narrando come egli venisse cacciato dalla città natale, Padova, da un « aspro bove », cioè da Francesco Seniore da Carrara. Ma in patria egli spera di essere rimesso e restituito per l'aiuto del cane da Verona:

> El can del monte viddi uscir di tana
> per cui ridendo mi guardò Costanza
> dicendo: « Ora t'avanza
> terreno e tempo col Mastin che vene.
> Seguita l'orme e fa la via ch' el tene ».

Seguendo le orme del Mastino, assicura Costanza, il poeta sarà ricondotto al caro suolo natale:

> En tuo paese
> voglian noi, figliuol mio, che salvo riedi.

Il poeta, « contento più di nullo huomo beato », quasi muore per la pienezza della sua gioia e benedice la potenza degli Scaligeri:

> Però, canzone, alegra va per tutto
> E 'n ciascun porto le tue vele cala
> e di virtute ogni figlio saluta
> ch' ella non è perduta.
> Sic' or t'affretta e va sbattendo l'ala,
> chè dal Can de la Scala - è nato un frutto
> sì dolce e cordiale,
> c' ogni veneno o male
> dove costui s'apressa star non ponno.

(1) Le tessere carraresi recavano su una faccia un serpe; cfr. G. Brunacci, *De re nummaria Patavinorum* in I. Argelati, *De Monetis Italiae*, Milano, 1750, vol. I, p. 248. Giacomo da Carrara aveva « per zimiero una testa con el colo de una serpa e per la chiena del colo de quella comenzando su la testa, e' gera quatro teste de serpe pizole »; v. Brunacci, *Op. cit.*, vol. I, p. 246-7.

Questo *frutto sì dolce e cordiale* è, ognuno comprende, la virtù, « che non è perduta », degli Scaligeri, per la quale è al poeta possibile il ritorno in patria, che gli aveva preannunziato Costanza. Il senso è molto piano ed i versi sono, se non limpidi del tutto, non tali certamente da disarmare la critica ben ferrata d'arguzia e di pazienza. Ma i frettolosi biografi leggendo troppo alla lesta hanno travisato le parole del poeta e non sono riusciti ad afferrarne il senso allegorico. Concordemente essi affermano che il *frutto sì dolce e cordiale*, che è nato dal Cane scaligero, è « la nascita di Antonio, figlio di Cansignorio ». Ecco dunque una prima data fissata e precisata: prima del 1362 il Vannozzo era alla corte dei Visconti; fuggito di Milano « *per tema d'un serpe* », nel 1362-3 era in Verona e cantava la nascita del figliuolo bastardo del truce Cansignorio, Antonio della Scala. Senonchè, avverte il Biadego (1), perchè il *frutto* del Cane deve essere proprio Antonio, che è il secondogenito di Cansignorio? Una volta accertato che il *frutto* era la nascita di un bimbo, è evidente che questo rampollo, causa di tanta esultanza, doveva essere il primogenito e non il secondo dei bastardi, quale fu Antonio. Il *frutto sì dolce e cordiale*, maturato sul vecchio tronco scaligero, era dunque il primo dei figliuoli della concubina del Signore, Bartolomeo, il quale venne alla luce nel 1360 (2). Ma eccoci di nuovo in un altro intricato garbuglio. Nel 1360 Antonio del Gaio, il segretario scaligero che invitò a Verona il poeta, aveva dieci anni, poichè la nascita di lui va collocata intorno al 1350; quindi il Biadego è costretto ad ammettere che l'invito di Antonio da Legnago si riferisca a un'altra occasione, a un'altra venuta del Vannozzo alla corte Scaligera.

Colla piana interpretazione del commiato della canzone *Era tra megio l'alba e 'l matino,* che ho ora proposta, i dubbi

---

(1) G. Biadego, *Per la Storia della coltura veronese del XIV secolo* negli *Atti del R. Istit. Veneto di Scienze, lett. ed arti,* T. lxii, P. ii, p. 583.

(2) Il Cipolla e il Pellegrini spiegano il commiato dell'intricata canzone in un modo assai simile a quello esposto da me: « Va, canzone, ed annunzia che dal Cane della Scala, cioè dall'antico ceppo scaligero, è nato e vive ai dì nostri un tal frutto, mercè cui saranno riposte in seggio le languenti virtù, le quali rimasero finora conculcate »; cfr. *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* nel *Bollett. dell' Istit. Storico Italiano,* xxiv, p. 129 e sgg. Al Biadego questa interpretazione che assai s'avvicina, mi sembra, alla vera, pare « soverchiamente ardita, benchè acuta »

e le difficoltà spariscono e la matassa si scioglie e si distriga con somma facilità. Il *frutto sì dolce e cordiale* non si riferisce a nessun avvenimento preciso della corte; con questa frase vaga e indeterminata il poeta intendeva alludere ai benefici che egli sperava dagli Scaligeri, per mezzo dei quali egli si illudeva di potere venire rimesso nella sua cara città natale, Padova.

Dall'esame della canzone « *Era tra megio l'alba e 'l matino* » appare evidente che nessuna seria ragione fu recata innanzi dai critici a sostegno dell'ipotesi che il poeta abbia passato la giovinezza a Milano o a Verona. Al contrario secondo ogni probabilità nell'anno 1358 egli non si era ancora mosso da Padova e non ancora la sua amicizia coi Carraresi era stata turbata dalle nubi che poi l'offuscarono; tutto ciò è provato dalla donazione della casa di Via del Duomo e dalle dolci espressioni d'affetto e di riconoscenza che aprono l'« investitura » dei beni di Vannozzo d'Arezzo. Durante la sua gioventù, dimorando a Padova, Francesco di Vannozzo forse frequentò altre case e altre famiglie oltre quelle del Signore della città; da un'oscura allusione di un suo orribile sonetto parrebbe ch'egli sia stato per qualche tempo famigliare di Messer Zanin da Peraga che « fu il più magnifico e cortese cavaliere che avesse Lombardia » (1):

Al poggio de la mente i sensi presti
ricorran tutti e lassin l'opre vôte,
lassino *scale, bisce, cani e rote*
e sian con gli occhi al ciel toi polsi desti [12].

« L'anima » tenzonando col « corpo » gli dice: « ora lascia le faccende mondane delle famiglie che hanno per insegna la scala, il carro, la serpe e le ruote, e volgiti alle cose dello spirito e del cielo ». Le famiglie citate con allusioni tratte dai loro emblemi *(scala, carro, serpe)* sono i Visconti, gli Scaligeri e i Carraresi; l'ultima famiglia, quella significata col

(1) Cfr. G. Gatari, *Storia Padov.* in Muratori, *R. I. S.*, xvii, col. 213-15. Avverto che citando le cronache di Andrea e di Galeazzo Gatari mi atterrò costantemente al testo dato dal Muratori nel xvii vol. dei *R. I. S.* Questo testo non è molto autorevole poichè venne ricostruito sopra due codici Estensi del xvii e del xviii secolo e ringiovanito nella forma col solito metodo muratoriano. Lontano da Padova e nell'impossibilità di consultare manoscritti antichi di quelle magnifiche cronache, ho dovuto accettare per buona la lezione dei *R. I. S.*

Ventus orientalis

Un Corriere.

Biblioteca Casanatense di Roma, cod. 4182, c. 109.

nome del suo stemma, le ruote, potrebbe essere appunto quella del prode Zanino da Peraga, che aveva per arme una ruota in campo d'oro (1). Ma è difficile respingere con obbiezioni in tutto tranquillizzanti il dubbio che « le ruote » non siano invece che quelle della casa da Peraga, le ruote raggiate del carro color di fuoco, che fiammeggiava superbamente sui candidi stendardi carraresi.

Probabilmente il poeta abbandonò la città natale per la prima volta nel 1363, quando i musici, i letterati e i rimatori veneti si avviarono in folla a Verona per assistere alle magnifiche nozze di Cansignorio della Scala con Agnese di Durazzo. Dal 1363 in poi a mala pena si può seguire il Vannozzo nei suoi continui vagabondaggi per le città venete e per le corti dell'Italia Settentrionale. Prima del 1371 egli era certamente ritornato da Verona a Padova, perchè più oltre noi lo vedremo in corrispondenza e in amicizia con Marsilio da Carrara, il quale partì dalla città « de l'ano M. ccc.lxxj de xii de luio » (2). Dopo la fuga del Carrarese a Venezia, è probabile che il poeta l'abbia raggiunto nelle città delle lagune; ma anche qui assai per breve « rimase piantato il suo stendardo », poichè già nel 1374 egli doveva essersi stabilito a Verona, alla corte degli Scaligeri: infatti la sua tenzone con Niccolò del Bene, un oscuro rimatore veronese che illustrerò a suo tempo, va collocata intorno all'anno 1374. Nel 1375 il Vannozzo era ancora a Verona e quivi entrava in famigliarità con messer Pietro della Rocca, che in questo anno resse la podesteria della città in nome degli Scaligeri (3). Poco dopo, quando morì Cansignorio e gli succedettero nella Signoria i due bastardi Bartolomeo e Antonio, il poeta era già ritornato a Padova: sparsasi la notizia che il governo era caduto nelle mani dei due tristi giovinetti, il poeta rifaceva di volo la strada che conduce a Verona e « prendeva orgoglio de visitar la loro signoria » (4). Ve-

(1) Cfr. I. De Renesse, *Dictionnaire des figures heraldiques*, Bruxelles, 1899, iv, 399 sgg.
(2) *Cronaca Veneta* attribuita a G. Zancaruolo, Codice Braid. A-G., x. 16 c. 329, *a*.
(3) Cfr. il Capitolo V, § 2.
(4) Cfr. *Bollett. dell'Istit. Stor. Ital.*, xxiv, p. 147.

lal sonetto diretto a Bartolomeo si potrebbe arguire
escente Signore non avesse ancora prese le redini del
quindi si verrebbe a porre la venuta del Vannozzo
avanti il 19 ottobre 1375. Il poeta scrive:

> L'animo altero col tuo magno core
> che d'ora in ora aspetta ussir di piuma
> el tuo signoril stato ampia e aluma
> doprando a sua virtute onni valore... [91].

esti versi si potrebbe vedere un'allusione all'impa-
giovane d'impadronirsi della Signoria, tenuta ancora
Ma d'altra parte si deve notare che il poeta non si
eppure ricordato dei due truci bastardi, se nelle loro
non fossero pervenute la potenza e le ricchezze della
Scala (1).

78 il Vannozzo era a Padova e combatteva con Polo da
ontro gli stipendiari di Venezia. Alla dimora alla corte
sco Seniore il mutevole e randagio rimatore intra-
iaggi e visite alle corti vicine, a Venezia, a Fer-
lo studio di Bologna; di questi viaggi e delle molte
ose avventure che gli toccarono nelle sue peregrina-
averso le corti e le città di «Lombardia» parlerò
nte nei prossimi capitoli.

l'uccisione di Bartolomeo della Scala (12 luglio 1381)
i quella di Antonio del Gaio (6 marzo 1386), il Van-
una seconda volta ospite degli Scaligeri. Il termine

tutti gli avvenimenti ora lieti, ora tristi di quella corte: alcuni sonetti si riferiscono « al periodo di quiete relativa che incercedette fra la rotta dell'esercito scaligero alla battaglia delle Brentelle (25 Giugno 1386) e lo scoppio dell'ultima guerra nella primavera del 1387 » (1). Quando poi divampò l'ira dello sciagurato marito di Samaritana da Polenta contro Francesco Sèniore, il poeta, per compiacergli, scrisse quella curiosa frottola *Ciascun sofista*, che ci rimarrebbe del tutto oscura, se Bartolomeo Sacchella non ce ne avesse spiegato il senso e le allusioni politiche delle note del suo zibaldone della Biblioteca Braidense (2).

Gli avvenimenti intanto precipitavano; alla rovina della casa della Scala seguì la catastrofe dei Carraresi; sulle torri, sugli spalti, sulle rocche, dalle quali da secoli ondeggiavano al vento i gloriosi stendardi della Scala e del Carro, ora gli stipendiari del tiranno milanese inalberavano le bandiere del biscione visconteo. Al nuovo Signore, al « messia » dell'Italia nuova, allora inneggiò nei suoi celebri « otto sonetti » il nostro mutevole poeta; con questo « *Poema in otto Sonetti* » si chiude la raccolta padovana delle rime vannozziane, il il codice LIX del Seminario. Da questo punto, dopo il 1389, noi perdiamo ogni traccia del nostro rimatore: ora che la rovina ha travolto le corti, le signorie, il mondo brillante delle piccole città capitali dell'Italia del nord, ora che quella vita gioconda si è spenta per sempre, ammutolisce la musa del Vannozzo e sulla figura di lui si addensano tenebre che forse nessuna ricerca potrà mai diradare.

3. – La professione di Francesco di Vannozzo

Quale ufficio il poeta avesse nelle corti di Verona, di Padova e di Milano è assai difficile determinare con precisione. Nelle rime a volte sembra che ci si profili dinanzi la caratteristica figura di un giullare, colle sue sguaiate espressioni di gioia e di tripudio, con le solite rozze e strampalate

---

(1) Cfr. CIPOLLA-PELLEGRINI. *Op. cit.* nel *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital.*, XXIV, p. 160-1.

(2) Cod. Braid. A. D. XVI. 20, c. 38, *a*.

ribaldi », i « paltonieri », tutta la gente senza un'occu-
fissa che si prestava all'occorrenza a portare notizie a
e lettere e dispacci, amavano infatti di radunarsi sotto
i municipali a giocare agli scacchi, al tavoliere ed ai
celebre deliberazione del Consiglio del Popolo di Bo-
ontro i giullari e i cantori di romanzi cavallereschi
cia: « sepe contigit quod illi qui ludunt ad açarum in
et in platea Communis Bononiae iracundie calore
contra Deum et matrem eius ignominiosa verba pro-
(1). Anche gli statuti bolognesi vietavano che alcuno di
azza di gente si soffermasse a giocare « ad açςadum vel
alium ludum super dicto palatio » (2).
uesti periodi meno brillanti della vita del Vannozzo,
i egli fù barattiere e giocatore e corse « con l'usitate
zir in fretta » le polverose contrade della vallata pa-
questi anni apparterranno le rime che ci descrivono
llore della casa, la miseria, la mancanza di abiti, e che
no talora i propositi di suicidio del poeta [77, v. 12 sgg.]:

Come tu odi, el mio signor mi stenta
poi giunge povertade a sti dispetti,
che mi fa voglia de gettarme in Brenta.
E se non fosse ch'io spero (ancor) di pace,
m' ucciderei, ch' el mondo mi dispiace.

Ma ora, dice il poeta con immagine vigorosissima, il suo cuore, che sta mescolato con acuti chiodi nel petto, pare si sciolga come metallo fuso per la dolcezza della grazia divina, e il pensiero si eleva

> verso le sette stelle vaghe erranti,
> che piegano a lor modo ogni mortale.

I savi propositi che il Vannozzo esprime in questo sonetto durarono poco; eran le solite comete passeggere nel buio cielo della vita dei disperati. Gli stessi proponimenti fecero e poi allegramente violarono anche Rutebeuf, Cecco Angiolieri e Antonio da Ferrara. A Gidino da Sommacampagna scriveva un'altra volta il poeta [170]:

> Tu dèi saper che 'l fuoco e la calura
> perch' io parlava in chiaccio si compone
> e liquefasse si, che de l'arzone
> son quasi tratto e vendo l'armatura.
> Però che ne le mani altra pastura
> m'è parsa, si che 'l dolce mio padrone,
> Minerva lasso e Febus e Iunone
> donandomi del giuoco la ventura.
> Adunque s'i' muto ora latino
> non amirar, che, se tu fosti Scipio,
> trapasserei li tuoi comandamenti.
> Al bel pian della Noce in Pavarino
> con l'osso godo et oltra il Municipio
> fuor per le piaccie fo crepar le genti.

Il Vannozzo lasciava dunque la poesia (*Minerva* e *Febùs*), la vita di corte e gli amori; d'ora innanzi tutte le sue forze egli avrebbe dedicato alla ventura del giuoco « facendo crepare le genti » per i più immondi luoghi di Padova.

Il « Pian della Noce » o « Borgo della Noce » era chiamata nel trecento la via dei bordelli; nella *Battaglia delle Vecchie con le Giovani* il Sacchetti dice che il borgo della Noce « luogo cerchiato da ogni bruttura » fu il punto di ragunata dell'esercito delle vecchie (1); l'Aretino nella *Cortigiana* chiama

---

(1) *La battaglia delle Vecchie con le Giovani*, Canti due di Franco Sacchetti pubbl. da Basilio Amati da Savignano, Bologna, pe' fratelli Masi, 1819, Canto I, ott. 4:

> Nel borgo de la noce un casolare
> siede cerchiato da ogni bruttura,
> dove le Vecchie per consiglio fare
> tutte si raunar senza misura...

cfr. *Trecentonovelle*, n. 106.

delle meretrici fiorentine « il borgo alla Noce » (1).
Padova nel secolo XIV esistesse una « contrata Burgi
ci è attestato dai documenti (2); e d'altronde « via
ce » esiste ancor oggi: è una stretta viuzza, che si apre
tano dalla maestosa mole del Santo.
giori incertezze ravvolgono il nome dell'altro luogo,
poeta voleva « godere con l'osso » cioè coi dadi: « *in*
». Siccome nessun paese oggi porta il nome « Pava-
meno che quel « Pavarino » si sia sottratto alle mie
, non ci resta che pensare che *Paverin* fosse un nome
lia e che l'espressione del Vannozzo valesse « in casa
ino ». Infatti tra i cittadini di Padova, nei quali ci
battuti sfogliando i documenti dell'anno 1375, uno ve
si chiamava « Marchus Peverinus filius q. ser Nico-
rini de contrata Sancti Leonardi de Padua » (3). Pure
esisteva una famiglia « Pavarino » o « Pavarin »; Bar-
di Simone dal Muronovo di Verona nelle sue *Memo-
liari* ancora inedite nel codice Saibante-Trivulzio, del
già più volte parlato, ci conserva menzione di un
stipulato nel 1461 con un « Andrea di Bartolamè Pa-
4).

La frottola del giuoco della Zara.

Bibl. del Seminario di Padova, Cod. LIX, c. 63-B.

La casa di Pavarino in Pian delle Noci non era la sola bisca frequentata dal Vannozzo; egli spesso giocava « in corte da Lucalbacco » [24, v. 1], nelle sozze taverne descritte così vivamente nella celebre frottola *Dè, buona gente* [* 38] o nella bottega di « Giambon Rava de la città di Pava ». La passione del giuoco nel trecento ferveva nelle reggie come nelle taverne. Dapertutto, in ogni ora del giorno, si giocava con furia disperata, nelle sale, per le vie, sotto le loggie, sotto i porticati, nei fondachi, nelle taverne; persino nel palazzo dei Carraresi eravi « quaedam camara quae vocatur *Lucrecia* », destinata al giuoco « ad tabulas » (1). I podestà e i berrovieri avevano molti grattacapi per queste bische e per questi scapigliati giuocatori; perquisivano le taverne, sottoponevano ad inquisizione gli osti e gli albergatori, arrestavano i giocatori, ma spesso questi erano così poteuti in Corte da mandare a vuoto le inquisizioni e far troncare i processi iniziati dagli zelanti ufficiali. Nel 1369 gli osti e i tavernieri di Belluno levarono alti clamori per quelle importune perquisizioni e fecer tanto che Francesco da Seniore da Carrara, seccato alla fine da tutto quel loro diavolio, inviò questa curiosa letterina al Podestà:

Nobili Militi Domino
Ugolino de Scrovignis potestati meo
Bell.

« Volo quod mittatis mihi Marcum famulum vestrum pro certa causa, pro « qua volo sibi loqui et quia certi tabernarii ibi conqueruntur de vo- « bis, eo quod facitis perquiriri per eorum domus et tabernas si lu- « ditur ad taxillos, quod sibi prohibetis in magnum damnum eorum etc. Volo « quod dictum Marcum bene informetis de hoc, ut sciat mihi refere qualiter « est hoc factum ».

Dat. Padue die VIII^a^ Iunij. FRANCISCUS DE CARARIA (2).

Al Santo, nella cappella di S. Giacomo eretta nel 1372 da Bonifazio Lupi marchese di Soragna, decorata da Andreolo da Venezia, da Altichieri e da Iacopo Avanzi, l'Avanzi a sinistra

(1) Cfr. R. CESSI, *Un processo carrarese del 1389* nelle *Memorie Storiche Cividalesi*, 1906, vol. II, p. 34.
(2) *Spogli di Roberto Papafava*, Museo Civico di Padova, Cod. B. P. 929, vol. I, p. 19.

de affresco rappresentante la Crocifissione ha dipinto
a del giuoco dei dadi, raffigurando i legionari che si
o col trarre de' punti le vesti del Salvatore. Leggendo
del Vannozzo intorno al giuoco de' dadi e la frottola
gente, la bella immagine dell'affresco del pittore pa-
ni si ripresenta chiarissima nella fantasia. Son quat-
chinate ed intente su un giuoco di dadi e di monete:
cavalieri e pellegrini. Dei quattro giocatori, tre sono
o soldati, il quarto non ha lancia nè elmo; veste un
mantello con cappuccio e sotto di questo la sola ca-
nta alla vita da un cordiglio, dal quale pende una
pelle a forma di piccolo sacco (1). Probabilmente que-
figura rappresenta un «ribaldo» un «corriere», uno
scapigliati compagnoni tra i quali si mescolò in al-
iodi della sua vita il Vannozzo.
tensità degli sguardi delle quattro figure di Iacopo
le loro spalle ricurve come «a sacco», l'immobilità
marmorea» delle loro braccia, la raccolta attenzione
pira dall'insieme dei loro atteggiamenti ci richiamano
vicino la descrizione che il poeta fa in un suo sonetto
contegno dei giuocatori della bisca di Luccalbacco:

Chi vuol zucare in corte da Lucalbacco
si che verun no 'l possa soperchiare
convien tuttora a capo nudo stare
con gli occhi aperti, vagi, e nas' di bracco;
servendo largo e simulando scacco
aure di donna gli convien trovare,
di bocca vano, lingua sciutta e pare,
con gola curta e con spalla da sacco;

... In quella cà - dove si toglie e dà
ciascuno a seder va - quietamente
senza parlar niente
al bel desco polito
e con palma e con dito - van tocando.
Ser Piero di Morando - e Ser Martino
Marchetto, Constantino - e Galleotto:
quatro e dui sei e due otto.
No semo ben tutti?

La lieta brigata degli otto compari raccolti intorno al desco della taverna, della quale è « signore » Zambon figlio che fu de la Rava della città di Pava (Padova), la scioperata compagnia dei bevitori, che accoglieva nel suo seno il poeta, eccola raffigurata dal pennello del brillante miniatore del codice viennese del *Tacuinum sanitatis* (fig. 2). Dopo averci mostrato l'esterno di una delle taverne, albergo degli scapigliati barattieri medievali, la « taverna all'insegna della campana » (fig. 1),

Fig. 1. - La taverna all'insegna della campana.
Cod. XXIII del Hofmuseum di Vienna, c. 87.

il pittore ha con svelto disegno tracciato un « bel desco polito » sovraccarico di « mezzette » e di boccali e intorno cinque allegri compagnoni che attendono a darsi bel tempo:

Fig. 2. - L'interno della taverna.
Cod. xxiii del Hofmuseum di Vienna, c. 87.

e si sono accomodati intorno al « desco » della taverna
bovo Rava, Ser Piero di Morando, Marchetto, Costan-
aleotto e gli altri *briganti* chiamano l'oste:

« or vien quà osto, - che sia benedetto,
tre dadi di meççetto - arreca qui »

te tentenna, teme di non essere pagato; finalmente ar-

contro l'avversa fortuna invocando San Pietro, San Martino, il diavolo e il Signore Iddio:

> De' Dio!
> Or foss' io — morto!
> Io non arò mai conforto - in questo mondo:
> el mio [*dado*] va pure al fondo
> per darmi fracasso.
> Tre e due e asso! —
> — Vien! — Dè, alza e trai.

Alla fine il poeta si stanca di quella minuta e realistica descrizione di tanta sozzura di atti e di parole e finisce:

> Troppo seria gran verso a definire
> e 'l mal far el maldire - de sti ghiottoni.

Al giuoco succede la cena fatta di arrosto e di un brodetto rilavato e poi di frittelle: « chitarre con liuti vengono in questo mezzo ».

> ... Il fumo del vino
> va su per le tempie;
> el corpo s'empie - de luxuria
> con si gran furia - de le carne umane
> che fin alla dimane
> colle marçe putane - stano in berta.

Tra questi disperati e gaudenti giocatori s'aggirava lacero e misero il poeta padovano. Questa sua vita squallida e randagia il Vannozzo descrive in parecchi altri componimenti; in un sonetto [47] lamenta la sua esistenza trascorsa

> al vento ed alla pioggia notte e giorno
> senza dormir, seder...

e altrove [60]:

> Come tu vedi, al vento ed alla pioggia
> mi à giunto a star mia forte ventura
> senza mantello attorno, e in cupa foggia.

Le stesse espressioni ritornano nella frottola *De' buona gente*, là dove il Vannozzo si duole di aver abbandonato la vita di corte e di essersi ridotto « sotto loggia, - al vento ed alla pioggia » a cantare canzoni dinanzi alla stupida folla che l'andava segnando a dito come eretico, paterino e giudeo; e tutto ciò per causa della sua smania di novità, per la sua continua irrequietezza e per

> il zuoco doloroso
> ch'ogni virtute ammorza.

egli era stimato un buffone, anzi « un matto » e tenuto
di una vile scopa di forno:

> Con tuto 'l mio liuto - over chitarra
> per tenda e per isbarra - e' vo grattando
> e vo cantando - fole
> su per le tole - altrui
> con questo e con colui
> per un bicchier di vino.

remo prendere in parola il poeta e credere che dav-
i andasse cantando *fole* e canzoni su per le piazze, nei
nelle taverne, sotto le loggie sbattute dal vento e
ggia? O non sarà tutto ciò una pura finzione, voluta
re poetico e dalla tradizione letteraria? La frottola è
onimento essenzialmente giullaresco e potrebbe darsi
legante cortigiano si cammuffasse da buffone e si spac-
r disperato solo per poter scrivere dei versi caratteristici
ticassero la fantasia e la curiosità del pubblico. Quella
rozzezza, che tanto ci piace nella celebre frottola del
o, non potrebbe essere affettata e voluta da un arte-
rto e geniale? Anche in questo piccolo, ma interes-
oblema, la verità, io credo, sta nel mezzo; certo nelle
te » del poeta vi sarà un poco di esagerazione portata
ente dalla tradizione letteraria medievale [1]; ma d'al-
e le testimonianze del canzoniere del Vannozzo sono
sparse in luoghi e in componimenti così diversi, che
è lecito pensare che al mondo fantastico del rima-
corrispondesse, almeno nelle linee generali, la realtà.
anche fuori del canzoniere del Vannozzo troviamo una
one di questa sua misera e scapigliata vita di giuoca-
tonio del Gaio in un suo sonetto rimprovera il Van-
non apprezzare che il giuoco, *la stuva* (il bordello) e

« Che ti giova l'aver cercato la Catalogna o la Fiandra se non puoi arrestarti in nessuna corte nè diventare prestante per cariche onorifiche e ti accontenti di guadagnare colle tue poesie un rozzo giubbone (*zuppo*) o una lacera palandrana » (1)?

5. - Francesco di Vannozzo soldato

Nel sonetto a Gidino da Sommacampagna, nel quale il poeta manifesta il suo proposito di darsi con tutte le forze « del giuoco a la ventura » [170], sono queste parole:

> ... de l'arzone
> son quasi tratto e vendo l'armatura

Il Vannozzo possedeva dunque un cavallo e l'armatura; sicchè bisogna credere ch'egli sia stato in qualche momento dellla sua vita soldato e uomo d'arme. Infatti in un altro sonetto indirizzato a Gidino [136] il Vannozzo ci dichiara di essere « *vero man d'arme* », cioè, con parole meno intodescate, *vero uomo d'armi*:

> ... tu tristo cane et io vero man d'arme.

Di questa sua professione di armigero molti indizi e molti curiosi particolari ci restano nel canzoniere: caratteristici tra tutti i due sonetti che narrano una impresa di guerra compiuta sotto le insegne di Paolo da Bologna [47 e 4]. Che i due sonetti si riferiscano a un solo fatto si potrebbe dubitare osservando che nel codice tra l'uno e l'altro sono intramezzati altri tre componimenti: [86-119-77]; ma l'ordine del codice del Seminario non è certamente l'ordine primitivo e originario e a queste trasposizioni ed inversioni, talora persino nell'interno di alcune tenzoni, noi siamo già per altri casi abituati.

Nel primo dei due sonetti [47] il Vannozzo si duole che il Signore non gli abbia voluto prestare « il suo ronzino » sicchè

---

(1) Su *Palandra, palandrana* cfr. S. Bugge, *Étymologies françaises et romanes* in *Romania*, III, 153-154 [Houppelande]; A. Levi, *Appunti di lessicografia romanza* negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, T. 40 (1904-5), p. 173 e sgg.

'aganino molti disagi soffrirono per via. Anche gli al-
pagni ne rimasero assai malconci:

> ... strassiar si vede el povro Dogolino,
> el stomaco voltarsi al Bolognino
> gittando fuori senza alcun riparo,
> al vento e alla pioggia notte e giorni
> senza dormir, seder, senza fiaschetto
> come ánetre abagnate e come storni.
> Et imperò vi parlo a tutti netto,
> senza di me, chi vuol tornar, si torni;
> quant'io, per la mia fede i' vi prometto
> che per quest'onta e per questa vergogna
> mai più non vado con Pol da Bologna.

anino era quasi certamente Messer Paganino da Rhò
di mille soldati della cavalleria carrarese nell'ultima
contro Verona (1). Bolognino era un altro marescalco
ppe padovane; di lui si parla in due lettere dell'epi-
di Francesco Novello (2):

Domino Bononiae.

Magnifice et potens frater karissime,

vum conductum quem *pro egregio milite dño Iohanne Bolo-
le Papaçonibus* a me Vestra Fraternitas requisivit, libenti animo
i Vostre Dominationis intuitu concedendum atque mittendum, quam-
oc salvaconductum ei opus non erat. Potuisset, posset, et potest in
m meum venire, stare et discedere sine ulo salvoconducto pro sue
ito voluntatis.

at. die xx marcij 1402.

Ser Zilius scripsit ».

o il testo del salvocondotto:

Dñe (sic) *Iohanni Bolognino.*

Egregio amico karissimo,

ervacaneum fuit salvumconductum, quem queritas, postulare. Nam
salvoconducto potuistis et potestis tute et securo in meum territo-
venire, stare et discendere pro beneplacito vestro » (3).

guerra col duca Leopoldo d'Austria le truppe padovane entrarono in Treviso (1° febbraio 1374) e sfilarono in parata dietro i loro pittoreschi gonfaloni, Paolo da Bologna tenendo in mano uno splendido e grande stendardo bianco col carro di scarlatto guidava una schiera di duemila fanti da piede (1).

Il secondo sonetto ci spiega con maggior precisione quale fosse l'impresa guerresca alla quale prese parte il poeta sotto la guida di Paolo da Bologna:

Ad un pogetto doloroso e tristo,
dritto nel megio de la valle obscura,
stava la conpagnia con gran paura
tutta affannata nel sicondo acquisto.
L'un biastemmiava y santi e l'altro Cristo,
e 'l ponto maledetto e la sciagura
per sì malvasa et aspra conductura
del capo suo, con ignorantia misto.
Come a Dio piacque, el fine fu piacevole
sì che 'l mio cor verso di Pol s'umilia,
come compagno dritto et amorevole.
Raspamo (li) de fiorini dieci milia,
ad onni conto lieve e rasonevole,
(e non andàr su per la volattilia)
di robba, di moneta e de prixoni,
senza liuto o versi di canzoni.

L'impresa dunque dapprima pareva andata a vuoto e ciascuno della compagnia, che si era radunata intorno al «pozetto» dritto nel mezzo della squallida valle, malediva i Santi e la Fortuna e il capitano, Paolo (v. 7-8). Come Dio volle, allo scioglimento dell' intrico le cose risultarono favorevoli e i compagnoni, facendo gran festa al loro capo Pòlo, ne ritrassero diecimila fiorini e roba e monete e prigionieri in numero da non dirsi. Il fatto narrato con questi particolari nel sonetto del Vannozzo mi sembra sia quell' episodio della guerra con Venezia, del quale ci conservano ricordo anche i due Gatari. L'11 di Aprile del 1378 molti arditi padovani e soldati da piè e da cavallo marciarono contro la torre delle Bebe. Postisi in agguato e avendo improvvisamente assalito la terra, ivi sorpresero «molti mercatanti da Venezia che da lontane parti venivano et alcuni che andavano per là» e prigioni e bottino menarono con gran tripudio a Padova «mettendo nelle torri buonissima guardia in nome del Signore di

(1) G. GATARO, *Storia Pad.* in MURATORI, *R. I. S.*, XVII. 487.

Guidava la schiera dei Padovani, tra gli altri, « Polo
a » (1), lo stesso contro il quale son dirette le invet-
mprecazioni contenute nel son. *El poco amor che m'a*
io caro. Evidentemente questo sonetto fu composto
ressione dei disagi e delle difficoltà che resero dap-
erto l'esito della spedizione alla Torre delle Bebe; il
un poggetto [4] fu scritto invece dopo la brillante
Paolo da Bologna.
vventurose vicende del povero poeta durante la sua
nigero al campo Carrarese ci richiama una tenzone
tti tra il Vannozzo stesso « et verretta » cioè una
e durante una battaglia lo colpì in una coscia (2). Nel
tre sonetti il Vannozzo impreca contro la « male-
a » che s'incarnò « nel muscol de la cossa » e descrive
gio insieme con un suo fratello (3) nella *caretta* dei
ritornavano dalla battaglia:

> O aer, o cieli, o terra maladetti!
> Qual rio (4) destino in quel punto produsse
> fratel mio et io nella caretta stretti,
> feriti a morte più ch' uom che tu fusse,
> ambo cantando in voce da sonetti
> con molta pioggia e tempestose busse?

ccia risponde che essa non fece che subire l'impulso
nastro »: trovò la coscia del poeta:

la ferita, che cola sangue dalla gamba spasimante, gli impedirà di continuare nei suoi esercizî guerreschi:

> ... en arme el sangue caldo è da lodare,
> nè mai da ciò fie l'anima rimossa:
> mal mena il pescator la suo *negossa* (1)
> se l'acqua teme per piede bagnare.

Infine il poeta minaccia quei fanti veneziani che si posero in agguato dietro le « palanche » e disserrarono il maledetto verrettone:

> Potrai ben dire a tutti quei valetti,
> qual dietro a le palanghe si rinchiuse,
> che se per tempo mai verun ne piglio,
> la mano sua li farà poco incaglio.

L'accenno all'agguato « dietro a le palanche » mi sembra che ci dia qualche indizio per ritenere che la ferita del poeta avvenisse durante la battaglia delle Brentelle combattuta tra Padovani e Veneziani il 13 novembre 1372. In questa mischia, dicono i Gatari (2), « gagliardamente si difendevano l'una parte e l'altra con balestrieri, dardi, freccie, ferendosi crudelmente ... e così dell'una parte e dell'altra assai ne morirono » e molti altri furono feriti di freccia e di verrettone, tra i quali il Conte Manfredi da San Bonifacio e Nicolò da Garzo.

6. - Altri uffici del poeta nelle corti di Padova e di Verona

Se fosse lecito dalle immagini tratte da un'arte particolare, ricavare che il poeta con quest'arte avesse molta famigliarità, si potrebbe asserire che il Vannozzo nelle corti degli Scaligeri e dei Carraresi ebbe un posto tra gli addetti alla falconeria poichè di immagini tolte dalla vita e dalla cura dei falconi è pieno il nostro canzoniere. Commemorando in un bellissimo sonetto l'amico Bernardo del Bene [65, v. 12-14] il poeta dice:

> Tu casto, tu gentil, tu litterato
> tanto che *a guisa di falcone aluro*
> legista fosti publice approvato.

---

(1) Termine marinaresco veneziano: *la sua rete.*
(2) G. Gatari, *Cron. Padov.*, in Muratori, *R. I. S.*, xvii, 111-112.

'annozzo poi chiama la sua amata [103] « *falcon pere-*
Antonio della Scala [43]:

... perla gentil
che di falcone statura porta...

n altro sonetto [68] paragona la vita dei cortigiani a
egli uccelli « adorni de getti, de braghette e de so-
I *sonagli* erano gli ornamenti dei falconi: in un docu-
el 1365 ho trovato la promessa di un tal Paolo Cappi
no di « reddere annuatim » al Signore di Padova « vi-
inque *sonaglos* ab ancipitre et a falcone » (1).
e citazioni, spigolando nelle rime del Vannozzo, non
bbe più. Ma su esse non è opportuno insistere dacchè
gini tolte dalla falconeria sono frequentissime in tutta
atura del Trecento e si incontrano a ogni passo nella
ra cortigiana veneta e lombarda (2).
serio esame che non l'ipotesi che il poeta fosse uno
nieri della corte, meritano i passi nei quali il Van-
chiamato *maestro*, o trovatore o poeta.
'onte di Caserta inviando alcune sue rime al poeta, gli
:

Però, *car maestro*, poichè di tant'arte
Dio t'ha dotato e di quel di Matteo
di tua felicità damene parte...

le sarà il significato preciso dell'espressione « caro

nozzo. Ma questa piana interpretazione non può darsi al passo parallelo di Marsilio da Carrara (1):

> A voi, zentil Francesco de Vanozzo
> *sopran maestro* d'ogni melodia.

Questo verso potrebbe intendersi: « facitore eccellente d'ogni sorta di composizioni musicali »; ma (lo vedremo meglio altrove) il significato più probabile sarà invece quello di « maestro di musica ». *Magister* è infatti chiamato ciascuno degli intonatori dei madrigali e delle ballate trascritte nei noti codici musicali del trecento.

In questa qualità di « maestro », il poeta non ci si presenta più con gli abiti a brandelli, con le scarpe rotte, sperduto tra mezzo a una folla immonda di bagascie, di giocatori disperati, di barattieri scioperati e scapigliati. Il concetto e la stima di sè stesso si elevano nell'animo del Vannozzo; non più impreca alla sorte e alla fortuna, ma conscio della sua fama e del suo valore, rivolgendosi al suo Signore gli dice: « Ricordatevi, se voi siete un grande signore, e io sono un magnifico cortigiano » [141]:

> S'egli è gran conte, i' son gran servidore.

In questi momenti di favore, il Vannozzo si fa animo d'attaccare i più potenti funzionari della corte, i notari, i cancellieri, i dottori di legge, che nulla comprendono della soave delicatezza della poesia. A Padova egli s'azzuffa col famiglio dei Carraresi Checco del Leone, a Verona con Maestro Marzagaia, con Alberico da Marcellise, con messer Fino degli Isolani, coll'« ostiario » Garzetta. I nobili, i signori più colti e più eleganti si disputano il poeta, ne chiedono, quasi per elemosina, i versi e le note, gli scrivono con grandi espressioni di umiltà e di affetto e gli si prosternano ai piedi, come davanti a un principe. Belletto Gradenigo, patrizio veneziano e podestà in moltissime città dell'Emilia e del Veneto, si rivolge con queste parole al poeta:

> o colto, alto Signore,
> del qual io son e fomme servitore,
> al tuo honor presto con fervente zielo (2).

---

(1) Cod. Semin. di Padova, c. 12; cfr. G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova, 1842, vol. I, p. 466.

(2) Cod. Semin. di Padova, c. 35ª.

comes casertanus » in un sonetto si professa due volte
e fratello del Vannozzo, che chiama « figlio adottivo
», discendente di Orfeo, virtuoso e valoroso come
(1); Antonio del Gaio esalta la « summa facondia e
monia » del nostro rimatore (2); maestro Bartolomeo
l della Pieve invitando il Vannozzo a tenzone gli

> Di quei vagi pensier che Amor t'ispira
> ovver degli altri che Fortuna à amari,
> gli accenti talor aspri e talor cari,
> deh, fa ch'io senta . . . (3).

essioni ancora più entusiastiche e lodi ancor più sper-
rso il nostro rimatore prodiga Nicolò dei Senechi o
acchi, un oscuro poeta veronese del secolo XIV (4):

> O specchio di virtù, da cui diragia
> quel prezioso e lucido tesoro
> che Apollo mostra e concede a coloro,
> l'animità dei quali a lui s'adagia,
> *Prego Vostra Excellenza*, che vantagia
> d'alta eloquenza ad operar decoro
> che aspiri in me sua luce per ristoro . . .

que i rimatori veneti si rivolgevano al poeta come
rano, chiamandolo coi pomposi titoli soliti nelle can-
e nelle curie: « prego *Vostra Excellenza* ». Ci pare

7. – Il Vannozzo scolaro allo Studio di Bologna

Nella pienezza del suo entusiasmo Nicolò degli Scacchi si lascia trascorrere a chiamare il poeta « uomo egregio e sapiente » (1); un altro rimatore veronese, meno infiammato dall'affetto verso il Vannozzo, lo dice schiettamente un grande ignorante:

Del gran Petrarca e pochi altri è saputo
che 'l verace saper secreto insegna,
e *te ignorante* e gli altri tre reputo (2).

La mancanza di coltura era un difetto gravissimo che il poeta, immerso nel mondo « zentile » in cui già si facevano sentire i primi influssi del nascente umanesimo, doveva riconoscere e lamentare; il fatto è che un certo punto della sua vita Francesco di Vannozzo abbandonò le corti, gli amori, le quotidiane occupazioni e si recò a Bologna a compirvi e a raffinarvi la propria educazione.

Di questa dimora del poeta in Bologna ci resta preziosa e curiosissima testimonianza in una lettera del formulario della cancelleria carrarese, che, per evitare ai lettori le fatiche di un'ardua interpretazione, riferirò, invece che nell'originale latino, in una fedele traduzione volgare:

Al nobiluomo Francesco di Vanocio
studente in Bologna, amico carissimo.

Amico carissimo,

« Altrettanta apprensione ha destato in me l'ignorare la tua partenza, « quanta gioia mi ha recato il ricevere ora di essa notizia, poichè il lodevole « proposito del tuo animo io approvo, se almeno i fatti seguiranno secondo « quello che ho inteso intorno sussurrare. Io approvo, perchè gli uomini, che « cercano di sviluppare col sapere il naturale ingegno sono certamente da pre- « porsi a gli altri che di queste doti non sono insigniti.

« Perciò con questa mia letteruccia io ti vorrei incitare a voler colle pa- « role le opere combinare: gratissima cosa in tal modo farai a me, che ti sono « amico. D'altronde ricordando le molte cose che tu mi indirizzasti dette per « rima (3), persino in tua riprensione e a nome mio, io ti prego, amico, che tu

---

(1) « Egregie vir et sapiens a quo mota »; Cod. Semin. di Padova, c. 60^{b}.

(2) Nicolò Del Bene, *Fu gloriosa mia fama dappoi*, v. 12-14; Cod. Semin. di Padova, c. 45^{a}.

(3) Così mi sembra vada interpretato il testo: « *Ceterum non immemor multorum que michi dixisti in arte, tibi, et mihi nomine, nota...* ».

r parte anche a me con penna veritiera di quelle cognizioni e di
tizie che l'esperienza ti insegna e ti detta; ogni cosa tu poi invierai
o del latore di questa lettera, che fedelmente porterà a me lo scritto
ffiderai. Io non piccolo piacere ricaverò dalle rime che mi avrai

. [Francesco da Carrara]; cfr. *App.*, B. I.

sta lettera è inserita nell'importantissimo formulario
a che « oltre a lettere di carattere generale » contiene
ltri documenti storici del periodo della Signoria Carra-
quali quelli datati si riferiscono al biennio 1382-1384 » (1).
molti dei documenti mancanti di data noi dobbiamo
allo stretto termine di questi due anni; così una let-
Francesco Seniore fu già riconosciuta dagli studiosi
anteriore al 1° Luglio del 1385 (2); la lettera seguente
ta del Novembre 1382.
che si vede che non tutti i documenti del prezioso
Papafava si riferiscono al 1382-1384 e che l'ordine nel
si susseguono non è sempre un rigoroso ordine crono-

he anno il Vannozzo era dunque in Bologna allo Studio?
nento per la ricerca di questa data ci può essere for-
fatto che certamente il Vannozzo prima di partire per
si trovava alla corte di Padova; altrimenti non si
ne l'esordio della lettera.

schi dello Squarcione e del Mantegna (1). Intorno al Podestà Francesco Dotti si aggirava tutta una corte di padovani; padovana era la « famiglia », padovani, o veneti, i notari, i giudici, i fanti di giustizia, i berrovieri, i donzelli, gli araldi, i messi ed i trombetti.

Approssimativamente, per via di congetture arriviamo così a stabilire la data della vita scolastica e studentesca di Francesco di Vannozzo: 1377-1378. Questo risultato delle nostre ricerche è già notevole, ma è ben lontano dal soddisfarci completamente; troppe altre notizie, troppi altri particolari restano ravvolti nell'oscurità. In quale facoltà si iscrisse il poeta; quale fu l'esito dei suoi studi? Riuscì ad ottenere l'anello, il beretto dottorale e il libro dalle mani del rettore e a farsi proclamare licenziato nella chiesa di S. Pietro? Sventuratamente non ci resta nessun documento, che dia modo di rispondere a queste domande. Nell'Archivio Arcivescovile di Bologna, tra le carte dello Studio, è conservato un grosso volume di pergamena, legato in cuoio, ornato di grosse borchie d'ottone, contenente la Matricola degli Scolari di diritto canonico *(iuris pontificii)* dal 1377 al 1528. Un volume uguale in tutto ad esso, contenente le Matricole degli Scolari di diritto civile *(iuris Caesarei)* esiste nell'Archivio di Stato di Bologna. Ho sfogliato pazientemente e l'uno e l'altro volume, ma tra i moltissimi nomi non vi ho rinvenuto quello di Francesco di Vannozzo (2).

Ma tutte le traccie della dimora in Bologna del poeta non sono state cancellate dai secoli; il nome di Francesco di Vannozzo e di sua moglie, Orsolina figlia di Giovanni da Parma, ritorna assai spesso in una serie di documenti, nei quali noi non ci attenderemmo davvero di ritrovarlo; nei fascicoli dei notari degli Uffici Criminali dei quattro podestà del 1377 e del 1378 (3).

---

(1) La notizia della podesteria di F. Dotti ho tratto dagli *Atti del Podestà* dell'Archivio di Stato di Bologna; sulla tomba del Dotti cfr. P. Selvatico, *Guida di Padova*, p. 141.

(2) Non ho trovato il nome del poeta neppure nel *Catalogus omnium doctorum collegiatorum in artibus liberalibus et in facultate medica* incip. ab anno 1156, Bononiae, Typis Jacobi Montii, 1664, in 8°. Di questo volume ho consultato la copia postillata e accresciuta di giunte manoscritte esistente nell'Archivio Arcivescovile di Bologna.

(3) Cfr. *App.*, A. xvii, xviii, xix, xx.

CAPITOLO II.

La moglie del Vannozzo, Orsolina, e le sue vicende

primo semestre del 1377 Ser Berto de' Roberti da San
iudice dei malefizii della « famiglia » del podestà Mi-
Bonaguidi da Volterra, iniziava un processo contro
Orsolina, moglie di Francesco di Vannoccio, abitante
na nella « capella » di S. Giacomo dei Carbonesi, nel
lla città. Di che natura fosse precisamente il pro-
monna Orsolina, non risulta da questo pacco di atti
, perchè il *Registrum Ser Bonagiunte Camilli de Excullo*,
rimandano le due « prosecutiones inquisitionis » del
ino di Ser Lorenzo di Ser Nino da Faenza e di Pier
Padovano da Padova, è andato perduto. Tra le scrit-
giudice Berto de' Roberti non ci resta che un solo
Registrum, il primo del fascicolo, contenente la so-
azione alla divinità e il solito preambolo dei volumi
).

ocesso di monna Orsolina rimasto interrotto negli
odestà Michele Bonaguidi, fu poi ripreso e fatto pro-
ai suoi notari dal capitano del Popolo Guelfo de' Pu-
Prato, vicepodestà per il secondo semestre del 1377.
settembre Giovanni di Piemonte, giudice dei crimi-
per mezzo del nuncio Albertino di Guido l'imputata

il bando infamante. Paolo di Domenico fece raunare a suon di campana il Consiglio degli Ottanta e dopo aver fatto squillare ripetutamente la sua tromba d'argento « gridavit e proclamavit, et sic gridando exbanivit et in banno posuit atque mixit de dicta civitate Bononie... Ursolinam inquisitam ». Di più, a maggior vergogna, il banditore diceva e *volgarizzava* « totum maleficium et delictum » e l'ostinata contumacia della colpevole. Il trombettiere finiva la sua *grida* stentorea dando otto giorni di tempo ad Orsolina per farsi viva, trascorsi i quali ella verrebbe definitivamente « in banno posita atque missa ».

Gli squilli di tromba e le minaccie di Paolo di Domenico fecero finalmente ridestare e impaurire la contumace. Cinque giorni dopo il bando solenne nel Consiglio degli Ottanta, ella si recava da un avvocato, Giovanni di Niccolò da Bagno, e gli affidava la sua causa. Dallo strumento notarile di Dalfino Albicini col quale Orsolina costituiva suo difensore, procuratore, nunzio, attore e fattore il Da Bagno, (1) noi veniamo a sapere molti ghiotti particolari di questo misterioso processo della moglie di Francesco di Vannozzo. Essa era di origine parmigiana e si chiamava precisamente « Ursolina filia q. Johannis de Parma »; il delitto del quale ella s'era macchiata era avvenuto durante una delle solite risse e baruffe tra donne, così frequenti nelle città del trecento, nelle quali la vicinanza delle case, che cogli sporti quasi si toccavano, pareva fatta apposta per il pettegolezzo, per i dispettucci e le liti famigliari. Orsolina un giorno si era accapigliata in malo modo con una rivendugliola della « capella » di S. Andrea degli Ansaldi, una certa Benvenuta da Reggio Emilia; nel fervore della rissa Orsolina aveva subitamente impugnato un terribile coltellaccio da pane e giù coltellate nel petto e nel costato alla malcapitata rivendugliola.

Lo stesso giorno 17 d'ottobre nel quale fu stipulato l'atto di procura di Ser Giovanni da Bagno, costui ri recava dal giudice, presentandosi come difensore di Orsolina; e la causa così procedette con tutte le regole. Ser Giovanni, d'accordo coll'imputata, seguì una linea di difesa assai piana; ammise la verità delle accuse (« confessus fuit omnia et singula, in

(1) Cfr. *App.* A. XX.

uisitione contenta, vera esse et fuisse et dictam Ur-
culpabilem esse et fuisse de hiis, de quibus inquisitur
litur contra eam ») e diede licenza al giudice « proce-
per dicto processo usque ad summam inclusive ». Ma
i fu al punto della condanna, Ser Giovanni introdusse
dimostrare la povertà di Orsolina e la sua impossi-
pagare qualsiasi multa, fosse pure di pochi fiorini.
ocesso non finì nel 1377; nel 1378 il nuovo podestà,
o Dotti da Padova, ordinava al suo giudice Bongia-
San Vito la prosecuzione della causa. Notiamo di
che tanto il nome del podestà come quello del suo
non giungono del tutto nuovi agli studiosi della vita
iozzo; Francesco Dotti apparteneva alla famiglia di
lo Dotti, che sottoscrive il primo atto che riguarda
zzo; Bongiacomo di San Vito è il genero o, come al-
liono, il padre del genero di Giovanni Dondi (1). Tra
questi documenti bolognesi noi ci troviamo dunque
lia! Bongiacomo da San Vito ingiunse all'avvocato
na di presentare carte, testimoni, allegazioni e tutto
gli riteneva utile alla difesa della sua cliente, entro
i. E quì si infrangono le fila dell'inquisizione; tra
le innumerevoli e disordinate carte degli uffici cri-
el 1378 non mi fu dato di trovare altri documenti.
nota marginale del *Registrum Petri Pauli q. Paduani*

menti di non lieve importanza. Anzitutto la data del processo di Orsolina corrisponde perfettamente colla data della dimora del poeta in Bologna, data che è implicitamente dichiarata nella lettera di Francesco da Carrara. Inoltre nel canzoniere abbiamo qualche accenno a un'Orsolina, come a persona carissima al poeta. In ún sonetto Francesco di Vannozzo si rivolge alla morte e le lancia imprecazioni e maledizioni, accusandola d'avergli rubato la cosa più cara che egli avesse al mondo: l'Orsa [159]:

Si come franco e pronto lion forte
fra tutte fere va con aspro stile,
così da me con animo virile
te sian le mie parole tutte scorte.
A te zò dico, despiatata morte,
inmiserabil più d'ogn'altra e vile,
sfacciata, trista, con cor femminile,
che 'n te non son se non le fusa storte (1).
Hay, lupa ingrata, rustica et acerba
quando tu ussisti may l'antica valle
intrando il verde prato e la fresch'erba!
Sia maledetto el dì che fosti al calle
dove trovasti el fior, che tua superba
a tradimento prese en su le spalle.
Fa che ti piace, poi ch'ai morto l'Orsa,
c'omay più nulla temo de tua corsa.

Chi potrebbe mai essere questa *Orsa,* spenta nel fiore degli anni dalla Morte e così cara al poeta, da rendergli indifferente la perdita di tutte le cose e di tutte le persone, se non si ammette che *Orsa* fosse Orsolina, sua moglie? (2).

---

(1) Fusa: corna; cfr. G. Boerio, *Dizion. del dialetto Veneziano*, Venezia, 1856, p. 240.

(2) Si potrebbe pensare anche a Orsolina, figlia di Giovanni Dondi dall'Orologio, ricordata dal padre in una lettera a Geminiamo Cesi, medico dei Gonzaga (V. Bellemo, *Iacopo e Giovanni Dondi Dall'Orologio*, Note critiche con le rime edite ed inedite di G. Dondi e altre aggiunte, Chioggia, L. Duse, 1894, p. 110 e 122). Ma Orsolina Dondi, sposa nel 1378 a Iacopo da Camposampiero, viveva ancora nel 1390 e forse qualche anno più oltre, poichè è ricordata nel testamento di Benedetto Dondi di Chioggia (Bellemo, *Op. cit.*, Doc. D. xiv, p. 345 e sgg.). La data di questo testamento è illegibile nella pergamena originale; non vi si possono decifrare che queste tre parole: «... millesimo trecentesimo nonagesimo.....». Orsola di Giovanni Dondi visse dunque in tempi troppo recenti e non poteva essere quell'*Orsa*, la morte della quale fu cantata dal V. nel sonetto 159.

9. - La figura del Vannozzo

ito da una famiglia di agiati mercanti di tela, Fran-
Vannozzo non si seppe appagare dei placidi godimenti
vita riposata e tranquilla. Tratto dalla coscienza del
re poetico, mosso da una continua smania di conoscere
ose e uomini nuovi, abbandonò la casetta di Via Pa-
e andò randagio per le Corti del Veneto. Fu a Padova,
a, a Venezia, a Ferrara, a Milano; poi ancora lo vinse
caratteristico e incontentabile desiderio di moto e di
e fu in Catalogna, in Francia, in Fiandra.
etto ai sovrani, accarezzato dai letterati e dai più in-
li signori dell'aristocrazia veneziana, padovana e ve-
egli avrebbe potuto condurre una vita brillante; gli
la via della fortuna la sua incostanza e le passioni
asciò correre perennemente pazze e sfrenate per l'anima
compagnia dei giullari di infimo ordine e l'amore per
compirono la sua rovina; quando nel 1374 egli scriveva
igiani che volevano essere « zentili » e non erano:

> zascuno è tratto alla mercenaria,
> puttane e dadi lor vita mantene
> senza verune spene,
> senza color d'alcun zentil lignaggio,

[32 *]

nelli miniatore, ma della povertà della famiglia del Vannozzo era « publica vox et fama, et maxime inter vicinos dicte Ursoline ».

Mancava al Vannozzo, come ad Antonio da Ferrara e a tutti gli « scapigliati » cortigiani del trecento, un forte sentimento della propria dignità; per uscire dalle strettezze della povertà egli non sapeva che rivolgere suppliche al Signore [78, v. 13; 93, v. 9 e sgg.; 52, v. 14] minacciando persino il suicidio; e non sapeva altrimenti sfuggire alle difficoltà della sua vita randagia se non ricorrendo agli amici. Sono caratteristiche le confessioni che il Vannozzo fa nel sonetto in morte di Bernardo del Bene [124], nel quale ricorda le « dolci spese » fattegli dall'amico, l'ospitalità concessa con signorile larghezza, il dono di vesti e di calzari:

> Teco participai le dolci spese,
> di te, povretto, in casa m'accettasti,
> aperta, larga, libera e cortese;
> Ch'io no 'l sapia, più volte me calzasti
> col dir meschiavi a tutte mie difese...

Di tutte le doti dei Signori, anche per il Vannozzo la più alta era il « fregio della borsa ».

Di questa mancanza di dignità non faremo colpa troppo grave al Vannozzo; questa condizione umiliante di vita era imposta dal tempo e dalla struttura della società a tutti i poeti. Il rimatore non traeva dalla propria arte i mezzi per vivere; egli doveva essere insieme cortigiano, soldato, cancelliere, giullare e buffone. Persino Antonio Pucci in un curiosisissimo passo del suo Zibaldone — passo che meriterebbe d'essere pubblicato per intero — fa dei dicitori per rima una specie di uomini di corte e precisamente « la terza generazione » di essi. Questa *generazione* deriva da un antico cortigiano che alla corte di Ninive « cominciò a mettere in rima e cantare dinanzi a' cavalieri...; e questi fu il primo che mai cantasse » (1).

---

(1) *Zibaldone di A. Pucci*, cod. Laurenz. Tempiano 2, c. 140.

Capitolo III.

Francesco di Vannozzo a Padova e la coltura nella corte dei Carraresi

SOMMARIO: 1. Vita padovana del secolo xiv. — 2. Francesco I° e Francesco Novello da Carrara. — 3. Coltura e letterati nella corte di Francesco Seniore e di Francesco Novello. — 4. Niccolò da Ferrara. — 5. Giullari, buffoni e uomini di corte. — 6. Francesco di Vannozzo, Checco da Lion e gli altri cortigiani padovani. — 7. Le condizioni e gli uffici di Francesco di Vannozzo alla corte di Padova. — 8. La corte di Marsilio da Carrara a S. Lucia. — 9. Partenza di Francesco di Vannozzo da Padova.

1. - Vita padovana del secolo XIV

Padova nel trecento doveva presentarsi al forestiero con un aspetto oltremodo caratteristico. L'immondizia e lo splendore, la miseria e il lusso sfoggiato dovevano produrre un curioso contrasto e dare una pittoresca varietà alle strette contrade, alle case di mattone poggiate sui porticati di legno. Nella vita cittadina si conservavano ancora molte usanze medievali: le processioni delle vecchierelle litanianti dietro i funerali, con strida e urli e lamenti da farne rivoltare l'anima; il vagabondare dei maiali per il fango delle luride viuzze, sì che i cavalli si impennavano e talvolta si davano a scorrazzare per la città, mal rattenuti dai palafrenieri (1).

Sotto la dominazione degli ultimi Carraresi i costumi e l'aspetto esterno di Padova si raggentiliscono; le brutture della vecchia città a poco a poco scompaiono e da ogni parte sorgono nuove case e nuovi edifici. Dovunque è una febbre di lavoro e di vita nuova; i cronisti con ingenuo stupore assistono

(1) Cfr. la descrizione di Padova fatta da F. Petrarca, *Lettere Senili*, xiv, 1; N. Tamassia, *Francesco Petrarca e gli statuti di Padova* negli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, A. 1896-7, N. S., xiii, 201 e sgg.

prodigioso susseguirsi di opere sonanti e ci enumerano
meraviglie che uscivano dal gran « murare » che an-
cendo i Signori. In questi anni si compie il ponte di
nmaso, si prolungano le mura di Porciglia fino alla
Codalunga, sorge la torre di Bassanello e presso la
e appartenne ad Ezzelino da Romano, maestro Niccolò
llanda erige il Castello (1).

Verona e una folla di altri men conosciuti dipintori (1). Ormai Padova s'avvia a diventare una piccola capitale. I musici, i letterati, i poeti vi convengono da ogni parte; quasi ogni mese i cittadini si affollano lungo i porticati ad ammirare le magnifiche cavalcate delle ambascerie ungare, milanesi, austriache, friulane, estensi e mantovane, che vengono a trattare di guerra e di pace coi Signori da Carrara.

Mirabile tra tutti gli edifici della fiorente città era il palazzo dei Carraresi, che sorgeva in una vasta isola dietro il capitaniato (2): giardini, porticati, logge circondavano le case, nell'interno tutte dipinte a tempera e a fresco con le storie di antichi eroi e con le immagini degli uomini celebri, che vennero illustrati dal Petrarca nell'*Epitome* del *De viris illustribus*, fatta ad istanza del Signor Vecchio (3). Leggendo i documenti carraresi a noi pare ancora di aggirarci per quei magnifici appartamenti, di rivivere nelle stanze frescate, decorate di stucchi e di intagli, scintillanti di oro e d'argento. Ecco la camera che ha istoriate sulle pareti le fatiche di Ercole (4), ed eccone un'altra che trae il nome dal fatto di Lucrezia romana, dipinto all'intorno sui muri (5). Vien poi l'appartamento detto « degli animali »: la stanza del cammello (6) e quella dei pappagali (7); la camera di conversa-

(1) Cfr. A. Zardo, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, 1887, p. 61.

(2) [A. Gloria], *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni cenni della casa di lui in Arquà e della reggia dei Da Carrara in Padova*, Padova, 1878, p. 12 e sgg.; C. Selvelli, *La Loggia carrarese di Padova* nel *Monitore Tecnico*, Milano, 1905, vol. xi, p. 535 e sgg.

(3) A. Zardo, *Op. cit.*, p. 181-2. Cfr. I. von Schlosser, *Ein Veronesisches Bilderbuch und die Höfische Kunst des XIV. Jahrhunderts*, doc. N. in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses*, Wien, xvi (1896), p. 183; p. 226-227.

(4) 1363, 24 Sett. - In domibus seu in palaciis infrascripti Magn.ci et potentis domini Domini Francisci de Carraria in camino Istorie Herculis (*Spogli di Roberto Papafava*, vol. iv, p. 240); 1390, 21 Maggio - in palaciis olim habitacionis Dominorum de Carraria, a latere olim dominarum in camera Herculis (*Spogli Papafava*, iv, 388).

(5) In camara Lucrecie (*Spogli Papafava*, v, 36); penes cameram Lucretie (*Spogli Papafava*, iii, 233; iv, 209, 235); cfr. R. Cessi, *Un processo carrarese del 1389* nelle *Memorie Storiche Cividalesi*, A. 1906, vol. ii, p. 34 sgg.

(6) 1392 - in palaciis infrascripti Magn.ci Domini in camera camilli (*Spogli Papafava*, v, 35); 1392, in camera Camili (*Spogli Papafava*, iv, 390). È incerto se l'espressione « camera camilli » non significhi pittosto « camera affrescata con la storia di Camillo ».

(7) 1401, 27 Settembre, Pad. in castro Pad. in camara vocata dì papagà; 1405, 10 Aprile, in camara papagà (*Spogli Papafava*, iv, 376).

è decorata con piccoli carri scarlatti dipinti all'in-
e pareti (1), la camera dell'armeria (2), e infine la
a quadris » cioè la pinacoteca, nella quale si conser-
babilmente la tavola di Giotto, lasciata in eredità dal
a Francesco Seniore (3). Scendiamo quindi nella ca-
lavori (4), nella quale sommessamente cantando le
e damigelle attendono alle sottili e delicate opre del-
è estate, visiteremo poi la loggia nuova, i cortili, il
d'inverno ci ritireremo freddolosi nella grande sala
fa.

mobile in questa magnifica reggia doveva recare l'im-
ell'intelligente liberalità dei Signori; ogni particolare
isciar travedere all'intenditore che quella era la casa
pi educati non solo alle opere della guerra, ma anche
della coltura e del bello.

2. - Francesco Seniore e Francesco Novello

e la tradizione che del Seniore ci rimangano due ri-
ntemporanei, l'uno affrescato da Giusto e da Antonio
/a in uno scomparto della parete sinistra del Batti-
ltro nell'affresco *L'adorazione dei Magi* nell'oratorio
Iichele (tav. II). La figura del Seniore sarebbe la prima

Verona nel 1397 nella cappella decorata a spese di Pietro di Bartolomeo de' Menabuoi, ha l'occhio grande e come attonito, il naso rilevato, capelli grigi, ampia barba pur grigia che scende fino sul petto (1).

Questo ritratto è assai diverso dagli altri che si sogliono attribuire al Seniore, quello che si vede su una delle due medaglie che Francesco Novello fece coniare per memoria del ricupero di Padova, e l'altro miniato in una carta del codice padovano del *Liber de principibus Carrariensibus* di Pietro Paolo Vergerio (2). La miniatura del codice del Vergerio fu eseguita nel quattrocento da un artista che aveva presente la medaglia (3); quindi non ha importanza storica. Quanto alla medaglia, è impossibile che io qui mi provi in poche righe ad infirmarne l'autenticità, la quale dopo lunghe discussioni parve dimostrata a luce meridiana dalla scoperta che il Friedländer fece di antiche memorie di essa negli inventari delle collezioni del duca di Berry (4). Pur ammettendo l'antichità della medaglia, mi sembra che essa non abbia nessuna importanza per l'iconografia del Seniore perchè è cosa incerta se la figura incisa sul

---

(1) Cfr. P. Selvatico, *Guida di Padova*, p. 195 e sgg.

(2) Cod. B. P. 158 del Museo Civico di Padova, « Liber de principibus Carrariensibus et eorum gestis »; cfr. V. Lazzarini, *Libri di Francesco Novello da Carrara* negli *Atti e Memorie della R. Accad. di scienze, lettere ed arti in Padova*, A. xviii, 1902, p. 32 e sgg.; A. Moschetti, *Il Museo Civico di Padova*, cenni storici ed illustrativi presentati al Congresso Storico Intern. di Roma, Padova, 1903, p. 27 e sgg.

Da questo ritratto deriva evidentemente quell'altro che è raffigurato su un codice di insegne carraresi posseduto dalla nob. famiglia Papafava di Padova (cod. xxv, c. 11b), composto nel cinquecento e colorito non molto accuratamente.

(3) Solamente i cinque ritratti più antichi (fine sec. xiv) sembrano ricavati da quelli affrescati nell'interno della reggia dei Carraresi, descritti in *Notizia d'opere di disegno pubb. e ill. da D. I. Morelli²*, Bologna, 1884, p. 79; i ritratti del Seniore e del Novello presentano tali somiglianze con quelli effigiati sulle due medaglie, che è difficile negare le evidenti relazioni tra quelle immagini.

(4) Cfr. I. von Schlosser, *Die ältesten Medaillen und die Antike* in *Jahrbuch der Kunsthist. Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses*, xviii, p. 64 e sgg.; Guiffrey, *Les médailles des Carrara segneurs de Padoue* in *Revue numismatique*, ser. iii, tom. ix (1891).

Chi voglia vedere riassunte le questioni che si fecero intorno alle due « merkwurdigen Medaillen » padovane, ricorra al volumetto di C. von Fabriczy, *Medaillen der italienischen Renaissance* (Monographien des Kunstgewerbes), Leipzig, p. 7 e sgg.

Intorno alle due medaglie del museo Bottacin v. pure L. Rizzoli, *Nuovo contributo alla numismatica padovana* estr. dalla *Rivista Ital. di Numismatica*, Milano, 1897 (vol. x); C. Kunz, *Il Museo Bottacin annesso alla civica biblioteca e museo di Padova* in *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la storia d'Italia* dir. dal marchese C. Strozzi, Firenze, 1870, vol. iii, p. 266.

a proprio il Seniore o non piuttosto il Novello e in
odo essa non fu ritratta dal vero, ma foggiata sulle
he si ammiravano sulle monete romane. Quella larga
cciuta, quel viso sbarbato dal naso aquilino e dalla
fuggente pare proprio l'effigie di qualche imperatore;
Schlosser vi riconobbe Vitellio (1).

arte queste considerazioni, noi abbiamo la certezza che
a riprodotta nella tavola qui accanto è il vero ritratto
iore; la foggia strana, quasi orientale, del vestito, la
col fermaglio di rubini e le due penne di pappagallo,
e rabescato coll'impresa e col motto sono troppo ca-
ici per lasciare dei dubbi. Scrive Galeazzo Gataro che
ore entrando in Treviso il primo febbraio 1374 « si
a beretta di grana di testa con tre penne di pappagallo
i, e baciò l'entrata della porta della città » (2). Con gli
articolari Andrea Gatari ci descrive la curiosa beretta
n fornimento d'oro con un rubino dentro maraviglioso
ndissimo prezzo con due penne di pappagallo » (3).

ando il volto fiero ed altero del signore padovano, dalle
e forti mascelle, dal profilo disegnato energicamente e
ampio e severo, ci pare di rivedere viva e palpitante
ella figura. I veneziani accusavano Francesco Seniore di
e di perfidia; e certamente egli fu coi nemici impla-
oi traditori della sua casa e dello stato crudelissimo

Ma a noi piace questa vigorosa figura di principe soldato per la schietta interezza del suo carattere; egli ordì intrighi, tessè e distrusse fila sottilissime di congiure e di trattati, ma sempre durante tutta la sua vita seguì una linea ben dritta di condotta. Gli amici e gli alleati difendeva fino all'ultimo sangue; coi nemici non volle mai scendere a patti; non si affidò mai interamente e ciecamente all'astuzia dei diplomatici, tutta la sua fortuna ponendo sul filo tagliente della sua spada. Questa schiettezza lo rovinò; la perfidia veneziana e viscontea rovesciarono il suo trono ed egli finì in carcere a Monza, prigioniero di Gian Galeazzo.

Francesco il Vecchio amò l'arte e la coltura; chiamò alla sua corte dipintori [1], miniatori, scultori, musici, letterati, umanisti. Il Vergerio magnificandone il mecenatismo [2] dice che tutti gli uomini insigni « aut sanguine, sed magis virtute praeditos, quos adversa Fortuna plerumque inopes atque errantes agit, ope sua succurrebat, et bene de se meritos milites honore donisque persequebatur ». Entusiasta della magnifica liberalità del vecchio signore si mostra anche Giovanni Gherardi da Prato, il quale scrive che per dare una pallida idea dello splendore di Francesco da Carrara « sarebbe mestieri il gran mare della eloquentia di Livio padovano » [3].

Secondo gli storici padovani, oltre che intenditore d'arte e mecenate di artisti, il Signor Vecchio sarebbe stato egli stesso poeta: alla sua penna noi dovremmo quel notevole poemetto in quindici canti sul *Riacquisto di Padova,* che copiò nel suo scorretto zibaldone Michele di Nofri del Giogante a mezzo il quattrocento [4]. Ma l'attribuzione al Carrarese è frutto di un equivoco del copista fiorentino il quale male interpretò alcune allusioni e alcune immagini del poemetto. L'esatta in-

(1) Un indice dei pittori che lavorarono a Padova per comando del Seniore è dato da A. Gloria, *Documenti inediti intorno al Petrarca* cit., p. 14 e sgg.

(2) P. P. Vergerii, *Oratio in funere Francisci senioris de Carraria, Patavii principis, die XVI Novembris, anno MCCCXCIII* in Muratori, *R. I. S.*, xvi, col. 197.

(3) Cfr. *Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389,* Romanzo di Giovanni da Prato, per cura di A. Wesselofski, Bologna, 1867 (*Scelta di curiosità letterarie,* disp. 87), p. 79.

(4) Codice Riccardiano 2735; cfr. G. Lami, *Deliciae Eruditorum seu veterum anecdoton collectanea,* vol. xvi; A. Medin, *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il Vecchio da Carrara* negli *Atti del R. Istituto Veneto,* A. 1890-91, vol. lii, p. 309 e sgg.

Fig. 5. - Stemma di Francesco da Carrara.

Dal « liber cimeriorum dominorum de Carraria »
Cod. B. P. 124 del Museo Civico di Padova, c. 20.

Nato in una famiglia di intelligenti mecen[illegible]
fu sin da bimbo un prodigio di intelligenza. [illegible]
del 1366, giorno delle nozze di Venceslao di S[illegible]
gliola da Carrara, si teneva sulla piazza di Pad[illegible]
fico torneo, al quale partecipavano cavalieri itali[illegible]

... di Francesco Seniore di Carrara.

A un tratto tra la folla dei cavalieri sbucò il Novello, fanciullo di appena sette anni; a vedere il piccino fermo, dritto sul poderoso destriero ravvolto nella gualdrappa di zendado turchino, con una grande fascia di seta azzurra ricamata a piccole colombe d'argento, che svolazzava intorno alle spalle, un fremito d'ammirazione dovette correre tra gli spettatori che s'accalcavano da ogni parte all'intorno (1).

Sul piccolo figliuolo non indarno il Signor Vecchio riposava le più rosee e brillanti speranze. Intorno al parvolo regale egli aveva raccolto tutta una coorte di cavalieri e di letterati, il fior fiore della società gentile di tutta « Lombardia » (2): maestro di grammatica era Simon de' Maceri, non ignoto poeta e versificatore parmigiano; istitutore era un Volpe « homo acustumado e discreto », il quale probabilmente è da identificarsi con Niccolò Volpe, famigliare della Corte di Padova dal 1370 al 1390 e forse autore del sonetto « *Ippocrito, fallace e collo torto* » conservatoci nel codice Isoldiano e in un codice della biblioteca di Rovigo. Perchè il Novello apprendesse « a parlare alamanno » il padre gli aveva dato per compagno e maestro « miser Mulardo alamanno », cavaliere della Corte Sassone; e il piccino tanto profitto trasse dalla conversazione con Mulardo, « che ognuno aria creduto esso puto haver imparado nel mezo de Alemagna » (3).

Nell'elenco dei maestri del Novello, riferitoci dallo Zancaruolo, potremmo stupirci di non trovare accanto al precettore di lingua tedesca un maestro di francese; ma l'omissione si dovrà al fatto che la lingua d'oil era così diffusa nel Veneto che il Signore avrà ritenuto inutile affidarne l'insegnamento a una persona speciale.

Oltre al maestro di tedesco, al maestro di nuoto, di equitazione e di scherma, il piccolo principe ebbe costantemente intorno a sè una fiorita corona di « huomini ornati de costumi e di disciplina, i quali cavalcando, mangiando et in ogni exercitio a lui sempre soprastavano »: Bernardo di Zupo degli

---

(1) Cfr. G. Zancaruolo, *Cronaca Veneta* nel Cod. Braidense A-G., x, 16, c. 329a.

(2) Vedi la mia memoria *I maestri di Francesco Novello da Carrara* negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lett. ed Arti,* T. LXVII, P. II (1907-1908), p. 385 e sgg.

(3) *Op. cit.*, p. 398 e sgg.

la Firenze, Simone de' Lupi marchese di Soragna e
da Ferrara, fratello del rimatore Maestro Antonio
ari. Circondato da dotti e da poeti, il Novello non po-
scere dissimile dal padre; anch'egli fu splendido pro-
li artisti e di umanisti e mecenate degli studi. Nanni
i, un bizzarro rimatore fiorentino che conosceremo
ie tra breve durante la nostra visita alla Corte di Fer-
oclamandosi « servidore » del giovane signore di Pa-
sì ne esalta le magnifiche virtù:

> Cortese, donatore,
> magnanimo, a' benigni fu benigno
> ed ai superbi arcigno
> pronto a gran fatti con fe' larga e cara
> Messer Francesco Novello da Carrara (1).

Corte di Francesco Novello da Carrara era negli ultimi
l secolo morente il centro letterario più vivo e più
di tutta Italia. Attratta dalla liberalità della casa da
ogni sorta di gente da ogni parte vi traea in cerca
o e di quiete. « Elli è molto noto, conchiude Giovanni
ito (2), chiaro e perlucido quanto la famiglia di quelli
rara à auto in ogni virtude uomini singulari, nota-
famosi e spezialmente in essere benefattori a loro
e servitori, e quelli sempre mantenuti e servati, oltra
ume di quei signori, che tiranni dire si possono, che,

3. - La coltura e i letterati nella corte di Francesco Seniore e del Novello

Insigne monumento dell'amore che i Carraresi nutrivano per la coltura era la loro biblioteca, dispersa nel 1388, quando Gian Galeazzo si impadronì di Padova; i libri furono allora portati nel castello di Pavia e poi cogli altri cimelii della libreria viscontea finirono a Blois dopo che i Francesi ebbero rovesciato il governo del Moro. Dopo l'epica guerra del 1389, ritornato nelle sue terre, Francesco Novello pensò subito a ricostituire la sua biblioteca. Di questa ci resta un inventario, redatto il 9 maggio del 1404 dal camarlengo Francesco Zago (1). Essa si componeva di sessantun volumi, la maggior parte scientifici, pertinenti alle scienze naturali, all'astrologia, alla medicina e alla filosofia naturale. I libri sono quasi tutti latini; uno solo è francese, il libro dei sermoni di Maurizio di Sully, arcivescovo di Parigi. Tra gli italiani attira la nostra attenzione il « liber introitus magnifici domini » che può essere il « libro dell'entrata in Padova del magnifico signore » cioè il poemetto del *Riacquisto di Padova* (2); poco dopo ecco il « Tesaurum pauperum in vulgare » che Milone da Carrara prendeva in prestito dal camerlengo e leggeva nell'estate del 1404 (3); e poi un volume della Cronaca del Mussato e un prezioso « quaderno de cançon dextexe e coverto de carta de cavreo » nel quale, forse, insieme con quelle del Petrarca erano raccolte le note canzoni di Francesco di Vannozzo (4).

Dopo i libri, facciamo luogo ai lettori, al numeroso stuolo dei letterati della Corte di Padova. La liberalità dei Signori e l'attrattiva che esercitava la presenza del Petrarca avevano

---

(1) Quest'inventario (Cod. Marc. XIV. 93, c. 147) fu pubblicato prima da G. Pélissier nella *Correspondence historique et archéologique*, A. 1899, VI., p. 177, poi con un bellissimo commento da V. Lazzarini, *Libri di Francesco Novello da Carrara* negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, N. S. XVIII, p. 25-36.

(2) N. 45; il Lazzarini, *Op. cit.*, p. 27 spiega: « libro delle entrate del magnifico signore »; questo libro sarebbe dunque un volume amministrativo. E davvero parrebbe assai strano l'uso della parola *introitus* per significare *entrata in*...; ma un esempio identico di questo significato del vocabolo ci può fornire il Catalogo della Bibl. Gonzaga, n. 56: *Introitus Spanie* cioè l'*Entrée de Spagne.*

(3) N. 53; v. la nota dello Zago nel Cod. Marc. lat. XIV. 93, c. 147b.

(4) N. 57.

ıvenire nella piccola e melanconica città un'intera po-
e di poeti e di artisti. Di questi alcuni erano setten-
i più erano invece di origine toscani o fiorentini, come
o di Vannozzo, Francesco di Bivigliano degli Alberti,
da Pistoia, Andrea da Pisa, Andrea da Firenze e Nanni
uccio Pegolotti. Francesco degli Alberti in un prolisso
simo poemetto in sonetti e terzine cantò una sua *Vi-*
la quale hanno gran parte Manno Donati (1), Tommaso
o e il Petrarca che tenne l'Alberti come padrino al
ttesimale (2). Un altro noioso poeta è Zenone da Pi-
quale, fuggito dalla città natale quando su essa cadde
de' Fiorentini, fu accolto alla corte dei Carraresi e
nte vi dimorò come egli stesso ci dice nelle ultime
lel suo lavoro:

Da Catellina cogli altri dirivo
e in Padova di tanto venni autore
d'un mese o due di quel poeta privo,
di quella terra, che trionfa il Carro.
Finita è l'opra fatta per suo amore (3).

---

r. SELVATICO, *Guida di Padova*, p. 104-105.
d. Riccardiano 818, c. 49 - c. 70. Il poemetto, tutto in sonetti meno
che sono in terzine, non ha nessuna didascalia che illumini l'oscurità
la serie noiosissima di quei versi senza poesia è rotta soltanto da
nza a c. 69b: « *Quest'è la risposta de' versi Lj che ffu mandato allo*
chè fè l'opera quì di nanzi, figliocco di mesere Franciescho Petrarcha

La pietosa Fonte, il pedestre capolavoro del letterato pistoiese, fu dunque compiuta nel 1374, uno o due mesi dopo la morte del Petrarca, per richiesta di Francesco Seniore. Al pari dell'Alberti, anche il rimatore pistoiese fu caro al Petrarca, anzi, se stiamo a quel che afferma un'antica didascalia, ne fu uno dei famigliari; dice infatti la rubrica del sonetto « Come per fama talor s'inamora »: « Sonetto mandato a Jacopo da Montepulciano detto da Zenone da Pistoia, famiglio che fu del Petrarca, il quale udii da maestro Antonio da Sangimignano ».

Un altro rimatore legato ai Carraresi ed alla loro corte è Maestro Andrea Vettori da Pisa, corrispondente per rima del Sacchetti e autore di alcune canzoni politiche e morali. Nel 1402 maestro Andrea era « marescalco » alla corte del Novello, cioè capo di una compagnia di fanti a piedi; ma era tale la fiducia che nel suo ingegno riponeva il Signore, che, non pago di affidargli le sue truppe, a lui commetteva delicate missioni e ambascerie e sottili faccende politiche. Nel giugno del 1402 il Carrarese con queste lettere presentava il rimatore al Doge di Venezia:

Illustri Duci Venetiarum

« Illustris et excelse Domine Pater karissime, Venit ad me Magister Andreas de Pisis, lator presentium, qui mihi aliqua oretenus explicavit, que « volui veniat Excelentie vestre viva voce referre, ut eorum, que habeo noticiam, « pari modo mecum teneat ». Dat. et scriptum ut supra.
« Portavit predictus magister Andreas » (1).

Dopo l'ambasceria a Venezia, maestro Andrea veniva inviato a « domino Tomaxio de Sachetis milliti et domino Laurencio de Redulfis decretorum doctori oratoribus Florentie » e poi all'ambasciatore di Bologna Pietro de' Bianchi con quest'altro *breve*:

Egregii et honorabiles amici karissimi, Magister Andreas de Pisis, ma-« reschalcus, presentium lator, michi nonnulla oretenus reportavit, cui comisi « ut que sensi vos non lateant, vobis illa tanquam michi depromere debeat. X(hristophorus) scripsit (2).

Un mese dopo Maestro Andrea era in gran faccende laggiù in Puglia presso l'irrequieto Ladislao, e da parte di costui ri-

---

(1) *Epistolario di Francesco Novello*, cod. Marciano lat. XIV. 93, c. 70.
(2) Cod. Marc. lat. XIV. 93, c. 70.

al Novello « aliquas res, » che questi mandava poi a ri-
Guglielmo duca d'Austria:

Duci Guillelmo Duci Austrie,

stris et excelse princeps et Domine Pater karissime, Circumspectus ster Andreas de Pisis, huius exhibitor, de Apulie partibus veniens, ichi retulit pro parte Serenissimi regis Ladislai, quem ad presen-tram mitto ut ea Excelentie Vestre explicet viva voce. Dat. IIIIor sep-402. Ser Zilius scripsit. D. Bonifatius comissit » (1).

babilmente il rimatore è quello stesso « Andreas fami-
rancisci de Carraria » che nell' ottobre del 1402 re-
podestà di Lendinara, una lettera accompagnata da tre
e di vin di montagna, dolce e di quel soprafino. Il po-
bevesse per amore della Casa da Carrara: e se gli pia-
cantine del Signore erano al suo « beneplacito » (2).
to in pieno trecento », Andrea da Pisa, corrispondente
a del Sacchetti e di altri verseggiatori toscani, non è
ra del tutto sconosciuta nel mondo cortigiano della
rdia ». Nel 1382 era, pare, alla Corte di Bernabò; nei
che seguirono, come ci indicano le lettere che ora ho
luce, egli fu alla corte dei Carraresi. Rovesciatosi il
Francesco Novello, ecco che il rimatore pisano ci ri-
davanti tra i cortigiani di Filippo Maria Visconti. Alla
Milano, maestro Andrea scrisse un lungo e curioso

erano davvero amicizie da menarne scalpore; quei birbaccioni erano ormai padroni di tutta Italia (1). Durante il soggiorno alla corte di Filippo Maria, il Vettori scrisse un'altra canzone « dum diva Agnes eius uxor peperisset ei unicam filiam nomine Blancham, qua maxime contristatus erat, ultima juni MCCCCXXV ». La figliuola, *qua maxime contristatus erat* Filippo Maria, era Bianca, la signora di Cremona, che più tardi la lirica italiana saluterà con pieno entusiasmo consorte di Francesco Sforza e duchessa del più ricco paese d'Italia. Un altro letterato chiamato Andrea e pur questi toscano visse alla corte di Padova e poetò per i Carraresi, Andrea da Firenze, il quale scrisse un'oscurissima canzone allegorica sulle guerre di « Lombardia », che comincia:

> Móvesi il Carro co' la veste bianca
> col siri per quale serà più magnifico...

Questa specie di profezia si legge nel noto codice Vaticano-Urbinate dell'*Acerba* (c. 65). Con grande probabilità l'autore di questa canzone va identificato con quell'Andrea da Firenze fabbricante di panni di frustagno in Padova, il quale nel 1371 aveva formato società con Sandro di Giovanni da Firenze per la vendita e il commercio di panni di pignolato (2). Insieme con questi letterati toscani frequentavano la corte di Padova alcuni poeti veneti e settentrionali, che meriterebbero di essere conosciuti più che non sono; Grazioso da Padova, Matteo de' Griffoni, Padovano da Padova.

Matteo de' Griffoni, orrevole cittadino di Bologna, è autore di parecchie ballate che si leggono alcune nei volumi dell'Archivio di Bologna, altre nell'importante codice del *Trattato* di

(1) Cfr. F. Flamini, *Due canzoni d'Andrea da Pisa d'argomento storico*, nel *Giorn. Storico della lett. ital.*, xv, p. 238 sgg.

(2) Archivio Not. di Padova. *Not. Giovanni Campolongo*, I, 134: — 20 agosto 1371. Soluzione di una lite, « inter *Andream* q. domini Francisci *de Florentia* fustagnerium ex una et Sandrum q. dñi. Iohannis de Florentia fustagnerium habit civitatis Padue ex altera, occaxione cuiusdam societatis pignolatorum inter eos contracte ».

Veramente i personaggi che portavano lo stesso nome « Andrea da Firenze » (un buon numero ne è registrato nell'indice del Gloria, *Monumenti della Univ. di Padova* cit.) sono tanti, che è assai difficile pronunciare un giudizio definitivo in favore di questa o di quell'altra identificazione.

da Tempo, posseduto dal Seminario di Padova (1).
o è l'autore del poemetto sul *Riacquisto di Padova* in
canti (2).

che abbiamo passato rapidamente in rivista i princi-
tori della Corte di Padova al tempo di Francesco di
o, facciamoci sfilare davanti gli altri letterati, i dotti,
ori latini, gli umanisti. Saranno qui scritti solo pochi
e rievocheranno ai lettori il ricordo di notissime e
nti figure del primo rinascimento; il cancelliere Pietro
rgerio da Capodistria, Ognibene della Scola, Giovanni
rsino da Ravenna, precettore in casa dei Carraresi e
ore di trattati e trattatelli in loro onore, Giovanni
ini e Francesco Zabarella; tutta una serie di studiosi
endo dal primo gruppo veneto dei precursori dell'uma-
l Ferreto, il Mussato, il Lovato, mette capo a quella
generazione di uomini letterati che illustrano il quat-
Veneziano (3).

4. - Niccolò da Ferrara

questa folla di poeti e di artisti, che si aggirava per
di Padova, la figura più compiuta è quella di Nic-
Ferrara, che l'Anonimo citato dallo Zancaruolo ci dice

esser stato uno dei quattro cavalieri « ornati di costumi e di disciplina » ai quali il Signor Vecchio affidò l'educazione di Francesco Novello.

Niccolò de' Beccari esordì nella sua avventurosa vita di cortigiano agli stipendi di Malatesta Unghero insieme col quale nel 1358 visitò la Francia, le Fiandre e l'Inghilterra e alla fine scese nel Purgatorio di San Patrizio, la paurosa grotta, intorno alla quale correvano per tutta l'Europa cupe e terribili leggende. Era un bell'atto di coraggio e di spavalderia; al-l'Unghero e ai suoi compagni esso fruttò un fascio di miracolose reliquie e una lettera patente del Re d'Inghilterra la quale testificava agli increduli (che pure ci furono, e molti) « quod dictus nobilis peregrinationem suam huiusmodi rite perfecerat » e che il « Purgatorium Sancti Patricii, infra terram nostram constitutum, in multis corporis sui laboribus visitaverat ac per integre diei et noctis unius spatium..... clausus manserat in eodem » (1). Una lettera uguale in tutto a questa, Re Edoardo rilasciava a « Niccolò de' Beccari da Ferrara, donzello di stirpe lombardo ».

Dopo la drammatica ed avventurosa spedizione al Purgatorio di San Patrizio, Niccolò da Ferrara lasciò la corte del-l'Unghero ed andò ad abitare per qualche tempo a Ferrara alla corte dei Marchesi. Nel 1368, probabilmente, egli faceva personale conoscenza coll'Imperatore Carlo di Boemia e lo seguiva a Praga, nella viva e intellettuale corte, che il colto sovrano vi aveva radunata. Ma pochi anni dopo, nel 1371, il ferrarese era già di ritorno a Padova. La notizia che ci è data dall'Anonimo Braidense, è confermata da una gustosissima lettera che Niccolò il 3 d'Agosto di questo anno inviava a Ludovico Gonzaga, Signore di Mantova, grande ricercatore di libri e di codici. Il Signore di Mantova aveva conosciuto il Beccari pochi anni innanzi, probabilmente quando passò per Mantova l'Imperatore Carlo IV. Tra il brillante uomo di corte ferrarese e il dotto Signore di Mantova ben presto si strinse una affettuosa amicizia, della quale gran vanto (*non minimam gloriam*) menava il Beccari. Nel 1371 il Gonzaga si rivolgeva a Niccolò da Ferrara perchè questi gli ricercasse a Padova

(1) La lett. è edita da L. Frati, *Tradizioni storiche del Purgatorio di S. Patrizio* nel *Giornale Storico della lett. it.*, XVII, p. 49 e sgg.

li Giulio Cesare. Il Beccari cercò, ma nulla rinvenne;
ıggiato dalla infruttuosa ricerca, scriveva: « profecto
penes veritatem, si qua supersint ad etatem nostram
terrarum descripta dictata per illum, [habeat] glo-
nus vester et dominus meus, dominus Francischus Pe-
, quod sit sacratissimum scrineum vel [tabernaculum]
tatis. Nec speret quisquam peregrinarum antiquitatum
extat aliunde posse contrahere extra ipsum Arqua
em; ibidem ab eo summa curiositate atque instancia
ıbo quasque Cesaris literaturas habuerit, nec timeo
n, cum etsi in cunctos humanus semper extiterit,
omnium iudicio, apparuerit humanissimus » (1).
1372 si accendeva la guerra tra i Carraresi e la Si-
Venezia; Niccolò da Ferrara fu costretto a sospen-
isite al Petrarca ammalato, i dolci colloqui con lui
ni di vivere costumato e gentile a Francesco Novello.
ortigiani, persino i musici e i poeti, correvano sotto
re; anche Francesco di Vannozzo vestì, come abbiamo
rmatura. Niccolò fu fatto « marescalco del campo ». Il
ıglio del '73 l'esercito carrarese subiva una sangui-
ıfitta alla Bastia del Buon Conforto e tra i prigionieri
ıni poterono vantare anche il colto e brillante maestro
llo. Tutti i prigionieri padovani, circa dugento, fu-
dotti a Venezia e poi rilasciati, « per sacramento fatti

che se era partì de Venesia (1). « Scripse adoncha el dicto Signor « messier Francesco una letera a Nicolò di Becari da Ferrara, « homo experto, el qual stasea a Campo Nogara con quella « gente, che s'era partida da Venesia et era vignuda di quà, che « per sagace modo ello dovesse saver da i predicti (2), se elli « fasea contro quilli da Venesia, per che ello no se savea ben « intender con elli, e così era, che, como mostrà poi la prova, « quello che elli fasea, elli el fasea per far i facti di quilli da « Venesia, et no çà per far contra ad elli ».

Come Dio volle, la guerra finì; la smania di novità la vinse ancora una volta nel cuore del poeta; e allora egli partì da Padova e prese la via della Germania, dove lo invitava l'imperatore Carlo IV. Dapprima fu, sembra, a Praga, dove egli ebbe un grave litigio con un altro italiano di quella corte boema, Niccolò da Polafrisana da Ferrara. « Seando Nicolò dî « Becari in le parte de Boemia ay servisii et provisione de « quà indrio del serenissimo et invictissimo principo e segnore « messer Karlo imperadore de' Romani et Re de Boemia, seando « occurse alcune dissensione tra el dito Nicolò dî Becari e... « Nicolò da Polafrisana per le quale el dito Nicolò di Becari « ge volse dar de coltello, el dito Nicolò Polafrisana falsamente « e deslialmente vogliando abominare el dito Nicolò di Becari « e denigrar la fama sua per farlo discapitare cum el so segnor, « meser l'imperador, scampando da el dito Nicolò di Becari, « andò in staçon e boteghe e case di tutti o molti lombardi de « Praga e eziandio de i Boemi de la dita terra, digando in « detestation, abomination et infamia del dito Nicolò di Be- « cari, che l'era vignudo a stare cum l'imperadore per con- « durlo zoso in Italia per atrarlo e darlo in le man di Segnor « de Italia » (3). Per sfuggire il fastidio di questi pettegolezzi, che Niccolò Polafrisana andava suscitando per le botteghe e per le case dei pacifici borghesi di Praga, il ferrarese, proba-

---

(1) *Cronaca della guerra del 1372-73* inedita nel Cod. Marciano lat. x, 381, c. 39ᵃ.

(2) Cioè da Marco Inglese e dagli altri generali carraresi, che avevano avviato trattative con Venezia (cfr. Cron. Marciana, c. 38ᵇ e 39ᵃ).

(3) Sulla dimora di Niccolò alle corti di Praga e di Tangermünde non posso, naturalmente, diffondermi; mi basta rinviare i lettori al mio prossimo libro *Antonio e Niccolò da Ferrara poeti ed uomini di corte del secolo XIV*. Ivi darò più larga notizia dell'epistolario di Niccolò, e riferirò per intero il testo del processo contro il Polafrisana e le lettere dell'Imperatore.

e, fu costretto a mutare dimora. Il fatto si è che nel
nel 1378 noi lo troviamo a Tangermünde, piccola città
gdeburgo, sulle rive dell'Elba, dove l'imperatore Carlo IV
dunato una minuscola corte. Nel castello di Tanger-
Niccolò da Ferrara scrisse le sue curiose *Regulae sin-*
cioè quattro lunghissime epistole latine, una diretta a
di Prussia, gran cancelliere dell'Impero, una al Broa-
l noto umanista veronese, le altre due all'Imperatore.
ste la prima contiene la risposta alla questione fatta
peratore a tutti i dotti, se ritenessero autentica la me-
di Giulio Cesare, che a lui aveva donato il Petrarca
loquio di Mantova. La seconda è un lungo e importan-
Trattato contro la chiesa di Roma a difesa dei diritti
torità laica sull'ecclesiastica e delle teorie ghibelline.
ttato si chiude con questa firma: « Per Nicolaum de
s Italicum, precursorem Imperialis Olimpj aulicum et
rum, licet indignum, in Marchionatu Brandeburgensi in
sive castro Tangermundi ad Albeam » (1).
ale ufficio avesse Niccolò alla corte di Tangermünde ci
a lettera ancora inedita dell'Imperatore, nella quale
ande affetto e espansione egli chiama il ferrarese suo
commensale e famigliare. È anche probabile che Carlo IV
sse affidata l'educazione letteraria e militare del suo
o Sigismondo. Infatti Gaspare de' Broaspini inviando

essere Venceslao che già nel 1376 era stato incoronato Re dei Romani nel parlamento imperiale di Aix-la-Chapelle:

> «... Ergo vale, valeatque domini puer ipse camillus,
> qui principis redolet spem et spem suggerit amplam,
> inclitus ille tuus sit sospes Marchio grandis
> quem te corde scio sculptum ceu numen habere ».

A Tangermünde assai triste era l'esistenza convissuta ora per ora a fianco di quei prosaici alemanni beoni e giocatori, che mandavano tanfo di grasso e di cervogia. Aggravava la melanconia e la nostalgia del cortigiano ferrarese un terribile mal d'occhi, che le nebbie del settentrione gli avevano procurato. Ed ora al dolore fisico si aggiungeva la rabbia degli scherni, poichè a Tangermünde andavan sussurrando che l'offuscamento della vista Niccolò dovesse al disordine nel bere e nel lussuriare colle femmine. Povero letterato, egli doveva invece la sua disgrazia alle notturne veglie, tra i libri, i codici, le rime volgari ed i classici (« maxima, importunaque vigilia studiorum die noctuque »).

Niccolò sognava il sole della sua Italia e il limpido cielo e l'aria purissima e sgombra dalle nordiche caligini; solo in Italia egli avrebbe trovato la pace e la guarigione.

Nel 1379 Niccolò era a Padova, di nuovo alla corte di Francesco Vecchio. Era giunto il momento della vendetta contro il suo detrattore, quel Niccolò da Polafrisana, che gli aveva avvelenato il soggiorno di Praga e di Tangermünde, poichè anche costui si trovava allora a Padova, amministratore, credo, e fattore di chiese e di conventi. Niccolò de' Beccari « espose lamentança » al Signor Vecchio perchè fosse iniziato un processo contro il suo calunniatore e insieme pubblicamente assicurava di esser disposto « de sostegnir in campo dentro da le forçe de la cità de Padua con el dito Nicolò Polafrisana, come falsamente et malitiosamente et come traditore habia dito et reportado questa fama del dito Nicolò di Becari ». Francesco da Carrara affidò la « querella » ai due celebri dottori Paganino da Sala e Arsendino da Forlì, perchè essi senza pompa e senza rumore decidessero « breviter et de plano, omni solemnitate omissa, sòlaque et pura veritate facti inspecta ». Niccolò da Ferrara presentò ai due giudici una bella lettera dell'Imperatore attestante i suoi meriti, i suoi servigi, le sue doti letterarie e guerresche; poco dopo fu interrogato il Pola-

, il quale cercò di dare a bere ai due venerandi giu-
ıa quantità di fandonie; ma poi invitato a provarle,
iò alla produzione dei testimoni e così la vertenza si
Dopo questo processo di diffamazione noi perdiamo
ı il curioso pedagogo e letterato carrarese. Probabil-
affranto dai dolori e dagli acciacchi, egli si ritirò dalla
corte e si ridusse in Ferrara, dove morì certamente
del 1382.
el che più ci interessa tra le avventurose vicende del
re letterato carrarese, è la sua amicizia col Petrarca.
lettera egli chiama il poeta « Petrarcham meum »;
sonetto amoroso « mio buon padre »:

> Come Lauretta al suon dell'alte rime
> fabricate per man del padre mio
> quando più arse in lei suo gran disio,
> d'onore e di biltà tenne le cime,
> così quand'io mi tesso queste prime
> povere nostre, donna, fra voi e Dio
> nascie un pensiero, ond'io tutto mi svio
> dall'intelletto, perch'e' non si estime
> tropp'alto forse in dir di vostro bene...
> ... Po' subita dolcezza mi rincore
> che m'assicura un poco e dami aviso
> che 'l buon padre di ciò de' esser contento (1).

Petrarca, autore delle rime in onore di Lauretta, aveva

L'Imperatore, sorpreso dall'impeto di sentimento che moveva il poeta, ma reso diffidente da quel suo solito freddo scetticismo, non si convinse appieno dell'antichità di quelle monete, e per accertarsene mosse questione agli eruditi che abitavano alla corte. Il Beccari subito rispose che non si poteva neppur dubitare dell'autenticità di una medaglia donata dal poeta: « si [ephigies] vera sit, certo michi nullo constat auctore, sed sola opinio quondam gloriosi Petrarce mei confert et fidem facit » (1). Nel seguito dell'interessante epistola, Niccolò ricorda i suoi colloqui, le sue discussioni erudite col grande poeta e i discorsi di lui pieni di dolcezza e di dottrina; noi abbiamo dunque qui un altro notevole documento di quella fervida vita letteraria che si agitava intorno al Petrarca nella brillante corte padovana.

5. - Giullari, buffoni e uomini di corte

Ed ora apriamo le porte alla folla vispa e spensierata dei minori « famigli » carraresi, ai nunci, ai cavallari, ai buffoni, ai giullari, ai cortigiani dalle vesti variopinte e dai tipi curiosi e bizzarri. Nel dicembre del 1402 Francesco Gonzaga, irritato per la fuga di Giacomo, figlio del Novello, da Mantova, dove era prigioniero sulla parola, inviava alla corte di Padova una serie di lettere minacciose; rispondendo ad una di queste, il Novello scriveva: « E ve aricordo che a Pava è cossì depentori, come è a Mantoa e sì ho de li ambassiaduri, di famigli, cavaleri, corrieri e dinari come vu da mandare in çà e in là » (2). Di questi *famigli* che i Carraresi inviavano « in çà e in là » per i loro affari noi ne conosciamo un buon numero: Pavan da la Brentella « fameio » del Novello (3), Marchesino (4), Jacopo da Feltre (5), Francesco Furlano (6), Antonio Benzo, Alessandro da Montagnana, Raimondo, Zaradino, il cur-

(1) Cod. Marc. lat., XIV, 127, c. 120.
(2) Cod. Marc. lat., XIV, 93, c. 116b.
(3) « Io mando li Pavan de la Brentella mio fameio portador de questa, al quale io ò cometù algune cosse - XVIII Gennaio 1402 »; cod. Marc., XIV, 93, c. 3b.
(4) *Spogli Papafava*, IV, 207.
(5) Cod. Marc. lat., XIV, 93, c. 77a.
(6) Ib., c. 33b; 91; 111b; 119b.

ssignolo. Altri *famigli* che il Novello cita nelle sue
ono: « Palmerino da Pava de i Vitaliani mio diletto
(1), « messer Aldovrandino cavalere e omo de corte del
o mio padre messer Francesco da Carrara segnor de
2), « ser Nicoletto cavaliere » [1388] (3), e infine due
dai nomi rimbombanti e tonitruanti, Mazzaferro e
o da Treviso (4). Erano probabilmente addetti all'am-
zione della Corte i *famigli* Antonio Meneghin da Chiog-
nel 1385 ebbe mozzo il capo a Venezia sulla piazza di
o, Antonio dello Spenditore e un certo Villano che
te sia ricordato come « camerlengo fidatissimo » del
poi lo tradì per denaro (5).
asero fedeli al Carrarese anche nella sventura Fran-
echeio (6) e Rubino, che seguì il suo signore a Firenze
tò « in çà e in là » per l'Italia i messaggi (7). È pos-
e questo Rubino sia tutt'uno con un amico del Van-
ne questi chiama « Balasso » nel sonetto *Io posso assai*
riguardare [78], che a lui è dedicato.
ti « famigli » erano veri e propri funzionari del go-
ccanto ad essi vivevano in corte altri cento stipendiati,
avevano altro ufficio che quello di dilettare e di sva-
rincipi e i loro amici: i nani, i buffoni, i canterini, i
romanzatori (8). Il più noto dei giullari de' Carraresi

doto (*Nov.* 117). « Nella città di Padova con messer Francesco « Vecchio da Carrara si trovò messer Dolcibene a una festa; « ed essendo stato più dì ed avendo avuto quella utilità, che « gli uomini di corte che traggono a' Signori possono avere, e « più nulla sperando pensò di volere mutare ásgiere e di par- « tirsi chiedendo commiato al Signore ». Ma Francesco Seniore, che non voleva privarsi della piacevole compagnia di Dolcibene, ordì un intrigo per impedirne la partenza. Non potendo più opporre un rifiuto alle insistenti richieste di Dolcibene, Francesco finalmente scrisse il passaporto, ma ordinò alle guardie delle porte di non lasciar passare il buffone. Costui ricorse allora ad uno strattagemma; intrise nel sangue di un maiale la spada e poi si diede a galoppare per Padova con grandi grida: « Io ho morto il tedesco Casciolino! » Alla notizia che l'inviso Casciolino era morto, le guardie esultanti spalancarono le porte dando di piatto colle spade sulla groppa del cavallo perchè Dolcibene si mettesse più presto in salvo.

Un altro giullare di Francesco Seniore era il *Turco*, così chiamato probabilmente dal suo modo di vestire secondo le foggie orientali. Costui aveva l'ufficio di accompagnare il Signore nelle sue passeggiate per la città « con due dardi in mano pungenti e impenadi a modo di freze » (1). Caro al Novello era Giovanni canterino che per il suo disperato valore fu fatto cavaliere sul campo durante la battaglia delle Brentelle. Dopo la vittoria, il Novello volle ch'egli indossasse il suo vestito candido col carro fiammante sul petto, tutto sforacchiato dai colpi di lancia, di freccia, di spada, e in questo arnese andasse a Padova ad annunziare la lieta notizia (2). Questo Giovanni è chiamato a volte « canterino », a volte « ballerino » (3) forse perchè altrettanto abile nella danza come nel canto.

Carissimo tra tutti i numerosi famigli era al Novello il trombetta Mattia de' Colli detto il *Sozzo*, tremendo nelle mischie (4). Fu un momento epico quando il Sozzo fece squillare dai bastioni di Padova le note della sua tromba e i carraresi si buttarono a nuoto nel fiume sotto la grandine delle freccie

---

(1) Gatari, *Cron.* nei *Rerum Italic. Script.*, vol. xvii, col. 199.
(2) Ibidem, p. 575-577.
(3) Ib., p. 744.
(4) Gatari, *Cron.* in *R. I. S.*, xviii, 757, 758, 777. Un « Cennino da Colle » è ricordato tra i *famigli* dal Novello nel Cod. Marciano lat. xiv-93, c. 107, *b*.

. Noi non possiamo rievocare il ricordo del trombetta
, senza che la scena drammatica ci si disegni in tutto
rore pittoresco nella fantasia.

6. - Le relazioni di Francesco di Vannozzo con Checco da Lione ed altri famigli carraresi

questa turbolenta folla di cortigiani dovevano essere
issime le invidie, le gelosie, gli asti, i litigi. Più che
to per i loro Sovrani quegli uomini erano mossi da
nata cupidigia di onori e di denaro; perciò essi con-
nte si disputavano la grazia del principe, e cercavano
partito dalle circostanze per sollevarsi sugli altri ed
su di sè l'attenzione dei potenti. In ogni discorso, in
 si celavano sottilissimi intrighi, trame ordite e pre-
a lungo tempo con meditata e tenebrosa perfidia. La
 s'aggrovigliava in spire serpentine intorno a ciascuna
i quegli uomini, in apparenza spensierati e giocondi.
nde quantità di componimenti del Vannozzo ci ricorda
centi mutti », le « busie », le mille ciarle diffamanti dei
usieroni », che si aggiravano per la corte di Padova.
accusavano il Vannozzo di aver pubblicato frottole in

Altre volte il Vannozzo si lasciava cogliere dalla disperazione e oppresso dalle ingiurie e dalle diffamazioni dei cortigiani, scriveva [122]:

> O teste scioche, o viste rude e losche,
> o mente triste, o intelletti monchi
> o spirti vacillanti, o legni tronchi,
> che contendete al vento e alle mosche,
> quant'anime gentil galliche e tosche
> degne di fama son, che lingua inbronchi,
> che 'l vostro milantar or rende fosche!...
> Ma quanto più vostra lingua milanta (1),
> tanto mê' sento [a]lor quanto per fumo
> mondan voltar si può anima santa...

Uno dei più caratteristici documenti delle lotte che il Vannozzo dovette sostenere contro i *famigli* carraresi, è un sonetto indirizzato, pare, a Checco da Lion [133]. Checco da Lion era uno dei più potenti famigliari di Francesco Seniore; la cronaca dei Gatari lo ricorda ad ogni passo e in un luogo della *Pietosa Fonte* lo cita anche Zenone da Pistoia (2).

> Perchè tu sia de la ca' de Lione
> chiamar ti puoti Marco Evangelista,
> ond' io, fratel de San Zanne Batista,
> si te bategio con cotal sermone.
> Nè de fratel, nè de buon compagnone
> il mio sonetto già ti ferà vista,
> anima zoppa, maculata e trista
> vicioso corpo, figlio de carbone,
> superbo, ingrato e natural villano,
> scarso di carta e de la lingua mutto,
> inerte de la penna e de la mano.
> Io vengo rico e te nulla riputo,
> e lodo Cristo e 'l mio signor vetrano
> che de provision t'à casso e 'sciutto.
> Molto m'agrada se mai non mi scrivi;
> e' non ti parlerò finchè tu vivi (3).

---

(1) Un accenno a questi uomini di corte « millantatori » è contenuto anche nel Sonetto 167, v. 6:

> ... tanti sono y poeti e y Salomoni
> che van per le contrade milantando,
> ch'ad ogni canticel, chi va guardando
> gli truova disputarse e' bei sermoni.

(2) *La Piet. Fonte poema di Zenone da Pistoia in morte di Messer Franc. Petrarca, a cura di F. Zambrini* (Disp. 137 *Scelta di curiosità letterarie*, Romagnoli-Dall'Acqua), p. 89.

(3) v. 1-2; cfr. A F. Doni, *I marmi*. Firenze, 1863, I. 243: « Il lione significa S. Marco »; — v. 3: compiendo una funzione simile a quella di S. Giovanni Battista. — v. 10: si noti la caratteristica accusa, di avere scritto troppo poco, e di parlare senza fiori di retorica. — v. 12; *ms.*: « Io vengho richo e te nulla

nore Vetrano, Francesco I da Carrara, aveva can-
l novero dei suoi provvisionati Checco « de la ca' de
. 1-13-14); cogliendo occasione da questa improvvisa
del « famiglio », Francesco di Vannozzo gli rovescia
ın fiume di improperi (v. 5-11). Tra le accuse del Van-
più importanti sono quelle contenute nel v. 9:

superbo, ingrato e natural villano.

Leone non erano infatti di famiglia *zentile,* ma erano
pochi decennì in città dal contado e dal nulla
idamente cresciuti a grande stato. In seguito alla
di Marsilio da Carrara, Checco da Leone fu arrestato
to a processo; risultata evidente la sua innocenza,
o e riammesso alla presenza di Francesco il Vecchio.
Checco si fu appressato, il Signore con severo piglio
« Checco, tu ti puoi ricordare la tua miseria e ser-
he per la buona memoria di messer Nicolò da Car-
ti ritratto dal grege e ridotto alla città per suo fa-
... Mercè del signor nostro padre ti sei ridotto di
re a libertà civile e con noi ancora ti ritrovi con gli
lla nostra corte, con beni di fortuna e da più nostri
nti invidiato, forse meglio assai di te merite-
. A così acerbi rimproveri il vecchio famiglio scoppiò

suo « armonico mestiero », egli dice una volta, non si può mettere a confronto con nessun altro servigio che i famigli possan rendere al loro Signore; non è da tutti il *tinger bianco* cioè [66] « por con lingua nero in albe brine ». Il Signore non deve accarezzare troppo i famigli perchè essi appartengono a una razza di traditori; i *famigli* del Padre Eterno, gli angeli, non lo tradirono per Lucifero? Ma ai poeti vanno resi onori speciali. Il Vannozzo si proclamava « gran servidore »; Francesco il Vecchio non doveva lasciarlo nell'ombra [164]:

> E per presente e per tempo passato
> renda l'onor a chi l'à meritato.

Alle richieste e alle pretese del poeta non pare che il Signore mai aderisse.

Le rime che secondo ogni probabilità appartengono al periodo della dimora alla corte Padovana sono tutte piene di lamentevoli descrizioni della miseria e della vita uggiosa e senza soddisfazioni che era riservata al poeta. La sua minestra era fatta di torsoli di cavolfiore e di legumi bolliti, il suo pane di ghiande, la sua bevanda d'acqua schietta [51]:

> el pane en iando, el mio potagio in torso
> conversi sono e per mio cibo agiunti.

Quand'egli rimirava la sua squallida casa, sopra ogni cosa vedeva stendersi l'ombra della povertà [77]:

> Verun piacer non è che mi diletti,
> manzar o ber, dormir non m'atalenta,
> sonar liuto, nè càntar rispetti.
> Come tu odi el mio Signor mi stenta,
> poi giunge povertade a 'sti dispetti,
> che mi fa voglia de gettarme in Brenta.
> E non fosse ch'io spero ancor di pace,
> m'ucciderei che 'l mondo mi dispiace.

Gli uffici, che al Vannozzo erano riserbati, erano assai umili. Egli fu per qualche tempo uomo d'arme; più spesso il Signore l'adoprava come messaggero e corriere. Alle avventurose vicende di un viaggio compiuto per incarico del Carrarese insieme con un altro « ribaldo », Min *Salacquavino* (1), si riferisce il grazioso sonetto *Sacci signor che la sera e 'l mai-*

---

(1) La lettura del codice è incerta; si potrebbe leggere *comin* (co' Min) *Salacquavino* come *con un salacquavino*.

Mino si arrestava a tutte le taverne e ivi « scia-
» d'ogni sorta di vini,

> possa la notte a letto si gittava
> con gli ochi ardenti a guisa de rubino.

esco di Vannozzo continuamente si raccomanda al
erchè lo voglia togliere dall'umiliazione di simili
e e lo rimeriti in modo adeguato al « gran ben » che
orta [155, 16]. L'invocazione al favore del principe è,
e, la chiusa consueta di tutti i componimenti scritti
dei Carraresi. In un sonetto il Vannozzo dice [51]:

> E perch'io sia da tutti abandonato
> rivolgerassi en pace ogni despecto,
> Signor, purch'io vi sia racomandato.

un altro [83]:

> De ciò ricorro a vui, Signor mio caro,
> che in qualche forma me diati conforto,
> che a questa infirmità me sia riparo.

nore riempiva le orecchie dello sconsolato poeta di
di dolci parole e di lusinghe. Stanco dal lungo aspet-
volta il Vannozzo perdette la consueta serenità e
tutto il fiele raccolto nell'anima in un veemente so-
finisce:

abitare lontano dal castello, in una grande e bella casa da Santa Lucia « fornida de ogni massaria » (1). La divisione dei beni non placò Marsilio, ma crebbe fuoco al suo infiammabile carattere, che le istigazioni dei maligni e i pettegolezzi dei cortigiani inasprivano sempre più. Nelle case di S. Lucia il principe giovinetto e i suoi « famigli » venivano preparando una congiuria per sbalzare Fraucesco dal castello e impadronirsi della signoria; ma scopertasi la trama prima che i congiurati fossero pronti, tutto finì colla condanna del presunto istigatore di Marsilio, il conte Tolberto da Prata (2). Marsilio allora, sospettato e malvisto alla corte, fu costretto a lasciare Padova e « sotto spezie de voto se trasferrì a la parte de Cipro e da lì a Rodi, dove l'ave el titolo de la cavaleria ». Tornato a Padova, raccolti i propri famigli e cavalieri « ancora se partite et andò a Vignone »; alla mondana e brillante corte venosina il giovanetto, colto, gentile, bellissimo di corpo e di viso, si fece subito notare e « se conzunse de amicizia e benivolenza cum Urbano papa quinto ». Questo concordemente ci affermano le due inedite cronache padovane del 1373, la Marciana e la Braidense (3).

(1) *Additamentum* alla cronaca dei Cortusi in MURATORI, *R. I. S.*, XII, 976. È da confrontarsi il passo della Cronaca Padovana contenuta nel Cod. Marciano lat. x. 381, c. 38b: « et siando partido da la corte del dicto Signore i predicti dui fradelli Messier Marsilio e Messier Nicolò », il Signore diede loro « per soi habitari palacii belletissimi e grandi nella città de Pava ». Intorno a questa cronaca marciana cfr. V. LAZZARINI, *La seconda ambasceria del Petrarca a Venezia* nella *Miscell. di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, Firenze, 1907, vol. I, p. 178.

(2) *Cron. Padovana* inserita nella *Storia Veneta* attribuita a Gaspare Zancaruolo; Cod. Braidense A-G. x. 16, c. 329.

(3) Cod. Marciano lat. x. 381, c. 38b; cod. Braid. A-G. x. 16, c. 329.

Urbano V dopo il vano tentativo di ripristinare la S. Sede in Roma, ritornò in Avignone il 24 settembre del 1370; morì il 19 dicembre dello stesso anno (cfr. A. MAGNAN, *Histoire d'Urban V et de son siècle d'après les manuscrits du Vatican*, Paris, 1862, p. 468 e sgg.). Dunque la visita di Marsilio da Carrara in Avignone deve collocarsi entro quei due termini: 24 settembre, 19 dicembre 1370.

Anche prima della visita in Avignone le relazioni del pontefice con Marsilio erano state assai cordiali. Nel 1365 il carrarese era stato in pellegrinaggio alla Corte Papale ottenendo indulgenze plenarie dei suoi peccati; infatti nei Registri di questo anno 1365 si legge: « Dilecto filio nob. viro Marsilio de Carraria domicello paduan. etc. provenit ut in superiori — que dirigitur Geraldo etc. Dat. Avenion. IIII Id. septembris, anno tertio » (Archivi Vaticani, *Reg. Aven.*, Urbano V, vol. x, c. 558b). Più tardi Urbano V ebbe a risolvere una lite rimessagli come ad arbitro dai contendenti Guido da Polenta, suocero di Antonio della Scala, e Marsilio; cfr. Arch. Vaticani, *Reg. Aven.*, Urbano V, vol. XX, c. 445.

a Urbano V, mosso dalla simpatia per il giovine signore,
dono delle città di Todi e di Narni; « ma avanti che
sse in possession, esso papa Urbano manchò de vita;
cità de po el papa Gregorio XI, successor, li denegò
olse adimpir la gratia a lui fata per Urbano papa suo
r. Ma aziò che in tuto non fussi privato de tal gratia
conte de la campagna romana com mezanità però e
spese a favor del Signor Francesco Vechio » (1). Da
e Marsilio forse si recò a Padova e di qui, raccolta
molta fameia e bellissima », partì il 12 di Luglio del
andare a prendere possesso del suo ufficio. Scoppiava
la guerra con Venezia, e i Veneziani, memori delle
discordie tra i fratelli carraresi, mandarono al giovane
ella Campagna Romana per *avvelenargli* l'anima e per
li una congiura e il tradimento. Scellerata proposta,
nostro ingenuo Anonimo (2), « ma la dolzeza del do-
xcusa tal causa ». Abbagliato dalle lusinghe di Venezia,
si lasciò indurre a ordire il perfido trattato, e partì
ta di Padova colla scusa di recare l'aiuto del suo senno
o braccio allo sventurato fratello. Ma qualche lettera
giurati cadeva intanto in mano al Signore.
iorno che Marsilio, reduce dopo molti mesi da Roma,
sul ponte del Bacchiglione, Francesco « subito se ne
le camere de sovra, per no el vedere ». La muta scena

Conforto, si sbandarono; i marescalchi si lasciarono corrompere dagli zecchini veneziani. L'odio tra i due fratellastri allora divampò sinistramente; Marsilio strinse le fila della congiura, ch'egli aveva sinora con ogni cautela ordite e connesse, ma al momento decisivo il « trattato » fu scoperto. Francesco Seniore in mezzo a tanta rovina non poteva usare la consueta clemenza, nè perdonare; i colpevoli, arrestati e sommariamente inquisiti, furono giustiziati, altri riuscirono a sfuggire.

Nel numero dei fuggiaschi fu anche Marsilio, il quale dopo quella tragica giornata, 3 Agosto 1373, non rimise più piede nella città natale e nella casa paterna. Dal 1373 al 1379, egli visse continuamente in Venezia, insieme con la sua sciagurata *famiglia*, fantasticando nuove congiure, e schivando i coltelli dei molti sicari, che il fratellastro gli aveva sguinzagliato alle calcagna (1).

A quest'ultimo periodo della turbolenta vita del poeta carrarese accenna l'autore della *Leandreide* nella sua enumerazione degli scrittori veneti del trecento:

> ... quel da Carrara paduan Marsiglio
> che per la tirannia del suo fratello
> ha e' se stesso eletto volontario esiglio.

Signore colto ed elegante, amico di pontefici e di letterati, lettore assiduo di opere filosofiche e specialmente dei trattati di Alberto Magno (2), Marsilio da Carrara strinse assai presto conoscenza e poi legami d'affetto con Francesco di Vannozzo. La corrispondenza poetica di Marsilio col Vannozzo [17; 18; 146] deve essere stata composta durante il primo periodo della dimora dell'irrequieto signore alla corte di Padova; non può certamente riferirsi al breve periodo della seconda dimora (27 Aprile; 3 Agosto 1373), troppo angusto spazio di tempo,

(1) Sui tentativi di assassinio di Marsilio contro Francesco e di Francesco contro Marsilio cfr. V. Lazzarini, *Storie vecchie e nuove intorno a Francesco il Vecchio da Carrara* nel *Nuovo Archivio Veneto*, x, p. 354 e sgg.

(2) Era posseduto da Marsilio da Carrara un bellissimo e poderoso volume di pergamena con suvvi trascritti a minutissimi caratteri tutti i trattati di Alberto Magno, che oggi è conservato nella bibl. Marciana (cod. Marciano lat. vi. 20). Nel f. 129b, penultimo del volume, una mano della fine del trecento scrisse: « .·. Iste liber continens suprascriptos libros est mei, Jacobi de Padua ***** de Padua *** moam filii olim bone memorie magistri Zanetini *Gerii q. Guasparis* (?) emptum per me a Marsilio de Carraria *fratre* *** decem ducatorum auri de quo habui optimum fo4 considerando libri utilitatem et operum multitudinem ».

o in un anno terribile, sconvolto dai più angosciosi
ıenti che possano abbattersi sulla vita di un uomo e di
ıiglia.

ɔrimo sonetto che Marsilio indirizzò a Francesco di
zo è l'invito, ormai divenuto celebre nella citazione
ıoderno poeta:

> A voy, zentil Francesco di Vanozzo
> sopran maestro d'ogni melodia,
> se 'l non ve anoia nostra conpagnia,
> drizzate verso noy vostro carrozzo;
> e non vi piaccia andar così de strozzo,
> che ve zuremo per santo Matia
> che mal faciti e ancor villania
> ay vostri amici dar così de cozzo.
> Sì che drizar la barcha se 'l vi piace,
> e non vi turbi el suon de la Serena,
> che pur vi tira là verso Castello.
> Per vostro honore e per più vostra pace
> e per tirar la man vostra di pena,
> lassate l'usso de cotal hostello.
> Però me dite se la intentione
> avete de ottener le promissione (1).

rsilio invita il poeta a non lasciar capovolgere la barca
ɔrtuna ed a ridursi a Padova, abbandonando il « ca-
» e attenendo le sue antiche promesse. « Ottener le
ione » [v. 16] ha certamente il significato di « attenere

perchè nel tempo ch'io fui suo figliozzo
conobbi che zascun, qual vuol si sia,
ivi consuma, struge e getta via,
poi vien cacciato a la cà da Bigozzo.
Però vi dico che 'l gioco mi spiace
e al presente non ò polso o vena
che pensi di spinar cotal vassello.
Anzi voglio esser fervido e sagace
ad enfortir al mio poder la lena
per qual io possa uscir di ribaldello.

E non è cosa aziò che più mi sprone
che la mia mano e le triste persone (1).

In quale paese abitava il poeta, quando Marsilio da Carrara gli mandò questo invito a ritornare a Padova? Nel sonetto di proposta i versi 9-12:

sì che drizzar la barca se 'l vi piace,
e 'l non si turbi el suon de la Serena
che pur vi tira là verso Castello

sembra alludano al castello di Francesco da Carrara, al quale non so che « serena » teneva avvinto il Vannozzo. Ma al *castello* del son. I, 11 corrisponde il *castelletto* del son. II, 6:

io vi prometto in fede mia
che 'l *Castelletto* non mi tocca il gozzo.

« Signore, io vi giuro che il Castelletto non mi attrae, non mi fa gola ». *Castelletto* era una villa in Vicentina appartenente agli Scaligeri (2); si potrebbe dunque ammettere che allora il Vannozzo fosse alla Corte di Cansignorio. Le due congetture, che per scrupolosità ho voluto mettere innanzi, mi sembrano l'una e l'altra ugualmente prive di fondamento. Il senso degli oscuri sonetti era assai più semplice e assai meno onesto. « Castelletto » doveva essere il nome di qualche bettola immonda (*hostello,* I, 14) dove convenivano insieme con giuocatori e con ribaldi (cfr. II, 16) femmine e bagascie; una di queste donnaccie, probabilmente sonatrice di liuto, doveva essere la *serena* (I, 10), il suono della quale attirava Francesco di Vannozzo verso il « castelletto ». Che questa sia la vera interpretazione è provato dai documenti veneziani, nei quali è citato

---

(1) Verso 13: cod. *ensortir*: interpreto: rinforzare.
(2) Cfr. CONFORTO PULICE, *Annales Vicentini* in MURATORI, *R. I. S.*, XIII, col. 1266.

di *Castelletto* un noto bordello, situato presso le scalee
e di Rialto, luogo di ritrovo di donne leggere e di
pestrati (1). Maestro Antonio da Ferrara vi lasciava
ia valigia e ogni suo bene.
ido al Vannozzo giunse l'invito di Marsilio da Car-
i era già nauseato della sua vita *al Castelletto*, perchè
a in questo lurido luogo gli aveva rovinato la salute
rato 'l berrozzo, II, 3). Al *Castelletto*, giocando e lus-

> zaschun, qual vol si sia,
> ivi consuma, strugge e getta via
> poi vien cacciato a la cà da Bigozzo...

iò il Vannozzo vuol raccogliere tutte le sue forze e
lla vita di ribaldo (*ussir di ribaldello*, II, 16); l'invito
lio non gli poteva dunque riuscire più opportuno e

r più oscura di questa è la seconda tenzone con Mar-
Carrara, scritta in gergo pavano e piena di allusioni
a uomini della vita e del mondo padovano del tre-
Marsilio finge di rivolgersi a un suo *famiglio*, Ser Nic-
Pregalea, e gli narra comicamente una spedizione amo-
a insieme con cinque amici in casa di una certa donna.
e di costei si mette a strillare e a schiamazzare a per-

cosa dei poeti borghesi del Trecento. La frequenza di queste scene nell'arte realistica si spiega con le condizioni sociali del mondo cittadino, rozzo e grossolano, nel quale questi fattacci di cronaca dovevano susseguirsi quasi ogni giorno (1).

I personaggi dell'immaginaria avventura descritta da Marsilio sono quasi tutti identificabili con uomini assai noti della corte Padovana Niccolò da Pregalea è certamente quel « Nicolaus filius Ser Silvestri Pregalee de contrata S. Iohannis », che troviamo nel 1370 « in palatio habitationis nobilis et egregii viri domini Marsilii militis de Carraria » (2); egli partecipò al banchetto del 31 Luglio 1373, durante il quale lo sciagurato Marsilio prese gli accordi coi suoi fidi intorno alla congiura che avrebbe dovuto togliere al Seniore la signoria. Scopertosi il delittuoso « trattato », Niccolò da Pregalea fu costretto a fuggire (3); conchiusa la pace con Venezia, morto Marsilio da Carrara, alla fine il da Pregalea potè far ritorno in Padova e quivi lo ritroviamo nel 1390, nel 1401, e ancora nel 1404 (4).

Nessun documento ci riferisce il nome di Berto Negrosente; ma negli atti del notaio Giovanni Pessolati si trova citato il giorno 27 Agosto del 1404 un « Filipo Negroxenti da Bologna », milite a Padova (5).

Nel sonetto di risposta, intessuto colle stesse rime e nello stesso pittoresco ma oscuro gergo pavano [17], il Vannozzo

(1) Delle notturne spedizioni dei principi in casa delle tranquille borghesi di Padova e di Verona son piene le cronache: Bartolomeo della Scala fu ucciso di notte sotto le finestre di una fanciulla dei Nogarola; Francesco da Carrara « teneva a sua posta nella contrada di S. Piero a Padova una fante di buona e potente famiglia », dalla quale egli si recava con poca scorta quasi ogni notte: cfr. GATARI, *Ist. Padov.* in MURATORI, R. I. S., XVII, 204. Anche il rimatore Niccolò da Ferrara fu processato e condannato per una di queste scandalose avventure notturne.

(2) Archivio Notarile di Padova, *Estens. Bartolomei de Spaxano*, vol. I, c. 44^{b}. Nei registri del pontefice Gregorio XI è trascritta un' indulgenza emessa nel Luglio del 1372 in favore di Silvestro « nato quondam Vitalis Pregalee et Catharina eius uxore » (Arch. Segreto Vatic. *Reg. Aven.*, Gregorio XI, vol. XI, c. 552 e sgg.).

(3) G. GATARI, *Cron.*, col. 186-7.

(4) Cfr. A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova*, vol. II, p. 244 (n. 1770); II. 390 (2170); II. 430 (2270) e Archivio Notarile di Padova, *Bandino de' Brazzi*, vol. VI, c. 491^{a}.

(5) Archivio Notarile di Padova, *Instrum. Iohannis Pessolati*, vol. III, c. 253.

n scena il malcapitato, contro il quale Marsilio aveva
ersare dalla sua linguacciuta comare quel fiume di im-
che ora abbiamo uditi. Fremente d'ira, quegli esclama:

> Se Dio l'äy! Chi crel-la mo che sea
> che la mi guarda si a naso levò?
> E son nevò de Stralusè dal Prò,
> fïastro del boär de Cornalea.

a dunque nipote di un certo Stralusè abitante nel Prato,
l Prato della Valle e figliastro di un boaro di Cornalea,
borgo del padovano; e lo scimunito menava vanto di
i e magnifici parentadi! Il personaggio che così comi-
e ci si presenta nel sonetto del Vannozzo è probabil-
storico, poichè a Padova viveva per davvero un maestro
Stralusè falegname (1). Questo nipote del boaro di Cor-
veva un altro zio, macellaio, *barba bazante* (2); guai se
llaio sapesse le ingiurie della donna! Le strapperebbe
li, se anche ella fosse moglie del Ghierecatto:

> S'ella fosse moijer del Ghierecatto,
> e lo savesse me barba bazante
> e' crezo ghe ferà sbregar la dreza.

catto è forse Ser Padovano detto *Ghieregatto* figlio di An-
i Ser Domenico delle Abbadesse affittuario dei Carra-
l 1370 (3).

L'intonazione scherzosa di questi sonetti non ci può illudere, come non illuse i contemporanei; la spensierata gaiezza di Marsilio era solo apparente e nascondeva gli scellerati propositi che nel suo animo, insofferente d'ogni giogo, si venivano maturando. Questi « sinistri pensieri » covati nel mistero e nel silenzio, misero a capo alle palesi congiure; e allora Marsilio fu costretto a partire. La cronaca Marciana ci dice che egli partì per Avignone « con molti famij e cavalli »; la cronaca Braidense aggiunge che con questa *famiglia,* Marsilio « ornato de eloquentia, scientia, e costumi » divenne uno dei più notevoli e brillanti cortigiani di papa Urbano V. Tra gli eleganti *famigli*, che Marsilio si trasse seco da Padova in Provenza, era certamente anche Francesco di Vannozzo. Della dimora del poeta in Avignone restano infatti parecchi accenni nel canzoniere; nel sonetto *Liuto mio* [105], enumerando le sue numerose sciagure, il Vannozzo dice:

> ... de trent' anni i' son fatto corrieri
> con l'usitate gambe a zir in fretta,
> De Ponte Surga povro prisionieri,
> ignudo, scalzo...

A Ponte Sorga era la villa Pontificia prediletta da Urbano V, il papa « conzunto da tanta amicizia e benivolenzia con Marsilio da Carrara, ch'el gi donò Todi e Narnia » (1); a Ponte Sorga villeggiò poi anche Gregorio XI e Benedetto XIII volle che ivi si solenizzassero le grandi feste della Chiesa (2). Del palazzo di Ponte Sorga oggi non restano che poche miserande rovine (3). In un altro sonetto, *E tu perla gentil che di falcone* [43], il poeta, rivolgendosi ad Antonio della Scala, gli dice:

> ... Antonio, bel signor mio peregrino
> piuttosto ca d'Urbano o Costantino
> tuo sguardo voglio e tua benedizione.

---

(1) Cod. Braid. AG. x. 16, c. 329b.

(2) Cf. S. Fantoni-Castrucci, *Istoria della città d'Avignone e del Contado Venosino,* Venezia, 1678, I, p. 238, 245, 278, 279, 281.

(3) *Op. cit.*, vol. I, p. 238.

Sento il dovere, prima di procedere oltre, di discutere una seconda interpretazione che potrebbe darsi al verso:

> De Ponte Sorga povro prisonieri

Ponte Sorga secondo alcuni indizi potrebbe avere il significato di « luogo misero » senza riferirsi a nessuna città o paese determinato. Il Sacchetti, *Nov.* 37, mette queste parole in bocca a Fascio di Conocchio rivolto a un barattiere ar-

che la benedizione di Urbano potrebbe essere un ter-
enerico di comparazione con la protezione dello Scali-
quindi questo passo potrebbe non contenere implici-
e nessuno accenno alla dimora in Avignone. Ma se
sa che quando il Vannozzo scriveva questo sonetto,
o V era morto da molti anni, e il pontefice non si chia-
più Urbano, ma Gregorio, viene accresciuta la probabi-
e in questo luogo il poeta non volesse accennare gene-
nte alla protezione papale, ma pensasse precisamente al
di Urbano V. Quindi pare assai probabile che Francesco
nozzo abbia conosciuto personalmente quel pontefice nel-
ione della dimora dei cavalieri padovani in Avignone,
i dicono la cronaca Braidense e la cronaca Marciana.
o V, notiamo, fu celebrato come un grande intenditore
ere e protettore di letterati; « viros litteratos valde di-
multosque ex ipsis promovit et exaltavit » dice la *Vita*
V scritta nell'ultimo decennio del trecento (1).

8. - Partenza del poeta da Padova

r le sue relazioni d'amicizia con Marsilio da Carrara,
sco di Vannozzo doveva trovarsi assai a disagio a Pa-
lopo la scoperta della congiura del 1373. È vero che la

Rendevano più penoso il disagio del poeta le ciarle della gente, i pettegolezzi dei cortigiani e poi un disinganno amoroso, che gli insanguinò il cuore. Veramente leggendo queste rime che ci descrivono le pene amorose del poeta sorge il dubbio se esse rispondessero a fatti e a condizioni reali, o fossero invece frutto di pura fantasia; è questo un grave e difficile problema che tormenta la biografia non solo del Vannozzo, ma di tutti i poeti del medio evo.

In ogni modo sembra che dopo la congiura di Marsilio, in rotta con la Corte, con la sua donna, inviso ai cittadini, ai famigliari, ai colleghi, Francesco di Vannozzo abbia abbandonato la città natale. Andò randagio per le corti di Lombardia, fu a Verona, a Milano, a Pavia, aprì scuola a Venezia, fece una capatina nella corte degli Estensi, e poi di nuovo l'amore della patria lo ricondusse a Padova. Da Padova partì ben presto per recarsi a Bologna e poi le vertiginose peregrinazioni ricominciarono. Probabilmente le arche della chiesa degli Eremitani che racchiudono i resti di Vannoccio, di Iacopo e di Biagio di Vannoccio, non s'aprirono al cadavere del poeta. Egli morì sotto cielo straniero, assai lontano dalla città natale.

Capitolo IV.

Francesco di Vannozzo a Ferrara e la lirica nella corte degli Estensi

SOMMARIO: 1. Francesco di Vannozzo a Ferrara. — 2. La vita di corte a Ferrara. — 3. Poeti e letterati alla corte degli Estensi. — 4. Nanni Pegolotti da Firenze. — 5. Pietro Montanaro. — 6. Francesco di Vannozzo alla corte di Ferrara.

1. - Francesco di Vannozzo a Ferrara

In una lettera al Signore di Verona il poeta scriveva: « Magnifico ed eccelso signor mio, la promessa quattro volte fatta « e non mai attenuta di portarmi al cospetto della Grandezza « Vostra fece sì ch'io mi dimostrassi poco amante della verità; « e di ciò gran dolore mi angustia. Di ritorno da Ferrara, dove « indirizzai i miei passi *(gressus duxi)* col magnifico Signore « Francesco Novello da Carrara, la maledetta temperie di « quell'aria, alla quale mi sembra manchino tutti gli elementi « buoni, così mi perturbò il corpo, che più come una volta non « stetti bene e non sto » (1). Anche questa lettera allo Scaligero è compresa nel solito formulario della cancelleria carrarese ora posseduto dalla famiglia Papafava di Padova. Il viaggio del Novello a Ferrara più vicino al tempo, nel quale furono composte nella loro maggioranza le lettere di quel codice (1382-1384), è il viaggio che si compì nel 1376, che così ci viene descritto da Galeazzo Gatari: « Fu adunque dapoi molti fatti concluso il matrimonio di messer Francesco Novello da Carrara, figliuolo del Signor messer Francesco vecchio da Carrara; e il modo del suo venir fu in questa forma: che messer Francesco Novello adì XXVIII. Maggio con molta comitiva di gentiluomini

(1) Cfr. *App.*, B., 2.

a città di Padova e cavalcò a Ferrara, dove il sabbato
nse e di presente andò dal Marchese, il quale era suo
e, honoratamente ricevuto da lui, nella domenica se-
ıltimo di maggio, sposò il detto messer Francesco No-
donna Taddea marchesana con grandissimo onore » (1).
iovane sposo dimorò colla sua « famiglia » in Ferrara
di Giugno in mezzo a un lieto frastuono di giostre,
i e di bagordi e alla sontuosa magnificenza di continui
i nuziali; « poi si partì e venne verso Padova ». Il 5
no, venerdì, il Signor Vecchio uscì dal palazzo di San
e e circondato dai cavalieri, dai suoi donzelli e da tutte
dell'aristocrazia padovana se ne venne a Monselice ad
re gli sposi. Il sabbato essi apparivano sullo stradale
elice; la domenica, dì 7 di Giugno, il magnifico corteo
entrava in Padova. Era uno sfolgorio di mille colori
sfoggiati: i gentiluomini vestivano grandi *zupon* di
velluto, di zendado e di « taffetà »; tutte luccicanti di
gioielli erano le donne: e su quella folla di uomini e
i riccamente ingualdrappati ondeggiavano gli stendardi
ori delle arti e delle fraglie e quelli dell'aquila bianca
rro. La sposa vestiva di bianco, con infiniti carri di
parsi sul candido manto di seta: intorno al suo bianco
marciavano i più eletti gentiluomini recanti un bal-
foderato di vaio. Appena ella fu scesa di cavallo, le

viandante, nè la compagnia dei letterati e degli eruditi, che più tardi resero famosa, tra tutte, la corte degli Estensi. Ferrara era una piccoletta città, fosca ed austera; le case di mattone, rosse e cupe, si stringevano intorno alle vie strette ed anguste, che raramente mettevan capo a spazi più larghi, lasciando vedere i pochi monumenti che grandeggiavano sulla città, la cattedrale e il palazzo della Ragione. La Torre Marchesana non esisteva; nè ancora maestro Bertolino da Novara aveva eretto la gigantesca mole del Castello, superbamente incoronata dalla merlatura ghibellina; le pareti delle case e dei palazzi aspettavano ancora la carezza dei pennelli di Cosmè Tura, di Dosso Dossi, di Baldassare d'Este, del Mazzolino, del Costa. I marmi di Niccolò « artefice esperto », qualche fresco di Giotto e della maniera di Giotto erano quanto la fosca cittadina poteva offrire al pellegrino viandante (1). Scarsa ed incerta vi era la coltura: Ludovico Carbone, commemorando il Guarino, dice che prima della venuta di lui in Ferrara non c'era uomo che sapesse di grammatica, che conoscesse, almeno di nome, Sallustio, Cesare e Livio (2); Giano Pannonio concordemente ci afferma:

> Hoc, Guarine, tibi nuper Ferraria pacto
> fundata est, talem tua quam praesentia fecit...
> Ante rudis rerum, nunc ipsis aemula Athenis,
> nullis nota prius... (3).

I marchesi preferivano agli uomini di lettere i gai e spensierati buffoni; Obizzo, il florido marito della *bella Lippa,* gran diletto e sollazzo traeva dalla compagnia dello sguaiato e sozzo Gonnella, e ad ognuno de' tiri birboni di lui, tra grandi risate, andava dicendo: « Gonnella, tu se' una falsa gonnella » (4). Aldobrandino ebbe carissimo il fiorentino Basso della Penna, il *loico piacevole* protagonista dei cinque graziosi aneddoti sacchettiani (5). Alla corte di Ferrara abitò assai spesso anche il « Re dei Buffoni », messer Dolcibene de' Tori da Firenze: ivi egli guadagnò

---

(1) G. Vasari, *Le vite dei pittori* ecc. ed. da G. Milanesi, Firenze, 1878, vol. I, p. 404; G. Agnelli, *Ferrara e Pomposa,* Bergamo, 1906, pag 34-35.

(2) Cfr. G. Carducci, *La gioventù di Ludovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara,* in *Opere,* vol. xv, p. 41.

(3) G. Carducci, *Op. cit.,* p. 51.

(4) Sacchetti, *Nov.* 27.

(5) Sacchetti, *Nov.* 6, 18, 19, 20, 21; cfr. il mio lavoretto *Il loico piacevole Basso della Penna,* nella *Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano,* Pavia, 1907, pag. 143 e sgg.

obe » e tanti quattrini, che, ritornato a Firenze, potè
re una villa a Leccio di Valdimarina, lungo la via di
on boschi, campi, prati e pasture. Ai guadagni del giul-
corti di Padova e di Ferrara accenna maliziosamente
etti in un sonetto, che gli mandò:

> Assai vi frutta più il terren lombardo
> sanza operar o buoi o vanga o zappa,
> che quel da Leccio, ove 'l villan arappa
> il vostro e 'l suo e poi si fa bugiardo... (1).

errara Dolcibene visitò per la seconda volta Carlo IV
ne quell'arrogante discorso, che non starebbe male in
Pietro Aretino: « Signor mio, abbiate buona speranza,
vete modo di vincere tutto il mondo; perochè voi state
ol Papa e con meco: voi con la spada, il Papa co' sug-
o con le parole: a questo nessuno potrà resistere » (2).
Dolcibene era il favorito di Niccolò lo Zoppo, il quale
estare la sua *famigliarità* con questa caratteristica let-
sono lieto di pubblicare qui per la prima volta:

Litera familiaritatis in autenticum
Domini Dolcebene de Toris de Florentia, Ystrionum Regis.

Amicos,

amus universos, Nos, Nicolaus Dei gratia Estensis Marchio ect., qua-
minum Dolcebene de Toris de Florencia Ystrionum Regem,
familiarem nostrum exhibitorem presentis quociescumque et quando-

foni e dei cortigiani; alla lettura dei libri, le caccie, le cavalcate, i tornei fragorosi e sfoggiati. Il Petrarca, che nutriva un vivo affetto per i giovani marchesi d'Este non può trattenersi dallo scrivere una caratteristica lettera di rampogna e di avvertimento a Ugo, un dei figliuoli di Aldobrandino, che con foga maggiore si era infervorato nella passione per i giochi, per i cavalli e per tutti i piaceri della vita cavalleresca (1).

Il palazzo marchionale non era una grande e magnifica reggia; vi si abitava come in famiglia con una parsimonia, una grettezza di spese che doveva contrastare collo splendore di certe abitudini signorili, che la moda imponeva. Alcune stanze del palagio, quelle riservate ai ricevimenti e alle feste, erano tutte dipinte, dorate, tappezzate con stoffe ricamate « a puti » e « a oxelli »; ma la camera dove « manzava il Signore » aveva per tutto arredamento due tavole con tripiedi, due banche vecchie, un bacile d'ottone, due secchie e un mastello d'acqua (2). Le guardarobe erano stipate di stoffe, di sete e di finissime trine, ma i Signori portavano biancheria usata, e Parisina indossava vesti di pignolato, ossia di frustagno (3), e stancava i begli occhi su tre libracci « per tenire il conto de' panni, de le bugade et per altra mainera de panni che se dà et tuole in caxa et fuora de casa » (4). Lo sfarzo del rinascimento, l'amore dei libri e della dottrina e della poesia, così caratteristico dell'umanesimo del quattrocento, erano dunque ancora assai lontani dalla piccola corte lombarda di Obizzo e dei suoi tredici figliuoli.

---

(1) Cfr. *Lettere Senili*, XI, ep. 13; F. PETRARCHAE florentini, *Opera quae extant omnia*, Basilea, 1554, p. 983 e sgg. Intorno all'amicizia del Petrarca per il giovane Ugo cfr. *Lettere Senili*, XI, 16.

Tra mezzo al racconto dei solenni avvenimenti politici del 1350 l'autore del *Chronicon Estense* (MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 404) non si perita di regalarci questa notizia, che ai suoi occhi, sembra, doveva apparire di una singolare importanza: « De mense Julii in festo Sanctae Margharitae Virginis, equus « barbarescus domini Nicolai Marchionis venit Ferrariam de partibus Tusciae « et Romandiolae cum multis paliis ».

Duelli, giostre, tornei si susseguono senza posa in Ferrara; nei ricevimenti delle spose novelle, al passaggio di sovrani e di ambasciatori, in ogni lieta occasione della corte i cavalieri ferraresi si raccolgono sulla piazza e spezzano le loro lance sulle armature di ferro con grande fragore e grida gioiose (*Chron. Est.*, MURATORI, *R. I. S*, XV, 484, 487, 518, 519, 527, 530 ecc.).

(2) Cfr. L. A. GANDINI, *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara* ecc. negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna*, S. III., vol. IX (1891), p. 23.

(3) L. A. GANDINI, *Op. cit.*, p. 9

(4) L. A. GANDINI, *Op. cit.*, p. 7.

3. - **Poeti e letterati alla corte degli Estensi**

›stante la vita angusta e ristretta che si moveva nella
Ferrara, la coltura vi era certamente assai più diffusa
:he non ci lascino supporre le fosche descrizioni di
annonio e di Ludovico Carbone. Il Petrarca due volte
dei Marchesi, nel 1348, l'anno fatale della peste, e nel
'70 lo colse in Ferrara quell'attacco epilettico che egli
non malattia, ma vera morte, non finzione, ma estasi
). Grata memoria ed affettuose relazioni egli conservò
oi Marchesi, e specialmente collo Zoppo. A Ferrara
qualche tempo anche l'amico del Petrarca, l'*apenni-*
onato degli Albanzani, che per il tragico marito di Pa-
adusse di latino in volgare i libri *Virorum Illustrium*
eschi e il *De claris mulieribus* del Boccaccio [2].
1377, fuggitivo da Bologna, dove egli aveva suscitato
dalo accusando pubblicamente di sodomia un prete e
igni cittadini, si rifugiava alla corte marchionale il
maestro Benvenuto da Imola [3]. Niccolò lo Zoppo lo
a con molta benevolenza e gli offriva, probabilmente,
a di Dante nel nascente Studio ferrarese. Al Marchese
ande e viva riconoscenza Benvenuto, che a lui dedicò
lis libellus, una storia degli Imperatori Romani, e poi

A Ferrara Maestro Benvenuto scrisse anche un commento alla *Pharsalia* di Lucano, frutto probabilmente di una sua esposizione scolastica del poema del cordovese.

Dotti e grammatici erano pure nelle cancellerie della corte: Rodolfino da Codigoro, Bartolomeo della Mella, corrispondente del Salutati e successore di Donato da Casentino, Niccolò de' Beccari, che già abbiamo visto alla corte di Rimini, a quella di Padova e oltremonti nel Brandeburgo e in Boemia.

Grande fama raggiungeva in questo volgere di tempo il medico Aldobrandino di Zilfredo da Ferrara. Nel 1386 egli era dottore allo studio di Padova (1), nel 1388-89 lettore di filosofia naturale allo studio di Bologna (2); amico degli eruditi e dei filosofi più insigni, fu intimo del Vergerio, che a lui ammalato inviava conforti e consigli (3). Il Vergerio andava spesso sognando di abbandonare Padova, città inquieta e rumorosa, e di ridursi insieme con l'amico Aldobrandino nella tranquilla Ferrara per condividere « communia studia, commenta, solatia, curas mutuas, mixtasque voluptates » (4). E Aldobrandino rispondeva al Vergerio con lettere piene di spirito (*iocis plenas*), che facevano sbellicare dalle risa persino i messi che le arrecavano (5).

Lo Studio di Ferrara, limitato forse ad alcuni insegnamenti speciali, fu nel 1391 tramutato in Studio generale per le cure di Alberto d'Este e per il privilegio concesso dal pontefice Bonifazio IX; « in festo Sancti Lucae fuit dictum Studium inchoatum, ad quod multitudo auditorum atque studentium advenarum convenit, optimusque numerus Ferrariensium et subditorum

---

(1) Cfr. A. Gloria, *Monumenti della Univ. di Padova*, n. 1615 (vol. II, p. 186-7).

(2) U. Dallari, *I Rotuli dello Studio Bolognese*, Bologna, 1888, vol. I, p. 7. Il Pasquali-Alidosi, *Li dottori forestieri* ecc., p. 3 e S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori dello Studio*, Bologna, 1847, p. 19, assicurano che da un rotulo dell'ottobre 1384 firmato dal notaro Manzolo Manzoli si ricava che « Aldobrandino in questo anno leggeva appunto la filosofia, dopo di che lesse l'istessa scienza nel 1388-89, indi mancò dal 1390 al 1398 e di nuovo compare come lettore di medicina dal 1399 al 1400 ». Non ho potuto verificare queste notizie perchè i rotoli del Manzoli sono andati perduti; certo però esse sono assai verisimili, perchè coll'intervallo dal 1384 al 1388 lasciano il posto all'anno d'insegnamento a Padova (1386).

(3) P. Pauli Vergerii de Capodistria, *Epistolae*, nei *Monumenti Storici* pubbl. dalla R. Deput. Veneta di Storia patria, *Miscellanea*, vol V, ep. XXXII e XXXVI (p. 49-55).

(4) *Op. cit.*, ep. XLV, pag. 85-6; ep. CI, p. 156 e *passim*.

(5) *Op. cit*, ep. LIII, p. 71.

ad illud » (1). Prima ancora dell' erezione dello Studio,
ıesi ebbero a cuore le sorti della coltura dei loro sud-
ıll' istruzione prodigarono cure e attenzione continua.
III raccomanda con una sua lettera alla comunità di Mo-
Maestro Niccolò de' Salinguerri perchè gli sia rinnovata
tta per altri cinque anni (2); Niccolò II in una sua let-
23 di settembre del 1364 dichiara sciolto dagli impe-
cedentemente presi, e raccomanda ai rettori di Modena
ro Giovanni da Modena:

Littera missa gerentibus negocia civitatis
Mutine in favorem Magistri Iohannis
doctoris grammatice.

Nicolaus Esten. Marchio etc.

rissimi, Ex peticionibus nobis porectis per cives nostros Ferrarie in-
s et nostre intentionis est quod Magister Iohannes de Mutina
gramatice, qui cum d. nostris civibus Mutine se convenit et veniendo
o Mutinam pro legendo, et hic maneat et suam faciat residentiam.
pter volumus et mandamus quatenus Magistrum Iohannem predictum
ım habeatis et ipsum ab omnibus promissionibus factis vobis per eum
casione sublevetis ».

Ferarie die xxiii mensis septembr. secunda indict. (3)

estro Giovanni, se ben intendo l' oscuro testo del registro
amera Marchionale, nel 1364 lasciava Modena e veniva
irsi a Ferrara, secondo le richieste dei ferraresi. Mae-

stretto a tentare di suicidarsi [1], scrisse una lunga canzone, che il compilatore di un'antica antologia trovava *elegantissima,* nella quale tenzonano l'anima e il corpo e insieme moraleggiano nel modo più noioso e stucchevole. Nè il « bagaglio poetico » del Fornasari è tutto qui; egli può vantare un'altra canzone e un sonetto, l'una e l'altro grevi e pesanti di indigestissima erudizione [2]. Che maestro pedante doveva mai essere questo grammatico modenese! Nel 1430 il Fornasari, decrepito, chiedeva insieme con la moglie Erminia di poter realizzare in quattrini i beni immobili costituenti la dote di lei: i due vecchietti non avevano più nessun reddito, nè mestiere: essi erano solamente « *senectute vestiti* » [3]. E nel consiglio dei Sapienti, un oratore esseriva « quod Magister Iohannes dè Fornasariis grammatice professor est tam senex quod amodo redditur inutilis » [4]. Il povero erudito, reso inutile dalla vecchiaia, morì prima del giugno del 1432 [5]: il figlio, accettandone con beneficio d'inventario l'eredità, faceva fare un interessante catalogo della sua biblioteca, nella quale erano tutti i principali classici latini insieme coi più notevoli libri di grammatica del Medio Evo [6].

4. - Nanni Pegolotti da Firenze

Nelle sue peregrinazioni attraverso le corti dell'Italia settentrionale Francesco di Vannozzo dovette certamente più volte imbattersi in un singolare e curioso rimatore fiorentino, che nella seconda metà del trecento ebbe molte e frequenti relazioni con la corte di Ferrara: Giovanni Pegolotti. Nanni usciva da

---

(1) Il Cod. Bol. Univ. 1739, c. 95 v.: *Cançone elegantissima de Giovanni da Modena per esso composta quando lo ill.mo duca Bernabò Vischonte gli è insonte guastar la persona.* Così trascrivono G. Rossi, *Tavola del Cod. 1739 della R. Bibl. Univ. di Bologna* nel *Propugnatore,* N. S., VI, 126 e G Bertoni e E. P. Vicini, *Poeti modenesi dei secoli XIV e XV,* Modena, 1906, p. 3. La correzione, nonostante l'anacoluto *Bernabò... gli è ingiunto* mi pare evidente: resterà da illustrarsi questo tentativo di suicidio di Bernabò nel carcere di Trezzo.

(2) Cfr. *Minima,* Rivista modenese, Modena, 1905, p. 15; G. Bertoni-E. P. Vicini, *Gli Studi di grammatica* cit., p. 171 sgg; Bertoni e Vicini, *Poeti modenesi* cit., Modena, 1906, p. IV, 3-9.

(3) Bertoni-Vicini, *Gli Studi di grammatica* cit., doc. XIX, pag. 208.

(4) *Op. cit.,* doc. XX, p. 209.

(5) *Op. cit.,* doc. XXI, p. 209-210.

(6) *Op. cit.,* ib. e p. 172.

ınde ed antica casata fiorentina andata al basso per le
politiche e per un rovinoso incendio, che aveva distrutto
col loro palazzo ogni loro avere. Il 29 di maggio del
cconta il Villani, « s'apprese fuoco a casa de' Pegolotti
o, di là dal Ponte Vecchio, e arsono le lor case e la torre
se de lor vicini...; onde fu allora una grande pietà e
ggio di persone e d'avere, che poi fu quasi spento quello
io, ch'erano antichi e orrevoli cittadini » (1).
a rovina di quel terribile incendio s'aggiunse nel 1325
o di un bando pronunciato contro di essi dal podestà fio-
; messi a inquisizione, i Pegolotti « non vollono comparire
al Podestà a scusarsi, ma più tosto vollono andarsene
nsi bando e ne restorno in contumacia » (2). Sbandeggiati
ttà natale, i Pegolotti presero il cammino di Lombardia
arono nelle corti degli Estensi e degli Scaligeri, guada-
si subito col loro ingegno e con la loro arguzia la
dei Signori. Nel 1355 troviamo in Verona un Ubertino
ti affittuario del monastero di S. Michele di Campagna (3);
ti stessi anni abitavano presso la corte Scaligera, in una
sta in via di Santa Cecilia, Arriguccio di Lotto Pego-
i suoi numerosi figliuoli, Lotto, Piero, Iacopo, Taddeo
nni. Nel 1341 « Arriguccius Pegolotti de Florentia »
licus e negoziatore di faccende diplomatiche della corte
se, e veniva a Firenze come ambasciatore di Alberto e

nel febbraio 1348 (1) e poi ancora alla stipulazione di un atto avvenuta il 6 maggio del 1350 (2). Il 2 di maggio del 1364 Cansignorio e Paolo Alboino intimavano all'abate di San Zeno di *investire* « a titolo di feudo » Riguccio Pegolotti di alcune terre poste in San Vito di Volpolicella (3). Contro questa forzata *investitura* protestava con tutte le sue forze un notaio del monastero di San Zeno, il quale tra mezzo alle note che scarabocchiò in sur un libro mastro dei beni del monastero, nel 1386 inserì questa postilla: « Nota quod omnia infrascripta ficta de S. Vito « concessa et data fuerunt domino Reguccio condam domini « Loti de Pegolotis. Et propter hoc quia iniuste multum « tempus ea possedit, mortuus est miserabiliter in carceribus « Verone. Lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit « ultio tarditatemque supplicii gravitate pensat » (4). La disgrazia e la tragica fine di Riguccio Pegolotti e la prigionia dei suoi figliuoli ci vengono illustrate assai riccamente da un bel manipolo di documenti poetici e di documenti d'archivio, che sarà bene passare brevemente in rivista [*App.* XXII, doc. 1. 2. 3. 4]. La notizia che Cansignorio aveva fatto incarcerare Arriguccio Pegolotti e tutti i suoi figliuoli giunse a Firenze nel gennaio del 1365 e commosse vivamente la città e la Signoria; subito si elessero ambasciatori da inviarsi nelle corti di Lombardia perchè cercassero di trovare una via di scampo agli sventurati prigionieri e due noti e scaltri diplomatici, Azzo dell'Antella e Bernardo de' Rimbaldesi, si misero in cammino recando al marchese di Ferrara le lettere e le querele della Signoria. Dopo l'ambascieria al marchese d'Este i due fiorentini ripresero la loro strada e giunti a Verona raccomandarono a Cansignorio e alla moglie di lui, Agnese di Durazzo, la sorte degli infelici Pegolotti cercando di metterne in evidenza le benemerenze verso la casa della Scala. I forbiti discorsi di Azzo dell'Antella e di Bernardo de' Rimbaldesi non trovarono eco nel cuore dei

---

(1) Cfr. C. CIPOLLA, *La storia Scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio Emilia* nella *Miscell. di Storia Veneta* cit., Serie II, vol. IX, p. 81-82.

(2) Cfr. CIPOLLA, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova*, p. 491.

(3) Antichi Archivi Veronesi, *Ospitale*, rot. 1851. Questo docum., come quello citato nella nota seguente, mi fu comunicato dal cav. G. Da Re.

(4) Antichi Archivi Veronesi, *Abbazia di S. Zeno*, vol. V., c. 65 *r*. Nota del notaio Matteo da S. Cecilia.

veronesi sicchè nel Luglio dello stesso anno una nuova
eria fiorentina, composta dei magnifici cavalieri messer
ne de' Buondelmonti e messer Iacopo degli Alberti, va-
'Appennino e si recava a Bologna per pregare il Legato
io di intromettersi nella delicata e triste questione.
questa ambasciata al Cardinale di Cluny, i due cavalieri
ono loro cammino » e si recarono a Verona dove dove-
n acconci discorsi, fatti non all' improvviso e a casaccio,
quando si presentasse l'occasione favorevole, cercare di
ere Cansignorio a liberare Arriguccio e i figliuoli [*App.*
Ma essi non furono più fortunati dei loro predecessori
olotti continuarono ancor per un pezzo a gemere nelle
i di Verona. Nell'agosto del 1365 un quinto ambasciatore
va di Firenze e si recava a Milano per cercare di ot-
colla mediazione di Bernabò Visconti e di Regina della
a liberazione dei prigionieri [*App.* XXII, 4]; Niccolò di
no Rimbaldesi portava con sè una bella lettera della Si-
e doveva perorare con ogni sua forza la causa dei Pe-
Non bastasse tutto ciò, la Signoria aggiungeva nella
zione data agli ambasciatori Piero Canigiani e Niccolò
desi questo ordine preciso: « raccomanderete a messer
ò il suprascritto Arriguccio Pegolotti » (1).
ntre gli ambasciatori fiorentini correvano di corte per
e la liberazione di quei loro cittadini, Nanni Pegolotti,

Ma io per qual peccato o qual difetto
dannato sono a tal condizione?
Fèi perder Acri o strussi Babilone,
o diedi la zitarra a Maometto?
Io non fui quel che fabbricò il cavallo
per consumar la gran città di Troja,
nè mai falsai moneta di metallo.
Dunque perchè cotanta pena e noia
m'è dato per così minimo fallo?
Perchè senza cagion si vuol ch'io muoia?
Fallai io tanto a voler libertate
ch'esser non debbia più vostra pietate?

La didascalia di questo sonetto (*S.tto di Nanni Pegolotti in prigione al Signore Alberto marchese da Esti*), confrontata con le numerose lettere della Signoria Fiorentina, ci fa sospettare che Arriguccio e i suoi figliuoli fossero « sostenuti in carcere » non per volontà di Cansignorio, ma a petizione del Signore di Ferrara. Questo fatto ci spiegherebbe perchè la prima ambasceria spiccatasi di Firenze si diresse senz'altro a Ferrara e non si recò a Verona che dopo aver perorato la causa di Nanni davanti al Marchese Alberto (*App.* XXII. I). Nanni Pegolotti verrebbe così ad accrescere la lunga lista dei letterati che subirono le persecuzioni degli zotici e fastidiosi marchesi di Ferrara; più avanti assisteremo ancora una volta agli sforzi della Signoria fiorentina (e per essa del suo illustre Cancelliere) per ottenere l'assoluzione e il favore marchionale verso un altro letterato caduto in disgrazia e sbandito, Pier Montanaro.

Se le belle concioni appassionate ed argute degli ambasciatori non riuscirono a smuovere l'ira di Alberto d'Este e di Cansignorio della Scala, figuriamoci se a tanto potevano riuscire i canti e i sonetti del povero prigioniero! Ancor per quasi cinque anni i Pegolotti languirono nelle oscure prigioni veronesi; e di lì Arriguccio non potè più uscire se non racchiuso nella bara (1).

---

(1) Arriguccio morì tra il 1370 e il 1374. Il 10 Luglio nel 1370 Riguccio per mezzo del suo procuratore, il notaro Benassuto di Gherardino, faceva donazione alla figliuola Salvestra vedova di Talento de' Medici di un podere e di una casa posti nel popolo di San Leonardo in Arcetri (Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, Pergam. Badia Fiorentina).

Il 26 di maggio del 1374 « domina Silvestra vidua uxor olim Talenti Mari de Medicis q. filia Arrigucci Loti de Pegolotis pop. S. Felicitae de Flor., emancipata a dicto patre suo » faceva testamento lasciando erede universale il fi-

o la morte di Arriguccio, succeduti a Cansignorio i
iuoli bastårdi Antonio e Bartolomeo, Nanni Pegolotti e
i uscirono finalmente dal carcere a « rivedere le stelle »,
ripristinati negli uffici e nei beni che essi dianzi te-
« Nannes Pegolotus et Petrus Symon de Pegolotis »
mpresi nell'elenco degli stipendiari e dei famigliari
i menzionato nel trattato di pace conchiuso il 22 feb-
l 1379 in Pavia tra Antonio e Bartolomeo della Scala
bò Visconti (1).
molto a lungo il Pegolotti rimase alla corte scaligera,
pprimevano i tristi ricordi della prigionia e dei rove-
gliari; nel 1384 egli viveva in Firenze nelle sue case
l popolo di Santa Felicita, accanto a quella del poeta
de' Rossi e a quella del ben noto rimatore Ser Do-
Silvestri, corrispondente del Salutati (2). Forse in que-
nnio 1380-1390, nel quale secondo ogni probabilità cade
ra del Pegolotti in Firenze, vanno collocate le sue rime
samente indecenti in lode e in morte di un giovinetto

---

alento « fil. quondam dicti alterius Talenti Mari ». Nel caso ch'egli
nza figli prima dei diciott'anni d'età « reliquid .. Iohanni eiusdem
fratri et fil. dicti Arrigucci Pegolotti et Ubertino nepoti dicte
et fil. dicti Iacobi Arrigucci podere et bona omnia immobilia que dicta

chiamato Andrea Ferrantini (1). Purtroppo l'orribile vizio del Pegolotti non ci può sorprendere; quanti mai non ne erano impeciati nel corrotto mondo cortigiano del trecento!

Come tutti i fiorentini, anche il Pegolotti si appassionò vivamente per le vicende dell'ultimo carrarese e quando questi ricuperò Padova, lo seguì proclamandosi a gran voce suo fedele « servidore ». Ma la seconda dominazione carrarese fu un fuoco altrettanto scintillante quanto effimero e ben presto fu soffocata sotto il peso della zanna artigliata del leone veneziano; dispersi i cortigiani, imprigionati i signori, distrutto fin l'ultimo brandello della gloriosa bandiera secolare, allora il Pegolotti scrisse la sua più nobile canzone « a dispregio della città di Vinegia » (2). In quei versi Nanni si rivela un conoscitore non comune della *Commedia*, poichè frequentissime e palesi ivi sono le reminiscenze di Dante. « Tal genere di poesia sembra fosse gradita al Pegolotti; poichè come qui contro Venezia, così in un poemetto che della Commedia conserva il metro e in parte la finzione sfogò il suo rancore contro i Malatesti i quali, avversi alla chiesa, di cui nel 1414 egli era tesoriere nella marca d'Ancona, sappiamo avergli inflitta un'assai dura prigionia » (3). L'*Opera di Nanni Pegolotti* (così il poemetto viene intitolato dal copista del codice marucelliano, così curioso nelle sue didascalie) (4), è costituita di sei canti in ter-

---

(1) Cod. Marucell. C. 155, c. 68ᵇ [*Canzona morale di Nanni Pegolotti per la morte di Andrea Ferrantini*], c. 69 [*Sonetto di lui et per lui*]; cfr. F. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, p. 708 e sgg.

(2) Cod. Magliab. II. IV. 250, c. 46; Cod. Magliab. II. IV. 251, c. 195; ed. in Cipolla-Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* nel *Bullettino dell'Istit. Storico Ital.*, XXIV p. 200 e sgg. Cfr. qui addietro p. 74.

(3) Flamini, *Op. cit.*, p. 527. Le notizie che ci dà il Flamini mi sembrano attinte (egli non ne dice la fonte) dallo *Zibaldone* moreniano del Manni (cod. Moren. Bigazzi 184) citato dal poligrafo Gargani nelle sue schede depositate nella Bibl. Nazion. di Firenze. Il Manni ci narra come Giovanni Pegolotti, tesoriere del Pontefice nella Marca d'Ancona « adversa procedente sorte, captus « fuit per dominus de Malatestis tamquam eorum inimicus et Eccl. Romanae « et dicto Summo Pontifici servus et cum eo captus fuit Bernardus Ser Simonis « de Sancto Miniato, qui dicti Thesaurari erat cancellarius anno 1414 ».

Di questo ufficio di tesoriere non è nessuna traccia nel *Codex Diplomaticus Dominii temporalis S. Sedis* ed. A. Theiner, Roma, 1862. Intorno alle vicende del Pegolotti in Romagna bisognerebbe intraprendere qualche ricerca più profonda di quello che io e il Flamini non abbiamo potuto fare, data la vastità del disegno dei nostri lavori.

(4) Cod. Marucell. C. 155, c. 69ᵇ e sgg.

quali l'ultimo rimane incompiuto; incomincia con un
nel quale S. Pietro tesse brevemente la storia della
rrando le persecuzioni dei Cristiani e la discesa di
agelum Dei (c. 69-70), le spedizioni del Barbarossa e
go II. A San Pietro succede un prelato siciliano ve-
San Leo nel Montefeltro, il quale espone con parole
le malvage arti dei traditori.

che àn rubato la chiesa, giente ingorda.

davanti agli occhi Galeotto, Malatesta, Carlo Mala-
ltri molti personaggi, che mi piacerebbe di vedere
nno identificati e studiati in una accurata monografia.
tudiosi del mondo cortigiano del Trecento hanno una
mportanza le allusioni a Pasquino Capelli, lo sven-
ncelliere di Giangaleazzo. Il vescovo di San Leo con-
oeta, come in visione, nella ghiaccia infernale dove
a diavoli e ad altre paurose e mostruose figure si
i molti traditori della Romagna e della Chiesa.
ato dal carcere, dove per la seconda volta l'avevano
i Signori Lombardi, Nanni preferì all'agitata vita
te la quiete della sua Firenze dove tutta la giornata
va placidamente tra le faccende domestiche e gli studi
l eruditi. Nel 1431 il Pegolotti faceva donazione a
e' Bardi di un certo diritto padronale ch'egli aveva

Paolo Vergerio dice ch'egli era « vir quidem illiteratus, sed acris ingenii ac magnae facundiae, ac non minoris audaciae, qui non erubesceret cuivis verum in fronte dicere » (1). Il Salutati ce lo presenta come un uomo giocondissimo, grande artefice di motti e di freddure, e, particolare curioso, grande conoscitore, non meno che d'uomini, di cavalli (2). Caldo ammiratore del buffone di Alberto d'Este era quel singolare uomo d'arme e di corte che fu Filippo Guazzalotti da Prato (3).

Le facezie di Pier Montanaro erano ripetute dovunque e sempre suscitavano irresistibilmente il riso degli ascoltatori. Uno di questi motti di spirito ci viene riferito dal Vergerio; un altro da Giovanni Conversano nella *Historia Ragusii*. Un armigero dei Marchesi, Guido Bolgarelli, aveva un cavallo forte, grande e bellissimo, ma così stupido e pigro, che lo si sarebbe creduto un figliuolo delle immobili paludi ferraresi. Un giorno Guido Bolgarelli ne parlava con Pier Montanaro e diceva: — « Preferirei che il mio cavallo springasse calci, mordesse, avesse tutti i vizî e tutti i malanni, piuttosto che vederlo impoltrire così; non so proprio come renderlo peggiore ». Pietro Montanaro subito: — « Mandalo da un barbiere e fagli tagliare la chierica; diventerà peggiore, pessimo anzi ».

Un'altra novelletta di Pietro Montanaro raccontava un personaggio della corte dei Malatesta di Pesaro a Filippo Guazzalotti. A Pistoia una donna aveva rubato un cappone a un cavaliere di casa i Panciatichi; il cavaliere era su tutte le furie e tutti all'intorno s'erano chiusi in un glaciale silenzio. A un tratto Pier Montanaro incominciò a raccontare il fatto del furterello con tale pacatezza e con tale umoristica serietà di fronte all'infuriato Panciatichi, che tutti scoppiarono in una risata (4).

Della vita di questo « giocondissimo uomo » poco si sa di positivo; la gioventù egli passò a Pistoia, famigliare « uni ser Panciaticho militi »; poi fu accolto alla Corte di Ferrara e

---

(1) *Epistolae*, n. XCVI nei *Monum. editi dalla R. Deput. Veneta di Storia Patria*, Miscell., Serie IV, vol. V, p. 143.

(2) « ... iocundissimo viro, unico illo tuo equorum et hominum cognitori .. »; F. NOVATI, *Epistolario di Ser Coluccio Salutati*, L. VI, ep. 12; vol. II, p. 176 e sgg.

(3) Cfr. MICHELE MIGLIORATI DA PRATO, *Epistolae Variae* (sec. XV in.), nel Cod. Laurenziano Gaddiano reliq. 101, c. 11b [*Epistola missa per dominum Filippum de Guaçalotis Petro Montanario*].

(4) Lett. cit. di Filippo Guazzaloti da Prato.

e senza interruzione, sembra, fino al 1385. Il tre di
i quest'anno scoppiava a Ferrara una furiosa rivolta
contro i Marchesi, i loro cortigiani e specialmente
efferato giudice dei Savi, Tommaso da Tortona, che,
ato alla folla, fu dilacerato a brano a brano con in-
erocia. Pier Montanaro che continuamente aveva de-
olta popolaglia, chiamando i popolani le « ancore pe-
vietavano alla gloriosa casa d'Este di volare in alto »,
omini di piombo per la loro grossolanità (1), Pier Mon-
he era un uomo arguto, ma non coraggioso, fuggì. Ap-
diradata la nuvolaglia, e le molte impiccagioni « ri-
o l'ordine » in Ferrara, Pier Montanaro rifece i suoi
hiese di essere riammesso a Corte. Ma Alberto d'Este
arguto e insoffribile freddurista ne aveva assai, e gli
porte del Palazzo.
Montanaro si trovò esule e ramingo; il Guazzaloti
ospitalità a Pesaro, alla corte dei Malatesta, dove tutti
tempo conoscevano e ammiravano le sue spiritosis-
zie; il Salutati scriveva intanto una epistola al Mar-
indurlo a riammettere alla sua tavola il giocondo
e. Il coraggio nessuno se lo può dare; se il Monta-
fuggito, perchè volergliene per questo? A un buffone
gna chiedere ch'egli si faccia un eroe; « *Petro Monta-*
arma, sed verba, non pugnam, sed facetias atque di-

Fiducia prestita Petro Montan.º

« Nos, Nicolaus marchio Est. etc., plenam licentiam et tutam fiduciam « damus et concedimus Petro de Montanariis, latori presentium, quatenus ipse « cum equiis et sociis et famulis suis, suisque valisiis, armis, rebus et arnesiis, « per omnes passus nostros possit libere et ei liceat secure et impune ad civi- « tatem nostram Ferarie et eius districtum venire et in ea stare et morari et « inde discedere et quo voluerit ire per omnes passus nostros sine impedimento, « molestia, offensa, arrestatione sibi aliqualiter inferendis. Mandantes omnibus « et singulis officialibus subditisque nostris ac passuum nostrorum custodibus ad « quos presentes advenerint quatenus predicta omnia et singula adimpleant, « faciant, observent sub pena amissionis nostre gratie. In quorum omnium fidem « et robur has nostras patentes litteras fi[dei] iussimus et registrari nostrique « sigilli i[m pre]ssio]ne muniri presentibus dumtaxat a die inceptionis it[in]eris « super territorium nostrum Fer. usque ad octo dies proxime fut[uros].

Dat. Fer. in nostro Pallatio, anno nat. Domini nostri Iesu Xpisti M.CCC.LXXXXiij die septimo mensis novembris, prime indictionis » (1).

Quando nel 1376 Francesco di Vannozzo venne alla corte dei Marchesi, conobbe ed ammirò il brillante cortigiano; da allora si strinse tra i due una interessante relazione, della quale ci rimane traccia in una celebre tenzone del codice padovano. Cominciò Pier Montanaro, inviando al Vannozzo un sonetto, che, nonostante la sua rozza asperità dialettale, fu dal Cavedoni e poi dal Casini attribuito nientemeno che al Poliziano (2). « *Questo,* dice un codice del trecento, *è il bel sonetto dove si fa*

(1) Archivio di Stato di Modena, *Registrum litterarum Alberti et Nicolai Marchionis Est.*, [1392-1396], c. 64ª.

Ho trovato altri documenti riguardanti Pier Montanaro, ma non trovo opportuno pubblicarli perchè essi richiederebbero una lunga discussione, mentre è chiaro che la lettera che ora metto in luce si riferisce al cortigiano Estense, che veniva riammesso nel territorio di Ferrara.

Il NOVATI, *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. II, p. 178-179 *n.* sostiene che il poeta fosse un Pietro di Rainerio Montanari da Ravenna, che è presente a un atto stipulato in Ferrara nel 1375. Nei documenti si trova anche un Pietro di Paolo Montanari della contrada di S. Gregorio (1389-1404) e un Pietro di Matteo Montanari, cortigiano dei marchesi bandito nel 1393 e ritornato a Ferrara nel 1403. « Niuno dei due sarà da identificare coll'amico del Salutati, perchè hanno vissuto troppo innanzi al secolo XV. e i casi loro non rispondono punto a quelli di lui che ci sono noti ». Mi sembra che i documenti non ci offrano ancora dati sufficienti a farci propendere per l'uno piuttosto che per l'altro dei tre personaggi.

(2) Cfr. C. CAVEDONI, *Otto sonetti di A. Poliziano* negli *Atti* e *Memorie della Deputaz. di Storia patria per le prov. modenesi e parmensi*, I, p. 393 e sgg.; cfr. G. ROSSI, *Il Codice Estense* « X * 34 » nel *Giorn. Storico della lett. ital.*, vol. XXX, p. 22; F. FLAMINI, *Sui pretesi sonetti d'Angelo Poliziano*, prima nella *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. IV, p. 71-72, poi nel vol. *Spigolature d'erudizione e critica*, Pisa, 1895, p. 99 e sgg.

tione: erano dui che amavano una donna; questi di pari
, per chiarirsi quale più amasse, andaro dinanzi ad essa:
ea una corona in testa e posela ad uno di loro et ad un
a tolse ». Nelle quartine il Montanaro narra come due
« d'egual paraggio » accesisi entrambi d'una « donna
andassero a lei perchè ella sciegliesse tra loro:

> La donna pone in capo una zirlanda
> a l'un di lor, la qual giù dal suo tolse
> a l'altro una ch'avia in capo domanda,
> e quella misse dove l'altra tolse,
> poi di partirsi ad ambindue comanda,
> et altramente lor dubio non sciolse.
> Or prego voi che mi facciate chiaro
> qual de costor la donna tien più caro (1).

questione posta dal cortigiano di Ferrara non rispose
ozzo, il quale si sdegnò che gli si riponessero davanti
ntichissimi e scipiti indovinelli cari al medio evo:

> Socrate, Plato, el buon Vergilio e Danti
> sarien per gran stupor oggi conquisi
> nei dubij vostri, qual, s'io ben conprisi,
> son per vechieza rinovati e spanti [174].

rtimen della dama e delle due corone è infatti uno
« spanti », cioè diffusi, e antichi. Lo troviamo nei
xà di Giamblico (165-180 d. C.) e poi nell'Arte Rettorica
Fortunaziano, nei giuochi partiti della letteratura

Il Vannozzo aveva troppa stima dell'ingegno e dello spirito del Montanaro per poter credere che egli gli inviasse spontaneamente « sì matto dubbio » da sciogliere; il poeta pensò che qualche perfido cortigiano, che gli voleva male, gli facesse indirizzare dal Montanaro quella proposta di tenzone, perchè egli, non sapendo rispondere, facesse una trista figura alla corte di Ferrara:

Qualche persona perfida e neffanda
del cierto fo (1), che con frasche v'involse (2).
per caleffarme en la vostra pellanda.
Ma, come che de l(o) scritto il cor me dolse,
Francesco vostro a voi si racomanda,
come om ch'ancor di voi doglia ricolse.
Et émmi che 'l si dica assai mescaro
sì matto dubbio far Pier Montanaro.

« Fu certo una persona nefanda che vi indusse con chiacchiere a cacciarmi come prigioniero nei panni che voi mi offrivate, cioè a farmi scendere nelle strette di una tenzone con le vostre rime ». *Pellanda* era un soprabito molto usato nel trecento così dagli uomini come dalle donne, foderato di seta o di pelliccia, e assai largo e ampio (3).

5. - Francesco di Vannozzo alla corte di Ferrara

Il breve soggiorno a Ferrara lasciò tristi ricordi al poeta; i contrasti con « qualche persona perfida e neffanda », dei quali è traccia nel sonetto al Montanaro, una malattia, forse le febbri malariche, contratta per i miasmi esalanti dalle paludi ferraresi, tutto ciò contribuì a indurre il Vannozzo a maledire Ferrara e i suoi abitanti. Nella lettera ad Antonio della Scala egli scriveva: « Ego sane in redditu de Ferraria,... illa aeris intemperies maledicta, ubi omnia elementa proficua sunt negata, me de persona adeo alteravit, quod hactenus non extiti ut eram incolumis acque sum ». Alle imprecazioni contro la maledetta temperie dell'aria ferrarese, contenute nella lettera al Signore di Verona, è un buon commento il celebre sonetto *Non è virtù dove la fede è rara* [120], che assai probabilmente

(1) Cod. *fe*. *Fo* è la solita forma di perfetto usata nei testi « lombardi ».
(2) Cod. *minvolse*.
(3) Cfr. C. MERKEL, *Tre corredi milanesi del quattrocento*, p. 48 e sgg.; L. A. GANDINI, *Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Niccolò III*, Bologna, 1891, p. 17-18; E. GALLI, *La mobilia di un canonico del sec. XIV*, illustrata (Nozze Locurcio-Castagnini), Pavia, 1899, p. 37 e sgg.

to per accompagnare la lettera latina, come era uso
tra i poeti giocosi del trecento:

Non è virtù dove la fede è rara
e mal si alberga dove son rie osti,
nè sa verun zò che bolette costi
se-nno chi prova el terren de Ferrara.
L'acqua gli manca e la terra gli è cara
de magli uccegli se gli e' fa buon rosti,
el fuoco e l'aer li son mal disposti,
de luglio a portar pelli ognuno empara.
Melenconici tutti e saturnini,
retrógati, spietati e mal nassuti,
non gallici, todeschi, nè latini,
ma de giudaica setta son cernuti;
tal sono i grandi quali y piccolini,
de tristo sangue e de mal flemma inbuti,
millantator ponposi e gran busardi,
nei fatti vili, e nel parlar gayardi.

'erraro dal v. 13 ricava che il poeta fosse stato offeso
chesi e che con questi versi volesse vendicarsi; « l'au-
rduta la speranza di avere qualche cosa dal duca,
era rivolto, si rivendicava di Ferrara e del suo prin-
versi » (1). Che il Vannozzo volesse attaccare di pro-
l Marchese, di fresco imparentato coi Carraresi, io non
rei; mi sembra piuttosto che col verso

tal sono i grandi come y piccolini

netto «*per motti*» se la piglia con quei cortigiani *che malta fan giudaica,*

> che han posto all'alma l'elmo de giustizia,
> di quegli ancor un carpàn de' nequizia
> e tutto asconde e scande in lingua ebraica [100].

Il sonetto del Vannozzo, a giudicare dal numero dei codici che lo contengono, ebbe una grande popolarità; nel quattrocento, quando venne in voga quella curiosa letteratura antiferrarese, che fu illustrata da valenti eruditi (1), esso fu ripetuto dovunque e racconciato secondo le nuove esigenze della polemica (2). Ad esso allora rispose per le rime un notaio ferrarese, Giovanni Pellegrini, compositore di laudi e di rime profane in onore della moglie Cecilia, il quale si scagliò con veementi invettive «contro il ditto Francesco Vannotio»:

> Se stata fosse a ti toa fama cara,
> come nemico di quella sempre fosti,
> non averesti scripto in tuo preposti
> mal di culei, che 'l mondo scrive e nara;
> che quando si partiro Abraam e Sara
> per gir volendo a i luochi sancti e iusti,
> se avesson vista questa, dove fusti
> tanto onorà, la avrian tenuta cara (3).
> L'acqua gli è sch[i]eta, la terra e suo' confine,
> l'aer, il foco, carne, pesse, frutti,
> gli uomini allegri, apti et peregrini.
> Di umano sangue èn per natura tuti,
> nemici de' zudei e patarini,
> di matrimonio sano ben nassuti;
> El suo parlar è vero, raro e tardi;
> nemici de' tuo par, falsi e bosardi (4).

(1) Cfr. E. Lovarini, *Antichi testi di letteratura pavana*, Disp. 247 «*Scelta di curiosità lett.* Romagnoli-Dall'Acqua», 1894, p. VIII e sgg. e L. Frati, *Sonetti satirici contro Ferrara* ecc. nel *Giornale Storico della lett. it.*, IX, p. 217.

(2) Il v. 2: «e mal s'alberga dove son rie hosti» fu così camuffato:

> e mal s'alberga, dove son i Riosti

cioè dove sono gli Ariosti. Nel trecento gli Ariosti, venuti da poco da Bologna in Ferrara, non erano ancora una famiglia tanto notevole da poter offrire bersaglio agli strali dei poeti satirici.

(3) Il prezioso accenno all'onesta accoglienza ricevuta dal Vannozzo alla corte dei Marchesi *(dove fusti | tanto onorà)* è perduto nella lezione del codice del Collegio S. Carlo di Modena:

> .....dove fusti
> tanto honorata.....

Mi attengo al codice Antonelliano, che sembra più sicuro nella lezione e più vicino all'originale.

(4) Intendi: «*sono nemici dei tuoi pari, i bugiardi e i falsi*». Questo sonetto si trova nel Cod. 521 del fondo Antonelli della Bibl. Comun. di Fer-

sonetto segue troppo ai panni quello del Vannozzo e
non riesce molto efficace; assai migliore è l'altro so-
del Pellegrini ad esaltazione della sua patria, nel quale,
dai legami della rima obbligata, scioglie un caldo ed
o inno alla sua città, gioiello della Cristianità e d'Italia:

Ferrara grande, in mura piccolina,
fontana di bellezza, alta regina,
onor d'ogni cittade e di castello,

ato:

bel di forma costume e gentilezza,
real signor, fertile e possente
o vôi de signoria o de ricchezza! (1).

2b [*Resposta contra il dito Francesco per un ferrarese*]; Cod. F. 3. del
S. Carlo di Modena, c. 37b [*Resposta per Zoan Pellegrin de Ferrara*];
milton 495 della Koenigl. Bibl. di Berlino, c. 157 [*Risposta per un fer-*

sul cod. Anton. è edito da G. FERRARO, *Alcune poesie inedite del Sa-*
t., p. 66. L'indicazione del cod. Berlinese diede L. BIADENE, *I codd.*
n ecc. nel *Giorn. Storico della lett. ital.*, vol. x, p. 329: quella del cod.
a, F. FLAMINI, *Un codice del Collegio S. Carlo di Modena* cit. nel *Propu-*
N. S., vi, p. 286. Il MAZZATINTI, *Inv. dei mss. delle Bibl. d'Italia*, iii,
ca anche il Cod. Ioppi 10 della Bibl. Comun. di Udine, già Ottelio.
Cfr. F. FLAMINI, *Op. cit.* in *Propugnatore*, N. S., vi, 287.

CAPITOLO V.

Francesco di Vannozzo a Verona e la lirica nella Corte degli Scaligeri

SOMMARIO: 1. Le prime dimore di Francesco di Vannozzo in Verona. — 2. Pier della Rocca. — 3. La lettera ad Antonio della Scala. — 4. La corte di Antonio della Scala. — 5. L'invito a Verona di Antonio del Gaio. — 6. Francesco di Vannozzo a Verona. — 7. Quattro « aseni cancellieri ». — 8. L'*Opusculum tertium* di Maestro Marzagaglia. — 9. Un altro cancelliere di Messer Antonio della Scala: Nicolò degli Scacchi. — 10. Bernardo e Niccolò Del Bene. — 11. La fine degli Scaligeri.

1. - Le prime dimore di F. di Vannozzo in Verona

Tutta la marca gioiosa era convenuta in Verona nel settembre del 1363 in occasione delle nozze di Cansignorio della Scala con Agnese di Durazzo; eran giunti Niccolò d'Este e la moglie Verde della Scala, Francesco Gonzaga con la moglie Beatrice, e, bella tra le belle, Madonna Regina, sposa di Bernabò Visconti, tutta scintillante di ori e di gioielli, circondata da una folla di famigli e di paggi vestiti di velluto carmisino con un grande biscione ricamato di seta verde, che si snodava e serpeggiava loro sul petto. Furon quelle nozze « le più larghe e di maggior spesa di quant'altre negli precedenti cent'anni fussero fatte in Italia ». Quindici giorni durarono i sollazzi, i banchetti, i balli pubblici, giostre, tornei, bagordi, corse di donne, di muli, di asini e infine il Palio, la corsa a « 'l drappo verde - per la campagna » (*Inf.*, xv. 122).

I giullari e i buffoni affluirono allora senza numero da ogni parte in Verona; e infiniti erano « li sonatori con pifferi, trombe aperte e pennoni, cosa di molta magnificenza ». Cansignorio, prosegue il cronista, « hebbe li più eccellenti musici che in Italia si ritrovassero, così cantori, come sonatori di qualunque

nto » (1). Tra questi è assai difficile che mancasse il Van-
che, avendo nel 1363 già raggiunta una diffusa celebrità,
teva essere stato escluso dagli inviti, che furono straor-
mente numerosi. Ma sull'intervento del poeta alle feste
i del 1363 non abbiamo nessuna più precisa notizia. E
i da molte incertezze sono anche i successivi viaggi del
zo alla corte di Cansignorio fino agli ultimi giorni della
costui, nel 1375. Siccome in una tenzone col poeta ve-
Niccolò del Bene è citato come vivente il Petrarca, si
e supporre che il Vannozzo abbia visitato una seconda
Verona avanti il 1374:

> Dal gran Petrarca e pochi altri è saputo
> che 'l verace sapere secreto insegna... (2).

per tener viva una corrispondenza poetica non era ne-
la conoscenza personale dei rimatori; il Vannozzo po-
nissimo scrivere epistole a Niccolò del Bene, senza averlo
nosciuto, nè mai esser stato nella sua città, a Verona.
quei versi potrebbero interpretarsi: « Dai libri del gran
a risulta come il verace sapere si comunichi agli altri
uella fragorosa pompa di parole, che a te piace »; e così
e ogni determinazione cronologica.

rimo anno, nel quale possiamo determinare con qualche

provvedere ai suoi. Depositò una somma in un banco di Firenze in favore della moglie Agnese; e insieme disponeva a che tutte le sue ricchezze e lo stato toccassero in eredità ai due figliuoli bastardi, che affidava alla tutela di Guglielmo Bevilacqua. Fece chiamare i due fanciulli al suo letto, e loro parlò di cose assai alte e magnifiche per i lor piccioli intelletti, dell'onestà del governo, della grandezza dello stato; « nè potendo più parlare per la foga del pianto, fè silenzio. « E subito fu stipulato nella stessa sua camera il testamento, « e scritto per Alberto da Monselice, suo cancelliere. Vi si legge « in un capitolo, che Cansignorio di tutti i suoi beni mobili « ed immobili, e di ogni giurisdizione costituì suoi eredi uni- « versali Bartolomeo e Antonio, suoi figli, e signori generali « delle città di Verona e di Vicenza. In un altro punto si legge « la conferma di Guglielmo Bevilacqua a loro tutore e fide- « commissario alla esecuzione delle sue disposizioni. A tale « ufficio decretò compagni al Bevilacqua, Jacopo notaio da « S. Sebastiano, Avogaro degli Ormaneti e Antonio da Legnago, « dei quali tutti, d'ordine di Cansignorio, Bartolomeo ed An- « tonio doveano seguire il consiglio in ogni loro operazione, « deliberazione e comando » (1).

Per raggiungere l'intento di assicurare l'eredità ai due fanciulli, bisognava togliere di mezzo un ostacolo; sopprimere Paolo Alboino, che, come fratello legittimo, avrebbe dovuto succedere nella signoria a Cansignorio. Un giudizio sommario, iniziato e compiuto da « giudici cortegiani », condannava Paolo a morte; il 17 di ottobre nella Rocca di Peschiera i sicari si gettavano sull'infelice Scaligero e lo finivano; il suo cadavere fu portato sulla piazza di Peschiera « che ciascuno lo potè vedere ». Mentre tanta infamia si compiva, Cansignorio agonizzava nel suo letto; due giorni stette cogli occhi sbarrati, senza parlare, e finalmente la notte del 19 di ottobre egli esalò l'anima trista (2).

I due giovinetti figliuoli di Margherita fornaia, che racco-

---

(1) G. De Stefani, *Bartolomeo ed Antonio della Scala*, Saggio storico, Padova, 1884, p. 10-11.

(2) Per tutto ciò cfr. De Stefani, *Op. cit.*, p. 11-18; Magistri Marzagaie, *De Modernis Gestis*, lib. II, § 13 nel vol. *Antiche Cronache Veronesi* a cura di C. Cipolla ne' *Monum. Storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria*, Serie III, vol. II, p. 198 e sgg.

o nel sangue lo scettro paterno, avevano quindici anni
Bartolomeo, tredici l'altro, Antonio. Bartolomeo era più
e soave negli atti e nel viso; Antonio, più irrequieto e
elligente, non era bello di fattezze; aveva uno sguardo
e incerto e gli occhi come strabici e travolti. I cor-
ne magnificavano, come una rara dote, il *losco guardo*.
ano scorsi appena nove giorni dalla morte del padre,
ue giovinetti, gettate le vesti abbrunate, si presentavano,
in magnifici panneggiamenti, sulla piazza di Verona e
mano di Galeotto Malatesta ricevevano gli ordini della
ria. « Tale dignità, che riusciva a loro di tanto onore,
a leggero attributo, come quella che al difetto di na-
in buona parte suppliva... In tale occasione i novelli
ipi si distinsero con la concessione di splendidi beneficii,
elargizioni generose ai privati e al pubblico » (1).
sentire le larghe e magnifiche spese dei due sovrani
i, il mutevole ed errante Vannozzo si invogliò a venire
na, dove forse sperava di trovare accoglienze più calo-
naggiore stipendio che non alla corte dei Carraresi. Egli
allora tre sonetti, l'uno indirizzato ai due fratelli, il
a Bartolomeo, il terzo ad Antonio: *O de nobiltà colonne*
[120], *L'animo altero col tuo magno core* [91]; *E tu perla*
le di falcone [43]. I due tirannelli sono per il poeta

angeli cherubin, o perle colte

Lodi ancor più sperticate il Vannozzo profonde nel sonetto ad Antonio, che chiama « anima bella, anzelica e zoiosa », « perla zentile », « fior d'onestà »:

> Enamorar tu fai tutte persone,
> Antonio, bel signor mio peregrino,
> più tosto ca d'Urbano o Costantino,
> tuo guardo voglio e tua beneditione.
> Ciò che 'l mio amor in te ferma e condensa
> è la pulita longa e bella mano,
> el guardo losco, e 'l bel seder di mensa.

Con tante doti di costumatezza e di animo Messer Bartolomeo e Messer Antonio avevano sì conquistato il cuore del poeta, che, s'egli non avesse temuto di offendere Francesco da Carrara, senz'altro si sarebbe stabilito a Verona presso i due nobili Scaligeri:

> Questo ch'io dico non ti para strano,
> che se ad altrui non fossi troppo offensa
> lassere' il monte e fugirei lo piano
> sol per veder la tua faccia formosa [43, 12-15].

Che la visita del Vannozzo alle due « colonne di nobiltà » sia avvenuta proprio verso la fine dell'anno 1375, ci vien confermato da parecchi fatti; l'augurio col quale termina il primo dei tre sonetti:

> ... la vostra signoria,
> la qual Iove conservi in sempiterno,

che ha tutto l'aspetto di un primo saluto a un regno che si inizia; l'accenno all'impazienza di Bartolomeo d'uscire dalla tutela del Bevilacqua e dei tre commissarî eletti dal padre sul letto di morte:

> ... el tuo magno core
> che d'ora in ora aspetta ussir di piuma (1).

2. – Pier della Rocca

La presenza del poeta in Verona durante l'anno 1375 ci è attestata da qualche altra notizia, oltre quelle che risultano dai tre sonetti ad Antonio e a Bartolomeo della Scala. Nel 1375 era podestà di Verona il « nobilis miles dominus Petrus de la Rocha de Pissis », che dovrà certamente identificarsi col « dominus Petrus de la Rocca » citato due volte nel codice del

(1) Son. II, v. 2; Bartolomeo uscì di tutela nel 1378-9; cfr. De Stefani, *Op. cit.*, p. 47.

rio di Padova come autore di due corrispondenze poe-
ol Vannozzo (1). È vero che alcuni hanno recentemente
o di identificare questo poeta con un medico Pietro da
modenese, che fu eletto nel 1329 dottore di fisica e di
a nello Studio della sua città, e che poi dal 1334 al-
della sua morte fu medico e famigliare di Giovanni di
e del suo figliuolo, l'Imperatore Carlo IV (2). Ma, come

Questa corrispondenza (c. 35b-36b; c. 61a-61b) fu edita prima nel vol.
NI - E. P. VICINI, *Poeti modenesi del secolo XIV-XV*, Modena, 1906,
i nell'opuscolo *Sonetti di Pietro della Rocca e Francesco Vannozzo*
G. BERTONI e E. P. VICINI, Modena, 1907. Qui l'ultima tenzone non
rdine del codice, che è, parmi, l'ordine logico e originario, ma viene
nata in malo modo, sicchè chi abbia sott'occhi quel libretto, dovrà
compon. in questo ordine: [v + vii] + [vi + viii].
Su costui cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, vol. IV, p. 365 e sgg.;
NNINI, *Di un codice del XIV secolo* negli *Atti e Memorie della R. Deput.*
Patria per le provincie modenesi, Serie v, vol IV, p. 99 e sgg.; G. BER-
P. VICINI, *I codici di un medico modenese del secolo XIV* negli
emorie della R. Deput. di Storia Patria per le provincie modenesi,
IV, p. 138; G. BERTONI - E. P. VICINI, Opere citate nella nota precedente.
e G. BOFFITO - U. MAZZIA, *Di un ignoto astronomo del secolo XIV*
a Modena) in *Bibliofilia*, VIII (1906-7), p. 372 sgg.; il Boffito e il Mazzia
no a credere che si debba alla penna di Pietro da Rocca un tratta-
ologico che col nome *Petrus de Mutina* si legge in un codice della
e Leo S. Olschki di Firenze; non mi pare che l'ipotesi sia molto
.
ragioni per le quali respingo recisamente l'identificazione del « mae-

si vede, codesto medico di Modena visse in tempi troppo antichi, perchè in lui possiamo ravvisare il corrispondente per rima del Vannozzo, il canzoniere del quale si riferisce a fatti e a persone fiorite nel decennio 1375-1385.

Assai più probabilmente Pier della Rocca era quel brillante cavaliere della corte Scaligera e della corte Viscontea che, da molti documenti, possiamo seguire nelle sue peregrinazioni attraverso le corti lombarde dal 1375 al 1399. Nel 1375 Pietro de la Rocca era a Verona, podestà a nome dei due bastardi di Cansignorio [1]; nel 1386 era podestà in Vicenza [2]; nel 1393 era a Pavia al seguito del Conte di Virtù [3]. Nel 1399, essendo di nuovo in Vicenza, podestà a nome dei Visconti, Pièr della Rocca « passò di questa vita »; il cronista vicentino ci afferma che solenni furono i funerali, e che sulla tomba di lui, nella chiesa di Santa Corona, furono incisi questi distici leonini, che ne ricordano tra le altre doti, anche l'eloquenza poetica (*eloquium*):

> *Iustitia Cymbros regeret dum Petrus ab Arce*
> *inclitus, heu, miles, ruperunt stamina Parce.*
> *Eloquium, mores, genus et toga et arma dederunt*
> *huic famam, in celis animam pia fata tulerunt.*
> *Phebe, novem decies annos cum mille trecentis*
> *volveras et novem, mai de mense virentis* (4).

Noi non sappiamo dove il Vannozzo avrebbe potuto conoscere prima del 1375 il cavaliere pisano; probabilmente quando,

---

(1) Il Cav. G. Da Re dell'Archivio Comunale di Verona mi comunica con squisita gentilezza questi documenti:

10 Gennaio 1375. « Coram sapiente viro Domino Bonifacio de Salutaro de Favencia iudice Communis Verone... ad locum Griffonis, tempore regiminis nobilis militis d.ni Petri de la Rocha de Pissis honorabilis potestatis Verone » Antichi Archivi Veronesi, *Esposti*, rot. 3498.

29 Marzo 1375. « Coram sapiente viro D.ño Leonardo de Cervis de Cremona legum doctore et generali vicario nobilis millitis D.ni Petri de la Rocha de Pixis honorabilis potestatis Verone ». Antichi Archivi Veronesi, *Esposti*, rot. 3516.

26 Maggio 1375. « Coram nobili militi D.ño Petro de la Rocha de Pisis potestate Verone ». A. A. V., *Esposti*, rot. 3525.

(2) Die 9. Mensis novembris [1386] miles Dominus Petrus de la Rocca venit pro potestate Vicentiae, amoto Domino Opizone de Tegimine...; cfr. CONFORTO PULICE, *Annales Vicent.*, *R. I. S.*, XII, 1265.

(3) Cfr. G. ROMANO, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani* nell'*Arch. Storico Lomb.*, 1894, II, 49-51. Intorno all'interessante figura di Pietro della Rocca, cavaliere uscito da una delle più note ed antiche famiglie pisane, mi intratterrò assai diffusamente nel capitolo visconteo di questo libro (Cap. VII).

(4) Cfr. B. PAGLIARINO, *Croniche di Vicenza*, Vicenza, 1663, p. 118.

il poeta si incontrò a Verona con lui, gli era del
nosciuto. L'amicizia, benchè recente, fu abbastanza
cchè Pier della Rocca si meravigliava che il Van-
gli inviasse mai sue notizie per rima, dimenticando
nistà », che era *perfecta,*

posto che nuovamente fossi unita (1).

3. - La lettera ad Antonio della Scala

reziosa lettera del Vannozzo al Signore di Verona,
nell'appendice (B. 2) e della quale abbiamo già bre-
parlato (cap. IV, § 1), ci dice che quattro volte il poeta
omesso allo Scaligero di recarsi a Verona, ma sempre
ovato infiniti ostacoli, che gli avevano impedito di
e la sua promessa. Ora il Signore aveva per una
lta rinnovato l'invito, accompagnando la cortese prof-
dono di un'arpa. Non potendo più schermirsi, il Van-
omette di partire per Verona, appena si sarà alquanto
di una malattia, contratta durante il viaggio a Fer-
piuto in compagnia di Francesco Novello. *Verum,
acquisito vigore, nulla elementorum feries quin solvam
illico me tenebit.* A quale anno appartiene questa
osì importante per la biografia del Vannozzo? Nel

la morte di Bartolomeo. Saremmo quindi tentati di cancellare le pagine, che abbiamo scritto nel capitolo precedente e di porre come nuova data accertata della lettera l'anno 1381, anno del quale Antonio rimase finalmente unico signore di Verona.

Ma se rileggiamo il periodo della lettera che descrive il viaggio a Ferrara ed il corrispondente passo dei due Gatari, vien ribadito nella nostra coscienza il convincimento che la lettera sia stata scritta nel 1376. Dopo il 1376 nessuna cronaca, sia padovana, sia ferrarese, ci dà notizia di alcun altro viaggio del Novello alla corte dei suoceri (1). Quanto all'indirizzo della lettera, *domino Verone pro parte Francisci Vanocij,* che si potrebbe difficilmente spiegare se si ammette che il Vannozzo si dirigesse a tutti due i tiranni di Verona, esso non può costituire un ostacolo troppo temibile per un acuto ed esatto osservatore di fatti. Esso si presta a due ipotesi: 1ª - che la lettera fosse scritta in due copie, l'una per Bartolomeo, l'altra per Antonio e che ciascuna delle copie portasse l'indirizzo al singolare, *Domino Verone*; 2ª - che il solo Antonio avesse invitato presso di sè il poeta, e che questi nella risposta abbia scritto l'indirizzo compiuto *Magnifico domino Anthonio Scaligero,* che poi il trascrittore del formulario riferì nella forma abbreviata *Domino Verone.*

Noi dunque non cancelliamo, e speriamo che i lettori non vorranno cancellare le pagine che aprono il capitolo quarto.

4. - La corte di Antonio della Scala

I primi viandanti che sull'albeggiare del 12 luglio del 1381 attraversarono la piazzetta di Santa Cecilia in Verona, ritrovarono stesi a terra presso la casa dei Nogarola due cadaveri

(1) Si aggiunga che durante tutto questo periodo le relazioni degli Scaligeri coi Carraresi non erano punto buone; un momento di tregua alle rivalità tra le due piccole corti fu dato dalle nozze di Ferrara. « Doppio vincolo di parentela infatti legava in quei giorni la casa Carrarese alla Scaligera; imperocchè Francesco Novello, figlio di Francesco da Carrara, si univa in matrimonio con Taddea, figlia di Nicolò Marchese d'Este, Signor di Ferrara. Ed era la moglie di costui Verde della Scala, nata di Taddea da Carrara. Grande allegrezza aveano i principi Scaligeri per queste nozze... ». G. DE STEFANI, *Bartolomeo e Antonio della Scala* cit., p. 30-31,

ti e sanguinolenti. Accorsa gente, con grande orrore i
ɔi crivellati di ferite di stocco e di pugnale, furono
iuti; erano quelli del Signore, Bartolomeo della Scala,
o famiglio Galvano da Poiana. Una voce insistente
nisteriosamente si spargeva; che Bartolomeo fosse stato
ella notte dai Nogarola, quand' egli, disarmato e in
ia del solo Galvano, si recava a vagheggiare una fan-
i Nogarola, che abitava nella corticella di S. Cecilia.
dicare l' onore della figlia, il padre, aiutato da un altro
di lei, il marchese Spinetta Malaspina, avrebbe com-
rrendo delitto. Tutti i Nogarola e tutti i Malaspina
er queste voci arrestati e condotti nel carcere del
'ecchio.
la verità ben presto fu risaputa. Bartolomeo era stato
sieme con Galvano nella sua camera, presso la loggia
o, da Cortesia da Serego e da Benedetto da Marcesena,
nplicità, forse, di Giovanni da Isola, di Giacomo da
tà e di Antonio del Gaio, per ordine di Antonio della
itornato dalla caccia, Bartolomeo s' era immerso in
ofondo, quando « nel cuore della notte uscirono gli
dal nascondiglio, e uscirne e piombare addosso a Bar-
e a Galvano, e coprirli di profonde ferite e renderli
, fu tutto un istante. Poco dappoi portarono la nuova
nio, che con feroce ansioso desiderio, pieno di trepi-

batam infamia seviere; inde fides, honestas, amor, equitas a bono abiere conspectu; fraudes, universa dolorum commertia, conspirata et nescia stare subiectio, obloquens et delectata delatio subiere »; così maestro Marzagaglia di Careto (1).

La dissolutezza dilagò, ma insieme vennero in fiore le arti e le lettere; la città si abbellì, gli edifici rapidamente si innalzarono, le strade di sghembe e ritorte che erano, si aprirono ampie e diritte attraverso le belle e nuove case di mattone.

Antonio amava il lusso e l'arte; aveva avuto come maestro di lettere volgari Gidino da Sommacampagna, come precettore di lettere classiche maestro Marzagaglia da Lavagno, che gli andava giornalmente leggendo « Maximi argumenta Valerii » cioè i memorabili di Valerio Massimo (2). Afferma il Sarayna che il Signore « haveva imparato nel leggere l'historie antiche, essendo erudito de littere latine, che ogni sceleratezza facevano li tiranni per signoreggiare » (3). Dai documenti e dalle cronache il piccolo fosco tiranno di Verona ci si innalza dunque davanti agli occhi col profilo di una delle più caratteristiche figure del rinascimento.

Passarono pochi mesi dall'assassinio di Bartolomeo, che Antonio si innamorava di una bionda e perversa fanciulla romagnola, Samaritana di Guido da Polenta. Cresciuta nella piccola, raccolta corte ravennate, nella squallida e melanconica città, non ricca che di poesia e di ricordi, Samaritana s'affacciava alla vita con un impetuoso, irrefrenabile desiderio di godimenti, di ricchezza, di cose grandi e sfoggiate (4). Dimentichi di ogni cosa che non fosse la pienezza dei loro piaceri, l'ebbrezza del loro amore, i due giovani sposi si avviarono ben presto giù per la china del vizio verso la rovina.

Nel 1382 entrò Samaritana in Verona: « danze e suoni la precedevano, ed essa compariva così ricca e pomposamente vestita e con tante gioie all'intorno, che si disse per comune accordo degli storici e dei cronisti, ascendessero al valore di 50.000 Ducati. Cavalcava sopra un elettissimo palafreno, e come

---

(1) *De Mod. gestis*, II. 14; p. 201.
(2) *De Mod. gestis*, I, VIII. 3; p. 139.
(3) T. Sarayna, *Le historie* cit., c. 41b.
(4) « ... Que ab urbis Ravenne situ, parcisque moribus abacta ad salubriorem excelsioremque aulam, licentioris vite fidutiam capiens, cultibus et placendi ed eliciendi arte, materia fucosis adhesit, quo statum non virum haberet »; Marzagaia, *De Modernis gestis*, IV. I. 2, p. 279.

esto, così eziandio su tutto che facesse parte del so-
rteo non risplendeva che seta, argento e oro; e vaga-
entolavano all'aria le insegne Scaligere sopra ricchis-
noni » (1). Venticinque giorni durarono le feste nuziali;
o parte cavalieri, letterati, armigeri, uomini di corte;
buffoni concorsero a Verona da tutta Lombardia, e
'essi « fu regalato di bellissima nuova veste; per questi
u detto si fossero spesi 16.000 ducati » (2).
volta assettatasi in Verona, la bionda e capricciosa
na volle una Corte: e nel Palazzo dei Signori furono
dunati buffoni, canterini, istrioni, musici, rimatori,
on ne aveva visti neppure la corte di Cangrande al
Emanuele Giudeo. Un cronista fiorentino, sbigottito
al fasto abbarbagliante di Samaritana, si chiede con
stupore se la corte di Verona non fosse la corte della
Oriente, che Antonio Pucci aveva poc'anzi magnificato
romanzo. Le spese, le carra, le gioie, gli ornamenti
vevano misura nè modo; « nulla si ricordava di simile
di grandissimo tempo » (3).
nio della Scala, pazzamente innamorato, faceva venire
ia certe misteriose pozioni per Samaritana (4); toglieva
alle corone dei santi, infrangeva le corone stesse che
ati avevano fatto foggiare per cingere la fronte dei
li Verona, e di balasci, di zaffiri, di smeraldi e di perle

pose il studio messer Antonio, salvo che a questa sua moglie e signora, e forse sarebbe appresso costei in tutto addormentato, se non gli fosse occorsa necessità di risentirsi e pigliar l'arme in sua difesa » (1).

5. - L'invito a Verona di Antonio del Gaio

Antonio del Gaio è una delle più complesse ed interessanti figure della declinante corte Scaligera. « I suoi vecchi erano « villani; suo padre fu capitano scaligero; egli salì ancor gio« vane al seggio, come oggi si direbbe, di primo ministro. Dalla « gleba questo figlio di contadini giunse a varcare le soglie « della corte e a collocarsi, consigliere supremo, a fianco del « suo Principe. Il seme, gettato dalle libertà comunali, che « avevano innalzato gli umili, continuava a dare i suoi frutti « sotto una Signoria che, quantunque tralignata, non poteva « dimenticare la sua origine popolare » (2). Antonio di Giovanni detto Gaio da Legnago nacque probabilmente intorno alla metà del trecento; provvisto di larga e profonda coltura, di spirito agile e pronto, ben presto brillò nella piccola corte veronese.

---

(1) T. SARAYNA, *Le historie e fatti de' Veronesi*, Verona, 1649, c. 55ª.

(2) G. BIADEGO, *Per la storia della coltura veronese nel XIV secolo: Antonio da Legnago e Rinaldo da Villafranca; nuove ricerche* negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, T. LXII, P. II (1902-3), p. 613. Un nuovo documento, nel quale viene citato « Antonio fil. domini Johannis Gaij de Sancto Mateo cum Curtinis » (20 Agosto 1375), fu pubblicato da C. CIPOLLA, *La storia Scaligera secondo i docum. degli archivi di Modena e di Reggio Emilia* nella *Miscell. di Storia Veneta edita dalla R. Deput. Veneta di Storia Patria*, Serie II, vol. IX, p. 159 e sgg.; p. 273.

Un breve scritto latino di Antonio del Gaio è ancora inedito nel codice Saibante-Trivulzio, che ho già descritto sommariamente nell'introduzione, p. XVIII e sgg. Messer Bartolomeo dal Muronovo, che trascrisse nel suo codice (trivulziano 964, c. 28) la corrispondenza di Antonio del Gaio con maestro Anastasio da Ravenna (cfr. G. BIADEGO, *Per la storia della cultura veronese nel XIV secolo* cit., p. 594-5), a quelle lettere aggiunge una *Litera missa per m[agistrum] Jacobinum G. prefato Anthonio*, nella quale maestro Giacomino minaccia vendetta per un'aspra critica che Antonio aveva fatto a un suo libro, e gli lancia il guanto di sfida:

O quicumque meos optas decerpere libros,
maxima Schaligeri te premat ira Iovis!

A questa curiosa epistola segue la « *Responsio prefati Anthonj ad predictam literam* »; *et nota,* soggiunge messer Bartolomeo nella rubrica, *quod hic ponitur missio dicti m. Jachobini de verbo ad verbum et similiter responsio.* Infatti Antonio prende in esame parola per parola la lettera dell'avversario e

ı atto del 1369 è citato come notaro e *scriba* di Can-
nel 1375, ancora « iuvenis », come attesta un pubblico
o, giungeva al più alto ufficio della corte; era eletto
lel Consiglio dei due giovinetti Bartolomeo e Antonio
la. Nel 1378 Antonio del Gaio compiva un lungo
ttraverso l'Italia, del quale rese conto in una lunga
gliata lettera a Pietro da Ravenna, dottore dello
Padova. Ciascuna delle città italiane lasciò nella
lel letterato veronese un'impressione caratteristica;
va Ferrara « auream », Roma « lugubrem, squalidam,
e »; a Ravenna tutta la sua attenzione fu attratta
ba di Dante. Rivolgendosi con subito impeto lirico
nella lettera a Pietro da Ravenna, Antonio così
« O te felicem, ea patria genitum, que virtuosi hospitis
opulentissime gentis auro pretulit! ». Da buon am-
di Dante, in un'altra sua epistola a Venceslao, Re
ni, scritta nel 1382, Antonio del Gaio lo esortava a
sanare i mali della squallida Italia, ricordandogli le
erzine dantesche per Alberto tedesco: « quid de Al-
onico Dantes clamat! ».
nno 1385 a dì 6 de marzo fu morto Antonio del Gaio
ı Montorio, e questo fu per un buffetto, ch'el dette
o di Basevecchi, quando Madonna Samaritana venne
1). Questo Basevecchi era un *famiglio* di Guglielmo

rotato nel cupo silenzio di una tenebrosa vendetta di corte, cui fu partecipe Antonio della Scala (1).

Per la morte di Antonio da Legnago un maestro Rinaldo da Villafranca, che certamente sarà da tenersi distinto da Rinaldo Cavalchini da Villafranca amico del Petrarca, scrisse questo epitafio, che ci è conservato nel prezioso codice Saibante, che io ho ritrovato nella Biblioteca Trivulziana di Milano:

Hic situs officiis celebrem se grandibus egit,
fasque pium sequens, Anthonius eque peregit,
Scaliger consultor heris; virtute subegit
fortunam, viresque animi ratione coegit,
grammata dilexit, veterumque volumina legit.
Heu, Leniace, tibi quod mors caput, impia, fregit!

La gentilezza e la generosità del ministro scaligero era ben nota anche al Vannozzo, che fino dalle prime carte del codice del Seminario, così le esalta in un suo sonetto:

Quando ricerco el poggio de mia mente
per explicar de te vera sentenza,
ardisco a dir con tutta reverenza
che tu se' grato et in virtù excellente,
amico natural di tutta gente,
caro fratel de l'alma providenza,
et ancor poi per vera experienza,
trovo legalità tua conossente... [144].

È infatti risaputo che Antonio da Legnago « uomo politico imbevuto di umanesimo » era soccorritore e protettore di artisti e di letterati; il codice Saibante ci conserva la sua corrispondenza con un maestro Anastasio da Ravenna, insegnante di latino a Padova, che a lui si era rivolto perchè gli procacciasse una cattedra o un posto tranquillo ed agiato in Verona (2).

Alla capricciosa e mutevole Samaritana probabilmente si deve se insieme con gli altri musici e buffoni, che furono raccolti alla corte di Verona, ivi fu invitato anche Francesco di

---

(1) Cfr. G. Biadego, *Per la storia* cit., *Atti* cit., p. 583 e sgg.; G. Biadego, *Un maestro di grammatica amico del Petrarca (Rinaldo Cavalchini da Villafranca)* negli *Atti del R. Istituto Veneto*, T. LVIII (1899), P. II, p. 261-280.

(2) V. Biadego, *Per la storia della coltura veronese nel secolo XIV* negli *Atti* cit., p. 583 sgg., 613.

zo. Io credo infatti che sia stato scritto per suggerimento
esiderio della bionda Signora il sonetto di Antonio del
el quale il cancelliere scaligero invita il poeta a la-
a vita randagia e disordinata ed a venire presso il trono
icra Fenice. La « Fenice » divenne l'insegna di Antonio
cala, dopo l'uccisione di Bartolomeo; ce lo attesta mae-
rzagaglia: « Fenicem auream [Anthonius]... assumpsit,
enim ardenti rogo se renoat » (1).

Anthonius del Gayo ad F. V.

Francesco, se la tua bella calandra (2)
se ardesse a te di te non conpiacere,
nol dei molesto, nè discaro avere,
benchè non lodi gioco, stufa o landra.
Or che ti giova Catalogna o Fiándra
aver cercato, se non puoy tenere
fermi y tuoi piedi nè de honor valere,
stando pur cheto al zuppo e a la pelandra (3)?
Se ben stimasti l'alta melodia
con la tuo voce, con atto modesto,
summa facundia e suave armonia,
penso che a te per te medesimo infesto
l'error che chiude gli ochi toi seria,
nè 'l viver che tu fai teresti onesto.
Però t'acosta a la Sacra Fenice
del gran Signor, che ti può far felice.

gentile invito di Antonio da Legnago, il Vannozzo ri-

« Sì che a detergermi di tanto fango, io vorrei tutta l'acqua del fiume Meandro » (1):

> Onde perch'io lavato e netto sia,
> e a vostra omeltà non sia molesto,
> de ragunarve insieme e Cortesia
> dinanzi al mio signore io sarò presto
> a dar libello a la dimanda mia,
> la qual, pesata con debito sexto,
> non mi negando, poy pensier mi dice
> con frutto di piantar qui mia radice (2).

« Per escire dalla mia vita ribalda, che tanto vi è molesta, io mi affretterò a radunare dinnanzi ad Antonio della Scala, mio signore, voi e Cortesia da Serègo, l'altro ministro scaligero, perchè voi possiate porgere in forma letteraria la mia domanda e darle autorità con la vostra presenza (3). E se questa domanda il Signore vorrà accettare, io porrò stanza in Verona ».

Quanto a Cortesia, egli è un personaggio così noto nel mondo cortigiano del trecento, che mi sembra inutile dilungarmi in notizie e in ricerche. Nato di umile famiglia, cominciò coll'essere servo di Alberto suo cognato; « inde, in armis vires suas eleganter mutuata fortuna, a laboriosa tenuique sorte paterna, divi Anthonij levirum atque consultorem ad Scalarum magnificos ascensus attulit, ut unicus divi pectoris archana coligeret et Anthonij fratricide mentem fraterna cede cruentam, satelles nepharius adimpleret » (4). Per premiare Cortesia Serego, che era stato uno dei sicarî di Bartolomeo, Antonio della Scala gli diede in moglie la propria sorella Lucia, e lo fece

---

(1) Il Biadego, *Op. cit.*, p. 607 dice: « *Menandra* è Menam o Meinam fiume dell'Asia » La spiegazione è inesatta: si tratta del fiume Meandro citato nell'*Eneide*; anche Giovanni Quirini nel suo canzoniere inedito (Cod. Marciano lat. xiv. 223, c. 22b) dice:

> Sì come al fin della sua vita canta
> *el fiume de Menandro* in humid'herba.

Sarebbe curioso raccogliere nella lirica del dugento e del trecento tutti i passi che accennano al fiume Meandro, e studiare un po' davvicino questa poco nota leggenda.

(2) Il testo del Biadego è assai diverso da questo; l'interpretazione, ch'egli dà di questi versi è del tutto erronea.

(3) Il Biadego, *Op. cit.*, p. 609, non avendo capito che Cortesia è un nome proprio, ha smarrito il senso. Egli crede che la domanda dovesse presentarsi a Francesco da Carrara; « *dar libello* era la frase curiale del tempo significante il porgere dimanda di potersi licenziare (?) ».

(4) Marzagaia, *De modernis gestis*, p. 100-101; G. Orti, *Di alcuni antichi veronesi guerrieri*, Verona, 1842, p. 26.

dente e consigliere segreto. Lo colmò di benefici, di
li investiture, e poi, scoppiata la guerra coi Carraresi,
capitano delle sue truppe. Ma alla rotta delle Bren-
giugno 1386), Cortesia fu fatto prigioniero; riuscito
i stenti « et pro multa pecunia » a riscattarsi, morì
gio di ritorno a Budellono, tra le fetenti paludi del
e.

6. - Francesco di Vannozzo a Verona

omanda di Francesco di Vannozzo, presentata dai due
ri Cortesia da Serègo e Antonio del Gaio, fu accolta
nente dal losco Scaligero, sicchè nel 1382 il poeta in
« *piantò sua radice* ». Appena fu risaputo che il Van-
a stato chiamato alla corte di Antonio della Scala,
Gradenigo, un nobile rimatore veneziano amico del
i inviò in un sonetto le sue congratulazioni:

> ... Onde ben lieto son di quel che 'l cielo
> te à proveduto, colto, alto signore,
> del qual io son e fomme servidore,
> al suo onor presto con fervente zelo.
> Anco te priego, se pregar mi lice,
> che con tuo mano men formi una riga
> che me demostri el tuo stato felice (1).

In Verona il poeta trovava un mondo letterario forse non meno vivo e notevole che non fosse Padova. Se egli pose stanza in Verona prima del 1382, potè certamente conoscervi Gaspare de' Broaspini detto *Squaro,* pittore di elmi e di cimieri e insieme poeta di eleganti esametri latini e intimo amico di Francesco Petrarca, dal quale ebbe l'ambito incarico del primo ordinamento del suo numeroso e disordinato epistolario (1). « Uomo dolce, mite e soave, tutto dedito al tranquillo lavoro degli studi »; tale ce lo descrive il Cancelliere Fiorentino (2). Niccolò da Ferrara lo riteneva « amicorum omnium singularissimum atque amantissimum » (3) e con lui sfogava il dolore per le molteplici avversità incontrate durante la dimora nel Brandeburgo. Il Broaspini gli rispose con una lunga epistola metrica che incomincia:

Quis fari si vera cupit me dicere egenum
nunc poterit, mi care comes, mi dulcis Orestes,
si fretum tanto scierit me prorsus amico,
qui pro me vigilet valeatque lacessere sortem,
sicubi Fata darent omnemque subire laborem?
Namque aurum superat, gemmas cumulumqne gaçarum
ardor amicitie, quem sola virtus reflectit,
munus grande quidem, sacrum rarumque deorum.

Zenone da Pistoia nella *Pietosa Fonte* magnifica la coltura dell'« universal Guasparro da Verona, Nodrido dalle rive d'Elicona »; il Boccassi nella *Leandreide* ci dice come il Broaspini nell'ultimo periodo della sua vita leggesse ed esponesse Dante in Venezia:

Se temperi, figliuolo, nòva penna
iscrivere potrai tre da Verona,
che del parlar ciascheduno se impenna.
Gaspar Scuaro, la cui lingua bona
zà leze in tua citade il libro mio
che via più piace, quanto più se ispona...

Nel 1382 il mite espositore di Dante cadeva improvvisamente, come Antonio del Gaio, sotto il pugnale di un ignoto

(1) Si desidera ancora una monografia compiuta sul celebre umanista veronese; cfr. C. Cipolla, *Antiche Cronache Veronesi* (*Monumenti* editi dalla R. Deput. Veneta di Storia patria, III), p. 301 sgg., 527 sgg.; L. Mehus, *Ambrosii Camaldulensis Vita* ecc., I. p. CCXXIX; F. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati,* vol. II, p. 53.

(2) Coluccio Salutati, *Epistolario,* ed. Novati, libro V, lett. 10.

(3) Cod. Marc. lat. XIV. 127, c. 120a.

. Un suo parente, pare, fu il sicario; ce ne informa il
in una lettera a Lombardo della Seta; « cupidus sum
nqueri de tumultuaria atque cruenta cede communis
ostris Guasparis Veronensis, quem saevus gladius et,
nme deflendum est, consagninea manus extinxit » (1).
cora una nuova macchia di sangue che imporpora
ente la storia dei nostri tranquilli e miti letterati

ltro dei letterati appartenenti al cenacolo che si riu-
rno a Samaritana e ad Antonio della Scala, era Leo-
Quinto « vir magni et integri nominis », giudice al
Pavone, astrologo e vicario generale dei Signori. Morì
casa di via della Pigna il 6 Giugno del 1392 (2). Vi-
questi anni alla corte degli Scaligeri anche Matteo
o, un nobile vicentino esule dalla patria e non spre-
ltore di lettere. Tra l'altro egli compose l'indice del
logia Deorum del Boccaccio. Caduti gli Scaligeri, Mat-
giano fu relegato in Voghera; riavuta finalmente la
er intercessione dell'umanista cremonese Pasquino
Matteo passò alla corte di Ferrara. Nel 1395 egli
fine ritornare in Vicenza e quivi chiuse la sua vita
ta e faticosa nell'anno 1406 (3).
compiere il magnifico quadro della coltura veronese,
nticheremo di fare osservare sullo sfondo altre tenui,

nista amico del Petrarca al pari di Rinaldo de' Cavalchini da Villafranca (1); Moggio de' Moggi da Parma che dal 1346 al 1355 tenne continuamente scuola in Verona. E poi quando abbandonò la corte Scaligera per quella Viscontea, mai non seppe dimenticare il soave soggiorno veronese e i cari amici lasciati sulle rive dell'Adige, sicchè anche negli anni nei quali il Vannozzo si ritrovava alla Corte di Samaritana da Polenta, Moggio poteva ben essere ritenuto e chiamato un letterato Scaligero (2).

Maggiore importanza del gruppo dei letterati umanisti ha per noi il gruppo dei rimatori volgari, alla testa dei quali, maestro e corifeo, ci si presenta Gidino da Sommacampagna.

Gidino nacque *de facili et pagosa stirpe* (3) cioè da una famiglia venuta recentemente dai campi in città. Il padre suo, Manfredi da Sommacampagna, abitante nel Mercato Nuovo di Verona (4), viene ricordato in un documento come « factor nobilium et magnificorum dominorum Alberti et Mastini fratrum de la Scala ». Una viva disposizione alla poesia e alle lettere è comune in tutta la famiglia Sommacampagna; un figlio di Manfredo, fratello minore di Gidino, Accio o Azzo detto *lo Zucco*, tradusse in centoquarantatre sonetti le favole di Esopo (5). Appena scopertasi la stampa, queste favole di Accio Zucco da Sommacampagna ebbero una straordinaria diffusione; sulla fine

---

(1) Cfr. G. Biadego, *Un maestro di grammatica amico del Petrarca, Rinaldo da Villafranca* cit.; A. Avena, *Guglielmo da Pastrengo e gli inizî dell'umanesimo in Verona* negli *Atti dell'Accad. d'Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e commercio di Verona*, Serie IV, vol. VII (1906-7).

(2) Cfr. M. Vattasso, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, 1904; A. Spagnolo, *Moggio de' Moggi da Parma* negli *Atti e Memorie dell'Accad. d'Agricoltura, Scienze, Lett., Arti ecc. di Verona*, S. IV, vol. VI (1905-6), p. 87 e sgg.

(3) Marzagaia, *De modernis gestis*, p. 98.

(4) Marzagaia, *Op. cit.*, p. 94, *n.*; G. B. Giuliari, *Gidino da Sommacampagna, Trattato dei ritmi volgari* da un cod. del sec. XIV della Bibl. Capitolare di Verona, Bologna, 1870 (Disp. 105, *Scelta di curiosità letterarie*), p. XI. La genealogia dei Da Sommacampagna fu ricostruita dal valentissimo paleografo G. Da Re in una nota al libro di G. B. Zoppi, *La morale della favola*, Milano, Cogliati, 1903, p 77, *n.* Un nuovo documento riguardante Gidino mi è indicato dal prof. Guido Mazzoni: Arch. di Stato di Venezia, *Testamenti*, III^{a}, n. 221, Procurat. di S. Marco, *Citra.* – 3 Aprile 1377, in Verona... Presente « domino Gidino qm. domini Manfredi de Summacampaña de contrata Pigne Verone ».

(5) Cfr. Zambrini, *Op. volg. a stampa*^{4}, 396; G. B. Giuliari, *Sopra alquanti codici della libreria Saibante in Verona che esularono dall'Italia* nell'*Archivio Veneto*, VII (1874), p. 183; G. B. Zoppi, *Op. cit.*, p. 77-78.

del '400 se ne contano ben nove edizioni. Peccato che di esse non abbiamo invece codici antichi e autorevoli; il meno recente era un prezioso codice Saibante, « anteriore all'anno 1462, in lingua che si accosta al dialetto, con titoli assai differenti da quelli degli incunaboli conosciuti ». Aveva preziose miniature recanti l'effigie di Zucco ed altre figure « tutte vestite secondo il costume dell'età; il perchè, aggiunge l'Alecchi, di quà si potrebbe raccogliere la foggia del vestire, quasi per tutti gli ordini e condizioni di persone di quel secolo » (1).

Gidino di Manfredo incominciò la sua vita di corte durante la signoria di Cangrande, al quale si rese accettissimo e caro coll'assecondarne le voglie criminose, coll'aiutarlo nelle pubbliche e private rapine e col tenergli bordone nei suoi libidinosi e voluttuosi amorazzi. Morto Cangrande, incominciò per Gidino un periodo di grandi sciagure. Cansignorio lo fece chiudere in prigione, donde solo tratto tratto lo traeva per rinfacciargli e per fargli dai suoi satelliti rinfacciare i delitti e le infamie commesse al tempo di Cangrande (2). Lo straziante supplizio non finì che quando Francesco Bevilacqua « scaliger dilectus heris » e cognato di Gidino da Sommacampagna per parte della moglie, che fu Feliciana di Florimonte de' Zavaresi, lo trasse dalle feroci unghie di Cansignorio. « Eum vir nobilis Franciscus Bevilaqua apud tyrannum aulicus ab ostinata rabie liberavit » (3). Sciolto dall'orribile e umiliante prigionia, Gidino non dimenticò certo le offese ricevute; ma piuttosto che le aperte proteste preferì la tenebrosa vendetta che si matura lentamente nell'ombra. Si tirò in disparte e tutto si diede agli studi. Morto Cansignorio, Antonio della Scala lo chiamò a sè, lo ebbe tra tutti i cortigiani carissimo, e lo fece fattore generale dei suoi beni. Coll'astuzia e con la sua cauta, sottile, per-

(1) G. B. GIULIARI, *Op. cit.*, p. 183.

(2) MARZAGAIA, *De modernis gestis*, II, I, 1; p. 98. Il GIULIARI, *Gidino da Sommacampagna*, *Trattato* cit., p XII-XIII, crede che la « servitù » di Gidino sia incominciata non sotto Cangrande II, ma già al tempo di Mastino II (morto nel 1350) Il Giuliari osserva infatti che in un sonetto Gidino inneggia *a la nobile Taddea* « che fu dei Carraresi, moglie di Mastino ». Per questo fatto al G. verrebbe quasi il sospetto che due fossero i Gidino da Sommacampagna nel secolo XIV. La difficoltà, che neppure il CIPOLLA (*Antiche cronache veronesi*, I, 94) sa sciogliere, si appiana subito, se osserviamo che *la nobile Taddea* dell'acrostico non è Taddea moglie di Mastino, ma Taddea, seconda figliuola di Antonio e di Samaritana, nata nel 1382.

(3) MARZAGAIA, *De modernis gestis*, p. 98-99, *n.*

fida dissimulazione, Gidino entrò così nelle grazie del giovane Signore, che egli nulla faceva senza il consiglio dell'antico prigioniero. Un cenno, una parola di Gidino da Sommacampagna bastava per fare colmo di favori un cortigiano, per gettare l'altro nel carcere e in bando (1).

Francesco di Vannozzo saggiamente ammoniva lo Scaligero di diffidare di Gidino, che non poteva aver dimenticato le sanguinose ingiurie di Cansignorio:

> Car signor mio, se voy ben dominare
> convienti di zaschuno esser cozzone,
> arcier de lingua e mantegnir rasone,
> la notte e 'l giorno pronto in ascoltare...
> ... e con i più sta in pace e fuor d'impazo,
> de tua persona fa miglior derrata
> coi camarier domestico sollazzo.
> A cui di loro offendi una sol fiata,
> quanto più tosto puoy, fa de lui spazzo,
> senza tornarlo mai, perch'a sua possa
> vorrieti bere il sangue e roder l'ossa [21].

Invano; Messer Antonio continuava ciecamente a fidarsi dell'astuto villano di Somma.

« Al tempo ch'era assediata Verona, Gidino di giorno fingendo di dormire ascoltava le parole di quelli che venivano a riferire ad Antonio l'andamento delle cose, e li gettava in carcere perchè non parlassero; che se pure ad Antonio perveniva qualche notizia, lo persuadeva ch'era falsa; suo scopo era di impedire la pace col nemico, e rompere l'affetto coi sudditi, dandogli a credere facile la vittoria, ed eccitandolo a perseguitare ed incarcerare il popolo come a lui avverso, e insieme rappresentandoglielo debole ed inesperto nelle armi. Poscia eccitò il volgo, offeso, contro di Antonio, e per mezzo del Bevilacqua e del Malaspina sollecitò il Conte di Virtù, promettendo di dargli mano coll'interna rivolta e coll'esaurimento dello Stato tutte le terre dello Scaligero » (2).

Per simulare i suoi tenebrosi disegni di vendetta, Gidino veniva di giorno in giorno componendo tutto un canzoniere pieno di inni e di adulazione per il Signore della Scala e per la moglie Samaritana. Certamente per Antonio e non per Ma-

(1) MARZAGAIA, *De modernis gestis*, p. 253-56.
(2) MARZAGAIA, *De mod. gestis*, trad. di C. e F. Cipolla, p. 253, *n.*

stino, come si è creduto a torto, Gidino compose la « ballata minima » che poi introdusse nel suo trattato [1]:

Viva l'excelsa Scala.
Viva la prole diva
de la Scala ioiliva (2)
ch'a mal far non si cala.
Viva lo suo Mastino
che come uciel divino
la ricopre con l'ala.
Viva la sua Fenice (3)
che èe de virtù radice
e de iusticia equala.
Viva 'l so excelso prince,
che per sua virtù vince
zaschuna cosa mala.
Viva l'onor de Italia,
viva de vertù balia
la magnifica Scala!

Con la ripetizione dell'entusiastico *Viva* al principio di ogni stanza, questa piccola ballatuzza congegnata con grande semplicità e povertà di concetti e di parole, acquista una forza inaspettata. Questo inno Scaligero, cantato dalle truppe tra il clangore delle trombe e il rullo dei timballi, deve aver suscitato una non piccola impressione nel cuore e nella fantasia di quegli uomini.

Un altro componimento in onore di Antonio è il rondello settenario introdotto nel *Trattato* dopo il capitolo « de la prima maynera de li rotondelli » [4]; « a contemplazione dello suo Segnore de la Scala » Gidino compose pure la ballata « de simplice composicione »:

Per desiderio de acquistar virtute
contemplo l'alta Scala,
per cuy se scande a la vera salute (5),

(1) Scrive il Cipolla, *Antiche cronache veronesi*, I, 94: « Indubitatamente il poeta fu per lungo tempo amico degli Scaligeri, a partire da Mastino II (m. 1350), che egli cantò nella Ballata *Viva l'eccelsa Scala* ». Ma si deve osservare che « Mastino » equivaleva a « Signore di Verona » in generale: « il nome *Mastinus* potevasi allora adoperare come nome comune applicato a qualsiasi membro della famiglia Scaligera »; cfr. Cipolla, *Antiche cron. veron.*, I, 96, *n.*; Cipolla-Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, XXIV, p. 40.

(2) Su questo verso cfr. Cipolla, *Antiche cron. veron.*, I, 99, *n.*

(3) L'accenno all'insegna della Fenice ci toglie ogni dubbio sulla data di questa ballata; essa fu certamente scritta dopo il 1381.

(4) Giuliari, *Gidino*, p. 125.

(5) Giuliari, *Gidino*, p. 215-6.

e l'orribile « ballata de nome composto » dove tutto l'artificio riposa sul bisticcio *Fenice lata* e *Feni cellata* (1).

Quando poi tutto il trattato fu finito, Gidino da Sommacampagna lo fece trascrivere su un bel codice di pergamena con fregi d'oro e a colori e con belle miniature e svolazzi, e lo porse come pegno del suo affetto a Messer Antonio. *Quivi*, dice l'« explicit », *èe compiuto lo Tractato, et la arte de li rithimi volgari, la quale io, Gidino da Sommacampagna, quanto lo onnipotente Dio me à prestato de la sua gracia, òe compilato a reverencia de Dio e a laude et gloria de lo excelso e Magnifico Segnore Meser Antonio de la Scala* (2). La prima carta di questo codice, fregiata di belle miniature e di fogliami multicolori e recante l'effigie del rimatore scaligero vien riprodotta qui presso nella tav. IV.

Ospite degli Scaligeri, vivendo « all'ombra de misser Ghedino », Francesco di Vannozzo non poteva sottrarsi alla corrente; anch'egli, contro le sue inclinazioni naturali, fu costretto a mettere insieme dei componimenti in lode di Antonio e di Samaritana con quello stile contorto e artificioso, che Gidino aveva rimesso di moda. Quando nel 1383 Samaritana partorì le due bambine Polissena e Taddea, Gidino inviò « ad Franciscum V. » questo sonetto, che ci conservano il codice del Seminario di Padova e il codice della Capitolare di Verona contenente il *Trattato* (3):

MAgnifica corona di valore,
MEmoria d'esser sempre ricordata,
DOno di gratia degno d'ogni honore,
SERva[n]ti gli decreti de le fata.
NAcque nel mondo e da l'ecterno amore,
ANdando il tempo, fu richiesta e data
SAputamente a lo excelso Signore,
TOlta da lui per consorte laudata.
MAndata fo da Dio la excelsa theda,
NIdo d'ogni virtute e de ben fare
RIguardo honesto di spirto divino.
TAl'è la diva Teda; dal buon trino,
Ove l'ochio mortal non pò guardare,
NAta discese, cui gloria suceda.

---

(1) GIULIARI, *Gidino*, p. 217-8.

(2) GIULIARI, *Gidino*, p. 222. Il Giuliari non ci dice quando il *Trattato* fu composto; C. CIPOLLA - F. PELLEGRINI, *Poesie minori* cit., p. 164, assegnano la sua composizione al 1387. Più giustamente G. BIADEGO, *Per la storia della coltura veronese nel XIV secolo*, negli *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie 8ª, vol. 63 (1904), p. 587, lo afferma compiuto dal 1381 al 1384, poichè nei componimenti citati non è traccia della nascita del primo figlio maschio di Antonio e di Samaritana, Canfrancesco, nato nel 1385.

(3) Cfr. GIULIARI, *Trattato*, p. 219; cod. Semin. di Padova, c. 10ᵇ [*Ghedinus ad Francischum V.*]. Riproduco la lezione del Cod. S.-P.

poversi di questa « ligiadra composicione » danno i
due Sovrani: « *madona Samaritana, meser Antonio* »,
'altro intrecciati. Toccava ora al Vannozzo di cavarsi
io, mantenendo nella risposta le rime e l'acrostico:

LA santa gratia del somo splendore
  LA lingua vostra tien di vero ornata,
BEnigna, mite e piena di dolzore,
  SAna, con tempo lucida et ombrata.
LA madre pia di ciascun peccatore
  GIÀ sorgie fonte inver de l'alma e grata
PUra giustitia, di virtute fiore,
  TAl che nel ciel vostr'alma fi 'aspectata.
LIgiando en rime bina e alta preda
  DE si gioioso e lieto ymaginare,
SEnza più dir, chè le zinochia chino,
NAscosto all'ombra de misser Ghedino,
  Ardendo sempre al'alto Dio pregare,
che 'l frutto acresca e ch'altro sesso veda [98].

annozzo finisce « osando pregare all'alto Dio, che ac-
 prole di Samaritana, e che gli conceda di vedere
 figlio di altro sesso », cioè un figlio maschio (1). Le
li ciascun verso di questo sonetto riproducono i nomi
ti delle due bambine di Samaritana: « *la bela Puli-*
sagia Tadea ». Polissena, cresciuta tra il barbaglio
Scaligero, provata più tardi agli stenti della più squal-
eria, sposerà nel 1410 Lancillotto Anguissola, un nipote
nte cavaliere piacentino omonimo, che fu intimo amico

che messe insieme, danno i nomi: « *la inclita Pulisena, la nobile Tadea* » (1). La singolare tenzone si chiude colla ballata di Gidino « composita ne li capiversi »:

> SERvo son sempre de la excelsa Scala,
> GItome donque sotto il suo Mastino,
> DIcendo: « Veramente, uciel divino,
> NOcivo spirto non ti tocha l'ala! » (2).

In tal modo sotto la penna del corrotto cortigiano Scaligero si venivano riproducendo i più sciocchi e bambineschi artifici che le scuole poetiche medievali avessero mai insegnato. Ma Gidino teneva in pugno le chiavi del cuore di Messer Antonio; bisognava dunque che ogni rimatore si inchinasse davanti a lui e, per compiacergli, gli rispondesse per rima con quegli orribili giochetti, dei quali le leggi son date nel *Trattato*.

Tre volte Gidino stuzzicò il Vannozzo inviandogli delle proposte di tenzone con rime aspre e chioccie, contenenti mille domande strampalate ed oscure; e il poeta, se aveva caro il pane degli Scaligeri, doveva stillarsi il cervello per rispondere con quelle virtuose preziosità, che oggi ci paiono del tutto insoffribili. Nel sonetto *Prima che Giove avesse l'alto cielo* (3) il saccente fattore di Messer Antonio descrive come del Chaos primitivo Dio abbia tratto il mondo e come

> questa massa indigesta, grossa e dura
> divise e trasse in luce chiara e pura
> e fece d'essa li quatro elementi
> conforme al viver de l'umane genti.

Pur di cavarsi elegantemente d'impaccio, il Vannozzo tentò qualche obbiezione alla sconclusionata proposta [150]:

> Non fu Dio fabbro nè maestro di mura,
> nè cape fra le orecchie dei prudenti
> che di Chaos mai fosser nascimenti.

Replicò Gidino, tutto arruffato e iracondo, allegando il *Genesis*, il Vecchio Testamento, Ovidio, Dante e poi, come con comicissima alterigia egli dice, « dei gran philosophanti le gran scole » (4). All'autorità dei « gran filosofanti » non si arrende

---

(1) GIULIARI, *Gidino*, p. 220.
(2) GIULIARI, *Gidino*, p. 221.
(3) GIULIARI, *Gidino*, p 10; B. SORIO, *Sonetti inediti di Gidino da Sommacampagna*, p. 7.
(4) Cod. 59 Semin. di Padova, c. 23ª [*Ghidinus ad F. V. per idem* (?)].

ro poeta, che anzi chiama gli eruditi tutta una
) di cornacchie *(pole)*:

> Atenda Dante zir per l'aer perso,
> per *Genexis* non fia ch'io me ricreda,
> Ovidio finga con suo dolce verso,
> ma d'un sol motto natural ch'io veda,
> le tende arbasso, mio campo disperdo,
> dono la spada e facciomi tua preda [55].

ritornò ancora una volta alla carica citando nien-
' *Eneide* e battendo comicamente il passo sull'epico
gilio (*Aen.*, VI., 724-6):

> Da possa, frate, che la sacra scrittura
> nè lo tuo Dante nè 'l chiaro Nasone
> piegar non ponno tua oppinione,
> mò solo attendi un motto di natura.
> Io per rimuover questa tua rancura
> mi torno a racontar l'alto sermone
> de l'excellente e libito Marone
> che cerca el natural pose sua cura.

ıalmente delle erudite ciancie di Gidino, nel quinto
tenzone, Francesco di Vannozzo lo manda a quel
e con « Minerva... Febus e Giunone » [170]. Le
caos e del *fuoco* e della *calura* non lo interessano
ornando alla sua gaia vita scioperata, si dà inte-
l giuoco alla ventura », giocando a dadi « al bel

La terza tenzone di Gidino col Vannozzo comincia coll'oscurissimo « soneto composito ne la fine de li versi » *La parte ghibellina sempre morde* (1), del quale ci fornisce la chiave l'autore stesso in un lungo capitolo del suo trattato (2).

> La parte ghibellina sempre *morde*
> et è converso lei cossì la *guelfa*;
> ma chi comprender puote mo se *Dè 'l fa*
> o se questo prociede e vien *for De'*.

« *For de* tanto sona quanto extra deum »; cioè Gidino chiede che se l'accanito parteggiare degli uomini proceda da volontà divina o avvenga contro il volere di Dio.

> Pregoti che ti levi suso a *par cò*

(cioè a pari capo)

> e non parlar come coluy che *mal sa*,
> mo scrivi sì com'uom saggio scri*ver dè*.
> Francesco frate, dimmi se y miei *versi*
> tirano punto l'animo tuo *ver si*.

« Ne la fine de lo primo verso de lo retornello fi posta questa simplice dictione *versi*, che tanto sona quanto *carmina*; e ne la fine delo secondo verso de lo retornello fi posto per consonante queste due dictione videlicet *ver si*, che tanto sonano quanto *versus se* ». È questa roba che fa rizzare i capelli al più feroce enimmista. Il Vannozzo pur confessando che questi bisticci gli mettevano i brividi nelle vene, si provò a rispondere [168]:

> Tanto è profondo il suon di vostre *corde*
> che sol pensando, il pel[o] mi si *bel fa*...

Dapprima, per complimento, cominciò col lodare l'arte del fattore Scaligero, che colle sue trovate « abbellisce il vero » (*che 'l vero bel fa*), e col « commendare i dolci metri avversi », ma poi, perduta la pazienza, con bell'impeto poetico si ribellò allo sciocco legiferatore della ritmica volgare e gli scrisse il sonetto:

---

(1) Cod. Capit. Veronese 444, c. 51^{b}; Cod. Semin. di Padova, c. 10 [*anon.*]. Edito da G. Grion, *Delle rime volgari, Trattato di Antonio da Tempo*, p. 164; G. B. Giuliari, *Gidino*, p. 206.
(2) Giuliari, *Gidino*, p. 202 e sgg.

Più di Ruberto Giache e Feliparte (1)
d'alchimia fai, di che mio core spasma,
e come a Cristo non fè Erode spasma,
io così teco, se qui non fai parte.
Tu che le rime spezzi in tante parte,
ben credo che tu sie falso fantasma... [136].

7. – Quattro « aseni cancellieri »

corte di Verona Francesco di Vannozzo trovò quattro
ili nemici, i nomi dei quali egli raccolse in un sol

Garzetta, Fino, Albrico e Marzachaglia.

, come dice il poeta, « quattro aseni cancellieri »,
notari e letterati addetti alla cancelleria Scaligera.
nio Garzetta *ostiario* di Messer Antonio compare a
Gidino da Sommacampagna in un atto pubblico del
4 ottobre 1385 (2); in un libro di sagrestia dei frati
ria della Scala al giorno 21 ottobre 1382 è registrata
a di 2 lire e 5 soldi « pro anima filie Antonii Gargeta
pro anniversario eius » (3).
lio informati siamo sul conto del secondo dei quattro
cellieri, Fino, che è certamente da identificarsi col no-
o degli Isolani, cancelliere di Messer Antonio della

Alberico è il notissimo Maestro Alberico da Marcellise, letterato e cancelliere della corte dell'ultimo Scaligero (1). Nacque costui intorno al 1340 e, ancor minore di età, nel '64 si accasava prendendo in moglie monna Lucia, figlia di maestro Giovanni, dalla quale ebbe poi figli moltissimi. Alberico teneva scuola di grammatica nella Via di San Matteo e andava raccogliendo libri e codici e scrivendo delle orribili concioni in latino; una di queste, la *gratulatio* ad Antonio della Scala per la nascita del primogenito Canfrancesco (novembre 385) ci è rimasta in un codice Laurenziano. Già negli atti pubblici dei due fratelli della Scala troviamo la firma *Magister Albericus condam domini Guillelmi de Marcerisio canzellerius Magnificorum et Potentum Dominorum Dominorum Bartholomei et Anthonii fratrum de la Scala* ». Tra le altre missioni che i due bastardi come a intimo uomo di fiducia gli affidarono, va ricordata la delicata ambasceria a Niccolò d'Este, quando i due Scaligeri volevano indurlo a perorare la propria causa presso l'Imperatore Carlo IV, che doveva loro restituire il vicariato di Verona (2).

---

sciata ai fattori Tommaso Pellegrini e Bartolomeo da S. Cecilia circa una supplica delle Monache di S. Michele in Campagna » (Ant. Arch. Veron., *S. Michele*, rotolo 1196).

1385, 17 Marzo. « Finus de Ixollanis de S. Sebastiano », cancelliere di Antonio della Scala, secondo l'imposizione fattagli dal consigliere Gidino da Sommacampagna fa un'ambasciata a Ser Careto da Lavagno, Filippo di Bonzenello Guidotti e Antonio da Ravenna, soprastanti alle ragioni della Fattoria » (Ant. Arch. Veron., *Pindemonte della Torre*, rotolo 34). La contrada di S. Sebastiano e quella di S. Andrea sono confinanti e quindi è facilmente ammissibile un'equivoco, che produsse le due diverse forme del nome di Fino nel doc. I e nel II; così mi fa osservare il cav. Da Re.

1386, 18 Giugno. Nel Palazzo del Comune, nella Fattoria del Signore « Finus notarius de Ixollanis », cancelliere di Antonio della Scala, da parte di esso fa un'ambasciata al fattore Tommaso Pellegrini circa la vendita dell'utile dominio di una casa da farsi al notaio Francesco d'Isolo di Sotto (Ant. Arch. Veron., *Carlotti Trivelli*, rotolo 212).

(1) Cfr. G. Biadego, *Per la Storia della cultura veronese del XIV secolo; Alberico da Marcellise* negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. LXIII, P. II, p. 586 sgg (A. 1904); G. Biadego, *La* « Congratulatio » *di Alberico da Marcellise* ecc., *Atti del R. Istituto Veneto*, LXIII, P. II, p. 1049 (A. 1904).

(2) I documenti riguardanti l'ambasceria di Alberico da Marcellise a Niccolò d'Este furono pubbl. da C. Cipolla, *La storia Scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio Emilia* nella *Miscellanea di Storia Veneta* ed. per cura della R. Deput. Veneta di Storia Patria, Serie II, vol. IX, p. 162 e sgg.

rico si spense tranquillamente in Verona nel 1398 la-
i numerosi figliuoli un patrimonio di cinquemila lire
Mentre Francesco di Vannozzo si rodeva l'animo nelle
e di corte » e andava intonando le sue canzoni « per
r isbarra » per un bicchier di vino con angosciata
ne, il suo avversario, il goffo letterato da Marcellise
a co' fior di retorica roba e lire veronesi. Per i poeti
e allora, assai trista la vita.

ccoci al quarto ed al più noto dei quattro *asini* della
a scaligera; a Maestro Marzagaglia di Careto di Ol-
di Lavagno, precettore di lettere latine d'Antonio
la e autore del *De modernis gestis* e degli *Opuscula* (1).
372 « magister Marçagaglia artis gramatice » abitava
ita di San Vitale; nel 1386 egli aveva cambiato casa
n documento lo ricorda con queste parole: « magi-
rcegaiam artis gramatice filium domini Chareti de
ebastiano »; l'anno dopo il randagio cancelliere aveva
nati in « tabernaculum », nel palazzo della Corte. En-
iscontei in Verona, scoppiata la furiosa rivolta contro
ntonio, anche maestro Marzagaglia fu costretto a fug-
e domande del popolo di Verona al conquistatore Gian
« il §. 4 suona così: Item domanda che tutti quelli
per alguna cossa possa venir seguramente, e si ribelli

Nel 1406 si mise in discussione nel consiglio dei Cinquanta la domanda di Maestro Marzagaglia « quod volebat regere scolas et autores legere continue ac quolibet anno perficere et dicto comuni consignare tres sufficientes scolares in gramatica taliter quod mitti poterint ad Studium Legum sive Medicine, cum salario librarum decem in mense ». La domanda fu accolta.

Negli *Estimi* dal 1409 fino al 1425 ricompare, sempre come abitante in Via della Pigna, maestro Marzagaglia di Careto coi figli; « il prossimo estimo è quello del 1433, ma esso non conserva più il nome di Marzagaia, la cui morte si dovrà fissare tra gli anni 1425-1433 » (1). Nel 1430 da Ferrara, come sembra, il Guarino, indirizzava al decrepito cancelliere scaligero un entusiastico carme, che è il più bell'elogio, che grammatico potesse allora vantare.

Ite mei lacerā versus, nunc ite Camoenā,
clara Veronei visite tecta soli...
... Ad Marcegaiam sit prius urbis iter:
Et sibi demisso longas afferte salutes
poplite, maturo iam gravitate viro.
Vir celebri probitate micat, vir nominis alti.
Reque minor, longe lucida fama volat.

Fino, Garzetta, Alberico da Marcellise, Gidino da Sommacampagna, Marzagaia da Lavagno, questi azzeccagarbugli scaligeri venuti su dalla gleba, odoranti ancora del villico letame, erano invisi a tutti i cittadini. Raffaele Marmora nell'*Aquilon de Bavière* si scaglia contro « lor cupidité et lor avarice », ed anche il mite e tranquillo Conforto da Custoza non può risparmiarsi una rovente invettiva contro di essi. All'anno 1384, nei suoi *Annales*, raccontando l'assassinio di Antonio da Legnago, egli scrive: « utinam sic proveniat ceteris similibus ex consiliariis (M. Anthonij) ut evenit uni super omnibus nequissimo, qui ingulatus ferro divisus fuit in frustra, nomine Antonius de Lemniaco, cancellarius Curie » (2).

Il Vannozzo si scaglia contro gli avidi e rozzi cancellieri per ben tre volte nel corso del suo canzoniere. La prima volta in una serie di tre sonetti (3), la quale probabilmente corse di

(1) Cipolla, *Op. cit.*, p. xxii.
(2) *Annales vicentini* in Muratori, *R. I. S.*, xiii, p. 1259.
(3) Cod. 59 Seminario di Padova, c. 67. Son. 14-26-154.

n mano prima ancora della composizione del canzoniere, ci è riferita anche dal codice Saibante, scritto dal no- rtolomeo di Simone di Bonzanino del Muronovo da : I. *Assai si può sghignare o far de muso* [14], II. *Colui aper legge s'asotiglia* [26], III. *S'un verme venenoso mi* [154].

sonetto 14 il poeta si lamenta

> ch'a la presenza del Mastin signore
> non si conosge el grande dal minore,
> mo tutti eguali vanno ad un pertugio,

un villano rifatto, come Alberico, come Marzagaglia, idino, può « tagliare la strada » e precedere a un vero omo, a un poeta celebre, che onori della sua presenza e. Eppure questi altezzosi cancellieri dovrebbero com- e che alla fine

> d'Adam e d'Eva tutti sem consorti,

ere la loro ridicola superbia

> chè tal va minazando a ochi torti
> che porta cor de lepre o de coniglio
> e chi più crede oler, più mena puza... (1).

secondo sonetto Francesco di Vannozzo mette in evi- l contrasto tra la rapida e pingue e lucrosa carriera lei e la squallida condizione dei letterati di corte. Chi llo studio delle leggi « senza gran studiar » *prende* a

da tre anni alla corte Scaligera; e noi sappiamo che l'invito di Antonio del Gaio va assegnato all'anno 1382-3. Il terzo sonetto è meno generico dei primi due e stringe più da vicino ai panni i quattro « putti da fasse », che andavano stuzzicando il poeta; leggiamolo per intero:

S'un verme venenoso mi pizzase,
la sua pontura in pace portaria,
dicendo: « Forsi la ventura mia
vuol che sto punto per mio meglio passe ».
Ma quand'io penso a 'sti putti da fasse,
endegni di saper che stato sia,
ch'abian ardir de rompermi la via,
un si grave cordoglio al cor mi nasce,
che se 'l non fosse el ciel che mi fa degno
a ciò con temparanza riparare,
avrei de furia già passato il segno;
dove con umeltà mi voy tritare,
da poy ch'io vegio il mio Signor benigno,
che s'incominza intorno a riguardare
chi vien, chi va, chi sa, chi tra e chi tira,
e qual scrocca de punto e qual de mira.

Il poeta doveva rattenere la piena della sua indignazione per timore del diffidente Scaligero, che, sospettoso sempre, scrutava ogni piccolo gesto, ogni menomo atto di ciascuno.

---

mente in questi versi del Vannozzo l'eco di un antico e diffusissimo motivo. Fino dal secolo XIII un canterino inglese aveva scritto un *Song on the vanities of the court*:

... in curiis sublimibus
in ipsis curialibus
non est locus virtutibus
omnes putrescunt sordibus
pusilli cum maioribus...

(Cfr. *Anecdota literaria, a collection of short poems in english, latin and french* ecc. ed. by Thomas Wright, London, 1844, p. 94 e sgg.). Da noi, circa la metà del trecento, Antonio da Ferrara cantava in un sonetto (Cod. Estense Ital. 1154, c. 41) che tutti i mali, il male di denti, le doglie di cuore, la febbre

tutti son niente
com'è obedientia de star a Segnore.

Nel quattrocento un giullare francese compose in una ballata le sue invettive contro la vita di corte:

Vie de court douleureuse
et aux folz tres dommageuse,
aux saiges tres desplaisant,
aux loyaulz aspre et nuisant,
aux veritables perilleuse,
aux riches souspsçonneuse,
aux pauvres rude et mogneuse
et presqu' a tous est nuysant.
Vie de court etc.

Cod. Braidense A. D. XI. 44, c. 1 (colla data 1489).

un altro sonetto *(Io trovo molti ch'an capo di vaghe)* il
escrive l'« infame vita » di quattro villani che si dispu-
tozzo di pane. Non so chi altri possano essere questi
villici, se non i quattro cancellieri scaligeri venuti
ili et pagosa stirpe » a dilapidare i tesori dello stato
ncelleria di messer Antonio.

> Io trovo molti ch'an capi di vaghe,
> con bracce aconze a rimenar letame
> e destinati a far suo vita infame;
> conven ch'a un pan quattro s'atache.

nciano di cose gentili e non sanno altro fare che « ri-
letame »;

> l'arme suo prime son vange e badili,
> e se non che Fortuna vivi [i] (gl') agrappa,
> più che conilî son chiamati vili.
> Però zascun di voy torni a la zappa,
> e non si sforzi di far atti zentili,
> che 'n breve tempo cade od el s'incappa.

uattro campagnoli che suscitarono tanta irosa lettera-
no alfine nominati uno per uno nell'ultimo di questi
ristici sonetti [100]:

> La vostra ingrata e rusticata voglia
> la qual'ora ver noi s'è discoperta,
> il mio sonetto manda a faccia aperta
> per darvi pena, pestilentia e doglia

gli altri, che nelle sue opere parla di tutti i cortigiani di Antonio della Scala, di Gidino, di Francesco Bevilacqua, di Iachelino de Lindo, di Pietro da Cavolongo, di Leonardo da Quinto, non poteva non dedicare qualche pagina a Francesco di Vannozzo, suo acerrimo nemico personale. Perciò leggendo l'*Opusculum III*, che segue nei codici il *De Modernis Gestis*, opuscolo che è tutto fatto di polemiche e di invettive contro un innominato detrattore, noi siamo naturalmente portati a vedere nell'Anonimo precisamente il nostro Francesco di Vannozzo (1). È vero che non poche obbiezioni ci sbarrano subito la via che conduce a questa identificazione, che, ognuno vede, sarebbe di un'importanza capitale nella storia del nostro rimatore. Anzitutto la figura dell'*Innominato* del misterioso *Opusculum* presenta molte somiglianze con quella di Gidino da Sommacampagna, che sotto il nome di *sinomius* (« sine nomine » cioè « innominato ») è spesso attaccato come traditore e uomo turpe e vile anche nel corso del lavoro maggiore (2). Ma di fronte a queste innegabili somiglianze, vi sono tra le due figure tali differenze, che lo stesso Cipolla respinge l'identificazione di Gidino coll'anonimo (3). Inoltre Marzagaglia ci dice che l'Innominato era suo compagno di scuola e d'infanzia; particolare che non concorda in nessun modo colle notizie, che abbiamo del poeta (4). A rovesciare questi ostacoli che ci sbarrano il cammino, basterà che osserviamo che il testo dell'*Opusculum* non ci sta sotto gli occhi nell'intera redazione originale e che d'altra parte ci mancano troppe notizie sulla biografia del Vannozzo, perchè noi possiamo dall'ignoranza di certi particolari, narrati solo dall'*Opusculum*, negare che questo si riferisca al poeta.

Del resto la figura del misterioso « innominato » ha tali somiglianze con quella del Vannozzo, che alla lettura continuata dell'operetta di maestro Marzagaglia, ogni scetticismo vien disarmato.

L'*innominato* è, come il poeta, nato da genitori di umile condizione; « eius genus est ignotum » e « suo ignoto genere

(1) L'*Opusculum III* è edito solo in parte dal Cipolla, *Antiche Cronache Veronesi*, I, 375 e sgg. Che l'autore di esso sia maestro Marzagaia ha dimostrato chiaramente il Cipolla, *Op. cit.*, *Prefazione*, p. XVII.

(2) *De modernis gestis*, p. 98 sgg.

(3) *Antiche cron. veronesi*, I, 528.

(4) *Opusculum III*, §. 7; *Antiche Cron. Veron.*, I, 379: « idem informator, eadem nos tenuit disciplina ». Cfr. la nota del Cipolla a p. 375.

» (1); altrove è chiamato « ignote natus » (2). L'ano-
i lettere, compone versi, e « suarum arcium usu glo-
); per i suoi tristi fini si vale della sua eloquenza,
ezza della propria parola: « tuo enim, quod ypocri-
mper est, melle dulcior contestus est dolus in ore ».
imi rimasero già irretiti dalle dolci parole, dalla sot-
zia dell'Anonimo (4). C'è di più. Francesco di Van-
cinque sonetti contro Marzagaglia si sfoga a chiamarlo
: nel sonetto *La vostra ingrata e rusticata voglia,* scrive:

teste fumose e porci *puzolenti*

etto *Assai si può sghignare o far de muso* [14]:

che tal va minazando a ochi torti,
che porta cor de lepre o de coniglio
e chi più crede *oler,* più mena puza...

endosi, sembra, a queste frasi e ritorcendole contro
cusatore, Maestro Marzagaglia risponde: « Bonorum
mores et actus tibi, ut videris stomacanti, tua insolens
a nausea facit *olentes. Cunctis vero fetentem et olidum*
ypocrisis temeraria reddit » (5).
nominato, come il poeta, ha scritto dei libelli contro
lettore di Valerio Massimo, che rivolgendosi a lui,
« contra omnem veritatem, contra limpidam et veram
pulo amicitiam, demonicas voces atque gravissima

Ammesso che l'Anonimo sia proprio Francesco di Vannozzo, ecco una nuova e importantissima fonte biografica che si viene ad aggiungere per via alle altre che già abbiamo raccolto; l'*Opusculum III* di Marzagaglia. L'*Opusculum* compie e colorisce il ritratto fisico del poeta; egli era calvo (§ 13), esile, piccolo di statura, dalla facile e soave parlantina, all'aspetto simpatico, ma ipocrita e simulatore. Come era uso degli antichi giullari medievali, il rimatore si produceva sulla scena nelle vesti di attore nelle Sacre Rappresentazioni; una volta nella Cattedrale di Verona rappresentò il Mistero della Passione (1).

9. – Un'altro cancelliere di Messer Antonio della Scala; Niccolò degli Scacchi

La cancelleria scaligera, che ci ha già dato due corrispondenti per rima del Vannozzo, Antonio del Gaio e Gidino da Sommacampagna, e quattro implacabili nemici di lui, Fino degli Isolani, Antonio Garzeta, Alberico da Marcellise e Marzagaglia di Careto, ci offre ora un devoto amico del poeta, Niccolò degli Scacchi, autore di due tenzoni del codice del Seminario (2).

Veramente a Verona sulla fine del trecento eranvi parecchi omonimi Niccolò degli Scacchi, sicchè parrebbe difficile scegliere tra essi il poeta; inoltre alcuni hanno già voluto identificare il corrispondente del Vannozzo con un Niccolò di Antonio degli Scacchi della contrada di Isolo inferiore, morto avanti il 1409, che nulla ebbe mai a che fare colla cancelleria e con la Corte di Antonio e di Samaritana (3). Ma, come vedremo, l'esame

---

(1) *Opusculum,* § 5; Cipolla, p. 378 e *n.* 13.
Il § 11 (p. 382-3) ci parla di un *libello,* fosse una frottola diffamatoria, che fu appiccato alla porta del Palazzo del Podestà di Verona, nel quale erano enumerate tutte le sceleratezze e i furti dell' Anonimo. Il Marzagaglia con amichevole delicatezza lacerò quel foglio.

(2) Cod. 59 Semin. di Padova, c. 34ª:
I { O spechio di virtù da cui diragia. [*Nicolaus de Senechis*].
El tuo parlar che dolcemente asagia. [*Responsio F. V.*].
C. S., c. 60:
II { Egregie vir et sapiens a quo mota. [*Nicolaus de Schachis*].
Quicumque spectat Deum mente devota. [*R. Franc. V.*].
Senechis è certamente un errore del copista; si legga *Scachis.*

(3) A. Medin, *Canzone storico-morale di Nicolò de' Scacchi, poeta veronese del secolo XIV,* nella *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona,* 1901, p. 569 e sgg.

nzoni ci induce a identificare il cancelliere scaligero
ispondente del Vannozzo. D'altronde le conoscenze del
Verona non furono così numerose ed estese, che noi
scegliere a casaccio tra i cittadini di Verona e ad-
nza molta circospezione tra essi i suoi amici. Il mondo
e visse il Vannozzo e in cui egli ebbe amici e nemici,
ndenti per rima, conoscenti, protettori e ammiratori
ndo della Corte; se noi solo per breve ce ne allonta-
i esponiamo al pericolo di errori e di inesattezze senza

solenne atto della Corte del 1379 reca la firma di Nic-
li Scacchi. Antonio della Scala e il conte di Virtù
nella primavera di questo anno stipulato una certa loro
ione « mandaverunt... Johannino de Cermenate notario
nensi, Batiste de Marzasio et Nicholao de Scachis
veronensibus et cancellariis prefatorum domino-
Verona » che dei patti stipulati redigessero pubblico
to [1]. Nel 1379 e nel 1380 « Nicolaus notarius de Scachis »
due altre *ambasciate* a nome di Bartolomeo e di Antonio
ala [2]; nel 1384-5 « Nicollaus Schachus condam domini
ii de Schachis de Falsurgo Verone » era vicario Sca-
Sermione sul lago di Garda. Avendo abraso alcuni sta-
a terra che egli reggeva, veniva processato dai sopra-
la Fattoria Scaligera, incarcerato e condannato alla

Egregie vir et sapiens a quo mota
spes mea consistit pergustandi fructum
clementie tue diligenter ductum
in me affectante probitate nota,
ad te recurro corde ac mente tota...
Admoneas ergo Principem potentem,
tui eloquentia et vera ratione,
nostrum ad mei subsidium clementem,
exponens sibi valido sermone
me offensum scellerate, non verentem
Thesifone, Megera et Allectone.
A summo Iove cogitans, augeri
ex hoc si nunquam potero, mereri (1).

Il Vannozzo, secondo il desiderio dell'amico, ne perorò la causa presso il « principe potente », ed ottenne che la sentenza fosse cassata. Il 17 di marzo del 1385 Fino degli Isolani, cancelliere di Antonio della Scala, per incarico di Gidino da Sommacampagna riferiva a Ser Careto da Lavagno, padre di Maestro Marzagaglia, a Filippo di Bonzenello Guidotti e ad Antonio da Ravenna, sovrastanti alle ragioni della Fattoria, che il Signore aveva deliberato che fosse annullato ogni processo contro « Nicollaum Schachum condam d.ñi Laorenci de Scachis de Falsurgo Verone » e che gli fossero restituiti i beni confiscati e che egli fosse rilasciato dalle carceri dove era detenuto (2). Questa volta un sonetto di un rimatore e la parola di un letterato ebbero, pare, qualche pratico effetto. Oltre al sonetto semplice e al sonetto *litterato* in corrispondenza con Francesco di Vannozzo ci rimane un altro componimento poetico del cancelliere di Messer Antonio; una canzone in morte del Re Pietro I di Lusignano, ucciso da alcuni famigliari nel 1369, conservataci dal codice 1865 del Museo Brittannico di Londra. È, a dire il vero, un componimento assai brutto e scolorito; nel *commiato* è facile risentire l'imitazione della nota canzone di maestro Antonio da Ferrara in morte del Petrarca:

Cancion dogliosa, or prendi tuo camino
e cerca l'Asya, l'Africa e l'Europa...
e se chiesta seray
chi sia coluy ch'in questo dir ti amona,
responder gli potray:
Un Nicolò di Scachi de Verona (3).

---

(1) Cod. Semin. di Padova, c. 60ª.
(2) *Appendice,* Doc. XXI.
(3) A. Medin, *Op. cit.,* p. 572.

10. - Bernardo e Niccolò Del Bene

il 6 Agosto del 1383 e prima del 24 Maggio del 1384 (1)
ı Verona e con grande solennità veniva tumulato nella
S. Eufemia il nobile e sapiente dottore di leggi Ber-
l Bene. Egli era stato uno dei più calorosi ammiratori
e intimo e sviscerato amico, sicchè la morte di lui
ınde dolore per Francesco di Vannozzo. *In morte di*
del Bene egli scrisse due sonetti, ch'io non esito ad
dei più belli del canzoniere di Padova e dei più sen-
ntanei di tutta la nostra lirica del trecento:

I.

Gran male à fatto Quel che mi t'à tolto,
Bernardo mio, così subitamente,
senza vederti o saper mai niente
de la caxon che 'n terra t'à rivolto.
O quanto amor perfetto à or disciolto
questa morte crudel come serpente,
celeste fior, ch'al dir di tutta gente
aveati el mondo per suo frutto colto.
Tu benigno, formoso, umel e puro
prudente, liberale e costumato,
timido in vizij ed in virtù sicuro,
tu casto, tu gentil, tu litterato
tanto che a guisa de falcone aluro
legista fosti *publice* approvato.

E se nel libro mio ben guardo fiso
 dell'amicizia, in su le prime porte
 rason mi da di te dolermi forte
 e da perpetua pena esser conquiso.
Teco partecipai le dolci spese,
 di te, povretto, in casa m'accettasti,
 aperta, larga, libera e cortese.
Ch'io non sappia, più volte me calzasti,
 col dir meschiavi a tutte mie difese;
 di terra in terra piugior volte intrasti
solo per veder me, fratello mio,
 sì che l'anima tua comando a Dio (1).

Raramente ho trovato nei codici sonetti altrettanto svelti e efficaci; mirabili per l'entusiastico ritmo mi sembrano tra tutti i due versi:

di te, povretto, in casa m'accettasti
aperta, larga, libera e cortese.

Bernardo del Bene nacque da una famiglia fiorentina tramutatasi nel 1320 a Verona. Nel 1368 fu eletto membro del collegio dei dottori legisti di Verona; per gli insigni suoi meriti da Mastino II ottenne di potersi fregiare di uno stemma famigliare, che fu tutto d'oro con cinque bande merlate di colore scarlatto. Sposò Madonna Beatrice Solarola e ne ebbe quattro figliuoli e due ragazze.

Anche Bernardo del Bene appartenne alla corte Scaligera; nel 1368 « in camino » del Signore, « sapiens vir dominus Bernardus iudex Del Bene » da S. Sebastiano, secondo che gli era stato imposto dal cortigiano scaligero Jachelino di Giovanni de Lindo di Barberino di Val d'Elsa, faceva a nome di Cansignorio della Scala ambasciata a Gentile Brancaleoni da Rimini, rettore di Verona, che il Signore voleva che la *Domus Plombacii*, appartenente al Vescovo, fosse cancellata dai Lari del comune di Verona, fatti allora (2). Nel 1378, afferma il Saibante, Bernardo del Bene insieme con Febo Torriani andò ambasciatore dei due Scaligeri a Tangermünde, presso Carlo IV imperatore; approfittando dell'occasione, Gaspare de' Broaspini gli affidava una lettera per l'amico Niccolò da Ferrara, il quale così scrive nella IV epistola delle *Regulae Singulares* (3): « Nunc

---

(1) N.i 64-116. Ms.: 116. 2. *senno or quel che divide*
 15. *sol per vederme dolce fratel mio.*

(2) Antichi Archivi Veronesi, *Mensa Vescovile*, rotolo 28.

(3) Codice Marciano lat. XIV. 127, c. 123b.

cordialissimam literam tuam venio, quam ab egregio
octore Domino Bernardo suscepi gratialiter et in qua
silabam quasi nec discernere, nec perlegere potui ».
ıoto, il Beccari era quasi cieco.
l'Agosto del 1383 nella Chiesa di S. Eufemia dei frati
« sapiens et discretus vir dominus Bernardus Delbene
ctor, natus domini Benoni Del Bene, civis Verone »
trada di S. Egidio per la salute dell'anima sua e della
eatrice donava al convento di S. Eufemia per l'altare
ɔla i suoi beni di Isola alta, Cavaion, Sommacampagna,
); il 24 Maggio del 1384 Bernardo del Bene era defunto.
llo di Bernardo era il conte Niccolò del Bene, rima-
a quasi sconosciuto e corrispondente di Francesco di
(2); abitava in via della Pigna e viveva ancora nel-
87 (3). Assai poco interessanti e molto oscure sono le
ni tra Niccolò del Bene e il Vannozzo. Nella prima
us Del Bene comes palatinus » chiede al Vannozzo se
me è *Francesco*, perchè ha portato di Francia una
degna amanza di virtù »; Scipione fu detto *Affricano*
inse l'Africa.
risposta del Vannozzo, oscurissima [19], appare che
li virtù egregia, degna amanza » era l'affetto per il
ngiò e per la parte Angioina contro la Durazzesca:

Bench'io non sia si della mente sano

La tenzone appartiene dunque all'anno 1384. In quest'anno ferveva la lotta tra Luigi d'Angiò e Carlo di Durazzo per il possesso del Regno di Napoli. In aiuto di Luigi d'Angiò scese dalla Francia un esercito capitanato da Engerame de Coucy, il quale, ottenuto libero passo dai Visconti, attraverso la Toscana e l'Umbria si avviò contro le truppe ungheresi di Carlo della Pace. Il passaggio di questi eserciti francesi e la discesa delle truppe ungheresi dei durazzeschi produssero una grande impressione sul popolo italiano; le corti intrigavano per volgere a loro profitto la presenza di tanta gente armata e di tanti capitani; i dilettanti di politica, i letterati, i rimatori si impadronivano dell'avvenimento per farne oggetto dei loro discorsi, delle loro dispute e delle loro rime. Tra i più caratteristici documenti poetici di quest'anno 1384 è il *Contrastus domini de Cougiago* in sestine, nelle quali alternativamente discorrono un partigiano dei durazzeschi e un partigiano degli angioini (1). All'impresa del Signore di Coucy si riferisce anche un altro sonetto del Vannozzo, quello incominciante *Longinco da la parte e da la voglia* [106] indirizzato a Pietro della Rocca:

> Qual'è quella caxon che vi fa doglia
> d'esto re Carlo preso in stretto chiostro
> el qual fo da fortuna padre nostro
> si tosto electo da comuna voglia (2).

Nel sonetto a Niccolò del Bene [19, v. 8-14] il Vannozzo ci parla dell'« Andegavese » come di persona defunta; infatti mentre gli eserciti del Sire di Coucy stavano stringendo « in stretto chiostro » Re Carlo Della Pace, l'infelice angioino moriva. Così ne piange la morte il *Contrastus*, XLIV:

> ... La Parca tagliate à le sarte
> e levato da noy l'excelso Sire,
> Re Lodovico, che fu Danio duca,
> la fama cuy convien che sempre luca.

(1) Bibliot. Capitol. di Verona, cod. 444. Il GRION, *Delle rime volgari, trattato di Antonio da Tempo,* p. 350 e sgg. nel pubblicare questo contrasto congettura che sia stato scritto da Bontempo da Congiago, poeta bellunese del secolo XV. La congettura è così comica e allegra, che mette di buon'umore persino il grave Monsign. GIULIARI, *Gidino*, p. XXI e p. 226 e sgg. *Cougiaco* è la forma latinizzata di Coucy; cfr. A. MUSSAFIA in *Jahrbuch für Romanische und Englische Literatur* hgg. von L. Lemke, vol. XI (1870), p. 405.

(2) « Re Carlo » è Carlo della Pace, non, come mi sembra suppongano il Bertoni e il Vicini, Carlo di Boemia (*Sonetti di Pietro della Rocca e Francesco Vannozzo,* p. 4); si cfr. il *Contrasto* (GIULIARI, *Gidino*, p. 229), stanza XI:

> D l'alto re Luixe in Puglia vanno
> li gientil Franchi con la lor brigata,
> pr dar al rege Karlo pena e danno,
> e per fenir la guerra cominciata...

> *Opp.* De rege Ludovico è gran dammaggio
> che sia finito in quella regione;
> magnifico signor prudente e saggio
> fu, quanto vede la nostra ragione (1).

carattere assai diverso da questa è la seconda tenzone
nnozzo con Niccolò del Bene (2), la quale versa su av-
nti privati e personali dei due rimatori, avvenimenti
gran parte sfuggono alle nostre ricerche. A Verona pas-
per grandi sapienti e per eleganti facitori di versi quattro
letterati: uno di questi era Nicolò del Bene. Ma presto
degli altri tre « volse carta » cioè rovinò al basso; il
zo si rivolge al Del Bene perchè manifesti in qualche
a sua sapienza; altrimenti la sua celebrità andrà in fumo
uella degli altri tre saccenti veronesi [1]:

> Conven l'un esser de' partiti doi,
> o che Minerva in tuo secreti t'arta
> o di suo corte vuol che tu ti parta...
> S'a quella Dea tu piaci, ora t'ingegna
> ormai scoprirti col Minervo aiuto,
> o veramente in te superbia regna.
> Mo se de gratia sua se' decaduto
> azò che nullo invano a te più vegna,
> quel che non è, non far che sia creduto.

colò del Bene rispose con un sonetto pieno di tanta boria
nta superbia, che noi restiamo perplessi e non sappiamo
e se il rimatore veronese parlasse sul serio o scherzasse.
ncia col dare una strigliata all'arte del Vannozzo, chia-

Assai pacatamente e saggiamente gli rispose il Vannozzo; « l'ira non è una prova di sapere, nè le ingiurie sono parole di sapiente »:

Altro caval si vuol che di Sardigna
a ben fermar sua lanza enfin lo scuto...

« Sicchè cambi Niccolò armi e ronzino, se non vuole rimaner soccombente nella giostra poetica ».

11. – La fine degli Scaligeri

Mentre i letterati e i cancellieri scaligeri disputavano in sonetti bilingui, trilingui, per lettera, composti, bisticciati e acrostici secondo l'antica moda rimessa in giro da Ser Gidino da Sommacampagna, e il mondo raffinato e elegante dei cortigiani e dei musici teneva circolo intorno alla bionda Signora di Verona, Samaritana da Polenta, gli avvenimenti guerreschi si succedevano rapidamente e vento di battaglia dilacerava le seriche bandiere della Scala. Antonio, il losco bastardo di Cansignorio, s'era lasciato disavvedutamente circondare dalle arti dei messi e dei legati veneziani ed aveva firmato l'alleanza cogli Udinesi e colla Repubblica, lanciando così il guanto di sfida a Francesco da Carrara. Nella primavera del 1385 le truppe scaligere entravano improvvisamente in Padovana a Marostica, e procedevano fino al Ponte della Torre, correndo il paese, saccheggiando, incendiando, e traendosi dietro enorme e ricchissimo bottino. « Violento fu quest'atto dello scaligero e non preceduto da alcuna aperta disfida; pure il Carrarese seppe contenere l'ira sua, anzi tentando di pacificare e rendersi benevolo Antonio, spedì a Verona suo ambasciatore Francesco Dotto » (1).

Antonio della Scala rispose con grande arroganza alle umili parole di pace dell'ambasciatore di Padova, e la guerra da quel giorno divampò furibonda per tutte le provincie della Venezia.

Alla dichiarazione della guerra esultò il Vannozzo, che sperava che le armi scaligere avrebbero sbaragliato i padovani, ed avrebbero riportato lui, esule, in patria; in questi giorni

(1) G. De Stefani, *Bartolomeo ed Antonio Dalla Scala*, p. 94.

sia stata scritta la nota e controversa canzone *Era tra* *lba e 'l matino,* che finisce:

El Can del Monte (1) viddi uscir di tana
per cui ridendo mi guardò Costanza
dicendo: « Ora t'avanza
terreno e tempo col Mastin che vene.
Seguita l'orme e fa la via che 'l tene,
e perchè talor urli e talor gema,
non aver de lui tema,
guardagli dritto in faccia,
che la suo traccia, bella, iusta scorta,
fie l'ultimo sperar che ne conforta.
Però, canzone, alegra va per tutto
e 'n ciascun porto le tue vele cala
e di virtute ogni figlio saluta,
ch'ella non è perduta:
sì c'or t'afretta e va sbattendo l'ala
che del Can della Scala è nato un frutto
sì dolce e cordiale
c'ogni veneno o male
dove costui s'apressa star non ponno,
et à zià tolto a le Virtute il sonno [53].

ati degli Scaligeri erano gli Udinesi e i Veneziani; co da Carrara era legato in alleanza con Gian Galeazzo , coi Gonzaga, cogli Estensi, coi Bolognesi (2): questo fa capire quali fossero le « cinque sorore » che nella *Ciascun sofista* [25] vengono messe in fuga attraverso

Le allegorie sono spiegate da Bartolomeo Sacchella, «*frotulista mediolanensis*», il quale nel suo zibaldone di svariatissima erudizione accolse pur questo componimento del Vannozzo intitolandolo molto saggiamente *Frotula pro domino Verone contra dominum Padue* (1): «donna grassa *idest* Bononia; soçça *idest* Manthua; mozza, Papia; pagana, Ferara; rantana marza, Padua». La speranza che dava ali alla facile musa di Francesco di Vannozzo, la ferma credenza che anche in questi tristi frangenti la fortuna avrebbe arriso agli Scaligeri era negli animi di tutti nella spensierata Corte di Verona. Nessuno, tranne forse il losco Gidino, avea coscienza della gravità del momento: Antonio traeva al campo come ad una gioiosa festa nuziale, e stipava e caricava i carriaggi di mille ninnoli inutili, di stoffe preziose, di confetture, di liquori, di vini d'oltremare, d'arancie, di spezierie, di prugne, di datteri e di cristalli (2). Ma le cose della guerra non procedevano come sperava e come cantava «per tole e per isbarra» Francesco di Vannozzo; le «cinque sorelle» stringevano da ogni parte il Cane di Verona; il 25 di Maggio del 1386 l'esercito veronese al comando di Cortesia da Serègo veniva interamente distrutto dai padovani alle Brentelle e gli stendardi della Scala venivano portati a Padova dal vincitore Giovanni degli Ubaldini e da Francesco Novello da Carrara, mentre tutto il popolo padovano traeva colle bandiere delle fraglie, coi gonfaloni, «cum cereys et candelotis» all'altare di Sant'Allò in sulla piazzetta di S. Clemente per udirvi all'aperto una solenne messa di grazia a Dio per la magnifica ed insperata vittoria (3).

Era per Verona un grave colpo; ma il crollo ultimo della potenza scaligera era ancora lontano. I canterini e i poeti scaligeri si stringevano ancora intorno al giovane signore, incuorandolo alla resistenza [* 177-* 179], rammemorando le gesta del grande Cane e le spade degli antichi scaligeri

... che con gran furore
correvan tutto il Lombardo paese.

---

(1) Cod. Braidense A. D. XVI. 20, c. 38a.

(2) Bibl. Comun. di Verona, Cod. 1142-44, c. 3b-4a: *Aparegamento de lo exercito del M.g.co et potenti Signor miser Antonio de la Schala contra el Segnor da Padua el qual cavalchò adì vinti oto del mese de mazo 1386 Indicione VIIIj.*

(3) Cfr. *Annua festività dei padovani per la grande vittoria avuta nel 1386 sulle armi di Antonio Della Scala,* docum. inedito illustrato da A. Gloria (Nozze F. Onesti-Piazzoni), Padova, 1850.

ntanto i rovesci si susseguivano e le truppe carraresi
no per tutto il veronese da vincitrici; Francesco No-
ivò fin sotto le mura della città. L'ardimento del
ostò caro alle sue truppe, che si trovarono a scorraz-
campi devastati, desolati, spopolati, senza vettovaglie
isorse, sicchè la ritirata dei padovani fu tormentata
rabili sofferenze, da stenti e da privazioni, che furono
In questo momento era interesse dello Scaligero « te-
bada i nemici, simulando di volere la pace fino a quel
el quale, logori e affranti dai patimenti, con leggiero
rimanessero tutti suoi prigioni. Giunse a quella lo
ro di spedire un suo messo, certo Puliano, al campo
se simulando di volere accordi, ma in realtà per te-
bada... Ma tanto Antonio della Scala come il suo
iatore, astuto quanto si voglia, aveano a trattare con
astuto, astutissimo anzi, Giovanni Aguto, il quale
sto accortosi dei pretesti coi quali Pulliano velava il
otivo dell'ambasciata, accettò la proposta per consi-
con Francesco da Carrara, senza lasciar mai uscire
o Scaligero dalla sua tenda, e permettendogli colloquio
rimandandolo anzi quanto più presto fu possibile al
nore, senza che potesse spiare le condizioni dell'eser-
).

a giunti al marzo del 1387 e la guerra, dopo le di-

Ora che del mio danno lui s'à riso
  senza gran frutto suo, per forza *premor*
  a ffar che nella fin lui sia deriso.
Nè lo 'ntento mio porà demor',
  però che la rason mi fa previso
  a darli per devisa il verbo *Memor* (1).
E ritornare il basto (2) al Buò topino
con un mugito di strano latino.

Invece poco dopo le truppe scaligere venivano nuovamente sbaragliate e distrutte nella sanguinosa battaglia di Castagnaro. Il Conte di Virtù rinnovava la lega col vincitore Carrarese, sicchè oltre alle truppe padovane che marciavano dalla Vicentina, lo Scaligero si trovava a fronte le truppe milanesi, che facevano irruzione dalla Gardesana. Su Verona era sceso un silenzio di morte. « La corte già in tanto splendore al tempo de' più grandi principi, tanto pregiata presso le straniere dominazioni, quella corte tanto sontuosa anche nei tempi meno felici, perfino cinque anni prima sì pazzamente ricca e splendida, omai nel disordine esteriore e nella sparutezza dei mal pagati serventi accennava l'ora vicina della dissoluzione » (3). La confusione, l'ansia, l'inquietudine, l'incertezza e l'irrequietezza fremevano dovunque; le truppe erano sbandate e senza capi, il popolo rumoreggiava; le casse dello stato dopo quei cinque anni di lusso immoderato e di pazze spese, erano vuote ed esauste. I tesori degli Scaligeri erano tutti nelle gioie, negli anelli, nelle cinture, nei ninnoli della bionda Samaritana.

Il 17 d'ottobre del 1387, la sera, le truppe viscontee aggirarono in silenzio le mura della città, tagliarono le catene dei ponti levatoi, irruppero nelle strade, le barricarono, e incominciarono a levare grande e improvviso tumulto con alte grida, e canti e inni guerreschi. Antonio, compreso subito il pericolo, fece trasportare la moglie diletta al Castel Vecchio, nella poderosa fortezza turrita e merlata che sta a cavaliere dell'Adige, poi fece aprire le porte delle armerie del Palazzo e, salito su

---

(1) Il ms.: *Chremor*; si tratta di un errore del trascrittore. La divisa di Francesco da Carrara era un bove con un *breve* in bocca, che aveva scritto Memor; anche nel ritratto dipinto da Jacopo da Verona nell'affresco della Capella di S. Michele di Padova, il carrarese indossa una lunga *roba* paonazza con suvvi rabescato il bove e la doppia iscrizione *Memor* - *Memor*; cfr. qui addietro le p. 4, 64, 68, 70.

(2) Cod. *Saso*, di mano posteriore alla solita.

(3) De Stefani, *Op. cit.*, p. 177-8.

o pulledro, si diede a galoppare per le vie della città,
briglia sciolta da tutti i suoi fidi, incitando i vero-
difesa.
gale corteo galoppava magnifico e solenne con grandi
Viva la Scala! Ma le grida degli uomini e lo scalpore
li si perdevano nell'immenso silenzio della città squal-
ldormentata. Nessuno scendeva nella strada a difesa
re fratricida e bastardo.
rida di *Viva la Scala*!, prima entusiastiche e rimbom-
ecero a poco a poco più rade e più fioche; poi tacquero.
ca cavalcata si fermò; e allora dall'alto delle torri e
lti calarono dopo due secoli di gloria le seriche ban-
lla Scala e del Cane (1). Nel profondo silenzio della
leggero fruscìo della seta guizzò rabbrividendo come
emito d'angoscia.

---

tonio della Scala andò a morire esule e ramingo in un paesello della
Samaritana con le figliuole si rifugiò a Venezia. Il 27 febbraio del
ggior Consiglio considerando come « domina Samaritana dela Scala
ma egestate, nam, sicut notum est, habet filias quatuor nubiles et
unde illas maritare neque sustentare possit » delibera le sia pagata
ne annua di quarantotto lire di grossi. Cfr. C. Cipolla, *I gioielli
Scaligero*, n. 31 nel volume *Nozze Kayser-Gasperini*, XVII Aprile
p. 37.

CAPITOLO VI.

Francesco di Vannozzo a Venezia

SOMMARIO: 1. Francesco di Vannozzo a Venezia. — 2. Le frottole di argomento veneziano — 3. La vita e il costume veneziano attraverso la frottola del *mariazo*. — 4. Tipi e macchiette veneziane del trecento. — 5. La seconda frottola contro Venezia. — 6. Nemici, amici e corrispondenti veneziani di Francesco di Vannozzo. — 7. Niccolò Contarini. — 8. Belletto Gradenigo.

1. - Francesco di Vannozzo a Venezia

Venezia, città dalla vita libera, sciolta e chiassosa, era il naturale convegno dei cortigiani e dei poeti scapigliati. Tra la folla varia e fluttuante che s'assiepava lungo i portici e le scalee di Rialto, tra quel pubblico misto di gente raffinata e provata alle più pazze licenze del piacere e di gente rozza ed incolta era assai facile ai canterini farsi un varco e raggiungere nome e fortuna; sicchè essi in gran numero traevano a Venezia da tutte le parti di Lombardia. L'autore delle *Leandreide* dice a volere enumerare compiutamente tutti i rimatori che vivevano in Venezia « a pena capirebbe esto libello », cioè basterebbe appena l'intero poema. A mezzo il trecento troviamo a Venezia Maestro Antonio da Ferrara, il bizzarro poeta che spegneva i ceri davanti a Cristo e li accendeva davanti a Dante; lo troviamo a Rialto, spoglio dei vaj, degli zendadi, dei drappi, delle vesti, in triste colloquio con una sua « valiscia » vuota, unica cosa « che li era rimasta, avendosi perduto ciò che elli avea ad azaro, pregando la valiscia che per suo amore selli lasciasse vendere, sì che se potesse partir de Venetia e gir a Padoa » (1):

— Or tu se' vota e non ti posso empire
nè di Vinegia posso far lo salto,
perchè non ò moneta da partire;

(1) Cod. Laurenziano Gadd. Reliq. 198, c. 96b.

CAPITOLO VI.

Io prego te che tu vadi a Realto
e dieti tosto al primo proferire.
sì che non m' abandoni in questo assalto....

lto era il centro della vita cittadina: erano « super isto
e « stationes sartorum », le « monstre draperiorum »,
ghe e i fondachi più ricchi; ivi convenivano i gioca-
i spensierati della città, la gente dal cuor leggero e
rsa magra che vivacchiava di spedienti alla giornata.
o si dibattevano le partite di giuoco alla zara e agli
e talora i giocatori erano così valenti e così infervo-
il sole cadeva sul canale, squillavano per entro le calli
ane della sera ed essi erano ancora chini sul tavoliere
a un cerchio di spettatori. Allora si accendevano le
vento e, tra il fumo della resina, ravvolti nel bagliore
co di quella luce avvampante, i giocatori continuavano
a battaglia [1].
sso le scalee di Rialto, teatro di queste scene caratte-
della scapigliata vita veneziana, erano luride taverne,
ivoche, bordelli; di questi il più noto e il più famige-
quello chiamato dai documenti « *castellettum* in Ri-
[2], che, se prestiamo fede alla tenzone con Marsilio da
Francesco di Vannozzo era solito di frequentare negli
precedettero il 1370.
to dalle esortazioni del Carrarese, affranto da quella

Signor... io vi prometto in fede mia
che il *Castelletto* non mi tocca il gozzo,
perchè nel tempo, ch'io fui suo figliozzo,
conobbi che zascun, qual vol si sia,
ivi consuma, struge e getta via,
poi vien cacciato a la cà da bigozzo.

Se quelle del poeta non furono promesse da marinaio, è probabile che, quando egli abbandonò quel lurido luogo e la compagnia delle bagascie, suscitatrici dei tanti scandali sanguinosi ai quali assistiamo durante la lettura degli atti veneziani, egli abbia lasciato anche la città. Infatti negli anni posteriori al 1370 lo troviamo a Padova provvisionato alla Corte di Francesco Seniore.

Ma la ammaliatrice Venezia esercitava un fascino irresistibile nell'anima sull' incostante e randagio poeta.

Non era ancora finita la guerra del 1373, durante la quale egli aveva combattuto sotto gli stendardi Carraresi rimanendo ferito alla battaglia delle Brentelle, che egli lasciava il campo padovano e si recava a Venezia mutando precipitosamente sulla sua pellanda le insegne del Carro con quelle del Leone. Veramente il repentino mutamento d'animo non si deve tutto al capriccio del bizzarro rimatore; nel luglio del '73 era sopragiunto un fatto di una gravità eccezionale a sommovere il campo padovano e il corso tranquillo della vita del Vannozzo. Marsilio da Carrara, al quale egli era legato da stretti vincoli di affetto, riconosciuto per traditore, vistasi ormai scoperta la sua congiura contro il fratello, galoppava a briglia sciolta verso Venezia, seguito da un pugno di fedeli compagni. Per gli amici di Marsilio spirava aria assai infida per le strade di Padova; dalle carceri del Castello si udivano stridere gli anelli delle catene ferrate e il mastro carnefice arrotava il taglio e forbiva la lama dei coltelli. Certamente il Vannozzo si rifugiò nell'ospitale Venezia e riparato all' ombra di Marsilio, attese che la tempesta cessasse.

In quei giorni sulle lagune tutti erano intenti alla lotta con la vicina Signoria; tacevano le chiassose brigate, eran cessate a Rialto le partite dei giocatori a scacchi e una grande pace, un grande raccoglimento regnava per le calli, sui canali sguerniti di barche e di rematori. Dovunque non si discorreva che della guerra. La larga popolarità degli avvenimenti della lotta col Carrarese si riflette limpidamente negli atti criminali veneziani, quelli che per la loro natura ci fanno più intimamente

l mondo umile della gente minuta. Nei processi del-
373 i testimoni per aiutare la memoria cercano di
re i fatti inquisiti coi fatti della guerra padovana e di
ne la successione per mezzo di riferimenti e di richiami
degli avvenimenti della guerra. Interrogata dai « Si-
Notte », una donna dichiara di aver assistito a una
la die qua venerunt nova de victoria dominacionis
nimicos de Padua » (1); Cecilia schiava incomincia
una sua deposizione colla data « in die victorie »; Sa-
moglie di mastro Filippo, che ha la memoria più forte
a più sciolta, specifica ancor meglio questi riferimenti
ra: « in die qua venerunt nova victorie suprascripte,
eras in campedello Sancti Frontini, dum ibi fieret
gaudio » (2).

ampielli i giullari e i cantori intonavano lunghe frot-
rando i fatti della guerra e snocciolando invettive
e contro i Carraresi; un documento del terzo volume
pe ci dice come nel dicembre del 1373 « dum quedam
xor Zanoti ivisset ad putheum pro auriendo aquam
apud domum suam et stetisset ibi per unum pecium
ndum canere unam cancionem factam de novo
anis », Antonio de'Magistrelli « videndo dictam Co-
e aliquibus verbis irruit supra eam dando sibi de pu-
occiput et postea cum uno cultello a pane admenavit

Francesco Seniore. La congiura di Marsilio fu scoperta sulla fine di luglio del 1373 e la fuga dei famigliari di lui avvenne nella notte dal 2 al 3 d'agosto. Inoltre sappiamo che quando il Vannozzo ritornò a Padova, negli anni che corrono dal 1374 al 1378, i famigliari del Seniore gli rimproverarono acerbamente alcune rime scritte in favore di Venezia e cercarono colla diffusione di esse di fargli perdere la grazia del Sovrano. Contro queste voci maldicenti insorge il poeta nel sonetto *Io me veggio mancare i sensi tutti* [73], lamentandosi delle accuse sparse da cortigiani invidiosi, ma - si badi - non negando la verità dei fatti imputatigli:

...E farò stare i maldicenti mutti
che tanto sopra me lor bocca apriva
dicendo ch'io *con frottole* assentiva
Venesia trista e voy, sfacciati putti.
Contra di voi non dissi mai, nè volli,
nè contra la città may dir porria,
che à fatto oggi tacere e l'acque e i colli,
ma di color mi par gran fantesia,
rudi intellecti, mente frali e molli,
che m'àn sospetto che ciò vero sia...

È assai probabile che la *canzone* citata nel documento del 1373 non fosse che una frottola, sul genere di quelle che lo stesso Vannozzo compose nel 1379-1380 in occasione della seconda guerra tra Padova e Venezia e che certo furono recitate davanti al popolo sulle piazze di Venezia. Se questa congettura coglie nel segno, aumenta ancora la probabilità dell'identificazione della frottola contro Padova citata nel sonetto *Io me veggio manchare i sensi tutti* con la canzone « facta de novo de Paduanis », che le donne veneziane ascoltavano nei loro crocchi nell'autunno del '73 (1).

Sia per mezzo di queste canzoni popolari da cantarsi in piazza, sia invece per le poesie più correttamente eleganti da recitarsi nelle logge dove si radunavano i nobili signori veneziani, il Vannozzo acquistò presto una larga fama in Venezia.

---

(1) Di un sonetto in favore di Venezia si leggono tre soli versi nel Codice 59 del Semin. di Padova, c. 70a, ma di mano diversa della consueta, posteriore ad essa di parecchi decenni:

Sonetus F. V.; Venetia loquitur
La tua divisa prima fu MEMENTO
scrita s'un breve soto d' un bue tristo,
ben che da me tu abi qualche acquisto...

iso degli Alberti ci narra di un certo Andreolo Dandolo
non meno di costumi che di generazione nobile e famoso,
e gentile della famosissima città veneziana », il quale
esco Vannozzi aveva imparato a cantare con dolcezza
di gesti alcune canzonette siciliane composte dal suo
(1). Probabilmente Andrea Dandolo non fu l'unico di-
del Vannozzo; altri giovinetti dell' aristocrazia, se-
'esempio di quel nipote di Dogi, avranno ricercato la
ia del poeta, per apprendere sotto la sua guida i primi
del canto e della recitazione, doti indispensabili per
« zentili » del trecento. Oltre il passo del *Paradiso*,
nel canzoniere del Vannozzo altre memorie di questa
scuola di poesia e di musica, che il poeta aveva aperto
zia. In un sonetto [123] egli si rivolge a un nobile si-
he si avviava per lo spinoso cammino dell'arte, e lo
perseverare negli studi faticosi, che in breve lo rende-
d'armonia soprano »:

> Or t'ative, Signor, che di certano,
> avegna che ampiamente i' non vel dica,
> senza sentir ormay troppa fatica
> verrete in breve d'armonia soprano,
> che come terra pria che mostri il grano
> convien de l'aire satolar la spica,
> consimelmente el saggio de l'ortica
> a coglier frutto diè provar la mano...

anche per la mancanza di documenti sicuri riguardanti la persona del giovinetto da casa Dandolo. Il 22 agosto del 1353 Cristina moglie di Micaletto Falier da S. Tomà stendendo il suo testamento nomina tra gli altri esecutori testamentari « filiam meam Cataruciam uxorem domini Andrioli Dandulo » (1). Sette anni più tardi, il 16 agosto del 1360 nella città di Nicosia nell'isola di Cipro un Andriolo Dandolo da Venezia presenzia alla conferma dei patti concordati tra Giovanni Delfino, Doge di Venezia, e Re Pietro di Lusignano (2). Se questi documenti si riferiscono davvero al discepolo del Vannozzo, rimarrà da spiegarsi come un uomo fatto nel 1360 potesse essere chiamato un « giovane » nel 1379, anno in cui cade l'azione del *Paradiso*(3).

La larga e precisa conoscenza del mondo veneziano, che il poeta dimostra nella frottola *Perdoneme ciascun s' io parlo troppo* e nell'altra sul « mariazo » di casa Malipier, egli non potè acquistare che a Venezia, vivendo giorno per giorno insieme coi nobili signori, dei quali dipinge i costumi, osservando le più curiose macchiette della città, ascoltando i discorsi maldicenti, il pittoresco pettegolezzo della gente minuta, le canzoni popolari e dialettali che si intonavano sui canali della città. Perciò noi dobbiamo supporre che dal 1373 al 1379, anno in cui furono composte quelle due frottole, il poeta abbia, se non costantemente, almeno senza troppi intervalli abitato a Venezia. Quasi certamente, abbiamo visto, nel 1376 egli era a Ferrara, nel 1377 a Bologna scolaro dello studio, nel 1378 a Padova alla corte di Francesco Seniore; ma il viaggio a Ferrara si compì in pochi mesi e allo studio di Bologna l'incostante poeta non pare che sia stato discepolo troppo assiduo e diligente; sicchè è facil-

---

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Sez. Notarile, Atti di Luciano Zen*, B. 1115.; anche l'indicazione di questo doc. devo al prof. V. Lazzarini.

(2) « ... In regno Cipri, in civitate Nicosie, in aula regia, presentibus... ANDREOLO DANDULO, civibus venetis, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis »; cfr. *Diplomatarium Veneto-Levantinum sive Acta et Diplomata res venetas, graecas atque levantis illustrantia*, Pars II (R. Deput. Veneta di Storia Patria, *Documenti*, Serie I, vol. IX), p. 64.

(3) Un altro Andrea Dandolo più recente (nobilis vir d. Andreas Dandulo quondam Danielis) nel 1408 era procuratore di Ladomia figlia del maestro Niccolò da Forlì; cfr. *Documenti per la Storia della cultura in Venezia ricercati da* E. BERTANZA, riveduti sugli originali e coordinati per la stampa da G. DALLA SANTA, Venezia, 1907 (Monumenti pubbl. dalla R. Deputaz. Veneta di Storia Patria), vol. I, p. 264.

nmissibile che anche durante questi anni il Vannozzo
ssato qualche tempo sulle lagune.
enezia Francesco di Vannozzo aveva casa *a ca' Trevi-*
sta notizia si ricava dal bel noto commiato della frot-
lonème ciascun, s' io parlo troppo, da quegli stessi versi
i critici dal Tommaseo in poi hanno così malamente
ato, vedendovi un accenno alla presunta origine tre-
lel poeta:

> Io vegio ben ch'io canto - e tropo zanzo:
> toe frasche son d'avanzo
> da farne un pien romanzo - e un sangradale.
> Pesami del tuo male;
> perch'io non sia Nadale - o Loredano,
> saper non te sie strano
> ch' io son pur tuo cristiano
> benchè [a] cha' Trevisano - a popol sia.

nchè io non sia un nobile come i Nadal e i Loredano,
sono tuo cittadino, o Venezia, abitando di parrocchia
evisano ». È uso comune in Venezia di indicare le vie
i della città col nome delle famiglie più cospicue, che
no (1); un documento muranese del 1341 ci porge tal
spressione usata dal Vannozzo in questo passo così
rso: « Albertus habitator Muriani in contrata S. Ste-
domibus da cà Trivisano » (2). Anche in Venezia città
ade hanno nome dalla famiglia patrizia dei Trevisan;

2. - Le « frottole » di argomento veneziano

Schiettamente veneziane nell' argomento, nel linguaggio, nell' intonazione generale sono le due frottole composte per la guerra di Chioggia e destinate certamente ad essere recitate davanti ai popolani e alle donnicciuole, come quella canzone fatta nel 1373 intorno ai Padovani, che le portatrici d'acqua ascoltavano al pozzo, mentre i secchi di rame scendevano e salivano sulla vera di marmo con allegro rimbombo di carrucole e di catene. ferrate.

La *frottola* sembra fatta a posta per questo genere umile e pittoresco di poesia; essa non ha un argomento ben definito, ma si diffonde a casaccio su una quantità di fatterelli di cronaca e di osservazioni argute come il discorso pettegolo di un crocchio di sfaccendati. Antonio da Tempo e Gidino da Sommacampagna insistono assai su questa caratteristica popolareggiante delle frottole e riprendono acerbamente quei letterati che le sogliono confondere coi *motti confetti,* componimenti liberi nel metro e nella rima, ma più aristocratici nell'andatura che le frottole. « Quidam istos *motus confectos* vulgariter appellant *frotolas;* et male dicunt iudicio meo, quia frotolae possent dici verba rusticorum et aliarum personarum nullam perfectam sententiam continentia » (1).

Il Vannozzo si vale abilmente di queste licenze concesse dalla consuetudine agli autori di frottole; e con dialoghi spezzati, con brevi racconti di *maritazi,* di feste sfoggiate, di baruffe famigliari, con tirate satiriche contro la nobiltà, con svelti ritratti di macchiette veneziane — e tutto ciò gettato alla rinfusa in una scintillante confusione di suoni e di colori — ci riproduce con quel verismo, che gli è particolare, la vita veneziana del trecento.

Queste frottole furono recitate al popolo; della recitazione orale serbano tracce evidenti negli esordî, nei quali il poeta si rivolge direttamente ai *messeri* che ascoltano, nelle sospen-

---

(1) ANTONIO DA TEMPO, *Trattato,* Ed. Grion, p. 152 e sg.; cfr GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Op. cit.,* p. 161.; G. GRION, *Ein Motto Confetto* (sic) *des veroneser Dichters Francesco di Vannozzo* in *Iahrbuch für Rom. und Englische Literatur,* V. (1864), p. 329.

sioni improvvise del discorso per rispondere a un interruttore, nelle descrizioni di oggetti che distraggono l'attenzione degli uditori, nelle citazioni dei nomi delle persone che possono attestare la verità delle cose narrate, e infine nel commiato:

Ste! Che Dio ve dia sanitade.

Il poeta non cantava disinteressato; assai probabilmente egli era stato inviato da Francesco da Carrara per spargere il terrore e l'indignazione tra la gente minuta mentre i signori avevano ben dure prove da sostenere tra i canneti e le paludi chioggiotte, battute dalle truppe genovesi e padovane. Le continue sconfitte della flotta avevano esasperato il popolo che ora, nonostante il sacrifizio degli averi e del sangue, vedeva la patria sull'orlo dell'estrema rovina. Nella furia di questo irrefrenabile dolore la plebe abbisognava di uno sfogo e voleva le fossero additati i traditori ed i complici, gli autori della disfatta, i capri espiatorî della sciagura nazionale, contro i quali rivolgere l'ira e scatenare la piena delle passioni erompenti. Avviene sempre così nei momenti delle grandi sventure; il popolo non può credere che la avversità si debbano unicamente alla sorte o al naturale svolgimento delle cose, ma di esse ricerca i responsabili nelle persone più in vista nel governo della città.

L'astuto Carrarese ben si avvide del partito che i Collegati potevano trarre da questa tempesta scatenatasi in Venezia, e con emissarî, *famigliari* travestiti da popolani, giullari e cantampanca che dovevano framischiarsi alla folla tumultuante, cercava di spargere voci insidiose e di attizzare il gran fuoco dell'odio plebeo.

Attraverso i documenti riluce ancora qualche scintilla di quella grande fiammata di passioni popolari, che illuminava di una luce sinistra lo squallore della città vinta, assediata, desolata. Un Ser Andriolo del Contado andava sbraitando su per le scalee di Rialto che i Nobili volevano vendere la città, che i sagrifizî di sangue erano stati frustrati dalla corruzione della Nobiltà; che bisognava porre al filo delle spade i gentiluomini. « Nescio quo vadat istud factum; ipsi volunt nos vendere; quod faciunt isti, non scimus... Hoc, per corpus Dei, oportet, ut istud factum dividatur cum gladiis! » (1). Un altro popolano,

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Avogaria di Comun, Raspe*, vol. IV, p. 17.

La frottola del maritazo.

Bibl. Laurenziana di Firenze, Cod. S. Annunziata, 122, c. 109.

Antonio da Murano, inveiva con parole grosse contro la Signoria, che, diceva, manda i poveracci sui galeoni dando loro pane di miglio che non si può trangugiare « farinam de mileo rubeo, quam non possumus digerere », mentre i gentiluomini se ne stanno nelle logge e « comedunt bonum panem et bibunt bonum vinum » (1).

Di questi odii popolari si fa portavoce il Vannozzo nelle due frottole scritte per la guerra di Chioggia, nelle quali continuamente contrappone allo squallore della città la spensieratezza dell'aristocrazia, facendo risalire ai nobili tutta la responsabilità degli errori, dei misfatti e dei tradimenti che avevano condotto Venezia alla guerra e alla sconfitta.

> **Misericordia, Dio! — che cosa è questa?**
> **Io vegio una cesta — a poco d'ora,**
> **se non si crida: *Mora i zentilhomini!*,**
> **che fan del « corpus domini » - una pasta,**
> **asenacci da basta — ch'ei t'anno guasta,**
> **fior di tutto il mondo!**

Così nella frottola *Perdonime ciascun s'io parlo troppo* [* 134, 125-130]; la colpa degli errori del comune veneziano è tutta delle « oche del mare » che lo reggono [4; 11-13];

> **... Comun malvasio**
> **che per bel asio — vien che tu ti scorci**
> **tu che ne torci — e forci,**
> **per una man de porci — che te rege!** [134, 166-169].

A queste imprecazioni della frottola *Perdonime ciascun* costituiscono un evidente parallelo quei passi della frotta *Se Die m'aide, a le vagnele, compar* [157], nei quali si mettono a fronte con stridente contrasto l'ansia dei popolani che vedono le bandiere del Carro sventolare sul Lido e la indifferenza dei gentiluomini, che in queste ore terribili continuano a donneare, a uccellare, a intonare canzoni nelle logge di Rialto. — « Mentre i Genovesi, nascosti nei vignali di Chioggia, spargono il terrore sulle lagune,

> **i nostri zintilhomini xe in loza »** [157, 7 e sgg.].

(1) *Raspe*, IV, 16.

oeta di questi passi non fa che tradurre nei versi con
ca vivacità le invettive che abbiamo colte sulla bocca
popolani a Rialto: « isti nobiles comedunt bonum pa-
bibunt bonum vinum »! Perciò a nessuno sfuggirà la
importanza storica di queste frottole, che ci fanno ri-
e passioni popolari del trecento, che ci fanno sentire
o accellerato del cuore di quegli uomini esasperati e,
tra le fronde e i fiori dei versi, ci conservano le me-
ninute di quelle ore angosciose, memorie che nessuna
potrà mai darci in così compiuta interezza.

vita e il costume veneziano attraverso la frottola del mariazo

erso « I nostri zintilomini xe in loza » è una pennellata
ristica data con svelta bravura sull'ampio quadro della
neziana, che si ammira nella frottola *Se Die m' aide*,
nte in parte della ghuerra de' genovesi co' viniziani
furono a Chioggia e si del *maritazo* » [tav. v]. Infatti
documenti sappiamo che uno degli usi più curiosi della
veneziana era quello di raccogliersi *in loza* presso S. Gia-
Rialto a corteggiare le belle signore, a discutere e risol-
oblemi d'amore, a cantare canzonette e pastorelle, a mali-
ul prossimo. Una di queste *loze* trecentesche si vede in
le miniature che adornano il *Tacuinum Sanitatis* del

Ecclesiam Sancti Jacobi, nec subtus lobiam nec super aliis banchis, super quibus soliti erant et sunt sedere et stare nobiles de Veneciis (1) ».

Fig. 6. - Una loggia (*Camera Estivalis*).
Hofmuseum di Vienna, Cod. Cerruti, c. 97.

La frottola si apre col dialogo di due popolani che discutono le ultime notizie della guerra di Chioggia (2). Il tempo si fa fosco per San Marco; proprio ora due son giunti dai vignali di Chioggia e riferiscono di aver « vezudo una bandiera granda Con una banda — blanca, E non so che vermeio ».

Per San Baseio — se la rende splendor!
Xe l'arme del Signor da Carrèra!

I due che riferiscono queste notizie di Chioggia sono Zan Sanudo e Marco Storlado, persone assai conosciute e degne di fede. Giovanni Sanudo da San Cassan, consigliere del doge Marin Faliero (3), era « consiliarius maioris consilii » nel 1355,

(1) Capitolare dei Signori di Notte, §. 248; cfr. F. Nani-Mocenigo, *Capitolare dei Signori di Notte*, Venezia, 1877, p. 188-189. Assai conosciuto è pure l'uso dei nobili fiorentini di raccogliersi nelle *logge* sui canti delle vie; cfr. *Studi Storici sul centro di Firenze*, Firenze, 1889, A cura del Municipio, p. 29.

(2) Non so donde il Grion abbia tratto la peregrina notizia che questi due popolani abitavano a S. Pietro di Castello: « in dieser Frottola führt uns der « Dichter zwei Castellani (Bewohner des der Pfarre S. Pietro di Castello nä- « chsten Stadtquartiers) vor... » (G. Grion, *Op. cit.* in *Jahrbuch für Rom. und Engl. Literatur*, v., 329).

(3) V. Lazzarini, *Marin Faliero* nel *Nuovo Archivio Veneto*, xiii, 92.

tale apponeva il suo sigillo alle lettere del Consiglio [1];
) era podestà a Pezzano nella marca trevigiana [2].
Marco Storlado, padrone di una bottega di cambiavalute
o [3] si fece assai notare durante la guerra di Chioggia
sua generosa offerta alla Signoria; nell'autentico testo
nco degli offerenti [4] « Ser Marco Storlado da S. Caxan
Zanin so fio a andar sovra la dicta armada con un com-
balestier a tute sue spese fin a vera fenida, e oltra questo
over soldo de balestrieri 40 a rason de ducati 8 per
pagando per mexi tre, et oltra questo el pro di suo
tedi de quanto durerà la vera, i qual sè circa libre 26,000 ».
questi imprestiti che il cambiatore di Rialto aveva un
tutta Italia si occupava spesso la Signoria; tra le *Let-*
Nicolò e di Alberto marchesi d'Este si trova una « re-
a littera ad literas dominii venetiarum super solutione
rum facta Marcho Storlado et Silvestro de Stella, ut
rit Dominium prefatum » [5].
descrizione fattaci da Marco Storladò e da Zan Sanudo
ore e dello stupore dei Veneziani, quando videro sven-
l primo stendardo carrarese, concorda con la descri-
rnitaci dalle cronache:

> li à vezudo una bandiera granda
> con una banda — bianca
> e non so che vermeio.
> Per San Baseio! Se la rende splendor!

Di una grande e pittoresca vivacità è pure il racconto della cronaca dello Zancaruolo. « como venetiani ricevete novella de la perza di Chioza, de qual molto si spaventò » (1). La novella del disastro giunse a Venezia a mezzanotte; appena spuntarono i primi albori del giorno incominciò il battito della campana a martello di S. Marco e tutta la terra fu sossopra. « Et tutto el populo corse ad arme e tutti se trasse a la piazza di San Marco, mostrando ben che la sententia de Dio era cazuda sovra di lor cum gran voxe de done lagrimandose e similmente de homini, fazando gran pianto e batandose le man molti e molte ».

La scena rappresentata nella frottola del Vannozzo non giunge a tal grado di tragica drammaticità; i popolani, che discutono le notizie portate da Chioggia dal Sanudo e da Marco Storlado, ben presto si stancano di spargere lacrime sulle sorti di Venezia e filosoficamenle osservano:

Chi non può planser ride — a la buonazza.
Co' volevu che se fazza?
movemose de plazza — e tocheremo 'l gotto.

Si chiami Ser Marcotto; si andrà insieme « al maritozzo », alla festa nuziale a toccare il bicchiere; Coletto corra a casa facendo « un gran salto — fuor de Rialto » per dire a Tommasa e a Catteruzza che diano la chiave della cantina a una delle schiave. Si apparecchi

una enghestara con do gotti (2).
per misier e per Pier Vidotti,
e se i smergoni è cotti,
dì che la manda ·gioso.

In questo passo è agevole scorgere una sottile punta di ironia del poeta verso i suoi personaggi venezianeggianti a tutto spiano. Gli *smergoni* infatti sono uccelli acquatici che non si possono mangiare per il loro schifoso e repugnante odore di pesce putrefatto. Appena la brigata si è raccolta intorno al piatto di pesce e alla bottiglia di vino, uno di essi incomincia il racconto delle avventurose vicende del fidanzamento e delle nozze di *Rebosa* da Ca' Moro con *Affenido* da Ca' Malipier.

---

(1) Cod. Braidense A-G. xi. 16, c. 388ª.

(2) Una bottiglia con due bicchieri; sulla parola *enghestara* cfr. F. Torraca, *Sul* « Pro Sordello » di *C. De Lollis* nel *Giornale Dantesco*, vi, 429-430.

atto, narrato con tanto lusso di particolari, è forse real-
ccaduto, certo è assai verosimile; ma del tutto fanta-
nventati dal poeta sono i nomi di alcuni personaggi e
tagonisti. *Rebosa* e *Affenido* erano nomignoli, sotto i
obabilmente gli uditori riconoscevano due giovani del-
razia noti per qualche loro curiosa particolarità; a
o seicento anni, sfugge interamente il loro significato
e restano ignorate lo persone che essi indicavano. Gli
i quest'anno, 1379, ci conservano il nome di tutti i com-
la famiglia Moro; tra le donne vi sono citate una Ca-
bitante a S. Giovanni Decollato, una Fiordelise da
se e un'altra Fiordiligi da S. Antonio e una Lucia
S. Agostin; nessuna traccia di una « Rebosa » (1).
lche più preciso riferimento il Vannozzo ci dà dell'in-
o di Rebosa, Affenido da Ca' Malipier, che doveva es-
io di una sorella di Ser Giovanni Garzoni:

.quella tapina aflita da Ca' Moro
.. per so bontade fese tanto
che la si può dar vanto — en questo stado
d'aver pacificado — do lioni,
tal che 'l nevode de Sier Zan Gargioni,
co' Dio à plasesto,
sè apareclado e presto
de tuorla per moier.

della Chiesa di San Marco (1); poco dopo eccolo davanti ai Signori di Notte al Criminale, immischiato in un'altra avventura di donne. Colle sue irresistibili arti, Zan Garzoni aveva sedotto una donna maritata, una certa Nicoletta, che dagli amori illegittimi con lui aveva avuto un figliuolo; presto il Garzoni si stancò di quell'unione irregolare e abbandonò il piccino e la povera Nicoletta. Costei, esasperata, ricorse alla magia e alla stregoneria e gli fece trangugiare non so che intruglio preparato da maestro Sensamo da Padova astrologo e da Lucia da S. Severo erbaiuola di Venezia. I *Signori di Notte* mandarono assolto il Garzoni e condannarono in un fascio l' erbaia, l'astrologo e madonna Nicoletta (2).

Il Vannozzo deve aver introdotto sulla scena della sua frottola il gentiluomo donneatore, perchè la gioconda figura di lui aumentasse la vivacità del racconto e suscitasse le risa del pubblico. Per attirarsi il favore e l'attenzione degli uditori non c'era che far sfilare in comica processione i tipi e le macchiette della effeminata aristocrazia veneziana.

Rebosa e Affenido si conobbero in una tragica occasione; le famiglie Moro e Malipier erano in discordia e un giorno si azzuffarono per via:

> mesier, li se diè tante botte
> che Dio! misericordia!
> non disè de concordia
> nè per Dio nè per Senti.

Tutta la contrada « fo a romor »; accorse folla e

> Sier Michele procorator,
> e fonde li Signor[i] de Notte.

I *Signori di Notte* erano ufficiali di una delle più singolari magistrature veneziane. Nel trecento erano sei, uno per sestiere; avevano l' incarico della sorveglianza notturna della città e delle prime indagini sui delitti che si compivano di notte; dovevano *circare* con la scorta armata per le vie dei sestieri et « circare etiam totum Rivoaltum tam subtus lobiam, quam extra lobiam ubique » (3). Questa *lobia* di Rivalto è la « loza

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Avogaria di Comun, Raspe*, III, c. 20b.

(2) Cfr. B. CECCHETTI, *La donna veneziana nel Medio Evo*, nell'*Archivio Veneto*, vol. XXXI, p. 58-59.

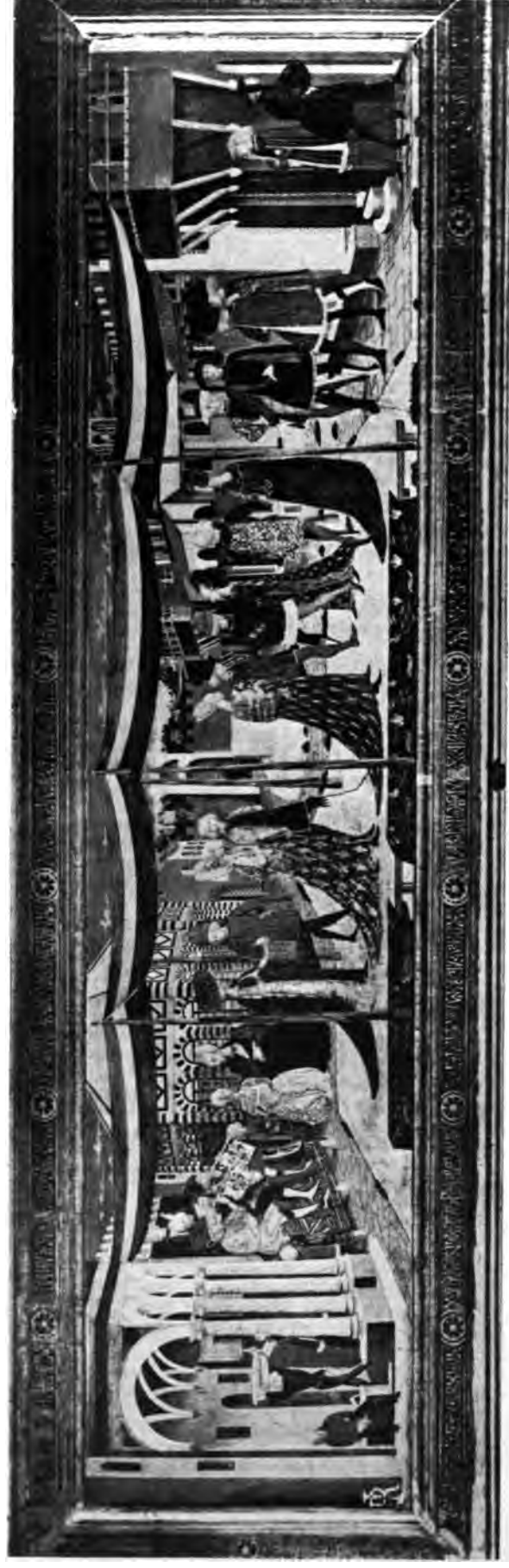
(3) *Capitolare dei Signori di Notte* ed. da F. NANI-MOCENIGO, Venezia, Tipografia del Tempo, 1877, capitolo 96.

omini » citata dal Vannozzo nel pricipio della nostra
Speciale ufficio dei Signori di Notte era quello di ac-
dove fosse scoppiata una rissa, per mettere pace ed
e le responsabilità dei possibili spagimenti di sangue (1).
-1380, anno nel quale è collocata la scena della frottola
nozzo, furono successivamente *Signori di Notte* Pagano
so, Antonio Cornaro, Marco Venier, Maffeo Polo, Zac-
bриel, Catarino Dalmerio, Pietro Soranzo, Niccolò da
.

gnori di Notte si affaticavano invano a metter pace tra
oni » infuriati, quando improvvisamente tra quelle
mparve una bellissima fanciulla con le treccie bionde
ll'aria:

> ... quella tapina aflicta — da Ca' Moro
> bona co' l'oro — col so' cavo blondo.

bionda giovanetta commosse col suo pianto i conten-
in poco tempo riuscì a comporre le discordie ottenendo
emio la mano di Affenido da Ca' Malipier. Seguirono
nosi preparativi delle nozze, gli inviti alle maggiori
la città e finalmente venne il giovedì, giorno destinato
sponsali. Il poeta non si perita di descrivere le feste
mpagnarono il signorile « mariazo » quantunque egli
ia intervenuto di persona; i particolari furono riferiti
estimoni oculari « che ci furono ». Pier Zancani e il

Tav. VI.

(Fot. Alinari).

Il " Cassone degli Adimari ".

vano » (1). Aggirandoci per il mondo criminale veneziano del '300, ci siam imbattuti in uno di questi *Goli*, un certo Nicoletto del fu Benedetto detto Golo, sensale di matrimoni (2); ma siamo certi che il poeta non voleva riferirsi precisamente a lui nel passo della frottola, perchè quegli morì nel 1373, qualche anno prima del tempo nel quale è collocata l'azione del *mariazo* (3).

Secondo l'autorevole testimonianza del « Golo » e di Pier Zancani, ecco come si svolsero le nozze famose. Il giovedì mattina si raccolsero sul campo di San Polo Benvenuta, Suor Floretta, madonna Benedetta, Madaluzza, Fantina, Caterina e Fiordelise, sorella della dogaressa e cognata di Andrea Contarini (4), e uomini in gran folla « delle case mazor » e della più scelta aristocrazia cittadina. Quando tutto fu pronto, l' « oratore matrimoniale », il figlio del Besazza, si trasse in mezzo della piazza e recitò un *pruoligo* cioè la sacramentale orazione nuziale [157, v. 161-179]:

— « In nome de Dio par
e de la dolce so mar
Madona Santa Maria,
azò che Dio varenta la compagnia
e amplifica la nostra Signoria
sempre in mīor stado,
al presente tractado
ende sarà nomenado
lo vangelista beado
miser Sem Marco
con Dio anenti — e tutti li altri Senti.
Sè quà così presenti
lo sposo e la sposa?
A vu, donna Rebosa — da chà Moro
ve piase per marido
Sier Afenido — da cha Malipier,
e così consenti eu esso? » —

---

(1) Così G. Rossi, *De' costumi veneti*, Opera, III, ms. nel Cod. Marciano Ital., cl. VII, n. 1388, c. 125 e sgg.

(2) 8 Novembre 1370. « Nicoletus q. Benedicti dictus *Golo* » è accusato di aver testimoniato il falso ai procuratori di S. Marco sul valore della dote di una sposa, che egli aveva maritato: « dum ipse Nicholetus fecisset nuptiam inter dopnam Catheruciam filiam quondam Ser Andree Raymundo et Ser Calvum Vanini ». Arch. di Stato di Venezia, *Avogaria di Comun*, *Raspe*, vol. III, c. 142.

(3) Archivio di Stato di Venezia, *Avog. di Comun*, *Raspe*, III, P. II, c. 42ª: « Domina Bona relicta Nicoletti *Golo* » 4 Gennaio 1373.

(4) Veramente il Vannozzo non dice che Fiordelise fosse cognata di Andrea Contarini, ma poichè nel 1373-1380 era doge Andrea Contarini e Fiordelise è

i studiosi non sfuggì la notevole importanza per la storia
ume che ha questa antichissima *orazione nuziale* vene-
a gara la citarono con sobrie illustrazioni il Mol-
), il Medin e il Bertoni (2). Il Bertoni anzi, mi sembra,
un pochino l'importanza di questo brano del canzo-
l Vannozzo, volendo considerarlo anche « , come si deve,
spetto giuridico » (3). Badiamo; per quanto intonata
ninuzioso verismo, la poesia rimane sempre poesia, e
essere esaminata alla lettera come si farebbe di un
nto notarile.

fio del Besazza » rappresenta nel *mariazo* di casa Ma-
parte di quel singolare personaggio delle cerimonie
del medio evo italiano, che era l'oratore nuziale, il
a per autorità concessagli dalle leggi e dalla tradizione,
il libero consenso delle due famiglie, fungeva da uffi-
pulatore delle nozze (4). Nel Medio Evo più antico era
ister artium, che riproduceva nel suo « pruoligo » la for-
ecchita e incartapecorita di qualche frasario notarile (5);

---

or della dogaressa », è agevole ricavare ehe essa doveva essere co-
celebre Doge. Nonostante l'illustre parentado non sono riuscito a
l cognome di lei, perchè mi è rimasto ignoto quello della moglie di
Nell'Arch. di Stato di Venezia, Sez. Notarile, *Not. Rafayn Caresini*,
Ducale, b. 173 [483], c. 51 si legge il testam. di Costanza Contareno
et ux. Serenissimi et Excell. Domini Domini Andree Contar. Ducis

nel rinascimento egli si tramutò nell'elegante umanista, che recitava, dopo la cerimonia, infiorati sermoni ormai privi della domanda finale (1); dopo il concilio di Trento la figura dell'oratore nuziale scomparve affatto dalle cerimonie nuziali.

La descrizione che ci vien data nella nostra frottola dell'*orazione nuziale* e delle cerimonie che l'accompagnavano concorda con le altre notizie, che sono state ricavate dai documenti. A Venezia l'*orazione* non era recitata in chiesa, ma sulla piazza, nel *campo* affollato di invitati e di curiosi (2); e infatti il Vannozzo dice che il figlio del Besazza parlò « in me' della plazza », sul campo di San Polo. E i versi dell'orazione nuziale vannozziana combaciano precisamente con le espressioni del formulario ferrarese e di quello fiorentino (3); incomincia con l'invocazione a Dio, a Maria e ai Santi, come il fiorentino: « invocaremo l'aiutorio dello onnipotente et eterno Idio et della sua gloriosissima madre madonna Sancta Maria sempre virgine et di tutta la celestiale corte del paradiso » e finisce con la tradizionale domanda con la quale finiscono persino alcune delle erudite *orazioni nuziali* del quattrocento (4).

Alla domanda dell'« oratore » il formulario fiorentino dice che la sposa doveva rispondere: « *Misser sì* », e non altro; e infatti tale è la risposta di Rebosa da Ca' Moro:

et allora essa respose: *Misser sì*.

Dopo la *desponsatio*, venne l'*inanellatio*, cioè la consegna dell'anello benedetto, altra cerimonia tradizionale italiana (5),

---

(1) Cfr. [A. Solmi, *Orazioni nuziali del Quattrocento*, Modena, 1905; F. Lo-Parco, *Due orazioni nuziali inedite di Aulo Giano Parrasio*, Messina, 1907]; G. Bertoni, *Anecdota e Bibliotheca Atestina eruta* cit, p. 255 sgg. e *Archivio Storico Lombardo*, vol, xxxiv, p. 167 e sgg.

(2) Cfr. Brandileone. *Oratori nuziali* nella *Rivista Ital. per le scienze giuridiche*, xviii, 52-53 *n.*

(3) Cfr. Brandileone, *Nuove ricerche sugli oratori nuziali* nella *Rivista storica ital.*, xii (1895), p. 656.

(4) Cfr. per esempio, l'orazione di Ludovico Carbone edita dal Bertoni (*Anecdota* cit., p. 247).

(5) Caratteristico è il racconto della consegna dell'anello a Chiara degli Azzoguidi, sposa di Febo, figlio naturale di Ludovico Gonzaga, narrato dal « famiglio » della corte mantovana Bertolino Codelupi nel 1381; cfr. P. L. Rambaldi, *Nozze Gonzaga-Azzoguidi, 17 novembre 1381*, Roma, 1896, p. 13.

minciò il tripudio dei giullari, dei canterini e dei pia-
omini invitati alla festa [157, v. 200-222]:

> ...e mettei l'anello
> « Va oltra, donzello — in buon viaggio,
> Da cha Selvaggio — fa sonar i versi! ».
> Piero Muersi — li branca la fozza
> Zanni, da Clozza
> i da sul cavo,
> el Sclavo beretter
> Nicoletto ostregher — e Pier Galina
> fese una *remesina*
> che lli parea stornelli,
> [per] tal che do mantelli — ne fon persi.
> E con' li versi sona
> Madona Semprebona — da cà Zustinian
> li prese tutti do per man
> e feseli balar.
> Vu ave a resonar,
> che li era ben un' alegrezza vardar
> cotanta bella zente, co' (i en)ghe vitti
> e puó quel Marco Gritti — e Pier Grioni
> co' garzoni — vezadi — enmanteladi
> per entrar in danza
> si co' è usanza — della cittade.

ono dei pifferi, il canto di stornelli e la danza erano
sabili per una compiuta festa nuziale. Bertolino Co-
narra che a Padova nel 1381 dopo le nozze di Chiara
zoguidi con Febo Gonzaga, « ipsa sponsa cum multa co-

vedono anche nei due graziosi dipinti di un cassone nuziale veneziano conservati nel Museo Correr, e meglio ancora nel magnifico e suggestivo quadretto del cassone degli Adimari, che oggi è conservato nella Galleria di Arte Antica e Moderna di Firenze.

Noti al pari della caratteristica « usanza della cittadę » sono alcuni dei personaggi che intervengono alla festa e si muovono elegantemente nella danza. Pier Grioni è uno dei poeti citati nel noto capitolo della *Leandreide* nel quale si enumerano i rimatori veneziani:

e de' *Grioni*
Marino e *Piero* e Marco... (L. IV, cap. VII, t. 7).

Lo « *Sclavo Bereter* » era uno dei più fidi famigliari di Marsilio da Carrara, quando egli viveva in bando di Padova in Venezia (1373-1379). In uno strumento notarile padovano del 1375 è citato « Antonius Sclavus beretarius de Veneciis quondam ** procurator, factor et negotiorum gestor egregii militis domini Marsilii quondam recolende memorie magnifici et potentis domini Domini Jacobi de Carraria, Patris Domini etc. »; codesto *Sclavo Bereter* di Venezia riceve dai massari del Seniore mille lire di piccoli che erano dovute a Marsilio (1). Forse « Antonio Sclavo berettaio » è da identificarsi con un « Antonius Sclavus f. Danielis Bruto », che nel 1378 fu arrestato dai Signori Cinque di Pace « pro eo quod inculpatus fuerat de percussionibus factis in personam Astulfi de Nepotibus in contrata Sancte Fusche », e veniva messo alla tortura perchè confessasse il delitto. Ma neppure i tormenti valsero a strappargli la confessione sicchè egli fu rilasciato per mancanza di prove (2). A un nuovo processo è sottoposto « Antonius Sclavus dictus Bontempo » nel 1380, l'anno della guerra di Chioggia, in cui si compì il « mariazo » di casa Malipier. È imputato di aver incitato i marinari della galea di Ser Lorenzo Contarini a non calare le vele, a non gettare le ancore nel porto di San Nicolò di Lido, come ordinava a gran voce « ex arbore » il Contarini, ma a vogare a tutta forza fuori delle acque di Venezia (3). Non

---

(1) Archivio Notarile di Padova, *Giovanni da Compolongo*, *Instrumenta*, Lib. I, c 255.

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Avogaria di Comun*, *Raspe*, c. 15,ª; XXII. junii 1378.

(3) Archivio di Stato di Venezia, *Avog. di Comun*, *Raspe*, vol. IV, c. 22,ᵇ.

mare con sicurezza che tutti questi documenti si ri-
allo *Sclavo Bereter* per la grande frequenza del co-
clavo nelle carte veneziane, cognome che in origine
che una semplice indicazione dell' origine dalmata o
della famiglia e del personaggio che lo portava (1).
to il balletto di Pier Grioni, di Marco Gritti, di Ni-
streghar e dello Sclavo beretter, Raffaele Marmora
une canzonette, e poi incominciò a cantare lo stesso
Malipier, lo sposo, a voce alterna con Zanni da Canal.
us Iohannes de Canali de Venetiis quondam domini
era nel 1382 podestà di Cavodarzere in Padovana (2);
iovanni da Canal da S. Ermagora » era dei quaranta
per l' elezione del Doge Michele Steno (3); è probabile
o e l' altro dei documenti indicati si riferiscano alla
ersona e che questa sia proprio tutt' una col cantore
uto alle feste nuziali sul campo di San Polo (4).
nido è una persona rozza e grossolana e perciò « co'
canta uno sboccato madrigale all' indirizzo della sposa,
risentita, risponde per le rime minacciando vendetta.

> Co' Sier Affenido oldi questa resposta,
> lo la varda de posta
> e dei una goltada.
> Diodà c' oldì el buffetto
> e so frar Coletto
> sei fexe davanti
> e ploxor mercatanti

Qui il Vannozzo ritorna al suo tema prediletto, e prediletto da tutti gli scrittori comici del trecento, alla descrizione di una baruffa cittadina. Il pittoresco tramestio delle mani e delle membra umane, il vociare incomposto, il corri corri da ogni parte, la « messedada » e la confusione di queste scene ben si adattavano al metro saltellante e libero della frottola, nella quale gli accenti, le rime e le consonanze sembrano buttate alla rinfusa e i versi prendono continuamente la rincorsa per raggiungere la misura regolare dell'endecasillabo, e sempre incespicano a metà strada nella rimalmezzo e rotolano nel quinario, nel settenario, nell'ottonario con affannoso respiro.

Pacificata la terribile baruffa in famiglia, « el prevede fo clamado » e fu detta messa. Affenido diede un bacio sulla bocca della povera Rebosa e il *mariazo* ebbe fine; allora gli sposi si ritirarono nella quiete della camera nuziale, e i lumi si spensero:

Stè! Che Dio ve dia sanitade.

4. - Tipi e macchiette veneziane del trecento

Durante la lettura del *mariazo*, che è il più importante dei componimenti veneziani del Vannozzo, non ho mancato di far notare quà e là il sottile sorriso che il poeta voleva spuntasse tratto tratto su dalla enumerazione delle più stravaganti usanze veneziane, le cene di smergoni, i pettegolezzi sulla piazza, l'uso dei *goli* e dei *messeta*, i balletti nuziali, le canzoni giullaresche, le baruffe in famiglia. La descrizione della vita veneziana per essere troppo vivace finisce in qualche luogo col toccare la più limpida parodia.

Il comico, così malamente celato ed a stento trattenuto dal poeta nella frottola del « mariazo », erompe senza freno nei sonetti satirici su Venezia, fresco, lucido, squillante.

La poesia satirica era assai diffusa in Venezia: un Francesco orefice nel 1366 fu accusato di aver composto « aliquam

---

mento del 1289 si legge: « Eo Marin da Canal de la contrada de Santa Marina si ordeno... Marchesina mia sor et *Çani* meo frar... » (cfr. D. Riccoboni, *Studi sul dialetto veneziano*, I., negli *Atti del R. Istituto Veneto*, S. VII, vol. VII (1895-6), p. 1141). Ser Giovanni da Canal « quondam Ser Nicolò » fu uno dei tre gentiluomini che armarono le tre galee grosse delle prime che fossero fatte [1342]; cfr. M. Sanudo, *Vite dei Dogi* nei *Rerum Italic. Scriptores*, XXII, 782.

nem vel sonetum in obprobrium nobilium Veneciarum » (1);
atti dei *Signori di notte al Criminale* [X] è ricordo di una
ata scherzosa cantata da alcuni giovanotti della contrada
Silvestro sotto le finestre di un vecchio, che si era riam-
ato in quel giorno (2). Alcuni sonetti satirici contro un
zo de' Michieli ed altri nobili veneziani sono conservati
ezioso codice marciano contenente il canzoniere di Gio-
Quirini (3); un sonetto satirico su un certo Paolo Mo-
assai vivace e caratteristico, si legge in una delle più
ntologie laurenziane di rime antiche accanto a un so-
del Vannozzo (4).

Polo Morexini par un simiotto,
a forma d'una cuogoma è ritratto,
dal capo a' piedi è tutto contrafatto
strambo degli occhi e delle gambe ciotto,
Il qual se stato fosse pur di otto
nel ventre di sua madre, un zigonotto
saria nasciuto overo un mamon gatto;
si nuova cacciagion non pinse Giotto...

uno dei suoi sonetti satirici [72] Francesco di Vannozzo
e innanzi la comica figura di un Ser Marco Cignacola,
tto il giorno invita la gente a giostrare e va cavalcando
città con le gambe « qua-cola » cioè distese da una parte
altra:

con la test'alta e con le punte alzade,

Fot. Alinari.

Feste nuziali veneziane.

Dipinti di un Cotano del sec. XV nel Museo Correr di Venezia.

navi e mercante dei più potenti di Venezia, ebbe grande parte negli avvenimenti della guerra di Chioggia, argomento prediletto dei sonetti e delle frottole veneziane del Vannozzo. Nell'elenco degli offerenti per la guerra, elenco che ci ha già fornito più di una notizia intorno ai personaggi del nostro piccolo mondo poetico, si legge: « Marcho Cicogna offere la so persona su la presente armada con 2 balestrieri a suo spese de tanto tempo quanto plaxerà a la dogal Signoria, e dal tempo ch'el stete sul lido portandosse fedel mente como è manifesto de quelo mente dixe » (1). Dopo di ciò, egli fu creato dei trenta del Consiglio (2 ed ebbe il comando d'una galea, sulla quale si recò a Parenzo; da Parenzo nel settembre 1380 il Cicogna ritornò a Venezia con la nave carica di gente armata, e poi ripartì per l'Istria (3). Quando nell'ottobre dell''80 Carlo Zen, capitano generale dei Veneziani, ritornò a Venezia, lasciò in Istria sole quattro galee « zoè Ser Marco Cicogna e Ser Iacomello Trivixan armadori de puovolo e buoni homini e Ser Francischin Mocenigo e Ser Iacomo » (4).

Purtroppo neppure le abbondanti notizie che ho mietuto nelle cronache e nei documenti riescono a fare luce completa sull'oscuro sonetto; rimane sempre da illustrarsi la causa della inimicizia del Vannozzo per il patriottico *paron de nave* veneziano e la « trappola » che questi aveva preparato al maldicente poeta.

Accanto al cavaliere tronfio e superbo ecco un'altra macchietta del mondo veneziano del trecento; Ser Bomba, cittadino forse da origine triestina (5), or vecchio donnaiuolo, che

---

(1) Dell'elenco ufficiale dei cittadini resisi benemeriti con l'offerta di denaro o delle proprie persone durante la guerra di Chioggia non ci resta che una sola copia autentica, quella contemporanea ritrovata e pubblicata da V. Lazzarini, *Le offerte per la guerra di Chioggia e un falsario del Quattrocento* nel *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., IV., 202 e sgg. Questo elenco è più autorevole di quello dato nelle cronache e nelle storie di Venezia e da questo toglierò sempre le mie citazioni.

(2) Gatari, *Cron. Padovana* nei *Rerum Italic. Scriptores*, xvii., col. 453.

(3) G. Zancaruolo, *Cron. Veneta* nel Cod. Braid. A. G. x. 16, c. 426b-429b.

(4) Cod. Braid. AG. x. 16, c. 431b.

(5) « Bomba » chiamavasi infatti una famiglia triestina; nelle pergamene dell'archivio della Cattedrale di Trieste (cfr. L. Marsich, *Regesto di pergamene conservate nell'Archivio del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Trieste* nell'*Archeografo Triestino*, N. S. vii (1880-81), p. 378-387 sgg.) si trova citato come membro del capitolo dei Canonici negli anni 1372-1381 « Ser Leon Bomba » o « Ser Leonardo Bumba ». Non so in qual grado di parentela fosse questo canonico col babbeo descrittoci dal Vannozzo.

stupidamente raggirare dalla sua giovane ganza. Il
è così grazioso e dipinto a colori così vivaci, che mi
di sciuparlo se invece di riferirlo nella sua interezza,
ndassi di inutili parole:

> Non so tenir el riso da ch'io vidi
> venir zò per la scala molto in pressa
> Sier Bomba Intosi scalzo e in zupelessa,
> facendo col culazo mille cridi.
> Non mi posso tenir che ancor non ridi;
> in man ave[v]a una lucerna fessa,
> ne l'altra un cesto cum la lume appressa
> pel vento che face[v]a soffi e stridi.
> Portava soto il brazo un cagnolino
> per porlo a l'usso d'una sua fanciulla
> che apri[v]a ad un suo amante pelegrino.
> Ma nulla giova se 'l can baglia e trulla,
> però che 'l vecchio è in letto pien di vino,
> che, se 'l can baglia, non può sentir nulla.
> L'amica si trastulla
> con il suo amante e il vecchio in letto giace
> perchè à fatto col vin la sera pace [* 115].

gendo le gesta del vecchio Ser Bomba, è difficile re-
dalla nostra mente il ricordo dei numerosi vecchi
ella commedia del cinquecento, per esempio nelle cinque
ie ariostesche, nell'*Assiuolo* del Cecchi e nello *Stu-*
di Lodovico Dolce; ser Bomba pare quasi l'araldo di
Nicia da Firenze. Udendo i lamentosi guaiti del cagno-

egli starà due mesi tappato in casa, vergognandosi di uscire in pubblico

.. co la so gondola in Canal.

Il *fellone* ha risposto accusando il poeta di « biastemare sempre el Criator »; ma alle accuse del « verzo traditor » (guercio traditore) non presta più ascolto nessuno:

Ma, Dio lodando, el sè ben cognosudo
per bestia sempre e per becco cornudo

Becco, questo ingiurioso appellativo che rammenta le disgrazie matrimoniali di chi lo porta, fu già appioppato dal Vannozzo a un altro personaggio veneziano che si vede mescolato alla folla che gremisce la frottola *Perdonime ciascun s'io parlo troppo.*

e quel *cornudo* - dal vizioso cengolo
de Sier Donado Mengolo...

Cornudo, quantunque il Vannozzo non lo dica esplicitamente, era senza dubbio anche Ser Bomba [* 115] e lo era pure — (la fedeltà matrimoniale non era una delle doti di cui potessero menare gran vanto le donne veneziane) —, celebre tra tutti i molti mariti sfortunati, il nobil uomo Ser Giovanni dalle Boccole, le avventure del quale erano risapute da tutti per uno scandalo che scoppiò proprio negli anni della dimora del poeta sulle lagune. La moglie di Ser Giovanni Dalle Boccole era l'amante di Alvise Venier, figlio del Doge Antonio Venier; costui, non contento dell'ingiuria che recava a quel marito poveraccio, all'ingiuria volle aggiungere lo scherno, e una notte insieme con Ser Marco Loredan ed altri nobili giovinotti si recò ad appendere presso la porta di casa Dalle Boccole « duos mazios caricatos cornubus cum aliquibus brevibus, super quibus scripta erant quamplurima turpia et inhonesta verba; que quidem brevia continebant nomina uxoris et sororis ac socere nobilis viri ser Iohannis de Boccolis » (1). La tradizione vuole che un altro di questi *brevi* ingiuriosi in versi sia stato composto da Michele Steno per il doge Marin Faliero e per la dogaressa Aloica: *Marin Falier - da la bela muger* con quel che segue.

---

(1) Cfr. M. Sanudo, *Vite dei Dogi* nei *Rerum Italic. Scriptores*, xxii, 750 e 772 e *Archivio Veneto*, S. I, vol. xxxi (1886), p. 48, e P. Molmenti, *La Dogaressa di Venezia*, p. 236.

ncesco di Vannozzo non era dunque un novatore della poesia veneziana quando compose il *breve*, anzi il « ma- calunnioso contro quel « becco cornudo » che ci è bile di identificare con precisione, mancandoci nel so- ndizî e allusioni sufficienti per determinare la nostra ello stuolo, ahimè, così numeroso dei mariti veneziani dalle loro donne.

5. - La seconda frottola contro Venezia

Francesco di Vannozzo fu veramente l'autore di quella satirica « fatta di nuovo sui Padovani » che con grandi e portatrici d'acqua i cantampanca intonavano sui cam- neziani nel 1373, la frottola *Perdonime ciascun s'io parlo* 34] è la più compiuta palinodia che Francesco da Car esse esigere dal suo poeta di corte. Sono più di cin- o versi, un intero poema, zeppi di nomi e di fatti con i minute e invettive furibonde. Il poeta non vuole che scoltatori prendano i suoi versi per poesia o per cer- ne fantasie; tutto ciò che egli canta « è vera cronica ». i la composizione del lungo poemetto deve essere co- Vannozzo molte fatiche e molte ricerche nelle memorie e e veneziane; ben ce n'accorgiamo noi, che per tener

Chioggia, le rovine delle antiche città per causa della loro superbia:

> Se la gran Babilonia fu superba,
> Troia, Cartago, e la mirabil Roma...
> et se altra possa fu may tanto acerba
> a metter sopra altrui gravosa soma,
> *tutte san già quant'oggi orgoglio doma* (1).

A nome dei Fiorentini lanciava strali e fulmini contro la superbia veneziana un altro poco noto rimatore del trecento, Zanobi Perini (2):

> or fos'tu come Pistoia sua vicina (di Fir.)
> o tu fossi tra Padova e Oriaco,
> come tu fitta se' nella marina,
> io ti fare' parer la mosca un baco
> e della carne tua fare' tonnina,
> e del tuo proprio sangue un largo laco.

Poco prima di questi tre poeti, si era scagliato contro la arroganza dei mercanti di Venezia Ser Ventura Monachi, cancelliere della Repubblica Fiorentina, e meglio ancora, con assai più vigore di ingegno, Maestro Antonio da Ferrara con un sonetto che probabilmente è la fonte di quello di Giovanni Dondi e ispiratore di molti versi della frottola vannozziana:

> Possa che Troya dal vigor di Grezia
> fo strutta e guasta per la lor 'rogantia,
> non fu cittade dove fusse stantia
> tanta superbia, quanto fa in Venezia ecc. (3).

Descritta con termini violenti, ma generici la superbia di Venezia, il Vannozzo si accinge a specificare le accuse [55-64]:

> .. piglierenci per mano
> e dirotti pian piano
> de' tuo peccati vecchi,
> che son lucidi spechi - a zascheduno.
> Tu se' Comuno - iniusto
> che con lo iniquo fusto
> el capo via dal busto - separasti
> a quelli ecclesiasti
> ambi topini
> de' Morosini - Stefano e Lunardo.

---

(1) Edito dal Morelli, *Operette*, Alvisopoli, 1819, II. 309 e meglio dal Medin, *Le rime di Giovanni Dondi Dell'Orologio,* xii. [Contra insolenciam Venetorum inferentium guerram Domino Padue].

(2) Cod. Magliabechiano VII. 375, c. 54b [Sonetto de' Veniziani].

(3) Cod. Bologn. Univ. 1739, c. 173b [*Magistri Antonii ferrariensis Carmina contra Civitatem Venetiarum civesque venetos incipiunt*]; Cod. Riccard. 1103, c. 126b.

atto così confusamente accennato in questi versi risale
anno della prima guerra di Venezia contro Francesco
ara. Nel maggio del '72 i Dieci venivano a sapere che
edetto dell'ordine dei romitani del convento di Santo
di Venezia soleva comunicare i segreti provvedimenti
gnoria a Moncorso e Bernardo de Lazara, famigliari della
Padovana. Arrestato e messo alla tortura, il frate con-
ni cosa; dopo ciò vennero arrestati come complici Ser
li Bernardo, Ludovico da Molin, Francesco Barbarigo
do Morosini, genero del Da-Molin, il personaggio citato
nozzo. Lunardo Morosini era allora consigliere della
ia; fu condannato a stare per tutta la vita rinchiuso
igione forte (1).

frottola seguita ricordando la politica antiecclesiastica
zia, le persecuzioni dei preti, la confisca dei legati; il
Veneziano passerà nella storia del cristianesimo mac-
ella stessa infamia di che è bollato Nerone. La Signoria
to patti e alleanze con gli eserciti di Maometto; il
reverenza agli ambasciadori del Soldano e talvolta

> con l'arme de Macone el Duce andava,
> a la sera chiamava - el saracino;
> è questo onor divino?...
> A! faccia de puttana,
> con la fede pagana fosti acorda[-ta]
> senza tratti de corda.

Ser Pietro Giustiniano (1). Dopo una delle solite lunghissime invettive, il Vannozzo passa a un altro ordine di accuse: la presa di Trieste, i fatti dell'Istria, il tradimento di Firenze dopo la lega contro gli Scaligeri (2), la pirateria esercitata senza scrupoli sul mare, sotto vani pretesti di diritti di guerra e della tutela dell'ordine:

> Dici che guardi el mare
> et atendi a rubare - ogni barcuzo

la defezione agli impegni presi nell'alleanza con gli Aragonesi durante la guerra contro Genova (1354):

> Quando 'Ragona - e tu con pari spese
> festi lega palese
> contra del Zenovese, - eri su la prima,
> po' con to sorda lima
> de su la cima - a la terra cadesti,
> tuo fede rompesti
> e desciogliesti - el collegato nodo (3).

Chiude la poderosa sfilata dei misfatti della politica veneziana la descrizione dell'assedio di Zara e dell'incendio e del sacco della città conquistata (4); il racconto di questi avvenimenti fattoci dal Vannozzo è in così stridente contrasto con quello delle fonti veneziane, che noi saremmo tentati di dichiarare false e bugiarde le parole del poeta, se esse non trovassero appoggio in qualche pagina delle cronache ungheresi e padovane (5).

E con ciò si passa alle accuse e alle invettive riferentesi ai fatti interni della città:

> Non odi tu Isarello
> che te mena 'l cappello - e con che brama
> a Cristo se rechiama
> che suo fama - gli ài tolta?

(1) Cfr. T. Cicogna, *Le Iscrizioni Veneziane*, vol. IV, p. 183-195; 688-89 ecc. e G. B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, XIII, 75; XIV. 19, 74, 90 e sgg., XVIII. 25. E risparmio al lettore le molte altre citazioni dei documenti, che ora mi stanno sott'occhi.

(2) Sulle lagnanze dei Fiorentini per il disonesto contegno della Signoria veneziana cfr. G. Bolognini, *Le relazioni tra le Repubbliche di Venezia e di Firenze* nel *Nuovo Archivio Veneto*, IX., P. I. (1895), p. 12 sgg., p, 36 e sgg.

(3) Cfr. Marin Sanudo, *Vite dei Dogi* in Muratori, *R. I. S.*, XXII., col. 626 sgg.; Giorgio Stella, *Annal. Genov.* nei *R. I. S.*, XVII., col. 109 e sgg.

(4) Cfr. Cortusi, *Storia padov*, IX., 6 nei *Rerum Italic. Scriptores*, XII., 919.

(5) Vedi in special modo i due libri *Obsidionis Iadrensis* editi in Iohannis Lucii, *De Regno Dalmatiae et Croatiae Libri Sex*, Amsterdam, apud Iohannem Blaer, 1668, p. 387-422.

Il Grion per un errore di lettura nel codice ha del tutto travisato questo passo, stampando:

Non odi tu i Farello *ecc.*

e interpretando *Farello* come bizzarra metatesi di Fallero, cioè Marin Faliero, il celebre doge, decapitato per la congiura contro la nobiltà veneziana. La strana e spropositata congettura di quel famigerato editore passò di libro in libro di tutte le storie di Venezia e del Faliero, accolta dovunque come una geniale trovata. *I-Farello* lungi dall'essere il Faliero, altri non è che Bertuccio *Isarello*, uno dei promotori della nota congiura. Nel 1354 il nobile Giovanni Dandolo venne a parole con Bertuccio Isarello, *paron de nave* popolano, e gli lasciò correre sul viso uno schiaffo. Bertuccio voleva vendicarsi, ma il doge Faliero lo consigliò a ricorrere piuttosto alla giustizia pubblica.

Allora l'Isarello, con l'anima gonfia d'ira, eruppe in parole di fuoco contro quei « becchi dei nobili »; la sua indignazione trovò un'eco ne l'anima del Doge, il quale poc' anzi aveva pure ricevuto ingiuria da alcuni gentiluomini e così si venne formando tra i due il primo disegno della congiura (1).

Scoperto il trattato, Bertuccio Isarello fu appeso per la gola alla colonna rossa del palazzo vecchio, là dove il Doge il giovedì di carnevale stava a vedere la festa della caccia sopra la Piazzetta (2). Dopo aver ricordato l'Isarello, il poeta cita in fascio i congiurati « gente Tutta innocente et insia del delitto » [277-286] e

quel aflitto - de Marin Faliero
che fu d'entiero - rotto.

A questo punto il canto si innalza e il respiro ne diviene mano mano più ampio; i versi birichini della frottola lasciano i loro salterelli sboccati e procedono ora con un'andatura solenne, quasi epica. Le anime dei morti per causa di Venezia sfilano una dopo l'altra davanti a Dio e tutte a gran voce chiedono la disfatta della città: e il Signore ha pronunciato le parole della vendetta; ormai è inutile ogni provvedimento [312-315]:

Or incateni el porto
senza nessun conforto - nè baldanza.
Tu sei su la bilanza.

(1) Cfr. V. Lazzarini, *Marin Faliero* nel *Nuovo Archivio Veneto*, I Serie, XIII, p. 72 e sgg. Sulla famiglia Isarello cfr. p. 101 *n.*
(2) V. Lazzarini, *Op. cit.*, p. 102.

I volti impallidiscono; cessano le danze, tacciono le « zanze » dei nobiluomini, che in furia « traevano al denaio » senza nessun riguardo umano nè divino; Bernardo Marcello, Giovanni Natale, Galeazzo Dolfino, Bernardo Bragadino, Belletto Gradenigo, Pantaleon Barbo, Niccolò Contarini, Ser Andriol Michele... (1).

Alle invettive dei defunti si associano quelle dell'imperatore di Costantinopoli, che rinfaccia a Venezia il tradimento del 1374 e la presa di Tenedo, quelle del Re d'Ungheria al quale la Repubblica

> à turbato la via
> tenendo la Turchia - fornida d'arme.

Francesco da Carrara rammemora i *terragli* di Oriago gettati a terra, la bastia di Solagna rizzata sui suoi confini, la condotta subdola della Signoria contro i suoi propositi sinceri di pace e di devozione, e « i fastidij noiosi, grami e dolorosi » procuratigli in ogni occasione [411-496]:

> Or te gratta la tegna
> d'ogni superbia pregna,
> che 'l ciel te sdegna
> e 'l mondo via te caccia.

Dopo quest' invettiva, il poeta dà uno sguardo generale alla sua frottola e si accorge di aver parlato troppo a lungo; ma a enumerare tutti i misfatti della Repubblica « el ge vorrebbe un mare » sicchè egli decide di prender commiato dagli uditori [510-515].

L'impressione che fa questa frottola durante la lettura non è certo gradevole; le invettive si susseguono troppo uniformi e troppo frequenti; le parti narrative non sono ben collegate tra loro da trapassi congegnati con arte e appaiono accatastate l'una sull'altra in modo farraginoso e ingombrante. E quella minuzia di particolari, quello sfoggio di erudizione storica finisce con lo stancare e coll'annoiare terribilmente il lettore. Il lettore -; ma non dobbiamo scordare che questa frottola non era fatta per la lettura, ma per la recitazione davanti a un pubblico appassionato, che in quei minuziosi particolari di cronaca cittadina riconosceva la sua sanguinosa storia di ieri,

---

(1) Per l'illustrazione di questi personaggi, rimando i lettori alle note all'edizione critica del canzoniere del Vannozzo, che uscirà presto per mia cura.

osa storia dell'oggi. I trapassi da argomento a argo-

... Pur mo' m'inarbaro - e a parlar mi metto... [324]
... Che bisogn'è ch'io parli?... [375]
... Io vedo ben - ch'io troppo parlo e zanzo...

oi paiono di un'ingenuità bambinesca, non dovevano
al gusto di quella gente rozza ed incolta, abituata a
nezzucci dell'arte popolareggiante.
tecnica di questo componimento, la fattura dell'in-
dei particolari ci rivelano chiaramente che nell'inten-
ll'autore esso era destinato alla recitazione. Da qualche
re che il Vannozzo pensasse a recitare la sua frottola
in una «veglia»: in un punto egli dichiara che pas-
volentieri a un altro argomento, se non temesse di *in-*
rse prolungando ancora il suo canto [164]; in un'altra
)1 e sgg.] incita gli uditori a star desti annunciando un
) «gran colpo»:

Se 'l non mi manca el fiato - io voi pur dire,
e però non dormire,
ch' a questo ultimo colpo
io mi ripolpo - e cresco d'alegreza.

6. - Nemici, amici e corrispondenti veneziani di Francesco di Vannozzo

gatto che atterrisce i sorci col suo *gnao*, e getterà sassi sulla loro gobba:

> Si che con topi *gnao*, con pietre gobba,
> vedren chi più potrà, virtute o robba [78].

In un altro sonetto che incomincia *Assai son matti, che san far mattoni* [15] il poeta ritorna alla carica contro i vecchi volponi di Venezia, che mostrano il quadro per il tondo e scuoiano fino all'osso i malcapitati che si affidano a loro:

> che color ch' àn le teste cervelline
> gli fan veder el mar enfino al fondo
> intorno a Chioggia presso a le saline [167].

In un terzo sonetto pieno di oscurissimi riboboli [167] il Vannozzo attacca direttamente un Pollo Rosso, che vorrebbe « fronbezar » di pietre:

> .. tanto son pacci ch' avren pietre assai
> da fronbezar alquanto il Pollo Rosso
> ch'è nato de meschita in Tananai.

Meschita vale mescolanza di varie cose e *Tananai* subisso, confusione, tumulto, imbroglio; la terzina vuol dunque significare e rappresentare un altro di quegli avvocati, nati per gli imbrogli e i garbugli giuridici. Ser Pollo Rosso era infatti un dottore di legge di Venezia; nel 1361 veniva eletto *oratore* per presentare gli omaggi della Signoria al Duca d'Austria, che era di passaggio in Venezia (1). Tra i crediti di Vittorino da Feltre nel 1442 troviamo ricordati quattro ducati dovuti da un Paolo Rosso « pro doctrina duorum suorum levirorum » (2). Evidentemente questo Polo Rosso, così tenero per l'istruzione de' generi, va tenuto distinto dall'altro più antico, al quale forse alludeva il Vannozzo nel suo oscurissimo sonetto.

L'inimicizia di quel « becco cornudo » che fa bella mostra di sè nel sonetto *Xe veritate che al signor plasette*, di Ser Bomba, di Ser Pollo Rosso, di Ser Marco Cicogna trovò un largo compenso nell'affetto che posero nel poeta i più brillanti cavalieri dell'aristocrazia di Venezia, Niccolò da Lion, Niccolò Contarini, Iacopo Gradenigo detto Belletto, i quali tutti vollero scambiare rime col Vannozzo e lo protessero anche più tardi, quand'egli si allontanò dalle lagune.

---

(1) M. Sanudo, *Vite dei Dogi* nei *Rerum Italic. Scriptores*, xxii, 775.

(2) Cfr. Bertanza-Della Santa, *Documenti per la Storia della cultura in Venezia*, I., 322.

7. - Niccolò Contarini

ome di Niccolò Contarini ricorre due volte nel Codice
inario di Padova; una volta sul foglio di guardia, trac-
una mano della fine del quattrocento, un'altra volta in
n sonetto inviato al Vannozzo da Gaspare di Lanzaroto
te domini Nicolai Contareno nobilis militis ». A questo
segue un'affettuosa risposta per le rime del Vannozzo
terzo sonetto, che ha la didascalia: « Guaspar C. ad
rte unius ». Mi sembra evidente per la somiglianza
mento coi sonetti precedenti e per la vicinanza nel
che pur questo componimento sia di Gaspare di Lanza-
ritto per incarico del Contarini. Anche a questo sonetto
risposta per le rime di Francesco di Vannozzo.
imatore che scriveva questi versi per conto del cava-
casa Contarini, non è del tutto sconosciuto, poichè
itato persino nel noto capitolo della *Leandreide*, che ci
i poeti « lombardi » (1):

> Iscrivere potrai tre da Verona
>   che del parlar ciascadun se inpena,
> Gaspar Squaro, la cui lingua bona
>   zià lese in tua citade il libro mio,
>   che via più piace quanto più se ispona;
> Gaspar de Lanciloto è seco, s'io non fallo..

factus de suscipiendo Castrum Mestre, revelavit ipsum, postea vero dum esset scriba in Caprolis, fuit inculpatus et captus ac tormentatus... » (1). In riguardo di questi molti « trattati » spiattellati durante le guerre di terra, la Signoria prestò orecchio alle querele del lagrimoso professore di grammatica e lo nominò notaro dei Cinque di Pace (2). Egli era da tre anni nel quieto ufficio, quando fu chiamato davanti agli Avvocati del Comune per rispondere di ingiurie e di diffamazione a danno di Tebaldo dalla Scala, un principe delle sua terra (3).

Maestro Lanzaroto morì nei primi del quattrocento lasciando due figliuoli, Jacopo (4) e Gaspare, il nostro poeta.

Nessuna traccia lasciò Gaspare di maestro Lanzaroto durante la sua dimora in Venezia, attestataci dai quattro sonetti nel codice del Seminario e dalla sua famigliarità con Niccolò Contarini. L'unico documento che ricorda il nostro rimatore si legge tra le pergamene degli Antichi Archivi Veronesi (5). Nel 1367, il 23 di giugno nella sala del maggior consiglio, nel Palazzo Comunale di Verona erano radunati circa mille consiglieri per approvare la nomina dei giudici Agostino Giolfini e Giovanni de' Mazzi, del notaio Quirico di Sperendeo e di Filippo di Rolandino Maffei a procuratori del Comune di Verona per la ratifica delle convenzioni stipulate con la Signoria di Venezia. Tra la folla di que' consiglieri il documento registra come presente « Guaspar filius Lançaroti de S. Iohanne ad Forum ».

Il sonetto composto da Gaspare di Lanzaroto per commissione di Niccolò Contarini è assai ben fatto e, nonostante qualche asperità dialettale, procede con bella e sciolta eleganza attraverso le difficili rime, che rivelano lo studio di una ricercata raffinatezza:

Francesco mio, non già l'andar del *tempo*
nè la corporea da noi lontananza
porria giamai scemar mia benvoglianza
la qual ti diedi nel tenero *tempo*.

---

(1) BERTANZA-DELLA SANTA, *Op. cit.*, p. 104.

(2) Anno 1372. Magister Lanzarotus q.m Tebaldi notarius ad Quinque de Pace; cfr. BERTANZA-DELLA SANTA, *Op. cit.*, p. 123.

(3) « Magister Lanzarotus scriba ad officium Quinque a Pace », 1 Agosto 1375; cfr. Archivio di Stato di Venezia *Avogaria di Comun*, *Raspe*, III-II c. 67.

(4) BERTANZA-DELLA SANTA, *Documenti per la Storia della coltura in Venezia*, p. 327.

(5) Ant. Archivi Veronesi, *Maffei*, Rotolo n. 5. Devo la conoscenza di questo documento alla squisita gentilezza del Cav. Gaetano da Re, mia ottima guida nelle ricerche compiute a Verona.

Lunge nè presso, tardi nè per *tempo*
non perde Amor verace sua possanza,
cotale ardor di te nel cuor m'avanza
e più s'accende quanto più m'*atempo*.
O virtute del ciel, ch'una sol'alma
in corpi duo si caldamente legi,
che quel ch'un voglia, l'altro mai non niegi!...

Alle gentili e affettuose parole del Contarini il Vannozzo rispose con un sonetto per le rime, nel quale all'amicizia esaltata da Gaspare di Lanzaroto si contrappone l'amore divino, il pensiero del Cielo e della vita futura, al confronto del quale « è il mondo truffa e zanza » [22]. Il sonetto si chiude con questi tre versi, dei quali il primo è tanto magnifico, quanto i vicini sono orribili:

Passa l'amor de principi e de regi.
Alor si sente l'amorosa scialma
se l'anima dal corpo se descalma.

Replicò il rimatore veronese, *ex parte unius* cioè — par bene — sempre a nome di Niccolò Contarini, celebrando con nuovi argomenti la virtù dell'Amicizia:

... che mantiene
con tanto ordine el mondo, ond'egli è retto,
che pur ruina e morte in ciascun tetto
seria senz'essa, over Caos di pene.

Anche questo secondo ed elegante sonetto finisce con grandi professioni di affetto per il Vannozzo e con l'invito a « donare » una breve visita in casa Contarini:

Disiat'è qui di tua presenzia dono,
dunque non star dagli amici disgiunto,
se nell'animo tuo grazia non dorme.

Il Vannozzo tentò ancora qualche difesa dell'Amore divino, poi cedette le armi di fronte a Amicizia promettendo che avrebbe accettato l'ospitalità del Contarini, offertagli con tanta grazia dal rimatore veronese:

... en tutto vosco me despono..
per ogni parte a seguitar vostr'orme [132].

Data una rapida scorsa ai quattro sonetti del codice del Seminario, cerchiamo nei consigli, negli uffici pubblici, nei palagi magnatizi il brillante cavaliere che « fin dal tenero tempo » aveva posto « cotanta benevoglianza » in Francesco di Vannozzo. Grave e difficile impresa è codesta, perchè nelle famiglie no-

bili di Venezia gli omonimi abbondavano, e noi spesso finiamo con lo scambiare l'uno con l'altro gentiluomini della stessa casata.

Negli anni nei quali il Vannozzo abitava in Venezia vivevano nelle case di S. Angelo e di S. Paternian almeno una dozzina di personaggi fregiati del nome di Niccolò Contarini; otto Niccolò Contarini sono citati nel solo Estimo nel 1379 riferito nel *Campidoglio Veneto* del Capellari! Tra i più noti di questi Contarini erano Niccolò Contarini f. di Marino del Dito, fratello del Doge Andrea Contarini, Niccolò di Marco Contarini da S. Angelo, genero di Guido da Polenta, Niccolò di Pietro Contarini. Provveditore dell'armata durante la guerra di Chioggia e Capitano della bastia di Chioggia (1), Niccolò di Luca Contarini da S. Cassan, celebre dottore e giureconsulto, padre del noto letterato e umanista Francesco Contarini, e marito di Maria da Carrara (2).

Per le strette relazioni di questo illustre personaggio con la famiglia da Carrara, per la dignità dottorale che egli conseguì con tanta fama, parrebbe evidente che proprio lui dovesse essere il « nobilis miles » indicato dalla didascalia del codice padovano. Ma siccome i biografi ci dicono che egli morì « giovanissimo » nel 1427, durante un viaggio in Savoja, che egli stava compiendo come ambasciatore della Signoria al Duca Amedeo (3), a malincuore dovremo rinunziare all'identificazione che tanto ci sorriderebbe.

Inoltre è pericoloso l'andar cercando il nostro protettore di poeti tra i più famosi e brillanti personaggi di questa illustre casata veneziana. Niccolò Contarini, l'amico del Vannozzo e di Gaspare di Lanzaroto, non doveva essere una persona di straordinaria fama e di grande notorietà; non era dottore, come

---

(1) Cfr. G. GATARI, *Cron. di Padova* nei *Rerum Ital. Script.*, XVII., 301.

(2) Cfr. G. A. CAPELLARI, *Il Campidoglio Veneto*, Cod. Marc. lat. VII. 15; A. SEGARIZZI, *Francesco Contarini politico e letterato veneziano del secolo XV* nel *Nuovo Archivio Veneto*, N. S. XII., II., 1-37.

(3) Così il Capellari; e infatti in un docum. del 1429 « egregia et honestissima domina Maria filia q. egregij militis domini Iacobi de Carraria et uxor *quondam egregij et famosissimi viri D.ni Nicolai Contareno de Venetiis* constituit suum procuratorem Blaxium f. Ser Guilelmi de Vicentia » (Archivio Notar. di Padova, *Instr. Iohannis de Belengeriis*, c. 499b). Molti documenti padovani ci conservano memoria di questo Contarini (cfr. tra l'altro GLORIA, *Monum. della Univ. di Padova*, I. 231, n. 489); ma trovo inutile e ingombrante la citazione di tutti questi svariatissimi atti.

iccolò di Luca, e dai sonetti non appare davvero che
se nientemeno che il fratello di un Doge, e del doge An-
ntarini. Egli doveva essere un oscuro gentiluomo, se
sua dignità che le didascalie dei sonetti e i versi del
zo ne mettano in vista, è quella del cavalierato, dignità
se stiamo al Sacchetti — nel trecento « s'era ridotta sin
ili ». *Nobilis miles* dice la didascalia; e il sonetto del
zo incomincia:

> *Cavalier* mio, quanto più fugge il tempo
> tanto s'appressa più nostra sembianza....

ciò è assai probabile che il gentiluomo che carteggiava
nozzo — lungi dall'essere uno di quei brillanti generi
ti di Polentani e di Carraresi, che abbiamo passato in
– sia quell'oscuro Niccolò di Giacomo Contarini che,
il *Campidoglio Veneto*, visse intorno al 1360 « freggiato
gnità di cavaliere ». L'esplicita menzione del cingolo
iere ch'egli ebbe, mi fa supporre che egli sia quel
et sapiens vir Nicolaus Contareno *miles* », che presen-
tto di pace tra i soldati inglesi e italiani della Re-
, che si erano in malo modo acciuffati sotto le mura
ggia (1).

ffetto per il Vannozzo e la predilezione per il suo canzo-
ssò « per li rami » da Niccolò Contarini ai suoi di-

Egli dovrà identificarsi probabilmente con un Niccolò Contarini capitano di Padova nel 1458, al quale il doge Pasquale Malipier dedicò una sua scrittura giuridica (1).

Ora che abbiamo tutta percorsa la lunga strada delle ricerche contariniane, noi possiamo benissimo renderci ragione dell'affetto di Niccolò Contarini seniore per il poeta e della ragione per cui il Contarini iuniore serbava con cura amorosa tra i suoi libri di legge le rime del poeta padovano. Niccolò di Antonio Contarini tra queste antiche reliquie della poesia cortigiana e popolareggiante del Trecento trovava ricordi frequenti dei personaggi della sua gloriosa famiglia; vi leggeva il nome di Fiordiligi, « suor della dogaressa » moglie di Andrea Contarini, quello del nobile cavaliere protettore di Gaspare di Maestro Lanzaroto, il nome del nonno materno e di molti altri antenati per parte di madre —. La cura che noi poniamo al canzoniere del Vannozzo per fredda curiosità di eruditi, egli invece poneva animato dal caro e simpatico culto delle intime memorie famigliari.

8. – Belletto Gradenigo

Sulla fine del trecento casa Gradenigo contava due omonimi personaggi: Belletto figlio di Alberto di Bartolomeo, e Giacomo detto « Belletto » figlio di Marco della parrocchia di San Polo.

La storia della vita di Belletto di Alberto Gradenigo non è assai brillante nè ricca di vicende. Durante la guerra del 1372-3 egli fu tra i difensori della « bastia » di S. Giovanni della Lova; nel 1376 fu nominato Capitano del bastione eretto verso Feltre e gli fu dato il comando di cinquanta balestrieri perchè guardasse il confine insidiato dalle truppe di Leopoldo e Alberto d'Austria. Nel 1380 tra i testimoni intervenuti sulla poppa della galea ducale nel porto di Chioggia all'atto di conciliazione tra le truppe italiane e quelle inglesi al soldo di

(1) Cod. Latino Miscell. 435 nella Bibl. Canonici della Bodleiana di Oxford; cfr. H. O. Coxe, *Catalogi Cod. Mss. Bibliothecae Bodleianae*, Pars III, Oxonii 1854, col. 762.

è citato « Belletto Gradenigo » senz' altra specifica-
popolo e di paternità (1).
i più nota è la vita di Giacomo di Marco Gradenigo,
e poeta, diplomatico avveduto, e colto e intellettuale
mo (2).
da giovane « egli si applicò al governo della Repubblica »
do varie cariche cittadine; nel 1386 veniva nominato
itore alla guerra del Friuli, e tre anni dopo plenipo-
presso il Patriarca Giovanni d'Aquileia per trattare
Di ritorno dal Friuli il Gradenigo fu a Perugia Po-
siccome « nel suo parlare aveva serbato franchezza con
data giustizia a chi dovea », con documento datato
nbre 1389 i perugini gli concedevano di poter fregiare
ella famiglia col Grifone artigliato del Comune. Re-
Perugia, nel novembre del 1389 egli era a Roma per
la dispensa pontificia necessaria al matrimonio del
Pietro con la cugina Candiana Sanudo. A Roma Bel-
iava l'iscrizione rammemorante i privilegi di Venezia,
ggeva a S. Giovanni in Laterano, e la trascriveva sulla
rta di un suo codice, tutto di sua mano, contenente il
sulla Pace di Venezia tra Alessandro III e il Barbarossa
ovo Pier de' Natali (3).
1391 troviamo Iacopo Gradenigo di nuovo in Friuli,
tore della Signoria ai Comuni di Cividale e di Udine;
egli veniva chiamato dal Novello Podestà di Padova;

Iacopo Gradenigo durante tutto il corso della sua vita avventurosa e randagia non trascurò mai i buoni studî e il culto dell'arte. Tra un'ambasceria e l'altra cesellava rime preziose, affinava versi e con elegante scrittura trascriveva i codici delle poesie proprie ed altrui. È tutto di sua mano il codice casanatense del *Poemetto* di Pier dei Natali e il codice dantesco della biblioteca Gambalunghiana di Rimini, troppo noto agli studiosi perchè io possa sol brevemente descriverlo (1). Il codice laurenziano S.S. Annunziata 122 a « Miser Iacomo Gradenico » attribuisce nove orazioni disposte in rima « e la prima oratione è quando il prete dicie *orate pro me fratres* » (2). Parallelo a questa operetta e dello stesso carattere è un altro lavoro, di assai maggior mole, che dobbiamo al cavaliere veneziano. Trovandosi a Padova nel 1399, in occasione del moto de'Bianchi Giacomo Gradenigo compose un'ampia opera poetica, una riduzione dei quattro Evangeli in rima, in quarantaquattro capitoli di terzine: poderosa fatica « sì per la lunghezza dell'opera, sì per la cura con la quale egli la trascrisse tutta calligraficamente in un codice membranaceo » (3). Questo codice (ora Hamilton 247 del Museo di Berlino) si apre con una miniatura [tav. VIII] recante i simboli dei quattro Evangelisti, e in basso - a sinistra - la figura dell'autore, « togato a maniche larghe e tutto di porpora » nell'atto di indicare i simboli degli Evangelisti con un cartello sul quale sono scritte le parole che gli èscon di bocca (4):

« Questi quattro di Cristo scrisson gli acti
ch'el fe' nel mondo e suo' mirabil facti ».

---

(1) Cfr. A. Tambellini, *Il codice dantesco Gradenighiano* nel *Propugnatore*, N. S., 1891, IV, p. 158 sgg. La bibliografia degli studi su questo cod. fu data recentemente da G. Castellani, *Iacopo del Cassero e il Codice Dantesco della biblioteca di Rimini* nella *Bibliofilia*, Firenze, L. Olscki, 1906, VIII., 253 e sgg.; a questo fasc. della *Bibliofilia* è allegato un facsimile della c. 67 *a* del Cod. Gradenighiano.

(2) Sulle nove orazioni in rima di Giacomo Gradenigo che leggonsi nel cod. Laurenz. SS. Annunziata 122, c. 169 sgg., cfr. O. Zenatti, *Rimatori venez. del '300* nella *Rivista critica della letter. ital.*, V. (1888), col. 83-84.

(3) Cfr. G. Mazzoni, *I quattro evangeli concordati in uno da Iacopo Gradenigo* negli *Atti e Memorie della R. Accad. di Padova*, N. S., VIII., 263 (A. 1893).

(4) Mazzoni, *Op. cit.*, p. 265. Questa miniatura è riprodotta, ma in scala assai piccola, dal Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*[4], I, 407. Intorno al codice Hamilton cfr. L. Biadene, *I manoscritti italiani della collezione Hamilton* nel *Giornale storico della Letter. Ital.*, vol. X (1887), p. 320-321.

e poeta il Gradenigo è citato anche nel capitolo della
de nel quale sono enumerati i rimatori veneziani:

Iachomel Gradenigo è in questo stuolo...

azzarini nonostante questi argomenti fortissimi che ci
bero a identificare il corrispondente per rima di Fran-
Vannozzo col poeta dei *Quattro Evangeli* citato dalla
de, sostiene che le rime di Belletto Gradenigo che si
nel codice del Seminario di Padova debbano piuttosto
si a quell'umile e oscuro Belletto di Alberto Grade-
quale s'è fatto un breve cenno (1). « In nessuna me-
scrive il Lazzarini — Giacomo è sopranominato il
»; quanto sia fallace questa affermazione ha dimostrato
ente il Mazzoni con la scorta di un documento pado-
all'anno 1383 ricorda appunto il « nobilis vir. d. Ia-
radonico *dictus Belletus* q. d. Marci » (2).
or più limpida appare l'identità di Giacomo Gradenigo
letto Gradenigo attraverso i due testamenti di quella
ta Aloica Gradenigo che fu moglie di Marin Faliero.
no dei due testamenti (14 ott. 1384) ella scrive: « lasso a
nia neza muier *de Ser Beleto* Gradenico libr. doamillia
nprestidi, li qual non se possa vender ni impegnar ni
fin che viva el dito *Sier Beleto* so marido... » (3). Nel
rallelo del secondo testamento (7 marzo 1387) invece si

Belletto Gradenigo è additato la prima volta nel canzoniere del Vannozzo a braccio del suocero, il padre di Marina Gradenigo, nella frottola sulla guerra di Chioggia [324-327]:

> Pur mo i m' inarboro
> e a parlar mi mettò
> per quell'altro concetto
> de Sier Belletto — con Pier Gradenigo
> l'un e l'altro nemico — da rasone.

Inoltre il codice del Seminario conserva due tenzoni del Vannozzo con Belletto Gradenigo in persona, l'una trascritta sulle prime carte, l'altra sulla fine del manoscritto. Nel primo sonetto [cd. 95°] il Gradenigo si congratula con Francesco di un nuovo onore che il Cielo gli ha concesso, e, ricordando l'amore fraterno che egli ha sempre nutrito nel « profondo del core » per lui, lo prega di volergli inviare notizie del suo nuovo « stato felice ». Questo sonetto — abbiamo già visto — fu composto nel 1381, quando il Vannozzo fu chiamato alla corte di Antonio della Scala. Nel sonetto di risposta [156], il Vannozzo ringrazia delle affettuose espressioni d'amicizia il Gradenigo e gli dà le notizie richieste sulla sua dimora a Verona:

> En gran tormento de mondana liga
> Godo con questa sacra mia Fenice (1).

La seconda tenzone si riferisce non più al periodo Scaligero della vita del Vannozzo, ma al periodo Carrarese e probabilmente va collocata nell'anno 1391.

Giacomo Gradenigo fu legato di affetto assai vivo con Francesco Novello da Carrara, del quale si vantava oltre che amico, parente, avendo Anna, sorella di Marina sua moglie, sposato Iacopo di Marsilio da Carrara (2). Due volte egli venne chiamato dal Novello a reggere la Podesteria di Padova, nel biennio 1392-94 e poi nel 1399; trovandosi la prima volta podestà di Padova egli « venne inviato alla Signoria di Venezia con titolo di ambasciadore dal Carrarese medesimo, desiderando col mezzo suo d'essere ascritto nel ruolo de' Nobili viniziani, con la legittima sua discendenza » (3).

---

(1) « Vivo allegramente alla corte di Antonio della Scala, che ha per insegna la Fenice, quantunque la società di Corte, i fattori e i cancellieri del Signore mi cagionino *tormenti* e fastidiose noie ».

(2) Cfr. Degli Agostini, *Notizie* cit., i. 285.

(3) Degli Agostini, *Op. cit.*, p. 283.

ndo scoppiò l'ultima guerra tra Venezia e Padova, igioniero Francesco Novello, « perseguitati i suoi par- famigliari, nè pure il Gradenigo, amico di lui e af- lò esente dai processi; si legge infatti nei *Misti* del o dei Dieci l'ordine di esaminare Iacopo alla Cancel- gli Inquisitori e d'interrogarlo intorno alle sue rela- i Carraresi, ai colloqui che in Padova col Novello Ciò il 20 Gennaio 1406; il 3 poi di Febbraio con voti 13 rava di procedere contro di lui ed era condannato a d'esclusione da ogni offizio » (1).

ino degli incarichi affidati a Belletto dalla Corte pa- e di una preghiera che questi rivolgeva al Carrarese zo di Francesco di Vannozzo ci parla l'interessante che ora esamineremo —. Incomincia *Belletus Grado- F. V.*:

Vuol mia fortuna e maledetta sorte,
fratel diletto, a questo tempo in ch'io
poria mostrar quanto l'animo mio
serviria il tuo Signor fino a la morte,
ch'io sia legato e vinto tanto forte
che a fin non so menar quel ch'io disio,
nè ancor rimedio, ancor, non trovo, s'io
non ò aperte per te le chiuse porte,
Onde voglio ch'el modo e 'l tempo trovi,
qual tu saprai far — che qui non alberga

questi soli tre versi, che importavan qualche cosa al Gradenigo:

Prometto e giuro per lo sacro Idio
di dirlo al mio Signor excelso e pio,
come l'orecchia sua mio dir comporti [66].

Evidentemente il Signore del Vannozzo aveva dato un incarico al Gradenigo, e questi l'avrebbe adempiuto di gran cuore, se non si fosse trovato « ligato e vinto » da impegni presi antecedentemente col Duca, cioè col Doge di Venezia. Il Degli Agostini invece pensa che il Duca, al quale l'eccelso Signore doveva inviare la sua lettera, fosse Gian Galeazzo duca di Milano; perciò crede che i sonetti siano stati indirizzati al nostro rimatore quand'egli dimorava alla corte dei Visconti (1). L'interpretazione proposta dall'erudito veneziano non è neppure discutibile; nei due sonetti non si dice affatto che il Vannozzo fosse in relazione col Duca, anzi si dice che egli era alla corte di un signore, che doveva scrivere al Duca, dal quale dipendeva invece Ser Belletto. Questo complesso di circostanze rende evidente che il Signore era il Carrarese e il Duca il Doge di Venezia.

La lettera del Carrarese al Doge doveva sciogliere il Gradenigo dagli impegni assunti e farlo uscire dalle piume nelle quali ozioso covava, ottenendogli il permesso di uscire di Venezia e recarsi a Padova *(ch' a lui i' mi conduca).* Queste deduzioni precise dalle parole necessariamente vaghe e nebulose dei due sonetti, ci permettono ora di determinare la data e l'occasione in cui fu scritta la tenzone. Quando - nel 1392 - Francesco Novello da Carrara invitò Belletto Gradenigo a venire a Padova per assumere la Podesteria della città, quegli non era sciolto da ogni impegno verso la Signoria, poichè era ancora investito della dignità di ambasciatore ai Comuni di Udine e di Cividale (2). Perchè Ser Belletto potesse essere esonerato dagli uffici che teneva a Venezia, occorreva proprio che l'Eccelso Signore scrivesse al Doge una lettera (« una verga »),

la qual dimandi ch' a lui mi conduca.

Ma se così vien chiarita perfettamente l'occasione in cui furono scritti i due sonetti, rimane sempre un po' strano che

---

(1) Degli Agostini, *Notizie* cit., I. 290-91.
(2) Degli Agostini, *Notizie*, I. 281.

così gravi, come sono gli affari nelle Podesterie e le
e politiche, il magnate veneziano parlasse per rima e
iasse con un cortigiano, che andava cantando « su per
altrui — per un bicchier di vino ». A renderci ragione
li questa stravaganza dei due poeti, ci soccorre un'altra
composta sulla fine del trecento, nella quale l'uno dei
hiede all'altro che gli venga confermato l'incarico di
lesteria per un secondo semestre, e il corrispondente
e inviando l'ordine della riconferma messo in versi ele-
consonanti per le rime.
esti due corrispondenti si chiamano Astorre Manfredi,
co Signore di Faenza, e messer Franco Sacchetti, Po-
i Faenza, cittadin fiorentino, e anche - se permettete -
del *Trecento Novelle* (1).

Cfr. O. Gigli, *I Sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti di Franco*
, Firenze, 1857, p. 230.

Il codice degli Evangeli di Iacopo Gradenigo

Cod. Hamilton, 247, c. 1.

CAPITOLO VII.

Francesco di Vannozzo a Milano e la lirica nella corte viscontea

SOMMARIO: 1. La coltura a Milano. — 2. Bernabò e Galeazzo Visconti. — 3. Buffoni, giullari ed uomini di corte. — 4. Marchionne di Matteo Arrighi e Braccio da Arezzo. — 5. Giangaleazzo Visconti. — 6. Francesco di Vannozzo alla corte dei Visconti. — 7. Pier della Rocca alla corte Viscontea. — 8. Giovanni de' Boni da Arezzo. — 9. La frottola di Giuliano da Galliano.

1. - La coltura a Milano

Milano, « Roma secunda », « regni decus imperialle », situata nel bel mezzo di tutta Lombardia a cavaliere delle strade che scendevano dai valichi alpini conducendo nel cuor dell'Italia ed al mare, sonante di industrie e fervida di traffici, Milano era anche nel trecento una grande città. Giovanni de' Boni, un aretino che fu attratto alla corte viscontea dalla liberalità di Gian Galeazzo, abbacinato dallo sfolgorio della città, inneggiava con pieno entusiasmo alla « gran Milano » (1) e rivolgendosi ai Signori cantava:

> Vipera, il tuo Milano è si possente
> che poco cura niun suo vicino
> perchè nel suo giardino
> rade volte mai entra strana gente...
> Non è città più popolata, tieni,
> de la sua propria grege che Milano
> nè ricolga più grano,
> biade, legumi e tutti buon terreni
> e ch'abbia miglior vin, resolii,
> pesci e[d] uccelli ed ogni selvaggina,
> capon grassi, galline,
> sanatti, buoi, capretti, erbaggi et olii,
> fondaco d'armi, d'aguchie e di sonagli,
> di panni, di frustani e di cavagli... (2).

(1) Cod. Trivulziano 861, c. 286^{b}. Di Giovanni de' Boni si discorrerà diffusamente in un apposito paragrafo di questo stesso capitolo (§. 8).
(2) Cod. Trivulz. 861, c. 276^{a}.

ɔ qui enumerate tutte le industrie milanesi, che le cro-
descrivono diffusamente e delle quali ci parlano con
ɪe i documenti del trecento: l'industria dei fustagni (1),
iche d'armi, che rimasero celebri anche nei secoli che
rono, e le fabbriche di campanelle e di sonagliere per
, caratteristica specialità milanese, di cui è memoria
ɛl libretto *De magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin
va: « fabricantes aurichalco sonacula que pectoribus
tur equorum dulcisona, que ecian nesimus alibi fieri,
res triginta, quorum unusquisque sub se continet multos
coadiutores » (2). Bellissime erano le vie e specialmente
ampie, arieggiate e comode, con spaziosi solai e con
toriati « cum nobilibus picturis ». Come a Venezia e
e, anche a Milano abbondavano i « coverti » e le loggie;
Fiamma appoggiandosi sull'attestazione di Bonvesino
era sessanta. « Videres iuxta ista cohoperta non solum
sedere et ludere, ymo aspicere posses circumquaque
ncipitres ad perticas aut falcones seu astures. Et nota
ntus est numerus ancipitrum, quod numerari non po-
In diebus quoque festivis videres super portas fami-
tronas et virgines sedere, que tantis ornamentis fulgent
genti, smalti et perlarum sive margaritarum, quod vi-
esse Regine vel filie Regum; a capite ipsarum usque
protellantur ornamenta » (3). E davanti a queste su-

ci dicono intorno alla coltura milanese e alla diffusione della poesia e delle lettere. L'unica notizia interessante che ci dà Bonvesin da Riva è quella che riguarda il numero delle persone che professavano qualche arte liberale: i trombettieri erano sei, i medici ventotto, i copisti quaranta; i maestri elementari erano sessanta e soltanto otto i « professores artis grammaticae » (1). Troppo pochi davvero in una città di quasi dugentomila abitanti, che ospitava e dava pane a millecinquecento notari. Pare quindi che la coltura non fosse molto intensa o almeno rimanesse ristretta per entro una cerchia angusta e limitata di persone; inoltre essa doveva essere quasi esclusivamente latina e grammaticale; il volgare vi partecipava assai timidamente. Nei codici milanesi del trecento si trovano ben di rado quei componimenti volgari che a Venezia, a Firenze e a Bologna si ritrovano trascritti persino nei libri dei giudici criminali e nei memoriali dei notai. Mancano affatto nel trecento milanese quei graziosi libricciuoli personali, contenenti memorie mercantili o di famiglia, che abbondano nelle biblioteche venete e fiorentine, nè a Milano si trova traccia dell'esistenza di un solo di quei caratteristici zibaldoni di varia erudizione, nei quali i mercanti e gli artieri fiorentini amavano riunire tutte le notizie più importanti dei varii rami dello scibile. Avevano ben altro a che fare i mercanti milanesi che intonare ballate, acconciare rime e accenti, copiare canzoni e sonetti come tuttodì andavan facendo nell'ozio dei fondachi e nella pace delle solitarie botteghe i popolani fiorentini! Marco Carelli, il celebre mercante che radunò nei commerci una ricchezza quasi principesca, che lasciò all'Opera del Duomo, in mezzo alle sue infinite masserizie non possedeva che tre libri, due offiziuoli, l'uno latino e l'altro volgare, e un volume miniato « qui apelatur *Liber floris virtutum* cum quodam quaterno cum eo anexio descripto in Lucino *De vitiis et virtutibus* » (2).

Nella città fervida e ansante di lavoro e di traffici non c'è posto per i letterati; la coltura si aggira sperduta per le

(1) *De Magnalibus* cit., p. 87.

(2) Cfr. l'Inventario dei beni di Marco Carelli nell'archivio della V. Fabbrica del Duomo di Milano, B. LXVII, doc. 63 (22 dic. 1394). Non so se quel « Lucino », al quale qui viene attribuito il libro *De vitiis et virtutibus*, possa identificarsi con quel Lucinio, « discepolo » di Virgilio e « magnus philosophus » autore, secondo l'attestazione del codice viennese, della redazione latina del *Dolopathos*; cfr. A. Cesari, *Il Romanzo dei Sette Savi in Italia*, Bologna, 1896, p. 22 e sgg.

e, per le sale delle case signorili trovandosi ben a di-
a gli astori e i levrieri o i messali e i libri liturgici.
a porta le si spalanca davanti lungo il suo cammino;
della Corte Viscontea.

anche nelle case dei Visconti, se stiamo agli storici, i
n avrebbero trovato quella larga, cortese e liberale
à che loro concedevano i Priori della Signoria fioren-
Scaligeri e i Carraresi; nelle case di S. Giovanni in
nel castello di Pavia a loro si preferivano i giullari
ni « che commovevano con istorie di guerre, di incan-
d'amori mischiando al sacro il profano » (1).

sto giudizio è certamente eccessivo e assai male ci
mmo se credessimo insieme con gli storici antichi che
oria Viscontea sia sempre stata avversa alla coltura,
militare... e schiva di quella gentilezza e di quella
à, che seducono e premiano gli ingegni ». Tra il fra-
la città industriosa e il tumulto delle armi i Visconti
quasi costantemente tener alto il prestigio della col-
ella poesia. Presso la loro corte abitò per ben otto
ancesco Petrarca trovandovi amici, ammiratori, disce
fianco di Bernabò e di Giangaleazzo lungo il corso
timi decenni del secolo XIV noi ritroveremo tutta una
i letterati e di poeti, i quali accompagnarono via via
canto il turbinoso succedersi degli avvenimenti che

nabò, e Galeazzo. Buttatosi a capofitto nei piaceri più snervanti e raffinati, nei disordini, nelle orgie, Matteo ben presto era fiaccato e rifinito; bastarono due anni a condurlo alla tomba. Rimasero soli nella Signoria Bernabò e Galeazzo, due figure profondamente diverse (1). Bernabò, schietto ed aperto di temperamento, forte, robusto e sanguigno di complessione, si abbandonava agli impeti dell'entusiasmo come alle esplosioni dell'ira più terribile e irrefrenabile; l'altro, Galeazzo, mite, esile, malandato in salute, si teneva come in disparte, tutto rinchiuso in sè stesso. Non partecipava all'amore per il lusso e per i divertimenti sfoggiati, amore che era comune a tutti i signori; non aveva corte e non teneva cortigiani. Superstizioso, avaro e diffidente, teneva dietro fino all'ultimo quattrino per poi profondere somme infinite nel giuoco, al quale egli s'abbandonava con tutta la sua insana passione di persona ammalata. Quasi per dare sfogo alla tensione dei suoi nervi sofferenti, barattava furiosamente cavalli e palafreni, faceva erigere con grandi spese mura e pareti e volte e coperti; appena il muro era finito, decorato e affrescato « ipsum funditus « dirui faciebat et ibi prope unum alium similem construere... « Tempore hiemali, tempore pluvioso et omni tempore etiam ae« stivo non cessavit parietes, voltas, palatia et similia construere « immensae longitudinis et latitudinis, ut decreverat; et quia « nimis celeriter, tumultuarie, plerumque ex laterculis mutilis « et ruptis fuerunt muri erecti, rimulas frequenter ediderunt et « aliqui brevi tempore corruerunt » (2).

Delle costruzioni ordinate da quel povero gottoso, una sola si sottrasse alla rovina e fu il castello di Pavia, eretto dal 1360 al 1364 per ospitare Bianca di Savoia e Isabella di Francia, moglie di Giangaleazzo. Quel mirabile edificio strappò un inno entusiastico a Filippo di Commynes che lo proclamò « la cosa più bella del mondo ».

« Il castello è di forma perfettamente quadrata e così cia-

(1) Un bellissimo ritratto dei due fratelli è tracciato da Pietro Azario, *Liber gestorum in Lombardia et precipue per cunctos Dominos Mediolani*, cap. XIII e cap. XIV (MURATORI, *R. I. S.*, XVI. 385; 402 e sgg.). Per l'indole di questo lavoro sono costretto ad accennare solo di sfuggita agli avvenimenti politici viscontei, per i quali cfr. VERRI, *Storia di Milano*, Firenze, 1851. vol. I, p. 361 e sgg.; C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie ital. dal 1313 al 1530*, Milano, 1881, p. 221 e sgg.

(2) PETRI AZARII, *Chronicon* in MURATORI, *R. I. S.*, XVI., 403.

dei lati è lungo centoquarantadue metri e alto trenta
irca; una profonda fossa, animata dalla *Carona* lo ri-
da tutte le parti e quattro torrioni, posti agli angoli,
ano severità a sicurezza. Dugento sessantaquattro merli,
ronavano tutt'intorno le cime, le ampie finestre binate,
onti levatoi pe' quali si accedeva ad esso dalla parte
ittadella, del parco e della città; il colore rossiccio
ttoni, la loro perfetta commettitura, tutto cospirava
al castello uno dei più maestosi aspetti » (1). L'impo-
ll'aspetto esterno si tempera nell'interno in una gaia
ile eleganza: il cortile, ampio ed arioso, è circondato
ri porticati, da logge dagli archi finemente intagliati
i da snelle colonnette di marmo ben levigato. Ottanta
sale del castello, tutte decorate con rara magnifi-
una stanza del primo piano, lunga sessanta braccia, ri-
uce da un finestrone grandissimo che sporgeva nel fos-
modo da poter accogliere nel vano le mense, alle quali
ri, recevendo la fresca aura mangiavano tutti lieti al
i tromboni, cornetti, flauti e d'altri strumenti ». Mi-
a tutte era la sala degli specchi, tutta rivestita di
pavimento alla volta; quando il sole scendeva su quelle
pareva che tutto fosse avvolto da una luce abbagliante
eggiasse all'intorno un fantastico incendio.
astello di Pavia fu frequentato, oltre che dai principi,

rotti sopra le case dei Grassi » al tempo di Paolo Giovio (1). Quei palazzi viscontei, noti col famigerato nome di *Cà dei Cani*, vennero rasi al suolo nel 1420.

La figura di Bernabò è una delle più caratteristiche del nostro trecento e non è meraviglia che di essa si siano subito impossessati la poesia e la novella.

FIG. 7. - Monumento equestre di Bernabò Visconti *attribuito a Bonino da Campione.* (Museo Archeologico Milanese, sala III).

---

(1) P. GIOVIO, *Vite dei dodici Visconti tradotte da L. Domenichi*, Milano, 1853. p. 197.

La *curia* di Bernabò è disegnata nelle due carte topografiche milanesi del '400 (cod. Vaticano. lat. 5699, c. 5; Vatic. Urbin. 277, c. 7), descritte da A. RATTI. *Due piante iconografiche di Milano da codici manoscritti vaticani del sec. XV.* Milano, Tipogr. Pontificia di S. Giuseppe, 1902.

usto come un toro, di una volontà indomita e inflessi-
rnabò amava la schiettezza e la giustizia fino alla cru-
ollevava intorno a sè tempeste ed odi persino nell'eser-
bene. Il temperamento sanguigno portava Bernabò
cose forti, sfoggiate e violente: nelle parole e negli
trascendeva sempre oltre la volontà ed era impaziente,
, furibondo. L'Azario scrive: « saepius irascitur et du-
cta ira nullus de mundo audet sibi loqui, excepta do-
gina, nobili et sapientissima consorte sua, quae tunc
urat demulcere et demulcet et a dicta ira trahit, quo-
am inter ceteras diligit ». Sfogato l'irrefrenabile im-
l'iracondia, egli si doleva a morte della sua furia, « sed
odo multoties ab ipsa abstinere potest et pro eo tunc,
potest, latet » (1).

nabò era appassionato per le caccie e per i cani, per
ie e sopratutto per le donne; amava teneramente la
ma teneva al suo fianco una concubina, Donnina di
e' Porri detta Porrina, e infinite bagascie; « quadam
nerati fuerunt » i figliuoli di Bernabò e si trovò che
entasei senza contare quelli che erano già morti, e inol-
casa di S. Giovanni in Conca erano « decem et octo
s praegnantes » (2). Durante la guerra cogli Scaligeri,
nde scandalo dei cronisti, Bernabò se ne venne fino alla
i Sommacampagna con la moglie « et cum quadam eius

dei versi; ma purtroppo anche in questo caso, come in quello di Francesco da Carrara, l'attribuzione di componimenti poetici ad autori principeschi è priva di fondamento.

La figura di Bernabò quale era nella realtà non differisce di troppo da quella che ci rappresentano i novellieri: allegro mattacchione, strano e capriccioso, egli svillaneggiava gli ambasciatori e si burlava degli eruditi, non voleva prestare orecchio ai Legati Imperiali « nisi in loco lupanaris » e faceva trangugiare le bolle Pontificie ai legati Papali; in compenso largheggiava con pazza liberalità coi giullari, coi buffoni e cogli uomini di corte, deliziandosi dei loro lazzi grossolani e delle pronte facezie e dei bei motti (1).

3. - Buffoni, giullari ed uomini di corte

Nell'atto d'accusa fatto compilare da Giangaleazzo contro Bernabò, tra le altre imputazioni è enumerata anche questa: « ipse dominus Bernabos semper diebus suis scientificos, laicos, clericos et praelatos ac quoslibet virtuosos viros odio habuit et idiotas, crudeles et abiectos viros imfames... semper sublimavit » (2). Lo stesso atto d'accusa riferisce molti curiosi tratti del Signore e dei suoi buffoni; una volta questi chiusero in una gabbia un frate e ve lo fecero arrostire su un fuoco di paglia (3), un'altra volta, durante un finto torneo, due giullari furono costretti a battersi « cum ferris amolatis » sicchè uno cadde a terra morto (4).

Tu sie colei chi gli angiouli conforta,
tu sie de' peccatori firma lucerna,
tu sie colei che sempre fai scorta
andar ad visitar la possanza eterna,
tu sie colei che per cui distructa et morta
la forza infernal che mi da sperna,
tu sie matre et figlia del tuo figlio
spemo et fede del nostro consiglio,
Senza tu, dona sancta, o imperatrice,
non se po far consa alguna paya felice.

Questi versi non sono altro che le ott. I, II, III, v. 1-2 del *Lamento di Bernabò* nella redazione del Codice ashburnhamiano ed. da A. MEDIN-L. FRATI, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI.* (*Scelta di curiosità letterarie,* disp. 224), vol. I, p. 65 e sgg.

(1) Cfr. V. VITALE, *Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea* nell'*Archivio Storico Lombardo*, vol. XXVIII, p. 276-278.

(2) *Annales Mediolanenses* in MURATORI, *R, I. S.*, XVI, 799.

(3) *Ann. Mediol.*, col. 795.

(4) *Ann. Mediol.*, col. 796.

quei poveri e sciagurati buffoni viscontei molti ne co
no per nome e di alcuni possediamo qualche notizia par-
, come di quel Medesina da Desio, che ho già illustrato
reve scritterello [1]. Un altro buffone, un tale Rastelino,
6 fuggiva alla corte di Mantova; Galeazzo scriveva a
co Gonzaga, pregandolo di acciuffarlo e di farlo legare
corpus unius asini cum manibus retroligatis » e di ri-
lo così acconciato a Pavia; qualora tanta crudeltà gli
repugnante, consegnasse Rastelino ai figliuoli di Gio-
e' Pepoli [2]. In un documento del 1371 tra mezzo a molti
rtigiani viscontei sono citati « dominus Iacobus Papa-
Senis miles curialis [3] », un Michele detto *Chele* e un
di Iacopo da Fano suo fratello, Checco detto *Trota*,
detto *Fiandra* da Bologna. Un altro buffone di Bernabò
ome *Cavalleria*; a costui gli ambasciatori genovesi che
a Milano nel luglio del 1376 donarono un paio di
e del valore di due lire e dieci soldi [4]; un altro *Maz*
n simili gaglioffi, che si faceano « cavalieri di gatta »
minestra e un paio di calzari, Giovanni da Prato non
he si frammischi il buffone più celebre dei Visconti,
Dolcibene « cavaliere brivilegiato e re fatto di tutti i
» [5]. Bello, aggraziato e gagliardo di corporatura, « conve-
nusico e ottimo sonatore d'organetti, di leuto e d'altri
ti », il re dei buffoni andava facendo per la corte di

cavaliere, « uomo bello di corpo, fiero di faccia, grande e membruto ». Bernabò costrinse i due cortigiani a scendere in lizza davanti ai cavalieri e alle dame radunate come allo spettacolo di un brillante torneo. Grande era la paura e da una parte e dall'altra, finchè Dolcibene suggerì un ingegnoso spediente. Essi avrebbero finto di dare gran colpi, ma avrebbero procurato di non toccarsi neppure nè di sfiorarsi col filo delle loro spade; ne sarebbero così usciti con onore e con le ossa ancor dritte. E infatti incominciarono a menare terribili fendenti sull'arena, a far roteare per l'aria in larghissimi mulinelli le loro spade con esclamazioni e grida rimbombanti; il singolare duello finì quando il Signore e i suoi ospiti si accorsero della burla loro giocata dai due contendenti (1).

Accanto a messer Dolcibene e a messer Mellone ecco un altro curiosissimo buffone di Bernabò, pur questi toscano, Bindo da Fucecchio, anch'egli citato nel lungo codicillo dell'atto di pace stipulato tra Bernabò e il cardinale Anglico. In questo documento, rogato in Bologna il 10 di febbraio del 1371, sono enumerati tutti i « seguaci » dei due contendenti, la Chiesa e i Visconti, e tra i cortigiani viscontei è compreso « Bindus de Fuscichio comitatus Florentie » insieme col fratello Gregorio (2). Fucecchio è una bella borgata del Valdarno inferiore, posta su una collina a cavaliere dell'antica strada romea, oggi chiamata « la traversa lucchese ». (3) Nel 1330 i Fucecchiesi spontaneamente si diedero ai Fiorentini (4), ma poi, pentiti e ribelli, per tutto il corso del trecento tumultuarono per sottrarsi al giogo gigliato; capeggiava il partito degli oppositori la nobile famiglia Dalla Volta, della quale uscì verso la metà del secolo XIV un « Bandaccio », che, messo in bando dai Fiorentini e costretto ad esulare dalla Toscana, può ben essere quel « Bindus de Fuscichio », che abbiamo conosciuto alla corte di Bernabò il 10 di febbraio del '71. Di quel Bandaccio, o Bindaccio che sia, era nipote una donna Costanza, la quale andò

---

(1) Cfr. Wesselofski, *Il Paradiso degli Alberti*, vol. I, P. II (*Scelta di curiosità lett.*, disp. 86-88), p. 272-3; III. 61 e sgg.

(2) R. Archivio di Stato di Modena, *Pergamene*, *Stato e Casa*, 10 febbraio 1371-2; il doc. è edito da C. Cipolla, *La Storia Scaligera* cit., p. 145 e sgg.

(3) Cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. II, p. 349 e sgg.

(4) Invece in una notizia inserita nelle miscellanee di Michele Siminetti si dice che solo nell' « anno 1356 donò il chomune di Fucecchio per utilità degli abitanti di « decto luogo rispecto alla perversità delle septe il sangue alla Signoria di Firenze »; cod. O. B. 44 della R. Bibl. di Dresda, c. 213a.

Napoleone di Lippaccio di messer Lambertuccio Fre-
, nella gentile famiglia fiorentina dei ben noti rimatori
ento (1).

Bindo, che stava in corte di messer Bernabò e atendeva a
buffonare ed era da Fuciechio di Firenze, come dice la
ia dell'unico codice (2), Marchionne di Matteo Arrighi,
ıtore fiorentino che abitava a Milano, scrisse questo

Acciò che veggi chiaro il mio sonetto,
Bindo inbriaco, te 'l vo dimostrare.
Tu ti fai conte col tuo buffonare
e dai a' ntender; che se' di Fuciechio,
del contando fiorentino ver sugietto
apertamente te 'l vo dimostrare,
chè menti per la gola; e ben ti pare
sed e' non fusse il (gran) Visconte perfetto,
l'alta, possente eccellente Rejna
ti tiene in grazia per sua cortesia
perchè non acatti la mattina,
che la tua gamba infiata di mal sia,
piena di broda e di vino! In cucina
sempre ti stai colla tua Pomina,
quivi ragioni di tuoi corsieri,
di ruffian, di baratti e pi sparvieri.

:ome in questo sonetto è citata « l'alta Reina », pro
di buffoni e di giocolari, così è evidente che la compo-
di esso va collocata negli anni che precedettero il 1384 (3).

Donnina, come mi pare si debba correggere il testo. Donnina, non è certamente la rivale di Regina, la concubina di Bernabò e suocera di Giovanni Acuto; forse è quella stessa Donnina de' Privari figlia di Bello che noi ritroviamo l'anno 1385 meretrice in un bordello di porta Orientale di Milano, nel popolo di San Stefano in Broilo (1).

Curiosi e importanti sono nel sonetto dell'Arrighi gli accenni ai vanti nobiliari di Bindo e alla irresistibile attrazione che il buon vino esercitava su di lui. Bindo « si faceva gran conte » ed era un contadino di Fucecchio; era uno dei tanti « millantatori » che s'aggiravano per le corti lombarde, contro i quali si scaglia in un suo sonetto [85] Francesco di Vannozzo:

> non san far altro che menar letame,
> poi dicon che son nati d'un regname...

Caratteristico è pure l'epitteto di « imbriaco » dato a Bindo da Marchionne: Bernabò amava i forti bevitori e si compiacque persino delle immonde gare tra i « grandissimi beoni » messer Cattivo e messer Vinci-Orlando, proclamato cavaliere sull'ultimo bicchiere gollato (2). I laidi divertimenti di Bernabò coi suoi famigli avvinazzati ci ricordano il lamento di Baudouin de Condé nel *Dit des Hiraus,* perchè i signori del suo tempo e del suo paese preferivano ai poeti que' buffoni che non sapevano che fare smorfie, miagolii, lazzi e tratti triviali (3):

> l'un pour fair l'ivre,
> l'autre le chat, le tiers le sot...

4. - Marchionne di Matteo Arrighi e Braccio da Arezzo

L'autore del sonetto per Bindo da Fucecchio è una delle più curiose figure della corte Viscontea. Marchionne di Matteo Arrighi usciva di una agiata e onorevole famiglia fiorentina che aveva le case in via de' Pandolfini presso alla Badia, nel popolo di San Procolo; suo padre, iscritto all'arte dei tin-

(1) Archivio Storico Civico di Milano (Castello Sforzesco) *Dicasteri,* 802, A, vol. I, c. 36 *b*: sentenza del podestà Carlo Zeno da Venezia contro due meretrici imputate del ferimento di una loro compagna.

(2) F. Sacchetti, *Novella* 82; cfr. V. Vitale, *Bernabò Visconti nella novella* cit., *Archivio Stor. Lomb.,* XXVIII, 279 e sgg.

(3) Cfr. *Histoire littéraire de la France,* XXIII, p. 269.

partecipò alla vita del Comune e fu de' Priori nel 1373,
i di Balia nel 1384 e poi nuovamente Priore nel 1396 (2).
hi incominciò a verseggiare con un sonetto indirizzato
noria Fiorentina per incitarla a punire con inesorabile
l cimatore Jacopo Scattizza e i suoi partigiani, raci-
ra gli artefici minuti e i seguaci delle arti nuove, che
provocato il tumulto dei Ciompi (3):

O Iscattizza di vil condizione,
uom(o) maladetto pien di falsitade,
vil di nazione e pover d'amistade,
che tanta terra a' messa a rumore,
pon gli occhi a terra come traditore...

la politica ben presto disgustò il giovane Arrighi e
1382 egli si diede interamente « all'osso quadrato » cioè
dei dadi, lasciandosi trascinare dalla funesta passione
orlo della rovina. In un sonetto Marchionne derideva le
e di un figliuolo di Monna Tora de' Rossi « che giucò
poi riperdè » dovendo rinunciare ormai alle sue signo-
udini, ai lauti pranzi, alle pinocchiate, al vino di mal-
le schidionate di capponi e di starne e ai piccioni arro-
ma poco dopo egli pure era sul lastrico.

Lasso, tapino, aimè, quando riguardo
la gran miseria dove son caduto
per seguitar la vaghezza ch'ò avuto

Tapino e disperato, Marchionne si fece dunque « mercenaio » cioè uomo di corte allo stipendio dei signori e, varcati gli Appennini, discese nell'ampio territorio della Lombardia, dove pullulavano le magnifiche e liberali Signorie. Da tutta Italia allora buffoni e cortigiani traevano a Bernabò che con la sua morbosa liberalità si era suscitato una fama vastissima tra quella gente randagia; anche Matteo da Milano, autore del più ravviato e corretto dei tre popolareschi *Lamenti* di Bernabò, rivolgendosi al Signore, gli dice:

> **Buffoni, giocolari ed altre genti**
> **della tua corte erano i bei signori.**

Tra la folla dei cortigiani di Bernabò abbondavano i toscani e i fiorentini, accolti festevolmente a Milano per la loro arguzia scoppiettante in bellissimi motti e per la dolcezza della soave favella. Nella capitale lombarda troviamo nel 1385 un Niccolò da Figline (1), nel 1388 Michele da Firenze, Negro Toscano (2), Guido da Firenze (3); tra il 1354 e il 1378 lavorò a Milano quel piacevole maestro Alberto fiorentino « grande intagliatore di marmi », del quale ci parla in due novelle il Sacchetti (4). Il Sacchetti stesso fu due volte alla corte viscontea, nel 1376 per trattare intorno alle condizioni della lega contro la chiesa, e nel 1382, come ambasciatore della Signoria fiorentina; nel 1376 era a Milano anche Giannozzo Sacchetti, lo sciagurato fratello del novelliere, e pure poeta e verseggiatore, raccomandato a Bernabò da una lettera della Cancelleria di Firenze (5). In questi anni viveva alla corte di Bernabò maestro Andrea da Pisa che poc'anzi abbiamo visto presso i Carraresi, marescalco e diplomatico agli stipendii del Novello.

Quando Marchionne di Matteo Arrighi giunse a Milano, vi trovò, oltre Bindo da Fucecchio, un altro conterraneo col quale scambiare sonetti e battagliare in tenzoni, messer Braccio de' Bracci da Arezzo. Braccio, indicato come « famulus domini

---

(1) Processo contro Filippo Giovanni di Henrico di Ottestach della Germania Inferiore, pubblico e famoso birbaccione, ladro e malandrino, 19 dic. 1385: Arch. Storico Civico di Milano, *Dicasteri* 802 A, vol. I, c. 117.

(2) Archivio Stor. Civ. Milan., *Registro di Provvigioni*, 1385-8, c. 169a; c. 185b.

(3) Ibidem, c. 86.

(4) *Nov.* 136 e 229; cfr. [G. D'Adda], *Indagini storiche, artist. e bibliogr. sulla libreria Visconteo-Sforzesca* cit., Milano, 1875, vol. II, p. 4.

(5) Arch. di Stato di Firenze, *Carteggio, Signori, Missive*, XVII, c. 33b.

ovis » nel libro *De modernis gestis* di maestro Marzaga-
a nato da un'antica e nobile famiglia aretina trapianta-
i a Firenze (1); forse i rovesci famigliari lo costrinsero,
ià avevano costretto l'Arrighi, Bindo e Nanni Pego-
chiedere il pane alle corti di Lombardia. Fino dal 1368
a al fianco di Bernabò, poichè in questo anno compo-
n sonetto nell'occasione « che lo 'nperadore Carlo quarto
Borgoforte in Lombardia » (2); un altro sonetto egli man-
a Milano ai Signori di Firenze nel 1375 in occasione
ega dei Visconti coi fiorentini; nel 1378 cantava la
di Galeazzo, signore di Pavia, e scriveva una canzone
azione del figlio di lui, Giangaleazzo (3). Al Biscione il
retino tenne fede per moltissimi anni attraverso tutte
nturose vicende della corte; come aveva cantato le im-
i Bernabò, imperterrito e sereno egli poi sciolse inni
ria di Giangaleazzo e poi ancora, dopo le burrasche
tesi durante la reggenza della duchessa Caterina, a quella
ppo Maria, del quale cantò in un suo sonetto la pace
a con Firenze (4). Dopo avere scritto sonetti su tutti gli
nenti della corte di San Giovanni in Conca e in onore
nabò e dei suoi figliuoli, dopo aver vagheggiato persino
no di comporre una cronaca rimata sui fatti d'armi nei
ifulse il valore di Luigi Visconti (5), non sapendo più a
rtito appigliarsi per trovare rime e suoni in onore del

lettera del Soldano di Babilonia « per sapere la nobiltà di messer Bernabò » e dopo aver « messo in versi e in rime » questa epistola, architettò con bell'arte una cortese risposta. L'epistola del Soldano incomincia con la « intitolatio »:

Soldan di Babilonia, e cetera.

finisce con la data:

Data nel Caspo adi vinti d'agosto

e contiene, formulata secondo tutti i precetti della retorica e della stilistica medievale, questa formidabile domanda:

Nessun gran dono a noi sarà più caro
come farci sapere il convenente
del gran signor possente
messer Bernabò di Milan signore,
che sempre il nostro cuore
è stato ardente di saper di lui...

Nei codici italiani e latini del dugento e del trecento si incontrano assai spesso delle lettere attribuite al Prete Gianni, nelle quali costui chiede informazioni ora al Papa ora all'Imperatore intorno ai costumi degli uomini e della natura delle terre occidentali (1). Le risposte a queste lettere davano un facile appiglio agli scrittori cortigiani per stemperarvi tutti gli elogi dei loro signori, che essi avevano in animo di comporre in prosa o in verso. Braccio raccolse questa antica tradizione della letteratura cortigiana del medio evo e la ringiovanì in onore e gloria di messer Bernabò Visconti. Nella *Risposta alla detta*

---

(1) Cfr. Mittarelli, *Bibliotheca Codd. Ms. Monasterii S. Michaelis prope Murianum*, Venezia, 1779, p. 538 sgg.: L. Iordan, *Gedichte eines lombardischen Edelmannes* cit., p. 27-28; A. Iubinal, *Oeuvres complètes de Rutebeuf*, 2 ediz., vol. II, p. 53, vol. III, p. 355 e sgg.

All'esistenza di quei soldani di Babilonia e di Prete Gianni ci credevano per davvero quegli ingenui cortigiani del trecento: in due curiosissime lettere del suo epistolario, Francesco Novello da Carrara discorre di certe vesti e delle pelli di uomini selvaggi inviate in regalo alla Signoria di Venezia dal Prete Gianni; cfr. Cod. Marc. lat. XIV. 93, c. 64ª-67ª ed. nell'*Archivio Veneto*, vol. VI. P II (1874). Il prete Gianni è nominato, e sul serio, anche in una lettera del codice diplomatico Boiani; cfr. L. Suttina, *Contribuzione alla storia del costume signorile del M. E. italiano* nelle *Memorie Storiche Cividalesi*, II (1006), p. 92 *n*.

Sulla leggenda del Prete Gianni cfr. R. Koehler, *La nouvelle italienne du Prête Jean et de l'empereur Fréderic et un récit islandais* in *Romania*, vol. v, p. 76-81; F. Zarncke, *Der Priester Iohannes*, Leipzig. 1879 (cfr. *Romania*, VIII., 477); A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Torino, 1892, vol. I, p. 138.

:chiusa in sei stanze di centotredici versi complessiva-
raccio descrive l'aspetto del suo Signore [1]:

> Elli ha le membre ben proportionate
> e sua statura è dritta com'un strale
> e d'un leon pare il suo largo petto.
> Ell'è si bello in ogni uman cospetto
> ch'ogni altro bello presso a lui par nulla.

assa a narrare le sue imprese politiche e guerresche
amore per la giustizia (58-66), i parentadi con la casa
, con quella di Baviera e col Re Cipro, e di infine
er i cani e per le caccie.

> Io vi so dir ch' e' non perde mai tempo,
> visita suo castelli e suo città,
> giusti decreti fa...
> egli è signor prudente oltremisura
> e antevede cogli occhi mentali;
> solo il suo nome Italia tutta alluma.

ttera si chiude con la data e la firma:

> Braccio de' Bracci vostro servo umile.
> Data a Milano di sette d'aprile.

per ricompensa di queste industriose fatiche lette-
i molti versi intonati in lode del Biscione Visconteo,
pensò di mandare il Bracci come vicario o podestà
ccola terra del contado milanese; ma tra le marcite,
e i villani si trovò assai a disagio il raffinato rima-

della vita in contado, confortato dal pensiero delle belle signore che lo aspettavano a Milano:

E non vogliate più indietro tornare
tanto che Cristo padre col (suo) velame....
pianger faccia quà le vostra dame
che io vi giuro per Dio padre etterno
che giurato v'an amore sempiterno.

Si vede che Braccio aveva un debole per l'eterno femminino milanese; del resto anche il Pistoia più tardi inneggiò nei suoi sonetti alle bellissime dame lombarde, che egli però trovava troppo grasse e troppo adorne di gioielli sì che pareano bacheche di orafi e « botteghe di tedeschi » (1).

Il 5 di maggio del 1385 sotto pretesto di recarsi in pellegrinaggio al Santuario di Santa Maria al Monte vicino a Varese, Giangaleazzo conte di Virtù si dipartiva dal Castello di Pavia insieme con quattrocento lanceri, gentiluomini e cortigiani ben ferrati ed armati. Come giunsero a Milano, venne loro incontro sullo stradale una piccola comitiva composta dei figliuoli e di qualche famiglio di Bernabò; l'esile manipolo dei cortigiani milanesi fu subito avviluppato dalle lancie pavesi e fatto prigioniero. Un solo famiglio si sottrasse all'arresto, Medesina da Desio, che galoppò verso il castello di S. Giovanni in Conca per avvisare Bernabò. Il signore accolse il nunzio trafelato col suo solito sorriso ironico e sottile e « si fece beffe » dei timori di Medesina; cocciuto ed incredulo, montò in arcioni su una muletta bianca e andò incontro al nipote fuori porta Vercellina presso l'ospedale di S. Ambrogio. Appena zio e nipote si furono riconosciuti, « si fecero molti abbracciamenti e carezze »; ma con un subitaneo movimento i cavalieri di Gian Galeazzo circondavano intanto la spensierata brigata dei cortigiani di Bernabò. Uno stipendiario ebbe tale audacia da strappare di mano al Signore la bacchetta del comando, un altro tagliò le briglie della muletta; un terzo gli strappava dalle mani le redini, mentre Guglielmo Bevilacqua gli scioglieva la cinta e gli toglieva la spada e un cerchio minaccioso di armigeri si stringeva da ogni lato; solo allora, pallido, avvilito, con le lagrime agli occhi, Bernabò si accorse del tradimento e si vide perduto. Lo stuolo dei cavalieri si rimise in marcia e cavalcò fino al Castello di Porta Giovia, dove Rodolfo, Luigi e Bernabò furono

---

(1) Cfr. R. Renier, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, Torino, 1888, n. 19.

sotto la guardia di sentinelle bene armate; la caval-
Giangaleazzo si diede a galoppare per le vie della città
a rumore la terra e invitando i cittadini a gridare
conte di Virtù. Si spargeva la voce che le gabelle
te, che un'era di prosperità nuova si sarebbe aperta
mmerci cittadini; e allora tra gli squilli delle trombe,
dei lancieri e lo scalpore delle zampe ferrate dei ca-
la confusione e il turbinare senza posa di suoni e di
, il colpo di stato, maturato con scellerata perfidia,
uto (1).

gico avvenimento non poteva non colpire la fantasia
lo e dei poeti; e infatti subitamente, quasi per improv-
ura, si levarono intorno a' quei drammatici fatti rime,
anzoni e leggende. Com'è naturale, furonvi persino dei
ioni che andavano spacciando di avere presentito que-
imenti per via di divine e celesti visioni; Braccio
per esempio, diede a credere ai cortigiani viscontei la
na certa sua estatica immaginazione, nella quale in-
no in favore di Rodolfo e di Luigi Visconti persino
i e Domeneddio (2).

sinceramente commosso che non il cortigiano aretino,
ne Arrighi prese la penna e scrisse un veemente ed
sonetto in persona di Bernabò, il quale rivolgendosi
con bell'impeto poetico gli rinfaccia i vincoli del

Giangaleazzo non era uomo da lasciarsi intenerire dai pianti del nemico nè dalle poesie dei cortigiani e, proseguendo inesorabile nell'attuazione dei suoi disegni, fece rinchiudere Luigi e Rodolfo nel castello di San Colombano e Bernabò nel castello di Trezzo, posto in riva dell'Adda a guardia del fiume rapido e fragoroso (1), dandogli per tutta compagnia la moglie Donnina de' Porri e qualche armigero di sentinella. Al Signore, che a poco a poco languiva e intristiva in quel carcere senza speranza, inviò un saggio sonetto morale Simone Serdini da Siena cercando di mettere in evidenza l'antica verita che la virtù riluce nei contrasti della vita (2). Con maggiore senso di opportunità che non quello scempiatissimo rimatore sanese, Marchionne Arrighi *per il detto messer Bernabò essendo in pregione* componeva nei versi invece che vuote formule moraleggianti, lamenti, minacce e improperi facendo intravedere ai traditori l'appressarsi della vendetta divina:

Io mi truovo del mio tesor rubbato,
figliuole e figli son di me mendichi
e io con loro sono impregionato!
Cittá, castella son di me nemici,
sanza mia colpa mi ànno rinnegato
e da' miei servi son stato tradito,
ond'io, chiaro e pulito,
domando a Cristo a te di me vendetta (3).

Questi versi accesi, veementi e generosi perchè scritti in favore di un principe caduto e senza più amici, fanno molto onore a messer Marchionne di Matteo Arrighi e ci fanno scordare e perdonare i suoi trascorsi fiorentini, quand'egli giocando col figliuolo di Monna Tora de' Rossi in sulla piazzetta di Santa Felicita, lo spennacchiava senza pietà fino all'ultimo fiorino.

La poesia italiana non sapeva ancora staccare gli occhi dal povero prigioniero di Trezzo; le parole di lui, i suoi presunti tentativi di fuga furono narrati vivacemente nelle ottave dei tre *Lamenti*, intonati da popolareschi cantastorie (4); un suo ten-

(1) Cfr. G. Ferrario, *Il castello di Trezzo*, Milano, 1867; E. Riboldi, *L'ingegnere riedificatore del castello di Trezzo sotto Bernabò Visconti* nel *Bull. storico della Svizzera Ital.*, xxv, 129 e sgg.

(2) Cfr. A. Medin, *Letter. poetica viscontea*, p. 4.

(3) Cfr. A. Medin, *op. cit.*, p. 9.

(4) Il lamento composto da Matteo da Milano fu ed. da A. Cerruti, *I principi del Duomo di Milano sino alla morte di Gian Galeazzo Visconti*, Milano, 1879, p. 197 e sgg.; il lamento marciano fu pubbl. nell'*Arch. Storico Lomb.*, v, 710 e sgg. Tutti due videro la luce riuniti insieme con un terzo cantare in A. Medin - L. Frati, *Lamenti storici dei sec. XIV, XV, XVI* cit., vol. i, pag. 93 e sgg.

suicidio fu cantato in una « elegantissima » canzone
ro Giovanni da Modena, quello stesso pedagogo che ab-
onosciuto a Ferrara nel palagio marchionale degli
). Finalmente dopo tre tentativi di suicidio, o come vol-
mici di Giangaleazzo, di assassinio, il 18 dicembre
dopo sei mesi di prigionia Bernabò fu liberato dalla
Corio narra che egli morì per certo veleno propi-
n una minestra di fagiuoli « et così finì gli suoi infe-
giorni et con gran devotione et lagrime... di continuo
ndo perdono al suo creatore de' passati peccati et in-
l'anima abbandonò il corpo non cessava di dire: « Cor
ntritum et humiliatum, Deus meus, non despicias! ».
lomani, da tutte le torri di Lombardia le campane an-
no col battito a mortorio la fine dell'inviso e sciagu-
nno:

> Per Lombardia fecie risonare
> città e castella e tutta chiericia
> quando alla sepoltura il fe' portare
> da' cavalier e nobil baronia
> e le bandiere in terra fa tirare...

5. - Gian Galeazzo Visconti

nore, che con tanta audacia e sagacia si era con quel-
iso colpo di mano reso padrone di tutti gli ampi do-

e noiosissima canzone gli aveva già inviato il Saviozzo, un'altra ancora Braccio Bracci, un carme latino Antonio Loschi, tutti versi pieni di incitamenti a grandi fatti, di presagi e di auguri non meno che di stucchevole retorica, di vana pompa d'erudizione e di artifici scempiatissimi (1).

Fig. 8. - Gian Galeazzo Visconti
colla veste rabescata con la divisa della « tortorella bianca ».
Affresco di Ambrogio da Fossano detto il Bergognone nella Certosa di Pavia.

(1) Cfr. A. Medin, *Letter. poetica viscontea*, p. 5 e sgg.

che Giangaleazzo, uscito dal tranquillo castello pa-
entrato come trionfatore in Milano, le rime in suo
llularono da ogni parte. Un poeta fiorentino metten-
to gli occhi l'esempio di Cesare, lo incitava a pren-
pada e a tentare nuove e grandi imprese (1).

A seguir l'orme sue più non tardate:
giovane siete, signiore, e posente
e sano e forte da pigliar gran fama.
Fortuna sta con voi; or l'onorate,
che no sarano l'opre vostre spente,
ma staran senpre fresche in verde rama.

anni de' Boni, altro letterato aretino che dimorò alla
lanese, proclamandosi «antico dei Visconti servitore»,
va al giovane Signore questo sonetto:

Messer Iohanni, i'si te dico vero
e non ti parlo già per lusingare,
la qual cosa giamai non seppi fare
saldo come campana o vetro intero.
Tu se' quando bisogna aspro e severo
e se' pietoso, umil nel parlare,
ch'è quel che fa gli uomini rogare;
vedi più ch'Argo che non vidde Homero.
Tu se' un altro Bruto, nuovo Fabritio,
come Metello e come el buon Catone
che fur cotanto iusti e senza vitio,
un altro Fabio, gratioso Scipione,
sei più che Scevola e che Iustiniano

rona e che più tardi entrerà come precettore nella casa di Pasquino Cappelli, inneggiò con versi veementi alla caduta del bieco tiranno scaligero e stese il canovaccio di una tragedia, che aveva per argomento la drammatica rovina della dinastia veronese (1):

> Ne mihi jam fluxus temporis esset
> torpens, castra quidem principis abiens
> scripsi carmina spectans
> ruinam, qua Scaliger altus olim
> infima tendit.
> Ecce fugit, quem chorus ovans Veronaque tota
> miratur gaudens, cum fugit ille ferox...

Pochi mesi dopo anche Francesco Seniore da Carrara cedeva la spada all'astutissimo tiranno milanese e si rendeva prigioniero; maggiore fortuna non arrideva al Novello che, impotente a resistere alle armi viscontee e al sommovimento popolare, fu costretto a partire da Padova e ad accettare da Giangaleazzo quasi in cambio della perduta signoria un piccolo castello nelle vicinanze di Asti. Ormai tutta Lombardia obbediva al Visconti, stretta sotto il governo di un'unica e grandiosa signoria; allora tra mezzo alla rovina delle casate secolari e all'infrangersi di governi tradizionali la bionda figura del fortunato Signore di Milano apparve quasi quella di un fatale rinnovatore del nostro popolo e dell'atteso « messia dell'Italia nuova », come cantò Francesco di Vannozzo.

6. - Francesco di Vannozzo alla corte dei Visconti

Secondo i critici che mi precedettero, il Vannozzo avrebbe visitato la prima volta la corte viscontea al tempo di Galeazzo, fratello di Bernabò, prima di recarsi a porre stabile dimora a Verona presso gli ultimi Scaligeri; ma già si è provato che queste asserzioni sono prive di fondamento. I più antichi documenti, che ci attestino in qualche modo le relazioni che il poeta ebbe coi potenti signori lombardi sono posteriori al giorno

(1) Cfr. [P. Lazzeri], *Miscellaneorum ex Mss. libris bibliothecae Collegii Romani Societ. Iesu,* T. I, Romae, 1754, p. 124-125; 136 e sgg.; cfr. F. Novati, *Epistolario di C. Salutati,* III, 327 e seg.; W. Cloetta, *Beiträge zur Literaturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance,* Halle, 1892, p. 76 e sgg.

ıduta di Verona, 18 di ottobre del 1387. Potrebbe rite-
ritto alla corte viscontea e inviato a Giangaleazzo il
Quand'io mi volgo atorno e pongo mente [141], nel quale
dopo aver esposto tutte le sue miserie e maledetto alla
alla vita, finisce con questo commiato:

> Però sonetto fa de le gambe ali
>   e dì con reverenzia a monsignore
>   che ponga fine a questi nostri mali;
> seco m'à ritenuto el grande amore
>   nè in Papa spero più nè in cardinali;
>   s'egli è gran conte, i' son gran servidore...

isimilmente il « gran conte » cui ora « serviva » il Van-
ra il Conte di Virtù; nessuno degli altri signori, coi
in relazione il poeta, era *conte* se ne togli Marsilio da
, che ebbe per qualche tempo il titolo onorifico di
Campanie », e il Conte di Caserta. Ma nè il Conte di
nè Marsilio potevano chiamarsi « gran » conti.
onore di Giangaleazzo il Vannozzo scrisse la celebre
a pro comite Virtutum, constituita di otto sonetti, uno
ogo e sette contenenti le invocazioni delle città italiane
o mandato da Dio

> per pace dare a l'italica gente (1).

sto caratteristico poemetto fu composto dopo la ca-
Verona (18 ottobre) e dopo la presa di Vicenza (22 ot-

una memoria già appartenente al passato (1), dall'altro lato si rivolgono inviti ed esortazioni al Visconti perchè venga a prendere il possesso della città che lo attende:

> **Non tardi al suo venir tua gran possanza**
> **per medicar ogni tarmata scorza,**
> **che l'aer e 'l fuoco e la terra ti chiama**
> **e l'ampio mar la tua venuta brama.**

Da questi chiarissimi indizî si ricava agevolmente la cronologia della *Cantilena pro comite Virtutum.* Essa deve essere stata mandata a Giangaleazzo dopo che Francesco Seniore ebbe abdicato alla Signoria, cioè dopo il 29 giugno del 1388 (2). e prima che Francesco Novello cedesse nelle mani di Giacomo del Verme, capitano generale delle truppe viscontee, il castello e la potestà di Padova (3) cioè prima del 23 novembre. La composizione della *Cantilena* va collocata dunque nei mesi della burrascosa estate del 1388 (4).

Reduce dalla corte Scaligera, Francesco di Vannozzo vedeva ora giorno per giorno andare al basso anche la potenza carrarese; il valore di Conte da Carrara e l'energia del Novellò si infrangevano contro le forze granitiche della Lega e con infinita melanconia si susseguivano le disperate notizie della guerra. Le bastie capitolavano una dopo l'altra, i serragli venivano abbattuti, i marescalchi disertavano con le loro truppe, mentre i contadini percorrevano le strade maestre gridando a squarciagola: «Galeazzo, Galeazzo!». Ormai gli occhi di tutti si affissavano sul signore di Milano.

In questi momenti il Vannozzo dettò il suo poemetto:

> **Il bel destino che dal ciel t'è dato,**
> **re nostro sacrosanto, illustre prince**
> **a questo punto tutta Italia vince**
> **facendo zascun popol consolato.**

---

(1) Versi 5-10:

> Io son quella città che fui fondata
> per man del re Antenòr anticamente,
> e ben che 'l mio retor sagio e potente
> m'abbia tra l'altre con onor trattata,
> la desiata tua dolce sembianza
> nel cor m'à rifermato ardire e forza...

(2) Cfr. G. Gatari, *Istoria Padovana*, cit., col. 643.

(3) *Op. cit.*, col, 673 e sgg.

(4) Generalmente si credeva prima d'ora che il poemetto fosse composto nel 1387; cfr. A. Medin, *I Visconti nella poesia contemp.* cit., p. 763. Il Sagredo (*A Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù poema in otto sonetti di Francesco Vannozzo rimatore del sec. XIV* in *Archivio Stor. Ital.*, N. S., xv, P. ii, p. 148) supponeva «che fra il 1387 e il 1388 il poema fosse dettato».

dopo l'altra sfilano davanti al sovrano le città lom-
hiedendo, a sollievo dei loro mali provocati dalle parti,
ignoria; Venezia gli offre il porto per imbarcare le
che dovevano liberare il Santo Sepolcro dopo aver
di Lombardia « ogni signore », Ferrara protende la
le insegna, Bologna si rallegra che la servitù al po-
tificio, procuratale da Giovanni Visconti da Oleggio,
tro Visconti sia rotta; Firenze mossa da libertà apre
orte al Signore, seguita ed imitata da Perugia, Siena,
Lucca e Pisa; Rimini si fa avanti « zettandoli in le
ogni persona », e poi vengono Ancona e Viterbo e
l coro delle venti città è chiuso dalla solenne voce di

> Io son la negra Roma che l'aspetto
> per farmi bella con pulita lena;
> e non dubbiar che zò che a te lui mena
> è 'l priego mio che al cielo ogni dì zetto...

fine il poeta si congeda dal suo poemetto con questo
o « commiato »:

> Donque correte ensieme, o sparse rime,
> e zite predigando in ogni via
> che Italia ride et è zunto il Messia (1).

otto sonetti del Vannozzo sono veramente assai ben
l'importanza che ad essi vollero dare i critici mo-
senza dubbio esagerata (2); il poeta non fece che svi-

luppare con più largo disegno un motivo ormai diffusissimo nella lirica cortigiana e specialmente nella lirica viscontea. Come Bindo di Cione del Frate da Siena in una canzone a Carlo IV aveva rappresentato l'alma Roma in atto di incitare l'imperatore alla riscossa, un anonimo canterino aveva racchiuso in un sonetto il lamento dell'eterna città diretto a Giangaleazzo. Un altro anonimo poeta inviava al conte di Virtù quest'altro sonetto, che anche nei particolari è assai vicino a quelli del Vannozzo (1):

Stan le cità lonbarde co' le chiave
in man per da[r]le a voi, Sir di Vertute,
per risanar le loro aspre ferutte,
che son tanto cocienti e cosi prave.
Infino agli ochi sono in aspre cave
e son condotte a tanta servitude,
se non che speran in vostra salute,
avriano invidia a le vendute schiave.
Roma vi chiama: « Cieser mio novelo
i' sono igniuda e l'anima pur vive,
or mi coprite col vostro mantelo,
po' francherem colei che Dante scrive
non dona di provincie, ma bordelo,
e piane troverem tute sue rive ».

Al conte di Virtù, affaccendato in ben altre bisogne, questi componimenti di poeti adulatori recavano più fastidio che compiacimento; egli aveva già fatto intendere a qualcuno di quei canterini che egli non era uomo da sopportare la noia di quei versi; e il povero poetucolo, tutto mortificato, scriveva:

... « Che fai? Perchè pur canti?
Ei non agrada, dice, il tuo parlare,
che forse di lodarlo non sei degno.
Credo che a lui non piaccia che tu 'l vanti,
però fa fine nè di lui cantare
a ciò che 'nverso te non prenda sdegno » (2).

Migliore sorte toccò, pare, alla « cantilena » del Vannozzo, il quale, preso coraggio, pose mano a un altro componimento

(1) Cod. Riccard. 1103, c. 129 *a*; edito dal Carducci, *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, Firenze, 1860, p. 591; A. Medin, *I Visconti nella poesia contemp.* cit., p. 246 —. Simile in tutto alla *Cantilena* del Vannozzo è anche la canz. « O sacro impero, o giusto Karlo, o mio » di maestro Antonio da Ferrara, nella quale il poeta immagina che Roma inviti a gran voce il sovrano insieme col Ducato, con Toscana, Romagna, con le due marche, l'anconitana e la trivisana, e col Friuli; cfr. cod. Canon. 449 della bibl. Bodleiana di Oxford, c. 192.

(2) Cod. Riccard. 1103, c. 129 *b*, ed. dal Medin, *I Visconti nella poesia contemp.*, p. 760.

e in onore del potente Signore. A Padova intanto
più terribile si scatenava la tempesta e anche il No-
eva dovuto abbandonare i suoi dominii; partiti i Car-
ubito il Comune Padovano inviava al Conte di Virtù
gnifica e solenne ambascieria composta di dieci dottori
oga di scarlatto, di ventiquattro donzelli colla divisa
le, e di pifferi e di trombettieri in numero assai grande.
ambascieria chiedeva al Signore l'immediata espulsione
le femmine, dei lenoni e, in fascio, anche quella dei
ni carraresi, uomini « crudeles, horridi perfidi et ae-
alutis prorsus immemores » (1). Persino il Novello, che
va a Milano, pareva ormai rassegnato al suo destino e
della signoria viscontea; teneva continua corte ban-
ndo banchetti e balli e feste brillantissime, alle quali
ivano i nobili milanesi; così dimostrava « di non avere
uno al conte di Virtù, anzi glorificava il nome suo,
do sempre di avere grande speranza d'avere cose assai
(2). Inneggiando al vincitore, il Vannozzo poteva dun-
dersi di fare cosa non ingrata neppure al vinto, al suo
ignore. In queste condizioni fu composta la *Canzone
fatta per la divisa del conte di Virtù*; infatti in un punto
nzone il poeta accennando, come è evidente, alle rela-
ra apparentemente assai buone, tra vinto e vincitore,
lire:

Questa lunghissima canzone, che nel codice di Padova è il primo componimento del canzoniere, è costituita di ventun stanze di quattordici versi (A B *b* C, A B *b* C; C D *d e* F F), e di un commiato di dieci (A B *C c*, B A *d d*, E E). Il poeta racconta come « pascolando » un giorno per un prato, improvvisamente si vide sorgere da lato un'ombra incoronata di lauro. Passato il primo momento di stupore, egli riconobbe nell'ombra il Petrarca e le si prosternò alle ginocchia; ma l'ombra prendendolo con atto soave per le mani, lo solleva e gli ricorda l'antica famigliarità e il loro reciproco affetto (1). Poi lo prega di porre attenzione alle parole che egli sta per pronunciare, poichè esse dovranno essere riferite segretamente e alla lettera al Signore:

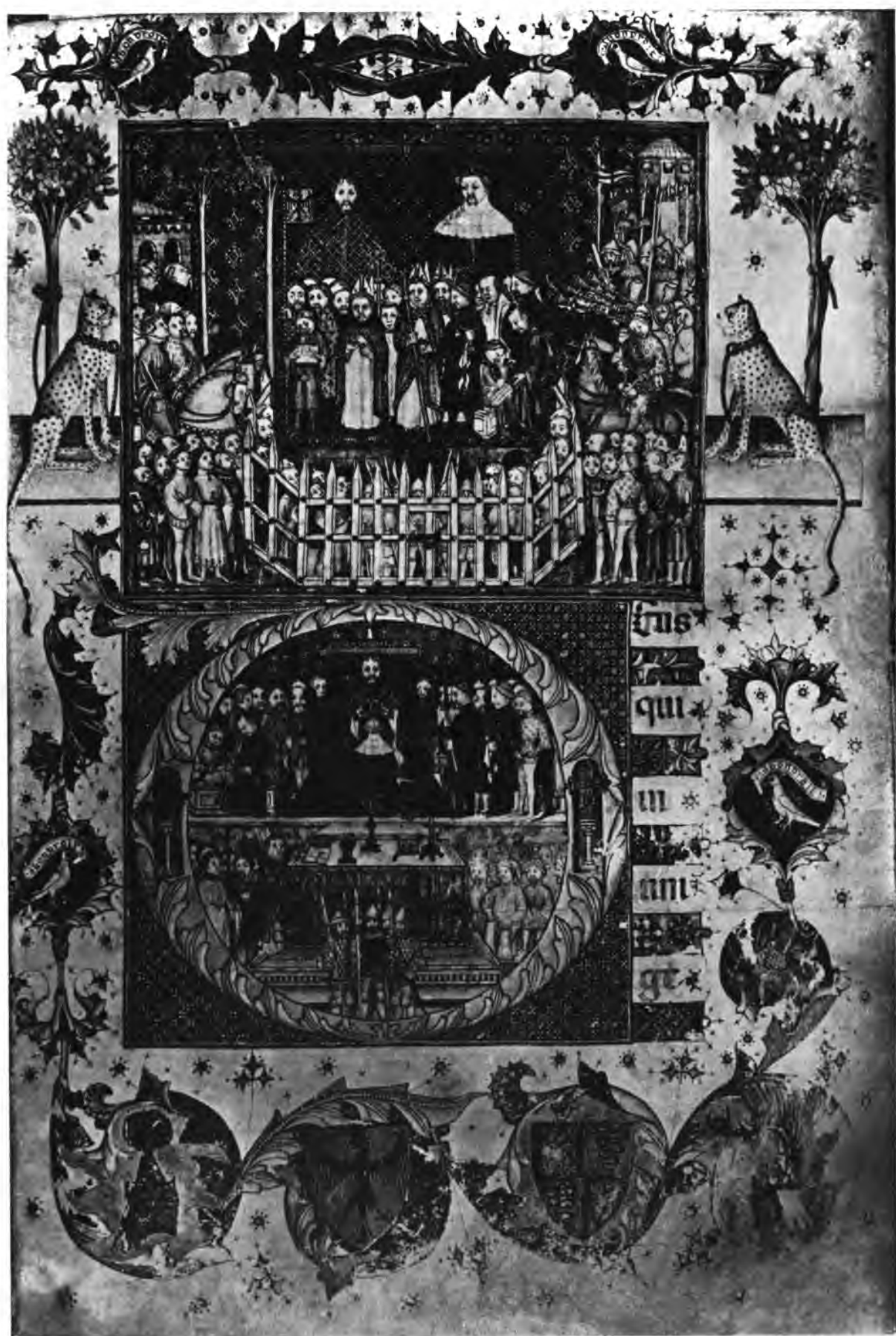
movite ardito e corri infin da lui,
tutto li conta e non far motto altrui.

Il Vannozzo dovrà rammentare al Conte di Virtù la responsabilità che gli viene dal grande destino che Iddio gli ha prescritto; Giangaleazzo non può « chiudere gli occhi a sua bella ventura » nè scordare gli incitamenti fattigli dal Petrarca quand'egli era ancora in « età tenerella ». A questo punto il Petrarca incomincia a dare la spiegazione dei varii significati allegorici della divisa della tortorella bianca col motto *à bon droyt,* architettata espressamente per il conte di Virtù. Il passo della nostra canzone in cui il Petrarca si proclama inventore della nota impresa viscontea è assai curioso e trova conferma dall'attestazione del Decembrio, il quale in una sua lettera inedita a Filippo Maria e poi nella *Vita di Filippo Maria,* pubblicata dal Muratori, parla di quel motto e dell'impresa della tortorella come di cose di fattura petrarchesca (2). Pare che in origine l'impresa della colomba nel fiammante appartenesse a Isabella di Valois; dopo la morte di lei, essa fu assunta dal marito e poi si tramandò di padre in figlio a tutti i Visconti. Nell'inventario dei gioielli e degli oggetti del corredo che Valentina recava in dote a Luigi di Valois sono compresi « una collana fatta a brievi con lettere A BON DROIT con

(1) Un più diffuso commento di questi versi si trova nella seconda parte del capit. XI.

(2) Cfr. F. NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti* nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia,* Milano, 1904, p. 56.

lle diciotto d'oro et una bianca in un raggio con un
nel petto, l'altra con quarantasette bottoncelli d'oro » (1)
paramento di centanino di grana con una colomba nel
» (2). La stessa « *impresa* » si vede nel ricco messale do-
a Giangaleazzo alla basilica ambrosiana e miniato da
lo da Imbonate (3); in tondi disposti entro i fogliami
niniatura, qui si vede la bianca colomba dritta entro il
nte dorato che rappresenta il sole; la colomba porta
cco un « breve » di pergamena che si spiega rotolando
piedi dell'uccelletto, lasciando vedere il motto *à bon*
). Nel ritratto di Giangaleazzo affrescato dal Bergognone
Certosa di Pavia, il conte di Virtù veste una lunga e
toga, che porta arabescati i fiammanti dorati recanti
ntro la simbolica « tortorella bianca » (fig. 8). Nel 1421
esa petrarchesca veniva dipinta con grande sfarzo da
o Minimo da Novate « supra pomum pignae campanilis
ecclesiae maioris Mediolani » (5); più tardi essa fu affre-
ulle pareti della sala rossa del castello Sforzesco, rac-
in raggianti simmetrici che servivano come di motivo
orazione (6).

« impresa » del sole raggiante intorno alla figura di una
lla o di una colomba bianca si presta, secondo dice il
ca nella canzone *Pascolando mia mente al dolce prato,* a

(Fot. Alinari).

Il Messale di Anovelo da Imbonato, c. 1.

Basilica di S. Ambrogio in Milano.

e castità; l'azzurro del cielo, in cui pare rotei l'impresa raggiante, serenità; tre palle, che non è chiaro se fossero sul petto della colomba o sopra il sole, significano legalità, costanza, onestà; esaminando per bene le tre palle miracolose, ci si potrebbe trovare anche il segno della liberalità:

> ...Se intendere mi sai
> la liberalità qui troverai.

Una volta che ci siam messi per questa via, possiamo continuare nelle allegorie e spiegare l'impresa secondo il senso mistico e religioso; è chiaro che il sole rappresenta

> l'etterno padre, el spirto santo e 'l figlio.

La divisa viscontea abbaglia col suo splendore tutti gli spettatori proprio come la grazia divina che tocca ogni cuore; la tortora è dipinta sull'azzurro

> come nel ciel la maestà divina.

Dunque il campo azzurro dell'impresa rappresenta il cielo « loco del Padre »; il sole significa il figlio; l'uccello lo Spirito Santo; e siccome nel cielo oltre a Domeneddio abita anche Gesù Cristo, evidentemente bisogna che interpretiamo quei simboli:

> carità, fede e ... speranza.

Sbalordito da questa filarata di allegorie, commosso da questi profondissimi ragionamenti del grande poeta, Francesco di Vannozzo si sente come colto da un accidente e ruzzola nell'erba privo di sensi quasi « sincopizando ». L'aria fresca di quell'ameno boschetto in breve ora lo guarisce, sicchè egli può ancora infliggerci il « commiato »:

> Canzon maestra, il tuo breve camino
> verso del mio signor prego che prenda
> a verun dicendo ove se' stata,
> dì pur ch'io t'ò mandata
> secretamente sì ch'uom non t'intenda,
> ma lui comprenda - il sole e l'azur fino
> che tengon in sua branca
> quella 'celletta bianca,
> qual A BON DROYT nel dolce becco tiene
> che la sentenza mia tutta contene.

7. – Pier della Rocca alla corte viscontea

corte di Milano Francesco di Vannozzo ebbe modo
are coi quotidiani colloqui l'antica amicizia con Pietro
cca, che egli aveva conosciuto tre lustri prima a Ve-
ante il suo primo soggiorno alla Corte degli Scali-
ser Pietro della Rocca apparteneva a una delle più
famiglie pisane, messe in bando dalla città natale dalla
a imperante al Comune (1). Nel 1370 « la casata di quei
occa, cittadini pisani, furo cacciati da Pisa a dì 3
e e furo questi cioè: misser Ludovico e il figliuolo e
Piero e Antonio figliuoli di messer Ruberto della
e tutti i loro seguaci furo cacciati di notte e tutti
'andaro a Lucca a lo imperadore » (2). Arse le loro
urore de' Bergolini, i Della Rocca, che appartenevano
degli sconfitti, i Raspanti, andarono esuli prima alla
eriale e poi a quella Visconti (3), con la quale da molto
i avevano stretto cordiali relazioni (4). Tra i seguaci
bò enumerati nell'atto di pace del 1371, stipulato in
nella curia del cardinale Anglico, troviamo insieme
i suoi numerosi consorti, Lodovico, Giovanni, Antonio,
dreonazzo, Jacopo, Andrea, Nanni e Marcoaldo, anche
ella Rocca (5). Tre anni dopo questa zingaresca fa-

la bandiera scaligera contro le armi di Francesco da Carrara; e Nannino, Marcoaldo, Dino, Lodovico e Andreaccio vennero fatti prigionieri durante il combattimento delle Brentelle (1). Alla battaglia di Castagnaro un altro « dominus de la Rocca », assai probabilmente Pietro, cadeva nelle mani dell'esercito Padovano (2).

Nel 1391 i Della Rocca facevano ritorno alla corte di Giangaleazzo prendendo viva parte ai negozi diplomatici e amministrativi dei Visconti. Pietro è nominato nel 1393 durante la stipulazione di un'istrumento che abbiamo già citato, più tardi andrà a reggere a nome del Duca la città di Vicenza; nel 1397 Dino della Rocca veniva eletto podestà di Milano e allora i volumi giudiziari milanesi si fregiarono dello stemma di quella famiglia pisana, dai colori giallo e rosso alternati in sbarre parallele (3).

8. - Giovanni de' Boni d'Arezzo

Francesco di Vannozzo non era il solo letterato di origine aretina, che allora si trovava alla corte viscontea; qui abbiamo già conosciuto da vicino Braccio de' Bracci, e poi vi abbiamo trovato un Ser Garieto d'Arezzo

> aretino arguto e scaltro
> che vede da ogni lato (4).

(1) *Chronicon Estense* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, 513. In un'altra cronichetta del sec. XV in., nell'elenco della « zente presa in la contrà del boscho di Tegi dentro da le Brentelle, do miglia apresso Padua » (25 giugno 1386) si leggono questi nomi: « Miser Zuane de i Garzoni — il vagheggino di cui s'è parlato a p. 198 —, Andronico da la Rocha, Marcoaldo, Donni [Dino] » sempre della Rocca. Cfr. H. SIMONSFELD, *Zur deutschen Geschichte aus Venedig* in *Forschungen zur Deutschen Geschichte* hgg. durch die historische Commission bei der Königl. Akademie der Wissenschaften, Gottingen, 1881, XXI, p. 517 e sgg.

(2) *Chron. Est.* cit., col. 514.

(3) Cfr. E. VERGA, *Le vertenze criminali dei podestà milanesi (1385-1429)* nell'*Archivio Storico Lomb.*, serie 3, vol. XVI (1901), p. 136.

Prima di abbandonare questo paragrafo, noterò che un « dominus Petrus de Roca » era nel 1400 scolaro nello studio di Bologna (Archivio Arcivescovile di Bologna, *Liber Secretus Iurist.*, c. 32b); costui era forse della stessa famiglia pisana, alla quale apparteneva l'altro Pietro della Rocca, che va senza alcun dubbio identificato col corrispondente di F. di Vannozzo.

(4) Frottola di Giuliano da Galliano nel cod. Braindense A. D. XVI. 20, c. 42; l'altra copia [*Frotula contra gestus et mores aulicorum correcta per Sachelam*, c. 125 *a*] invece di « Garieto » reca « Eofineto ».

ımo la conoscenza di un altro cortigiano aretino, non
gli altri curioso e singolare; messer Giovanni de' Boni,
, com'egli latinamente si firmava, « Iohannes L. de
[1]. Giovanni de' Boni nacque nella prima metà del tre-
conseguita la laurea dottorale, subito si gettò nella
blica battagliando contro i Tarlati, potenti signori della
ı [2]; non so se per bando o per volontario esiglio, fino
lo troviamo lontano da Arezzo, a Bologna, donzello e
re « nobilis militis domini Rossi de Riccis de Florentia
Potestatis civitatis Bononiae eiusque comitatus et di-
pro S. Romana Ecclesia » [3]. Vent'anni dopo egli era
a, dove cercava di procacciarsi la benevolenza di An-
Adorno; appena Giangaleazzo ebbe strappato il bastone
ando dalle mani di Bernabò, messer Giovanni lo rag-
Milano e non lo abbandonò mai fino alla morte, can-
in versi latini e volgari la magnificenza e le imprese. Se
ı quel che egli stesso ci dice in un suo sonetto, gli uf-
il Signore gli avrebbe affidato, sarebbero stati abba-
levati e onorifici; prima egli sarebbe stato « signor di
», poi vicario, podestà, capitano generale [4]:

> capitan, podestà di gran signori
> vicar so' stato, onni catedra ò retto.

è probabile che il vanto intonato in questo sonetto sia

giudice eleggeva messer Giovanni de' Boni da Arezzo con la condotta di sei mesi e lo stipendio di cento fiorini (1). Nel 1401, così pare da un documento dell'amministrazione del Duomo, Giovanni de' Boni venne eletto bibliotecario della fabbrica del Duomo con un piccolo salario e il « godimento di una camera posta al basso del campanile ». Morì poco dopo il 1404, lasciando il suo nome affidato a moltissime opere, che dovrebbero essere studiate con maggiore esattezza di quel che si è fatto sinora. L'opera volgare più notevole per mole e dimensioni è il *Liber Aretii*, una prolissa cronaca in terzine che comprende il racconto degli avvenimenti aretini del 1381 (2); pure in terza rima è il poema di sette canti intitolato *Victoria virtutum cum vitiis*, una specie di visione allegorica importante specialmente per il trionfo dei poeti che si legge nel canto quarto. In latino sono scritte le epistole, indirizzate a poco noti grammatici e retori dell'Italia Settentrionale e a più celebri personaggi della corte viscontea (3), e dieci egloghe sullo stampo di quelle virgiliane e di quelle petrarchesche. Una di queste egloghe ha per argomento la morte del Petrarca, un'altra, *Mediolanum*, contiene un entusiastico inno a Giangaleazzo e alla potenza viscontea:

...Itala tunc te tota colit celeberrima gaudens
floribus et colles variis, ridentia prata
et silvo virides et aprici gramine campi
omnes, magna Thetis, undantia litora circum!...

Tra tutte queste numerose e divariate opere volgari e latine, che si leggono in alcuni poderosi volumi cartacei posseduti dalla biblioteca Trivulziana, attira specialmente la nostra attenzione il curioso canzoniere, composto di canzoni e di ballate, di capitoli e di sonetti sopra argomenti storici, amorosi, morali, politici o d'intonazione scherzosa sopra aneddoti della corte e fatterelli della vita privata; in tutto settantun componimenti (4). Attraverso questo importante e sconosciuto

(1) Archivio Storico Civico Milanese, *Dicasteri* 51, lett. Ducali; cfr. E. Motta, *Giovanni de Bonis* ecc. nell'*Archivio Storico Lomb.* s. III, vol. XIV, p. 399 e sg.

(2) Il *Liber Aretii* giace inedito nel cod. Trivulz. 860; cfr. Carrara, *Op. cit.*, p. 301-339.

(3) Cod. Trivulz. 860, c. 32 *b* e sgg.

(4) Sopra *Il canzoniere inedito di Giovanni de' Boni* ho già in pronto da molti mesi un apposito lavoro, al quale rimando i lettori desiderosi di più precisi ragguagli.

ere noi possiamo cogliere in tutti i suoi aspetti e in
suoi particolari la vita che si svolgeva nella corte mi-
gli odi e le invidie tra i cortigiani, le solennità della
ansie e il giubilo delle vittorie, la preparazione dei
ntrighi diplomatici. Uno per uno ci sfilano davanti i
di messer Giovanni, un cancelliere, un « maestro di
glia » e un prete Antonio contro il quale sono indiriz-
iurie e vituperii terribili. In un sonetto (1) costui viene
o usuraio, « nel male invecchiato », astuto, malizioso,
rato, in un altro [LXVI] « porcello », ladro,

> idiota, illetterato,
> privo d'ogni virtù e sença senno
> per la tristitia sua da tutti odiato,
> tristo, cativo, vile, spurzo e lercio... (2).

dose è di assai rincarata in quest'altro sonetto [VII]:

> Asen bastardo, mulo, fijuol di vulgo,
> puttana vile del to Nicomede,
> bestial traditor cum poca fede,
> non possa i' mai veder se non ti purgo (3).

overo messer Giovanni « credeva d'aver trovato in prete
un figliuolo » e invece s'era « messo in seno il ser-
; quel poco degno prete l'aveva derubato del suo e dif-
per giunta; ora non gli restava che rivolgersi ai fanti
izia e muovere piato al podestà. Era allora Podestà di

Non so se messer Spinetta abbia prestato orecchio a questa originale querela racchiusa in un sonetto caudato; certo è che il furto di prete Antonio continua a fornire argomento ai lamenti del poeta anche negli anni che seguirono quello della podesteria dello Spinola. In un sonetto [LIX] il De' Boni invoca l'arresto del mariuolo e insieme quello d'un altro ladro che aveva messo le unghie sulle sue cose, un certo Marcòlo; anche questo componimento pare diretto a un ufficiale di giustizia o della podesteria:

Se tu fosse com'io stato robbato
non averesti termino sì longo
dato a Marcòlo, che, s'i' ben mente pongo,
esso dovive essere imprexionato...

In un alro sonetto il vecchio cortigiano visconteo così lamenta la sua trista fortuna, provocata dai malandrini che s'aggiravano per la tumultuosa curia ducale:

Qual fortuna, qual fato o qual stelle,
quale pianeto, qual sigño o qual destino,
qual mondan meto o quale atto divino
àn mutato sì tosto le novelle?
I' ò perdute tutte cose belle
e so' robbato da ogni meschino
e fan di me sì come d'un fantino,
d'armi, cavalli, libri, gioie e gonnelle (1).

Mentre il poeta era giovane, tutti lo desideravano, lo onoravano e gli facean riverenza; ora ognuno lo dilapidava senza scrupolo, saccheggiandone le masserizie:

megl'era di morir nel primo fiore!

Le angoscie della vita privata, i contrasti di corte si alternano nelle rime di Giovanni de' Boni con le espressioni d'amore e con le astruserie filosofiche ispirate dai rivolgimenti politici delle città di Lombardia. Le canzoni amorose sono tronfie e pretenziose quanto scipite e povere di sentimento; nei titoli ricordano quelle dei rimatori francesi dell'inizio del quattrocento: *Cantillena que dicitur « domus Amoris »* [IV] in due redazioni differenti, *Cantillena Amoris* [XIX], *Cantillena condolens de Morte, Fortuna, Amore.* I componimenti storici più notevoli

(1) N° LVI; cod. Trivulz. 861, c. 287.

anzoni in onore e a compianto di Carlo di Du-
nzone a Giangaleazzo per la disfatta dell'Arma-
canzoni a Venceslao per incitarlo a scendere in
nzone per l'elezione di Urbano VI, e infine una
alis Jantedesco de Petramala, nella quale vengono
iù noti condottieri di ventura di quello scorcio
i]. Curioso tra tutti è il lungo ternario scritto in
'entrata in ufficio del podestà di Milano Riccardo
1400-1401 (1). Giovanni de' Boni descrive partita-
li ufficiali della *famiglia* del conte Ricciardo, il
ue collaterali, il connestabile, i berrovieri

> ottanta fanti che non sian rufiani
> e dodici ragaci e bei cavalli
> in numero de vinti, belli e sani (2).

ostoro il poeta detta consigli e prescrizioni; i col-
nistrino rettamente la giustizia, la famiglia se ne
scio » e non vada in tresca per le vie, ognuno ser-
a e gentilezza. Il capitolo al podestà Riccardo da
ad accrescere la già ricca e importante lettera-
onimenti per i rettori che entravano in signoria.
tti, che nel trecento furono altrettanto frequenti
ttecento le poesie per monaca, il poeta doveva

presentare al nuovo podestà cittadino consigli, avvertenze e ammonimenti per la « famiglia » irrequieta dei birri e dei berrovieri; il tutto raccolto in bei versi facili e scorrenti, che si imprimessero presto nella memoria dei nuovi ufficiali del comune. « Su questo argomento sonetteggiarono Onesto Bolognese, Ser Ventura Monaci, il Pucci, Coluccio Salutati, Niccolò Cieco ed altri »; il più celebre dei capitoli per un rettore è quello di Franco Sacchetti, che fu messo in latino da Agnolo Pandolfini (1).

Il canzoniere di Giovanni de' Boni sia per la curiosa figura dell'autore, sia per la sua mole non indifferente, è assai importante e non merita l'abbandono in cui fu lasciato specialmente in questi ultimi tempi in cui pullularono gli studi sul nostro trecento. Quel che più ci colpisce durante la lettura degli autografi del poeta aretino, lettura resa assai ardua dalla bizzarra e pretenziosa calligrafia, è l'abbondare delle antitesi, dei concettini, delle immagini ricercate e preziose. L'ambiente della corte, nel quale trionfa la ricercatezza e la raffinata eleganza, ha già sciupato la libera ispirazione e corrotto il semplice gusto della poesia; tutti gli sforzi dell'artista sono rivolti verso la continua ricerca dell'imprevisto, dello straordinario, del bizzarro; la spontaneità viene ritenuta una dote di poco pregio, roba da primitivi e da fanciulli. Nel canzoniere del cortigiano visconteo già si presente l'arte di Serafino aquilano e dei « secentisti » dell'ultimo quattrocento. Giovanni de' Boni vuole che uno dei suoi sonetti si faccia araldo solo per potersi inchinare davanti alla duchessa Caterina e darle il buon giorno; egli stesso vorrebbe diventare per virtù di miracolosi beveraggi un cagnolino solo per posare nel seno dell'amata

> ... un bel cagnuolo e cangiassi via
> e in man divenisse a qualche pia...
> oh, quanti li farei de' bei sollazzi
> perchè converre' pur ch'i' la toccassi!

E via di seguito con una simile trafila di concettuzzi levigati e ben politi con cura minuziosa.

---

(1) Cfr. S. Morpurgo in *Rivista critica della lett. ital.*, vol. I, p. 17; F. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888, p. 113; F. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, p. 510 e sgg. Intorno al cap. del Sacchetti cfr. S. Morpurgo, *Agnolo Pandolfini traduttore di Franco Sacchetti*, nella *Rivista critica della lett. it.*, vol. IV, p. 28 e sgg.

erose ed evidenti sono in questo canzoniere le imita-
tesche e dei poeti del trecento. Tre sono gli autori
dal de' Boni: il Petrarca, Antonio da Ferrara e il Van-
una canzone contro l' Imperatore [LVIII] egli trapianta
i due versi del ritornello del sonetto « Se a legger
ai caso m' accaggia » del maestro ferrarese:

> colpa di Karlo di Buemmia vile
> che di regina m' à fatto servile.

' altra canzone politica tutt' a un tratto sbucano fuori
rsi petrarcheschi:

> Italia tutta ne prende conforto
> vedendo che non sono ancora morti
> nelli italici cori i gran valori.

« gran valori » vale tant' oro quanto pesa. Poco oltre
nzone a Giangaleazzo [XXIX] riudiamo i versi che chiu-
Cantilena pro comite Virtutum del Vannozzo, così -
travestiti:

> Io t' ho 'spettato, nobile signore
> come i giuderi 'spettano Messia.

sonetto vengono parafrasati alcuni altri versi del
, quelli della ballatetta *Non po falso color tener coperto*:

> El vero amore non po star scoperto
> ma (ri)nascie con le foglie in primavera...

9. - Giuliano da Galliano e la sua frottola

Di Giuliano da Galliano ben poco si sa oltre il nome che risulta dal commiato dell'unico suo componimento poetico:

> **E se de chi t'à fatto alcun si lagna,**
> **digli che 'l sta a la petra Cagna**
> **in Milano.**
> **È facta sotto l'anno (de) MCCCLXXXX uno**
> **indictione quarta decima**
> **per man d'un(o) — che non decima — denari**
> **però che gli son (si) salvagi e contrari**
> **che non se pon domesticarè**
> **nè star con luj.**
> **A dirlo entra nuy**
> **el se giama de la terra**
> **che frontegia Cantù** (1).

Il nome del poeta è racchiuso, come si vede, entro un indovinello, che si presta a varie interpretazioni. Concordemente tutti li storici milanesi dall'Argelati al Giulini, dal Cantù fino all'ultimo editore della *Frottola,* hanno spiegato: « *Galliano,* nome di un paesello che fronteggia Cantù »; – *da la pietra Cagna*: « il sito detto allora *alla pietra Cagna* pare fosse presso gli archi di porta orientale, ove si vede l'avanzo di un'iscrizione romana con su scolpita una cagna (la lupa) che allatta i cagnolini ». Questa soluzione non mi pare accettabile perchè « Galliano » non è, nè era nel trecento, un nome di persona: evidentemente « da Galliano » era il cognome del poeta, tratto dal nome d'origine, e « dalla pietra cagna » significa « abitante a Porta Orientale » presso la pietra con la lupa, la quale si vede ancor oggi.

E infatti nei documenti viscontei di questo periodo si trova qualche traccia di un personaggio chiamato Giuliano da Galliano da Porta Orientale del popolo di San Galdino, che mi pare da identificarsi senza dubbio coll'autore della lunga e curiosa frottola composta nel 1391. Precisamente negli atti criminali di questo anno 1391 si trova un'inquisizione « contra Andream de Intermenellis filium q. domini Andree porte Cumane,

---

(1) Cfr. F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium,* Milano, 1765, vol. I, P. II, p. 51; G. De Castro, *La storia nella poesia popolare milanese* nell'*Arch. Stor. Lomb.*, IV (1877), p. 835.

S. Protaxii et Iulianum de Galliano f. q. Lambertolli
›rientalis p. S. Galdini » imputati di aver preso a sas-
comello de' Basalupi e Giovanni de' Basalupi della par-
li S. Protasio ad Monachos. Andrea e Giuliano nega-
lutamente il delitto a loro addebitato e venivano poco
rati ed assolti non essendo stata raggiunta la prova
(1).
rottola di Giuliano da Galliano si legge in un mano-
nbrosiano del quattrocento dopo i *Viaggi* del Mande-
in un testo un po' differente nel solito zibaldone di
eo Sacchella, grande raccoglitore di simili bizzarrie (2).
tiene le amare riflessioni del poeta sopra la corru-
dilagava alla corte di Giangaleazzo e che contrastava
pparenze fastose e la fama dello stato visconteo

> però mi stesso m'afoco
> e monto in furia
> oldando nella sua curia
> esser tanta astutia
> tanto ch'ogni uom ne balbutia
> e va beffando.

iano si fa il portavoce dei pettegolezzi che correvano
no e li viene stemperando con un'uggia infinita at-
centinaia e centinaia di versi contorti e nebulosi, ricchi
ro che di anacoluti, di lombardismi e di forme dia-

i gabellieri, gli ufficiali sonnecchiano nei loro scanni. Se tu entri in un ufficio, ti dicono

> « Non te dar pensieri,
> certo sera' il primieri
> ad essere spazzato;
> il Signore è informato
> de' fatti tuoi ».

Il postulante esce contento e va a trovare gli amici e a toccare il bicchiere; ma gioirà per poco tempo. Ecco che i gabellieri imbrogliano le carte e tirano in ballo « la squadra di Parma » e quella di Novara come un qualunque Azzeccagarbugli, poi mandano da Erode a Pilato, da Pilato a Caifas e da Caifas a Anna « in ogni loco tosando la lana »; e il sollecitatore ne rimane scornato, netto ormai di speranze quanto di quattrini. Alla corte tutti sono corrotti o corruttori; i matematici e gli astrologi se ne vanno severi e accigliati, raccolti nelle loro toghe brune, quasi meditabondi sul destino degli uomini e stanno invece architettando qualche mariuoleria; i consiglieri col loro *fiat ius* imbrogliano a tutto spiano la gente minuta; i maestri delle entrate si mangiano il venti per cento della ricchezza cittadina, i ragionieri si riempiono le casseforti coi maltolletti, i cuochi e i sottocuochi fanno delle panciate di croste di formaggio e di altri avanzi di cucina, i donzelli se ne vanno impettiti nelle loro divise di seta sì che paiono imperatori. A descrivere compiutamente tutte le arti e le malizie dei cortigiani

> el se potrebbe scrivere uno beroldo.

Beroldus, spiega il Sachella, *liber est*; era infatti un libro della chiesa milanese (1).

I cassieri e gli scrinarii, mal pagati e « co' li calzar rotti » si rifanno sui cittadini e impastano di altrui farina gnocchi; Ser Valente è un mezzo ladro, Giampietro da Monza s'unge i denti di « liquida sonza » per poter meglio rodere; Rustico è

> più feroce e brustico
> di Ser Otto
> guardian del bicocco
> che frontegia il loco — de Peschiera.

(1) Cfr. M. Magistretti, *Beroldus sive Ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis ordines*, Milano, 1894. È famoso l'esemplare del *Beroldo* miniato nel 1389 da Giovannino di Salomone de' Grassi per la Fabbrica del Duomo di Milano, e che ora forma una delle più preziose rarità della Biblioteca Trivulziana; cfr. P. Toesca, *Di alcuni miniatori lombardi della fine del trecento* nell'*Arte*, x, p. 190 e sgg.

le arti del malvagio Ser Rustico, io, dice Giuliano,

io son tenuto in sospetto
e in sindacato stretto.

uesti versi mi sembra di poter sorprendere un'allu
uel processo intentato al poeta da Prendiparte della
a, del quale si è parlato nel principio di questo ca-

ltro nemico personale di Giuliano da Galliano era
Ser Garieto, che voleva infliggergli una multa e ru-
misero salario; ma come a Dio piacque, i due com-
usero svergognati e « cassi »:

così me fu levata la paora.

corte di Giangaleazzo le benemerenze dei leali fa-
no scritte sulla creta, le colpe vengono incise sulla
e Giuliano potesse entrare nella rocca e parlare a tu
ol Signore, senza testimoni indiscreti, egli, dopo aver
debite reverenze, gli esporrebbe tutte le molte ma-
l governo visconteo; e allora vedrebbonsi nequizia e
calpestate dalla saggezza del prode sovrano.
to a larghissimi tratti è l'argomento della frottola,
terebbe un esame più minuzioso di quello che io qui
e nella cerchia di un piccolo capitoletto; mettendo a

vittoria parve vicino a cogliere la corona di tutta Italia e a farsi il Messia del nostro popolo ancora addormentato ed ignavo. La morte colse il Visconti nel pieno delle sue forze, al culmine della sua gloria; l'improvvisa scomparsa dell' uomo più illustre che allora vantasse l'Italia, commosse gli animi e la fantasia e fece sorgere intorno a quella bara una vera fioritura di canti e di lamenti. La lirica seguì il funerale del potente sovrano, annoverò i personaggi intervenuti al mortorio e dallo splendore della cerimonia trasse l'augurio di rinnovata prosperità per la casata dei Visconti; ma l'oroscopo purtroppo fallì e il lugubre racconto de *I funerali di Giangaleazzo,* messo in ottava rima da Pietro di Viviano Canterino da Siena, è l'ultimo componimento notevole intonato in onore del glorioso Biscione che il melanese accampa (1).

(1) Il poemetto di Pietro Canterino si legge in due codici, l'uno della bibl. Comun. di Siena, l'altro della Nazionale di Firenze (Maglb. II, III. 332) di sul quale fu edito in [A. Bartoli], *I manoscritti italiani della Bibliot. Nazionale di Firenze* ecc., vol. III, p. 127-157.

Intorno a Pietro da Siena, cfr. F. Novati, *Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini di Firenze* nel vol. *Attraverso il Medio Evo,* Bari, 1905, p. 331 e sgg.

Capitolo VIII.

Francesco di Vannozzo e la letteratura francese

SOMMARIO: I. — 1. La coltura francese in Italia nella seconda metà del sec. xiv. — 2. L'epopea francese nelle corti dell'Italia Settentrionale. — 3. Tracce della conoscenza dell'epopea franco-veneta nelle rime di F. di Vannozzo.
II. — 4. Il Vannozzo in Francia. — 5. Parole e passi francesi nel canzoniere di Francesco di Vannozzo. — 6. La lirica musicale francese in Italia. — 7. Guglielmo di Machaut e la sua influenza su Francesco di Vannozzo. — 8. Relazioni del Vannozzo con Eustache Deschamps ed altri lirici francesi.

1. - La coltura francese in Italia.

Sulla fine del secolo xiv il mondo elegante italiano era quasi completamente infranciosato. Francesi erano i favoriti dei principi, francesi erano i libri e i romanzi; dalla Francia venivano le usanze raffinate, le mode, le *foggie* degli abiti e degli arredi di casa. La musica era francese; e da ogni parte sonava sulle labbra la « bastarda » lingua d'oil. Tutto ciò esasperava e indignava quel valentuomo di Benvenuto da Imola. I francesi, lo disse Dante, « sunt genus vanissimum omnium » e sprecano il loro tempo ad inventare e diffondere le mode più strane che mai; si presentano carichi di ciondoli, di catenelle, di anella e di braccialetti, ai calzari hanno lunghissime punte; portano panni attillati alla carne « ita quod ostendat c....., partem obscenam corporis occultandam, et caputium ante faciem ad tegendam partem corporis honestam maxime manifestandam ». « Unde multum miror et indignor animo, quando video

raecipue nobiles, qui conantur imitari vestigia
scunt linguam gallicam, asserentes quod nulla
· lingua gallica; quod nescio videre; nam lin-
est bastarda linguae latinae, sicut experientia

Pulice da Custoza ci ricorda all'anno 1379 un
eotonicus », il quale in Vicenza « lingua gallica
ıetiam » (2). Due anni prima arrivava a Padova
ngua francisca » Andrea Petesons di Metz, ap-
ıntaleone degli Alberti di una lettera di Gaspare
icario di Bartolomeo e di Antonio della Scala (3).
avano varii francesi, uomini di chiesa e di mondo,
ccava il guascone Deodato Gaubert detto *Dorde*
Fontibus de Francia », che divenne ben presto
Novello (4). Deodato fu dapprima nominato cop-
ore e poi siniscalco; partecipava alla stipulazione
li, viaggiava per gli affari famigliari e politici
Lo troviamo nel 1397 a Ferrara per la com-
contratto nuziale tra Niccolò III d'Este e

TI DE RAMBALDIS de Imola, *Comentum super Dantis Aldigherii*
I. Philippo Lacaita, Florentiae, 1887, vol. II, p. 409. Intorno
arii italo-francesi nel corso del secolo XIV, dei quali si par-

Gigliola da Carrara (1); nel 1399 presso il patriarca d'Aquileia a chiedere la mano di sposa di sua nipote Sveva per Iacopo da Carrara (2).

I libri francesi erano tra le mani d'ogni sorta di gente; nelle corti si leggevano avidamente, si commentavano e si copiavano i romanzi cavallereschi; tra la borghesia incominciavano a diffondersi le canzonette, i madrigali, i rondelli francesi, che poi nel quattrocento diventeranno popolarissimi tra noi. Duplice era dunque l'influenza della letteratura francese sulla nostra; da una parte forniva materia d'importazione l'epos arturiano e carolingio, il cui favore non andava ancora, come un tempo si credeva, illanguidendo in Italia (3); dall'altra la lirica musicale della scuola del Machault e di Eustachio Deschamps, gustata ed applaudita quanto e forse più delle liriche musicali dei maestri fiorentini e padovani. La parola francese, che a poco a poco si spegne sulle labbra dei troveri e dei giullari, rifiorisce nel canto dei musici eleganti ed azzimati, che intonano i *motets*, i *rondeaux*, i *conduits*, le ballate di Francia (4). Nel canzoniere del Vannozzo noi troviamo traccia della conoscenza dell'epopea franco-veneta e dell'imitazione della lirica musicale della scuola del Deschamps. Sarà nostro compito studiare partitamente entrambi questi elementi dell'arte del Vannozzo.

---

(1) Cfr. L. Olivi, *Del matrimonio del Marchese Niccolò III d'Este con Gigliola da Carrara* negli *Atti e memorie della R. Deput. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, S. III, vol. V, P. II., p 361 (A. 1890).

(2) « 1399, 7 Luglio - Pad. in curtivo posteriori habit. infrascr. M. Domini..., Magn. et pot. et ill. d. d. Franciscus de Carraria ac magnif. vir Iacobus de Carraria... ordinaverunt nob. et circumspectum virum Dorde q. Victoris de Gaumbertis de Francia senescalcum suum, procuratorem ad comparendum coram magnif. Aquil. Patriarca *ecc.* ». Gloria, *Monumenti*, 2060, vol. II, p. 348.

(3) Cfr. V. Crescini, *Una data importante nella storia della Epopea Franco-Veneta*, negli *Atti del R. Istituto Veneto*, s. VI, t. VII, p. 1150 e sgg. Al Crescini è sfuggito un notevole documento a suffragio della sua dimostrazione. La sopravivenza della letter. franco-veneta nella seconda metà del '300 e nella prima del '400 è documentata da un atto notarile ferrarese del 1427, nel quale è citato « quidam cantor francigena de Padua »; cfr. *Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite* ricavate da docum. e illustrate da L. N. Cittadella, Ferrara, 1864, p. 715.

(4) P. Meyer, *De l'expansion de la langue francaise en Italie pendant le moyen âge*, cap. 8, negli *Atti del Congresso Internaz. di Scienze Storiche*, Roma, 1903, vol. IV, p. 73-74.

L'epopea francese nelle corti dell'Italia settentrionale (1)

lielmo Cappello, commentatore del *Dittamondo*, dove il
tiene allusioni e accenni a personaggi dell'epopea fran-
lascia di chiosare « perchè, egli dice rivolgendosi al
e di Ferrara, « voi signore, site copioso e docto delle
torie, porite intendere e chiosare a vostro modo » (2).
ndido Decembrio nella vita di Filippo Maria Visconti,
ome questi più d'ogni altra lettura si sia dilettato « Gal-
bris mira vanitate referentibus illustrium vitam ».
passione per le storie di Francia non si sottrasse la
a società dotta padovana: i Carraresi possedevano, come
nsi e come i Visconti e i Gonzaga, dei libri francesi
una volta si dilettarono della recitazione di poemi
eneti. Uno dei più antichi poeti franco-veneti è un Pado-
inochio da Padova, l'autore dell'« Entrée de Spagne » (3).
di lui non risulta dal codice, nè dal poema, chè anzi
che deliberatamente si sia voluto nascondere nel corso
onto; dall'*Entrée* non risulta che la patria del poeta:

> Mon nom vos non dirai, mai sui patavian
> de la citez que fist Antenor le Troian,
> en la joiose marche del cortois Trevixan,

Il nome dell'autore dell'*Entrée* non si ricava che dal catalogo dei codici dei Gonzaga, nel quale l'*Entrée* è così citata: « Liber Introitus Yspanie secundum Minochium » [1].

A Padova, se coglie nel segno una congettura del Crescini [2], avrebbe per qualche tempo abitato anche il continuatore dell'*Entrée* di Minochio, Niccolò da Verona, poeta della *Passion*, della *Pharsale* e della *Prise de Pampelune* [3]. Nella *Prise*, l'opera sua più originale, « Nicolais Veronais » si rivela un artista diligente e cosciente; non arruffa, come i troveri che improvvisavano a casaccio, fatti e nomi, ma invece coordina e distribuisce organicamente la materia, caratteri e situazioni disegna con una logica che si profila limpida e netta in tutte le parti del poema. Niccolò non era dunque un trovero da piazza, ma verosimilmente un elegante e dotto cortigiano. La *Pharsale* è composta alla corte di Niccolò I di Ferrara

corant mil e troi cent e quarant troi.

Nel 1344 il marchese moriva; è probabile che dopo quest'anno il cortigiano estense abbia portato le sue tende a Padova. « Non sorride l'idea che il soggiorno di Padova e la influenza immediata dell'ampia rapsodia dell'anonimo trovero padovano abbiano suggerito a Niccolò da Verona la continuazione della *Entrée*, rimastaci frammentaria negli ultimi 130

(1) N. 56 del Catal. ed. da W. Braghirolli-P. Meyer-G. Paris, *Inventaire des mss. en langue française possédés par Francesco Gonzaga I, capitain de Mantoue mort en 1407*, nella *Romania*, IX, 497 e sgg.

Come i compilatori del Catal. Gonzaga sapevano che l'autore dell'*Entrée* era Minochio, se nessuna notizia ci dà il ms. Marc. XXI? Il ms. XXI, dice il Thomas, *Op. cit.*, p. 31, corrisponde al n. 53 del Cat. Gonzaga. I n. 56-55-54-58 dovevano essere un secondo esemplare completo dell'*Entrée* dell'Anonimo padovano colla continuazione di Niccolò da Verona. Di questo secondo esemplare non ci resta che l'ultimo volume (Ms. Marc. V). Ora può darsi che questo esemplare in gran parte perduto conservasse qualche nota alla quale si riferisse il Cat. Gonzaga; cfr. Thomas, *Op. cit.*, p. 9.

(2) V. Crescini, *Di Niccolò da Verona* negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lett. ed Arti*, 62 (serie VII, vol. VIII), p. 1290 e sgg.

(3) Cfr. C. Castellani, *Sul fondo francese della biblioteca Marciana a proposito di un codice ad esso recentemente aggiunto* negli *Atti del R. Istituto Veneto* cit., Serie VII, vol. V, [t. 57], p. 56 e sgg.; D. Riccoboni, *Studi sul dialetto Veneto*, II. *Intorno alla lingua di Nicolò da Verona trovero del secolo XIV*, *Atti del R. Istit. Veneto*, Serie VII, vol. VIII, [62], p. 1239 e sgg.

l Codice Marciano della *Entrée* medesima e nella *Prise*
elune? » (1).

iù interessante di questi scrittori veneti di storie fran-
er noi Raffaele Marmora, autore di un lungo romanzo
, l'*Aquilon de Bavière,* vissuto negli stessi anni del Van-
quindi più strettamente di tutti gli altri legato con
elle ottave italiane, che chiudono la sua prosa fran-
Marmora dice:

> Tu che vedisti l'uopra tanto altiera
> qual se chiude nel volume prexente,
> se di sapere cupida ài la mente
> chi fu l'autore di tal opra intiera,
> de li prexenti versi nella schiera
> lo poi vedere bien intregamente:
> quel che a Tobia servi si intregamente
> Marmora el fece, el suo mome tal era.

uel che a Tobia servì sì intregamente » è Raffaele; per
me dell'autore si ricostruisce facilmente: « Raffaele Mar-
I Marmora erano una famiglia veneziana (3); all'infuori
e nessun'altra notizia abbiamo del romanzatore, poichè
locumento sulla sua vita fu sinora pubblicato e nel-
 la personalità dell'autore scompare del tutto. Certo il
a non era un *clerc,* un uomo dotto, a giudicare dalle
, che, infrangendo la consueta obiettività, una volta

« contenter, tant est lor cupiditès et lor avarice » (1). Contro i cancellieri e gli eruditi pretenziosi, avari e « loschi », che si aggiravano nei palazzi magnatizii, più d'una volta si scaglia anche il Vannozzo, chiamandoli « teste sciocche », « mente triste » e « gente volgar ch'amano il numo » [122].

Più precise informazioni, che non intorno alla vita del poeta, ci è possibile di dare intorno alla composizione del romanzo; esso fu compiuto durante il corso di « vinti octo ani » e finito

> any ch'è Christo nato tra gli Ebrey
> quatro cento cun mille uno e sei

cioè nel 1407; dunque l'*Aquilon* fu incominciato nel 1379. Dice infatti in un altro luogo, nel commiato, il Marmora:

> Mille setanta nove cum trexento
> any correa de l'incarnato augusto
> messo dal padre eterno onipotento
> sol per salvare el pecatore e 'l justo,
> quando al bel libro fo el comenzamento,
> che fo compito a vinti di d'avusto,
> possa che Cabriel fo a Nazarete
> corando mille e quatro cento e sete (2).

Dove abitasse il Marmora, non si rileva con precisione dal romanzo. Il Thomas non esita a « dèsigner Vèrone comme le lieu même de la composition » (3); infatti nell'*Aquilon* si celebrano le gesta dei due fratelli Bernardo e Antonio da Marmora, che potrebbero essere Bartolomeo e Antonio della Scala, poichè *Marmora* o *Marmorina* è il noto nome poetico di Verona; inoltre nel romanzo son ricordate alcune leggende veronesi, come il martirio di San Fermo e di San Rustico, e la lingua è press'a poco quella di Niccolò da Verona. Questi indizi mi sembrano troppo incerti e troppo vaghi; tutt'al più si potrebbe da essi ricavare che il Marmora qualche volta dimorò alla corte degli Scaligeri.

Senza dubbio Raffaele Marmora era a Venezia nell'anno in cui dava mano al suo romanzo, nel 1379. — L'importante notizia ci vien fornita dal Vannozzo, il quale, descrivendo nella

---

(1) A. Thomas, *Op. cit.*, *Romania*, ix, p. 540 *n*.

(2) Cod. Vatic. Urbin. lat. 381, c. 173 *a*; sul codice cfr. C. Stornaiolo, *Catal. Codd. Urbin. latin. bibl. Vatic.*, vol. I., p. 362 —. Il « commiato » in otto ottave, è edito dal Thomas, *Op. cit.*, p. 555 e sgg.

(3) *Romania*, xi, 540-41.

Se Dio m'aide [157] il « maritazo » di Rebosa di ca' Moro
nido di ca' Malipier, che si immagina avvenuto ap-
quell'anno, durante i tumulti della guerra di Chiog-
narra come lo sposo, avendo visto passare un certo
a, lo trattenesse e lo invitasse a partecipare alle feste
a cantare una canzone (v. 224-242). E il Marmora, che è
ente e « di fresca ciera », si mette a cantare; come ha
n voce stentorea invita Affenido a rispondere. Affenido
con quella ballata *Poy che se' zonta al partio,* che ci ri-
per intero quel curioso giullare reggiano che compilò
ota silloge magliabechiana delle poesie popolari e po-
gianti del trecento.

Lo sposo fece artegnir,
si co'l vette vegnir
lo Marmora, che iera so compar,
e disei: « Dolce frar,
« io te voio caramente pregar,
« che 'l te plaqua de cantar,
« e de vegnir a tresca ».
Lo Marmora con la sua ciera fresca:
« - Non voia Dio che me rinceresca;
« andiroio una canzon,
« - tu y che sè - e io che son...
« e di[x]e de lo bon e bel - diridon ».
E co' la canzon foniva,
'lo grida, c'ognuno l'oldiva,
ver lo sposado:
« Se Dio te varenta el novizado

Il Marmora è citato una seconda volta nel canzoniere del Vannozzo, nell'altra frottola sui giocatori delle taverne padovane, *De' buona gente* [*38]. I giocatori, convenuti intorno al desco della taverna di Giambon Rava, sono nel pieno fervore del giuoco; gli animi si sono arroventati e le ingiurie, le invettive, le parole più sozze corrono da un capo all'altro, e s'incrociano senza posa. Il frastuono è terribile; uno dei compari grida silenzio e allora un altro si leva e dice:

« Savì chi e' son?
E' son Zambon
fiuol che fo del Rava
de la cittè di Pava,
signor di questa chà ».
Crida de zà - crida de là.

Un solo giocatore continua tra tanto vociare a trarre i dadi con indifferente serenità: il Marmora.

El Marmora tien mente
al tavolero — (1).

Dalle due frottole del Vannozzo una nuova luce viene a illuminare la figura, fin qui lasciata nell'ombra, del romanziere franco-veneto del trecento. I due passi confermano quanto dall'analisi dell'*Aquilon* aveva già ricavato il Thomas; che cioè il Marmora non era un letterato di cultura assai vasta e raffinata, ma era piuttosto un cantore di piazza, di bassa condizione sociale, vicino assai ai giocolari, ai troveri, ai cantapanca. Il Vannozzo ci dice come il Marmora intonasse le canzoni a ballo del *bel e bon*, *di-ri-don* sulla piazza, davanti agli invitati al *mariazo di ca' Malipier* e sapesse, se l'occasione si presentava, « andare in tresca » cioè ballare alla sboccata moda giullaresca. Come i giullari medievali il Marmora rallegrava colla sua presenza le feste nuziali; e come essi amava il vino, il dado e le taverne, lasciandosi cogliere dal Vannozzo al « tavolero ».

(1) Questa è la lezione del codice del Seminario; il codice Ambrosiano e il codice Marucelliano danno lo stesso nome Marmora; ma il Sacchella, non conoscendo neppur di fama l'*Aquilon* e il suo autore, trovò strano questo nome e racconciò il passo così:

chi grida zà, grida di là
O Marméro
non sta arero
ma attendi al tabulero,
— Al corpo di San Piero,
egli non mi paga!
— Niun traga
di quel dà!

Cod. Braidense A. D. XVI. 20, c. 36 *b*.

CAPITOLO VIII.

- Traccie della conoscenza dell'epopea franco-veneta nelle rime del Vannozzo.

ciuto in mezzo alla fioritura dell'epica franco-veneta,
do cortigiano, dove tutta la coltura era imbevuta di
leggende, di tradizioni francesi, il Vannozzo doveva
n conoscitore non superficiale dei poemi cavallereschi
i ed arturiani. Le traccie di questa conoscenza sono
nel suo canzoniere; è però un vero peccato che gli
alle cose, ai fatti e ai personaggi dell'epopea franco-ve-
no così fuggevoli e imprecisi, che poco ci riescano a
scurità è aumentata dal fatto che moltissimi poemi e
nanzeschi della fine del trecento devono essere andati
sicchè tanto più difficili ci riescono le identificazioni.
netto didascalico, incitando il lettore a procedere con
to nelle vicende della vita, il Vannozzo dice [23, 5 sgg.]:

> .. però stendi la vela e in mar ti caccia,
> tanto che chiaro vedi l'aere e mondo;
> volta la poggia al pelago profondo
> e vincerai lo scoglio che t'impaccia.
> Remembra el detto del buon Amone
> che la fortuna exalta l'uomo ardito.

rso è mancante; si potrebbe restituire *Remembra el detto*

Nella frottola *Ciascun sofista* [25] Francesco di Vannozzo incita Antonio della Scala a scagliarsi arditamente contro il Signore da Carrara, ed esclama:

Can de Verona, guardala ben
che se 'l *Driatrico* ven,
la vechia non riten - de borgo stella. -
- O ella com'ella,
vella chi vella,
zà, Fiordebella!...

L'Imperatore Carlomagno è forse citato in un sonetto per motti [127]; in una canzone è citato Gano di Maganza [96]: il poeta si lamenta dei tradimenti di Cupido, e lanciandogli sanguinose invettive, scrive: «... gaioffo, Gano, iotto e malandrino». In un altro sonetto [103], per significare «viso bellissimo» il Vannozzo dice: viso paladino. La reminiscenza del vocabolo cavalleresco è stata facilitata dalla rima, che non è però troppo ardua e singolare:

...natura, il cielo, ingegno et arte
non porrà may con forza de destino
formar quel chiaro tuo vis paladino.

Solamente un'allusione ho trovato nel canzoniere di Francesco di Vannozzo a fatti del ciclo d'Artù; il ricordo della «questa» del santo Graal, nella chiusa della frottola *Perdonime ciascun s'io parlo troppo* [*134]:

...io vegio ben ch'io canto
e troppo zanzo;
toe frasche son d'avanzo
da farne un pien romanzo
e un Sangradale.

---

cese, nel quale Aymon risponde alla moglie che lo incitava a seguire la parte di Carlomagno (cfr. Castets, *Op. cit.*, *Revue des langues rom.*, S. III, vol. XVI, p. 120):

... «Si m'ait Sainct Amant!
or soit comme il pourra des ichi en avant!».

Nel romanzo italiano, il verso del Vannozzo fa rammentare «la scena in «cui Amone, tornando dalla caccia, ritrova in casa sua i figliuoli in uno stato «miserando. S'adira il duca da principio, ma poi, sbollito il primo sdegno, ri-«volge queste parole a Rinaldo, che gli va descrivendo le miserie patite:

Rispuose il padre: -- Che non andavate
alle badie, che non stanno murate?
ch'e' stanno più che l'altre genti ad agio;
e se de' non v'avesser ben forniti,
avessi morti i monaci a misagio
e cotti loro lessi ed arrostiti.
Migliore è la lor carne ch'uovo o cacio,
giovani, grassi, in ogni ben nodriti.
Ben dovavate inanzi mangiar trati,
che venir qui si poveri e affamati.

Cfr. P. Rajna, *Op. cit.*, *Propugnat.*, III, P. II, p. 69-70.

ti che anche i romanzi franco-veneti del ciclo caro-
ennano qualche volta alla celebre « questa » di Par
fratelli (1).

Queste allusioni ai romanzi brettoni e carolingi non
tupirci, nè troppo impressionarci, poichè di essi esi-
n Italia traduzioni, rimaneggiamenti in versi e in
sioni e compilazioni. Il poeta poteva conoscerne l'in-
i fatti senza sapere una parola di francese. Ben al-
abbiamo per stabilire con certezza che il Vannozzo
francese, e che per qualche tempo abitò in Francia,
ornò conoscitore non superficiale della lingua e della
ncese, e specialmente del canto e degli istrumenti mu-
Francia.

4. - **Il Vannozzo in Francia**

o dei precedenti capitoli (2) si sono visti ed esami-
i degli argomenti, per i quali si riesce a dimostrare
cesco di Vannozzo fu intorno al 1370 ad Avignone
di Urbano V, al seguito di Marsilio da Carrara. Di
gi del poeta in regioni di lingua romanza ci informa
di Antonio del Gaio *Francesco, se la tua bella calan-*
uale il cancelliere scaligero cerca di indurre il Van-

sicchè poco giovamento possiamo trarre da questo passo. Più esplicito e quindi assai più importante è il sonetto della tenzone dell'Arpa e del Liuto, nel quale l'Arpa rivolgendosi al Liuto, che si era lamentato dell'abbandono, in cui era lasciato dal poeta, così gli dice:

> Il tuo fratel Francesco a te mi manda,
> dove ponendo tutta sua speranza,
> m'à tratto fuor del bel pays de Franza
> per farte saporar nova vivanda... [69]

« Il tuo fratello Francesco ti manda me, nella quale egli « ha posto tutte le sue speranze; e per questo mi ha portato « in Italia dal dolce paese di Francia. A te mi invia perchè io « ti insegni qualche nuova canzone ». Continuando, l'arpa palesa al rivale il suo nome:

> Arpa mi chiamo per antica usanza
> e sopra ogni altro suon posto ghirlanda.

Francesco di Vannozzo aveva dunque recato dal « bel pays de Franza » nuove canzoni, da intonare sul liuto, e un nuovo istrumento, il migliore istrumento che si conoscesse: l'Arpa.

Della sua conoscenza del paese, dell'arte e della musica di Francia tanto si vantava il Vannozzo, che un suo corrispondente per rima (cod. di Padova, c. 12) gli chiede se egli si chiami « Francesco » per essersi così compiutamente impadronito delle *virtù* francesi, come Scipione dopo l'acquisto dell'Africa fu chiamato *Africano:*

> El roman Scipion detto africano
> fu, perchè vinse l'Africa; se intendo,
> è 'l detto t'è Francesco condescendo
> tal simigliar...

5. – Parole e passi francesi nel canzoniere di Francesco di Vannozzo

Sulla fine della frottola *Ciascun sofista* [25] il nostro rimatore esce a dire tra mezzo a una fila di frasi strampalate e senza senso:

> se gli è pur pesce fresco,
> el cantare francesco me conforta.

Dal modo col quale il poeta dichiara questo suo gusto, pare

voglia scherzare. Eppure di parole e di cantari *fran-*
o formicolanti le sue rime, sicchè noi dobbiamo con-
che anche in quei versi scherzosi faceva capolino una
ria sincerità. Delle canzoni francesi del Vannozzo nes-
io sappia, ci rimane per intero; il passo più lungo che
liamo dei « cantari franceschi » del poeta è quello in-
lla frottola *Ciascun sofista* (v. 64-70):

> Piyalo mo,
> borri, ch'io t'ò! -
> *que es*[*t*] *acotresar* [?] -
> [j'] *adimant.*
> « *A lor volant* » -
> « *Avant - avant!* »
> « *Comant?* »
> « *E*[*st*] *insi,*
> *Me Diux, oy* ». -
> Chi piange *e chi ri* -
> o de note o de di - se torna a chà.
> « Ve' ella! » - De zà »! *da - da - da.*

sso, conciato in sì malo modo dal copista del codice
o e da quello padovano e omesso addirittura dal Sac-
assai arduo; sembra che dovesse essere un brano di
a e dovesse contenere il dialogo spezzettato e confuso
itori. All'infuori di questo oscuro squarcio di canzone,
se ci restano sparse nel canzoniere del Vannozzo molte
le isolate: testimonianze numerose, ma non molto im-

Altro notevole documento della coltura francese del Vannozzo sono i sei versi in lingua d'oïl inseriti nel sonetto trilingue in risposta a Gidino da Sommacampagna:

Se 'l tuo novo sonetto ben intendo
quem quamvis tu mutes
parlant per letre, lombart et fransos
l'accetto per le mille e te commendo (1).

6. - La lirica musicale francese

Nel mondo elegante italiano del trecento dilagava la canzonetta francese. Da ogni parte risonavano le *pastorelle,* le *albe,* i rondelli, le ballate francesi, intonate dai canterini francesi e dai musici italiani, che non sdegnavano di rivestire di note musicali i componimenti in lingua d'oïl. La stessa musica era completamente francese: a lungo si era disputato se era da preferirsi la maniera italiana o la maniera francese, ma alla fine Marchetto da Padova aveva sentenziato in favore degli oltramontani. «Qui ergo rationabilius cantant? Et respondemus quod Gallici... Gallici melius cantant et rationabilius in modo cantandi quam Italici » (2). Contro la mania di queste irragionevoli mode di Francia, Benvenuto da Imola lanciava folgori e invettive dal suo *Commentum* e insorgeva più pacatamente, ma con maggiore conoscenza di causa, il capo della scuola musicale padovana, Prosdocimo de' Beldomandi. In tutti i suoi scritti, durante tutta la sua vita, Maestro Prosdocimo da Padova cercò di dimostrare l'eccellenza del canto e della musica italiana; ma i suoi nobili conati si infrangevano contro l'indifferenza del pubblico. « Italici, egli scriveva, propriam ne« gligunt artem et Gallicam exaltant, putantes propriam esse « deffectuosam et galicam pulchriorem, perfectiorem et subti« liorem extitere, cuius oppositum inferius declarabo. Hoc « tamen solum ex ignorantia Italicorum presentium, propriam

(1) N. 158; sui versi francesi dei sonetti trilingui cfr. L. Biadene, *Morfologia del sonetto* negli *Studi di filologia romanza,* iv, 177-8; R. Renier, *Sui brani in lingua d'oc del « Dittamondo » e della « Leandreide »* nel *Giorn. Storico della lett. it.,* xxv, p. 314 *n.*

(2) *Pomerium artis musice,* Libro 2°; Cod. Ambrosiano D. 5. Inf., c. 104; M. Gerbert, *Scriptores A. M. m. ae.,* iii, p. 175 e sgg.

se scire putantium, quam totaliter ignorant, evenire
et in hanc errorem egomet incurri, sic quod alias circa
gallicam multum laboravi et in ipsa duo opera com-
» (1). I musici e i rimatori francesi erano conosciutis-
ssai ammirati nelle corti italiane; i nostri codici mu-
pitano molte composizioni francesi di maestri stranieri,
anni Cicogna da Liegi, di Frate Guglielmo di Francia,
Egidio da Parigi, di un Brenon, di un Iacopino Sclesses
ri (2). Il Petrarca si professava amico del caposcuola
ci musicali francesi, di Filippo di Vitry, vescovo di
al quale inviò due epistole delle *Famigliari* (IX, 13;
oclamandolo « poetam nunc unicum Galliarum ». « Cette
le italienne, due sans doute à l'enthousiasme de l'affe-
tablit au moins que les oeuvres de Philippe étaient
à la cour d'Avignon et peut-être au dela des Alpes » (3).
te di Filippo di Vitry produsse un forte dolore nel-
del Poeta, il quale ne segnò la data tra le più intime
consegnate alle pergamene del *Virgilio* Ambrosiano:
r quoque iampridem hic fuerat de obitu Philippy de
episcopi Meldensis, patris et amici mei. Hoc autem
inico 22 augusti *ad vesperam* compertum accepi. Dissi-
n et credere recusabam. Heu mihi, nimis crebrescunt
vulnera! » (4). Conosciutissimo in Italia era anche
del vescovo di Meaux, Guillaume de Machault (1300-

di Lionello di Chiarenza (1). In questi stessi anni, nei quali abitava alla corte di Praga, presso Carlo di Boemia, il nostro Niccolò da Ferrara, vi capitava come messaggero del Re di Francia, il Deschamps. Gli scambi tra l'Italia e la Francia erano dunque vivissimi e continui. I poeti francesi trovavano liete e calorose accoglienze tra noi; d'altra parte i principali rimatori e musicisti delle corti « lombarde » varcavano assai spesso le Alpi e si recavano nel Contado e in Francia ad apprendervi nuovi metodi, nuovi canti e a rinfrescare nelle limpide acque della Garonna e della Durenza la loro ispirazione. Francesco di Vannozzo abitò ad Avignone nel 1370; in questi anni frequentava le « scholae mimorum » e *les écoles de menéstrerie* (2) della Provenza un altro musicista assai celebrato nelle città venete, Floriano da Rimini, proclamato dal Petrarca « Orpheus alter, Non minor antiquo » (3). — Oltre a ciò le Muse francesi dovevano per forza farsi strada tra noi anche a colpi di spada e di lancia. Tra mezzo alle compagnie di ventura de' brettoni e de' guasconi trillavano le canzoni popolari; cogli eleganti e raffinati capitani scendevano giù dalle Alpi i letterati e i poeti oltremontani. Poc'anzi noi abbiamo udito i rimatori della raccolta padovana disputare intorno alle brillanti gesta di Enguerrand VII di Coucy, il Sire « de Conciago » protagonista anche del *contrasto* del codice della capitolare di Verona; ebbene, era moglie del Sire di Coucy quell'Isabella di Inghilterra, che rimase celebre per la protezione largamente concessa ai poeti; e gli era suocera Filippa di Hainault, la buona Signora celebrata da Giovanni Froissart.

7. - Guillaume de Machaut
e la sua influenza su Francesco di Vannozzo

Inneggiando ai suoi maestri, Eustache Deschamps esclama:

> Vitry, Machault de haute emprise
> poètes que Musique ot chier!

---

(1) Cfr. L. Petit de Iulleville, *Hist. de la langue et de la littér. française*, T. II (Moyen Age), p. 347.

(2) Cfr. H. Lavois, *La musique au siècle de Saint Louis* in G. Raynaud, *Recueil de motets français des XII et XIII siècle*, Paris, 1884, II, 199.

(3) *Epistole Metriche*, L. III, n. 14 e 15.

ti il trionfo della scuola del Machaut e la sua espan-
tutto il territorio romanzo [1] segnano la riunione in-
della Lirica con la Musica. Il concetto fondamentale
ault è espresso nelle parole che natura pronuncia in
Prologue del canzoniere:

> Je, Nature, por qui tout est formé
> quanqu'a ça vis et seur terre et en mer,
> vieng à toi, Guillaume, qui formé
> t'ay à part, pour faire par toi former
> nouveaus dis amoureux plaisans
> Pour ce te baili ci trois de mes enfans
> qui t'en donront la pratique:
> Et, si tu n'ies d'eulx trois bien cognoissans,
> nommé sont Scens, Rétorique, et Musique (2).

achaut trovò una nuova maniera di notazione intro-
l'uso delle note romboidali scarlatte accanto a quelle
nodificò la fattura dei *rondeaux* portandone il canto da
attro voci. Le sue rime, poemetti, ballate, componi-
ici di ogni specie, *dits*, sirventesi e canzoni si distin-
per la mancanza di una profonda ispirazione; in essi
fetto era ricercato e riposto in artifici retorici e sti-
ra questa la poesia che piaceva alle dame del trecento
ndava in visibilio i cavalieri innamorati di Francia
bardia. Nelle corti non si parlava che del Machault
il Deschamps,

tutto sulla musica dei componimenti del codice di Padova, musica che è andata interamente perduta. Nè è più agevole studiare le relazioni letterarie tra il poeta della Corte di Francia e il rimatore delle Corti Lombarde, perchè del Machault manca ancora un'edizione compiuta (1) e la sua produzione poetica non si presta allo studio del critico così com'è sparsa per infiniti codici italiani e francesi. Tuttavia credo che si possano, con probabilità di cogliere nel segno, mettere in conto al poeta francese tutti i ghiribizzi retorici, gli enimmi, gli indovinelli che si incontrano nel canzoniere di Padova. Il Machault era celebre per gli artifici coi quali introduceva nelle sue opere il nome delle dame e delle sue amanti, senza scriverli per disteso, dividendone le sillabe e le lettere e sparpagliando queste nel corso dei poemetti nelle iniziali, così da formare degli acrostici quasi incomprensibili, nel mezzo dei versi o nelle finali; erano aberrazioni messe in gran voga dalla galanteria raffinata del mondo cortigiano (2).

Simile agli enimmi del *Voir dit* e della *Prise d'Alexandrie,* nei quali si cela il nome di Agnese di Navarra, l'amata del poeta, è questo, contenuto in un sonetto del Vannozzo:

> Non dir più, fratel mio, ch'io non son desso
> nè son già posto qui per to dispecto,
> ma de pigliarse un poco de diletto
> el C el L s'àn di te promesso.
> E dolme c'ognor più di te fan beffe,
> però parteti omay, tràte da parte
> e non turbare el D ch'è gionto al EFFE [166].

Attinto direttamente al canzoniere di Guillaume de Machaut mi sembra il *Contrasto dell'Arpa e del Liuto* nel quale sono celebrati i pregi dell'Arpa

> che sopra ogni altro suon porta girlanda.

Anche il Machaut scrisse un lungo *Dit de la Harpe,* nel quale esalta la melodia e la potenza di questo istrumento che per la sua eccellenza non può essere paragonato a nessun'altra creatura se non ad Agnese di Navarra, la dama del poeta.

---

(1) Attende all'ediz. del Machaut il diligente biografo del Deschamps, E. Hoeppfner; se ne è già iniziata la stampa per cura della « Société des Anciens Textes Français »; cfr. *Bulletin de la Soc. des A. T. F.*, XXXIII, 59.

(2) P. Tarbé, *Les Oeuvres de Guillaume de Machault,* p. 167-173.

elazioni tra i due componimenti mi è impossibile per
e di più perchè il *Dit de la Harpe* è ancora inedito e
potuto ancora averne una copia intera (1).

. – Relazioni del Vannozzo con Eustache Deschamps

il vescovo di Meaux e il canonico di Reims furono gli
ri dell'artificiosa lirica musicale che per più d'un se-
nne il campo al di là e al di quà delle Alpi, Eustache
mps ne era il legiferatore, il divulgatore, l'autore più
to e più prolifico. Anche il Deschamps nella sua *Art*
er et de fere chançons, balades, virelais et rondeaulx (2)
fondamento della poesia l'unione della retorica con
ica; « et est de ces deux ainsis comme un mariage
unction de science, par les chans qui sont plus ano-
mieulz seans par la parole et faconde de diz qu'elle
it seule de soy ». Gli artifici metrici che il Deschamps
a e vuol divulgare sono simili in tutto a quelli che ci
e Gidino e noi vediamo applicati nelle rime del codice
minario di Padova con una larghezza e con una sotti-
che è unica nella lirica italiana. Nessun codice toscano
erva esempi di quegli infiniti artifici poetici, che sono
mente adottati nelle loro tenzoni da Gidino da Som-

una imperdonabile imprudenza; mi pare però fuori di dubbio che molti dei loro artifici, dei loro schemi metrici, dei loro temi i poeti veneti attingessero dalla lirica musicale francese. Per studiare con esattezza queste interessanti relazioni italo-francesi nel trecento, troppe cognizioni ci mancano ancora. Bisognerebbe riunire in un sol corpo tutte le liriche francesi che si trovano nei codici musicali italiani, nelle raccolte ad uso dei Signori, nei fogli di guardia dei protocolli notarili, ristabilirne il testo ed accertarne l'attribuzione. Un codice marciano scritto al principio del quattrocento da un cortigiano visconteo contiene alcuni rondelli e *virelays*; tutti i nostri codici musicali, ma specialmente il codice estense e il codice parigino, contengono componimenti attribuiti a Guillaume de Machault; rime francesi si trovano persino nel noto zibaldone strozziano di un popolano fiorentino del pieno trecento (1). Quando tutto questo non breve nè facile lavoro fosse compiuto, molti fatti, che sono oscuri e ignorati, verrebbero in luce, molte delle teorie comunemente accettate dai nostri storici della letteratura del trecento si vedrebbero sperse come nebbia, molte delle relazioni italo-francesi spiccherebbero evidenti senza bisogno di illustratore.

Nei canzonieri italiani finora non si è trovato traccia di *rondelli* alla foggia francese; eppure Gidino nota che « li rotondelli, molto usitati in Franza e oltra li monti » avevano cultori « anche in questa nostra Lombardia » (2). Il Boiardo scrisse un *Rotundellum integrum ad imitationem Ranibaldi Franci* (3);

(1) Cod. Mglb. VII. 1040 descritto da S. FERRARI, *Biblioteca di letteratura popolare*, vol. I, 67. Le rime francesi di questo codice, pubblicate la prima volta da A. STIKNEY, *Chansons Françaises tirées d'un ms. de Florence* in *Romania*, vol. VIII, p. 73 e sgg., furono ristampate in edizione critica da R. A. MEYER, *Französische Lieder aus der Florentiner Hs. Strozzi Mglb. VII. 1040., Versuch einer Kritischen Ausgabe*, Max Niemayer, Halle, 1907 [Beiheft VIII. della *Zeitschrift f. Roman. Philologie*].

(2) GIDINO, *Trattato* cit., p. 124.

(3) A. SOLERTI, *Le poesie volgari e latine di M. M. Boiardo*, Bologna, 1894, p. 34, N. 27.

Qualche relazione tra la lirica veneta e la lirica francese del trecento e del quattrocento fu già ammessa come ipotesi da A. PIAGET, *Le temps recouvré, Poème de Pierre Chastellain composé a Rome en 1451* negli *Atti del Congresso Int. di scienze storiche*, IV, 37 e sgg. Al P. pare che il poema *Il tempo perso* di Sabelo Michiel dovesse « presentare qualche analogia » col poema *Le temps perdu* di Pierre Chastellain, ispirato a sua volta dal poema *Le passe temps* di Michaut Taillevent; la cosa non si può certificare, perchè *Il tempo perso* è introvabile.

Rambaldo di Francia autore di Rondelli doveva dunque
ssai popolare tra noi. Nei codici musicali si trovano
i componimenti che portano il nome di *Rondelli*; se non
editori hanno scambiato il titolo della lirica con una
ıppartenente al primo verso di essa! Chi ha cercato tra
nomi, che ci offrono i sei codici musicali italiani, quello
baldo Francese?

relazioni del Vannozzo e dei poeti del gruppo veneto
champs e i lirici musicali della scuola del Machaut
più evidenti, se ci addentriamo nel minuto esame dei
ızonieri. Leggendo, ci colpiscono continuamente raf-
coincidenze, imitazioni senza numero. Un sonetto del
zo [21] dice:

> *Car signor mio, se vuoi ben dominare*
> **convienti di zascuno esser cozzone...**
> **l'ingrata popolaglia calpestare**
> **con cuor di marmo e piglio di Nerone,**
> **e sempre poy con ferro e con bastone**
> **le gentilezze far tutte tremare.**
> **Da fida zente tua terra guardata...**

stessi consigli dà ai principi il Deschamps quasi con
parole. In una ballata, intitolata *Comment les roys et*
es ne doivent estre communs ne familiers avec leurs subgiez
uses pourquoy, il Deschamps insegna:

In un sonetto [60] il Vannozzo dice:

Come tu vedi al vento e alla pioggia
m'à giunto a star mia forte ventura
senza mantello attorno in cupa foggia.

Le stesse espressioni ritornano nella frottola *De' buona gente* [38] e poi nel sonetto 47. Il poeta in questo sonetto si lamenta delle fatiche guerresche, che il Signore gli impone; egli è costretto a starsene nella valle delle Bebe « in pianto amaro »:

al vento e a la pioggia notte e giorno
senza dormir, seder senza fiaschetto
come anatre abagnate e come storni...

Precisamente come Eustache Deschamps che, lamentandosi della decisione del Re di mandarlo alla guerra di Fiandra e chiedendo al sovrano una « houppelande », scriveva (1):

emmy les champs il faut que je saille
avec le roy, sanz mantel et sanz paille
la lance au poing, la visière levée
au froit, au vent, a la pluie qui taille.

Sfogliando il canzoniere del Vannozzo, abbiamo visto quanto frequentemente egli insista sui caratteristici particolari della sua vita randagia e sulle sue avventure di viaggio. In un sonetto [105] il Vannozzo si rappresenta mentre corre a piedi le strade, senza ronzino, senza valigia, come un corriere:

i son fatto corrieri
con l'usitate gambe a zir in fretta
ignudo, scalzo...

Il cavallo, che egli aveva inviato al Signore, non gli era stato restituito [47]; egli si trovava costretto a vendere la sella, l'arcione, l'armatura [170].

Una simile avventura toccò al Deschamps; l'oste gli sequestrò il cavallo sicchè fu costretto a *trotter* per le strade di Parigi « à piet comme un garson » e a disfarsi degli sproni e della valigia:

Or vendre fault malle, scelle et arson.
Se mes chevaulx n'ont accort a mon hoste,
je n'ay mestier de chausser esperon,
maiz trotteray a piet comme un garson (2).

---

(1) *Oeuvres complètes de Eustache Deschamps*, p. d'après le Ms. de la Bibl. Nat. par le marquis De Queux de Saint-Hilaire, Paris, 1884, iv, 313.

(2) *Oeuvres complètes de Eustache Deschamps*, iv, 128.

canzoniere di Eustache Deschamps sono frequentis-
ıe nelle rime del Vannozzo le invettive contro corti-
ıvalieri e cancellieri delle Corti Signorili. Il Vannozzo
ı a Padova con Checco da Lion, a Verona con Albe-
Marcellise, con Marzagaia, con Garzetta e con Fino
ılani; il Deschamps attacca con feroci invettive i due
ıi Savoisi e Poitiers, che gli tolgono il pane e il vino
(1), e Ugo d'Ars, Prunelé, Petiot, Huet, Villy, mille
ora, che gli hanno detto e fatto villania:

> Prince, ainsi m'ont pourmené
> vos gens; c'est mauvaise vie,
> es gresillons m'ont bouté:
> Je pry Dieu qu'il les maudie (2).

olmo dell'esasperazione, Eustache Deschamps invoca
giani tutti i malanni di questo mondo, le coltellate di
lia, la peste, l'idropisia, le vertigini,

> et de tous mals que de certain savons...
> de l'esvertin, de poignans aguillons (3).

n'altra vivacissima ballata (4) egli enumera tutto un
di malattie, che augura ai cortigiani: pulci, pidocchi,
abbia, emorroidi, il mal di ventre, la paralisi,

> le mal es dos, mule es talons
> *la goute es flans sans medecine!* (5)

poeta enumera le sue disgrazie e ne trae occasione per maledire al suo destino, alla Fortuna, all'ora della sua nascita. Il fosco genere poetico imponeva che verso la chiusa si accennasse ai propositi di suicidio, già maturati nel dolore e nella disperazione. Francesco di Vannozzo scrisse parecchie di codeste *disperate*, descrivendo la miseria, la povertà, lo squallore della sua casa e della sua vita:

> el pane en iando, el mio potagio en torso
> conversi sono e per mio cibo agiunti...
> L'arbori ch'ombra, coltra - i sassi letto;
> e per mia guardia sta scirocco armato
> per non lassarmi al sonno esser suggetto;
> ..e son da tutti abbandonato [52].

La povertà, alla quale lo costringeva il suo sovrano, era tale, che egli si sarebbe volentieri gettato in Brenta [18]

> Come tu odi, il mio Signor mi stenta
> poi giunge povertade a 'sti dispetti
> che mi fa voglia de gettarme en Brenta.

A queste *disperate* del Vannozzo assomiglia singolarmente una *disperata* del Deschamps sia per l'intonazione generale, sia per il parallelismo di molti passi particolari:

> Je hè mes jours et ma vie dolente
> et si maudy l'eure que je fu nez,
> et a la mort humblement me presente
> pour les tourmens dont je suis fortunez.
> Je hè ma conception
> Et si maudy la constellacion
> ou Fortune me fist naistre premiers,
> quant je me voy de bons maulz parsonniers.
> Car povreté chascun jour me tourmente,
> par son fait sui hayz et diffamez,
> chascuns me fuit... (1)

Che le *disperate* del Vannozzo siano ricalcate su modelli d'oltralpe, ci viene provato da alcuni fatti evidenti. In esse il Vannozzo ripete continuamente il paragone della vita del povero con lo squallore di Troia distrutta dai Greci: nel sonetto *El vostro nuovo amor ch'è senza metta* [50]:

> Non fu da' Greci mai Troia disetta
> quanto novellamente è la mia vita
> d'una non doglia, ma mortal ferita.

---

(1) *Oeuvres*, IV. 332.

sonetto *Io sento andare intorno tante gatte* [78]:

> e' porto en su la gobba tanti sassi,
> ch'avrien già dirupato in mille fassi
> septanta Rome e sei Troie disfatte.

paragone è preso di pianta dal *Dit de la povreté* di Ru-
(v. 30):

> Ni la destruction de Troie
> ne fu si grant comme est la moie.

po la descrizione dei propri malanni, i poeti di corte
o rivolgersi con calda invocazione al sovrano loro protet-
erchè questi venisse loro in soccorso. Di questi appelli
nerosità del Re, moltissimi sono raccolti nel canzoniere
schamps (1); riferirò solo alcuni versi di una ballata (2):

> Au roy, nostre sire, supplie
> Eustace que pour mieulx servir
> ses anciens servens n'oublie,
> que l'en doit ains la fin merir..

ntre leggiamo i versi del Deschamps, ritornano alla me-
quelli del Vannozzo a Francesco da Carrara [164]:

> e per presente e per tempo passato
> rendi l'onor a chi l'à meritato.

che Rutebeuf fa spesso appello a Re Luigi e ad Al-
di Poitiers, principe ereditario; nel *Dit de la Povretei Ru-*

L'imitazione è tradita dal crudo francesismo « *Mon Signore* », titolo strano e insolito per un principe italiano, inspiegabile neppure con le esigenze del verso e della rima, poichè tanto sarebbe stato il dire: « al mio signore ».

Queste somiglianze di pensiero e di forma tra i canzonieri francesi e quello del Vannozzo sono certamente caratteristiche, ma a molti non sembreranno sufficienti per conchiudere che il Vannozzo conoscesse la lirica francese e da essa procedesse. I due rimatori, il Deschamps e Francesco di Vannozzo — può dire uno scettico — avevano un'anima simile, una fantasia che si svolgeva in modo uguale, vivevano in mezzo alla stessa società frivola, elegante, raffinata, in mezzo al mondo della Corte, tra i disagi della guerra e il lusso sfoggiato delle feste e del vivere signorile. Le analogie dei due canzonieri si possono spiegare con l'identità del mondo nel quale vivevano i due poeti, senza che noi siamo obbligati ad ammettere relazioni dirette tra il letterato francese e il padovano.

Il lettore che ci ha seguiti fin qui con paziente attenzione potrà facilmente rispondere a queste obiezioni. Le coincidenze del canzoniere del Vannozzo col canzoniere del Deschamps non sono soltanto di argomento e di intonazione; spesso si risolvono in evidenti analogie di parole e di immagini. Il numero assai grande di queste analogie esclude che si tratti di riscontri puramente casuali.

Inoltre noi abbiamo « confitentem reum »: lo stesso Vannozzo [69] dichiara di aver appreso in Francia nuove canzoni e di averle portate in Italia per ammanire « nuova vivanda » al pubblico elegante e internazionale delle corti.

I passi di Rutebeuf e del Deschamps che sinora ho trascritto di fronte ai passi del Vannozzo si riferiscono tutti alla vita di corte e alle cose e alle persone del mondo cortigiano. Usciamo ora da questo stretto cerchio di argomenti e di idee.

I più vivaci e più noti componimenti del Vannozzo sono quelli che contengono le invettive contro i maldicenti; fanno loro un evidente contrapposto nel canzoniere del Deschamps i molti componimenti contro le male lingue (1). Il sonetto del

(1) *Oeuvres*, IV, 104; 163 *ecc.*

zo contro Ferrara [111] è fratello gemello del *rondel* del
mps contro il paese de la Brie (1), dove

> Vignes n'y a, ne riviere, ne gloe
> hayes, buisson...
> Et, au surplus, a tout considerer,
> sur tout pays de mortier et de boe
> ne se doit nulz a Brie comparer
> que Dieux à fait de tous biens separer.

che a Ferrara:

> l'acqua li manca e la terra gli è cara.

Ferrara, dice il Vannozzo, è la radice della giudaica
Gand, dice in un altro *rondeau* Eustache Deschamps
assine de tous les faulx vilains » (2).
migliantissima alla canzone del Vannozzo sul decadi-
della cavalleria [32] è la ballata *Les chevaliers du bon
ncien* del Deschamps (*Oeuvres*, IV. 93). Parlando dei gio-
migelli il rimatore italiano dice:

> Zascuno è tratto alla mercenaria,
> puttane e dadi lor vita mantiene
> senza veruna speme,
> senza color d'alcun zentil lingnaggio.

Deschamps pare metta in francese alla lettera:

> Li josne enfant deviennent rufien,
> joueurs de dez, gourmanz et plains d'yvresse,

del canzoniere del Deschamps e di quello del Vannozzo e veniamo alla celebre frottola sul giuoco della Zara [38]. Già nell'introduzione ci è agevole sorprendere un'imitazione della Ballata sul giuoco dei dadi del Deschamps (1):

Or piacciave ascoltare i miei sermoni
de lupi e de volponi
con certi altri moltoni
e pegorelle — che li lassan la pelle.

Il Deschamps:

Prince, bon fait veoir la contenance
de ces jueurs et comme chascun tance
quant son argent est un po esmolu...

Ancor più di questa ballata si avvicina al *Bisticcio del giuoco della Zara* « le dit du gieu des dez fait per Eustace et la maniere et contenence des joueurs qui estoient a Neelle ou estoient Messeigneurs de Berry, de Bourgogne et pluseurs aultres » (2). La frottola del Vannozzo incomincia così la descrizione del giuoco:

In quella cà - dove si tolle e dà
ciascuno a seder va
al bel desco pulito.

Il *Dit du gieu des dez* (v. 21 sgg):

Lor s'assist chascun a la table
ou il avoit or delectable.

Le dit du gieu prosegue:

Lors dist l'un: « Gettez, c'est raison,
pour veoir qui le det ayra.
- Hasart! - Beau dè! - Or y parra,
dist cilz qui getta dix et huit,
qui couchera bien ceste nuit.
J'ay le det; or sa, qui s'avance
de XIII, quant le gieu commence? -
XVI, nien voist. — Je le t'accorde.
XVI, ay. - Lors commence discorde...

Per recare un passo simile a questo dovrei riferire tutta la frottola del Vannozzo; mi accontenterò di pochi versi caratteristici:

Deh! tre, do, ed asso!
— va de za! -
Chi diavol la sa -

(1) *Oeuvres*, IV, 286-7.
(2) *Oeuvres*, VII, 253-265.

— Alza e tra!
— Non te zettar da matto -
— L'è fatto - una e do e tre!
è quest'altra per me -
E'n vo tu più?
Tra pur su!
E' tiro x... -
Che la fo presa, - non far contesa *ecc.*

bella scena della chiusa del giuoco, che si ammira nel
zo, si legge con gli stessi particolari nel *Dit du gieu des*
Deschamps:

El perditore è a l'asso..
pur ripetendo le volte il tristo impara
con gran smanie — cosi lege letanie..
ghietando 'l capuzo
per un luzo
sul tabulero
pur blasfemando Piero
el maldice Polo, [e 'l] Patre col figliuolo
et Spirito Sancto.

e e quale anche a questo punto il *Dit* del Deschamps,
gg.:

Le perdant les dez a frappez
du poing si fort dessur la table
que ce fust chose merveillable,
maudisait le jour qu'il fut nez.
v. 211 — : Se Dieux et la vierge Marie
tous les Sains et la letanie
Huy maugrez en puissent avoir,
le pers tout

E il Deschamps a puntino (v. 342-375):

Et toutes voies, selon Dieu
est tresbon de fuir le gieu;
car qui y gieu rendre doit
ce qu'il gaingne, selon le droit
divin, sans en rien retenir...
..Plus est homme saige et grant,
plus s'i meffait..
Noble gent, n'y jouer jamais
car je fais sçavoir par mon dit
que nul n'y prant si grant escac
qu'en la fin n'en afuble un sac.

Di fronte a così precise e numerose analogie noi non possiamo continuare a pensare che si tratti di coincidenze fortuite e dobbiamo ammettere qualche relazione tra i due poeti.

Il fissare questo concetto significa stabilire un nuovo punto di partenza, dal quale muovere le indagini sulla formazione e sullo sviluppo dell'arte di Francesco di Vannozzo, ma non ci dà nessun elemento per giudicarne l'importanza. Per studiare con esattezza scientifica l'influenza della lirica francese sulla poesia dell'Italia settentrionale nel trecento, sulla formazione dei tipi poetici, degli schemi metrici, delle immagini più popolari, ci mancano ancora i più elementari strumenti di ricerca. Mancano le edizioni, mancano studi compiuti sulla cronologia delle opere e sulla biografia degli artisti; solo quando avremo tutto ciò, potremo sottrarre all'ignoto questi notevoli territori del Vero.

TAV. X.

Capitolo IX.

Francesco di Vannozzo e la musica

SOMMARIO: — 1. La musica profana e popolare del Trecento. — 2. Canzonette e cantori nel mondo elegante del Trecento. — 3. Francesco di Vannozzo musico e cantore. — 4. Le canzonette « ciciliane ». — 5. F. di Vannozzo e la lirica musicale. — 6. Gli istrumenti musicali usati da F. di Vannozzo. — 7. L'arpa. — 8. La calandra.

1. - La musica profana e popolare nel trecento

Alla metà del trecento la musica era già uscita da un pezzo di chiesa e s'era fatta del tutto mondana e profana; « s'innebriava un cotal poco dell'aria aperta, tastava le belle villane e dicea fioretti alle belle donne, ballonzolava per le piazze, per le sale e per le corti » (1). E talora osava « ritornare a compieta », in chiesa, in una veste così scolacciata, così impennacchiata e carica di fronzoli, di frasche, di fiori e di artificiosi ornamenti che i Papi dovevano intervenire per infrenarne la sconveniente giocondità e festevolezza. È celebre la decretale di Giovanni XXII (1324-1325) con la quale si vietano ai cantori ecclesiastici i trilli, i motetti, le svenevoli modulazioni di voce « secondo l'uso della musica profana » (2). In Italia si avevano molte e rinomate scuole di canto e celebri musici, i nomi dei quali si leggono nelle didascalie dei codici musicali della biblioteca Laurenziana, dell'Estense e della Nazionale di Pa-

---

(1) G. Carducci, *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV* nelle *Opere*, vol. VIII., p. 308.

(2) A. Gastoué, *La musique à Avignon et dans le Comtat du XIV au XVIII siècle* nella *Rivista Musicale Ital.*, vol. XI, 265 e sgg.; H. Lavois, *La musique au siècle de Saint Louis* in G. Raynaud, *Recueil de motets français des XII et XIII siècles*, Paris, 1884. vol. II, p. 306 e sgg.

Firenze la musica aveva suscitato una vera frenesia;
villano che non si vantasse di aver scritto e intonato
ta, un mandriale, una canzone o una caccia:

> ciascun vuol narrar musical note,
> comporre mandrial, cacce, ballate,
> tenendo ognun le sue autenticate (2).

irenze venivano i più rinomati maestri; i codici mu-
ricordano « fin dieci maestri fiorentini; frate Andrea
ta, Giovanni da Cascia organista anch'esso del domo
l servizio del Signore di Verona e un fra' Donato pur
ia dell'ordine benedettino, Francesco Landino detto
rgani per l'abilità sua nel toccare quegli instrumenti
nnominato anche da un'infermità *il cieco,* don Paolo
a, Ser Lorenzo Masini ricordato da Filippo Villani,
gli accompagna un Bartolo forse della stessa famiglia,
erardello e il fratel suo maestro Iacopo, e in fine Franco
tti; perocchè questo fior di cittadino e scrittore, senza
musicista di professione, pur tanto sentiva dell'arte,
egli il suono ad alcune sue ballate » (3). Forse altret-
tevole che la scuola fiorentina, certo per noi più in-
e è il gruppo dei musicisti veneti, alcuni « pratici »
ri, altri più dotti ed eruditi, che della musica furono
recettori e teorici. La scuola veneta si inizia con Mar-
Padova, il musico ricordato dal Sacchetti in un ma-

manoscritto ambrosiano adorno di delicate miniature (1). Nel trecento acquistò grande fama frate Bartolino da Padova, che tra l'altro rivestì di note musicali la ballata di Giovanni Dondi dall'Orologio (2):

> La sacrosanta carità d'amore,
> dico quella verace,
> che duo voler un face,
> nel mondo trova pochi possessore.

L'elegante brigata di gentiluomini e di donzelle raccolta in galanti ritrovi nel *Paradiso degli Alberti* intona una volta dei mandriali « di quelli fatti a Padova per frate Bartolino sì famoso musico » (3). Accanto a Bartolino i codici musicali ci ricordano il nome di un Dattalo da Padova (4), che mi sembra da identificarsi con quel Domenico Datolo, prima banditore della Signoria Veneziana, poi dal 1369 al 1375 organista della Cappella di S. Marco col non lauto stipendio di dieci ducati all'anno (5).

Due composizioni sacre e una ballata volgare ci restano

---

(1) Su questi due trattati cfr. E. De Coussemaker, *Scriptores de musica Medii Aevi, nova series*, Parigi, 1869, vol. III, p. VI e sgg.; F. J. Fétis, *Histoire générale de la musique*, Parigi, 1876, v. 285 e sgg.; T. Zacco, *Cenni biografici di illustri scrittori e compositori di musica Padovani*, Padova, 1850, per nozze Onesti-Piazzoni, p. 7-10. I due trattati non « giacciono inediti nell'Ambrosiana » come dice il Carducci (*Opere*, vol. VIII, p. 311), ma furono editi da Martin Gerbert, *Scriptores Ecclesiastici de Musica*, Typis San-Blasianis, 1784, III., 64 e 121 sul cod. Vaticano lat. 5322 e sul cod. Ambros. D. 5. inferiore. Il De Coussemaker, *Scriptores*, III, I, ha messo in luce un terzo trattato di maestro Marchetto: *Brevis compilatio in arte musicae mensuratae*.

(2) *Le rime di Giovanni Dondi per cura* di A. Medin, Padova, 1895, n. 43; cfr. I. Wolf, *Geschichte der Mensural-notation*, cit. p. 239.

(3) Wesselofski, *Il Paradiso* cit., vol. III, p. 168.

(4) Carducci, *Musica e poesia*, p. 310-363.

(5) Cfr. B. C[ecchetti], *Appunti sugli strumenti musicali usati dai veneziani antichi* nell'*Archivio Veneto*, vol. XXXV (A. 1888), p. 75; F. Caffi, *Storia della musica sacra nella già Capella Ducale di S. Marco in Venezia*, Venezia, 1854, vol. I, p. 61. Tre documenti del 1402, 1403 e 1411 citano un « Dominicum Datalo ministerialem Curie Palatij », che sarà certo da identificarsi col banditore: cfr. E. Bertanza-G. Dalla Santa, *Documenti per la storia della coltura in Venezia*, p. 239-244-274. Secondo la *Statistica degli atti costuditi nella Sezione Notarile dell'Archivio di Stato di Venezia*, Venezia, 1886, p. 424, un frammento di protocollo del 1387 conterrebbe atti di Domenico Datallo; mi spiace di non aver potuto appurare la notizia.

In ulteriori ricerche sarà bene tenere presente anche un altro Datalo di nome Marco, priore della chiesa di S. Cazzian di Venezia nel 1420; cfr. *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, l. XI., 63 nei Monumenti editi dalla R. Deputaz. Veneta di Storia Patria, S. I., vol. IV, p. 29.

ne di un Grazioso da Padova [1], che è probabilmente
ntonio Grazioso figlio di Mondo che troviamo in Pa-
l 1380 notaro e canonico [2]; povero e sciatto poeta, ma
di qualche ingegno e di assai valore. In questo tempo
composizioni musicali e trattati teorici di musica un
dovano, Antonio Lidio, famoso, dice lo Scardeone [3]
versa Italia et ubique terrarum ». Maestro Antonio stu-
nusica nonchè la filosofia allo studio di Parigi; morì in
nel 1385 e fu sepolto sotto i portici della chiesa degli
ni. Sulla sua tomba si legge questo epitafio « quod sa-
quitatem et simul indicat hominis praestantiam »:

Musicus Artista, doctorque Parisius iste
sub caeso Antonius marmore carne jacet,
de Lido genitus, mens cuius gaudet in astris
famoso laudes nomine mundus habet.

tempo di Francesco di Vannozzo teneva scuola di mu-
criveva profondamente di cose attinenti a quest'arte
Prosdocimo di Tommasino de' Beldomandi, filosofo e
o di vastissima coltura, ritenuto dai competenti il vero
ola del gruppo dei musici padovani [4]. I suoi cinque
di musica, editi finalmente nel terzo volume della *Nova*
el De-Coussemaker, formano il più notevole e caratte-
documento delle tendenze e delle dottrine della musica

italiana del trecento; in essi il Beldomandi cerca di dimostrare l'eccellenza del canto e della musica italiana sulla musica francese, che con Filippo di Vitry, col Dufay, col Binchois ormai si avviava all'assoluto predominio nel favore e nei gusti della nostra società elegante.

Non meno diffusa che a Padova era la coltura musicale in Venezia, dove fino dai primi del trecento troviamo maestri d'organo nella cappella di San Marco (1). Nel 1364, durante le feste per il riacquisto di Candia venne a Venezia Francesco Landini, il cieco da Firenze, il quale alla presenza del doge Lorenzo Celsi e di Francesco Petrarca, recitò e cantò le sue composizioni e « suonò gli organi nella cappella ducale in confronto dell'organista Francesco da Pesaro » (2). Il Villani ci dice che in questa gara la palma toccò al fiorentino che « dallo illustrissimo Re di Cipri, come solevano fare i poeti, fu coronato d'alloro »; ma invece è probabile che egli sia stato dichiarato vincitore solo nella poesia, ma che « nel suono dell'organo non ottenesse sul rivale alcun trionfo ».

Accanto a questa musica e a questi musicisti più dotti e più raffinati di coltura e di gusti si espandeva gioiosamente e liberamente a Venezia e nel Veneto la musica popolare. Abbondavano a Padova, ci attesta lo Scardeone, « cantores, citharoedi, symphoniaci, auloedi, tubicines et huiusmodi musicae artis studii peritissimi » (3); un cronista aggiunge che uno dei più noti cavalieri della città, Rinaldo Scrovegni, era « quasi joculator et, ut fertur, ibat de nocte per civitatem Padue matutinando ad istantiam nobilium et magnatum invenum paduanorum (4). Queste *mattinate* erano una delle più gioconde e caratteristiche usanze del nostro trecento; erano frequenti anche a Firenze (5). A Venezia « allegre brigate giravano i canali su barche, facendo *matutinatas,* attendendo da tre e a quattro ore prima di giorno il levare del sole tra i sollazzi e la musica » (6).

(1) Cfr. F. Caffi, *Storia della musica sacra nella già Cappella Ducale di S. Marco*, Venezia, 1854.

(2) F. Caffi, *Op. cit.*, vol. I. p. 26-7; I. Wolf, *Geschichte der Mensuralnotation* cit., I., p. 227; G. Roberti, *Due gare musicali a Venezia* [1364-1887], nella *Rivista Contemporanea*, A. 1888, p. 66-78.

(3) Cit. da E. Lovarini, *Le canzoni popolari in Ruzzante* nel *Propugn.*, vol. I², P. II., p. 392.

(4) *Bullettino del Museo Civico di Padova,* 1900, vol. III., p. 46.

(5) Cfr. G. Zippel, *I suonatori della Signoria di Firenze,* Trento, 1892, p. 10.

(6) B. C[ecchetti], *Appunti sugli strumenti musicali usati dai Veneziani* nell'*Archivio Veneto*, XXXV, p. 78.

zia nei *campielli,* a Padova per le taverne e sulle piazze
ıvano cantando i giullari, popolareschi musici, che si
ıgnavano con rozze viole e più spesso col flauto e con
eccia piva. Un documento ci narra come un giorno
convenuti in una taverna al Ponte di Rialto « aliqui
quorum unus sonabat unam pivam ». Questi incomin-
pivandum » e i suoi compagni intorno danzavano « si-
unt homines suae conditionis » (1).
ɔnavano tutt'all'intorno queste canzoni e queste melodie
e insieme era giunta al suo più perfetto sviluppo la
ocale elegante e raffinata della società colta veneziana,
Francesco di Vannozzo iniziava appunto la sua vita
.

Canzonette e cantori nel mondo elegante del Trecento

fine dei pranzi era uso ormai inveterato di cantare
e ballate accompagnando il canto col suono di istru-
ıusicali. Ogni sera « levate le tavole », la reina della

brigata del *Decamerone* comanda che siano portati gli strumenti, un liuto e una viola; e così « cominciano soavemente una danza a sonare; per che la reina insieme con due giovani presa una carola, con lento passo » cominciano a danzare (1).

Alla fine della prima giornata, dopo cena, « fatti venir gli strumenti, comandò la reina che una danza fosse presa e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dioneo aiutata ». Identiche a quelle della brigata boccaccesca sono le occupazioni e gli spassi della brigata descritta da Giovanni Sercambi: « queste consistono nei pasti, ammaniti dagli spenditori, in balli e suoni e in canzonette cantate dalle *cantarelle* e dai *cantarelli* » (2). Il Preposto fin da principio « ordinò che di leuti et stromenti dilettevoli, con voci piane et basse et con voci piacevoli, canzonette d'amore et d'onestà dicessero alle donne » (3).

FIG. 10 - Una danza nel mondo elegante.
Cod. Laurenziano Mediceo Palatino 87,
miniat. della c. della musica di Giovanni Organista da Firenze.

Tra questi *canterelli* o, come più comunemente erano detti, *canterini*, alcuni avevano raggiunto per la loro virtuosità una vera celebrità nel mondo elegante. Tra gli altri il *Paradiso degli Alberti* ci ricorda Messer Dolcibene, il quale, essendo « convene-

(1) *Decam.*; *Introduzione.*
(2) R. RENIER, *Le novelle inedite di G. Sercambi tratte dal Cod. Trivulz. 193*, Torino, 1889, *Introd.*, p. LIII-IV.
(3) *Op. cit.*, p. 7.

ico e ottimo sonatore d'organetti, di leuto e d'altri
i », nella corte di Bernabò Visconti andava « faccendo
onette in rittimi con parole molto piacevoli e into-
on dolcissimi canti, per la qual cosa molti doni ricevea
gentil uomini e signori » (1). Intonare e cantare can-
llàte era per un poeta il mezzo più sicuro di fare
ra mezzo a questa frivola e leggera società, che co-
l mondo intellettuale della « Lombardia ».

3. - Francesco di Vannozzo musico e cantore

anni Gherardi da Prato descrivendoci una cavalcata
nte brigata del *Paradiso degli Alberti* da Firenze a
osì narra: «... Il conte [Carlo di Poppi] il suo cavallo
sì che il simile a noi tutti fare, vedere si potette; e
valcando fu comandato a Andrevolo Dandolo, giovane
no di costumi, che di generazione nobile e famoso,
le e gentile, della famosissima città Veniziana, che
elle leggiadre contesse a lui piacesse in compagnia (a)
nzonetta delle sue leggiadrissime *ciciliane*, che da
sco Vannozi apparato avea, eleggesse a cantare (2). E
stissimamente fece, elegiendo Margherita tanto nelli
e nell'atto gentile e oltra modo piacevole e graziosa
del conte Carlo. E sì dolcemente cantando comin-

cantore e intonatore, Francesco di Vannozzo era dunque anche maestro di musica ai giovani dell'aristocrazia veneziana. Che cosa saranno state precisamente quelle « leggiadrissime siciliane » nelle quali si dimostrava « quanto fa grandissimo male e incomparabile ingiuria chi amato si è non amare e con quanta gloria de' ferventi amanti amare e essere amato »? Nei codici del trecento e del quattrocento e nelle stampe popolari molti componimenti portano il nome di *siciliane*; ma nessuno di questi si trova nel codice del Seminario di Padova. — In una edizione del Petrarca del 1532 si trovano tramezzo ad alcune « bellissime canzone... et altre bellissime fantasie » scritte nel 1588 da un « Giovanni Tuceto » (1) tre componimenti che portano il nome di *Canzoni alla Ciciliana*. Il primo incomincia con la quartina con una sola rima consonante (AB-CB)

> Signora ca me tiri, ca me tiri
> como con corde m'avessi ligato,
> tira pian, piano ca mi moraragi
> che a poco a poco m'escia lo fiato.

e seguita con uno strambotto che incomincia *Signora in tanti scuri fammi luce* (AB.AB.AB.AB). Il secondo dei tre componimenti *Signora, se tu monaca ti fai* è pure uno strambotto (AB. AB.AB.AB); e così pure il terzo *Al tempo che pigliava de le pesce*. In una stampa della Biblioteca Alessandrina di Roma, della fine del cinquecento, fra molta altra roba popolare, vi è pure questa

CANZONE ALLA CICILIANA:

> Signora, tant'ò scuro; fammi luce
> e non essere chiù ingrata amore dei,
> ch'essendo tutta di natura duce
> non vi mettete in conto delli rei,
> che lo buono latrone essendo in croce
> al Signor[e] disse: « Miserere mei »;
> però grido madonna ad alta voce:
> « domine, rogo te, memento mei! ».
> —. Signora, se tu monaca ti fai *ecc.* (2).

---

(1) Cfr. A. von Flugi, *Neapolitanische Volkslieder des XVI. Iahrhunderts* in *Romanische Studien herausgg. von* E. Boehmer, Strasburgo, 1871-5, vol. I, p. 598 e sgg.

(2) Bibl. Alessandrina di Roma, XIII, a, 58. 63: *Opera nova nella | quale troverai mol- | ti bellissimi sonetti, Villanelle alla | Schiavonescha. | E una battaglia nova con altre bellissime fantasie poste in luce.* — In fine: *In Modena* | Con Licenza de' Superiori. Questa stampa mi fu indicata dal mio Maestro, Prof. Vittorio Rossi. Il v. 2 si deve emendare: « e non esser più ingrata ca non sei » secondo gli altri testi.

›o dunque un' altra serie di strambotti, e precisamente
›i strambotti che Giovanni Tuceto Bifronte trascrisse
›i bianchi del Petrarca del 1532.
›a *ciciliana* assai più antica ci conserva un preziosissimo
›trozziano (1):

Sonno fu che me ruppe, donna mia,
en quelle parti dov' io m' arivai.
Una angioletta in sono me dicia,
che per troppo dormir perduta m' ai.
— O dormiglioso forte adormentato
già non sia amante per donna acquistare!
stanotte mi levai, vennit' allato,
credendomi con teco solazzare:
tu eri tanto forte adormentato
che giamai non te ne potè esvegliare (2).
— Gentil madonna - *ecc.*

›he qui abbiamo tre veri e propri strambotti cuciti in-
›probabilmente dovremo ritenere che originariamente
›strambotti di otto versi, poi ridotti il primo a quattro,
›do a sei versi (3). Tutto ci porta a conchiudere che le
›tte ciciliane composte da Francesco di Vannozzo e da
›gnate con tanta maestria ad Andreolo Dandolo, non
›che degli strambotti continuati, quali vennero in uso
›di per merito del Poliziano e degli altri poeti popola-
›ti, che fiorirono nelle corti alla fine del Quattrocento.
›erma vieppiù in questa opinione il fatto di trovare nei

strambotti, al lettore sembrerà che non ci avviciniamo di molto allo scioglimento dell' intricato viluppo, perchè se nel codice padovano mancano del tutto le « ciciliane », è pur vero che non vi si trova neppure uno strambotto. Ma fortunamente noi possediamo una testimonianza di valore eccezionale per la quale è provato che il Vannozzo scrisse alle volte degli strambotti o, quel che è lo stesso, dei « rispetti » (1). Descrivendo all'amico Balasso la sua povertà, il poeta scrive:

> Io posso assai per l'aiere riguardare,
> caro Balasso mio, ch'io non ti trovo,
> però se Cristo a b[i]astemar mi movo,
> cason enpronta gli è, ch'el mi fa fare.
> Io posso assai mia testa rimenare
> con gli occhi torti da longi e daprovo,
> che d'ora in ora qualche pensier novo
> me vien per so diletto a bersagliare.
> Verun piacer non è che mi diletti
> manzar o ber, dormir non m'atalenta
> sonar liuto nè cantar rispecti... [77].

Questi *rispetti* che cantava il poeta, mancano nella raccolta di Padova; eppure guardando ben addentro tra i componimenti in essa contenuti, mi pare di ravvisarne qualcuno, che, se si vuole, inesattamente poteva chiamarsi *rispetto*; vi abbiamo un'ottava, formata di una quartina e di due distici a rima baciata. Abbiamo cioè un vero e proprio *madrigale* (2).

Se il lettore mi concede che sia possibile identificare il madrigale n. 93 con uno dei « rispetti », ai quali si accenna nel sonetto 77, ecco che avremmo nel canzoniere del Vannozzo una bella e antica riprova della congettura del Carducci, che il *rispetto* del quattrocento sia nato dal *madrigale* e dallo *strambotto*. Per le vene del « rispetto » scorre tra mezzo a molto sangue popolano anche qualche stilla di sangue cortigianesco (3). Sull'ipotesi che i « rispetti » fossero tutt'uno co' « madrigali » non oso insistere, quantunque da un altro luogo del canzoniere del Vannozzo si ricavi che il poeta confondeva *madrigale* con *rispetto*, anzi chiamava esplicitamente *madrigali* i rispetti di

---

(1) Cfr. A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*², Livorno, 1906, p. 149 e sgg.

(2) Com.: La bianca nebbia ch'a la stanca pende [93]; nel codice è anepigrafo. Schema: ABB. ACC. DD. Il testo è assai corrotto; se si potesse correggere ABBA. CC. DD avremmo un vero e proprio *rispetto*.

(3) Carducci, *Musica e poesia nel mondo elegante ital. del sec. XIV*, in *Opere*, VIII, 359 e sgg.

sembra invece a sufficienza documentata l'iden-
ni siciliane con le serie continue di strambotti
mmesso che le *siciliane*, cantate all'unisono da
lolo e da Margherita dei conti di Poppi, fossero
ssiamo farci un'idea precisa del loro argomento.
etti che dimostrano « quanto grandissimo male
le ingiuria chi amato si è non amare e come
è dei ferventi amanti amare e essere amati »
i codici di antiche liriche musicali e popolari (2).

4. - **Le canzonette siciliane**

, se in mezzo alle ruote dentate del ragiona-
venisse a ficcare un'infrangibile ostacolo. Nei
ento abbiamo « canzoni siciliane » riducibili a
otti; ma accanto ad esse altre ve ne sono for-
ri e di ottonari, vere e proprie canzoni a ballo
o a vedere col rispetto. Nel codice strozziano
« ceciliana »:

« Levati dalla mia porta,
lassa!, ch'ora foss'io morta
lo giorno ch'i' t'amai.
Levati dalla mia porta,
vattene alla tua via,
che per te seria morta
e non te ne 'ncresceria;

— *L'Amante:* « Madonna, queste parole
per dio non me le dire,
sai che non venni a càsata
per volermene gire;
levati, bella, ed aprimi
e lasciami trasire,
poi me comanderai ».
— *La Donna:* « Se me donassi Trapano,
Palermo con Messina
la mia porta non t'aprire' - *ecc.* (1).

Siamo dunque di fronte a una ballata amebea, nella quale ciascuno degli interlocutori parla per una stanza; una preziosa poesia che « appartiene allo stesso ciclo, al quale spetta anche il contrasto di Cielo dal Camo » (2). Un'altra più breve *Ceciliana,* pur questa una ballata di settenari e di endecasillabi, è nel codice strozziano; incomincia:

Par che la vita mia
omai debba finire
con pianti e con sospire
ch' a me conviene gire — a l'estrania (3).

Una terza *chanzona ciciliana* si legge nei due codici gemelli dei due fratelli Giovanni e Filippo di Antonio Scarlatti; è amorosa e intessuta di ottonarî distribuiti in nove strofe tetrastiche incatenate:

I.

Quando sono in questa cittade
per te sono in paradiso,
quando veggio tuo bel viso
son contento e consolato.

II.

Chi non fu mai innamorato
venga a vedere questa signiora;
chi di lei non si innamora,
ben è di prieta chi nol sente.

III.

Beato è Napoli piacente
d'esta donna graziosa,
savia, onesta ed amorosa.
Nulla cosa a lei non manca.

---

(1) Cod. Mglb. VII. 1040, c. 58; G. CARDUCCI, *Cantilene e ballate,* p. 52.

(2) A. D'ANCONA, *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*², Milano, 1891, p. 289.

(3) Edita dal TRUCCHI, *Poesie inedite di dugento autori,* Prato, 1857, vol. II, p. 39; CARDUCCI, *Cantilene e ballate,* p. 129.

IV.

Ogni lingua saria istanca
di contar vostre belleze.
Bella se' infino alle treze,
fino all'ugnio dello piede...

... Vanne tu, chanzona mia,
e farai questa imbasciata:

IX.

Fa che *quando se' cantata*
abbi dolce le parole;
colei che è zentil di core
la farai esser contenta (1).

tre antichissimi componimenti non sono altro che
ere e proprie *canzoni a ballo,* come le altre molte
vengono con questo nome nei codici antichi. Ma se
sti hanno intitolato questi componimenti *Siciliane* e
icemente *Ballate,* segno è che vi deve essere in essi
rattere speciale, che li distingue dalla generalità
te comuni. La questione va dunque posta in questi
uale è precisamente quello speciale carattere dei tre
enti che ho citato, al quale si riferisce la denomina-
iliana »? Il metro? Non sembra, perchè il metro è
iascuno dei tre documenti che stiamo analizzando.
si penserebbe al fatto che in generale le ballate *Si-*
a dialogo, e si potrebbe definire la *Siciliana* « una

di queste canzoni amorose, l'Isola » (1). Sulla provenienza siciliana, o almeno meridionale, di questi componimenti nessuno vorrà sollevare dubbî; dissipa ogni incertezza questo passo della Ceciliana *Levati dalla mia porta*:

> Se mi donassi Trapano,
> Palermo con Messina,
> la mia porta non t'aprire'... (2).

Al quale si può aggiungere la terza stanza della ceciliana *Quando sono in questa cittade*:

> Beato è Napoli piacente
> d'esta donna graziosa...

Le ciciliane sono dunque parenti strettissime, anzi sorelle di quelle canzoni venute in voga nel quattrocento, che dal loro paese d'origine si denominarono *calavresi* e *napolitane*. Delle *calavresi* poco possiamo dire causa la scarsità dei monumenti pervenutici (3); ricchissimo è invece il numero delle *napolitane* che i secoli passati ci hanno trasmesso (4). Le *napolitane* non sono ancora morte nel gusto e nelle tradizioni del nostro popolo; che cosa sono infatti le canzonette di Piedigrotta, se non le

---

(1) Così credeva V. Imbriani, *Canti popolari delle provincie meridionali*, Torino, 1871 (vol. II dei *Canti e racconti del popolo italiano*), vol. I, p. 56 *n.*: « *Siciliane* chiamavansi un tempo queste poesie per tutta Italia senza dubbio dai luoghi onde provenivano ». La stessa opinione manifesta A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*², p. 327.

(2) Se si approva questa congettura, bisogna ritenere una Ceciliana anche quel componimento che è riferito col semplice nome di *Canzone* nel Cod. Ambros. C. 35, c. 324 e nel Cod. Trevigiano 43 (cfr. V. Cian, *Ballate e strambotti del secolo XV* nel *Giornale Storico della lett. it.*, IV, 45):

> Chella passa e va in Cicilia
> come farò di tua?
> farò como fa la tortola...
> Ischopersi la Chalavria,
> Palermo con Messina,
> vidi galee venire *ecc.*

(3) Unica che io conosca è la *Chanzona chalavrese* contenuta nel Cod. Ambros. C. 35 sup., c. 59. « Fatti inderiera non t'avanzare in zà ». Schema AbbA; CdCdEffA.

(4) Cod. Ambros. C. 35 sup., c. 58: *Chanzona Napoletana* « Ora mai che fora sono » edita dal Novati nell'op. cit. per nozze Venturi-Fanzago.

Moltissime *Napolitane* sono contenute nei libri musicali del cinquecento; cfr. R. Eitner, *Bibliographie der Musik-Sammelwerke des XVI. und XVII. Iahrhunderts*, Berlin, 1877, I, 186-7; *Catalogue des livres rares en partic des XV et XVI siècle composant la Bibliothèque musicale de M.* Gaetano Gaspari, Paris, 1862, p. 32, n. 312-4; *Catalogue de la Bibliothèque de M.* Libri, 1847, n. 1513 ecc.; A. D'Ancona, *La poesia popol. itat.*², p. 327; E. Vogel, *Bibliothek der gd. Weltlichen Vocalmusik Italiens*, II., 418 e sgg.

Per farmi un concetto ben determinato della costituzione metrica delle *napolitane*, ho preso in esame quelle contenute nelle seguenti miscellanee ambrosiane:

Bibl. Ambros., *Miscell. in-12*, S. B. U. III. 9, n. 5, opusc. acefalo, Vene-

oti moderne delle *napolitane* del quattrocento e del
cento?
conclusione che le *Ceciliane* fossero ballate a dialogo
venienza meridionale ci porta nel bel mezzo di uno dei
icati problemi della lirica neo-latina. Il D'Ancona per
rare con nuovi argomenti e insieme per illustrare l'ori-
iciliana di questo « ciclo » di ballate amebee, cita un
li Diodoro e un altro di Ateneo dai quali risulterebbe
hissima esistenza di queste canzoni contenenti contrasti
i, che si cantavano coll'accompagnamento di un rustico
letto *Bucoliasmòs*. Dagli antichi canti amebei, che, ille-
i e raggentiliti da Teocrito, entrarono a far parte della
tura alessandrina, al contrasto di Cielo e a queste bal-
l trecento si stenderebbe attraverso i secoli una invisi-
a salda catena di canti tradizionali del volgo siciliano (1).
enza di questa secolare catena tradizionale e di canti
i amebei al tempo di Teocrito è negata risolutamente
Jeanroy, che nei contrasti amorosi della letteratura ita-
ede un riflesso e un'imitazione dei canti lirici francesi
edio evo (2). Discutere la grave questione ora sarebbe

(sec. XVI): *Napolitana bellissima* « Se ben io vo lontan non t'abban-
- schema ABB. ABB. ABB. CDD.
l. Ambros, *Miscell. in-12*; « Due | Canzonette | nuove di un'am.te | con
ta dell'amata in | lingua venetiana, | con un capitolo in lingua Berga-

fuori di luogo; ma io non potevo passare accanto a questo problema della storia nostra, senza almeno di sfuggita accennarlo. Che « siciliana » significhi ballata di origine meridionale è evidente in alcuni casi, ma non si può affatto provare in moltissimi altri; e, si noti, questa definizione non può assolutamente applicarsi al passo del *Paradiso degli Alberti,* nel quale non si parla nè di ballate nè di danze che ne accompagnassero il canto. Inoltre le « ciciliane » rammentate nel *Paradiso* non erano amebee; in luogo di riprodurre un dialogo tra innamorati, come si fa nelle canzoni siciliane, esse contenevano il lamento di uno solo degli amanti *(dimostrando quanto fa grandissimo male e incomportabile ingiuria chi amato si è non amare)* o il fervido e gioioso canto dell'amore sodisfatto *(e come quanta gloria è de' ferventi amanti amare e essere amato).* La caratteristica per la quale queste leggiadrissime canzonette di Francesco di Vannozzo erano chiamate « ceciliane » non va dunque ricercata nè nel loro metro, nè nel loro contenuto. Vario e oscillante è il metro delle *ciciliane* pervenute sino a noi; disparati ne sono i motivi e gli argomenti; è quindi evidente che il carattere fisso e determinato e costante di questi componimenti, carattere per il quale essi si distinguevano dai consimili, deve ricercarsi altrove che nel metro e nell'argomento. Allora bisogna che noi portiamo la nostra attenzione non più sulle « leggiadre parole » ricordate dal *Paradiso,* ma sul « dolce accento » e sulla « soavissima armonia », con la quale esse erano cantate; bisogna cioè che ammettiamo che il termine *ciciliana* si riferisse non già all'elemento poetico delle canzonette citate da Giovanni da Prato, ma all'elemento musicale, al canto e all'accompagnamento strumentale. Che le *Siciliane* si cantassero con l'accompagnamento di strumenti a corda, si ricava anche da un passo delle *Novelle* di Celio Malespini (1): un cavaliere gerosolimitano di Messina, essendo in villa nel contado fiorentino con la sua Donna, « preso il leuto in mano, incominciò a sonare e cantare diverse bellissime Siciliane »; intorno servitori, gentiluomini e contadini fecero cerchio, tutti intenti « al dolce suono e soave canto ». Per nostra fortuna, anche un testo più antico e più autorevole che non siano le

(1) *Ducento novelle* del Signor Celio Malespini, nelle quali si raccontano diversi avvenimenti così lieti come mesti *ecc.* — In Venetia, MDCIX, Al Segno dell'Italia, c. 58[a] [Nov. 21 della P. I[a]].

l famigerato furfante cinquecentista, un testo del
ito, ci descrive, e con maggior ricchezza di partico-
ciliane come componimenti musicali, che si accom-
col suono del liuto. Questa descrizione delle *Siciliane*
Dialogus » dedicato da Giannozzo Manetti a Donato
(1). Nell'autunno del 1449 parecchi fiorentini esuli
, per distrarsi dai lugubri pensieri suscitati dalla
imperversante, si radunavano di frequente a ban-
levare delle mense alcuni giovinetti di Firenze can-
allicas cantilenas et melodias » poi « venetis can-
et symphoniis aliqualem operam navaverut ». « Ad
juvenis quidam, nomine Cosmas, in Sicilia diutius
us, nonnullas Siculas symphonias et cantilenas
et cantare cepit, atque tanta nimirum suavitate
ur, ut omnes audientes, incredibili modulandi et
lcedine titillati, hanc siculam modulationem ce-
cis ac venetis cantibus longe praeferre et praeponere
rent; et, id quod plus aliis ab omnibus laudabatur,
quidam et recensitus, ut ita dixerimus, siculus mu-
ficarum fletus videbatur, que quidem, pretio ac mer-
ucte, plorandis funeribus in ea provincia veteri et
provincialium ritu adhibere consueverunt, atque
funeribus ploratus volgo *tribulus* appellatur ». Non
ere dubbio; in questa descrizione del Manetti non si

una compagnia di bontemponi che volevano cacciare i tristi pensieri della moria, assomigliavano al lamento delle prefiche dietro i funerali. Il fatto è singolare, ma non ci stupisce, se pensiamo che la musica delle canzoni del trecento, quale la ricostruiscono gli intenditori, è in generale mesta, monotona, lugubre, e forma un violento contrasto con la festevolezza della poesia, cui è compagna.

Siamo giunti alla conclusione. La *Siciliana* citata nel *Paradiso* non era un componimento poetico, che si distinguesse dagli altri per una speciale struttura metrica o per un determinato argomento, ma era un *motivo musicale*, derivato alla lirica colta dai canti intonati dai contadini in piena aria sotto l'azzurro cielo dell'Isola. Ora si comprende perchè Giovanni da Prato dicesse Francesco di Vannozzo « autore di Siciliane » e d'altra parte nella raccolta padovana delle rime del Vannozzo non si conservi nessun componimento col nome di *Siciliana*. Il termine « ceciliana » non si riferisce al metro o all'argomento delle liriche, ma alla musica che poteva essere loro compagna, sicchè è possibile che Andreolo Dandolo chiamasse *siciliane* quelle stesse composizioni, che il codice del Seminario intitola « Ballate » e « Canzoni ». — Che il termine *siciliana* fosse un termine musicale e non letterario, era ammesso anche dai trattatisti del secolo XVIII. Il Quadrio in una *particella* della sua poderosa storia e ragione d'ogni poesia, dove dimostra « che sieno le *Siciliane* e come si tessano », affermando a sproposito che esse « sono di endecasillabi tessute », ben a diritto le definisce « canzoni, che i marinai di Sicilia sogliono su certa spiritosa aria e tutta lor propria cantare » (1). Girolamo Tornielli conferma che le Siciliane non altro sono che canzoni cantate dai « marinai, massime di Sicilia » *su certa spiritosa aria tutta lor propria*; « dal che hanno avuto il nome di Siciliane » (2). La *canzone alla Siciliana,* scrive a sua volta l'Affò, è anche chiamata « marinaresca, ma non è così detta perchè tratti d'argomenti marittimi, ma solo dal-

---

(1) F. S. Quadrio, *Della Storia e della ragione d'ogni poesia,* Milano, 1742, vol. III, p. 279.

(2) *Sette* | *Canzonette* | in aria marinaresca | sopra le sette | principali feste | di | Nostra Signora | del Sacerdote | Girolamo Tornielli | Novarese. Terza Ed.e. — In Milano, 1870, Appresso Giuseppe Galeazzi, p. I.

con cui si canta » (1). Questa *aria* « ha un carattere
lare di sentimento non di rado profondo e di una tenue
onia » (2). I motivi musicali delle canzoni siciliane dap-
furono esclusivo patrimonio del popolo e si espandevano
ri canti che si intonavano sotto l'aperto cielo in co-
del mare sonante. Poi, affidati al canto dei musici po-
chi, dei giullari e dei cantampanca, questi motivi
no lo stretto e risonarono per le piazze d'Italia, sotto
e cittadinesche, nelle case borghesi e nei palazzi prin-
i. Nel cinquecento sull'aria delle *Siciliane* si solevano
re le danze; questo genere di balli era ancor vivo col
i *Sicilienne* sulla fine del settecento (3).
l secolo XVIII era tale la popolarità delle *Siciliane*, che
uita novarese, il padre Girolamo Tornielli (1694-1752),
ficazione degli animi timorati pensò di adattare al loro
anguido e dolce « le sette principali feste della Ver-
La trovata ebbe fortuna; le canzonette furono ristam-
na dozzina di volte e furono imitate in svariatissimi
nimenti (4). Appunto per la morte del Tornielli, Lodovico
bolognese scrisse col metro delle *Sette canzonette* una sua
netta siciliana », nella quale si rivolge a San Filippo
chiede:

Oh mio Filippo, che fa Torniello,
l'amico nostro, il tuo socio novello?
Or ch'egli è cinto di gloria immortale,

Appena il gesuita è in paradiso,

> gli angiol che sanno la sua melodia,
> « De', fal cantare, o bella Maria!
> O bella Maria, deh fallo sonare,
> e ognun di noi nuova musica impare.
> Chi i bischerelli gli acconcia e l'archetto
> e 'l violoncello alla gamba od al petto... (1).

Oh, Arcadia sciagurata! — Nella cipria di Ludovico Preti e nell'incenso del gesuita Tornielli non si estinse il fresco profumo delle popolari *Siciliane.* Sull'aria delle *siciliane,* che Francesco di Vannozzo cantava sulle piazze di Venezia, il Pergolese intonò una delle sue più celebri composizioni (2), da essa trasse uno spunto del *Roberto il Diavolo* Meyerbeer, Mascagni la romanza « O Lola che di latte. .. », che apre la *Cavalleria Rusticana.* Le siciliane nelle quali nel 1389 si unirono le fresche voci squillanti di due giovani innamorati, nel cinquecento, sperdute pe' campi, furon costrette ad accompagnare i rozzi saltarelli dei villani; nel settecento camuffate da monache e da pastorelle intonarono in Arcadia e in sagrestia epicedi accademici e tabaccosi inni alla Vergine composti da un gesuita. Oggi le vecchie siciliane risonano ancora, dopo tanto volgere di secoli, nei teatri e nei « cabarets » tra il barbaglio delle lampade elettriche... Ecco che la storia ci ha aperto un nuovo piccolo spiraglio per il quale, affacciandoci, noi possiamo ancora una volta trovarci in cospetto dell'eternità dell'anima umana. Una dopo l'altra così le faticose ricerche dei critici vanno rimettendo in luce le secolari tradizioni che avvincono l'oggi al passato, i presenti a quelli che furono.

Dopo aver lasciato scorrere in tutti i sensi le acque, serriamo le chiuse. Il termine *Siciliana* che si trova nei codici del trecento non ha un senso solo, ben circoscritto e preciso, ma poteva ondeggiare tra questi significati:

A. - Una canzone composta di strambotti (*ottave siciliane*).

B. - Una ballata di settenari o di ottonari, contenente un contrasto tra amanti, che per evidenti caratteri poetici o linguistici lasciasse travedere la sua origine meridionale o insulare.

---

(1) *Canzonette* | *del Padre* | *Tornielli* | *della Compagnia di Gesù.* | In Nizza, Società Tipogr., 1781, p. v.

(2) Cfr. I. B. Weckerlin, *La Sicilienne de Pergolèse* nel vol. *Musiciana* Extraits d'ouvrages rares ou bizarres, Paris, 1877, p. 253 e sgg.

]. - Un motivo musicale, proprio delle canzoni popolari
e, corrispondente forse all' antico *Boucoliasmòs,* che nella
ortigiana poteva adattarsi a varii generi di componi-
poetici (1).

Vannozzo, per quanto ci è dato di sapere, non compose
llate amebee [*B*] e, quantunque siavi nel canzoniere
traccia di strambotto [*A*], non si può asserire con si-
che egli abbia mai composto delle « siciliane » di questo
' opinione, alla quale, come alla più probabile, noi dob-
attenerci, si è che le *Siciliane* citate da Giovanni da
'ossero motivi musicali adattabili a quelle stesse liriche
codice del Seminario di Padova ci conserva col nome
drigali », « canzoni », « frottole » e « ballate ».

5 - F. di Vannozzo e la lirica musicale

re il passo del *Paradiso degli Alberti,* che ora abbiamo
ato, ci restano altre memorie intorno all'attività musi-
l nostro poeta. Gidino da Sommacampagna inviò una
l Vannozzo la proposta di una tenzone con rime equi-
aspre e difficilissime; rispondendo a questo sonetto, il
zo loda la preziosità degli artifici, la peregrina trovata
ale mal regge la sua virtù poetica. « Vostro parlar —
58] — bel fa el vero », abbellisce la verità; tuttavia

fece nella sua piccola stanza. La misteriosa visitatrice sospirava per una doglia profonda e lacrimava; quel pianto parve al poeta volesse significare il dolore per la crudeltà degli uomini. A quelle lacrime il Vannozzo si intenerì e chiese alla donna dolente il suo nome.

Subito ela rispose: « *Sacrosanta* »
dicendo dolcemente il perchè e 'l come.

All'oscuro sonetto del Vannozzo rispose per le rime Giovanni Dondi dall'Orologio con quest'altro:

La donna che te sembra cordogliosa
perchè si lagna, ma de vertù t'informa
dicendo ch'oggi al mondo par chi dorma
la vertù che tra l'altre è preciosa;
venuta è a te con vesta graziosa,
tanto che se agradir vorai sua norma,
pôi comparer con lodo ne la torma
de l'altre, et più se la torai per sposa.
Et se ver lei la toa grazia fie tanta,
porrò giù spesso le tediose some,
odendo com' soavemente canta.
So ben che l'altre ch'èn del suo cognome
tute de dolce e bel piacer s'avanta;
ma questa avrà da te novo prenome (1).

Questa donna misteriosa che piangeva « col voler dir che carità è nascosa », e che aveva nome « sacrosanta » era una ballata; l'allegoria è spiegata dal titolo che il codice marciano dà al sonetto *Nuovamente una donna:* « Franciscus Vanocij magistro Iohanni pro balata quam nuper didicerat ». L'indicazione fornitaci da questa didascalia è preziosa, perchè essa, unita coi ragguagli che della donna allegorica ci danno i due sonetti, ci permette di identificare con precisione la lirica che il Vannozzo aveva « testè imparato ». Essa era la ballata « *La sacrosanta carità d' amore* » che riportano in frammenti, ma col nome dell'intonatore, frate Bartolino da Padova, e con la musica relativa due codici di liriche musicali, il parigino e il laurenziano [v. la tav. XI.] e intera ci dà il codice marciano delle rime di Giovanni Dondi (2).

---

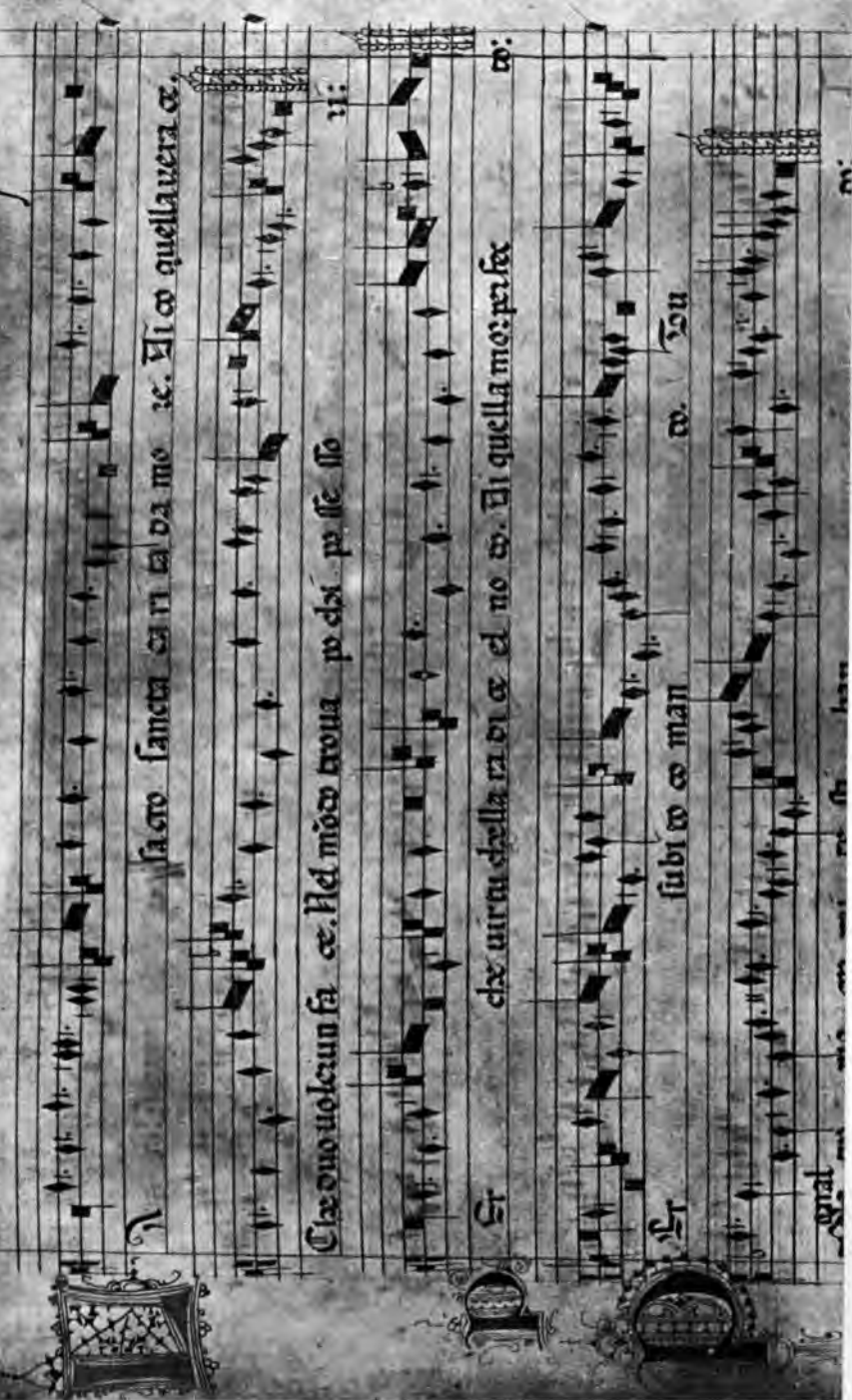
(1) *Le rime di Giovanni Dondi Dall'Orologio* per cura di Antonio Medin p. 35 [n. XXXIII].

(2) Cod. Laurenz. Palat. 87, c. 103 *b* [*Bertolinus de Padua*]; Cod. Parig. Nouvelles Aquisit., 6771, c. 14 *a* [*Bertolinus de Padua*]; cfr. I. WOLF, *Geschichte der Mensural-Notation* cit, p. 239. Cod. Marc. XIV. 223, c. 35 *a* [*Balata Florentie*]; cfr. *Le rime di Giov. Dondi*, ed. Medin, p. 45 e V. BELLEMO, *Iacopo e Giovanni de' Dondi* cit., p. 267.

CAPITOLO IX.

BALATA FLORENTIE.

La sacrosanta carità d'amore,
dico quella verace
che due voler un face,
nel mondo trova pochi possessore.
Perchè vertù, ch'è la ràdice e 'l nodo
di quel amor perfecto,
sbandita è già de l'human intelecto,
nè à preggio nè lodo;
ma sopra ogni vertù preggiato è 'l frodo.
Purità manca et fè:
ciaschun pur guarda a sè,
vestendo panni de cangiacolore (1).

hi appartiene questa ballata, a frate Bartolino, al Van-
a maestro Giovanni dall'Orologio? Eccoci incappati
uovo intricato garbuglio. La candidatura del frate è
pacciata, sol che osserviamo che i codici musicali non
cupano dell'autore delle parole, ma recano solo il nome
natore; anche il Vannozzo è presto messo alla porta,
si avverta che egli aveva appreso *(didicerat)* questa
e quindi non poteva averla « composta ». Resta mae-
vanni. Ma l'attribuzione al Dondi non è di quelle che
cere tutti i dubbî e le incertezze. Come mai l'autore
così spudoratamente l'infelice opera propria (XXXIII. 5)
asserire che le poche ed orribili ballate del suo can-
« tute de dolce er bel piacer s'avanta » (XXXIII. 13)? E

La ballata “ La sacrosanta carità d'amor[e]

Cod. Laurenz. Palat. 87, c. 104.

desiderio del dotto astrologo e poeta padovano il Vannozzo avrebbe dovuto « tor per sposa » la ballata fiorentina, concederle « la soa grazia » e darle « novo prenome »; in breve, doveva rivestirla di note musicali e diffonderla per la società elegante del Veneto e della Lombardia. Stando così le cose, Giovanni Dondi poteva benissimo dire *graziosa* la « vesta », (XXXIII. 5) cioè la forma poetica della ballata fiorentina, senza tema di passare per uno sfrontato. Tanto, la « vesta » non gliel'aveva messa lui!

> Et se ver lei la tua gratia fie tanta,
> porrò giù spesso le tediose some,
> odendo com' soavemente canta.
> So ben che l'altre ch'èn del suo cognome
> tute de dolce et bel piacer s'avanta;
> ma questa avrà da te nuovo prenome.

« Ben so che tutte le ballate, che hanno lo stesso nome che ha la ball. *La Sacrosanta,* le « ballate fiorentine », sono dolci ed armoniose; ma questa ballata *Sacrosanta* al suo nome già celebre di per sè, il nome di Firenze *(balata Florentiae),* aggiungerà la gloria del nome del suo intonatore Francesco di Vannozzo ». L'astrologo sbagliò la profezia. Francesco di Vannozzo, tutto immerso nei suoi baratti, nei giuochi, nelle scapestrate avventure, non ne fece nulla; e *Sacrosanta* ebbe « novo prenome » solo da frate Bartolino da Padova. — Ma no; chi lo sa? Frugando con maggior diligenza nei codici, forse un giorno ritroveremo la musica che Francesco di Vannozzo compose per la ballata, raccolta dall'amico del Petrarca sulle rive fiorite dell'Arno.

6. - I componimenti musicali del Vannozzo

Ed ora passiamo brevemente in rivista i componimenti musicali del codice patavino. Anzitutto abbiamo un madrigale [93], un oscuro e involuto componimento, ben lontano dalla fresca semplicità dei *mandriali* toscani:

> La bianca nebbia ch'a la stanca pende
> segnal mi mostra di non esser degno
> dov'è la gloria del beato regno,
> però che l'intelletto el viso obombra
> si che 'l mio [cor] è diventato ghiaccia
> per tema ch'ò de non perder la caccia.
> Guardai po giuso e viddi l'alba mano
> che 'l pensier primo à ritornato vano.

esto componimento non ha alcun valore estetico, ma
mente ha la sua importanza perchè, come ci insegna
, i *mandriali* erano cantati a una, a due o anche a tre
quindi questi artificiosi otto versi sono un documento
ività musicale di Francesco di Vannozzo. Abbiamo poi
i esempi della « prima maynera de ballata memora »
ice Gidino (2); la ballata *Da poi che mi convien di quà par-*
e la ballata *Per fin ch'el mondo non permuta usanza* [129],
llata « memora » un po' diversa dalla descrizione di
, *Per bene, per amore e per dispetto*, 128 (3). Una ballata
nplessa, ma sempre « memora », cioe composta di due
ni, colla ripresa di soli due versi endecasillabi a rima
, abbiamo nel n.° 113, *Non po falso color tener coperto*. Nel
Ghinassi questa ballata ha subito una curiosa mutila-
dei quattordici versi qui non se ne leggono che sei; il
sta sospeso e manca persino la fine della stanza, la volta,
eva dare la caratteristica della ballata:

> Non pò p[er]so colore coperto
> lungo tempo tenere, e questo è certo.
> Multi son quilli che cum loro parole
> fam che 'l vero timido s'asconde,
> ma, perchè l'ayer turbi luna o 'l sole,
> el pur aven che lucido responde.......

me mai il trascrittore, Frate Giovanni da Bologna, non
rse che il componimento restava incompiuto? Il fatto,

La stretta relazione del canzoniere di Francesco di Vannozzo con la lirica musicale ci è attestata da molti altri indizi. Un sonetto bisticciato [127] incomincia:

Per andar forte non si fa buon furto
e per far carte non si sa di carte...

È difficile non risentire quì un'eco grottesca del madrigale musicato da Iacopo da Bologna:

Per gridar forte non si canta bene,
ma con soave e dolce melodia
si fa bel canto, e ciò vuol maestria (1).

In un sonetto [103] il poeta paragona la sua donna alla « bella eguana »; questo paragone risuscita subito nella memoria il ricordo di una delle più diffuse ballate musicali, *Sì come al canto della bella yguana* (2).

La ballata 35 dice:

Da poi che mi convien di quà partire
non so più che mi far se no morire.
Gentil madonna mia, statte con Dio
ch'io temo cosa far che te dispiaccia;
racomandote l'alma e 'l corpo mio.
Non so caxon che dipartir mi faza,
ma giuroti se Dio non me disfaza,
che mai non sarò stanco a te servire.
Da poi - *ecc.*

Il primo verso è quasi uguale a quello di due altre ballate musicali, che leggerò di sul codice panciatichiano: « Poi che da te mi convien partir via »; « Poi che partir convienmi, donna cara » (3). Simile in tutto alla ballata del Vannozzo è la can-

(1) Carducci, *Musica e poesia*, p. 322.

(2) Cod. Laurenz. Palat. 87, c. 19 *b*; Cod. Panciat. 26, c. 71 e c. 95; cfr. I. Wolf, *Geschichte der Mensural-notation*, p. 249.

(3) Cod. Panciatichiano 26, c. 5:

Poi che da te mi convien partir via
lascioti 'l cor perch' egli è tuo e fia.
I' me ne vo perchè la mia fortuna
vuol pur così ed io altro non posso;
ma non girò nè starò in parte alcuna,
ch'io fedel servo a te sia mai rimosso;
mentre che m'averò spirito addosso
altri che te di me donna non fia.
Poi che da te mi convien *ecc.*

Cod. Panciatichiano 26, c. 23:

Poi che partir convienmi, dona chara,
dal tuo leggiadro e bell'aspetto
veggio ca abbandonato [ò] ogni diletto
[e] corro 'n pena verso morte amara *ecc.*

Questa ballata *Poi che partir convienmi* è citata anche nell'indice di ca-

francese conservataci in un codice padovano *Aler m' en stragne partie*; e pur somigliantissima le è la canzonetta tonava al principio del cinquecento, « favorita del duca o »:

> Donna contro a la mia voglia,
> mi convien da te partire,
> e non creder por fuggire,
> del tuo amore mai mi spoglia.
> La memoria sarà meco
> de la tua dolce sembianza...
> ... E s'avviene che 'n andando
> resti alquanto per la via
> el mio cor ti raccomando
> che ti diei per l'alma mia... (1).

6. - Gli strumenti musicali usati dal Vannozzo

e il poeta cantasse questi suoi componimenti musicali gnando la voce col suono di stromenti, ce lo descrive o nella frottola *De', buona gente* [38]:

> Assai da men che matto io son tenuto
> con tutto 'l mio liuto - over chitarra
> che per tende e per isbarra - e' vo grattando,
> e vo cantando - fole
> su per le tole - altrui

dell'amico ed entrato, come soleva, senza bussare, si soffermò all'uscio dello studio e « odì che 'l Petrarca, che nel studio era rinchiuso, sonava un leuto e cantava sottovoce una canzone amorosa ». — Il liuto era diffusissimo anche tra le persone meno colte e fuori della società cortigiana; nei documenti veneziani sono ricordati parecchi sonatori di liuto, fabbricatori e mercanti di liuti, di corde di membrana e di altri oggetti che servono ai liutai (1).

Fig. 11. - Sonatori di liuto e di organo.
Cod. Casanatense 4182, c. 160 [*organare cantum vel sonare*].

Il liuto fu il più fedele compagno di Francesco di Vannozzo; dal giorno nel quale egli « uscì dalle fasce » il liuto

(1) Cfr. B. C[ECCHETTI], *Appunti sugli strumenti musicali usati dai veneziani antichi* nell'*Archivio Veneto*, XXXV (1888), p. 77. Qualche notizia sulla storia del liuto si legge nel farraginoso libro di G. BRANZOLI, *Ricerche sullo studio del liuto*, Roma, Löscher, 1889; cfr. [F. I. FÉTIS, *Esquisse de l'histoire du violon*, Parigi, 1851]; A. D'ANGELI, *La musica ai tempi di Dante*, Cagliari, 1903, p. 21. Scarsa importanza per l'arte antica ha il lavoro di C. LOZZI, *Di alcune scoperte riguardanti la storia del liuto e i liutai con la mostra di relativi autografi e documenti* nella *Bibliofilia*, Rivista dell'arte antica ecc., Firenze, VI (1905), p. 13 e sgg.

bandonò più, e lo seguì nella seconda e nell'avversa
Così dice un sonetto [161], nel quale *liutus loquitur*:

> Sempre so' stato to fedel sugetto
> benchè testeso i' sia rinchiuso in casa
> Fortuna il fa, non già per mio diffetto.
> Ma se dal dì che ussisti da la fassa
> a mio poter t'ò dato ogni diletto,
> qual duro cor da me partir ti lassa?...

n altro sonetto il Vannozzo stesso ci dice che privo
iuto, egli si riterrebbe per morto [105]:

> Liuto mio, de' quanto pianger degio...
> or dico ben ch'io sento e chiaro vegio,
> senza di te, ch'io perderei la vita...

ppunto il suono del liuto che trasse dall'oscurità il
o rese celebre nel mondo di corte [6]:

> *loquitur*: —. « Aymi lassato per dilecto d'arpa,
> nè ti rammenti del ben ch'io t'ò fatto,
> che con sudore io t'ò dal fango tratto
> dove tu non valevi una vil scarpa »...

ıto, oltre che in questi curiosissimi *Sonetti dell'arpa e*
è citato in molti altri luoghi del nostro canzoniere.
onetto [4], il Vannozzo ci narra come alla battaglia
lla torre delle Bebe egli avesse con sè il suo liuto

7. - L'Arpa

In uno dei più caratteristici componimenti del canzoniere di Francesco di Vannozzo, nella tenzone in sette sonetti tra l'Arpa, il Liuto e il Poeta (1), il Liuto si lamenta amaramente dell'abbandono del suo poeta, che tutto si è dato allo studio e al suono dell'Arpa. Questa nuova inclinazione e questa nuova passione del volubile musicista son frutto di un suo recente viaggio in Francia. Nell'ultimo dei sette sonetti, l'Arpa si presenta al Liuto e dice:

Il tuo fratel Francesco a te mi manda
dove ponendo tutta sua speranza
m'à tratto fuor del bel pays de Franza
per farte saporar nuova vivanda
pregando te che may tu non m'abanda
ch'a farse de comun poco s'avanza.
Arpa mi chiamo per antica usanza
e sopra ogn'altro suon porto girlanda.
E giurote per la dolce armonia
ch'ese di me, quando voglio, si fatta
che tutta zente s'adormenta in via.
Se tu quel ami che m'à qui ritratta,
io ti farò sentir tal melodia
che l'alma tua serà sempre rifatta.
Se 'l non ti piace, di ch'io mi disparte,
rendime al messo e rendigli la carta.

Fig. 12. - L'arpa ed il liuto.
Da un fregio marginale del codice Squarcialupi (Mediceo Palat. 87 della Bibl. Laurenziana).

---

(1) Il « contrasto del Liuto e dell'Arpa » è così costituito:

1. Liuto mio, de' quanto pianger degio. *Il Poeta.* Cod. di Padova, c. 16a.	1a tenzone a rime libere.
2. Aymi lassato per diletto d'arpa. *Il Liuto.* Cod. di Padova, c. 16b.	
3. Signor mio caro il gran dolor ch'io sento. *Il Liuto.* c. 17a.	2a tenzone a rime obbligate.
4. Credi, liuto mio, che per un cento. *Il Poeta.* c. 17b.	

uesto discorso dell' Arpa al Liuto è di una grande im-
za, poichè da esso rileviamo molte particolarità della
dell'arte di Francesco di Vannozzo. Il poeta dunque
« tratto fuor del bel paese di Francia » il nuovo istru-
l'arpa, per « fare assaggiare nuova vivanda » alle corti
rde, cioè per diffondervi canzoni, ballate, rondelli alla
se e nuove melodie imparate in Francia. Sul concetto
Arpa era stata da lui importata dalla Francia, il Van-
ritorna per ben due volte su questo stesso sonetto:

> m'à tratto fuor del bel pays de Franza - (v. 3)
> se tu quel ami, che m'à qui ritratta - (v. 12).

poeta si riteneva senza dubbio se non l'inventore, al-
il diffonditore in Italia dell'uso dell'arpa. Questo curioso
ritorna a far capolino anche fuori del canzoniere, nella
ad Antonio della Scala: « Magnitudinis Vestre quo
gratiam acquisisse, dignetur arpam illam, magnificentie
donatam michi, per hunc nuncium destinare, cum qua
deo super ipsam doctus revertar, quod ipsius compo-
extimabor » (1). I vanti del poeta erano giunti persino
recchie dello Scaligero, che per fargli cosa grata gli
n dono un'arpa.
affermazioni che il Vannozzo continuamente sparge
rsi e in prosa, avevano qualche fondamento nella realtà?

pagnate dal liuto, dalla viola o dalla chitarra. Ma già in Dante (*Parad.*, XIV. 118) troviamo ricordata l'arpa:

> E come giga ed arpa, in tempra tesa
> di molte corde, fa dolce tintinno
> a tal da cui la nota non è intesa... (1).

E certamente la conoscenza di questo strumento, se non era già diffusa in Italia nel dugento, dovette spargersi nella penisola ben presto per mezzo dei giullari e dei rimatori francesi; a Napoli nel 1282 Adam de la Halle mise in scena il *Jeu de Robin et de Marion* e non è possibile che tra i molti istrumenti, che ne accompagnavano il canto, sia mancata l'arpa (2). In Francia l'arpa o *cithara anglica* appare diffusa fino dal IX secolo, ma come un'istrumento di lusso, più raffinato e signorile che non la *viella,* con la quale accompagnano i loro canti troveri e trovadori. La descrizione del suono dell'arpa ci è conservata in un poemetto brettone (3):

> ... Lors prent la harpe a sei, si comence a tremper.
> Deu! qui dunc l'esgardat, cum la sout manier,
> cum ses cordes touchot, cum les fesoit tramler,
> asquantes fet chanter, asquante organer,
> de l'armonie del ciel li pureit remembrer...

Nel trecento, quando l'artificiosa lirica musicale di Guglielmo di Machault prese il sopravvento nella società cortigiana francese, quando la musica, come la poesia, divenne un'arte da cavalieri, roba solo per i denti di raffinati e spirituali uomini di corte, l'arpa, l'istrumento di lusso del medio evo, prese gran voga. Guillaume Machault abbandonò la viola e la chitarra e in un poema inneggiò all'Arpa, la compagna della sua Musa, e ne paragonò le bellezze a quelle della sua sua donna (4). Il Machault « ne veut pas qu'on prostitue la harpe aux valets et aux rustres; il défend qu'on en joue dans

---

(1) Cfr. A. D'Angeli, *La musica ai tempi di Dante,* Cagliari, 1903, p. 20.

(2) Cfr. H. Lavois, *La musique au siècle de Saint Louis* cit., p. 353; Fétis, *Histoire génér. de la Musique,* vol. v, p. 284; E. De-Coussemaker, *Oeuvres Complètes du trouvère Adam de la Halle,* Paris, 1872, p. xxv.

(3) Lavois, *Op. cit.*, p. 303. Una breve, ma densa storia dell'arpa si legge in R. Gandolfi, *Appunti intorno all'Arpa,* Firenze, 1887.

(4) Cfr. F. I. Fétis, *Histoire générale de la musique,* Parigi, 1876, v, 153; [P. Tarbé] *Les Oeuvres de Guillaume de Machault,* Reims-Paris, 1849, p. xxi-xxii.

nes; ce serait la degrader »; l'arpa è l'istrumento di
Febo, di Davide:

> ... De vingt-cinq corde que la harpe ha
> dont roi David par maintes foi harpa... (1).

il Machault, tutti i rimatori della sua scuola conob-
narono l'arpa (2). In un suo poemetto Pierre Chastel-
escrive come egli passasse le intere giornate a far
e le corde dell'arpa (3); e infatti « d'autres renseigne-
us apprennent que Pierre Chastellain était entré au
u Roi René en qualité de *harpeur*. En 1448 il reçoit,
ratification, une belle harpe, hachetée dix sept florins,
au marcand Véri de Medecis ».
iratore e imitatore di Guglielmo di Machault, il Van-
babilmente « trasse » dalla Francia in Italia il grazioso
to, reso più perfetto e complicato dai musicisti della
l Machault, e diffuse per le corti dell'Italia setten-
'uso di esso. In questo senso credo si dovranno in-
e i versi del *Contrasto tra l' Arpa ed il Liuto* e il passo
era al Signore di Verona; e solo con queste riserve
ste dilucidazioni potremo continuare a credere il poeta
ompositorem » dell'arpa (4).
a di abbandonare l'importante sonetto *Il tuo fratel
a te mi manda,* è necessaria ancora qualche parola.
vantando i propri pregi di fronte al Liuto (precisa-

mente come nel *Dit de la Harpe* di Guillaume de Machault) dice:

> **Arpa mi chiamo per antica usanza**
> **e sopra ogni altro suon porto girlanda.**
> **E giurote per la dolce armonia**
> **ch'ese di me, quando voglio, si fatta,**
> **che tutta zente s'adormenta in via.**

Cioè: « ti giuro [che] tutta la gente, quando io voglio, si addormenta per via quando sente il suono della mia armonia ». Curioso effetto della musica! A noi moderni sembra che nessun maestro di musica possa mai vantarsi di addormentare gli uditori con la noiosa monotonia delle sue note; ma ben diversamente la pensavano i trattatisti medievali. La musica esercita o deve esercitare « azioni medicinali »; deve dunque servire, tra l'altro, anche da narcotico. Nel celebre codice viennese del *Tacuinum Sanitatis,* il miniatore volendo rappresentare un buon *sompnus,* compiuto con tutte le regole mediche, ha dipinto un uomo dormiente in un largo letto, al cui capezzale sta un sonatore di liuto, che con un arco ne fa tintinnare soavemente le corde (1).

FIG. 13. - Un sonatore di liuto al letto di un dormiente *(organare cantum vel sonare).*
Codice Cerruti del Museo di Vienna, c. 104, t.°

(1) Hofmuseum di Vienna, XXIII. vetr. 1. n. 20; cfr. I. VON SCHLOSSER, *Ein Veronesisches Bilderbuch und die höfische Kunst des XIV. Iahrhunderts* nell'*Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses,* XVI, p. 12 e tav. XXI, 4.

questo proposito è caratteristico un brano del trattato
ca del maestro parigino Giovanni de Muris: « Per mu-
morbi curantur, praecipue per melancholiam et ex
generati; per musicam prohibetur ne quis incidat in
tionis exitium et moerorem. Musica viatores confortat,
t latrones exanimat et in fugam convertit; per musi-
bello timidi confortantur, dispersi revocantur et victi.
Pythagora legitur quod luxuriosum quemdan per mu-
d continentiam revocabat; est enim quaedam species
ae, qua luxuria provocatur; quaemadmodum etiam est
n species, quae sopit vigiles » (1).

8. - La calandra

tonio Del Gaio invitando il poeta alla corte di Sama-
e di Antonio della Scala, gli ricorda la « sua bella ca-
» (2):

> Francesco, se la tua bella calandra
> se ardesse a te di te non compiacere,
> nol dei molesto nè discaro avere,
> benchè non lodi giuoco, stuva o landra.
> Or che ti giova Catelogna o Fiandra
> aver cercato, se non puoy tenere
> fermi i tuoi piedi, nè de onor valere

passione s'abbattè sulla sua anima scompigliandone tutti i propositi e i disegni:

> sì ch'io giurai s'io vivessi anni mille
> non creder più le sue lusighe prave.
> Ora m'è aparsa novella Calandra
> tanto benigna che 'l pensier mi dice:
> — *Per costei è buon divenir salamandra.* —
> Non so se io mi fo per lei fenicie,
> che s'io cercassi Magna e tutta Fiandra
> donna non troverei tanto felicie (1)...

Il Petrarca incita il Beccari a non lasciarsi vincere dalla dolce passione d'amore:

> Io fui agnel dell'amorosa mandra,
> che più non gustò mai di sua radice
> chostei che per amor si fè Leandra;
> poi sciolto fui da lei per quella vice
> sì che l'incantamento di Cassandra
> non mi faria tornare in suo pendice.
> Però ritorna, e non gustar quel legno
> che d'ogni avversità ti farà degno (2).

L'importante codice urbinate dell'*Acerba* ci riferisce – unico – la risposta a questo sonetto petrarchesco scritta da uno sconosciuto e incominciante *Sicome Cerar, la Dea delle biave*; questa risposta è così oscura che trovo del tutto inutile riferirla (3).

Dalla tenzone di Francesco di Vannozzo con Antonio del Gaio e da quella di maestro Antonio col Petrarca apparrebbe evidente che « Calandra » fosse una bellissima donna, che poteva vantare molti celebri trionfi amorosi. Il Petrarca era stato agnello della sua mandra, cioè uno dei suoi adoratori; il Beccari voleva buttarsi sul fuoco come una salamandra per quei

(1) Per la bibliografia di questo son., cfr. BILANCIONI, *Indice* cit., A. XXIV. 54. Aggirngi: cod. Chig. M. VII. 142, c 33 *b* [*Antonio da Ferrara*]; 'cod. Vatic. lat. 4830, c. 154 *b*]*M.° Antonio da Ferrara*]; 'cod. Vatic. Urbinate 697, c. 67 [*Anthonio da Ferrara*]; cod. Riccard. 1118, c. 58 *b*. [*Antonio da Ferrara*]; cod. Riccard. 1103, c. 133 *b* [*Sonetto*......, sic]; 'cod. Ambros. H. 24 Inf., c. 106 *b*. In molti codici e stampe questo sonetto è attribuito al Petrarca.

(2) Son. *estravagante* « Perchè non caggi nelle oscure cave » ed. nella *Raccolta di rime attribuite a F. Petrarca* Padova, 1875, p. 60 e nel *Giorn. Arcadico*, S. VII., T. CLIII (1858), p. 98 e altrove. Il Cod. Laurenz. Strozziano 187 (secolo XIV.) c. 45 lo intitola: « Risposta del Petrarca al Maestro Antonio e come nel detto caso a lui divenne della sua ».

(3) 'Cod. Vatic. Urbinate 697, c. 67, *b* [*an.*].

gl'occhi; nessun'altra cosa a questo mondo poteva ricon-
l Vannozzo sulla via dell'onestà, se non la soave parola
nmaliatrice «Calandra». — Imitando il sonetto di An-
el Gaio e quello di Antonio da Ferrara, più tardi quel
llone del Burchiello cantò ancora una volta le bellezze
ostra misteriosa «Calandra»:

> Ma se rincara il cacio della mandra,
> la donna mia con bruchi e condinozzi
> canterà me' che non fè mai Calandra,
> Però ch'in Alessandra
> si ben venduti vi si sono i zoccoli,
> che ricogliendo vi si vanno i moccoli (1).

molto oscura epopea della «Calandra» non si chiude
tti di Antonio da Ferrara e del Petrarca. Apparten-
lo stesso ciclo della «Calandra» altri due sonetti del
zo [20 e 40]; nel primo il poeta si rivolge a una sua
» (figlia?), o meglio (così leggerei) alla sua «benita»,
e:

> Di te mi giova assay, Benita mia,
> e sento ne la mente gran diletto
> pensando a l'alto apogio e 'l bel ricetto
> dove allogiata sta tua melodia,
> tal che de l'altre degne in armonia,
> corona, guanto, vornùs e profetto
> non fie may forsi in circulo diretto
> lor assedente a tanta Signoria;

quale risulta tra l'altro che « Calandra » era la figlia del Vannozzo:

« Ben ch'oggi al mondo mal licito sia
da verun figlio padre esser corretto,
le tuo parole me fan tal dispetto
che 'l me convien scoprir la voglia mia.
A me si duol de la tua fantasia
ch'ài tanta in capo e tuo veneno in petto,
c'or a la etade sei d'esser provetto,
nè pur cominci a ritrovar la via.
Ben conosch'io l'amor del mio Signore,
ma tu via sempre come salamand[r]a
de fuocò te notrisci e di dolore.
Di giorno in giorno vai per la pelandra,
poy mi correggi et io per vostro honore
te dico che 'l te piaccia uscir de mandra
se n-no che da Vecchiezza poi schernito
ti doglia, e ben ti sta sempre fornito (1).

Calandra era figlia del Vannozzo [20, v. 2] e sposa a un virtuoso e valoroso signore che aveva l'anima eletta come quella di Alessandro Magno e il corpo tanto « zentile », che l'uguale non ne avrebbe trovato chi avesse cercato per tutti gli oceani, per il mare delle Indie, per il mare d'Inghilterra e il mare di Fiandra [40, v. 9-12]. Primo dubbio: come mai per cercare un corpo simile a quello dello sposo di Calandra, bisognava frugare non tutte le terre, ma tutti i mari? Le incer-

---

(1) N. 20 —. Si notino le curiose analogie di questi sonetti con quelli che costituiscono la tenzone tra il Petrarca e il Beccari:

che trascorrendo tutto 'l mar maggiore
l'Anglico tutto, l'Indo e quel de F i a n d r a
corpo non è de tanto zentil coro (VANNOZZO).

che s'io cercasse la Magna e tutta F i a n d r a
donna non troverei tanto felice
(ANTONIO DA FERRARA).

... te dico che 'l te piaccia uscir de m a n d r a
(VANNOZZO).

Io fui agnel de l'amorosa m a n d r a
(PETRARCA).

ma tu vie sempre come s a l a m a n d r a
de fuoco te nutrisci e di dolore (VANNOZZO).

'l pensier mi dice
per costei è buon divenir s a l a m a n d r a
(ANTONIO DA FERRARA).

Queste coincidenze di pensiero saranno dovute soltanto alla scarsità di parole che si assoggettino all'aspra rima — *andra?*. Le stesse immagini di questi sonetti ritornano nella Canz. Petrarchesca CCVII. *Ben mi credea passar mio tempo omai*, che nel cod. Vat. lat. 3195, c. 41[a] ha la nota: « *transcriptum in alia papiro post XXII. annos* 1368 *dominico inter nonas et vesperas, 22 octobris* » ecc. e la data 1368 reca anche nella nota a una correzione al v. 13:

Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:
strano cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
*Felice agnello a la penosa m a n d r a
mi giacqui un tempo...*

tezze si addensano se leggiamo con attenzione i versi 40, 2-8; il poeta sentiva grande diletto nel pensare « a l'alto apoggio e 'l bel ricetto », dove stava *aloggiata* la melodia di Calandra:

> tal che de l'altre degne in armonia
> *corona, guanto, vornus* e *profetto*
> non fie mai forsi in circulo diretto
> lor assendente a tanta Signoria...

Buio pesto. Si deve pensare che Calandra fosse una cantatrice, figlia del Vannozzo, che entusiasmava le genti non meno per il fulgore della sua bellezza, che per la dolcezza del suo canto? Ma le ragioni del tempo ci vietano di supporre che la « Calandra » citata nel canzoniere del Petrarca, sia la stessa fanciulla citata nei sonetti del Vannozzo. Come, prima del 1346 (1), il Petrarca poteva invaghirsi di una figlia del nostro Francesco di Vannozzo, che nacque intorno al '40? Si potrebbe immaginare che « Calandra » fosse un nome allegorico dato dal Petrarca e dal Beccari a una donna e a un'altra fanciulla diversa dal Vannozzo, senza che ciascuno dei tre poeti volesse coscientemente riferirsi ai versi degli altri. Infatti senza troppa difficoltà poteva sorgere nella fantasia di qualsiasi rimatore il paragone tra una bella cantatrice e l'augello « calandra », che trilla con dolce soavità. Anche nei bestiari del medio evo « calandra » è presa a significazione della bontà e della dolcezza amorosa (2) e nei canzonieri della scuola poetica siciliana è abbastanza frequente l'uso di indicare l'amata del poeta col nome di « calandra » (3). Sta bene: allora la « calandra » citata

(1) La data 1346 si ricava dalla postilla alla canzone *Ben mi credea passar mio tempo omai* riferita nella nota precedente.

(2) Citerò solo il sonetto dedicato al *Calandro* nel bestiario volgare in sonetti contenuto nel cod. Vittorio Eman. 477 della Bibl. Vitt. Eman. di Roma (sec. XIII), c. 121b:

> Callandro è uno ucello bianco e chiarito
> e conosce l'altrui infirmitade.
> ke se ll'omo dea essere guarito
> à [a] guardarlo de bona voluntade.
> A sse recolie la doglia e l'alito
> fa lo 'nfermo e rende sanitade,
> ki de quello malo dea essare perito,
> nolli tene mente, tal n'a la niquitade.
> Cristo fo lo Calandro per noi,
> ke venne en questo mondo solamente
> a guarire la gente ke poria:
> fo liberato ki fede ebbe e' llui,
> ke in viso lo guardò diritamente
> lì o' non convenne a la gente iudea.

(3) Sui paragoni animaleschi nella poesia del primo secolo cfr. A. GASPARY, *Die Sizilianische Dichterschule des XIII. Iahrhunderts*, Berlin, 1878, p. 81 e sgg.

Un novellatore popolare.

Cod. Casanatense, 4182, c. 193.

dal Vannozzo e da Antonio del Gaio sarà una ragazza, diversa da quella che aveva entusiasmato Antonio da Ferrara, ma non per questo meno bella e gentile. Con questa bella figliuola sotto il braccio, avviciniamoci ancora ai versi dei due sonetti e cerchiamo di dissiparvi le tenebre. Che cosa sarà il « circulo diretto » di quella donna, la « corona », il « guanto », il « profetto », il « vornus »; di più « il bel ricetto e l'alto apogio »? Confessiamo che l'attribuzione alla bella « calandra » di tutto quest'arsenale di istrumenti equivoci costituisce sempre un mistero. -- Per risolvere questo enigma, io credo che si debba abbandonare la facile strada delle consuete interpretazioni e che si debbano considerare come allegoriche tutte le immagini dei quattro sonetti del Vannozzo e della tenzone petrarchesca. *Calandra* era un istrumento musicale perfezionato dal Vannozzo e perciò *figlio* di lui [20, v. 2], formato di un « alto apogio » e di un « bel ricetto », dal quale sotto la mano di un artista esperto poteva uscire una dolcissima melodia [20, v. 4]. Lo sposo di Calandra era un personaggio sconosciuto, al quale il Vannozzo inviava in dono questo strumento musicale da lui foggiato. *Corona, guanto, vornus, profetto,* il « circulo diretto » non devono essere altro che termini musicali del tempo, dei quali, purtroppo, ci sfugge il significato preciso. *Corona* è ora il segno musicale della pausa che può essere riempita ad arbitrio del cantore con trilli e fiorettature (1); oltre a ciò già nel quattrocento *corona* fu un ballo assai in voga nelle corti come la « Prima figlia Guglielmina », la Mignotta, il Verzeppe, la Pinzocchera, la Marchesana, l'Anello (2). Nessun documento ci attesta - è vero - l'esistenza di uno strumento chiamato « calandra », ma è risaputo che uno dei più antichi e diffusi strumenti italiani si chiama il « calandrone »; « calandrone » potrebbe stare rispetto a « calandra » nelle stesse relazioni di

(1) Cfr. P. Lichtenthal, *Dizionario e bibliografia della Musica,* Milano, 1826, p. 217-272; Dommer-Koch, *Musikalisches Lexicon*, p. 223.

(2) La *Corona* è citata nel *Libro dell'arte del danzare* di A. Cornazzano (1465) e vi è così descritta: « *Corona,* bassadança si fa come la « mignotta « alla fila ecc ; questa è bassadança fortissima non per genti che imbrattino « el foglio e proprio corona dell'altre com'è dicta ». Cfr. G. Zannoni, *Il Libro dell'arte del danzare di Antonio Cornazano* negli *Atti della R. Accad. dei Lincei*, Rendiconti, S. iv, vol. vi, P. i (1890), p. 291. Intorno ai balli nella so cietà elegante del rinascimento cfr. F. Rodocanachi, *La femme italienne à l'époque de la Renaissance,* Paris, 1907, p. 196 e sgg.

nza nelle quali si trovano « trombone » rispetto a
a », « violone » di faccia a « viola ». Il *calandrone* « ha
i come il flauto e nell'imboccatura due molle, le quali,
esse, danno il fiato per due buchi opposti in diametro:
si pone la bocca, è inserita una cannella. Rende un
alquanto rauco, ma grato » (1).
questa interpretazione riesce chiaro anche il consiglio
Petrarca dava al Beccari sulla fine di quel suo sonetto
all'altra « calandra »:

> Però ritorna e non gustar *quel legno*
> che d'ogni avversità ti farà degno.

interpretiamo questi versi: « non gustare il legno
, come se fosse liquerizia », ne esce una volgarissima
ne, indegna non che del Petrarca, di Serafino dall'Aquila
avaliere Marino.

Lichtenthal, *Dizionario e bibliografia della musica*, Milano, 1826,
la Borde, *Essai sur la musique ancienne et moderne*, vol. i, p. 248.
, *Musikalisches Lexicon auf Grundlage des Lexicons von* H. Ch. Koch
, 1865, p. 123, dice che questo istrumento è ancora in uso presso i
italiani: « ein bei den ital. Handleuten gebräuthliches Blasinstr. ».

CAPITOLO X.

F. di Vannozzo e la poesia popolare

SOMMARIO: 1. Francesco di Vannozzo giullare. — 2. Leggende popolari ricordate nel canzoniere di Francesco di Vannozzo. — 3. La frottola del « mariazo ». — 4. Le canzoni di Raffaele Marmora. - 5. La tenzone tra Alfenido da ca' Malipier e Rebosa da ca' Moro. — 6. Francesco di Vannozzo e la poesia dialettale. — 7. Francesco di Vannozzo e il Teatro Sacro.

Eccoci ora a studiare un altro interessantissimo lato della multiforme e complessa figura del nostro poeta: le sue relazioni con la poesia popolare. Dedito al giuoco e alla vita spensierata e disordinata, amante di avventure e di novità, randagio e mutevole, Francesco di Vannozzo si avvicina assai per temperamento e per indole a quei popolareschi *zuglari,* che correvano di città in città, per le piazze di tutta Lombardia recitando favole e novellette, intonando canzoni, sonando svariati istrumenti, e intrattenevano nelle lunghe serate invernali i contadini e i borghigiani nelle loro veglie accanto ai focolari (1).

---

(1) Nella miniatura riprodotta qui accanto nella tav. XII. è rappresentato uno di questi *zuglar* - o, latinamente, *confabulatores* - mentre sta recitando una novella o una sua frottola accanto al focolare di una povera casetta di campagna. Questa miniatura è tratta dal codice Casanat. 4182, contenente un *Tacuinum Sanitatis* del Trecento o al più del principio del quattrocento, c. 193. Intorno a questo cod., che ci ha già fornito un'altra illustrazione di questo volume [tav. I] e forse per la storia del costume non è meno importante del *Tacuinum* pubblicato dal von Schlosser e di quell'altro della Bibl. Nazionale di Parigi additato dal Delisle, cfr. G. FOGOLARI, *Il ciclo dei mesi nella Torre dell'Aquila a Trento e la pittura di costume veronese del principio del quattrocento* in *Tridentum, Rivista mensile di studi scientifici*, VIII. (1905), p. 173 e sgg.; L. SUTTINA, *Contribuzione alla storia del costume signorile nel medio evo italiano* (estr. dalle *Memorie Storiche Cividalesi*), Cividale, 1906, p. 1 e sgg.; A. MUÑOZ, *Un « Theatrum Sanitatis » con miniature veronesi del secolo XIV nella Biblioteca Casanatense* in *Madonna Verona*, A. II (1908), pp. 1-24, e l'*Arte*, XI, 238.

ttitudini giullaresche di Francesco di Vannozzo, atte-
a molti componimenti, formano un vivo contrasto colla
eleganza e colla manierata artificiosità delle altre
he egli compose nelle corti, nei circoli eleganti e si-
he si adunavano intorno a Gian Galeazzo Visconti, a
na da Polenta e a Francesco da Carrara. Il contrasto
o tra testimonianza e testimonianza, tra componimento
nimento, tra parte e parte del canzoniere, che noi
inclinati a sdoppiare la figura del poeta e a farne
tori distinti, se il complesso delle notizie che abbiamo
non ci obbligasse a raccogliere intorno alla moltiforme
lel poeta tutti questi varii e discordanti elementi del
ame. In questa scintillante complessità della figura
esco di Vannozzo consiste tutta la sua grandissima
za storica.

1. - Il Vannozzo giullare

vita giullaresca di Francesco di Vannozzo abbiamo
notizia nel sonetto di Antonio Del Gaio *Francescò se
lla calandra* (1), nel quale il cancelliere scaligero cerca
e il poeta a lasciare la vita « gaiandra » e ad avere
tto più alto e più dignitoso della sua arte; perchè mai

gianti le nozze, o una pacificazione tra nemici o qualche altra solennità famigliare:

> ... assai da men che matto - io son tenuto
> con tutto il mio liuto - over chitarra
> che per tenda e per isbarra - i' vo grattando;
> e' vo cantando fole
> su per le tole - altrui
> con questo e con colui
> per un bicchier di vino - [38, 9-15].

Invece che alle *tole altrui* altre volte Franceso di Vannozzo si soffermava a cantare sotto le loggie sbattute dal vento e dalla pioggia; e i passanti accorrevano in folla mostrandolo a dito come una bestia rara, come *eretico e zudio* [38, 30 e sgg.]:

> ch'io son mostrato a dito - per farnetico
> per paterino eretico - e zudio.

Dal pubblico egli era ritenuto come un de' più scapestrati buffoni:

> ch'io son scritto en la norma
> de' cattivi tristi.

Carattere giullaresco, al pari di questo componimento, hanno le altre frottole, quelle sulla guerra tra Veneziani e Padovani, *Perdonime ciascun s'io parlo troppo* [*134], quella sulle nozze di ca' Malipier, *Se dio m'ayde, a le vagnele compar* [157] e e la terza riguardante l'ultima guerra tra Scaligeri e Carraresi [26], *Ciascun sofista in su la mala vista.* I giullari e i buffoni dovevano naturalmente prediligere questo metro libero della frottola, che sciolto dai legami della strofa e dell'uniformità ritmica, e insieme così ben legato tra parte e parte dalle rime al mezzo e dalle rime baciate, si prestava all'improvvisazione e d'altro lato alla recitazione a memoria. La libertà della rima e dell'argomento aiutava il dire all'improvviso; la frequenza della rima favoriva il ricordo del verso. Anche oggi nelle campagne i cantori estemporanei usano continuamente di questo libero metro (1).

In tutte queste frottole del Vannozzo spicca quella singolare caratteristica, che è tutta propria dei componimenti dei giullari: il rivolgersi direttamente, fin da principio, al pub-

---

(1) Cfr. E. Lovarini, *Antichi testi di letteratura Pavana* (Disp. 248 *Scelta di curiosità lett.*, Romagnoli-Dall'Acqua), Bologna, 1894, p. cvii. e sgg.

ome usano fare coloro che recitano o dicono in piazza
ia aperta e si rivolgono non a un solo lettore ma a un
di gente varia e tumultuante raccolta davanti:

> Perdonime ciascun s'io parlo troppo
> ch'io me desgroppo
> e schioppo
> di parlare
> contra l'oche del mare —. ['134].

he i cantapanca fiorentini, che recitavano i cantari ca-
chi sulla piazzetta di S. Martino, solevano incominciare
canto coll'invocazione al pubblico: « Signori e buona

Leggende popolari ricordate nel canzoniere del Vannozzo

poesia popolare e popolareggiante ha spesso una non
importanza estetica; ma sempre ha una grande impor-
orica, perchè essa è come uno scrigno nel quale si rac-
e si tramandano di generazione in generazione i ricordi
li credenze, di leggende tradizionali, e il patrimonio
ù intime memorie nazionali. Moltissime di queste leg-
di queste antichissime tradizioni popolari ci sono con-
nel canzoniere di Francesco di Vannozzo; queste leg-
rano probabilmente le « *fole* », alle quali il poeta accenna

narrava che Diatrico avesse gettato le fondamenta dell'Arena, si favoleggiava della tragica cavalcata del Re Longobardo e della sua finale caccia diabolica. In un sonetto dei primi anni del trecento è pur citato Diatrico; « la memoria di Teodorico appena vi fa capolino; eppure quella sola parola *Diatrico* dice molte cose a chi vuole intendere. Di *Diatrico,* eroe popolare, si fa la personificazione della grandezza politica e militare di Verona » (1). Precisamente come nella frottola del Vannozzo.

Descrivendo una « cattiva cena » secondo il *motivo* antichissimo e diffusissimo nella lirica del medio evo, il Vannozzo dice [*9]:

> Andaimi a cena com el compar mio
> et deime a manducar d'una busava,
> de quella maledetta che tirava
> el zovo al tempo de Zan Butadio.

Giovanni Buttadeo è l'ebreo errante, il tragico personaggio di una delle più belle leggende europee (2). Nella lirica italiana dei primi secoli lo troviamo ricordato parecchie volte; da Cecco Angiolieri, che si lamenta che il padre suo viva più a lungo « che Buttadeo » e da Niccolò de' Rossi da Treviso (3). Ma il più compiuto e caratteristico documento della diffusione in Italia della leggenda di Buttadeo è la descrizione del viaggio di « Vottadio » in Toscana e nel Veneto, composta nei primi anni del quattrocento da Antonio di Francesco di Andrea Giani fiorentino (4).

In un sonetto amoroso [103] Francesco di Vannozzo spiega come nessun influsso di stelle potrà mai diminuire la bellezza della sua donna, nè splendore di pianeta potrà mai rivaleggiare con la brillante lucentezza dell'aspetto di lei,

> perchè san ben che tu sey sola eguana
> con quelle carni eburne over di setta,
> che paron latte con color di grana.

---

(1) C. Cipolla, *Op. cit.*, p. 655; N. Zingarelli, *Dante,* p. 307.

(2) Cfr. G. Paris, *Le juif errant* in *Romania,* vi., p. 598-9; A. D'Ancona, *Le Iuif errant en Italie* in *Romania,* x., 212 e sgg.; R. Renier, *Contributo alla storia dell'Ebreo errante in Italia* nel *Giornale Storico della lett. ital.,* iii., 231 e sgg.

(3) G. Lega, *Il canzoniere Vaticano Barberino. lat. 3953,* Bologna, 1905, Collez. di opere ined. o rare, p. 234.

(4) S. Morpurgo, *Un nuovo documento sull'Ebreo errante* nella *Rivista critica della lett. ital.,* vii, p. 15 e sgg.; S. Morpurgo, *L'Ebreo errante in Italia* nelle *Operette edite ed inedite pubbl. dalla Libreria Dante,* xv°., Firenze 1891.

ccenno all'*eguana* ritorna in un sonetto di Giovanni
dell'Orologio, indirizzato a un « Francisco de Padua
a studio amore cuiusdam » nel quale molto probabil-
sarà da ravvisarsi il nostro Francesco di Vannozzo:

> Io temo che tu non doventi cervo
> si come Acteon quand'el vide Diana
> con le altre belle nuda in la fontana,
> per qual cangiò la pelle et l'osse e 'l nervo
> però che sento che fato sey servo
> novelamente d'una bela eguana - (1).

eguane sono ninfe o fate che vivono nelle tradizioni po-
lelle Alpi e del Veneto; sono citate da Giacomino da
e dal poeta vicentino Magagnò. Presso Vicenza una
i caverna si dice « il buco delle *anguane* »; « *le anguane*
ninazione di luogo a Lonigo e in Pescandola si nomina
Anguana che dicesi abitasse nella vicina Valdarsa, che
nell'Astico (2) ». Oltre a molte poetiche leggende, nel
fino a cinquant'anni fa le donne cantavano una « *can-*
ll'aiguana »; purtroppo questa canzone popolare ora
definitivamente perduta e dimenticata (3).
re meno note leggende popolari riferite dal Vannozzo
elle del Gatto mammone [109], della fonte della Sacra
na [162] e probabilmente quella della « meschita in
j » [167];

la lirica e il dramma rappresentativo perchè a brani recitati alternava contrasti e scene tra due e più personaggi; aveva per argomento la stipulazione di un matrimonio e le nozze tra due persone assai spesso per qualche carattere comiche e ridicole, due contadini, due vecchi, due disperati. La preferenza data dai popolareschi *zuglari* a questo curioso componimento deriva forse da una delle più antiche e diffuse usanze medievali. Alle nozze, in città e in campagna, nel medio evo non mancava mai l'intervento dei giullari, i quali erano invitati e pagati da un amico dello sposo o della sposa chiamato « il maestro della festa ». Al « maestro della festa » il padrone di casa mandava poi alla fine della solennità una lettera contenente le istruzioni circa il pagamento dei giullari intervenuti (1). Una di queste lettere ci è conservata in uno dei formulari di Maestro Boncompagno da Signa, nel *Boncompagnus* (2):

De literis generalibus pro quolibet
ioculatore ac ioculatrice

« Latorem [sive latricem] presentium P. ioculatricem [sive ioculatorem], qui [vel « que] nostre curie vel nupciis voluit interesse, curialitati vestrae attencius com- « mendamus, rogantes ut eum [vel eam] nostre dilectionis intuitu remunerare « velitis ».

Qualche volta le spese per gli istrioni erano così forti che le finanze famigliari e cittadine ne erano scosse; ad infrenare questo vano dispendio intervennero spesso delle disposizioni statutarie: così un bando del Comune di Bologna dell'anno 1289 vieta « quod nullus accedere debeat vel esse ad aliquam desponsationem faciendam nisi fuerit invitatus per ipsum sponsum vel sponsam vel eius speciales nuntios, vel patrem vel matrem » (3). Una speciale importanza aveva l'intervento dei giullari nel territorio veneto; qui non si celebrano sponsali di qualche importanza, senza che manchino istrioni di ogni genere (4). Alle nozze di un Freschi, dicono i documenti, « mimi, histriones et huiusmodi generis homines jocis et facetiis omnia

(1) Cfr il fableau *Charlot qui salit la pel d'un lievre* di Rutebeuf nelle *Ouvres complètes de Rutebeuf p par* A. Iubinal, vol. I., p. 291 e sgg.

(2) L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts* (*Quellen und Erörterungen zur Bayerischen und Deutschen Geschichte*, vol. ix), p. i., p. 163 e sgg.

(3) L. Frati, *La vita privata in Bologna*, p. 273.

(4) Cfr. *Archivio Veneto*, S. I., vol. ii., p. 87.

erunt » [1]: agli sponsali di Melchiorre della Nave « mimi
ones affuere » [2]; le nozze di Ludovico Bianco, nel 1506,
elebrate con « vario apparatu mimorum, salium et hi-
» [3]. Dopo il banchetto nuziale si solevano recitare
ni intervenuti « non insulsa carmina latino sermone et
ernacula » e talvolta si introducevano mimi masche-
sonati) « qui modo se medicos, modo servos, modo mi-
gerent » [4]. Queste buffonesche rappresentazioni nuziali
i *momarie* —. All'intervento dei giullari alle feste nu-
ennano due curiosi componimenti pavani del cinque-
ei quali il *vecio*, il padrone, prima che gli sposi si
nelle loro stanze dice:

> **Lassemo pur andare,**
> **che l'è da-para ora**
> **intorno a nona.**
> **Zugolaro, metite in via e sona (5).**

e:

> **Mo su, puti, andagon via.**
> **Zugolar metitte in via,**
> **che andagon via sonando (6).**

aridazo ha la sua più fervida e compiuta fioritura sulla
quattrocento e sul principio del cinquecento col Ca-
col Ruzzante, col Calmo; ma le sue origini sono assai
te nel medio evo. Un vero e proprio *mariazo* io credo
emetto *De Paulino et Polla* di Riccardo da Venosa:

scrive le sue nozze con Madonna Povertà; e con lo stesso motivo popolaresco si riannoda quel frammento di poemetto che si rinviene con la firma del notaro Giacomo Bianchetti nelle *Provvigioni* del 1398 nell'Archivio di Bologna (1):

> Chi volesse buon marito
> Batilana voria moglie;
> gli è un poco mal cuscito,
> perchè pan nè vin no coglie.
> L'ha ben più di mille foglie
> de sambuco nel so orto;
> li osta darse deporto
> la state de menzana.
> Dagli moglie al Batilana,
> che non cura zà de dota,
> purchè sia donna nota
> o d'armento o de gualdana...

La descrizione di un *mariazo* in dialetto pavano è dato da un sonetto del quattrocento, ricopiato dal Somariva nel suo ben noto zibaldone di rime (2):

> E' fu un dì, non so se un mariazo
> se ghe fasia o che che i ghe balava,
> a la cità. I cagariè da Pava
> s'inmascarava tuti sul palazo *ecc.*

Alla fine del secolo XV appartengono tre *mariazi*, che sono editi insieme in una stampa « che si deve giudicare dal principio del secolo XVI » (3), i quali narrano il contrasto di due innamorati della contadina Benvegnua, Betio e Tuiazzo, e poi le nozze tra Betio e Benvegnua. Nel genere del *mariazo* si provò in questo tempo anche quel curioso imitatore delle forme di poesia popolari e popolaresche, che fu messer Bartolomeo Cavassico, notaio bellunese. Nel *Villanesco contrasto intra Bortol, Tuoni, Menech e Salvador* il Cavassico svolge questa trama: Barba Menech concede in isposa la figlia a Bortolo, che non pretende dote, e rompe quindi la precedente promessa che aveva già fatto a Cesch da Polentès. « Costui, come prevede

---

(1) Cfr. A. SORBELLI, *Poesie di Matteo de' Griffoni cronista bolognese tratte di su gli autografi* negli *Atti e Memorie della R. Deput. de Storia patria per le provincie di Romagna*, S. III., vol. XIX, p. 419.

(2) E. LOVARINI, *Antichi testi di letter. pavana*, p. 10.

(3) E. LOVARINI, *Op. cit.*, p. 89, cfr. V. ROSSI, Recens. a L. STOPPATO, *La commedia popolare in Italia*, nel *Giorn. Storico della Letter. Ital.*, IX., p. 279 e sgg.

tuono di minaccia Salvador, suo amico, appena sarà
o del brutto tiro, non mancherà di opporvisi e di
endetta » (1). Parte essenziale in questi componimenti
ntrasto villanesco, sicchè essi di narrativi che erano
e, si avviavano via via a diventare componimenti dram-
Partono nel trecento dalla frottola, arrivano nel cinque-
la farsa rusticale. In una sua opera giovenile il Ruz-
i provò ad intessere col lungo ordito di una commedia
e atti la tela di un *mariazo* (*mariazo* potrebbe anche
i con ragione questa opera senza titolo) », rimpinzando
mento dell'azione con « varie di quelle brevi e rozze
ni che allora con i *mariazi* intrattenevano allegramente
no sulle piazze di Padova e di Venezia » (2). L'elemento
tico nel villereccio *mogliazzo*, messo in evidenza nel
ativo di commedia dal Ruzzante, fu più largamente
to nei *mogliazzi* messi in scena dai Rozzi di Siena. Nei
nni del cinquecento Marcello di Giovanni Roncaglia
ano compose per l'accademia senese una *Commedia
sticale detta il Mogliazzo fatta da Bogio e Lisa* in terzine.
zzo del Roncaglia ebbe una notevole fortuna: fu edito
volte e fu più tardi scambiato e confuso con un altro
o attribuito nientemeno che al Berni (3). Il *Mogliazzo*
gge in tutte le edizioni del Berni, ma che certamente
n appartiene (4), è invece in ottave e mette in scena

Antonio dello Stricca Legacci, edita nel 1547 e ristampata nel 1548, nel 1581, nel 1614; in quest'ultima edizione all'egloga precede un sonetto nel quale un fanciullo ne espone a guisa di prologo l'argomento:

> Biagia e Straccal, villani, hanno una figlia
> Fruosina detta e cercanle marito;
> Meco Bernazzi conclude il partito
> tal che per moglie il Fruzzica la piglia.

Il Fruzzica appena vede la moglie, inorridito della bruttezza di leï, fugge; ma poi si rassegna a *inguadiarla* mentre si appresta la colazione e turbina un ballo di due zingarette:

> ... Piacciavi in cortesia
> notare i modi, i gesti rozzi e strani
> usati in un mogliazzo di villani (1).

Nella seconda metà del cinquecento il *maritazo,* che inaugura la sua storia nella nostra letteratura con la frottola del Vannozzo, ha una nuova fioritura dopo quella sbocciata tra i Rozzi di Siena, sulle piazze di Venezia, dove i facchini bergamaschi recitano « maridoz over sermò de fâ in maschera a una sposa » nella loro pittoresca lingua vernacola (2). Sul genere della frottola del Vannozzo è la canzone della *Violina,* un componimento giullaresco citato nella famosa *Incatenatura del Bianchino* (3), nel quale troviamo un elenco di personaggi intervenuti alle feste nuziali, la descrizione degli incidenti che

(1) C. MAZZI, *La Congrega de' Rozzi* cit., vol. II, p. 74.

(2) *Maridoz* over sermò da fa in maschera a una sposa in lengua bergamascha *ecc.*, in-8°, di 4 ff., s. l. n. a., ma pubblicato intorno al 1550 (Cfr. *Catalogo Libri,* 1847, n. 1649 ; un *maridozo* è probabilmente anche l'altro « sermon da far in maschera ad una sposa in lingua bergamasca » citato nel *Catal. Libri,* 1847, n. 1650. Un altro *maritozo* bergamasco è citato da B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici,* Milano, 1853, p. 452 : « Opera nuova nella quale si contiene il *maridozzo* della Bella Brunettina, sorella di Zan Tabari. — Venezia, Bastiano e Giovanni Dalle Donne, s. d.; — 2ª ediz., Brescia, 1582. Un vero e proprio *maridòz* è la *Storia di Rabbi Barùch-Abà* ovvero *Le nozze di Madonna Luna,* della quale si conservano testi del seicento e del settecento e che ancora oggi vive nei ghetti e in alcuni territori d'Italia; a questa curiosa leggenda popolaresca-giudaica ho intenzione di dedicare tra breve un apposito lavoretto.

(3) Cfr. S. FERRARI nel *Giornale di Filologia Romanza,* vol. III, P. II, p. 61. Sul *maritozo* nella poesia popol. v. anche *Propugnatore,* V. S., XIII, 460-61 e *Giornale Storico della lett. ital.,* XXIV, 248.

a rannuvolare lo splendore di tanta allegria e dell'or-
:

... Chi torremo per compare?
Il Signor di Camerino.
Chi torremo per comare?
La contessa di Merlino.
Chi verrà alle nostre nozze?
La moglier di Gian Donnino,
Pietro Paolo e Maestro Antonio,
Giafrancesco e Bernardino...
Orsù dunque facciam festa,
e la casa vadi a bottino,
e si balli tutta notte
con la piva e col violino...

ccoci alle porte del Seicento. Giulio Cesare Croce,
del *Bertoldo e Bertoldino*, mise fuori in Bologna con
e' superiori un *Parentato | piacevole di duoi | fratelli con*
e | con il banchetto, nozze, feste | suoni, giuochi, balli e
nti fatti in esso sposalitio (1); e poi nel 1699 a Ferrara
ldini *Il | Maridazzo | della bella brunettina | con un so-*
ra l'aglio (2) e infine il *maridazzo della Togna.* [193].
tena tradizionale del motivo popolare si stende an-
ciando anello con anello attraverso le generazioni i
storia del *mariazo*, chi avesse la pazienza di seguitarne
nell'arte, nella poesia e nelle leggende del nostro
ontinua.
ına delle frottole del Vannozzo, quella che incomin-

stinte: nella prima il poeta riproduce il dialogo tra varî popolani di Venezia che commentano i fatti della guerra di Chioggia; nella seconda fa narrare da uno dei suoi personaggi le nozze tra Rebosa da ca' Moro e Affenido da ca' Malipier. Tra le due famiglie erano passate lotte e guerre violente; tra i contendenti si intromise la soave e bionda fanciulla, e la pace fu fatta [157, v. 112-125]:

> e quella topina aflitta
> da ca' Moro
> bona co' l'oro - e co' l suo cavo blondo
> desfarse del mondo
> baterse e afranger:
> la feva planger - tutti en veritade;
> sì che per so bontade - fese tanto,
> che la si può dar vanto - en questo stado
> d'aver pacificado - do lioni,
> tal che 'l nevode Ser Zan Gargioni,
> co' Dio à plasesto,
> sè pereclado e presto
> de tuorla per moier...

Segue la descrizione dei preparativi delle nozze: furono già invitati gli immancabili giullari *(zubler)* e sono già stati comperati i vai e le guarnacche da distribuire tra loro (1). Se non pioverà, giovedì prossimo si celebreranno gli sponsali:

> E s' el non devien cosa che no impazze,
> co' xè tempesta o pluoba,
> io credo che zuoba
> la cosa sarà spazada...

A questo punto nella sua recitazione il poeta doveva collocare una pausa; si arrestava per riprender fiato, per dar tregua all'attenzione dei lettori che tesa per un periodo troppo lungo di tempo poteva stancarsi, e forse per andare in giro a raccogliere l'elemosina. Quando il racconto si riprende, parec-

---

(1) Tutto il testo del GRION, *Ein Motto Confetto des veroneser Dicters F. di V.* in *Iahrbuch für Roman. u. Engl. Literatur* hgg. von A. EBERT, vol. v. (1864), pp. 327-338, poi nel vol. *Delle rime volgari, Trattato di Antonio da Tempo,* p. 327 e sgg., è costellato di comicissimi spropositi. Questo passo è del tutto travisato; il Grion traduce: « ed hannoci invitato più signore Corner e gli Zubler *(sic)* e tutti sono apparecchiati e spalmati (?) di chiaro. E se m'avete niente caro, siami comprato il vaio o le vernacce (!) ». *Varnaze* non sono affatto le *vernacce,* ma le *guarnacche*; è evidente come il sole.

i sono trascorsi dal momento nel quale è finito il dia-
versi precedenti; il giovedì famoso è arrivato. Alla
ella recitazione il Vannozzo si rivolge nuovamente ai
ltatori coll'invocazione: — *Messeri!*:

> *Messier!* — co' zuoba fo vegnuda
> la cosa fo compluda.

:omincia la rivista degli invitati; cortesemente il poeta
sfilare le donne, Benvenuta, Fioretta, Benedetta, Cat-
Santina, Fiordelise, e poi gli uomini, tutte persone di
to, possessori di nomi storici e gloriosi. Un astrologo
vitati un discorsetto, che intenerisce ogni cuore, e in-
mo la scena dello sposalizio, bella e commovente sce-
nigliare, abbozzata con mano d'artista dal poeta. Il
si trae vicino lo sposo e la sposa e dice:

> A vu, donna Rebosa de ca' Moro,
> ve plaxe per marido
> Sier Affenido - da ca' Malipier?

donne, in mezzo al solenne, religioso silenzio, fissano
chi sul viso di Rebosa [157, v. 180-191].

> ... la sposa vergognoda
> non sope responder
> e pur se vuol asconder,
> e ninte dixe,

4. - Le canzoni di Raffaele Marmora

« Sì co' è usanza della cittade » incominciarono le danze al suono di strumenti musicali; « el Sclavo bereter », Zanin da Chioggia, Pier Muersi, Nicoletto venditore d'ostriche

> fese una *remesina*
> che lli parea stornelli.

Il Grion interpetra: « fecero una barabuffa che le parean trottole » (1). Ma che « barabuffa »! La *Ramacina* è uno dei più antichi e caratteristici balli del popolo italiano; è citata, per esempio, nell'elenco di balli popolari dato da Cesare Nappi nella sua *Egloga rusticale* del 1508 (2):

> Ballato ho in Ferrarese, anche in Verona,
> in Bologna so far la Fiorentina
> la Fontanella e coza over Ragona...
> la Piva, el Turlurù collo Spingardo
> el Totion, la Bissa, e Ramacina.

Questo ballo si danzava sull'aria di una delle più diffuse canzonette del trecento e del quattrocento: quella che incomincia *Che fà la ramacina,* ravviata più tardi dal celebre musico maestro Loyset Compère (ricordato anche nel prologo del quarto libro del *Gargantua et Pantagruel*) e stampata più e più volte nel corso del secolo XVI (3). Che la *ramesina* citata dal Vannozzo sia il noto ballo tradizionale non può affatto porsi in dubbio; leggiamo i versi che seguono immediatamente:

> E co' li versi sona,
> Madona - Semprebona
> da cha Zustinian
> li presé tutti do per man
> e feseli *ballar.*

(1) Cfr. G. GRION, *Antonio da Tempo* cit., p. 334.

(2) Cfr. L. FRATI, *Un' Egloga rusticale del 1508* nel *Giornale Storico della lett. ital.*, XX, 186 e sgg.

(3) V. *Frottole di Ottaviano de' Petrucci,* Libro IV, n. 80; L. IX, n. 39; cfr. A. ZENATTI, *Andrea Antico da Montona* nell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino,* vol. I, p. 178; E. VOGEL, *Bibliothek der gedruckten Weltlichen Vocalmusik Italiens aus den Jahren 1500-1700,* Berlin, 1892, vol. II, p. 365.

Ai codici già conosciuti di questa canzone aggiungo l'indicazione di questo, che credo nuova: cod. Q. 17 del Liceo Musicale di Bologna, scritto dal figlio del musicista Agricola, c. 62b: *Che fa la ramasina,* LOYSET COMPÈRE. Nel quarto libro delle *Frottole* del Petrucci essa ha invece la Musica di Lodovico Fogliano; cfr. *Bibliographie der Musik-Sammelwerke des XVI. und XVII. Jahrhunderts* von R. EITNER, Berlin, 1877, p. 561.

tre fervono le danze, entra nel bel mezzo della festa ora, il romanziere dell'*Aquilon de Bavière*, il quale, prelo sposo, canta alcune canzonette; una incominciante *on*; l'altra chiamata la canzone del *Diridon*.

> ... lo Marmora con la sua ciera fresca:
> « Non voia Dio che me rincresca;
> andiroio una canzon...
> E di[x]e: [E] *del è bon*
> [e] *bel - diridon*.

minciamo dalla prima. — Andrea Calmo in una delle re (1) cita questa canzone popolare veneziana:

> *el é bel e bon,*
> *comare, comare,*
> *che son in zipon.*

ta canzone, il principio della quale è dato anche nei sicali del Petrucci (2) non è che il travestimento veri una canzonetta francese:

> *Il est bel et bon - bon bon, commère,*
> *il est bel et bon - bon bon mon mary*
> *il est bel et bon, - etc.*
> Il ne se courone, ne me bat aussi,
> il fait le mesnage, il donne aux poullailes
> et je prens mes plaisirs;
> commére, c'est pour rire,
> quant les poullailles crient: petite, petite

degli istrumenti musicali che le accompagnano (1) In Romagna il viandante che percorre le strade assolate e polverose ode ancora, intonate, al di là delle siepi riarse, dalle mietitrici e dai contadini, le canzoni del *diridon* e del *dighidon*. Cesare Nappi, un poeta popolaresco bolognese della fine del quattrocento, nella enumerazione di balli e di canzoni [1508], contenuta in una sua *egloga*, (2) cita tra l'altre una canzone del *Diridun*:

> E *tiente alora*, el *Diridun* far so
> ancora *me levava un bel mattino*,
> va in là, villan poltron, va tuò et to bo.

Giulio Cesare Croce scrisse un « lamento di una giovane malmaritata » *nell' aiere della Dridon* (3) e in un opuscolo, citato nei *Tre indici* | *di tutte le opere* | *di Giulio Cesare Croce*, Bologna, 1640 (4), ma ora introvabile, pubblicò una: « *Nuova*

---

(1) Una canzonetta citata dal Ruzzante diceva:

> *Daridondella, dandirondella*
> *daridondella, dandirondella*

(E. Lovarini, *Le canzoni popolari in Ruzzante* nel *Propugnatore*, N. S., vol. I, P. I, p. 299). Nei canti popolari della Guascogna (I. F. Bladé, *Poésies populaires de la Guascogne*, III, 52 nella collezione *Les Litteratures populaires de toutes les nations*, vol. VII):

> Derideto loun la liro la li ra
> de rideto loun la lirò —.
> —. doundeno la doundeno
> doundeno la doundon (ib., p. 114).
> —. Hilaroun, hilaroun, doundeno
> hileroun, hileroun, doundòn (p. 62).

La canzone « M'y levay per ung matin » ha il ritornello *la dinderindine - la diriderindene* ecc.; cfr. G. Paris, *Chansons du XV siècle publiées d'après les mss. de la B. N. de Paris*, Societé des A. T. F., 1875, p. 102. Un'altra canzone popolare francese, che chiamasi dal suo *refrain* « Ton relonton », è edita da I. B. Weckerlin, *Échos du temps passé*, Paris, G. Flaxand, III, 122 e sgg.

La canzone di Malborough, diffusissima in tutte le regioni d'Europa, aveva il ritornello:

> Mironton, mironton, mirontène.

Cfr. G. Ungarelli, *Le vecchie danze italiane ancora in uso nelle provincie bolognesi*, Roma, 1874, p. 69-70; W. Goethe, *Italienische Reise* (Reclam's bill. Class. Ausgabe), II, p. 142 e la seconda delle *Roemische Elegien*. Sul « refrain » nelle canzonette francesi è ora comparso uno studio ampio e particolareggiato: G. Thurau, *Der Refrain in der frz. Chanson*, Berlin, 1901.

(2) Cfr. L. Frati, *Un' Egloga rusticale del 1508* nel *Giorn. Storico*, XX, 186 e sgg.

(3) Cfr. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce* cit., p. 493.

(4) Guerrini, *Op. cit.*, p. 450.

del Dirindon ». Il « lamento della malmaritata » in-
:

Donne mie lè un grand impaz
quan a far un maridaz
tu t'un qualch zuvenar
che n'ha sel in sal mustar
Perchè el se stuffa presto,
— *la-la* — *dridon*.
A val digh pechè al sò
ch' mi mar mi maridò,
ne si prest'al me spusò
ch'in t'un trat al se stuffò
E sempre al me turmënta
— *la-la* — *dridon* ecc. (1).

altro opuscolo popolare lo stesso Croce ricorda un
o di un'altra canzone, che ha il ritornello *la-la-dridon* (2):

Mio mari l'è un hom da ben,
Con la forca al volta al fen,
E mi che non ghe penso, — *la-la dridon* —.

a queste canzoni romagnole raffazzonate e ravviate
Cesare Croce, le raccolte di poesie musicali e di
polari del cinquecento ci forniscono un'altra canzo-
ha il ritornello: *Deridon, deridon, deridon.* Essa fu
e più volte nel corso nel secolo XVI e viene citata
le lode nelle *Ducento Novelle* di Celio Malespini (3);

nell'incerta e traballante ortografia, nel ricordo che essa fa in un luogo del ponte di Avignone, essa pare lasci trasparire la propria origine oltramontana (1):

Bernarde non può stare
care signore mie,
che non venga a visitare
le vostre singarie *(sic)*.
Però vi priego
vengir a li balcon,
che mi volerè
cantare una canzon:
Deridon - deridon - deridon
da ra ra ra ra dá
deridon - deridondà
darararadondà.
Questa canzon fu fatta
sul pont de le Vignonne
per un gentil senore
minor d'un gran barone,
ch'andavan alle cazze
cu' le falcon
sol per voler pïar
une belle ghiron.
Deridon deridon deridon ecc. (2).

Ora che abbiamo letto la canzone dell'*E bel e bon* e quella del *Deridon* nelle sue varie redazioni, fermiamoci un istante a considerare il passo del « mariazo » del Vannozzo. Le due canzoni sono intonate per istanza dello sposo nel bel mezzo di una festa nuziale da un giullare che sapeva di francese; si

---

questa canzone *Pernarde non può stare* sembra la parodia di qualche canto tedesco o la canzonatura dei soldati tedeschi italianizzanti a sproposito nelle espressioni d'amore per le nostre donne; cfr. G. Rua, *Dal Novelliere di Celio Malespini a proposito di costumi e di trattenimenti antichi* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. IX (1890), p. 502. Infatti nell'esemplare del libricino dell'Azzaiuolo, posseduto dalla Biblioteca Landau di Firenze, questa canzonetta ha il titolo: « Todesca ».

(1) È edita nei libri del tenore Filippo Azzaiuolo (cfr. E. Vogel, *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens*, I, 47; R. Renier, in *Giorn. Storico della lett. it.*, vol. XXII, 386).

Traggo la copia dell'opusc. F. Azzaiuolo *tenore* | *Il secondo libro* | *de Villotte del fiore* | *alla padoana con alcune Napolitane e madrigali a quatro voci Novamente* | *per Antonio Gardano stampate e date in luce* | *In Venezia presso Antonio Gardano, 1559* », segnato R. 283 nella Bibl. del Liceo Musicale di Bologna.

(2) Cfr. anche S. Ferrari, *Documenti per servire all'istoria della poesia semipopolare cittadina in Italia nei sec. XVI e XVII* in *Propugnatore*, V. S. vol. XIII, p. 433-4.

ndi supporre che esse dovessero contenere qualche pa-
ingua d'oil e trattassero di un argomento matrimo-
nto l'una come l'altra delle due canzoni rispondono
condizioni; tutt'e due si svolgono intorno a un motivo
: la prima è il canto di gioia di una « ben maritata »,
rive la somma docilità del suo gonzo marito, la se-
il lamento di una « mal maritata », che, almeno nella
e riferitaci dal Croce, che descrive i dolori di una vita
niale non allietata dal reciproco affetto. Queste con-
ni riprovano che i risultati delle nostre ricerche sono

5. - **La tenzone tra i due sposi**

e ha finito il canto delle due canzoni della « ben ma-
e della « mal maritata », Raffaele Marmora si rivolge
o e lo invita a intonare una poesia:

> **Se Die te varenta 'l novizado**
> **e se Dio te varda da mal morir,**
> **plaquave de dir - una canzon.**

nido, come persona volgare *(co' castron)*, non sa dir
e un *madrigale*; siccome il canto del mandriale richiede
ordancia » di almeno due voci, bisogna che qualcuno
ad Affenido (1)

Come il Vannozzo poteva credere un madrigale questo componimento di dieci versi? La spiegazione è, credo, assai semplice. Questo cosidetto madrigale risulta dall'unione sforzata di due diverse parti:

I. —, v. 1-4: — *Ripresa di una ballata.*
II. —, v. 5-10: — *Un rispetto di sei versi.*

Chiamando tutto l'insieme *madrigale,* il poeta intendeva riferirsi solo alla seconda parte del canto di Affenido. Ecco dunque un'altra fortissima prova della confusione che si faceva nel trecento tra il termine *madrigale* e il termine *rispetto,* confusione già intravvista dal Carducci e messa da noi in evidenza in uno dei precedenti capitoli (1). Che il madrigale citato dal Vannozzo risulti di due parti ben distinte, si vede a prima vista da molti indizî. Nel secondo verso Rebosa è chiamata « fia mia » come se parlasse la madre di lei e non suo marito; nella prima quartina di Affenido si parla in terza persona; appena incomincia il *rispetto,* si passa con ruvido e violento trapasso dalla terza alla prima persona:

quando ch'*el* ven de notte
che tu ve' ch'*io* sono irato...

Si vede che Affenido preludiò al suo canto con la citazione dei saggi ammonimenti della suocera alla nuora o della madre alla figlia (v. 1-4): poi continuò dilucidando con esempi pratici quegli ammonimenti, sostituendo, nella parte di consigliere della moglie, sè stesso alla suocera.

Rebosa risponde per le rime, una sola mutandone di quelle del marito, sicchè il *madrigale* diventa *ballata* [157, v. 256-270]:

Co' la sposa l'ove oldido,
stette forte vergognada
e può dixe: — Tasè, brigada,
ch'iò vo dir una ballada
ardente mio marido —:

« Caro frar, dolze Affenido,
el è ver ch'io son to sposa
e vardere-me de far cosa
che me tu sepi, io ten'afido.
E quando che 'l sarà de notte
se tu vien apiornado
io te darò tante botte,
che tu non g'averà del fiado.
E se avesse a zò pensado
nond averia tolto marido ».

---

(1) Cfr. CARDUCCI, *Musica e poesia* cit., p. 359-60.

ne la sposa incomincia citando la ripresa di quella
he abbiamo udita in testa al *rispetto* cantato da Affe-
esta ballata doveva essere popolarissima nel trecento;
ossediamo una redazione nel preziosissimo zibaldone
co di origine emiliana, conservato nella magliabe-
):

Poy che zonta sè al ponto
fia mia, che tu si sposa
vardate de no far cossa,
che despiaza al to marito.
5. Quando vi(di) (lo) to marito corozato
e tu aliegra no li stare
. . . .
. . . .
e se tu lo vedesse....,
10. cum el fano molto speso,
fia, lévate e no li stare apresso
in fin che 'l corozo no è zito.
Poy.

Quando a noze e festa vay
15. no li star melinconoxa;
tuò to luogo, ben lo say:
stame aliegra e honesta sposa;
fa ben sopra ogni cossa
del manzar tropo, del bere,
20. fia, tempralo al to volere
che no lo se[a] isgarnito.

Quando tu va in giexa,
fia, tien 'el cuor divoto a Dio;
in te quela sancta scuola [.....]
35. no li avor altro disio.
Fia, ancora ben è priego mio
non per ira may in ogna parte
lo bon far te serà un'arte,
che 'l te serà in cielo insalido.
40. Poy. (1).

Quando Francesco di Vannozzo rifaceva nella sua frottola questa ballata giullaresca, era certamente cosciente della sua «contaminazione». Nel canzoniere abbiamo altre evidentissime prove della conoscenza che il poeta aveva di questa ballata: in uno dei sonetti diretti a Calandra si legge questo ritornello finale [40]:

... Però ti prego, dolce mia Calandra,
Poy che sei sposa et ay l'anello in dito
che tu conosca il tuo caro marito.

Il nostro rimatore non ha voluto sciupare neppure le rime della ballata, che gli sposi veneziani cantavano durante le feste nuziali tra mezzo al tripudio dei giullari e alle danze dei convitati, nei tempi più antichi della repubblica.

---

(1) Il testo del codice è lacunoso e guasto assai. VARIANTI (indico con *Cod.* il Codice Mglb. VII. 1078; con *Prel.* l'ed. Casini): 1. *Prel.*: sei·zonta — 3. *Prel.*: non — 5. *Cod.* È incerta la lettura: *no li stare* o *nol ʔtare* = *nol contare.* — 12. *Prel.*: no è esito. — 21. *Cod.*: chi no la se¯ isgranito; *Prel.*: chi nola se isgranito. — 23. *Prel.*: Fia cum questa zente de tenpio; *Cod.*: t^v pio. — 27. *Cod.*:..J̊.; — 29. *Prel.*: cum fanti (!) e cum sazenti. — 37. *Cod.*: *p* ira; *Prel.*: perirà. — 38. *Prel.*: ben; *Cod.*:. J̊. — 39. *Cod.*: chel te sera in cielo i¯salito; *Prel.*: chel te serà in cielo salito.

NOTE: 1. Si restituisca: *al partio.* — 4. Si legga: *mario.* — 10. Come essi fanno molto spesso. — 14. Così racconcio l'incomprensibile verso e spiego: Che per la sua ubriachezza egli non venga ischernito; ischernito > iscarnito > *metat.*: iscranito > isgranito. — 23. Il cod. ha *trepio* non *tempio*; trepio: trebio: trivio. — 29. Con fatti e con parole. — 34. Manca la rima, che doveva essere *-éxa*; mi sembra che il guasto vada così racconciato: v. 32. *Giexia*; v. 34. *In ne la sancta scola de Venexia.* — 37. Non intendo. — 39. Sarà un'arte che ti sarà ricompensata e rimunerata in cielo (?).

Questa ballata trecentesca è tradotta quasi alla lettera in una dilavata prosa moderna nel libretto popolare. — «12. | *Avvertimenti* | *che deve dare la Madre alla Figliola* | *quando la manda a marito*». Firenze, Adriano Salani, 1903, opusc. n. 237.

6. - Il Vannozzo e la poesia dialettale

rascrittore del codice Laurenziano nella didascalia del
ci avverte che esso è scritto « in viniziano » [157], e
a frottola che abbiamo or ora analizzata è scritta se
schietto dialetto, certamente in una lingua mescidata,
ıale prevalgono gli elementi veneziani. Nè il « mari-
l'unico componimento del Vannozzo scritto in dialetto
no; in veneziano sono scritti anche tre sonetti [72-115-151]
ati a tre comici personaggi, che dovevano costituire
ose macchiette di Venezia nel secolo XIV: Ser Marco
la, il decrepito ed innamorato Ser Bomba, e un ano-
llone. Che questi componimenti siano veneziani, e non
enericamente, risulta chiaramente oltre che dall'esame
etto, dal vedervi citate cose, luoghi, usanze proprie di
: le gondole [151, v. 7], il Canalgrande, il Vangelista

ti altri componimenti del canzoniere di Francesco di
zo sono in dialetto pavano. Elementi padovani sono
com'è naturale in testi del trecento e in quell'ibrida
semiletterata che vi si usava, un po' dovunque, nei so-
elle canzoni, nelle frottole. Ma nello studio della poesia
le deve essere tenuto rigorosamente distinto l'uso *inco-*

dopo la morte del Vannozzo, nella poesia pavana del quattrocento o del cinquecento. In un sonetto del Vannozzo, un giovane innamorato, rispondendo alle donne che l'avevano minacciato di busse e di vendetta, vanta con queste parole la potenza del suo parentado:

> Se Dio l'ây! Chi crel-la mo che sea
> che la mi guarda sì a naso levò?
> E' son nevò de Stralusè dal Prò,
> fiastro del Böar de Cornalea...
> . . se lo savesse me Barba Bazante,
> e' crezo ghe farà sbregar la dreza.

Egli era « fiastro del boar de Cornalea »! Cornalea, piccolo borgo vicino a Padova, era nella lirica pavana quello che Peretola è nella toscana e Abbiategrasso nella milanese; non c'è villano stupido e credulone, il quale non abbia qualche relazione con Cornalea. Bettio, Benvegnua, il « vecio », Tuniazzo, tutti i personaggi dei *mariazi* pavani, sono contadini di Cornalea:

> Vien quà, Betio
> da Cornolea (1)...

E altrove:

> ... E' g'ho menà
> chi a lò sta fante
> figiuola de Bazante
> da Cornolea (2).

In questo secondo passo troviamo ricordato anche Bazante, il padrino dello scavezzacollo messo in scena dal Vannozzo. Nella frottola *Dè, buona gente* è citato tra i giuocatori un certo « Zambon Rava de la cité de Pava »; un nome simile ritorna nel terzo dei *mariazi* editi da Agostino Bindone (3):

> La signoria ch'è savia,
> de Bonsignor de Pava
> ha aldù Ceco Rava
> che dise che Magiolo
> so maor figiuolo
> g'aveva prima promesso,
> e à vegiù el proçesso
> e dò la so sentenzia.

---

(1) E. Lovarini, *Antichi testi di letter. pavana*, p. 103.
(2) E. Lovarini, *Op. cit.*, p. 91.
(3) E. Lovarini, *Op. cit.*, p. 129.

pre nella frottola del giuoco dei dadi è nominato un
rsonaggio poco noto: Sier Ingresco da Pava. Suppongo
fosse una « macchietta » tradizionale nella poesia bur-
lettale, poichè nel *Testamento de Sier Perenzon*, edito
e nel cinquecento [1], tra i numerosi legati, è ancor

> A' impago a Sier Agresto,
> che fo da Lerin,
> mezo caro de vin,
> e digo, del maùro;
> e si lo vuol puro
> che no ghe abie aqua (2).

Ingresco doveva essere un personaggio passato in pro-
come il tipo del beone o come il tipo dell'oste che
ffiare agli avventori il suo vino.
strada per la quale ci siamo inoltrati, ci conduce dritta
a una importante e inaspettata conclusione. Se il Van-
oteva citare, senza essere accusato di oscurità, perso-
tipi creati dalla fantasia popolare, è segno che questi
o già essere noti in città, e la poesia rusticale doveva
avuto una lunga tradizione letteraria. I *mariazi* e le
erano specie embrionali di rappresentazioni dramma-
mmessa in esse l'esistenza di tipi e di personaggi tra-
i già popolari nel trecento, noi vediamo delinearcisi

che fra quattro secoli sarà la commedia dell'arte, Pulcinella (1). Questi indizi dell'esistenza nel trecento di un teatro profano popolare non costituiranno la sola grata sorpresa che riservano gli studi sulla lirica cortigiana e popolaresca della valle del Po, a chi continuerà a ricercare con diligenza paziente.

7. - Il Vannozzo e il teatro sacro

Se le frottole e il « maritozo » sono un notevole indizio dell'attività del poeta nel campo della drammatica profana, noi abbiamo d'altra parte una testimonianza esplicita della parte che egli aveva nella messa in scena e nella rappresentazione di drammi sacri. Maestro Marzagaglia da Lavagno scagliandosi nel *Tertium opusculum* contro un Anonimo, che si deve identificare col nostro poeta, lo accusa di aver scambiato i vestiti ricchissimi, forniti dalla chiesa, con le proprie vesti povere e di vile prezzo, mentre nella cattedrale di Verona faceve la parte di Cristo nella *Rappresentazione della Passione*. « Quid adversus te, qui te in Christi passione moriturum of-
« fers, Catedralis clamat ecclesia, dum ypocritis simulationibus
« ornatiora paramenta oculorum lux ultima iam fugentiun
« credidit. Non purpura, non pallata seres, bambuce autem
« vilissimum et abiectum aras ornavit » (2).

Tutte queste testimonianze ci hanno abbastanza illuminato i lati men conosciuti della complessa figura di Francesco di

---

(1) L'importantissima testimonianza è sfuggita (naturalmente) a M. SCHERILLO, *Pulcinella prima del secolo XIX*, prima nel *Preludio*, A. I, p. 6 e sgg., poi nel vol. *La Commedia dell'Arte in Italia, Studi e Profili*, Torino, 1884 e al CROCE, *Pulcinella e il personaggio del Napoletano in Commedia*, Napoli, 1899. Parlando della discesa dell'imperatore, Giovanni De Bonis (Cod. Trivulz. 861, c. 279a; vedi qui addietro p. 267 e sgg.) dice che l'Aquila, prima « stracciata », ora verrà

perseguendo i pulcinelli
perchè voltan mantelli
e mutansi di senno in ora in ora...

(2) Cfr. *Antiche cronache veronesi*, I, 378. Per l'interpretazione dell'arduo periodo di Marzagaia, cfr. C. CIPOLLA, l. c., nota 13.

. Musico, poeta, buffone, cantampanca, attore nelle
ppresentazioni e nelle embrionali rappresentazioni
iche profane, caro per queste sue svariate e multi-
titudini alla società elegante e al popolo più rozzo
o, Francesco di Vannozzo non poteva fallire alla fama
lebrità, per la quale fu salutato uno dei più singolari
li poeti del Trecento.

Capitolo XI.

Dante e il Petrarca

nel canzoniere di F. di Vannozzo e nella lirica dei poeti cortigiani

SOMMARIO: I. - 1. Dante e il Petrarca nella lirica Lombarda. — 2. Dante nel canzoniere di Francesco di Vannozzo.
II. - 3. Le relazioni personali tra il Vannozzo e il Petrarca. — 4. Le nubi nell'amicizia tra i due poeti. — 5. Francesco di Vannozzo o Floriano da Rimini? — 6. « Pro Confortino ».
III. - L'imitazione petrarchesca nel canzoniere del Vannozzo. — 7. Imitazione di parole o di frasi. — 8. Imitazione più larga e generica di spunti e motivi petrarcheschi. — 9. Il sentimento della natura nel Petrarca e nel Vannozzo.

1. - Dante e il Petrarca nella lirica « lombarda »

Le relazioni della lirica, che fioriva nelle corti Lombarde, con la lirica toscana erano assai tenui e fiacche. Nella prima metà del trecento, quando la poesia del « dolce stil nuovo » era ancora fresca e viva nella memoria e nella fantasia del pubblico e dei rimatori, questa unione era senza paragone più intima e stretta; Dante, il glorioso ospite del *gran lombardo* (*Parad.*, XVII. 71), aveva conosciuto di persona i più noti rimatori veneti e con essi aveva scambiato versi e tenzoni. Come da Giotto si stacca una scuola veneta di pittori, ben distinta dalla scuola fiorentina, così anche da Dante procede nella prima metà del secolo XIV un importante gruppo poetico veneziano, il quale aspetta ancora il suo illustratore.

Antonio da Tempo ha una coscienza limpida e netta dell'unità della poesia toscana con la poesia che fioriva nel Veneto; anzi fa di questa non altro che un ramo trapiantato dalle rive dell'Arno. Le differenze profonde di lingua e di stile tra la lirica fiorentina e la lirica *lombarda* erano senza dubbio evidenti; ma di fronte a una letteratura straniera, per esempio

alla letteratura francese, le differenze perdevano agli
l'osservatore linee e colori, e le due liriche venivano
un grande e solo insieme, che si diceva la lettera-
lingua tusca » (1). Non altrettanto chiaro, determinato
è il concetto che Gidino da Sommacampagna, il tra-
el Da Tempo, ha delle relazioni tra la lirica toscana
a *lombarda* e della loro unione. Seguendo passo passo
ore, Gidino in un luogo ci parla di versi « in lingua
sia toscana » (2), ma in un altro importantissimo passo
do del territorio della letteratura d'*oil* e del terri-
a letteratura del *sì*, non ci parla di Francia e Italia,
ncia e Toscana, come ci aspetteremmo, ma di Francia
rdia: « Nota che li rotondelli molto sono usitati in
oltra li monti, più che non sono in questa nostra
dia » (3). La Toscana non poteva venire certo compresa
ne Lombardia (4). — Dal Da Tempo a Gidino noi ve-
rsi più sensibile il distacco tra la lirica toscana e la
barda. Per il Vannozzo la differenza è ancora più
gli riconosce esplicitamente di non scrivere in toscano
ano, ma in *lombardo*:

> Se 'l tuo nuovo sonetto ben intendo,
> quem quamvis tu mutes
> parlant per letre, *lombart* e fransos,
> l'acetto per le mille *ecc.* - [158].

del secolo XIV. Da una parte, al settentrione, avevamo le Signorie, le corti, la società cortigiana, elegante, raffinata sulla quale potevano più la moda e lo sfoggio del lusso che l'arte spontanea; dall'altra parte, al di qua degli Appennini avevamo le libere città comunali, e una società più sciolta, innamorata dell'arte e della poesia in tutte le sue forme, ma specialmente di quelle più ingenue e spontanee, popolari e popolaresche —. In Toscana più vivo era l'ossequio per le antiche tradizioni paesane; nelle corti del nord, tra mezzo a quella società internazionale che parlava non solo italiano, ma anche tedesco e francese. le mode straniere e l'imitazione dei poeti oltramontani erano assai più frequenti. E l'influenza della letteratura francese sulla lirica delle corti lombarde veniva sempre di giorno in giorno rinforzandosi e aumentando, aiutata potentemente da un'altra corrente letteraria: nelle città « lombarde » accanto alla lirica viveva l'epica franco-veneta, che continuamente diffondeva tra il popolo la parola e il pensiero francese. — Di fronte a queste formidabili forze che contribuivano al distacco definitivo della letteratura *lombarda* dalla toscana, spingendo quella sulle orme della letteratura francese, mentre l'altra veniva come cristallizzandosi nelle forme tradizionali paesane, stava a combattere per l'unione della nostra vita spirituale e letteraria una sola energia: il culto e l'amore per i due grandi randagi del trecento, Dante e il Petrarca. Se la *Commedia* e il *Canzoniere* non avessero riunito nei gusti e nell'educazione spirituale il pubblico « lombardo » e i letterati toscani, forse la letteratura italiana andava incontro a uno sdoppiamento, a un dissolvimento irreparabile. — Ci salvarono quei due grandi del trecento; poi venne il Bembo e il Bembismo.

2. - Dante nel canzoniere di Francesco di Vannozzo

Chi scriverà la storia della fortuna di Dante nel secolo XIV dovrà dedicare moltissime pagine agli ammiratori e agli imitatori che Egli ebbe in tutto il territorio « lombardo ». Il più convinto e innamorato dantista del Trecento fu Antonio da Ferrara, che citava a tutto spiano la *Commedia* e voleva cancellarvi il nome di Alberto tedesco per mettervi quello di Carlo di Boemia e creare nell'*Inferno* un quinto giro di Cocito, dopo la Tolomea e la Giudecca, l'Azzia, per ficcarvi giù a ca-

di Vannozzo, Gidino sostiene che il n
Caos, al quale impose ordine e forn
Vannozzo che ciò possa ammettersi, p
avere mai avuto un principio essend
questa arguta obiezione Gidino cerca
zione di un passo di Dante:

> E Dante « *pensò già che l'uni*
> *sentisse amor, per lo qual è*
> *più volte il mondo in Chaos*
> Però tuo oppinar da te receda
> lo qual ti mena nello error
> e alla oppinion più vera ced

Le parole dantesche alle quali s
nell'Inferno, XII., 40-43. La citazione è
renza; in realtà essa cela un tranell
Virgilio non si riferisce alle origini de
di esso, nel momento nel quale per l'a
si romperà l'equilibrio dell'attrazion
corpi. Questa inesatta citazione dantes
Francesco di Vannozzo, il quale nel
afferma che la questione dell'origine d
quelle che si possano risolvere con te
testi letterarî; perciò

> atenda Dante zir per l'aer
> per *Genesis* non fia ch'io n
> Ovidio finga con suo dolce
> ma d'un sol motto natural c
> le tende arbasso, mio camp
> dotti la spada e facciomi t

---

(1) Cfr. F. SACCHETTI, *Trecentonovelle*, n. 12

L'ostinazione del poeta, irriducibile neppure da una citazione di Dante, sconcertò Gidino, che credeva le parole dantesche un argomento decisivo di fronte a un uomo di lettere (1):

> Da possa, frate, che la sacra scrittura
> nè lo tuo Dante nè 'l chiaro Nasone
> piegar non ponno tua oppinione,
> mò solo attendi un motto di natura...

Dante fu una seconda volta immischiato nelle curiose tenzoni dei nostri poeti. Quando Pier Montanaro, il buffone ferrarese, inviò al Vannozzo il suo indovinello *Conciosiachè dui diversi amanti,* il Vannozzo si sdegnò che ancora una volta fosse messo in discussione l'antico « partimen » delle corone date e tolte agli amanti, e rispose [163]:

> Socrate, Plato, e 'l buon Vergilio e Danti
> sarien per gran stupor oggi conquisi
> nei dubbi vostri, qual, s'io ben comprisi,
> son per vecchiezza rinovati e spanti...

Francesco di Vannozzo lesse e conobbe profondamente la *Commedia*: « questa conoscenza ed ammirazione si mostra tal-« volta con facili imitazioni, tal altra con semplici accenni, « come di impressione fugace; ma è sempre più evidente nelle « rime che contengono invettive politiche » (2). Tutta dantesca è la meravigliosa canzone *Correndo del Signor mille e trecento,* piena di impeto e di sdegno; certamente uno dei più robusti componimenti del secolo XIV. Francesco di Vannozzo impernia

---

(1) Cod. Semin. Pad., c. 23b.

(2) M. Cevolotto, *Dante e la Marca Trevigiana*, Treviso, St.° Turazza, 1906, p. 134. Il C. in queste pagine spigola nelle rime a stampa del Vannozzo le imitazioni dantesche; non nego che qualcuna delle sue osservazioni non sia degna d'attenzione e che molti dei raffronti da lui notati non siano evidenti. Ma nella smania del moltiplicare i « riscontri », mi pare che il C. sia andato troppo oltre; nessuno vorrà certo prendere per oro colato queste parole: « Chi « vorrà dire che il Vannozzo scrivendo:

> E se parlar mi lice,
> pubblica meretrice
> di bordello...

« non ebbe alla mente il dantesco: « non donna di provincie, ma bordello (?) ». « E certamente fu mossa da quel (?) dalla Commedia *e lascia pur grattar dov'è « la rogna,* l'altra invettiva:

> Or te gratta la tegna
> d'ogni superbia degna ».

Se tutti coloro che nel trecento hanno parlato e scritto della rogna e dei bordelli, fossero stati ammiratori di Dante - povero Dante!

le sue invettive contro i Signori, i mercanti, i magistrati e i legulei, sul concetto dantesco che il poeta non deve esitare nel dire in faccia a tutti la brusca e nuda verità. La poesia è un sacro ministero; il poeta deve senza timore di vendetta dire *sfacciatamente* « la brusca verità ». Ciò aveva proclamato a Dante l'avolo suo Cacciaguida (*Parad.,* XVII., 127-142):

> Coscienza fusca
> o della propria o dell'altrui vergogna
> pur sentirà la tua parola brusca.

Gli stessi concetti Francesco di Vannozzo proclama alla sua musa nel prologo e nel commiato di quella canzone. Egli non ha voluto comporre un'opera gradevole e soave; la sua canzone vuole sia inesorabile e sfacciata [32]:

> per dar al vizio fama e non oblio
> ho compilata una canzon sfacciata - (v. 6-8).
> —. Canzon tu si n'andrai col viso aperto
> e con fronte spacciata arditamente
> e fra tutta la gente
> non ti vergognerai di dir lo vero...
> Però sboccata dì con cor sincero,
> e se gente vedrai che ti minazzi,
> digli: « voi siete pazzi... » *ecc.* - (v. 66 e sgg.).

L'ispirazione dantesca del bellissimo componimento di Francesco di Vannozzo si rivela evidente dal principio alla fine sia per l'intonazione ruvida e sdegnosa, sia per l'imitazione di alcuni celebri passi della *Commedia.* Una ne cogliamo subito nei primi versi (v. 8-10):

> ho compilata una canzon sfacciata
> porgendo del mio vento una soffiata
> a 'sti grumi di penne e teste matte.

Il riavvicinamento della poesia aspra e sincera colla soffiata del rigido vento è già nelle parole di Cacciaguida (*Parad.,* XVII., 133):

> Questo tuo grido farà come il vento
> che le più alte cime più percote.

Dantesca è l'immagine che segue subito dopo dei « matti » contemporanei, che sono *di senno guerci e zoppi* (1), e tolta dall'invettiva del sesto canto del *Purgatorio* è la mossa della prima stanza:

> ..... chè le terre d'Italia tutte piene
> son di tiranni, ed un Marcel diventa
> ogni villan che parteggiando viene... [*Purg.,* VI., 124].

(1) Cfr. *Inf.,* VII. 40-41.

Dice la canzone Vannozziana, stanza prima:

> Tutti i scudier, che vanno oggi per via
> un Alessandro in corpo aver si tene
> e son si freddi al bene,
> che dir non doveria ma farli oltraggio...

Forse al puro caso si deve il riscontro del passo dantesco che parla di Romeo di Villanova e di Ramondo Beringhieri (*Parad.*, VI., 135):

> E poi il mosser le parole biece
> a domandar ragione a questo giusto
> che gli assegnò sette e cinque per diece.

con la chiusa della terza stanza:

> Perduto è il buon amor e 'l dolce servo
> del buon tempo vetran, ch'oggi non li èce;
> davan cento per diece,
> et or son fissi a dar diece per cento.

È invece senza dubbio ispirato al grido del Conte Ugolino (*Inf.*, XXXIII., 40):

> Ben se' crudel se tu già non ti duoli,
> pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava.

il magnifico finale della stanza dedicata ai cavalieri:

> Ben se' crudel se tu non cridi omei
> de la cavalleria fatta bastarda!

L'imitazione dantesca si fa assai più fievole e rara nelle altre canzoni politiche. La più dantesca di queste è la prima del codice [126], che ci rappresenta una *visione* sul solito tipo messo in voga dalla *Commedia.* Il poeta sta divagando la sua mente dalle cure e dagli affanni quotidiani in un verde e remoto giardino, quando gli appare una misteriosa figura. Si avvicina, e in essa riconosce il Petrarca, il quale è sceso dal cielo per spiegare al suo discepolo il senso allegorico dello stemma della colomba e del motto *A bon droyt,* adottato da Gian Galeazzo Visconti. Dato questo ordito di fattura tutta dantesca, è naturale che al poeta siano sfuggite anche in alcuni luoghi particolari delle involontarie, ma evidenti imitazioni. Per esempio le parole della nona stanza:

> Per sua divisa al tuo signor è dato
> un sol, che rappresenta sua persona
> in segno di corona
> tra gli altri e di vittoria trionfante

non sono che un brutto raffazzonamento del magnifico verso dell' *Inferno,* IV., 54:

ci vidi venire un possente
con segno di vittoria incoronato.

Così l'introduzione alla seconda parte della canzone:

« Figliuol, diss'egli a me, nè star smarrito
per fin ch'al santo lito
non t'ò guidato con mia navicella »,

lascia trasparire agevolmente l'immagine dantesca che apre il *Purgatorio* (I., 1-3). L'espressione della stanza XV: « Apri la luce ancora e poni mente » è dovuta al ricordo delle parole dantesche (*Parad.,* XXI., 30):

vid'io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva *la mia luce*

cioè « i miei occhi »; pure ispirata da Dante (*Purg.*, XXX., 112) l'immagine delle grazie divine *che si alti vapor hanno a lor piova, Che nostre viste là non van vicine*:

«... in cielo è un Padre Eterno
solo, da cui procede e piove tutto,
e non è luogo asciutto,
che de sua caritade umor non bagni ».

Tutta dantesca è in fine la fantasia della sincope improvvisa che chiude le magiche visioni dei poeti [*Inf.,* V., 141-142; VI., 1-3]:

ch'io caddi in terra in una fantasia
sincopizzando e dei sensi mi svenni,
ma poi quando rinvenni
mi trovai solo al prato...

Dantesco è il contrasto dei vari personaggi discordi nel sonetto di Confortino [137] in cui il poeta ode una voce che dice *Si* mentre l'altra risponde *No*; contrasto che riecheggia nel bellissimo sonetto « notturno » *Ai, lasso me* [5], laddove il poeta « battaglia » col *Si* e col *No.* Si ricordino le terzine del *Purg.,* X., 58-63:

..... e tutta quanta,
partita in sette cori, a' miei due sensi,
faceva dir l'un « No », l'altro « Si, canta ».
Similemente, al fummo degl'incensi
che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
ed al « Si » ed al « No » discordi fensi.

Evidentemente dalle parole di Sordello nel *Purgatorio,* VII, 107:

> l'altro vedete, ch'à fatto alla guancia
> della sua palma, sospirando, letto.

deriva quel luogo del Vannozzo [160] nel quale egli si compiace di aver sorpreso la sua donna in atto improntato à sospirosa melanconia, mentre appoggiava sulla mano il bel viso:

> ... la palma letto e il bel braccio colonna.

Qualche imitazione dantesca si potrebbe spigolare anche nella canzone *Era tra megio l'alba e il mattino,* dove è facilmente visibile nel salire che fa il poeta un piccolo colle selvoso per tema di due animali, un cane e un serpe malvagio, un riflesso della immaginazione della selva e delle fiere, che apre l'*Inferno.* — E Costanza, la guida del poeta, ha molta somiglianza con Beatrice.

L'influenza del pensiero dantesco sull'arte del Vannozzo riappare evidente in tutta la sua importanza nelle frottole e specialmente nella frott. *De' buona gente - ponete mente,* che per la sua natura giullaresca e popolare parrebbe la più lontana dalla sottile finezza dantesca. Ma anche i fabbri e gli asinai nel trecento conoscevano la *Commedia* e la recitavano a modo loro frammischiata co' celebri « arri! »; sicchè anche un giullare poteva far pompa delle sue conoscenze dantesche in un componimento destinato alla recitazione sulla piazza. Ma quale comico effetto fanno i solenni versi di Dante stretti ne' panni della guagnela giullaresca! Nel principio del VI canto del *Purgatorio* i negligenti nel pentimento si affollano intorno al poeta come la turba dei parassiti si accalca sotto le logge cittadine intorno ai giuocatori della zara:

> Quando si parte il giuoco della zara,
> colui che perde si riman dolente
> ripetendo le volte e tristo impara:
> con l'altro se ne va tutta la gente;
> qual va dinanzi e qual di retro il prende,
> e qual da lato gli si reca a mente.
> Ei non s'arresta e questo e quello intende;
> a cui porge la man, più non fa pressa;
> e così dalla calca si difende.

Quando il Vannozzo scriveva la sua frottola dei giuocatori, aveva presente, non è dubbio, questo passo dantesco:

> El perditore è a l'asso...
> come un tristo ribaldo - et desperato;
> col naxo inflato
> et mane alle golte
> pur repetendo le volte - il tristo impara
> con gran smanie...
> Colui chi à vinto - partese contento
> con più di cento mascalzoni *ecc.* - (1).

Nei sonetti di Francesco di Vannozzo non si fa quasi mai sentire l'influenza della conoscenza di Dante; mettendo a sacco tutto il canzoniere non riusciamo a mettere insieme che poche imitazioni verbali (2) e qualche derivazione di concetti generali e di teorie filosofiche nei componimenti dottrinali (3). In tutto un pugno di *riscontri* e pur questi incerti e malsicuri. — Il fatto ha una causa determinata, che merita due parole di dilucidazione. Mentre le frottole e le canzoni hanno in generale per argomento fatti politici e morali, i sonetti e le ballate sono di argomento amoroso. Quando il Vannozzo scriveva del decadimento delle Signorie, dei tradimenti di Venezia, della « cavalleria imbastardita », della mancanza di senso morale dei reggitori del mondo, è naturale ch'egli tenesse gli occhi fissi al più robusto artefice di invettive che l'Italia abbia avuto, Dante. La voce della indignazione e dello sdegno si ritempra in tutti i secoli della nostra letteratura sulla cote diamantina dei versi della *Commedia*. Invece sembra che la poesia amorosa di Dante, la *Vita Nuova* e il *Canzoniere*, non abbia lasciato una

---

(1) L'imitazione dantesca fu notata da F. Novati, *Il canto VI del Purg. letto nella Sala di Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1903, p. 44-45.

(2) Cfr. Vannozzo, n.° 55: Attenda Dante zir per l'*aer perso*; —. *Inf.*, v. 89: che visitando vai per l'*aer perso*.

Vannozzo, n.° 79: ciascun'alma si conforti, Bramosa della tua regale insegna; —. Cfr. *Parad.*, xvi. 127.

Vannozzo, n.° 11: Anima che da Dio *gratia prendesti*. — Cfr. *Parad.*, xxii. 59.

(3) Vannozzo, n.° 30, v. 5 sgg.:

> Non sta libero arbitrio a noi pigliare
> per nostra buona o falsa intenzione,
> nè può per predicanza o per sermone
> corso di stella un momento pigliare

cfr. *Inf.* vii. 61 sgg.; *Purg.* xviii. 19 sgg.; *Parad.* v. 19 sgg.

larga e profonda traccia nell'animo dei poeti del trecento, se da questi togli, beninteso, il Petrarca e il Boccaccio. Nocque al *Canzoniere* di Dante la mancanza di una raccolta completa, separata da tutte le altre liriche del dolce stil nuovo. La fortuna del *Canzoniere* del Petrarca si deve in parte al fatto che esso ebbe dall'autore un ordinamento e una raccolta ben determinata, sicchè poteva apparire ai lettori in tutte le sue caratteristiche, in tutti i suoi pregi, come un'opera organica e individuale. L'opera di Dante andò invece confusa con l'opera degli altri rimatori del principio del trecento, Cino da Pistoia, il Cavalcanti, il Frescobaldi; cosicchè mentre noi abbiamo dei rimatori amorosi imitatori del Petrarca, non possiamo parlare di lirici del trecento imitatori di Dante [1]. Dobbiamo limitarci ad additare soltanto lirici imitatori del « dolce stil nuovo » in generale; ma anche in questo caso dovremo sempre procedere con prudenza e con cautela infinita.

La lirica amorosa di Francesco di Vannozzo è assai lontana dalla lirica del dolce stil nuovo: aborre dalle astrazioni e dalla descrizione dei fatti psichici e spirituali, rigetta tutto il tradizionale bagaglio delle immagini tolte dalla filosofia e dalla religione. Non mai vi si parla del cielo, degli angeli, dell'intelletto divino, di grazia paradisiaca; madonna è una fanciulla di carne e d'ossa, che vanta i suoi begli occhi, le sue treccie bionde, le sue belle membra, che se ne sta a meriggiare sotto i pergolati, che lascia sul terreno umido del giardino l'impronta del piede piccoletto e leggiadro. Il poeta non sfoga i suoi affanni con Amore, con Dio e con gli angeli, ma col suo cane. Nè il sonetto del Vannozzo al suo cane è, come si potrebbe credere, volgare; la visione del mondo reale, che si rispecchia nel limpido cristallo della fantasia di un artista sincero, non costituisce mai una volgarità; in quell'immagine è la più vera poesia.

---

(1) Le imitazioni della *Commedia* nella lirica del secolo XIV sono frequentissime; ma qui io intendo parlare solo delle imitazioni del Canzoniere e della *Vita Nuova*. Studierò brevemente la fortuna della *Comm.* nella lirica del trecento nel mio volume *I poeti borghesi del secolo XIV*; gli studi che finora si sono fatti e pubblicati mancano di ogni serietà.

II.

3. - Le relazioni personali tra il Vannozzo e il Petrarca

Francesco di Vannozzo e Francesco Petrarca erano entrambi di origine aretina; entrambi vivevano alla corte di Francesco Seniore da Carrara e facevano parte dello stesso cenacolo letterario. È dunque fuori di dubbio che essi si conobbero personalmente ed ebbero rapporti abbastanza stretti. Se diamo retta al Vannozzo, questi rapporti furono sempre di intima e affettuosa amicizia. Del Petrarca egli ci parla a lungo nella canzone *Pascolando mia mente al dolce prato*, immaginando che il Poeta discenda dal cielo a spiegargli il senso recondito della divisa *A bon droyt*, che il Decembrio ci conferma esser stata una creazione petrarchesca.

Io mi rivolsi e vidimi da lato
  un'anima gentil de gloria degna,
  qual avia per insegna
  corona in capo suo di laurea rama.
Com'io conobbi l'ombra di gran fama
  ch'oggi nel (bel) poetar tra noy s'adora,
  tema non ebbi allora,
  ma con subito ardire
verso quel sire - andar m'asicurai,
  credendol vivo com'i'l vidi mai.
E non fuòr più ca le zinochia basse
  dinanzi a lui chinando l viso a terra,
  come costui m'aferra
  dicendo: — « Surge, figliuol mio diletto
« che da quel dì ch'ussisti da le fasse
  « amore in un le nostre voglie serra,
  « e da l'occiosa guerra
  « già mi levasti con canto perfecto.
« Onde te priego, non aver sospecto
  « di me, che a te venir ora m'inchino... ».
. . . .
« E tu, che tante volte ricreasti
  « la vita mia nel studio solitario
  « non m'esser ora avaro
  « de poca lingua e de piciol viagio.

Siccome qualche negligente lettore poteva interpretare inesattamente le parole, davvero un po' generiche, che descri-

vono « l'ombra di gran fama », più avanti il poeta afferma esplicitamente che essa era quella del gran Petrarca:

> **Allor m'assicurai con mente franca,**
> **quando parlar udetti el gran Petrarca,**
> **d'eloquenza monarca,**
> **che ruppe ogni timore,**
> **quando de core - a me dritto si volse.**

La testimonianza di questa canzone è preziosa: essa ci fornisce la chiave per spiegare le oscure allusioni di alcune lettere del Petrarca, fin qui, credo, malamente interpretate. Fissiamo sin da principio e circoscriviamo con esattezza i fatti che risultano dalle parole del Vannozzo: — 1. - Il Petrarca stimava Francesco di Vannozzo un musico perfetto e lo chiamava nelle ore della « occiosa guerra » a distrarlo dalla sua invincibile melanconia; e, intonando canzoni *(con canto perfetto)*, spesso il Vannozzo riusciva a ricrearlo. — 2. - Il Petrarca considerava il Vannozzo come un figliuolo. — 3. - L'amicizia tra il Vannozzo e il Petrarca era antichissima; il Petrarca aveva visto crescere in anni ed in fama il musicista, e l'aveva palleggiato bambino sulle ginocchia:

> **Surge, figliuol mio diletto,**
> **che da quel dì che ussisti da le fasse**
> **amore in un le nostre voglie serra.**

Col sussidio di questi fatti, che risultano dalla canzone al Conte di Virtù, ci sarà ora lecito identificare con Francesco di Vannozzo quel padovano citato come uomo randagio e vagabondo, talora per terre straniere, da Giovanni Dondi dell'Orologio in una lettera al Petrarca: « concivem meum singularis prudentie virum tibi michique rara ammodo dillectione convictum » (1). Francesco di Vannozzo era amico del Petrarca e corrispondente per rima di Giovanni Dondi. — Secondo gli indizi fortissimi messi ora in luce, evidentemente del nostro rimatore parla un'altra volta il Petrarca nell'epistola XI. 5 delle *Senili*, indirizzata al noto letterato napoletano Guglielmo Maramauro (2):

---

(1) Cfr. V. Bellemo, *Jacopo e Giovanni de' Dondi*, p. 304.

(2) *Francisci Petrarchae Florentini V. C. Opera quae extant omnia*, Basileae, 1554, p. 979; *Le Lettere Senili di Francesco Petrarca* volgarizz. e dichiarate con note da G. Fracassetti, Firenze, 1870, II, p. 154 e sgg.

« Orpheus noster Ausonius, qui tuam huc epistolam ferebat, me non vidit,
« cum ei proximus essem, neque suum mihi saltem indicavit adventum. Mirarer
« nisi scirem humana omnia tempus atterere..... Ego autem extimabam ami-
« citiam, quae inter me atque illum a iuventute mea, pueritiaque sua interque
« patrem eius ac me ab adolescentia mea, atque illius iuventute contracta
« erat, in virili auctam, vereorque pro virili huius parte ne fallerer; vulgares
« enim amicitias, quae in utilitate aut sola delectatione subsistunt, haud dubie
« tempus imminuit atque evertit. Quam ob causam amicitia, quae cum patre
« mihi est, in dies revirescit, quae cum isto autem, in horas deficit ac decrescit,
« et prope iam ad nihilum rediit, tanto certiores, tantoque solidiores sunt senum
« amicitiae, quam iuvenum, quamvis autem huius nostri conversatione delectarer
« propter dulcedinem illam, quam me fateor ex musica modulatione percipere,
« usque adeo ut nonnunquam, quae de coelesti harmonia sensere philosophorum
« quidam, simulque his contradicentium sententiam animo agitans, in eam
« partem sim proclivior, quae seu spherorum motu, seu aliter superis non in-
« videt hanc aurium voluptatem, qua in re hic noster, ut ego opinor, antiquum
« illum longe vicit Orpheus ».

Che questo « nuovo Orfeo » sia il Vannozzo mi pare risulti evidente dal confronto delle frasi di questa epistola delle *Senili* con quelle che il Petrarca pronuncia nella canzone *Pascolando mia mente al dolce prato.* Il poeta fu caro al Petrarca fino dalla giovinezza, anzi fino dagli anni dell'infanzia:

Surge, figliuol mio diletto,
che da quel dì che ussisti da le fasse
amor in un le nostre voglie serra.

Anche l'« italico Orfeo » aveva goduto da bimbo delle carezze del Petrarca: « eppure io mi credea che fondata sulla virtù, *l'amicizia che a lui fin dalla sua fanciullezza* e al padre suo m'ebbe legato, sarebbe cresciuta, quand'egli fosse cresciuto all'età virile ». E combaciano perfettamente i passi che riguardano la soavità della compagnia e del canto dell'Orfeo italiano e del Vannozzo:

« Della sua compagnia veramente io prendeva speciale diletto per quella soavità, che sempre ho provato nei musicali concenti »

e da l'occiosa guerra
già me levasti con canto perfecto.
. . . .
E tu che tante volte recreasti
la vita mia nel studio solitaro.

Se si ammette l'identificazione del Vannozzo con l'italico Orfeo della lettera *Sen.*, XI. 5, necessariamente si deve scorgere il poeta anche in quel musicista, citato dal Petrarca in una lettera delle *Famigliari* (XIX, 11) diretta al cancelliere Benintendi, e che già è stato identificato con l'« italico Orfeo » da tutti i commentatori. « ... quid, si vacet, ex te velim, eius ex ore audies, cuius e manibus ista percipies. Qui vir musica sua-

vitate mulcere aures et digito potens est ingenium excitare; cumque ipse sit magnus, quamquam non e coniugio Thetidis, maiorem se genuit. Nunc ambo quietis avidi de toto orbe sibi Venetiam delegere. Adesto illis, oro, qua potes; mei sunt, eoque magis esse cupiunt quo tui, esse sibi non alterius videbuntur » (1).

4. - Le nubi che offuscarono l'amicizia tra i due poeti

Nella lettera *Sen.*, XI. 5, discorrendo delle sue relazioni con l'« italico Orfeo », il Petrarca dichiara: « l'amicizia mia col padre di giorno in giorno si aumenta e quella con costui si dilegua ad ogni ora, *ed è già quasi ridotta a nulla* ». Dunque l'amicizia del Petrarca col Vannozzo, intorno al 1368 dovette ridursi « quasi a nulla » (2). — Di queste nubi che oscurarono il « perfetto amore » che legò il maestro al discepolo, ci resta testimonianza anche in un oscuro componimento del codice patavino [29]:

Idem F. V.

Conciosiacosache *quel laureato*
poeta, antico nell'arte gentile,
abbia battuto tanto el suo fugile
che 'l sia per lo mondo publicato,
e poy per tema de cader di stato
c'altri non colga la rosa d'aprile,
m'abbia dipinto con suo falso stile
e la sua colpa sopra me voltato,
pregar vi voy', missier Lario Centone,
che 'l vostro amico voy facciate acorto
de non usar col sordo buserone;
non che del suo camin may fosse torto,
ma per lo rasonar de le persone
chi de gran lunga fie meglio esser morto.
Io veggio e sento 'l fummo de le torte
et odo raxonar dentro da corte.

---

(1) F. PETRARCHAE, *Epistolae de Rebus Famil. et Variae* cura I. FRACASSETTI, Firenze, 1862, II, p. 545; *Le lett. familiari* volgarizzate da G. Fracassetti, Firenze, Le-Monnier, 1892, IV, p. 197-9.

(2) Nè il FRACASSETTI nè il PROTO (*Sui nuovi abbozzi di rime di F. Petrarca*, Napoli, 1906, estr. dagli « *Studi di lett. ital.* », VII, p. 30) si pongono la questione della data di questa lettera, che nell'originale ha solo l'indicazione del giorno e del mese; « IX. novembre ». Il passaggio per Verona al quale si accenna in questa lett., deve essere avvenuto durante il viaggio da Padova a Milano (maggio-giugno 1368) dove il Poeta era stato chiamato dai Visconti [cfr. *Lett. Senili,* XI, 2]; sicchè la lettera deve essere di poco posteriore al giugno 1368.

« Quantunque il poeta laureato, provetto nell'arte gentile della rima, abbia tanto detto e fatto che il suo fallo ormai è noto a tutti, e poi, timoroso di perdere la *rosa d'Aprile*, abbia gettato su me la sua colpa, io vi prego, messer Ilario Centoni, che voi vogliate avvertire il vostro amico di non por fede al bugiardo (1), poichè a lui sarebbe stato assai meglio morire prima di questo scandalo per i grandi pettegolezzi che se ne fanno, quantunque egli non abbia poi commessa un'azione fuori del suo abituale procedere. Messer Ilario (2), credete a me, che, vivendo a Corte, posso presentire se i Principi avranno favorevole o sfavorevole impressione delle circostanze, come dai vapori che emanano dalle torte mentre si cuociono si può presentirne il sapore; a Corte io odo ogni ora i discorsi che si scambiano i cortigiani e il Signore ». — Non troppo difficile a un'interpretazione letterale e grammaticale, questo sonetto è inesplicabile per la grande quantità di accenni misteriosi a fatti e ad avvenimenti, che per la loro natura non possono aver lasciato traccia nei documenti. Congetture se ne potrebbero fare, e di molte; ma noi ce ne asterremo rigorosamente;

---

(1) Per la parola *buseron* cfr. A. Mussafia, *Beitrag zur Kunde der Nord-Italienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte,* Wien, 1873, p. 36 [s. v. bosaro]; G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano,* Venezia, 1829, p. 78.

(2) Ilario Centoni è un personaggio assai noto nel mondo padovano del '300: lo trovo citato in ben sette documenti. « 1359 pres. d. Lario de Centonibus de Parma »; A. Gloria, *Documenti della Università di Padova* cit., vol. II, p. 46; —. « 1384, pres. sapiente viro d. Ilario judice fil. q. d. Martini de Centonibus de Parma, hab. Padua »; Gloria, *Documenti* cit., vol. II, p. 174; —. « 1386, Pad., in Comun. Palacio, pres. sap. viro domino Ilario Zentono de Parma q. d. Martini »; cfr. Gloria, *Documenti* cit., II, 192; —. « 1388 [1387], pres. sap. viro d. Ilario Centono f. q. Martini de Centonibus de Parma de contrata S. Sophie [et] Antonio eius filio »; cfr. Gloria, *Documenti* cit., II, 210; —. 1389, Tebaldo merciaio « q. Ser Johannini Magnani reliquid D.ño Ilario Centono lb. LX. p. de quibus ipse testator sibi tenebatur » (Testamento originale negli *Spogli di R. Papafava* nel Museo Civico di Padova, Codice B. P. 928, vol. III, c. 141) —. « 1391, d.um Illarium de Centonibus de Parma iuris peritum »; cfr. Gloria, *Documenti* cit., vol. II, p. 246; —. « 1392, praes. Illario de Centonibus hab. Padue »; cfr. A. Gloria, *Docum.* cit., II, 267.

Un fratello di Ilario, Frate Pietro « de Centonibus de Parma fil. q. domini Mar[t]ini, qui obiit in MCCCCXXXI » è ricordato dal Salomoni, *Urbis Patavinae Inscriptiones,* Padova, 1701, p. 103. La devozione e il culto per il Petrarca pare divenisse dopo Ilario quasi ereditaria nella famiglia Centoni. Lo Scardeone (*De Antiquitate Urbis Patavii,* Basilea, 1550, p. 255) ci ricorda tra i petrarchisti padovani un Gerolamo Centone avvocato, che nelle ore d'ozio « emendavit a multis erroribus fragmenta vulgaria Francisci Petrarchae, et ea castigatissime imprimenda dedit, quae a studiosis illius generis carminum maxime commendantur et obiit anno sal. 1527 ».

potremmo porre il piede in fallo e ruzzolare. Tra tanta oscurità una sola cosa pare risplenda evidente: che il « poeta laureato » che splarlava del Vannozzo e gli invidiava « la rosa d'aprile », altri non era che il Petrarca. — Infatti a Padova, nel periodo nel quale va collocata la vita di Ilario Centoni, non esisteva nessun altro poeta laureato all'infuori del Petrarca; in secondo luogo nel trecento, quando si parlava di un poeta *laureato,* si pensava subito al Petrarca che nei versi latini e per rima cantò il lauro, la laurea, ed era diventato « favola del mondo » per i suoi amori con Laura. — Questo sonetto del Vannozzo, nel quale si accusava il Petrarca di diffamazione e di invidia, cadde probabilmente nelle mani di Zenone da Pistoia, l'autore della *Pietosa Fonte.* Quando più tardi, sei anni dopo, nel 1374, egli si accinse a scrivere il suo poema in morte del maestro, si ricordò delle accuse mossegli dal Vannozzo in questo sonetto, e, quasi ribattendo, rispose:

> .— Costui [cioè *il Petrarca*] non disse mai di nessun male
> nè biasimò alcun ch'avesse scritto
> siccome per invidia; i' so ben quale - (1).

« I' so ben quale » -; le accuse del misterioso personaggio al quale accenna furbescamente Zenone, erano dunque ben conosciute in Padova, e non occorreva nessun'altra più specifica determinazione per indicarle precisamente.

5. - Francesco di Vannozzo o Floriano da Rimini?

Nei due precedenti paragrafi ho cercato di mettere in evidenza nelle Epistole *Famil.* XIX, 11 e *Senili* XI, 5 le relazioni che corsero tra il Petrarca e il Vannozzo. Nell'ignoranza delle testimonianze, delle quali ora mi sono giovato, tutti i commentatori dell'epistolario petrarchesco sono andati a cercare assai lontano dal Vannozzo l'« italico Orfeo » dapprima intimo amico del Poeta e poi suo giurato avversario. Il Fracassetti e il Proto sostengono che costui fosse « quel Floriano da Rimini, a cui si veggon dirette la XIV e la XV del libro III delle *Epistole poetiche* ». Nell'epistola *Orpheus Euxinios solitus* (*Metr.,* III, 14) il

(1) Cfr. *La Pietosa Fonte,* canto IV, t. 44 nella *Dispensa* 137, *Scelta di curiosità letterarie,* Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna, 1874, p. 33.

Petrarca dapprima descrive il canto del tebano Orfeo, poi passa a parlare dell'arte di un grande musicista moderno, che è certamente quel « Floriano riminese musico » al quale il componimento è indirizzato:

> **sed tempore nostro**
> **Orpheus alter adest, si quid mihi tutum est,**
> **non minor antiquo...**

Il Petrarca finisce invitando Floriano a lasciare le sponde del Rodano e a ritornare in Italia:

> **Hortor abire locis, itala tellure daturum**
> **ingenii documenta tui... (1).**

Nell'epistola seguente (*Metr.*, III, 15) vien descritto il seguito delle vicende di Floriano. Il nuovo Orfeo si era finalmente deciso a lasciare la Provenza e stava facendo le valige (*vasa legenti*), quando Amore lo irretì nei suoi viluppi e lo fece invaghire di una meretrice. Il ritorno in Italia non si compì più e Musica cedette ad Amore:

> **... Mirum! Meretricula tanto**
> **imperat ingenio; cessit reverentia, cessit**
> **alma fides, cessere preces...**

Nei due musicisti che il Petrarca nel 1353 presentava al cancelliere Benintendi con la lettera *Famil.* XIX, 11 il Fracassetti ed il Proto vedono questo *Orfeus* provenzale, Floriano da Rimini e un suo figliuolo, nato dalla *meretricula* citata nella epistola *Metr.* III, 15. Infatti parlando del più vecchio dei due musicisti, il P. dice: « qui vir musica suavitate mulcere aures et digito potens est ingenium excitare; cumque ipse sit magnus, *quamquam non e coniugio Thetidis*, maiorem se genuit ». Il figlio di Floriano « quantunque non nato di madre di stirpe divina », ma da una meretrice, divenne nella musica più esperto del padre. Questo figliuolo di Floriano sarebbe secondo il Fracassetti quel giovane musicista del canto del quale si dilettava il P. e che poi gli divenne a poco a poco nemico, come si ricava dalle lett. *Senili* XI, 5. — Ma il Proto si accorse che in questo modo si veniva a rompere la corrispondenza tra i passi petrarcheschi, perchè l'epiteto di *Orfeo*, nelle ep. *Metriche*, III, 14 e 15. dato a Floriano, sarebbe poi nella *Sen.* XI, 5 attribuito

---

(1) Cfr. *Operum F. Petrarcae Florentini* Tomus sec., Basileae, 1554, p. 1364-5; D. ROSSETTI, *Poesie minori di F. Petrarca*, Milano, 1829, II, 112 e sgg.

al figlio di lui, non più a lui stesso. Il Proto, per non sciogliere la relazione tra le quattro epistole, suppone acutamente che l'*Orfeo* citato nella *Sen.* XI, 5 fosse lo stesso Floriano; quindi il secondo musicista citato nella lettera al Benintendi non sarebbe già il figlio di Floriano e della meretrice, ma il padre di Floriano. Resterebbe a spiegarsi la frase « non e coniugio Thetidis »; ma il Proto non si pose questa questione; sicchè viene a infrangersi quel tenue legame ideale che poteva collegare l'epistola *Fam.* XIX, 11 alle due *Metriche*.

Prendiamo fiato un istante e accingiamoci a demolire le due congetture. Incominciamo da quella del Fracassetti. Le due *Metriche* a Floriano da Rimini furono scritte dall'Italia (1) poichè in esse si incita il musicista a lasciare i rozzi paesi provenzali ed a venire nella terra madre. Come il P. avrebbe potuto indirizzare al riminese queste esortazioni, se egli stesso avesse allora abitato nella « bestiale » Provenza? — Accettando l'ipotesi più favorevole alla congettura del Fracassetti, cioè che le epistole siano state scritte durante il primo viaggio del P. in Italia dopo la dimora avignonese, nel 1337 (2), vediamo se si possano adattare a questa data gli avvenimenti che susseguirono. Nel 1337 il Petrarca eccitò Floriano a lasciare la Provenza ed egli, dopo molte esitazioni, pareva deciso finalmente a ritornare in Italia, quando si riscontrò in una *meretricula* che lo trattenne sulle rive del Rodano. Supponiamo che Floriano abbia sposato la sua meretrice a tambur battente, e, sempre a tambur battente, l'anno dopo, ne abbia avuto un figliuolo, il nuovo Orfeo. Il nuovo Orfeo sarebbe nato nel 1338; come poteva nel 1353, a quindici anni, essere presentato dal Petrarca al Benintendi come un illustre musicista? Si dirà: il figlio di Floriano poteva essere un fanciullo prodigio. Ma in questo caso il Petrarca non avrebbe fatto un cenno di questa strabiliante dote del suo raccomandato nella lettera di presentazione al Benintendi? —. Il nodo si ingarbuglia vieppiù, se ammettiamo che Orfeo si debba identificare con *Confortino,* il misterioso personaggio citato nelle note autografe del Petrarca, delle

(1) Secondo D. MAGRINI, *Le epistole in versi di F. Petrarca,* Rocca S. Casciano, 1908, p. 148 e sg. le due epistole *Metr.* III. 14; 15, sarebbero state scritte da Avignone, poichè in un paragone che vi si fa tra Rodope e le colline provenzali, si dice: « Collibus his... ». Le nostre due epistole dovrebbero dunque collocarsi negli anni 1325-1336.

(2) Dal 1325 al 1336, come è noto, il P. dimorò costantemente oltremonti.

quali parleremo più avanti. Una di queste note ha la data del 1349 o del 1350: il Petrarca avrebbe dedicato la ballata *Amor che in cielo e in gentil core alberghi* a un bambino di undici o di dodici anni!

La cronologia, che rovescia l'edificio del Fracassetti, non risparmia neppure quello del Proto (1). Se nel 1337, e fors'anche qualche anno prima del 1337, Floriano era così celebre da potersi chiamare « alter Orfeus », bisogna supporre ch'egli avesse almeno vent'anni; il padre suo in questo caso ne avrà avuti quaranta. Nato nel 1290-1300, il padre di Floriano sarebbe vissuto ancor vegeto, robusto e senza nessun segno di vecchiezza fin dopo il 1368. Il Petrarca nella lettera *Sen.* XI, 5 afferma che una stretta amicizia lo avvinceva al padre di Orfeo fino dal tempo in cui « egli era ancor giovane »; di una amicizia di mezzo secolo non ci sarebbero nell'epistolario del Petrarca che tre accenni, e pur questi, tutt'altro che certi e sicuri! E se il Petrarca era tanto amico del padre di Floriano, perchè non lo cita mai una volta nelle epistole dirette al musicista di Rimini, la 14. e la 15. del III libro delle *Metriche*, e non cerca di distogliere il giovinotto dall'amore per la meretrice in nome del padre? L'ipotesi del Proto urta in altre scogliere. Il Petrarca seguì dalla fanciullezza alla giovinezza il progressivo svilupparsi del corpo e dell'anima dell'*italico Orfeo*; questi era dunque assai più giovane del Petrarca, ed era sempre vissuto nei luoghi, dove abitò il poeta. Floriano da Rimini era nato, lo dice il nome, nella piccola città romagnola e intorno al 1340 (2) era già celebre in Francia e in Italia; sicchè si deve credere che fosse contemporaneo o forse anche più vecchio del Poeta. Ancora. Se si nega che l'italico Orfeo fosse il figlio che il musicista presentato al Benintendi ebbe dalla meretrice provenzale quale significato ha la frase della lettera *Fam.* XIX, 11: « cumque ipse sit magnus, quamquam *non e coniugio Thetidis,* maiorem se genuit »?

(1) Mi riferisco al cap. IV del lavoro *Sui nuovi abbozzi di Rime di F. Petrarca* cit., Napoli, 1906, p. 25-31.

(2) Nel prospetto cronologico premesso dal Fracassetti al volgarizzamento delle *Lett. Fam.*, le lettere *Metriche* portano queste date: I. 2, 3: 1333 — I. 5, 7, XII, 1: 1337 — II. 16: 1341 — I. 3: 1342 — III. 19: 1342 — III. 1: 1346 — III. 34: 1350 anno del giubileo —. Accogliendo la cronologia proposta da D. MAGRINI, *Op. cit.*, p. 149, la congettura del Proto trova ostacoli ancor più gravi, poichè la data delle epistole *Metr.* III. 14-15 dovrebbe anticiparsi ancora di qualche anno.

La dimostrazione dell'assurdità delle due congetture è un lusso che mi sono voluto concedere, ma non è necessaria, perchè ad esse manca qualsiasi fondamento sul quale si possa discutere. La lettera *Fam.* xix. 11 e la lettera *Sen.* xi, 5 ci parlano di due musicisti, padre e figlio, e noi non sappiamo da nessuna fonte che il padre di Floriano da Rimini fosse un musicista e non abbiamo nessuna traccia di figliuoli di Floriano. Le lettere del Petrarca dicono che i due musicisti erano suoi intimi; e noi non sappiamo che di qualche rara e non stretta relazione del poeta col solo Floriano da Rimini. La lettera *Fam.* xix, 11 ci dice che i due musicisti abitavano a Venezia; Floriano da Rimini abitava invece in Provenza e nessun documento ci dice che egli abbia mai fatto ritorno tra noi. — L'unico indizio per il quale i commentatori sono stati portati ad identificare Floriano da Rimini col musicista citato nella lettera a Guglielmo Maramaldo è questo: nelle due lettere metriche Floriano è chiamato « Orpheus alter », « Orpheus secundus », e nella lettera *Sen.* xi, 5 si parla di un « nostro italico Orfeo ». *Si è debile il filo a cui s'attene* questa serie di deduzioni,

che, s'altri non l'aita,
ella fia tosto di suo corso a riva.

In tutti i tempi e in tutti i paesi ogni musicista di qualche fama fu paragonato dai suoi ammiratori ad Orfeo; il capo riconosciuto della scuola musicale francese, Guglielmo di Machault, in testa al suo canzoniere ha messo il nome di Orfeo che

mist hors Euridice
d'enfer, la cointe, la faitice
par sa harpe et par son dous chant.

Anche Francesco di Vannozzo ebbe il nome di *Orfeo*. Un « F[ranciscus] comes Casertanus » ringraziandolo di alcuni versi che gli aveva mandato, scrive:

Venuto è 'l figlio de lo dolce Orfeo
venut'è 'l figlio adottivo di Marte
et in cui regna virtù di Ponpeo.
Però, car maestro, po' che di tant'arte
Dio t'à dotato e di quel di Matteo
e de tuo felicità famene a parte - (1).

La testimonianza di questo sonetto è legata alla lettera a Guglielmo Maramauro assai più di quel che non sembri a prima

---

(1) Son.: « Sterile stava la nostra masone » — [*F. Comes Casertanus*], nel Cod. 59 del Seminario di Padova, c. 59b.

valieri chiama « dolce Orfeo » France
assai probabile che Francesco di Vanno
dal Conte di Caserta, fosse chiamato
Guglielmo Maramauro collega del C
corrispondente, il Petrarca. L' « aus
Napoli, fu incaricato dal Maramauro
Petrarca; e infatti che il Vannozzo
viaggio alla corte napoletana, ci lascia
le sue relazioni con Francesco della
l' « italico Orfeo » fosse il Vannozzo no
tro le quali si infrange l'identificazion
da Rimini. Il Petrarca dice che il s
di quiete, tra tutte le città della terra
Venezia; ed appunto perciò lo raccoma
tendi de'Ravignani[3] E in realtà il V
a Venezia, e proprio in Venezia tenne u
sica, dalla quale, tra gli altri, uscì quell'
dato nel *Paradiso degli Alberti.* Che il V
della epistola al Ravignani, rallegras
col suo dolcissimo canto il Poeta, ci è
scutibile dalla canzone *Pascolando mia*
l'amicizia tra il Petrarca e il Vanno
fettuosissima, a poco a poco si sia in
« quasi a nulla » intorno all' anno 13
ad affermare l'epistola *Sen.* xi, 5, — ci

(1) N. Faraglia, *I due amici del Petrarca*
bato nell'*Archivio Storico per le provincie Nap*
(2) Cfr. G. De Blasiis, *Fabrizio Marrama*
chivio Storico per le provincie Napol. i (1876)

Conciosiacosache quel laureato e dal passo della *Pietosa Fonte* di Zenone da Pistoia. — « L'italico Orfeo » presentato dal Petrarca a Benintendi ed esaltato nell'epistola al Maramaldo, secondo ogni probabilità non era altri che Francesco di Vannozzo, il quale viene citato come musicista insigne anche da Giovanni da Prato e nei numerosi documenti che si sono esaminati in uno dai precedenti capitoli (1).

6. - « Pro Confortino »

Ai piedi di una membrana, recentemente scoperta nella rilegatura del codice Casanat. 924, un diligente collazionatore degli abbozzi petrarcheschi ha trascritto nel secolo XVI questa « ampia nota latina, che ha tutti i caratteri dei molti appunti personali, onde il Petrarca soleva annotare i propri versi »: « *Hec in ordine retrogado ad litteram, nisi fallor, ut hic sunt, dictavi anno isto* « *pro Confortino et unum aliud postea quod non curavi perficere. ex his* « *autem elegit ipse ultimum; quod hic est primum, scripsi hoc ne elaberetur in* « *totum que magna*... » (2). Il componimento ultimo nella membrana e quindi immediatamente precedente a questa nota è la ballata *Amor che 'n cielo e in gentil core alberghi,* la quale si trova in due abbozzi anche nell'autografo Vaticano (cod. 3196, c. 14b).

---

(1) Capit. IX. — Si comprendono assai meglio le ragioni per le quali il P. si poteva proclamare amico del padre del Vannozzo, che non le ipotetiche relazioni di lui col padre di Floriano da Rimini. Giovanni da Arezzo, padre del Vannozzo, era concittadino del P. ed apparteneva alla corte carrarese, come rilevasi dal doc. *App.* A., I; e non era una persona grossa e materiale, se aveva saputo guadagnarsi in quel modo l'affetto di Francesco Seniore. Inoltre (e questo è argomento di capitale importanza) il padre dell'« Orfeo » della lett. *Sen.* XI. 5. abitava nel Veneto e diede prove di indubbia amicizia mentre il poeta « Verona iter ageret ». —

(2) Cfr. I. GIORGI - E. SICARDI, *Abbozzi di rime edite ed inedite di Francesco Petrarca* nel *Bullettino della Società filologica romana,* VII, 27 e sgg.; G. A. CESAREO, *L'ultimo amore del Petrarca* nel *Fanfulla della Domenica,* XXVII, n. 41; F. PELLEGRINI, *Intorno ai nuovi abbozzi poetici di F. Petrarca* nel *Giorn. Storico della Lett. Ital.,* XLVI, p. 359 e sgg.; E. PROTO, *Sui nuovi abbozzi di rime di F. Petrarca* negli *Studi di Lett. Ital.* cit., VII, p. 13-25. Accetto le emendazioni proposte dal Pellegrini e dal Proto. — Troppo tardi perchè me ne possa valere in questo lavoro mi giunge tra mano il denso articoletto di FREDRIK WULFF, *Quelques ballades de Pétrarque non admises dans les recueils* in K. VOLLMÖLLER'S *Romanische Forschungen,* XXIII. (Mélanges Chabaneau, P. I), p. 179-189. L'illustre petrarchista svedese ivi cerca di identificare « Confortino » con Jacopo da Carrara, Signore di Padova, morto nel 1350; egli però non conosce il son. di Francesco di Vannozzo nè le altre testimonianze che io discuterò e vaglierò nelle pagine che seguono.

In una delle due redazioni dell'autografo la ballata porta questa didascalia: — [*134...*]. *1350. decembris 26 inter meridiem et nonam, sabato, pro Confortiñ.* — È dunque certo che il componimento, « eletto » tra gli altri da Confortino, era l'ultimo dei sei, non il primo, la ballata *Amor che 'n cielo e in gentil core alberghi.* — Chi era « Confortino »? Il Giorgi e il Sicardi credevano che fosse un giullare, il Cesareo la « bella ferrarese », amata dal Petrarca negli anni 1348-1350. Il Pellegrini e il Carrara [1] pensano che *Confortino* fosse uno dei vezzeggiativi coi quali il Poeta soleva chiamare i suoi amici, come Lelio, Socrate, Simpliciano -; sotto il nuovo e misterioso nome di Confortino si celerebbe dunque uno degli amici già conosciuti del Petrarca. Infine il Proto sostenne l'opinione che Confortino fosse « un celebre musicista, che molte volte allietò e confortò dei suoi sublimi concenti » il Petrarca, e, secondo ogni probabilità, da identificarsi con Floriano da Rimini, del quale, s'è visto, il Proto fa tutt'uno con l'italico Orfeo citato nelle *Senili* XI, 5. Il « Confortino », al quale allude nelle sue due postille il Petrarca, è citato anche in un sonetto del Vannozzo [137]:

Idem Franciscus ad Petra[r]cham

Poi ch'a l'ardita penna la man diedi
alzai le ciglia e viddi gente intorno,
che de l'impresa mia mi fer tal scorno,
che ancor non so seder nè stare in piedi.
Diceva un pensier: *Leva!*, e l'altro: *Siedi!*
e 'l *sì*, - *non*, - *fa!*, e 'l *non far!* la notte e 'l giorno
tutti dicean: « tu sè si poco adorno
de facondia che 'nvano scrivi e chiedi ».
Ond'io di ziò mellenconoso assai
nulla faccia, perfin ch'un nato giunse
di Confortino e dixe: « Che pur fai? -.
Io son quel suon che purgior fiate l'unse
e teco spesse volte il medecai
benchè pur nudo [a lui i'] mi congiunse.
Scrivigli, e se veder vuol mio vestito
porgate del bel stil dolce e polito ».

Varianti: v. 6: PROTO (P.): « el si fa e 'l non far », oscurando il senso e rendendo il verso zoppo d'una sillaba! Non comprendo poi perchè alla fine del v. il P. abbia posto un punto esclamativo. 8. ms. facondar — 11, P.: disce — 12. P.: plusor — 14: ms. « benchè pur nudo mi congiunse »; il Proto riempie la lacuna con un incomprensibile *teco*: « *benchè pur nudo teco* mi congiunse »; è mai possibile che il V. rimanesse sordo allo stridore di queste tre parole bisillabe, intramezzate e seguite da due monosillabi?

---

(1) E. CARRARA, *Rassegna Petrarchesca* nel *Giorn. Storico*, XLVII, p. 116, n.

Il principio del sonetto è limpido e chiaro. Il Vannozzo aveva preso la penna per scrivere al Petrarca (1), quando si vide circondato da una turba di pensieri che lo sconsigliavano un dopo l'altro dall'ardita impresa, rammemorandogli la sua pochezza d'ingegno e la povertà della sua facondia. Il Vannozzo se ne stava triste e avvilito in mezzo alla ridda di questi sconsolati pensieri, quando giunse « un nato di *Confortino* ». A questo punto il cielo si rabbuia. Il nato di Confortino si rivolge al Vannozzo e dice: — Io sono quel suono che insieme con te ho unto e medicato il Petrarca assai e assai volte, quantunque io mi sia avvicinato a lui in veste squallida *(nudo)*. Orsù dunque, scrivi al Petrarca e digli che se vuol vedere il mio vestito, « pórgate del bel stil dolce e polito ». — « Ah, esclama il Proto, dunque, [*quel suon*] è un *nato*, un *figlio* intellettuale, platonicamente, è un *parto* dell'ingegno di Confortino: e perchè si dice un *suono*, Confortino deve essere un maestro di musica, un compositore di melodie, e così celebre da essere indicato, *tout court*, con uno pseudonimo, Confortino, dal quale lo doveva riconoscere anche il P.! » (2). Il nato di Confortino che consolava il Vannozzo era un pezzo di musica; Confortino era un « maestro di musica » (così il Proto) che musicava cioè dava il vestito di note musicali alla nuda poesia del Vannozzo. Il Vannozzo scriveva le parole, Confortino la musica; questi componimenti musicali dilettavano il Petrarca nei momenti di melanconia. — Chi era questo maestro di musica, al quale il Petrarca dava il nomignolo di *Confortino?* Certo l'italico Orfeo; « *dunque* » Floriano da Rimini.

La galoppata è magnifica; ma a tal galoppo male reggiamo noi, piccoli fantaccini dell'erudizione.

Incominciamo dal v. 12: « Io son quel *suon* che purgior fiate l'unse ». È certo che *suono* significhi melodia? — Vediamo come gli scrittori « lombardi » contemporanei usino questo vocabolo. Giovanni Dondi dell'Orologio in un sonetto a Mae-

(1) Il Proto non si è avvisto che il nostro son. è intessuto di immagini tolte dal canzon. e dall'epist. del Petrarca; per es., i v. 1-3 sono da confrontarsi con la lett. *Fam.* VII, 8: « Haerebat calamo dextera scribendi avida, sed incerta quid scriberet tam multis et tam variis uno prope tempore nuntiis pulsabar ».

(2) E. Proto, *Op. cit.*, p. 27.

stro Virgilio da Cremona gli dice che da tempo egli aveva tralasciato di scrivere in rima:

> Ma voy me festi novamente gusto
> d'un vostro son, che per pietà si lagna
> con dolce modo e bela melodia
> di quel caso terribel et inginsto
> di popoli infelice di Romagna;
> onde io ritorno a la lasciata via - (1).

Suono in questo luogo è certamente un « componimento poetico », non musicale; era la descrizione di un terribile avvenimento storico. Niccolò da Ferrara, altro intimo amico del Petrarca, rispondendo al sonetto *Tornato sono a' colpi del tri asso* del fratello Antonio, gli scrive:

> ... quel che mi fa gir col viso basso
> è il verso d'un tuo son, che me ricorda
> « *Tornato sono a' colpi del tri asso* » - (2).

Anche qui è evidente che *son* equivale a « composizione poetica » anzi, più particolarmente, a « sonetto ». — Si noti che *sonnet* ricorre alcune volte anche nella lirica francese « e sempre a designare una piccola e leggera canzone » (3).

Quindi prima di scegliere tra i due significati di *suon,* è opportuno andar cauti. Se si ammette che *suono* fosse una melodia, il sonetto del Vannozzo diventa torbido e oscuro; come mai una sonata musicale, sentita dal poeta mentre stava scrivendo un sonetto al Petrarca, gli diceva tutte quelle cose che son contenute nel discorso del « nato di Confortino »? Se immaginiamo che tutti questi consigli il Vannozzo leggesse in un componimento per rima, in un sonetto inviatogli da Confortino, tutto è chiaro; l'ipotesi contraria rende assai più complicato e meno perspicuo il testo del son. *Poi ch'a l'ardita penna.* Nè vedo come il Proto coordini l'interpretazione di questo verso con l'interpretazione di quelli che seguono:

> Io son quel suon che plusor fiate l'unse
> e teco spesse volte il medecai,
> benchè pur *nudo* [.....] mi congiunse.
> Scrivigli e se veder vuol mio *vestito*
> porgate del bel stil dolce e polito.

---

(1) *Le rime di Giovanni Dondi Dell'Orologio a cura di* A. Medin (Nozze Morpurgo-Franchetti), p. 9.

(2) Cfr. V. Rossi, *Il canzoniere inedito di Andrea Michieli* cit. nel *Giorn. Storico della lett. ital.*, vol. xxvi., p. 30.

(3) Cfr. S. Debenedetti negli *Studi medievali,* vol. ii., p. 73 e sgg., F. Novati negli stessi *Studi,* ii., p. 305.

Il senso di questi versi è spiegato dall'immagine finale: « *vestito* ha qui significato metaforico, per veste musicale, che si congiunge alla *nuda* poesia, alla *nuda* parola! », come esclama ancora una volta il Proto. Il Petrarca quindi non aveva mai visto ancora il *vestito* del figlio di Confortino; *vestito* è la « veste musicale »; il figlio di Confortino è un *suono* cioè una melodia. Secondo il Proto, quel semplicione del Petrarca si sarebbe sempre dilettato dei « sublimi concenti » di una melodia musicale... *nuda* della musica. O che pasticcio è questo? Per queste considerazioni mi pare fuori di dubbio, e così pare anche al Proto, in contraddizione alla sua teoria (1), che il nato di Confortino, il *suono* che aveva dilettato il Petrarca e confortava il Vannozzo, non fosse un componimento musicale, ma un componimento poetico, un *sonetto*. Resta a spiegarsi come una poesia potesse confortare il Petrarca nei momenti di melanconia;senza che sprechiamo spazio e parole, basterà che leggiamo insieme un brano dell'epistolario del Petrarca. — Nell'ep. *Fam.* VII., 18 il Petrarca ci narra che Lancillotto Anguissola, ammalato del mal d'amore e afflitto da grave melanconia gli chiese « *conforto di rime italiane* » (solamen vulgaris eloquii); al cavaliere innamorato il P. rispose: « Se le rime volgari sollevassero lo spirito dai suoi affanni, non tu a me, ma io a te dovrei chiederne ».

> Hiscene *versiculis* speras tibi posse dolores
> atque aestus curasque graves e pectore pelli? ecc.

Era dunque un concetto comune tra i poeti del gruppo padovano, che la composizione e la lettura di *versiculi*, scritti nel bel volgare italiano, servissero a distrarre lo spirito da più gravi e dolorose cure.

L'interpretazione del Proto va dunque rovesciata. Egli suppone che il Vannozzo scrivesse i versi, e Confortino intorno a quella *nudità* mettesse il *vestito* del suono musicale e li recitasse accompagnando il canto con la melodia di istrumenti musicali, nel solitario studiolo del Poeta. Invece Confortino era padre del *suono*, cioè del componimento poetico, che, messo

---

(1) « ... Dunque Confortino dovette mettere in musica qualche componi- « mento del Vannnozzo e il componimento dovette confortare assai il P. » p. 27. Quale componimento? Quello del Vannozzo più tardi messo in musica da Confortino? Ma in questo caso il Petrarca non si sarebbe dilettato del « *figlio* » di Confortino ma del « *figlio* » del Vannozzo.

in musica e cantato dal Vannozzo, rallegrava il Petrarca. Infatti abbiamo già visto nel precedente paragrafo, leggendo il passo della Canzone *Pascolando mia mente al dolce prato,* come fosse abitudine del Vannozzo di cantare le proprie canzoni alla presenza del Petrarca, « nel solitario studio » di lui:

> E dall'occiosa guerra
> già mi levasti con canto perfetto...
> E tu che tante volte recreasti
> la vita mia nel studio solitaro...

Confortino non era dunque un musicista, ma un poeta.

E possibile conoscere più precisamente chi fosse costui? Le ipotesi che se ne possono fare sono tre —. I. - Confortino era il nome vero e reale di un rimatore padovano a noi sconosciuto e non uno pseudonimo. Infatti « Conforto » e « Confortino » erano nomi abbastanza diffusi nel trecento: si può citare un *Conforto* Rosso, veneziano, nel 1356 (1); un *Conforto* di Ser Ruggero speziale in Padova nel 1390 (2); un *Conforto* figlio di Maestro Uzerio abitante a Padova nella contrada di S. Giovanni delle Navi, maggiordomo di Francesco da Carrara (3); infine nei documenti lucchesi del 1371 si trova una « Agnese *q. Confortini* » (4). Nè so come al Proto e agli critici di queste povere nuove rime petrarchesche sia sfuggito che *Confortina* chiamavasi persino una parente del Petrarca, Confortina da Brossano (5) —. II. - Confortino non era altri che il « Pulice » [al quale è indirizzata la lett. *Famigl.* XXIV., 2 (6)] che, dimostreremo, aveva nome *Conforto.*

---

(1) R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia,* vol. II, p. 252 [v. n. 184].

(2) A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova,* vol. II. p. 253 (n. 1746).

(3) Archivio Not. di Padova, *Instrum. Nicolai de Lambertis,* c. 147.

(4) S. Bongi, *Ingiurie, improperii, contumelie... del Trecento,* nel *Propugnatore,* N. S., vol. III, P. I, p. 117.

(5) La lastra tombale di lei si conserva sotto il portico del Cortile Ducale del Castello Sforzesco di Milano; proviene dalla chiesa di S. Maria alla Banchetta e rappresenta la matrona colle braccia in croce come assopita nel sonno della morte. Intorno alla figura, assai corrosa, si leggono queste parole. *In hoc tumulo iacet Egregia D.na — | — Confortina de Brossano relicta condam D.ni Iohannis de Fagniano que obiit — | — MCCCLXXXVIII die XXX. mensis Iulii, quod — | – fieri fecerunt Franciscus et fratres de Fagnano pro ipsa eorum matre et consortibus eorum.* Di Madonna Confortina purtroppo non ci rimane nessuna traccia nelle opere degli eruditi milanesi; nulla dice di essa neppure R. Fagnani, *Famiglie Milanesi,* Cod. Ambros. T. 162 super., B, c. 481 e sgg.

(6) L'epist. fu edita anche a parte: *Epistola di Francesco Petrarca a Pulice poeta vicentino,* Vicenza, Dalla tipografia Parise, 1823.

Quest'ipotesi ci tuffa a capofitto in una intricata questione di storia locale. Il Muratori (1) mise in luce col nome di *Chronicon Conforti Pulicis vicentini* un frammento di annali di Vicenza del secolo XIV; ma gli eruditi vicentini negano che Conforto autore degli *Annali* si chiamasse Pulice, e quindi si possa identificare col poeta amico del Petrarca, sostenendo che il nomignolo *Pulex* spetta solamente al fratello di Conforto, Arrigo, autore di 85 esametri in lode di Carlo IV e di altri minori componimenti latini. A questa conclusione essi (2) arrivano col confronto di alcuni passi del Pagliarino, storico vicentino del quattrocento; questi enumerando le fonti della storia di Vicenza annovera « Ferretum vicentinum, Benvenutum Campesanum et Pulicem de Custodia »; in altri luoghi delle *Croniche* ci parla di un « Pulex, poeta suo quidem tempore clarus et litteratissimus »... « qui heroico carmine Caesaris adventum in Italiam « scripsit...; scripsit et soluta oratione, multosque alios versus ». « Fuit hic filius Iohannis Boni et fratres habuit duos, *Confortum* et Jacobum ». Il Muratori identifica la storia di Pulice da Custoza citata dal Pagliarino con gli *Annali* di Conforto Pulice (3); invece il p. Calvi, fisso nell'idea che *Pulex* non fosse nome di famiglia, ma un soprannome strettamente personale, nega che lo storico Conforto potesse chiamarsi dal Pagliarino « Pulice »; « dunque la storia che, per asserzione del Pagliarino, scrisse Pulice, non è da confondersi coi *Frammenti*; è una cosa affatto distinta e con tante altre è purtroppo perita ». Ma non abbiamo che percorrere i *Frammenti* e i documenti di questa famiglia di letterati (4), per persuaderci che *Pulice* era un vero e proprio nome famigliare, appartenente sì a Conforto come

(1) Cfr. *Rerum. Italic. Scriptores*, XIII. 1235 e sgg.

(2) ANGIOL GABRIELLO DA S. MARIA, *Biblioteca e storia degli scrittori Vicentini*, Vicenza, 1772, vol. I, p. 195 e sgg.

(3) Il Muratori (*R. I. S.*, XIII, 1236) espone con riserva una seconda e sottile ipotesi: che Pulice abbia incominciato la Cronaca e Conforto l'abbia condotta a termine. Siccome il codice Zeniano, riprodotto nei *R. I. S.*, è monco, può darsi che il Pagliarino citasse la prima parte della *Cr.*, ora scomparsa, e noi leggiamo la seconda, la sola conservata nel ms. — Il padre Calvi non ha compreso l'ingegnoso ragionamento del Muratori.

(4) 1239, « Pulice di Alberigo... da Custoza; ANGIOL GABRIELLO, *Op. cit.*, p. 194; 1349, « Iohanne Pulice Iacobi de Custoza », *Op. cit.*, p. 195; 1376, « die XXII, februarii natus fuit Lodoico Potrus *Pulex*, qui paucis mensibus vixit» (*R. I. S.*, XIII., 1238); « 1376, die iovis 7 Augusti... natus fuit Ludoico filio meo septimo mense impraegnationis Confortus Donatus » (*R. I. S.*, XIII, 1244); 1405 « Henricus Pulex Lodoyci de Custodia » - cfr. CALVI, *Op. cit.*, p. 195.

ad Enrico; d'altronde l' « explicit » degli *Annales* dice: « Conforti *Pulicis* vicentini » (1). Sicchè ogni ostacolo è rimosso. Conforto Pulice, che è citato col semplice nome di *Pulice* dal Pagliarino, può benissimo essere quel *Pulice* vicentino, letterato e poeta e amico del Petrarca, al quale è indirizzata la lettera *Fam.* xxiv., 2. Senza uscire dalle cerchia degli amici e dei corrispondenti del poeta, abbiamo così trovati un « Conforto » che nella raccolta, intima famigliarità della sua casa, il Petrarca poteva chiamare col solito diminutivo e vezzeggiativo, così comune nel veneto, *Confortino.* L'ipotesi che Confortino fosse Conforto Pulice risponde a tutte le condizioni poste dalle due postille del P. e dal sonetto del Vannozzo. Confortino doveva essere una persona assai cara al P.; e Conforto gli era (come si ricava dalla lett. *Fam*, xxiv, 2) amicissimo. Confortino era padre di un *suon,* cioè di componimenti poetici; e il Pagliarino ci dice che Pulice era un « poeta suo quidem tempore clarus et litteratissimus ». L'unica parte del problema che questa soluzione lascia nell'oscurità, sono le relazioni tra Conforto Pulice e il Vannozzo.

III. - Tutte le ipotesi, sostenute dai critici che mi hanno preceduto e messe avanti da me, hanno solo una grossolana apparenza di verità. Per interpretare appieno gli oscuri componimenti dei poeti « lombardi » occorre una ben diversa sottigliezza e finezza di raziocinio, una ben più profonda penetrazione. Per l'ipotesi che ora esporrò non occorre andar cercando elementi fuori del sonetto del Vannozzo; la interpretazione di questi sedici versi deve trarsi compiutamente da elementi interni. — Si ponga mente al concetto generale del componimento che abbiamo sott'occhio. L'idea madre sulla quale è foggiato questo sonetto è la personificazione delle diverse attitudini del carattere e dei diversi pensieri, che vanno continuamente rivolgendo l'anima del poeta verso l'una o verso l'altra parte, impedendole di fermarsi in una decisione. I pensieri (v. 5) formano un folla di gente che danza beffardamente intorno al poeta, gridandogli: « Leva! » - « Siedi! » - « Sì! » - « No! » - « Fa! » - « Non fa! » -. Mentre le varie attività spirituali del poeta, impersonate in quegli uomini che lanciano grida discordi, circondano il Vannozzo che sta scrivendo al Pe-

(1) *Prosequi volens est interdictus* - | *Explicit Chronicon Conforti Pulicis Vicentini* (MURATORI, *R. I. S.*, XIII, 1270). Degli *Annales* ora si è ritrovato l'autogr., che sarà edito da C. Steiner nella nuova collezione dei *R. I. S.* in 4°.

trarca, una di queste attività psichiche si fa largo e riesce a raggiungere la volontà del poeta. Questa attività spirituale è al pari di tutte le altre personificata in un personaggio reale, in Confortino; essa è l'abilità nel canto e nel suono. Ognuno vede la ragione per la quale l'attività poetica e musicale del Vannozzo doveva in un componimento diretto al Petrarca essere personificata col nome di Confortino: *Confortino* doveva essere il nomignolo affettuoso, dato nell'intimità dello « studio solitaro » dal Petrarca al « figliuol suo diletto », al Vannozzo, quando questi nelle ore della « occiosa guerra » lo allietava col « suo canto perfetto ». Ora il Vannozzo si trova assediato da una folla di molesti pensieri, che gli dicevano: - « Tu sei indegno di presentarti al Petrarca, perchè tu non sei facondo nè erudito ». - Il Vannozzo convinto della sua pochezza, era già disperato e avvilito, quando giunse a recargli conforto e sollievo l'immagine di quella sua attività psichicha, per la quale egli si era reso caro al Petrarca e da lui aveva ottenuto il nome di *Confortino.* In questo sonetto il Vannozzo scompone in tanti personaggi diversi e discordanti di voce e di attitudine tutte le forze della sua anima, e rappresenta con una lotta tra diversi personaggi il contrasto tra le opposte attività del suo proprio spirito. In armonia alla concezione generale del sonetto, è naturale che il Vannozzo abbia sentito il dovere di fare di Confortino un personaggio diverso e staccato da sè medesimo, - mentre in realtà *Confortino* era lo stesso Vannozzo: il Vannozzo come musico e come poeta. L'unità dello spirito è, a bella posta, infranta, sdoppiata e « obiettivata » in diversi personaggi collocati al di fuori del poeta stesso.

Identificando *Confortino* col Vannozzo, noi veniamo a riallacciare il sonetto *Poi ch'a l'ardita penna la man diedi* con la canzone *Pascolando mia mente al dolce prato* e col passo della lettera del Petrarca *Sen.* XI. 5, le cui relazioni col sonetto del Vannozzo erano già state intravviste dal Proto.

III. - *L'imitazione petrarchesca nel canzoniere di Francesco di Vannozzo.*

7. - **Imitazione di parole e di frasi**

Francesco di Vannozzo ebbe una conoscenza ampia e profonda di tutto il *Canzoniere* e se ne giovò senza scrupoli e

sono evidentemente parafrasati dal s(
che meco al buon tempo ti stavi:

> ... Così nel
> sua ventura à ciascun dal dì (

Un sonetto indirizzato ad Anton
mincia: « Quel che già mi rincrebbe
verso non è che l'inversione di uno co
che de' lamenti miei sei piena diretto a
che mi piacesti or mi rincresci ». Tc
sono la mossa e il principio del sone

> Quando mi volgo atorno e pc
> al mio cor alto e a le scarpe
> bramo la febbre — ecc.
> e maladico Dio —.

Il sonetto 298 del Petrarca (4):

> Quand'io mi volgo indietro a m
> c'hanno fuggendo i miei pensie
> i' mi riscuoto e truovomi sì nud

In tutti questi passi abbiamo inte
sportati, quasi senza alterazione, nel be
del Vannozzo; abbiamo dunque imita

(1) Varie e eccellenti osservazioni sul petr
degli altri rimatori del codice Padovano ha fatto
nel Veneto fino alla dittatura del Bembo nel *Nu*
(1904) p. 421.

(2) *Le rime di F. Petrarca* comm. da G.
p. 417-8. Questa imitazione, rilevata per la prima

o dalla rima, ma certamente coscienti. Il grado di coscienza è assai minore nella seconda specie di imitazione, quella di frasi o di concetti staccati che a lungo andare si sono del tutto assimilati colla fantasia del Vannozzo sì da formare la veste naturale di sentimenti e di pensieri, spesso del tutto diversi, anzi opposti a quelli che le medesime frasi, i medesimi giri di parole significavano nel canzoniere del Petrarca. Questa imitazione *formale* è quasi sempre incosciente. Nel sonetto *Sia benedetto il vespro e il predicare* [160] il Vannozzo dice:

Mostrommi il Cielo a riguardar madonna
con gli ochi chiusi a capo chino
sul lato destro, e la vermiglia gonna
partir col bianco. In mezzo era oro fino,
la palma letto e *il bel braccio colonna.*

È evidente l'origine dell'ultima immagine: la canzone *Chiare, fresche e dolci acque* (CXXVI., 4-6):

gentil ramo ove piacque
a lei di fare *al bel fianco colonna.*

Nella canzone *La pioggia, il vento e quella nebbia nera* [96] il Vannozzo si lamenta delle angoscie che Amore gli infligge senza tregua:

Sto traditor ne tien notriti a manna
fin ch'à *nelle sue mani i crini avvolti*
sì ch'esser da lui tolti
dubbiar non puote.

È sempre la magnifica immagine della canzone Dantesca *Così nel mio parlar voglio esser aspro* (1), passata attraverso la fantasia del Petrarca:

Le man le avess'io avvolto entro i capegli (2).

In uno dei più eccellenti sonetti del *Canzoniere* il P. dice:

Cercato ho sempre solitaria vita
(le rive il sanno e le campagne e i boschi)
per fuggir *questi ingegni sordi e loschi,*
che la strada del Cielo hanno smarrita - (3).

---

(1) S'io avessi le bionde trecce prese
che fatte son per me scudiscio e ferza,
pigliandole anzi terza
con essa passerei vespro e le squille.

(2) Canz. *Spirto gentil;* Carducci-Ferrari, p. 76.

(3) Carducci-Ferrari, p. 352.

Il Vannozzo scagliandosi con l'usata veemenza contro le « genti volgari » che frequentavano la corte senza avere altro miraggio che « il numo », prende da questo sonetto petrarchesco la frase *ingegni loschi* e dice:

> O teste sciocche o viste nude e losche
> o mente triste o intelletti monchi
> o spirti vacillanti ecc. - [122].

Nel sonetto *O cor di doglia pieno di martiri* [119] il Vannozzo, commiserando sè stesso irretito in un amore senza speranza, esclama:

> O nave rotta in spiaggia di diamante!

Incoscientemente, mentre scriveva questo verso, il poeta andava ricamando sulla trama di un canovaccio petrarchesco, il sonetto *Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio* (1):

> Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
> nave di merci preziose carca,
> quant'io sempre la debole mia barca
> da le percosse del suo duro orgoglio.

In uno dei più belli e delicati de' suoi sonetti il Vannozzo si lamenta della sdegnosa durezza di Madonna. Appena il poeta si avvicina, ella fugge e si invola al suo sguardo, alla sua parola; al poeta non resta che rimanersene nel giardino, in estatica, religiosa contemplazione davanti all'orma lasciata dal piede della bella donna sul terreno umido di rugiada [114]:

> Che tu al giardino lassasti *col bel piede*
> *l'orma lezadra tua*, che Amor riguarda
> divotamente, e li dintorno siede.
> Ivi vagheggio, ivi non è chi m'arda,
> ivi la tua partita non mi liede;
> da l'alba godo infino a sera tarda.

La mossa di questo graziosissimo e delicato componimento è dal celebre sonetto del Petrarca *Lieti fiori e felici e ben nate erbe*, che fu imitato anche dal Conte di Scandiano e da Bonaccorso da Montemagno:

> Lieti fiori e felici e ben nate erbe
> che madonna pensando premer sòle,
> piaggia ch'ascolti sue dolci parole
> e *del bel piede alcun vestigio* serbe... - (2).

(1) Carducci-Ferrari, p. 329.
(2) Carducci-Ferrari, p. 248.

Insieme con questo sonetto contribuì alla formazione dell'immagine del Vannozzo l'altro son. *Fresco, ombroso, fiorito e verde colle* (1):

> Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
> ov'or pensando et or cantando siede
> e fa qui de' celesti spirti fede
> quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle;
> il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
> e fe' gran senno e più se mai non riede,
> va or cantando ove *da quel bel piede*
> *segnata è l'erba*...

Il disegno dei due sonetti petrarcheschi è del tutto diverso da quello del Vannozzo; l'imitazione è dunque incidentale, passeggera, ed è rimasta nei versi del Vannozzo senza la volontà, anzi – si può essere certi – contro la volontà di lui. L'imitazione è qui del tutto « incosciente ».

8. – Imitazione più larga di spunti e di motivi petrarcheschi

Tra i componimenti amorosi del Vannozzo attirano subito l'attenzione del lettore i non molti sonetti, che chiamerei *notturni*. È notte ed un grande silenzio regna all'intorno; tutto è ravvolto nell'oscurità se non che la luna fa sprizzare mille pallide scintille dal fiume addormentato. Il poeta solo è desto in mezzo a quella pace solenne, e pensa alla sua donna e va aggirandosi presso il giardino di lei, per indurre coi suoi pianti gli alberi, la terra, le cose tutte ad intercedere pietà. Sono quadretti delicatissimi di una nuova ed originale fattura, che ci rivelano nel Vannozzo un fine e soave sentimento della natura, che non ci aspetteremmo davvero in quel suo ingegno aspro e selvaggio:

> Ai! lasso me, che tutta notte i' penso
> al luogo dove Amor mi diè di piglio,
> poi chiudo un poco gli ochi e poy mi sviglio
> e nel pensar di prima ancor ripenso.
> Né so però giamay pigliar compenso,
> fra me topino aiuto mi consiglio,
> anzi col « sì » e col « no » tanto besbiglio
> ched alor vinto perdo ogni mio senso.
> Or quand'io son da lor così partito,
> io mi risento e guardome d'intorno,
> com hom che crede aver troppo dormito.
> Io veggio Amor che sta su quel contorno;
> alor per tema, stendo al cor ferito
> la mano e piango infin che si fa giorno – [5].

(1) Carducci-Ferrari, p. 338.

indicarlo nei noti componimenti petı

> Tutto 'l dì piango; e poi la ı
> prendon riposo i miseri mort.
> trovomi in pianto e raddoppi
> Così spendo 'l mio tempo lag:

e nel magnifico son. *Quando 'l sol bagn*
la notte

> il sonno è in bando e del rip
> ma sospiri e lamenti in fin a
> e lagrime che l'alma a li occl
> Vien poi l'aurora, e l'aura fo
> me no...

L'identità della rima ci avverte c
ponimenti petrarcheschi abbiano con
del Vannozzo, il sonetto *notturno* che

> lagrimo e piango infin che si

procede direttamente dalla sestina *A q*
in terra (3) intessuta sulle parole-rime

> et io da che comincia la bella
> a scuoter l'ombra intorno de l
> svegliando gli animali in ogni
> non ho mai triegua di sospir c
> poi quand'io veggio fiammeggi
> *vo lagrimando e disiando il gi*

Tutta petrarchesca è la fattura del
Vannozzo:

> Amor, or treppa, ride, gioca e
> or l'arco piglia, tira, getta e fi
> or gela, or ardi, or struggi el
> or ponlo in croce e possa el co
> Con gran rason mi fai l'aspri

Il contrasto *or gela, or ardi* simile del tutto all'*arde et agghiaccia* petrarchesco, indica evidentemente che la fonte di questo sonetto è il CLXXVIII del *Canzoniere*:

> Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
> assecura e spaventa, arde et agghiaccia,
> gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
> or mi tiene in speranza e or in pena... (1).

L'ispirazione petrarchesca, che si fa sentire in tutti i componimenti amorosi del Vannozzo, è così limpida e trasparente nei sonetti indirizzati « al giardino », che potrebbe essere avvertita anche dal più frettoloso lettore. Guardando il « bel coperto » cioè il pergolato, sotto il quale sta meriggiando Madonna, il poeta se ne va

> pascolando a passi lenti
> pensoso via per questo solaretto (2).

Dall'alba al tramonto egli se ne sta raccolto in religioso silenzio presso l'orma leggiadra lasciata « dal bel piede » della donna sull'umida terra; non c'è nessuno all'intorno se non Amore che guarda

> divotamente e lì dintorno siede

« Al giardino » è indirizzato questo dolcissimo sonetto riboccante di affetto e di sentimento alla natura:

> Leggiadro mio giardin, lucido e bello,
> suscitator di ciascun corpo morto,
> tutto dintorno chiuso di conforto,
> dove s'asconde ogni zentil ucello,
> perchè trattato m'ai come fratello
> coprendo bellamente ogni mie torto,
> avegna che sia tardi, i' te fo accorto
> che 'l t'è furato il tuo caro gioiello...
> Però piangemo insieme, ambi dolenti;
> tu te condolerai del dolor mio,
> et io di te che selva già diventi - [102].

---

(1) Carducci-Ferrari, p. 264; cfr. l'altro sonetto in forma di *devinalh* (p. 303):

> Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
> piacer mi tira, usanza mi trasporta,
> speranza mi lusinga e riconforta - ecc.

(2) N. 125; cfr. il celebre sonetto del Petrarca:

> Solo e pensoso i più deserti campi
> vo misurando a passi tardi e lenti...

Lo stesso intenso sentimento della natura, il medesimo vivo e caratteristico moto di simpatia del poeta innamorato verso le cose della natura, verso le piante, il cielo, i fiori, la terra, noi ritroviamo nel sonetto *Gaio e zentil giardino* che chiude il ciclo, pur troppo sì breve, dei componimenti sul giardino:

Gayo e zentil zardino, adorno e fresco,
dove per suo piacer la Dea s'asconde,
inclina ver[so] me tuo fresche fronde
se per parlar un poco non t'incresce.
Io sono il cor del tuo fratel Francesco,
quel che si crudelmente amor confonde;
da te mi parto e non so veder donde,
mia morte fuggo in cui tanto m'adesco.
Sol un rimedio trovo a la mia doglia,
che, se 'l fie mai ch'a te costei si stenda,
tu faccia lagrimar ciascuna foglia.
E gli arbor tutti mia rason diffenda
perfin ch'ella non è mossa de voglia.
I fiori e l'erba sta giudea riprenda,
e s'ella vi domanda: — « A che piangete? ».
ognun risponda· — « Pietà non avete » - [59].

L'impeto di sentimento, che scote da un capo all'altro questo magnifico sonetto, abbuiato solo qua e là da qualche contorcimento di frase e da qualche « lombardismo », affascina irresistibilmente il critico ed il lettori. Componimenti simili a questo, il nostro Trecento non ce ne ha dati molti davvero. Per trovare un « ardimento » pari, il Tommaseo pensa si debba risalire al canto « con cui Francesco d'Assisi chiamava a lodare *Iddio, frate Vento e suor Luna,* tutte come lui creature del medesimo Padre, e, in lodarlo, sorelle » (1). Tanto su io non risalirei; mi sembra che nei più vivi componimenti del *Canzoniere* il Vannozzo potesse trovare se non il modello, almeno la sua ispirazione. Prossimo ai due sonetti *Al giardino* è il son. petrarchesco al colle ove si aggira Laura (2):

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle
ove or pensando et or cantando siede
e fa qui de' celesti spirti fede
quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle...

(1) *Versi di Francesco Vannoccio Veronese (Per le nobilissime nozze Michiel-Morosini),* Venezia, 1840, p. 14. Più avanti il Tommaseo dà del sonetto questo giudizio: « L'arte c'è; ma non toglie alla schiettezza del dire. Le pla« tonicherie, se non dal cuore, ma vengono dalla testa, se opera non di coscienza « ma di scienza, freddano più sovente che ingentilire la facondia dell'affetto. In « questi versi il poeta non va men casto, di quel che sogliano i più castigati « tra i piangitori del cinquecento, ma va più spedito ».

(2) *Canz*, CCXLIII; Carducci-Ferrari, p. 338.

« Versi - dice il Carducci - per flessibilità e divincolamento meravigliosi, come sapeasi fare solo nel Trecento » (1).

9. - Il sentimento della natura nel canzoniere del Petrarca e in quello del Vannozzo

Dalla consuetudine col Petrarca e dall'amoroso studio del suo canzoniere, il Vannozzo apprese ad amare le cose inanimate, a ravvivarle col soffio del sentimento sì sa farle partecipi del proprio pianto, delle proprie gioie, dell'amore e dello spasimo del dolore. Nei sonetti *al giardino,* il Vannozzo si rivolge alle piante e ai fiori e vuole che essi piangano stille lagrimose sul sentiero dove cammina la donna; in una canzone [96] vuole « pregar el sole e scongiurar la luna »; in un altro bellissimo sonetto si rivolge al solitario cuculo notturno che canta ravvolto nel chiarore della « bicorna luna » [121]:

> O solitario, o vago, ignoto cucco,
> tuba d'amor che per li verdi prati
> gli amanti svegli e fai tutti avvisati
> quando incomincia il dolce badalucco,...
> quand'io rimembro e' compagni passati,
> odendo il canto tuo tutto me strucco.

Tanta blanda soavità di concepimento il Vannozzo non poteva certo trovare a modello nei componimenti popolari e popolareggianti che si cantavano « per piazza e per isbarra »; sì nei melanconci lamenti del Petrarca al rosignolo che

> di dolcezza empie il cielo e le campagne
> con tante note sì pietose e scorte,
> e tutta notte par che m'accompagne
> e mi rammente la mia dura sorte (2)...

o al « vago augelletto » confidente delle cure e degli affanni del poeta (3). In un altro sonetto il Vannozzo si rivolge alla sua

(1) Si legga anche il sonetto *Rapido fiume che d'alpestra vena* (Carducci Ferrari, 299-300):

> Baciale il piede o la man bella e bianca,
> dillo (el baciar sia invece di parole):
> Lo spirto è pronto ma la carne e stanca.

(2) Son. *Quel rosignuol, che sì soave piagne*, Carducci-Ferrari, p. 426.

(3) Carducci-Ferrari, p. 488:

> Vago augelletto, che cantando vai
> o ver piangendo il tuo tempo passato,
> vedendoti la notte e il verno a lato
> e il dì dopo le spalle e i mesi gai - ecc.

cagnolina e le confida, come a un amico, a una sorella, i propri affanni amorosi; e la « catella » mestissimamente abbaiando pare intenda il dolore del poeta e ne sia partecipe [60]:

> Gentil catella mia, che del mio male
> meco ti duoli e sollevar no 'l puoi,
> levati quinci, se levar ti vuoi,
> che 'l tuo qui star ti noce e non mi vale...

In una bella canzone di stampo petrarchesco [28] il poeta chiama i fiori, le fronde, le fiere, le selve a partecipare al suo sconsolato dolore:

> Dolci uccelletti che salite in rama
> viuole e fiori e voi, rosette e zigli,
> di me piatà vi pigli,
> trascorso di mia vita al punto estremo.
> Tutte creature semo - al mondo nate;
> Premavi caritate!

È difficile non risentire un eco del meraviglioso sonetto del Boiardo che ogni uomo di gusto sa a memoria:

> Datime a piena mano e rose e gigli,
> spargeti intorno a me viole e fiori;
> ciascun che meco pianse e' miei dolori,
> di mia leticia meco il frutto pigli (1)...

e più ancora dell'altro *mandriale,* del Boiardo, che è delle più belle cose della nostra letteratura (2):

> Cantati meco, innamorati augelli,
> poi che vosco a cantar Amor me invita;
> e voi, bei rivi e snelli,
> per la piaggia fiorita
> teneti a le mie rime el tuon suave...
> Vaghi augeleti, voi ne gite a volo,
> perchè forsi credeti
> che il mio cuore senta duolo,
> e la zoglia ch'io sento non sapeti.
> Vaghi augeleti, odeti! - ecc.

Non a casaccio e a capriccio questo libro finisce col nome del conte di Scandiano.

---

(1) *Le poesie volgari e latine di M. M. Boiardo* a cura di A. Solerti, Bologna, 1894, p. 52.
(2) A Solerti, *Op. cit.*, p. 10

Dal Petrarca al maggiore dei petrarchisti dell'Italia settentrionale, a Matteo Maria Boiardo. si stende tutta una serie ignorata di lirici, che, seguitando la maniera dell'aretino, vennero a poco a poco preparando quella del cantore dell'*Innamorato.* Finora si pensava che il Conte attingesse direttamente al canzoniere del Petrarca, e che gli elementi che egli non poteva trarre dal *Canzoniere,* tutti traesse dalla sua fantasia fervida e possente. Per questa sua profonda originalità il canzoniere di M. M. Boiardo appariva come un fiore solitario, sbocciato su selvaggiamente in mezzo all'aridore della squallida lirica, che precede in Toscana e per l'Italia il Magnifico. — Quando il canzoniere del Vannozzo e dei suoi corrispondenti per rima sarà attraverso le mie ricerche più conosciuto di quello che dianzi non fosse, quando sarà appieno lumeggiata l'opera dei lirici che nel Veneto seguitarono la tradizione petrarchesca, l'opera - ad esempio - di Niccolò Soldanieri, di Iacopo Sanguinacci e di Lionardo Giustinian; allora si vedrà come molti degli elementi che parevano sgorgati come in fresco zampillo dal cuore del Conte per entro i *Libri degli Amori,* si erano invece già venuti formando, fissando e diffondendo attraverso gli ultimi decenni, nei canzonieri che precedettero (1). La lirica cortigiana delle corti « Lombarde », fatta da imitazione petrarchesca e insieme della imitazione della lirica musicale francese (2), movendo a mezzo il trecento dal gruppo ancora un po' rozzo ed incondito dei rimatori del codice padovano arriva non d'im-

---

(1) Noto solo qualche riscontro tra il canzoniere del Vannozzo e quello del Boiardo:

Vannozzo, 129, 5 e sgg.; — Boiardo, n.° LXX (p. 96).

VANNOZZO, 96: — Tanto è cattivo e falso il mio Signore
che non è lingua d'om che satisfesse
nè che mai dir potesse
de le miserie sue tra le mill'una...

BOIARDO, LXIX (p. 95): — Tanto è spietata la mia sorte e dura
che mostrar non la pon rime nè versi,
nè per sospir o lagrime ch'io versi...

VANNOZZO, 5: — lagrimo e piango infin che si fa giorno

BOIARDO, LXVIII (p. 94): — dal bianco giorno a notte nera
sfogo piangendo l'alto mio dolore.

e nel componimento CXXVI, (ed. Solerti, p. 180): — così tutto captivo, il lungo giorno
tutto spendo in preghiera;
così la notte nera...

Il sonetto al « leggiadro giardino, lucido e bello » [102] mi sembra la fonte certa del son. CXXXVIII del Boiardo (p. 197): « Ligiadro veroncello ov'è colei » ecc. — E i riscontri potrebbero moltiplicarsi.

(2) Cfr. il Cap. VIII. 8; P. GIORGI, *Sonetti e canzoni di M. M. Boiardo* nel vol. *Studi su M. M. Boiardo,* Bologna, 1894, p. 181.

Capitolo XII.

CONCLUSIONE

SOMMARIO: I. Il Trecento è il periodo in cui predomina, solo e indisturbato, il Toscanesimo? — II. La lirica toscana e la lirica lombarda. — III. La lirica lombarda nello svolgimento della letteratura nazionale.

I.

Ed ora che il nostro viaggio è compiuto, soffermiamoci un istante a meditare sulle molte cose sulle quali ebbe ad adagiarsi il nostro sguardo e a rievocare insieme le immagini che ci sono occorse durante il lungo cammino. Procedendo dietro le tracce di Francesco di Vannozzo, noi abbiamo percorso una dopo l'altra le magnifiche corti della Lombardia, ammirandovi coi signori le dame, i cavalieri, gli eruditi, i poeti. Un numero quasi infinito di figure svariatissime è passato davanti ai nostri occhi, voci d'ogni sorta son giunte al nostro orecchio; e a poco a poco tutto un mondo poetico e intellettuale, fin qui sconosciuto o misconosciuto, si è venuto fuor delle tenebre delineando e colorendo. Questa che doveva essere la storia di un rimatore bizzarro, solitario e stravagante, è divenuta la storia del movimento letterario e della lirica nell'Italia superiore durante la seconda metà del secolo xiv, e si è quasi trasformata in una rivendicazione del Trecento lombardo. — Uno dei pregiudizi più gravi che si siano diffusi nella nostra critica (la quale, benchè bisbetica, è ancor assai superstiziosa) è il presunto toscanesimo dell'intero trecento. « La letteratura del trecento, « scrisse il Carducci in un suo memorabile lavoro (1), è toscana

(1) G. Carducci, *Dello svolgimento della letteratura nazionale* in *Opere*, I *(Discorsi letterari e storici)*, Bologna, 1889, p. 88-9.

« fiorentina. Perocchè Arezzo, Pistc
« presto; un poco più tardi, e onor
« Siena e Pisa cedon del campo; che
« sempre sola, gloriosa ». Tutti gli
fecero loro questo giudizio sicchè no
più vasta monografia intorno al nostı
« la storia della letteratura italiana
altro storia della letteratura toscan
tina » (1) e dall' « Egemonia fiorentina
quasi tutti i manuali la storia coltur
più recenti critici chiama addirittu
del Toscanesimo » e asserisce che il c
quel secolo è la toscanità dello spirit
nessuna importanza avendo tutti gli
nero da altre parti d'Italia (2).

Questo generale giudizio è di ass
rato o almeno definito con maggior
delle varie condizioni, nelle quali v
durante il corso dell'intero secolo, e
possono formare un complesso omo
vita non è uguale a sè stessa che dur
e trasmuta vertiginosamente svaria
Perciò quel che si dice del primo T
corrisponde più alla verità delle cos
razione la seconda metà del secolo.
Trecento dei tempi di Dante e delle
seguirono; ma spentasi la grande vo

mocrazia dell'antico artigianato, il giglio fiorentino reclina la corolla sanguinosa. All'età dei comuni succede la Signoria; l'Italia tutta risuona del nome e della fama dei Visconti, degli Scaligeri, degli Estensi e dei Carraresi e in folla, come in pellegrinaggio, traggono alle corti di Milano, di Verona, di Padova e di Ferrara gli eruditi e i poeti. Il primato fiorentino è finito; di contro gli è sorta, vasta e vivace, la coltura « lombarda » (1). Di corte in corte per gli insegnamenti notarili e per le pratiche cancelleresche si va diffondendo la lingua « lombarda » usata nelle corrispondenze ufficiali e nei *brevi*; di faccia alla lirica raccolta e casalinga dei borghesi fiorentini, erompe la lirica vannozziana, disuguale e sbrigliata, composta coi più disvariati elementi, dove accanto all'eco di una canzone popolare trovi la lambiccata imitazione di un poeta francese, o il più crudo, il più schietto latinismo (2). — Veramente per mole e per abbondanza di produzione la lirica « lombarda » non regge al confronto con la lirica toscana, alla quale sta senza dubbio immensamente al di sotto. Ma questo enorme squilibrio a danno della « Lombardia » e a vantaggio del giglio scarlatto esisteva veramente nel Trecento o è dovuto a un'illusione degli eruditi? Il giudice grossolano, che ha molta pedanteria e poco senno, passa in rivista gli scaffali della biblioteca e fattone un sommario catalogo « giudica e manda »; da una parte stanno migliaia di manoscritti che contengono le liriche toscane del trecento, zibaldoni personali, miscellanee di rime, gli infiniti codici sparsi per le molte biblioteche fiorentine; dall'altro lato il più diligente ricercatore non ha potuto a mala pena racimolare che una dozzina di codici di rime « lombarde », e tra

---

(1) Ebbe una chiara visione di questo importantissimo fatto, unico tra gli storici della nostra letteratura, Girolamo Tiraboschi, il quale preludiando alla trattazione del *Trecento* (libro v; Introd.), mette in quel rilievo che si doveva il movimento culturale dell'Italia del Nord: « gli Estensi, i Visconti, i Carra« resi, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Correggeschi, i Malatesta ed altri Signori di « diverse città d'Italia, mentre armati gli uni contro gli altri si disputavan « l'impero, pareano gareggiare insieme gli uni contro gli altri nel fomentare « gli studi, nell'onorare i dotti, nell'aprire pubbliche scuole, nell'avviare le « arti. E quella rivalità medesima che stimolandogli a superare i loro compe« titori rendeva il lor potere e le loro forze funeste e tanti cittadini, faceagli « ancor rivolgere la loro magnificenza a vantaggio e ad onor delle lettere e « de' loro coltivatori »; cfr. Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*, Milano, Class. Ital., 1823, v, p. 1-3; cfr. anche p. 24 e sgg. [Favore e munificenza de' principi verso le lettere].

(2) Cfr. più addietro a p. 383 e sgg. l'introduzione al Cap. xi.

questi uno solo, quello del Seminario di Padova, è compiuto e importante. Coi numeri non ci si può trastullare; sicchè il mio grosso giudice sentenzia senz'altro che il contrastare dopo ciò il primato fiorentino, è follia. Ma - si osservi - lo stato « attuale » delle fonti bibliografiche e del materiale manoscritto va tenuto distinto dalle condizioni nelle quali tutto ciò doveva trovarsi nel secolo XIV. Per entro il turbine del tempo si scompigliano come arena le memorie degli uomini e qui si accumulano e si accatastano, là invece si disperdono. La caduta delle signorie, il rapido avvicendarsi delle dominazioni straniere, l'indifferenza dei dotti per quella rozza letteratura di sapore composito, furono condizioni che favorirono la perdita e la dispersione dei monumenti della « lirica lombarda ». — In Firenze invece e nella Toscana tutto contribuì alla conservazione dei monumenti del Trecento. Il culto per la lirica trecentesca si perpetuò nel quattrocento; nella pace tranquilla dei fondachi, tra gli ozi sereni trascorsi nell'intimità della famiglia, quelle rime furono ricopiate di codice in codice, di miscellanea in miscellanea, e tramandate con cura minuziosa alle generazioni che vennero di poi. Nel cinquecento, proprio mentre i francesi dilapidavano la libreria sforzesca, nella quale erano anche confluiti i codici dei Carraresi, a Firenze lo spedalingo degli Innocenti raccoglieva con amore grande le antiche memorie cittadine, e dal Veneto Pietro Bembo proclamava unico mezzo per raggiungere l'eleganza nell'espressione del pensiero, lo studio e l'analisi degli scrittori toscani. Poi vennero il Redi e il Panciatichi e infine il padre dell'erudizione fiorentina, quell'omicciattolo sciancato e pien di veleno che fu Antonio Magliabechi. Di fronte allo sfolgorio delle ricchezze ammassate attraverso i secoli da una serie ininterrotta di eruditi, la poca luce che viene dall'unico codice del Seminario di Padova impallidisce e si ecclissa. La solitudine disperante di quell'antico monumento - a primo colpo - disarma gli entusiasmi mentre affila le punte dei dubbi; se non che ci viene a conforto e in soccorso il confronto di alcuni casi simili che si diedero nella storia della coltura. L'antica lirica cortigiana portoghese non è rappresentata che dal codice Colocci; dell'esistenza della lirica di corte napoletana del periodo aragonese non siamo informati che da un sol manoscritto, dalla silloge del conte di Popoli. — Ancor più robuste e calzanti sono altre considerazioni. Ciò che per la storia della letteratura e del pensiero

sono i manoscritti e le biblioteche, per la storia politica e civile sono gli atti d'archivio e i documenti. Ebbene; mentre l'archivio fiorentino è straboccante di carte di ogni provenienza e di ogni sorta e ci conserva, quasi giorno per giorno, tutte le memorie del passato, gli atti e le imbreviature notarili, le lettere della Signoria, le provvigioni dei consigli, talora persino i conti dei Priori, - dell'archivio dei Carraresi non ci rimangono che poche carte, dell'Estense solo due o tre volumi di lettere, quasi nulla affatto ci resta dell'archivio Visconteo. Eppure nella seconda metà del trecento la storia fiorentina - specialmente in confronto con la storia « lombarda » - non ha più nel complesso della storia nazionale quell'importanza che aveva dianzi; gli avvenimenti cittadini non fanno più onda nel grande flusso della civiltà. Se scorriamo le cronache fiorentine contemporanee, in particolar modo gli ultimi libri di Matteo e di Filippo Villani, a ogni passo ci occorre il nome della « Lombardia » e quello dei suoi signori; tutta l'attenzione è ormai rivolta lassù, sulle rive del Po, del Ticino, dell'Adige e del Bacchiglione. La storia italiana ha abbandonato le vie di Firenze, ove ora signoreggia un particolarismo un po' gretto e un po' cieco, e tutti si stringono intorno alle antiche tradizioni paesane; la nostra civiltà batte altra strada, ha trovato altro cammino. Si pispiglia che il pallido e biondo signore di Milano abbia già ordinato al suo gioielliere la corona regale.

L'abbondanza di memorie non è dunque segno sicuro di copia di produzione; spesso anzi è un indizio fallace che ci trae in inganno nell'apprezzamento dei fatti storici e colturali: come un archivio ricco non è perciò solo un archivio importante, così una letteratura feconda non acquista di pregio in proporzione della propria feracità.

Invogliati dall'abbondanza del materiale e delle fonti e dal lieto successo delle ricerche per entro quell'immenso cartame, gli eruditi hanno ormai percorso per lungo e per largo il Trecento fiorentino, traendone fuori dall'oscurità ogni più insignificante personaggio. Se anche spuntava qualcosa al di fuori della cerchia delle mura, i ricercatori non vi abbadavano o non guardavano; l'aureo Trecento non può andare più in là del Palagio dei Signori e del bel San Giovanni. Ed è cosi che, sbirciando di tra i paravista, osservando da un punto solo, il paesaggio si è sformato e la prospettiva ha perduto le proporzioni; ciò che era lontano rimpicciolì, divenne un punto e poi si sperse

dubiti, il regalo di una cosidetta « ed

II.

La concezione carducciana della]
litaria posizione di Firenze nel Trece
sariamente dal geniale raccostamentc
nostro Trecento con l'età d'oro della l
il periodo classico del pensiero greco
di Atene, così sulla più fulgida era c
deve troneggiare Firenze « sola, glo
che venne poi ed è un fatto nazional
appunto nella modernità ciò che fu
riodo alessandrino, nel quale alla cre
sione e l'erudizione. Il ricorso storic
storia nostra e la greca, non è perfet
punti particolari. In realtà troppo
ella potesse diventare la Atene italia
che esercitò l'Attica sulla Grecia e i
bisogno di espansione, l'agitata e turl
democrazia ateniese, furon proprietà es
nella seconda metà del secolo XIV ap
rannicchiata, mortificata tra l' « espa
del ricostituito stato di Roma e quel
nell'arte, nella poesia e nella coltura
è un fatto positivo e incontrastabile;
non procedette sempre sicura e tranqu
incrociata ed avversata da altre ben
pensiero e di civiltà (1). Nel nostro Tre
moltissimi caratteri al Trecento tede

imperturbata e solitaria, ma sta di fronte alle capitali dell'Italia superiore, in cospetto di Venezia e di Padova, in una posizione simile a quella in cui si trovò nella civiltà tedesca di questo stesso periodo Colonia di faccia a Norimberga ed a Praga (1). Colonia posta nel cuore della Germania, nel Rheinland, come Firenze nel bel mezzo della penisola, rigidamente e profondamente tedesca nello spirito e nell'anima, persegue tenacemente attraverso i secoli, dal XIII al XVI, il culto delle tradizioni nazionali e dell'arte paesana, riuscendo a vincere l'ardua battaglia sull'influenza fiamminga (2). — Quasi agli antipodi sorge, ai limiti opposti del « Deutschstum », Praga, la città cara a Carlo IV, aperta a tutte le correnti europee, ben lontane dalla solenne austerità della gente renana; accanto a Pietro Parler da Gmünd, ecco che ella accoglie il nostro Tommaso da Modena e i mosaicisti di Venezia, accanto a Maestro Teodorico e a Niccolò Wurmser da Strasburgo, l'architetto del castello d'Avignone, maestro Mattia da Arras, e Maestro Guglielmo da Avignone (3). E dal mescolarsi nella città di queste diverse correnti del pensiero e dell'arte europea esce una nuova temperie intellettuale, che viene a contrapporsi alla rigidezza dello spirito tedesco dell'antica capitale renana (4). Da Praga muovono le nuove forze colturali dell'est, che porteranno al rinascimento e alla riforma.

Praga e Colonia in Germania; Padova e Firenze in Italia; due centri antitetici, per i quali passano due differenti strade della civiltà. Poichè, disse assai bene il Burdach, anche la coltura, come il commercio materiale, ha vie di comunicazione, strade e sentieri e centri spirituali suoi propri, che sono come

(1) K. Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation*, p. VII e sgg.

(2) Cfr. I. I. Merlo, *Nachrichten von dem Leben und der Werken Kölnischer Künstler*, Köln, 1852, Prefaz. Mi duole di non aver potuto vedere il libro, che dal titolo appare attraentissimo, di K. Windlich, *Das Deutsche Bürgertum in seinen Beziehungen zur bildenden Kunst in Mittelalter*, Döbeln, 1884, 4.

(3) Il paragone tra Colonia e Praga è tra i più diffusi nei libri di storia della coltura tedesca. Quanto all'« internazionalismo » di Praga, sebbene a malincuore è costretto a riconoscerlo anche A. Woltmann, *Deutsche Kunst in Prag*, Leipzig, 1877, p. 25; cfr. H. Lambel, *Aus Böhmens Kunstleben unter Karl IV.* nella *Oesterreichisch-Ungar. Revue*, XXIV. (1898-1899), p. 35 e sgg.

(4) Intorno all'influenza che ebbe a esercitare il cosidetto « internazionalismo » di Praga sullo spirito tedesco scrisse un suggestivo libretto K. Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation, Forschungen zur Geschichte der deutschen Bildung*, prima nel *Centralblatt für Bibliothekswesen*, VIII., 1891, poi a parte in Halle, 1893. Se ne attende la terza edizione in parecchi volumi.

i mercati dove si conchiudono gli scambi letterari. Dapprima la civiltà si muove lungo i fiumi scorrenti, calando dai monti nelle grandi vallate i conquistatori più antichi. Da poi, nel medio evo, attraverso i valichi alpini, lungo le strade romee dei pellegrini e per le vie che conducono ai santuarii e ai monasteri, trascorrono insieme con le storie e le leggende dei grandi cicli poetici, tutti gli elementi della vita spirituale. — « Storia della coltura » significherà un giorno non altro che « storia delle comunicazioni letterarie » e delle strade maestre della civiltà (1).

La vita artistica e intellettuale d'Italia, tramontando il Trecento, « si cristallizza », dice con immagine un po' ardita un tedesco, « um diese beiden grossen Centren; Florenz und « Padua. Hier kommen die grossen Ideen der neuen Zeit, von « denen die ganze spätere Entwikelung abhängt, zuerst und am « klarsten und schärfsten zum Ausdrucke und zu allseitiger « Verwertung. Sie sind die ersten Schauplätze des grossen « Kampfes zwischen mittelalterlischer und moderner Weltan-« schauung der bis in unsere Tage dauert » (2). Nelle arti belle, specialmente nella pittura, il primato che ormai è sfuggito alla Toscana, è raccolto - siamo intorno al settimo decennio del Trecento - dalla scuola veronese e padovana. Spentosi Giotto, la scuola fiorentina perde di grido, mentre sorgono e hanno fama il Guariento, l'Avanzi, Altichiero, robusti e signorili pennelli (3). Lo spiritualismo della maniera fiorentina, la tendenza alla rappresentazione dei simboli e delle allegorie, quell'aspirazione all'astratto, che domina nei grandi freschi dei giotteschi, ormai appaiono cose uggiose e monotone. Succcede il potente realismo dei pittori settentrionali, una maniera del tutto opposta a quella fin qui perseguita; l'amore delle figure forti e robuste, dei quadri caratteristici, dei colori accesi e delle linee spiccate, quel « naturalismo » insomma che, perpetuandosi nelle botteghe dei maestri padovani del quattrocento, pare metta capo all'arte dello Squarcione e del Mantegna (4). — La posizione antitetica, che assumono nella seconda metà del trecento la « Lombardia » di fronte alla Toscana, il mondo signorile delle

---

(1) Cfr. Burdach, Op. cit., Vorrede, p. v.

(2) Cfr. P. Kristeller, *Andrea Mantegna*, Berlin, 1902, p. 4.

(3) Intorno a questo passaggio di egemonia cfr. C. Bernasconi, *Studi sopra la storia della pittura italiana dei secoli XIV e XV* ecc., 1864, p. 29 e sgg.; 215 e sgg.

(4) P. Kristeller, *Op. cit.*, p. 9 e p. 35.

Corti di faccia alla sciatta borghesia di Firenze, è nettamente precisata e definita dal più acuto studioso dell'arte cortigiana dell'Italia settentrionale [1]. Se noi pensiamo, egli dice, alle grandi pitture del Campo Santo di Pisa e di Santa Maria Novella di Firenze e accanto a quelle immagini collochiamo nella nostra fantasia gli affreschi di Santa Anastasia in Verona e di San Giorgio in Padova, noi ci accorgiamo immediatamente che un abisso profondo separava la « Weltanschauung » di quei pittori. Laggiù, in Toscana, le composizioni macchinose, voli infiniti di angeli e di beati, allegorie tratte dalla più astrusa scolastica medioevale; a Verona le maschie e rudi figure dei guerrieri di casa Cavalli, a Padova quelle dei marchesi di Soragna e il martirio di Santa Caterina. In Toscana un cerchio d'idee tutto spirituale dove si « intrecciano » le visioni dantesche e la coltura scolastica; in « Lombardia » un'arte più grossa e più ingenua, che sta a terra e si compiace della schietta rappresentazione del vero. — « Quantunque Dante abbia passato « tanta parte della sua vita nell'Italia del Nord, poche traccie « vi ha lasciato l'influenza del suo spirito. Esiste un vero con- « trapposto tra queste due capitali; la patria del grande esi- « liato di Ravenna, che più tardi ha trattatto l'arte come « scienza, e la festosa Venezia, sfolgorante di colori, la città « di Goldoni — un contrasto che si protrae per tutta l'intera « storia dell'arte ». A questo troppo reciso giudizio io non sottoscriverei senza restrizioni; ciononostante mi sembra che con arguta visione si siano qui additate le due grandi correnti, non sempre parallele, della coltura italiana del Trecento. Il paragone, istituito dallo Schlosser esclusivamente su opere d'arte figurativa, appare assai meno esatto quando si prendano invece in considerazione le opere della letteratura; ma non per questo perde di valore la sua costatazione fondamentale: « di tempra affatto diversa sono l'arte toscana e l'arte lombarda ». Firenze, la città della borghesia bighellona, ridanciana e pacifica, sta attaccata alle tradizioni paesane; rifugge dalle mescidanze e ama sciorinare nella poesia il suo puro e schietto linguaggio. Nel Trecento fiorentino il Carducci ebbe a sentire qualcosa che

(1) I. von Schlosser, *Ein Veronesisches Bilderbuch und die höfische Kunst des XIV. Iahrh.* cit., p. 200 e sgg.; *Giusto's Frescken in Padua und die Vorläufer der* « Stanza della Segnatura » *(Jahrbuch des Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, XVII.), p. 13 e sgg.

si avviano assai volentieri attravers
da antiche e ben note strade; i par
ciano al di qua e al di là delle Alp
coltura, vincoli di affetti e d'amore (
bri francesi e di motti e di iscrizioi
i loro gingilli, le pareti delle loro st
libri e vestiti; Giangaleazzo ebbe il
tina *Plus haut* e *Loyetè passe tout* (3).
dichiarare suo famigliare e uomo di
num de Alemania calegarum » (4); F
rara ebbe per precettore un Mulardo
e i francesi non mancavan neppure
deschi formavano una vera colonia
loro proprio (5). E là dove è scambio
cessariamente è pur ricambio di idee
loghi della libreria degli Estensi, de
mostrano qual parte avessero gli aut
cortigiana. Tutta francese, si può di
sca dell'Italia settentrionale; quali d

---

(1) I. von Schlosser, *Die höfische Kunst*
nesisches Bilderbuch cit., p. 77.

(2) Cfr. il mio scritto *I maestri di Fran*
R. Istituto Veneto, vol. LXVII, p. 398 e sgg.

(3) Cfr Corio, *Storia di Milano* cit., p. 2

(4) Archivio Storico Civico di Milano, *Regist*

(5) Cfr. H. Simonsfeld, *Der Fondaco de*
Deutsch-Venetianischen Handelsbeziehungen,
Eine deutsche Colonie zu Treviso im späteren M
der K. Bayer. Akademie der Wissenschaften »

(6) Anche il Trecento, come tutto il medi
zionalismo », prono com'era, e ridotto sotto l'

rispetto all'arte oltremontana ho già cercato, in questo libro, io stesso di dimostrare e di chiarire [cap. VIII]. La semplicità, l'ingenuità dei mezzi d'arte tanto decantata nei trecentisti, l'olezzo quasi di fiore selvaggio che si volle sentire nei « testi di lingua del buon secolo » sono tutte fole, ferravecchi da relegarsi nell'ampio arsenale della nostra retorica. Nel fatto, nulla vi fu mai di così composito, di così artefatto e ineguale nei suoi elementi, come la « lirica lombarda » che trionfò nella valle padana per quasi mezzo il Trecento. Accanto a elementi venuti dall'imitazione della lirica musicale francese [cap. IX], nel nostro canzoniere abbiamo trovato elementi danteschi e petrarcheschi [cap. XI] e insieme la irrefrenabile tendenza a riprodurre suoni e motivi della poesia popolare [cap. X]. In questa varietà di toni e di colore, in questa ineguaglianza sta forse la ragione del fàscino che esercitano sulla nostra fantasia quei rozzi rimatori. In tutto quell'ondeggiare di elementi d'imitazione e di elementi popolareggianti, in quel perpetuo ribollimento, in quel fermento di sentimenti e di idee noi sentiamo maturarsi e svolgersi qualche germe vitale, che diventerà - poi - organismo. — Lionardo Giustiniani e il conte di Scandiano non sono lontani (1).

III.

Nel Codice del Seminario di Padova, in cui si parla un po' d'ogni cosa, il nome di Firenze ricorre una sola volta in testa al sesto sonetto della *Cantilena pro Comite Virtutum*, nel quale la città gigliata non fa davvero una figura assai brillante.

---

letterarie e popolari, frugando con passione per tutti i ripostigli della nostra cultura si dovrebbero mettere in evidenza le nostre relazioni coi paesi oltremontani e ricercare gli elementi che ci vennero dal di fuori a formare la complessa civiltà di quel periodo. Ne uscirebbe un importante volume, fratello a quello citato del Burdach e a quello dedicato da Ferdinando Tadra alla Boemia (Kulturnì Styki Čech s cizinou do válek husitých, u Praze, *Le relazioni della coltura boema coi popoli stranieri fino alle guerre ussitiche*, Praga, 1897). Il lavoro che propongo è lungo e grave; ma è pur ora che il nostro pensiero si spoltrisca e si sollevi su dalla rotta minutaglia, in cui lo vorrebbe costringere certa critica petulante e pettegola. D'altronde la critica letteraria riesce perfettamente inutile se non conduce - attraverso le asperità e le fatiche delle ricerche - alla contemplazione degli ampi paesaggi e dei vasti orizzonti che spalanca, a chi non teme le altezze, la Storia.

(1) Cfr. la conclusione del cap. XI.

Lungi dall'essere rappresentata come l'augusta Signora della penisola, ell'è dipinta come umile vassalla del gran conte, al quale, timorosa e tremante, rivolge servili parole. Tra i numerosi rimatori forniti da tutte le corti di Lombardia, il compilatore della silloge padovana non diede luogo a nessun fiorentino. E sì che quasi ogni regione italiana ha qui il suo rappresentante; tra mezzo ai componimenti vannozziani vi sono persino versi di un poeta di Caserta (1). Il gruppo dei poeti padovani è del tutto estraneo al movimento letterario toscano; essi sembrano ignorare completamente l'esistenza della lirica fiorentina e dei poeti fiorentini e lasciano trascorrere con la più assoluta indifferenza gli avvenimenti storici che si compiono al di là dell' Appennino. Essi che andarono perpetuamente alla caccia di argomenti di disputa, non dedicarono un sol verso, per esempio, alla sollevazione dei Ciompi; essi che andavano in visibilio quando rinvenivano un nuovo compagno con cui carteggiare per rima, non rivolsero mai al Pucci, al Sacchetti, agli altri verseggiatori fiorentini più in grido, mai un invito a tenzone. Le due brigate poetiche, la fiorentina e la « lombarda », si passarono accanto, ma non si rivolsero mai il saluto dell'armi, né si riconobbero neppure. Questo fatto non è casuale; qui si deve vedere un indice evidente di quel dualismo che separava nel Trecento la letteratura toscana dalla letteratura « lombarda », del quale si è gia fatto cenno in alcune pagine di questo libro [cap. XI]. Il secolo XIV, lungi dall'essere l'età del tranquillo e indisturbato predominio del toscanesimo, fu come il successivo, un secolo di lotte e di conflitti spirituali. — Il « fiorentinismo » non pervenne che due secoli dopo, - nel cinquecento - alla sua bella vittoria, col rimaneggiamento dell'*Orlando Furioso.* Il predominio non fu conquistato di primo colpo, nè la lotta contro gli influssi regionali del settentrione e del

(1) Cod. Semin. di Padova, c. 59 *b* : son. « Sterile stava la nostra masone » [*F. Comes Casertanus*]. Il Vannozzo rispose col son. 70.

Questo « comes casertanus » apparteneva alla famiglia Della Ratta ed è forse quel figliuolo del ben noto Diego della Ratta (cfr. D. M. MANNI, *Istoria del Decamerone di G. Boccacio*, Firenze, 1742, p. 398-403), che nel 1353 difese Taranto alla testa di truppe angioine contro l'assalto del duca di Brienne; cfr. M. VILLANI, *Cron.*, l. III, cap. 20. Nella descrizione del regno di Napoli del 1444 ed. da C. FOUCARD, *Fonti di storia napoletana* nell'*Archivio Storico per le provincie Napoletane*, II (1877), p. 736 si dice che « lo conte de Caserta ha nome Zuane de Ratha napolitano ».

mezzogiorno d'Italia fu sempre semplice e piana. Mentre sorgeva nelle corti « lombarde » l'arte e la poesia dei poeti studiati in questo volume, anche nel mezzogiorno si veniva formando un piccolo gruppo di rimatori indipendenti dall'influenza toscana (1). Timida poesia questa, senza anima e senza indirizzi ben chiari; tentativo di pochi, « che doveva rimanere, e rimase, isolato » (2). Intanto allo schianto del tentativo unitario del geniale sovrano « lombardo », Giangaleazzo, succedeva il tramonto dell'altro splendido sogno di unità, che aveva illuminato la fronte di Ladislao. Dopo il primo loro magnifico impulso, le Signorie del settentrione e del mezzogiorno venivano meno, dibattendosi tra piccole guerre e più piccini ideali. Ma appena un « signore » di antica tempra riebbe in pugno le sorti del Regno e sulla sua opera ritornarono ad affissarsi le speranze dei più, ecco che la lirica « cortigiana » riacquista pur essa nuova voce e nuova possanza. Intorno ad Alfonso il Magnanimo, sorge quell'altro notevole gruppo di poeti napoletani e meridionali, che per moltissimi caratteri fanno ricordare assai da vicino i rimatori del gruppo « lombardo ». Comune ai poeti del codice del Seminario e a quelli del codice parigino la tendenza a ravvicinare la poesia dotta alla lirica del popolo, riproducendo di questa metri e motivi. Comune la loro sorte: come tutte le rime dei poeti lombardi a noi pervenute sono raccolte in una sola silloge importante, nel codice del Seminario di Padova, così il canzoniere dei rimatori aragonesi fu composto, come in una tomba, nell'unica raccolta parigina, nel codice di Giovanni Cantelmo, conte di Popoli (3). Comune ai due gruppi poetici cortigiani l'aspirazione a foggiarsi un tipo linguistico loro proprio e particolare, distinto dal fiorentino, fondendo gli uni elementi dialettali veneti e lombardi, gli altri elementi napoletani con elementi latini, e tentando e gli uni e gli altri con questo rapido bagno di classicità di detergere quello che avevano di fangoso e di lutulento le varie parlate locali. — La lirica

(1) Le loro composiz. sono raccolte nel codice Laurenz. Reliq. 198; cfr. F. Torraca, *Lirici napoletani del sec. XIV* in *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, p. 229 e sgg.

(2) F. Torraca, *Op. cit.*, p. 261.

(3) Cod. 1035 della Bibl. Nat. di Parigi, ed. da G. Mazzatinti e A. Ive nel vol. *Rimatori Napoletani del Quattrocento* con prefazione e note di M. Mandalari, Caserta, 1885.

formazione e dallo sviluppo della li
la quale si rizza di fronte alla fior
indipendenza e col viso dell'armi.

Ora che io ho descritto uno pe
mavano la coltura lombarda, che l
posto che ciascun rimatore e tutto q
complesso ebbe nel suo tempo e ne
letteratura nazionale, il mio compi
chiudo questo libro, pago e felice
poeta e di signore alle quali ho t
e vita, pur tacendo la mia parola,
memoria e nella fantasia di chi ha

---

(1) Sulla lingua del Sannazaro cfr. l'*A*
pref. e note di M. Scherillo, Torino, 1888,
giudizio del Varchi riferito a p. cclxvi *n*.

INDICE DEI CAPOVERSI

BIBLIOGRAFIA DEI CODICI E DELLE STAMPE

SECONDO L'ORDINE ALFABETICO DEI CAPOVERSI

INDICE DEI CAPOVERSI [1]

---

(1) La bibliografia dell'*Indice delle carte di Pietro Bilancioni* a cura di C. e L. Frati, estr. dal *Propugnatore,* Bologna, 1893, p. 806 e sgg., comprende 164 numeri. Questa bibliografia ne abbraccia 182; i 18 numeri aggiunti sono segnati (come pure i rimandi ai codici e alle stampe mancanti nel Bilancioni) con un asterisco *. G. Grion, *Delle rime volgari, Trattato di A. Da Tempo,* Bologna, 1869, p. 17, dice che il Cod. del Seminario contiene « 8 canzoni, 4 frottole, 17 « ballate di Francesco Vannozzo, e 150 sonetti, tranne uno, tutti di quattordici poeti veneti, « comprendendovi il Vannoci ». Di questi sonetti, 82, secondo il Grion, sono di altri poeti; per cui al V. ne spettano soltanto 128, che uniti col numero delle frottole, delle ballate e delle canzoni, danno un totale di soli 152 componimenti. Lo stesso calcolo ta, copiando alla lettera il Grion, anche il Serena, *Pagine letterarie* cit., p. 78. Anche l'aritmetica — purtroppo — è per i critici un'opinione! Intorno all'uso che il lettore dovrà fare di questo « Indice dei capoversi » cfr. l'*Avvertenza* che chiude l'*Introd.*, p. xxi.

* 10. *Andando per vedere un muro bello* - Son.
* Cod. 521 fondo Anton. Bibl. Com
Ed.:
* G. Ferraro, *Alcune poesie inedit*
cit., p. 63 [*Vannozzo*].

11. *Anima, che da Dio grazia prendesti* - Son
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 20
[Risposta al Son.: « Animo peregrin che anti

12. *Animo peregrin che antivedesti* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 19b

13. *Arimino son io, per la Romagna* - Son.
Cod. 59 Semin. di Padova, c. 69b
Comite Virtutum, n. vii (Arimin
Ed.:
A. Sagredo, *A Gian Galeazzo Vi*
in otto sonetti di Francesco Vann
nell'*Archivio Storico Ital.*, N. S.,
* A. Bertoldi, *Un poeta Umbro*
chivio Storico per le Marche e l'
* A. Serena, *Cantilena Francisc*
tum nel giorn. *Cultura e lavoro*
p. 51-54; * G. Volpi, *Rime di tre*
soni, 1907, p. 224.
Per la bibliogr. di questo Son. cfr. *Propugna*

14. *Assai si può sghignare e far de muso* - So
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 6
Marciano Ital. x., 102, c. 185 [*Fra*
Trivulziano 964, c. 11a [*Francisc*
Ediz.:
* C. Cipolla - F. Pellegrini, *Poesi*
ligeri nel *Bullettino dell'Istituto*
* G. Biadego, *Per la storia della c*
negli *Atti dell'Istituto Veneto di*
p. 609.

15. *Assay son matti che san far mattoni* - Son
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 44a

* 16. *Bella dolce stagione* - Frottola.

17. *Bel me mesier, e' fiè quel che devea* - Son.
Cod. 59 del Seminario di Padova, c. 14ª [*Responsio F. V.*].
Ediz.:
G. Grion, *Delle rime volgari, Trattato di Antonio da Tempo* cit., p. 22; * P. Ferrato, *Giornale di Padova*, anno 1870, vol. v, p. 43; * E. Lovarini, *Antichi testi di letteratura pavana* cit., Bologna, 1894, p. 3.
[Sulla bibli gr. del Son. cfr. A. Serena, *Pagine letterarie* cit., p. 70, n. 5. — Il Son. è scritto in risposta all'altro « Dime, Sier Nicolò da Progalea » di Marsilio da Carrara].

18. *Bench' io non sia degno, i' vi rispondo* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 12ᵇ [*Responsio F. V.*].
Ediz.:
G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Padova, Tipogr. del Seminario, 1842, vol. i, p. 466; * G. Cittadella, *Il Petrarca a Padova e ad Arquà*, nel volume « Padova a Francesco Petrarca il xviii Luglio mdccclxxiv », Tipogr. del Seminario, p. 66-7.
[Risposta al Son. « A voi zentil Francesco di Vannozzo » di Marsilio da Carrara].

19. *Bench' io non sia sì de la mente sano* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 12ª [*Responsio F. XI*].
(Risposta al Son. « El roman Scipion, detto africano » —.: *Nicholaus del Bene, comes palatinus ad F. V.*).

20. *Bench' oggi al mondo mal licito sia* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 21ª [*Idem F. Responsio*].
(Il Son. apre il fascicolo; il fascicolo preced. ha il richiamo: *Idem F. Ben.*).

21 *Car signor mio, se voy ben dominare* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 33ª [*Idem F. V.*].

22. *Cavalier mio, quanto più fugge il tempo* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 22ª [. *Responsio F. V.*].
[Risposta al Son. « Franceschо mio, non già l'andar del tempo », *Guaspar de Lanzaroto ex parte d.ni Nicolai Contareno Veneti nobilis militis etc.*].

23. *Chi non sa voltezar a la buonazza* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 21ª [*Idem F. V.*].

24. *Chi vuol zuchare in corte da Lucalbacco* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 68ª [. *Idem Franc. V.*].

25. *Ciascun sofista* - Frottola.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 62ª [. *Frotula Francisci Vannozij.*]; * Cod. Bibl. Braidense di Milano, AD. xvi. 20, c. 38ª [*anon.*]; * Cod. Bibl. Trivulziana di Milano 964, c. 12ª [*Franciscus de Vanocio*]; * Cod. Marciano Ital. x., 102, c. 186ᵇ [*Franciscus de Vanocio*].
Di questa frottola abbiamo solo edizioni parziali in: * G. Grion, *Delle rime volgari, Trattato di Antonio da Tempo*, Bologna, 1869, p. 26; * G. B. Giuliari, *Sopra alquanti codici della libreria Saibante in Verona che esularono dall' Italia* nell'*Archivio Veneto*, T. viii, P. i, p. 182; * E. Lovarini, *Caccie in rima del secolo XIV e XV* nella *Rassegna bibliogr. della lett. ital.*, vol. v, p. 185 (recens. al libro omonimo del Carducci).

30. *Contra Fortuna non si puote andare* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 16b

31. *Corona santa, ch'e' da Dio mostrata* - Son
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 68b
tutum - *Padua*].

Ediz.:

A. SAGREDO, *Op. cit.* in *Archivio Stor*
* A. SERENA, *Op. cit.* nel giorn. *C*
p. 51-54; * G. VOLPI, *Rime di trece*
p. 221.

* 32. *Correndo del Signor mille quattrocento* - C.
* Cod. Laur. Ashburnham 1378, c. 16
seguente.

32 bis. *Correndo del Signor mille trecento* - Can
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 8b [

Ediz.:

G. GRION, *Delle rime volgari, Tratta*
p. 295; * Francesco Vannocci,
Padova, 1860; Per | le auspicate n
Romiati | colla signora | Virginia
Seminario, 1862, in-8° [*Canzone* dell'il
Vannozzo, amico del Petrarca] —.

[La seconda delle ediz. citate è additata da A.
io non riuscii a trovarla e non credo ch
confusione con qualche altro comp.] —.

33. *Credi liuto mio che per un cento* - Son.
* Cod. Marciano lat. XIV. 223, c. 24a [
Padova, c. 17b [*Idem F.; Respons*

34. *Da mesedar mi say, ch'io starò fermo* - Son
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 53a [

35. *Da poi che mi convien di qua partire* - Bal.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 53b [

Ediz.:

* G. SCUDELLARI, *Ballata di Francesc*
Perugia, 1888, foglio vol. per nozze
TINA], *Ballate e madrigali del buo*

37. *Degna sei ch' io t' adori, alma gentile* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 54ª [*Idem F. V.*]; Cod. Estense III. D. 22, Parte II, c. 35ᵇ [*anon.*].

* 38. *Deh, buona gente* - Frottola.
* Cod. 59 Seminario di Padova, c. 63ᵇ [*Frottula Franc. V.*]; * Cod Marucell. C. 152, c. 125ª [*Questo è un bisticcio overo glomaro fatto per Franciesco di Vannoçço da Padova del giuoco della ççara, il quale comencia così:* « Deh buona gente ecc.]; * Cod. Laurenz. SS. Annunziata 122, c. 108 [*anon.*]; * Cod. Ginori-Venturi, c. 143 [*anon.*] (1); * Cod. Ambrosiano C. 35 Super., c. 396ª [*Frottola de' barattieri e ggiuchatori*]; * Cod. Vaticano Barberin. lat. 3936, c. 46ª [*anep.*]; * Cod. Braidense A. D. XVI. 20, c. 36ª [*Francisci Avenotij frotula pro ludo taxillorum*].
Ediz. parziali:
* E. LOVARINI, *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, 1894, p. CVIII-IX; * G. VOLPI, *Poesie popol. ital.* cit., p. 1; * F. FLAMINI, *Studi di storia lett. ital. e straniera*, Livorno, 1895, pp. 160 e sgg.; * V. ROSSI, *Il canzoniere di Andrea Michieli detto Strazzola* nel *Giorn. Storico della lett. ital.*, XXVI, p. 25-26; * F. NOVATI, *Il canto VI del Purgatorio*, Firenze, 1903, p. 44-45.

39. *Deh, peregrina Dea, non far dimora* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 52 [*F. V.*]; * Cod. Laurenz. Ashburnham 1378, c. 22 [*anon.*].

40. *Di te mi giova assai, Benita mia* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 20ᵇ [*Idem Franciscus V.*].
Nel margine infer. della c. 20ᵇ è la nota *Idem F., Ben.*, che va riferita al sonetto che segue nella c. 21ª: essa è da interpretarsi: « Idem Franciscus; Ben(ita loquitur) ». Cfr. il n.º 20.

41. *Dio ti conservi, carità del mondo* - Son.
Cod. 59 Semin. di Padova, c. 69ᵇ [*Bologna*].
Ediz.:
A. SAGREDO, *Op. cit.* in *Archivio Storico Ital.*, N. S., XV., II., 153; [* A. SERENA, *Cantilena Francisci Vanotij pro Comite Virtutum* nel giorn. *Cultura e lavoro*, XLIII (1901), p. 51-54]; * G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori* cit., p. 223.

42. *E benche io non sia degno io vi respondo* - Son.
Cfr. il n.º 18.

43. *E tu perla zentil che di falcone* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 49 [. *V(ersus)* (?). *F. V. ad idem*].
Ediz.:
[D. BARBARAN] *Quattro sonetti inediti di Francesco Vannozzo*, Padova (Fauste nozze Podrecca-Fasolo), Tip. del Seminario, 1870, p. 13 [Sonetto scritto ad Antonio della Scala, Signor di Verona]; * C. CIPOLLA - F. PELLEGRINI, *Poesie minori* cit., nel *Bullettino dell' Istituto Storico Ital.*, XXIV, 149.

---

(1) Cfr. G. VOLPI, *Poesie popolari italiane del secolo XV* nella *Biblioteca delle scuole italiane*, IV (1891), n. 8, p. 36 e sgg., e l'*Introduzione* qui addietro, p. XVII.

48. *El tuo parlar che dolcemente assaggia* -
Cod. 59 Semin. di Padova, c. 34[a]
[Risposta al Son. « O specchio di virtù da

49. *El vostro dolce aspetto e la gran fama* -
Cod. 59 Semin. di Padova, c. 44[b] [

50. *El vostro nuovo amor ch' è senza metta*
Cod. 59 del Semin. di Padova, c.
Ediz.:
* G. Bertoni - E. P. Vicini, *Sone*
cesco Vannozzo, Modena, Ferr:
[Risposta al Son. « Io non credea che una
dela Rocha ad F. V.].

51. *El vostro senno, el vostro andar in cors*
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. (

52. *Ende son incapao in una trapola* - Son.
Cr. il n.° 72.

53. *Era tra megio l' alba e il matino* - Canz
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 6
Ediz.:
Rime di Francesco Vannozzo trat
colo XIV, Padova, Tipogr. del
in lode di Cane della Scala Si
Dizionario d' Estetica[2], Milano
Ducci, *Rime di Cino da Pistoia*
renze, 1862, p. 566; * C. Cipolla
riguard. gli Scaligeri nel *Bullet*

54. *Et io sono il Mastin che mi lamento* - S
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 6(

55. *Experto maestro mio, molto mi giova* - S
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 2
Ediz.:
[B. Sorio] *Sonetti inediti di Ghidi*
l'opusc.: Per | Messa novella || V
1858, p. 8.

* 56. *Francesco mio, de zò non ti turbare* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 47ᵇ [*R. Verrette ad F. V.*].

57. *Francesco mio, se tu non tieni il freno* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 48ᵃ [*S. Franc. V.*].

58. *Fratel tu sai che nel superno regno* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 26ᵃ [*Responsio F. V.*].
(Risposta al Son. « La stancha navicella del mio engegno ». *M.r Bartholomeus de Castro Plebis. Ad. F. V.*).

59. *Gaio e gentil giardino, adorno e fresco* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 44ᵃ [*Idem F. V.*].
Ediz.:
Saggio di rime di quattro poeti del secolo XIV cit., Firenze, 1829, p. 17 [Di Francesco Vannozzo al giardino dove è solita venire la sua donna]; * VERSI DI FRANCESCO VANNOCCIO veronese, Verona, Coi tipi di G. Antonelli, 1840, p. 14; N. TOMMASEO, *Dizionario d'Estetica*², Milano, 1860 vol. I, p. 429; G. CARDUCCI, *Rime di Cino da Pistoia* cit., p. 572; * A. SERENA, *Le rime a stampa di Francesco di Vannozzo da Volpago*, Treviso, 1898, p. 35; * A. SERENA, *Pagine letterarie*, Roma, 1900, p. 93; * G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori* cit., p. 219; * G. CARDUCCI, *Antica lirica italiana (Canzonette, canzoni, sonetti dei secoli XIII-XV)*, Firenze, 1907, p. 391.

60. *Gentil catella mia che del mio male* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova. c. 52ᵇ [*Franciscо V.*].
Ediz.:
Saggio di rime di quattro poeti del secolo XIV, Firenze, 1829, p. 23 [Son. di Francesco Vannozzo alla sua cagnolina]; [D. BARBARAN], *Quattro sonetti inediti di Francesco Vannozzo*, Padova, Tipogr. del Seminario (Nozze Podrecca-Fasolo), 1870, p. 16 [Sonetto in cui il poeta si lagna del suo disgraziato amore con la fida cagnolina]; * G. VOLPI, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 219; * G. CARDUCCI, *Antica lirica italiana*, Firenze, 1907, p. 391.

61. *Giravan gli ochi miei di dolor pregni* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 20ᵇ [*Idem F. V.*].

62. *Gl' incanti di Sibilla e de Cassandra* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 25ᵇ [*Responsio F. V.*].
Ediz.:
* G. BIADEGO, *Per la storia della coltura veronese nel XIV secolo* negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lett. ed Arti*, T. LXII, P. II, p. 607.
(Risposta al Son. « Franceschо se la tuo bella calandra » *Antonius del Gayo ad F. V.*).

63. *Godete ognun, ch' Amor m' à reso grazia* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 54 [. *Idem F. V.*].
Ediz.:
Quattro sonetti inediti di Francesco Vannozzo, per cura di D. Barbaran, Fauste nozze | Podrecca-Fasolo, Padova, |1870, p. 15 [Sonetto Erotico].

64. *Gran male ha fatto quel che mi t' à tolto* - Son.
Cod. Seminario di Padova, 59, c. 49ᵇ [. *V. Franc'.*].

Cod. 59 Seminario di Padova, c.
comite virtutum. &.].

Ediz.:

A. SAGREDO, *Op. cit.* in *Archivio*
[* G. GRION], *Due sonetti inedi*
nozze | *veronese*, Padova, 186
Machiavelli in ordine alle ri
luzione nazionale d'Italia nell
p. 483-4; * A. SERENA, *Cantilen*
Virtutum, in *Cultura e Lav*
* G. VOLPI, *Rime di trecentist*

68. *Il poder basso col voler altiero* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c.

69. *Il tuo fratel Francesco a te mi manda*
Cod. 59 del Semin. di Padova, c.

Ediz.:

* P. FERRATO, Recens. al vol. del
nel *Giornale di Padova*, v. (1
RENA, *Pagine lett.*, 70-71 *n.*: « Nel *Gio*
« braio 1870), il prof. Ferrato ripubb
« minciano: « Io nacqui d'una volpe
« *e due terzetti* de' quali il primo in
« pubbl. dal Grion ». *Terzetti?* —.

70. *Io credo ben che Socrate o Platone* - So
Cod. 59 Seminario di Padova, c.
[Risposta al Son. « Sterile stava la vostra

71. *Io dico* TE, *da prima dissi* VOY - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c.
d. B(ene)].
[A Niccolò Del Bene, che rispose col
Responsio Nicolay Deb., c. 45a].

72. *Io me son encapado in una trapola* - S
Cod. 59 Semin. di Padova, c. 28a [
10 Bibl. Comunale di Udine,
* Cod. Laurenz. SS. Annunziat

Ediz.:

G. GRION, *Delle rime volgari, tr*
p. 24-5; * A. SERENA, *Le rime*
nozze da Volpago, Treviso, 18

74. *Io mi credia questo fuocho alentare* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 46[b] [*S(onectus) F. V.*]; * Cod. Laurenz. Ashburnham 1378, c. 19[b] [*anon.*].
Ediz.:
[N. Tommaseo] *Saggio di rime di quattro poeti del secolo XIV tratte da un codice inedito*, Firenze, 1829, p. 28.

75. *Io nacqui d'una volpe e d'un bel bracco* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 15 [*Idem Franciscus V.*].
Ediz.:
G. Grion, *Delle rime volgari, trattato di Antonio Da Tempo* cit., p. 19; e recensione cit. di P. Ferrato in * *Giorn. di Padova*, 1870, vol. v, p. 43; * A. Serena, *Le rime a stampa di F. di Vannozzo* cit., p. 13; * A. Serena, *Pagine letterarie*, p. 75.
Per la bibliogr. delle ediz. cfr. n. 69. *n.*

76. *Io porgo grazie mille al bel sermone* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 46[a] [. *Replicatio. F. V.*].
[Replica al Son. « A la question che per te si propone », n. 2].

77. *Io posso assay per l'aiere riguardare* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 50[b] [. *Francischus. V.*].

78. *Io sento andar intorno tante gatte* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 61[a] [*Idem Franc. V.*].

79. *Io son Ferrara con zoiosa vista* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 69[a] [. *Ferrara.*]
Ediz.:
A. Sagredo, *Op. cit.* in *Archivio Storico Ital.*, vol. xv, P. ii, 152; [* A. Serena, *Cantilena Franc. Vanotii* cit. nel giorn. *Cultura e lavoro*, xliii, p. 51-54]; * G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 222.

80. *Io son fratello d'ogni amor tirannico* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 63[a] [. *Idem Franc. V.*].

81. *Io son venuto, dolce il mio signore* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 17 [. *Idem F.; liutus loquitur*].

82. *Io sum de l'aspectar ormai sì vinto* - Son.
G. Ferraro, *Rime inedite del Saviozzo e di altri* cit., p. 64 [Francesco di Vannozzo].
L'attribuzione è erronea; è un sonetto del Petrarca. Cfr., p. e., S. Ferrari - G. Carducci, *Le rime di Francesco Petrarca*, Firenze, 1899, p. 189.

83. *Io t'ò sempre portato tanto amore* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 18[a] [*Idem. F. Responsio*].

84. *Io tel voglio pur dir, bel mio sonetto* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 18[b] [*Idem. F. V.*].

85. *Io trovo molti ch'àn capi di vaghe* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 14[a] [*Idem Francischus V.*].

86. *Io veggio ben che i cieli ora me sfida* - Son.
Cod 59 del Semin. di Padova, c. 50[a] [*S. Franc. V.*]; * Cod. Laurenz. Ashburnham 1378, c. 19[b] [*anon.*].

87. *Io vegio ben che 'l mio qui star v'anoglia* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 54[a] [. *Idem F. V.*].

nozzo veronese, Padova, Tipogr
SINATO, *Niccolò Machiavelli*
Europa cit. in *Rivista Europea*
TOLDI, *Un poeta umbro del sec*
Cantilena Francisci Vanotii c
54 (1901); * G. VOLPI, *Rime di*

91. *L' animo altero col tuo magno core* - Son
Cod. 59 del Semin. di Padova, c.

92. *L' atto gentil, magnanimo et altero* - Son
Cod. 59 del Semin. di Padova, c.

93. *La bianca nebbia ch' a la stanca pende* -
Cod. 59 del Semin. di Padova, c.
Ediz.:
* L. SUTTINA, *Ballate e madrigali*

94. *La donna che vi fa nel foco stare* - Son.
Cod. 59 del Seminario di Padova,

95. *La mente mia che sta colma d' affanno* -
Cod. 59 del Seminario di Padova,
Bellet(um)].
Ediz.:
* V. LAZZARINI, *Rimatori venezian*
p. 58.

96. *La pioggia, il vento e quella nebbia nera*
Cod. 59 del Seminario di Padova,
Ediz.:
* G. CARDUCCI, *Antica lirica italia*
dei secoli XIII-XV), Firenze, 190

97. *La rima vostra piena di dispetto* - Son.
Cod. 59 del Seminario di Padova,
Ediz.:
* G. BERTONI - E. P. VICINI, *Sone*
cesco Vannozzo, Modena, Ferra
[Risposta al Son. « Taltibio mio, ogni mond
Rocha. ad F. V.].

* 99. *La tua divisa prima fu men meta* - Son.

Cod. 59 Seminario di Padova, c. 70ᵃ [*Sonetus. F. V. Venes* |||| *loquitur*].

[Solo tre versi scritti da una mano posteriore alla solita e precisamente da quella che quà e là corresse e ritoccò il carattere originale].

100. *La vostra ingrata e rusticata voglia* - Son.

Cod. 59 del Semin di Padova, c. 32ᵇ [*Idem Franciscchus V.*].

101. *La vostra opinion ch' oggi verdeggia* - Son.

Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 32ᵇ [*Responsio F. V.*].

Ediz.:

* V. Bellemo, *Jacopo e Giovanni De' Dondi Dall' Orologio*, Note critiche con le rime edite ed inedite, Chioggia, 1894, p. 142.

[Risposta al Son. « Quando 'l cielo con suo stelle favoreza ». *Mgr. Johannes de Dundis. ad. F. V*].

102. *Leggiadro mio giardin, lucido e bello* - Son.

Cod. 59 Seminario di Padova, c. 41ᵇ [. *Idem Franciscchus. V.*].

103. *Leone isnello con le creni sparte* - Son.

Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 32ᵃ [*Idem Franciscchus V.*]; Cod. Trivulziano 1058, c. 73 [*Jacobo de Ymolla*].

104. *Libertà, ch' i' ò tanto chiamata* - Son.

Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 69ᵇ [*Fiorenza*].

Ediz.:

A. Sagredo, *Op. cit.* in *Archivio Storico Ital.*, xv, 11, 154; [* A. Serena, *Cantilena Francisci Vanotii* in *Cultura e lavoro* di Treviso, xliii, 53-54]; * G. Volpi, *Rime di trecentisti minori* cit., p. 223.

105. *Liuto mio, de' quanto pianger deggio* - Son.

Cod. 59 del Seminario di Padova, c. 16ᵃ [*Idem F. V.*].

106. *Longinquo dalla parte e da la voglia* - Son.

Cod. 59 del Seminario di Padova, c. 61ᵃ [*Francis. V. ad dominum Petrum de la Rocha*].

Ediz.:

* G. Bertoni - E. P. Vicini, *Sonetti di Pier della Rocca e Francesco Vannozzo*, Modena, Ferraguti, 1907, p. 7.

107. *Mal può far nulla chi non à fornello* - Son.

Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 13ᵃ [. *Idem Franciscchus V.*].

Ediz.:

* L. Biadene, *Morfologia del Sonetto* negli *Studi di filologia romanza*, iv, 165.

108. *Molto m' aggrada il ben che ti conspira* - Son.

Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 28ᵃ [. *Responsio. F. V.*]; * Cod. Laurenz. Ashburnham 1378, c. 18ᵇ [*Responsivo*].

[Risposta al Son. « Di quei vagi pensier ch' Amor ti spira ». *Idem Magr. Bartholomeus*].

109. *Molto mi piace el tuo dolce sermone* - Son.

Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 59ᵇ [. *Responsio Franc. V.*].

110. *Non credo mai da te ricever pace* - Son.

Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 43ᵇ [. *Idem F. V.*].

111. *Non è virtù dove la fede è rara* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 31^b [*Idem F. V.*]; * Cod. Antonelli 521 Bibl. Comun. di Ferrara, c. 2^a [*Franciscus de Vannotio contra Ferrarienses*]; * Cod. F. 3. Bibliot. Collegio S. Carlo di Modena, c. 37 [*Francesco da Vanochio digando mal di Ferara* (1)]; * Cod. Hamilton 495 della Königl. Bibl. di Berlino, c. 157^a [*Franciscus Vannotius contra Ferrarienses* (2)]; * Cod. 2845 Biblioteca Universitaria di Bologna, c. 240 [*anon.* (3)]; * Cod. Riccardiano 1600, c. 39^b [*anon.*]; * Cod. Ambrosiano N. 95 Super., c. 238 [*anon.*]; * Cod. Ambros. O. 119 Super., c. 123^a [*anon.*]; * Cod. Braid. Milano, A. D. XVI. 20, c. 35^b e ripetuto a c. 121^b [*anon.*]; * Cod. Marciano lat. XIV. 202, c. 41^b [*anon.*]; * Cod. Casanat. 884 già D. V. 16, c. 32^a [*Sonetto di..... sopra a Ferrara*]; * Cod. Estense D. III. 22, c. 38^b [*anon.*]; * Cod. 10 Bibliot. Comunale di Udine (4). * Cod. Mglb. VII. 1030, c. 64^a [*anep.*].
Ediz.:
* G. Ferraro, *Alcune poesie inedite del Saviozzo e di altri* cit., p. 65; * L. Frati, *Sonetti satirici contro Ferrara* nel *Giorn. Storico della Lett. Ital.*, vol. IX, p. 217; * V. Bellemo, *Jacopo e Giovanni de' Dondi dall' Orologio*, p. 273-4.
[Sulla bibliogr. cfr. *Propugnatore*, N. S., VI, p. 298; A. Serena, *Pagine letterarie*, p. 71 che poco s'avvantaggia sul Bilancioni; A. Medin, *Le rime di Giovanni Dondi dall' Orologio*, Nozze Morpurgo-Franchetti, nota 58].

112. *Non pianger più signor, non pianger padre* - Son.
Cod. 59 del Seminario di Padova, c. 42^a [*an.*].

113. *Non po fare so colore el vero coperto* - Ballata.
Cod. 59 del Seminario di Padova, c. 47 [*Ballata F. V.*]; * Cod. Vitt. Eman. 563 Bibl. Vittorio Emanuele di Roma, c. 16^b [*Verba Francisci Vanoccij*].
Ediz.:
* *Al Cav. Francesco Zambrini | meritissimo presidente* ecc. Giovanni Ghinassi | *a testimonio di antico affetto | Queste rime inedite del buon secolo | Gratulando offerisce.* | Faenza (Nozze Pellegrina Zambrini - Carlo Loreta), Tipogr. P. Conti, 1864, 8° gr. (5).

114. *Non se dà morte, come credi, tosto* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 43 [*Idem F. V.*].

* 115. *Non so tenir el riso da ch' io vidi* - Son.
* Cod. 10 Biblioteca comunale di Udine, c. 208 [*Idem. Franciscus Vanocius*].

116. *Nulla fu mai tra noi da noi diviso* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 49^b [*S. F. V. ad idem*].

117. *Nulla saper, nulla val dir nè fare* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 35^a [*Idem F. V.*].

---

(1) Cfr. F. Flamini, *Un codice del Collegio S. Carlo* cit. nel *Propugnatore*, N. S., vol. VI, p. 298.
(2) Cfr. *Giornale Storico della lett. ital.*, X, 239.
(3) Cfr. *Giornale Storico della lett. ital.*, IX, 217.
(4) Cfr. G. Mazzatinti, *Inventario dei Mss. delle Biblioteche d'Italia*, vol. III, p. 184.
(5) Cfr. *Alcune prose e iscrizioni di* Filippo Lanzoni, professore di quinta ginnasiale, Faenza, 1876, p. 156; P. Zambrini, *Le opp. volg. a stampa* 5, col. 899.

118. *Nuovamente una donna assai pietosa* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 26ª [. *Idem. F. V. ad mag.rum Joha.nem*]; * Cod. Marc. lat. XIV. 223, c. 33ª [*Franciscus Vanocii magistro Johanni pro balata quam nuper didicerat*].
Ediz.:
* G. Cogo, *Due sonetti inediti di Giovanni Dondi Dall' Orologio*, Padova, 1891; * V. Bellemo, *Jacopo e Giovanni Dondi Dall' Orologio*, Chioggia, 1894, p. 140; * A. Medin, *Le rime di Giovanni Dondi Dall'Orologio*, Per nozze Morpurgo-Franchetti, 1895, p. 34.

119. *O cor di doglia pieno e de martiri* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 50ᵇ [. *Franciscus. V.*]; * Cod. Laurenz. Ashburnham 1378, c. 19 [*anon.*].

120. *O de nobilità colonne e ponti* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 48ᵇ [. *S. F. V.*].
Ediz.:
* C. Cipolla - F. Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, nel *Bull. dell' Istituto Storico Ital.*, XXIV, 147.

121. *O solitario, vago, ignoto cucco* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 19ᵇ [*Idem F. V.*].
[Edito solo in parte nell'opuscolo *Saggio di rime di quattro poeti del secolo XIV da un cod. ined.*, Firenze, 1829, p. 22].

122. *O teste scioche, o viste rude e losche* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 19ª [. *Idem. F. V.*].

123. *Ortative* (sic), *Signor, che di certano* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 34ᵇ [. *Idem. F. V.*].

124. *Parme che unguanno* (sic) *avrai poco formento* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 31ª [. *Idem Franciscus V.*].

125. *Pascolando mi vado a passi lenti* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 52ª [*Francescho. V.*].

126. *Pascolando mia mente al dolce prato* - Canzone.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 1ª [*Comincia la canzon morale fatta per la divisa del Conte di Virtù*].
Ediz.:
[A. Coi - N. Tommaseo] *Rime di Francesco Vannozzo tratte da un cod. inedito del secolo XIV*, Padova, Tipogr. del Seminario, 1825, p. 27-35; N. Tommaseo, *Dizionario d' Estetica*², Milano, 1860, vol. I, p. 431 (solo un frammento); * F. Novati, *Il Petrarca e i Visconti* nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia*, Miscell. di Studi ecc. Raccolta dalla Società Storica Lombarda, Milano, 1904, p. 73 e sgg.

127. *Per andar forte non si fa buon furto* - Son.
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 11ᵇ [. *Idem Franciscus V.*].

128. *Per bene, per amore e per despecto* - Ballata.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 65ᵇ [. *Idem Franc. V.*].
Ediz.:
* [L. Suttina], *Ballate e madrigali del buon tempo antico*, Per nozze Organi-Pontoni, Perugia, 1906, p. 7.

132. *Perchè amicitia al mondo si convene* - Soı
Cod. 59 del Semin. di Padova, c. 22
[Risposta al Son. « Franceschо e non è cosa
ex parte unius].

133. *Perchè tu sei da la cha del Lione* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 17

* 134. *Perdonime ciascun s'io parlo troppo* - Frc
* Cod. 59 Seminario di Padova, c. 3
Ediz.:
* G. Grion, *Delle rime volgari, Tra*
Bologna, 1869, p. 298 e sgg.

135. *Piacer de corpo e de mente allegrezza* - So
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 46b

136. *Più di Ruberto Giache et Feli-parte* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 10b
Ghidinum].
Ediz.:
* G. Grion, *Delle rime volgari, Tra*
p. 166.
[Risposta al Son. « La parte Ghibellina semvı
macampagna].

137. *Poi ch'a l'ardita penna la man diedi* - Soı
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 11a
trarcham].
Ediz.:
* E. Proto, *Sui nuovi abbozzi di rim*
di letteratura italiana, vii (1906-7

138. *Poi ch'io ti vidi, dolce signor mio* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 48a
Ediz.:
[D. Barbaran] *Quattro sonetti inedi*
Padova, Fauste nozze | Podrecca-I
1870, p. 14 [Sonetto diretto a person
il Conte di Virtù].

139. *Po' che 'l mio dir col tuo sì tosto adoy* - So
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 45b
[Replica al Son. Fu gloriosa mia fama de ...

141. *Quand' io mi volgo atorno e pongo mente* - Son.
 Cod. 59 Seminario di Padova, c. 59ª [. *Idem F. V.*].
142. *Quando a vederte avvien che gli occhi intoppe* - Son.
 Cod. 59 Seminario di Padova, c. 42ᵇ [. *Idem. F. V.*].
143. *Quando conossi el vitio de l' amico* - Son.
 Cod. 59 Seminario di Padova, c. 13ª [*Idem Francischus. V.*].
144. *Quando ricerco el poggio de mia mente* - Son.
 Cod. 59 Seminario di Padova, c. 15ᵇ [*Idem. F. V. ad Anthonium del Gayo*].
145. *Quel che già mi rincrebbe ora mi piace* - Son.
 Cod. 59 Seminario di Padova, c. 67ᵇ [. *Idem Franc. V.*].
 Ediz.:
 * C. Cipolla - F. Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* nel *Bullett. dell' Istit. Storico Ital.*, xxiv (1902), 153; * G. Biadego, *Per la storia della coltura veronese nel secolo XIV* negli *Atti del R. Istituto Veneto* ecc., vol. xlii, p. 610.
146. *Quel grado iniquo che del don mi senti* - Son.
 Cod. 59 Seminario di Padova, c. 33ᵇ [*Idem Francischus V.*].
147. *Quel primo frutto che da l' alto verbo* - Son.
 Cod. 59 Seminario di Padova, c. 36ᵇ [. *Responsio. F. V.*].
148. *Qui sono e' pensier miei fermati e pronti* - Son.
 Cod 59 Seminario di Padova, c. 51ᵇ [. *Francischus. V.*].
* 149. *Quicumque spectat Deum mente devota* - Son.
 * Cod. Semin. Padova 59, c. 60ᵇ [*R. Franc. V.*].
 [Risposta al Son. « Egregie vir et sapiens a quo mota », *Nicholaus de Schachis ad F. V.*].
150. *Reposto avete a mio parere il velo* - Son.
 Cod. 59 Seminario di Padova, c. 23ª [*Responsio. F. V.*].
 Ediz.:
 Sonetti inediti di Ghidino da Sommacampagna per cura di B. Sorio, Verona, Tip. Merlo, 1858, p. 7.
 [Risposta al Son. « Prima che Giove avesse l' alto cielo », *Ghidinus ad F. V.*].
151. *S' è veritade che al Signor plasette* - Son.
 Cod. 59 Semin. di Padova, c. 28ᵇ [. *Idem. F. V.*].
152. *S' io non temessi, amico de turbare* - Son.
 Cod. 59 Semin. di Padova, c. 57ᵇ [. *Responsio. d. F.* (1)].
 [Risposta al Son. « La donna che vi fa nel foco stare », n. 94].
153. *S' io so ben calcular cotesto detto* - Son.
 Cod. 59, Seminario di Padova, c. 19ª [. *Idem. F. V.; Responsio*].
 [Risposta al Son. « Io te 'l voglio pur dir bel mio sonetto », n. 84].
154. *S' un verme venenoso mi pizzasse* - Son.
 Cod. 59 Seminario di Padova, c. 67ᵇ [. *Idem Franc. V.*].
155. *Sacci signor che la sera e 'l maitino* - Son.
 Cod. 59 Seminario di Padova, c. 18ᵇ [*Idem. F. V.*].
 Ediz.:
 * G. Grion, *Delle rime volgari, trattato di Antonio da Tempo*, p. 20; * P. Ferrato nel *Giorn. di Padova*, vol. v, n.° 43 (1870); * A. Serena, *Le rime a stampa di F. di Vannozzo* cit., p. 19; * A, Serena, *Pagine letterarie*, p. 79. Cfr. il n. 69, *n.*

---

(1) Cod.: *d. I.* (?).

* G. Grion, *Ein Motto Confetto*
di Vannozzo in *Iahrbuch für*
ratur unter besonder Mitwi
A. Ebert, vol. v, Leipzig, 18
tato delle rime volgari di An
parte in * P. Molmenti, *La s*
vata[4], Bergamo, 1905, vol. i, p

158. *Se 'l tuo nuovo sonetto ben intendo* - S
Cod. 59 Seminario di Padova, c.
[Risposta al Son. « Precaro frate mio s' io

Ediz.:
G. Grion, *Il trattato delle rime*
p. 23-24.

159. *Sì come franco e pronto lion forte* - So
Cod. 59 Seminario di Padova, c.

160. *Sia benedetto il vespro e 'l predicare* - S
Cod. 59 Seminario di Padova, c.

Ediz.
[N. Tommaseo] *Saggio di rime di*
Firenze, 1829, p. 20; * *Versi di*
Venezia, Tipogr. G. Antonelli,
p. 13-14; N. Tommaseo, *Dizion*
430; G. Carducci, *Rime di Ci*
rena, *Pagine letterarie*, p. 94;
italiana (Canzonette, canzoni, sc
1907, p. 391.

161. *Signor mio caro, el gran dolor ch' io sen*
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 1
* Cod. Marc. lat. xiv. 213, c. 2

162. *Sirrici panni che tener volete* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c.

163. *Socrate, Plato, el buon Vergilio e Danti* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 14^b [*Responsio. F. V.*].
Ediz.:
* P. Rajna, *Una questione d'amore* nella *Raccolta di Studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, 1900, p. 564.
[Risposta al Son. « Come ziò sia che dui diversi amanti », *Petro Montanaro ad F. V.*].

164 *Spesso adivien che chi due lepri caccia* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 34^b [. *Idem. F. V.*].

165. *Talor io sento al cor doglie sifatte* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 42^a [*Idem Francischus V.*].

166. *Tanburlo mio, sarestu may quel messo* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 43^a [. *Idem Francischus V.*].

167. *Tanti son gli zirfalchi e li falconi* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 21^b [*Idem Francischus V.*].

168. *Tanto è profondo il suon di vostre corde* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 10^a [*Responsio Franc. V.*].
Ediz.:
* G. Grion, *Delle rime volgari, Trattato di Antonio da Tempo*, p. 165, *n.*
(Risposta al Son. « La parte Ghibellina sempre morde » *an.* nel cod., c. 10^a, ma di Gidino da Sommacampagna).

169. *Tornato è 'l velo, Amor, che mi da pena* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 53^a [*F. V.*].

170. *Tu dei saper che 'l fuoco e la calura* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 24^a [*Responsio F. V.*].
Ediz.:
* P. Sorio, *Sonetti inediti* cit., Merlo, Verona, 1858, p. 9.
(Risposta al Son. « Da possa, frate, che la sacra scrit'ura », *Idem Ghedinus ad F. V.*).

171. *Tu sei sì fatto de la voce roco* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 27^b [*Responsio Francisci. V.*].
(Risposta al Son. « Io ardo e piango e non s'amorza il foco », *Idem M. B*(artolomeus) *ad. F. V.*).

* 172. *Venesia bella a sto punto abandona* - Canzonetta.
Cod. 59 Semin. di Padova, c. 59^b [*F. V.*].

173. *Vento noioso che fin de l'aurora* - Son.
Cod. 59 Seminario di Padova, c. 55^a [*Idem F. V.*].

174. *Venuto è il dì che 'l vano amor sotterro* - Son.
Cod. 59 Semin. di Padova, c. 43^b [*Idem F. V.*]; * Cod. Laur. Ashburnham 1378, c. 19^a [*anon.*].

175. *Vinegia franca io son per lo cui amore* - Son.
Cod. 59 Semin. di Padova, c. 68^b [. *Venegia*].
Ediz.:
A. Sagredo, *Op. cit.*, nell'Archivio Storico Ital., N. S., xv., P. ii., p. 151;* G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 222.

RIME DI DUBBIA ATTRIBUZIONE

APPENDICE

A

DOCUMENTI

sulla famiglia e sulla biografia di F. di Vannozzo
e di altri rimatori « lombardi »

I.

INVESTITURA D'UNA CASA
A GIOVANNI DETTO VANNOZZO E AL FIGLIO FRANCESCO DI VANNOZZO NEL 1358.

[Archivio Notarile di Padova; *Atti del Not. Pier Saraceno,* st. IV, cas. 20, vol. I, c. 134b-135a].

1358

Feudum Vanocij de Aricio fam(iliaris) Domini [et] fra[trum].

[Ind. XI] Eodem anno et Indict., die martis XVI mensis Octubris, Padue in Contrata Sancti Nicolai, in Curia Magnifici Domini Domini Francisci de Carraria, in camino ubi conversatur, infrascriptus dominus Paulus de Dotis, presentibus Domino Francisco de Salgenis q. domini Iacobi, priore et rectore Domus Dei de Pad., Ser Francisco q. Domini [.....] de Capellis de Caprelis de contrata Ruthene, Renaldo q. Domini [.....] de Fantellis (1) de contrata S. Crucis, Antonio not. q. Ser Meuegini de contrata Sancte de Vancio, omnibus testibus vocatis et rogatis ad hoc.

Consideratis pura fide et mere dilectionis affectu, quem Iohannis dictus Vanocius q. Bencivenne de Aricio nunc habitans Padue in contrata Domi semper habuit et habet erga magnificum Dominum dominum Franciscum de Carraria, Civitat. Pad. et districtus Dominum generalem, et erga antecessores suos, memoratisque liberalibus serviciis eidem magnifico Domino et dictis eius antecessoribus per ipsum Iohannem dictum Vanocium quam sepe collatis, — nobilis vir dominus Paulus q. domini Doti de Dotis de contrata S. Andree de Padua, procura et procuratorio nomine Magnifici Domini domini Francisci de Carraria prefati ac eius negotiorum generalis factor, habens ad infrascripta et ad alia dicti Domini negocia gerenda speciale mandatum secundum quod in infrascripta procura scripta per *Ber* (2) providum virum Bertolomeum filium Ser Pacis, prefati Domini notarium et cancellarium, plenius continetur, a me notario infrascripto visa et lecta de conscientia predicti Domini, volentis dicto Iohanni dicto Vanocio et eius descendentibus aliqualiter providere, ad feudum et iure feudi investivit dictum Iohannem dictum Vanocium et

(1) I segni [.....] indicano la lacuna del testo.
(2) Ms. *scripto; — Ber* è cancellato.

filios suos Iacobum, Bencivenne, ***Franciscum***, et Iohannem, omnes insimul, et pro se et eorum heredibus recipientes, de una domo de muro et lignamine, solarata et cohoperta de cupis, posita Pad. in contrata Domi cum uno curtiveto, depost cui coheret ab una parte Via Comunis, a duabus partibus Ser Franciscus de Iombertis, ab alia parte partim Ser Iohannes Capa et partim Dominus Matheus Laurencius; et forte alii sunt coherentes. Ita quod admodo dictus Iohannes dictus *Vanocius* et dicti Iacobus, Bencivenne, Franciscus et Iohannes, eius filii, dictam domum cum curtiveto et eorum heredes perpetuo debeant habere, tenere, possidere, omnemque suam voluntatem et utiliter ex ea facere sine contradictorio cuiuscumque persone, cum accessu, egressu, introitu et exitu viis quanticuntibus, scilicidiis, aqueductibus et cum omnibus et singulis que dicta domus cum curtiveto habet intra vel infra seu super se atque cum omni iure et actione, usu et requisitiome dicte domus cum curtivo, ipsique domino pro ea competenti et competitivo pleno iure. Quam domum cum curtiveto dictus dominus Paulus dicto nomine se pro dictis Iohanne dicto Vanocio et filiis suis Iacobo, Vanocio[1], Bencivenne, ***Francisco*** et Iohanne precario possidere constituit, donec de ipsa tenut. acceperint corporalem, quam accipiendi et aprehendendi et deincenps retinendi eius omnimodo licentiam contullit et concessit || c. 135ª || promittens dicto nomine, stipulatione solepni dictis Iohanni dicto Vanocio et filiis suis Iacobo, Bencivenne, Francisco et Iohanni pro se et eorum heredibus stipulantibus et recipientibus legitime, guarentare, deffendere, disbrigare ab omni persona, collegio, universitate et parte quacumque cum rac. omnibus ipsius Domini, exponens litis et ex. sub pena dampni interesse, et exponens secundum quod pro tempore fuerit meliorata aut plus valuerit in consimili loco sub extimacione bonorum hominum. Insuper dictus Dominus Paulus procur. nomine dicti Domini, dicto iure feudi, dedit, cessit, tradidit et mandavit dicto Iohanni dicto Vanocio et filiis suis Iacobo, Bencivenne, Francisco et Iohanni pro se et eorum heredibus stipul. omnia iura, omnesque actiones et raciones reales et procurales, utiles et directas, tacitas et expressas quae et quas habebat et habere videbatur.

II.

Instrumentum locationis Bencivenis.

[Archivio Not. di Padova, *Not. Bandino de' Brazzi*, vol. II, c. 99 e segg.].

Anno ecc. nat. Millessimo trecentesimo septuagesimo quarto, Ind. XII., die martis decimo octavo mensis Iullii, in villa Tencharole in domo infrascripti conductoris, — presentibus ecc. —. Iure locationis et affictus usque ad quinque annos proxime fucturos incipiendo dicta locacione ad festum S. Margarete proxime fucturum. Bencivene telarolus q. Vanocii, qui habit. Padue in contrata Domi — locavit et affictavit Ser Romeo q. Antonij, qui fuit de Celexedo et nunc habitat jn villa Tencharole Paduan. districtus, primo unam peciam terre aratorie camporum decem et novem vel circha positam in dicta villa Tencharole in contrata que dicitur « *el Boscheto* ».

---

(1) *Vanocio* è cancellato.

Instrumentum socede Bencivene (1).

Eisdem millesimo, indic., die, loco et testibus. Ibique Ser Tomeus q. Antonii, qui fuit de Celexedo et nunc habitat in villa Tencharole... confessus fuit se in soccedam et ad usum bone socede... recepisse... a Bencevenne telarolo q. Vanocij de contrata Domi de Padua... duos boves rubeos.

Instrumentum vendicionis Bencivenis.

Anno nat. Mill. trecentesimo [nonagesimo] quarto, Indict. XII., die mercurj decimo nono mensis Iullij. — Pad., in curia Magn.ci Domini Francisci de Carraria Pad. etc., in camera Ser Guillelmi linaroli prefati domini massarii, — Sandrinus q. Pauli de Altanello de villa Tencharole » *riceve da* « Bencivene telarolo filio qd. Vanocii de contrata Domi » *trecento ducati per due terre che vende, poste* « in villa Tencharole ».

Insuper domina Vinante q. Ser Bartholomei Fassete et uxor dicti Sandrini venditoris infrascripti... approbavit ac sibi placere dixit suprascriptam vendicionem.

Instrumentum depositi Sandrini de Tencharola.

Eisdem millesimo, indictione, die, loco et testibus. Ibique Bencivenne telarolus q. Vanocij de contrata Domi de Pad. per se et suos heredes guarentavit, confessus fuit habuisse, recepisse ac in se habere dixit in deposito et salvamento lbr. centum denar. p. a Sandrino q. Pauli d'Altanello de villa Tencharole ».

III.

Instrumentum depositi Magn.ci Domini nostri Padue cum Bençivene telarolo de lb. M. p.

[Archivio Notarile di Padova, *Not. Henzelerio de Bagnollo* st. IV, cas. 79, c. 172a].

1376

In nomine Domini Dei eterni, anno eiusdem Nativ. millesimo trecentesimo septuagesimo sexto, Indict. quartadecima, die iovis primo mensis maij — in Palaciis habit. Magn.ci D. D. Francisci de Carr.a, Pad., in Camara Expenderie, presentibus d. Laurencio q. Ser Francisci archipresbitero Buvolente, Testaleone not. q. d. Prosdocimi de Lenguaccis de contrata S. Andree testibus ad hoc vocatis et rogatis et aliis —. Ibique Bençivenne telarolus q. Iohannis dicti *Vanocij* de contrata Porte Thadorum, principalis debitor, et Michael q. Zorzii campanarii de contrata Turisellarum ut fideiussor, renuncians legibus et statutis loquentibus quod prius conseniatur principalis quam fideiussor, uterque ipsorum in solidum guarentaverunt, contenti et confessi fuerunt se in deposito et salvamento manualiter habuisse et recepisse et in se habere dixerunt a Ser Manfredino q. Domini [....] de Comitibus (2), dante et deponente nomine et vice

---

(1) Data la scarsa importanza che questi documenti hanno per la biografia del nostro rimatore, e data l'enorme lungaggine delle formule notarili, ho preferito dare un breve e succoso regesto, che riferirli *in extenso*. Si noti che spesso piuttosto che di istrumenti si tratta di imbreviature.

(2) Il solito segno [.....] indica la lacuna del ms.

prefati Magn.ci Domini Padue et de propriis denariis Domini prelibati lb. mille denar. parvorum, rennnciantes dicti principalis et fideiussor exceptioni et probationi non sibi datorum, traditorum et eis manualiter numeratorum dictorum denariorum tempore habendi contractus, omnique alio suo iuri. Quos quidem denarios promiserunt dicti principalis et fideiussor bene et diligenter tenere, salvare et custodire omnibus suis periculis et expensis, videlicet incendii, furti, rapine, violencie, incursus hostium et latronum et qualiter omnibus aliis periculis, que dici et cogitari possint. Et ipsos denar. dare, reddere, et restituere dicto Manfredino stipulante, recipiente nomine et vice prefati Domini, vel ipsi Domino, aut suis heredibus hinc ad unum mensem proxime venturum, in pena soldorum centum parv. pro quolibet capitulo et termino huiusmodi contractus non servato, que pena tociens comitari et exigi possit cum effectu, quociens extiterit contrafactum; et qua pena soluta vel non, nihilominus predicta attendere teneatur et contractus iste in sua permaneat firmitate. Pro quibus omnibus et singulis firmiter attendendis et observandis predicti principalis et fideiussor insimul et per se suosque heredes penes ipsum Manfredinum stipulantes et recipientes nomine et vice prefati Magn.ci Domini et penes ipsum Dominum et suos heredes obligaverunt se et omnia sua bona, mobilia et immobilia, pesentia et futura, et ad conveniendum, forbaniendum et tenutam de suis bonis accipiendum Pad., Vincentie, Verone, Tarvixii, Veneciis, Ferrarie, et Bononie et generaliter ubique locorum et terrarum ubi per dictos invenirentur et reperti forent semel et pluries, usque ad plenariam satisfactionem omnium predictorum. Et renunciantes omnibus feriis, diebus ferialis, statut. ordinibus, et reformationibus consiliorum factis et fiendis per comune Pad. et omni remedio apl. supl. et nulitati per pactum expresso omnino renunciantes.

IV.

Instrumetum depositi Magn.ci Domini nostri Pad. de lb. M.I.C. contra Bençevene telarolum.

[Archivio Notarile di Padova, *Not. Henzelerio de Bagnollo,* St. iv, cas. 79, vol. 1158, c. 173a. —. Un regesto è negli *Spogli* di Roberto Papafava nel Museo Civico di Padova [Cod. B. P. 928], vol. iv, p. 355].

1376 In nomine domini Domini eterni. Anno eiusdem Nat. millesimo trecentesimo septuagesimo sexto, Indict. quartadecima, die mercurii vigesimo mensis Iunii, Pad., in camara Superiori Domini, presentibus Ser Iacobino q. domini Danielis Secadenarii, Marco q. Magistri Zanini de contrata Columbariorum, Bernardino q. Coradi de contrata S. Iohannis a navibus, omnibus notariis et officialibus prefati Magn.ci Domini nostri, qui habitat Padue in contrata S. Nicolai, testibus ad hoc vocatis et rogatis et aliis —. Ibique Bençivene telarolus q. Johannis dicti Vanocij de contrata Porte Thadorum guarentavit, contentus et confessus fuit se in deposito et salvamento manualiter habuisse et recepisse et in se habere dixit a Ser Manfredino q. domini [.....] de Comitibus, dante et deponente nomine et vice et de propris denariis Magn.ci et potentis Domini domini Francisci de Carr.a (*de Carr.a*), Pad. vic. Domini generalis, lb. mille ducentas den. parv. — Renuncians super hoc dictus dominus Bençinenne exceptioni — etc. —; *il testo seguita colle solite forme curialesche, come nell'atto precedente.*

V.

Isabetta, vedova di Bencivenne, vende diritti livellarii.

[Archivio Notar. di Padova, *Not. Zilio de' Calvis*, vol. ii, c. 90].

mccclxxxxj. Ind. xiiij die martis xviij maij Padue in palaciis residentie d. Potestatis in camino conversationis sue present. infrascriptis... —, coram spectabili et egregio milite d.no. Riçardo de S. Bonifacio, Veron. comite, civit. Pad. honor. potestate et egregio legum doctore d.no Petropaulo de Crivelis jud. paratici et Lupi, — comparuit d.na Isabeta q. ...... et uxor olim Bencivene telaroli q. Vanocij de contrata Domi tutrix et tutorio nomine, ut dixit, Bastiani et Iohannis fratrum pupillorum filiorum suorum et q. dicti Bencivene, ibi presentium, et dicto nomine protestata fuit domino Francisco ab Apibus sindico Com. Pad. quod si emere volebat pro dicto Comuni jura livellaria dictorum pupillorum filiorum suorum, ipsa parata erat vendere ea sibi pro dicto Comuni pro soldis viginti minus quam alicui alij persone secundum formam livelli sui. Cui sindicus statim respondit pecunias in Comuni non esse nec ipsa iura emere velle et se — dicto nomine — contentum quod ipsa iura vendat cuicumque vult, dummodo sit persona que bene attendat et solvat livellum suum Comuni predicto. **1391**

[*E questi diritti sono venduti a Giovanni Delle Candele*].

Ad hec Vanocius quondam Vanocij de contrata Burginovi Patriarchatum ibi presens promisit per pactum stipulatione valatum dicto Iohanni quod dicti pupilli dictam vendicionem semper firmam, ratam et gratam habebunt et tenebunt » — etc.

VI.

Mutuo di Vanocio e Biagio di Ser Jacopo del fu Vanocio (1).

[Archivio Not. di Padova, *Abbrev.* di Salimbene de Zenariis, vi, 230; st. iv, cas. 10, vol. 120].

mccclxxxxiij. Ind. prima die lune sexto mensis Iulii, — Pad. in contrata Burgi Novi Patriarchatus in domo habit. infrascriptorum Vanocij et Blaxii fratrum, Pss.: Matheo Malenpenssa q. Magistri Iohannis habit. in Boconio *pro castaldio*, M. Nicholao medico a Candelis q. Iacobi Teli de contrata S. Iohannis et Bonaventura q. Petri de la Mota de Heste et al. — Ibique Vanocius et Blaxius fratres q. Ser Iacobi q. Vanocij de contrata Burgi Novi Patriarchatum, itaque uterque eorum per se et in solidum guarentaverunt, contenti et confessi fuerunt se in deposito et in salv. habuisse et recepisse et in re habere dixerunt a domina Agnete q. domini Antonij de Soranea habit. in Barbiano, et de propriis den. ipsius domine Agnetis ducatus ducentos boni auri et iusti ponderis, **1393**

(1) Il passo del doc. vi racchiuso tra le lineette || .... || fu aggiunto posteriormente da altra mano.

renunciantes exceptioni et probacioni non habite receptionis dictorum denariorum, tempore habendi contractus. Quos denarios promixerunt salvare et custodire omnibus suis periculis et expensis et eidem domine Agneti restituere ad omne beneplacitum ipsius domine Agnetis et suorum heredum etc. || Qui Blaxius iuravit non contravenire ractione minoris aetatis, ita quod uterque eorum per se in solidum teneatur. ||.

VII.

Testamentum Vanocii telaroli q. ser Jacobi de contrata Burgi Novi.

[Archivio Not. di Padova, *Istrum. di Salimbene de Zenariis*, V., c. 327b (st. IV, cas. 10, vol. 119); un regesto datato « M. IIIJc. Ind. VIIJ die martis XXI sept. » è nel Registro degli Atti di Salimbene de' Zenariis, VI, 235].

1400 In Xristi nomine Amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quatringentesimo, indictione octava, die martis vigesimo primo mensis septembris — Pad. in contrata Burgi novi a Patriarchatibus, in domo habitat. infrascripti Vanocii testatoris, — ps. Ser Petro Maxenente q. Ser Nicolai de contrata S. Marie de Vancio, Antonio Torculo q. Ser Dominici dicti Novi de Torculis de contrata S. Crucis, Gerardo merçario q. Ser Antoni de contrata Sancti Bartholomei, Blaxio sartore q. Guillelmi de contrata Domi, Antonio filio q. ser Antoni de Vido de contrata Prati Valis, Petro draperio q. Honoris de Vido de contrata S. Çecilie, Nicolao draperio q. Petri de Orsatis de contrata Falaroti et Bonaventura lan. quondam Bonaventure de contrata Pontis Curvii extra Portam, testibus rog. ab infrascripto testatore et ad hoc specialiter convoc. et aliis. — Cum vite sue terminum unusquisque prorsus ignoret iuxta vocem veritatis in Evangelio dicentis: « Vigilate, quia nescitis diem neque horam », sani conscilii est ergo unusquisque novissima memorari et ita disponere bona sua que Dominus noster Iehsus Xristus in hoc mundo largiri dignatus est, ut ad salutem anime et corporis sibi proficiat in futurum. Quapropter, considerans hoc, providus et discretus vir Vanocius telarolus (1) quondam Ser Iacobi de Vanocio de contrata Burgi Novi a Patriarchatibus de Pad. per gratiam Ihesu Xristi sana mente et sensu, ac boni intelectus existens, licet infirmus corpore, volens saluti anime sue providere et de bonis suis testam. condere, timens ne ab intestato decedetur, suum tale per presens nuncupatum testamentum s. scriptis in hunc modum facere procuravit. Imprimis namque si contingeret eum de hoc seculo decedere, animam suam Deo Altissimo eiusque gloriorissime Genitrici et toti celesti curie supliciter comendavit. Item suum corpus humari mandavit ad Ecc.am Sancti Augustini fratrum predicatorum de Pad. in sepulcro olim Ser Iacobi de Vanocio patris sui et super sepulcturam suam et pro sepultura sua reliquit expendi debere prout et sicuti heredi et comiss. suo melius et decencius videbitur convenire. Item reliquit domine Magdalene | fil. q. d. Zanini (2) | eius uxori doctem suam, eidem testatori datam, que fuit de libris mille p. et

---

(1) *Telarolus* è nel margine.
(2) I passi racchiusi tra lineette | .... | furono aggiunti in margine o nell'interlinea.

lib. centum p. de contradocte secundum quod continetur in instrumento doctis scripto per me Salimbene not. infrascriptum. Item reliquit eidem domine Magdalene omnes suos pannos laneos, lineos | et pelandas et sufulturas corum | et queque iocalia et utensilia pro persona ipsius Domine Magdalene, tam argenta, quam aurea, ut sint zone, cinguli, anulli, et cetera queque iocalia | et alia cetera bona | deputata pro persona sua tam per ipsam portata in coffanis et extra, quam sibi facta per dictum Vanocium, eius maritum. Item reliquit Benvenute, eius filie dicti testatoris legitime et naturalis ducatos trecentos auri pro ipsa maritanda et cum pervenerit ad legittimam etatem nubendi et fulcimenta nubilia condecencia in determinatione infrascripti sui heredis et com. Item voluit et ordinavit quod domina Agnes q. ser Antoni Ferarii de contrata Burgi Novi a Patriarcatibus habere debeat gubernationem dicte Benvenute filie ipsius testatoris continue usque quo nubeat, ad omne beneplacitum ipsius domine Agnetis et quod debeat habere a Blaxio, herede et com. suo, victum et vestitum condecentem pro ipsa Benvenuta, secundum quod dicet ipsa domina Agnes. Item voluit et ordinavit dictus testator quod in casu quo ipsa Benvenuta, filia ipsius testatoris, decedetur in pupilari etate vel quandocumque sine filiis legitimis et naturalibus ex legitimo matrimonio procreatis, quod suprascriptum legatum suprascriptorum ducatorum trecentorum auri deveniat in Blaxium, eius heredem et comissarium infrascriptum | salvo iure marito suo in lucro dotis | . Item reliquit Bastiano et Iohanni fratribus, fil. q. Bencivene lb. vigintiquinque p. et hoc de denariis quos ipse testator habere debebat a predictis secundum quod continetur in instrumentis debitorum d i c t i V a n o c i [1] et in hiis vult esse tacitum et contentum. Item reliquit, ordinavit fratribus paupertatum videlicet fratribus predicatoribus, fratribus minoribus, fratribus carmelitanis et fratribus heremitanis de Padua pro missis et orationibus dicendis pro anima sua lb. quinque p. pro quoque ordine. Item reliquit fratribus Sancte Marie de Servis de Padua pro missis et orationibus dicendis pro anima sua lb. quinque p. Item reliquit pauperibus Xristi pro anima, — distribuend. secundum quod videbitur infrascripto suo heredi et comiss. lb. decem p. — Item reliquit Gregorio de Villa de Burris lbr. duodecim p. et hoc de suo debito in quo ipse tenebatur ipsi testatori. Item reliquit Xristofano de Verona, ferrario de contrata Burgi Novi, pro anima ipsius testatoris lb. decem p. — In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus quibuscumque hon. virum B l a x i u m e i u s f r a t r e m, f i l. q u o n d a m s u p r a s c r i p t i I a c o b i d e V a n o c i o, sibi heredem et comiss. instituit et esse voluit omni via, iure, modo et forma quibus melius potest et potuit absque aliqua exceptione iuris vel facti. Et hoc iussit, voluit et ordinavit esse suum ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem. Et si iure testamenti et ultime voluntatis vallere non potest seu potuit, quod valeat et teneat iure codicilorum. Et si iure codicilorum vallere non posset seu potuerit, quod valeat et teneat iure donac. antea mortis *(sic)*. Et si pro sua donac. vallere non posset, quod valeat et teneat per plures. Cassans, irritans et anichilans omne et quidlibet aliud testamentum quodcumque fecisset seu condidisset, iubens, mandans, volens et ordinans presens testamentum et suam ultimam voluntatem et omnia et singula in eo sive in ea contenta ceteris aliis prevalere et roboris firmitatem habere omni via, iure, modo et forma, quibus

---

(1) *Dicti Vanocii* è cancellato.

1400

In Xρisti nomine Amen. Anno eiusdem nat.
Indict. octava, die Lune, vigesimo septimo mens
Burgi Novi a Patriarchatibus in domo habit. inf.
mera(1). — Ps. Iohanne Boto, filio q. Domini [.....] (
Francisco filio Bonaventure de Lendenaria hab.
ventura q. Bonaventure lan. de contrata Pontis (
de Verona q. Iohannis de contrata Schalone, Ioh
Casali Ser Ugonis habit. Pad. in contrata Burgi
q. Andree de contrata S. Prosdocimi et ser Zanii
contrata S. Marie de Vancio, Antonio Maiolo dra
trata S. Marie in Consilio test. rogat. ab infrascri
cialiter convoc. et aliis. — Cum vite sue terminu
iuxta vocem veritatis in Evangelio dicentis: « Vigi
horam », sani conscilii est ergo unusquisque novi
nere bona sua que D. noster Ihesus Xρistus in ho
ut ad salutem anime et corporis sibi proficiat in
derans hoc, providus et discretus vir Blaxius te
cobi de Vanocio de contrata Burgi Novi a Pat
tiam Iehsu Xρisti sanus mente et sensu ac boni inte
corpore, volens saluti anime sue providere et de
dere, timens ne ab intestatu decedetur, suum t
testamentum s. scriptis in hunc modum facere pr
si contingeret eum de hoc seculo decedere, animam
gloriosissime genitrici et toti celesti Curie suplici
corpus humari mandavit ad Ecclesiam Sancti Aug
de Padua in sepulcro olim Ser Iacobi patris sui,
melius et decentius videbitur convenire. Item reli
eiu uxori, fil. Ser Bartholomei Nicolini de Pa
lineos et pelandas et sufulturas eorum et queque
sona ipsius domine Constancie tam argentea quam
anulli et cetera queque iocalia et alia residua bor
tam per ipsam portata in cofanis et extra quam si
eius maritum, dicens ipse testator se nullam dote
Constancia, eius uxore, nec ab aliquo eius nomine
de Faedo lb. viginti p. et hoc de uno debito i

statori. Item reliquit pauperibus X.pi distribuend. per infrascriptum suum heredem et comiss. lb. decem p. pro anima sua. Item reliquit Bastiano et Iohanni fratribus fil. q. Bencivenne lb. vigintiquinque p., et hoc de den. quos ipse testator habere debebat a predictis secundum quod continetur in istrumentis debitorum *dicti Blasii* (1) et in hiis vult esse tacitum contentum. In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus quibuscumque, providum virum Iustinum eius fra'rem filium q. Ser Iacobi de Vanocio sibi heredem et comiss. instituit et esse voluit omni via, iure, modo et forma, quibus melius potest et potuit absque aliqua exceptione iuris vel facti, recommendans dictus testator dicto Iustino suo heredi Benvenutam filiam q. Vanocii et Prosdocimum filium ipsius testatoris naturalem pariter et uxorem ipsius testatoris et filios descententes ex ea. — Et hoc voluit *etc.* —.

IX.

CODICILLUM BLAXII TELAROLI DE CONTRATA BURGI NOVI A PATRIARCATIBUS.

[Istrumenti di Salimbene de' Zenariis, vol. v, c. 330b e ripetuto a c. 331a; Archivio Not. di Padova, stanza IV, cas. 10, vol. 119].

1400

In Xpi nomine Amen. Anno eiusdem nat. millesimo quatringentesimo, Ind. octava die martis vigesimo octavo mensis sept. Padue in contrata Burgi Novi a Patriarcatibus in domo habit. Blaxii telaroli infr.ti, in eius camera, presentibus Bertho lan. q. Philipini de Mantua habit. Padue in contrata Strate Maioris, Bonaventura lan. de Pad. q. Bonaventure de contrata Pontis Curvi extra Portam, Zuliano lan. q. Delay de Verona habit. Pad. in contrata S. Malgarite, Dominico de Montagnana q. Zeni lan. q. Gambarini de Vincentia habit. Pad. in contrata S. Petri et Antonio de Pad. sartore q. Aprilis de contrata Burgi novi a Patriarchatibus, et D.ño. Petro scol. in iure civilli fil. Ser Cupinela de contrata Porte Tadorum testibus rog. a supradicto Blaxio et ad hoc specialiter convocatis et al. — Quum voluntas hominis usque ad exitum vite ambulatoria est, ea propter providus et discretus vir Blaxius telarolus q. Ser Iacobi de Vanocio de contrata Burgi Novi a Patriarchatibus de Padua condiderat testamentum scriptum per me notarium infrascriptum et inter alia legata in dicto testamento relicta, reliquerat D.ne Constancie uxori sue, fil. Bartholomei Nicholini de Pad., omnes pannos laneos, lineos et pelandas et sufulturas eorum et queque iocalia et utensilia pro persona ipsius domine Constancie tam argentea quam aurea, ut sunt çone, cinguli, anulli et cetera queque iocalia et aliae res et bona deputata pro persona sua, tam per ipsam portata in cofanis et extra, quam si facta per dictum Blaxium eius maritum secundum quod in dicto testamento continetur. Modo ad presens in presenti codicilo reliquit eidem Domine Constancie uxori sue dictas res et bona sub ista condicione, — quod si dicta domina Constancia eius uxor transiverit ad secundas nuptias post annum mortis dicti Blaxii debeat omnia predicta habere

(1) *Dicti Blasii* è cancellato.

secundum quod in testamento ipsius Blaxii continetur. Et si casus acciderit quod dicta Domina Constancia, eius uxor, decedetur ante quam transiret ad secundas nuptias, vult quod vestes, cingulum, anulli, iocalia et omnia alia, quae Blaxius sibi fecerat, deveniant in Iustinum fratrem ipsius Blaxii heredem et comiss. suum. Item reliquit Nastaxie fil. Bonfrancisci de Padua lb. vigintiquinque p. quando erit ad etatem quatuordecim vel sedecim annorum, ipsam maritandam p. anima sua. Et hanc ultimam voluntatem asseruit esse, vele, quam valere voluit iure codicilorum.

X.

Promissio facta per Justinum.

[Istrumenti di Salimbene de' Zenariis, vol. v, c. 329b-330a; Archivio Not. di Padova, st. iv, cas. 10, vol. 119 (1)].

1400

In Xpisti nomine Amen. Anno eiusdem nat. millesimo quatringentesimo Indict. octava die lune vigesimo septimo mensis septembris — Pad. in contrata Burgi Novi a Patriarchatibus, in domo habit. Blaxii telaroli q. Ser Iacobi de Vanocio in eius sala, presentibus Iohanne Boto filio q. domini Boti de contrata Concariole de Pad., Francisco fil. Bonaventure || de Lenden. habit. Padue in contrata Domi, Bonaventura quondam Bonaventure || (2) lan. de contrata Pontis Curvi extra Portam, Stephano de Verona q. Iohannis de contrata Schalone, Iohanne marangone q. Nigri de Casali Ser Ugonis habit. Padue in contrata Burgi Rogatorum, Petro marangone q. Andree de contrata S. Prosdocimi, ser Zanino lignarolo q. Ser Bertoni de contrata S. Marie de Vancio, Ser Antonio Majolo draperio q. Ser Iohannis de contrata S. Marie in consilio testibus rogatis et ad hoc specialiter convocatis et al. — Ibique Iustinus q. ser Iacobi de Vanocio de contrata Burgi Novi a Patriarcatibus de Padua, habita noticia de istitutione hereditatis sue, facta in sui personam per Blaxium telarolum q. Ser Iacobi de Vanocio, fratrem ipsius Iustini, secundum quod in testamento ipsius Blaxii scripti manu mei notarii infrascripti plenius contine-

---

(1) Un regesto della *Promissio Iustini* (Iustinus q. Ser Iacobi de Vanocio de contrata Burgi novi a Patriarchatibus de Pad.) datato « die lune xxvij sept. » è nello stesso volume (*Atti di Salimbene de' Zenariis*, vi), c. 336b. Sempre nello stesso volume a c. 252a è riportata nuovamente la *Promissio facta per Iustinum* (Iustinum q. Ser Iacobi de Vanocio de contrata Burgi Novi a Patriarchatibus) colla data: *anno millesimo quadringentesimo, Ind. octava, die Lune, vigesimo mensis sept.* Al testo della *Promissio* segue questa nota: « Ego Salimbene q. Domini Thomasii de Zenariis, qui habitat Padue in quarterio et centenario Domi et contrata Porte Tadorum, imperiali auctoritate not., hiis omnibus interfui et rogatus hec omnia bona fide scripsi. Suprascriptum instrumentum suprascripsi et relevavi et in eam formam redegi ut superius scriptum est de manuscripto egregii legum doctoris domini Benedicti de Senis vicarii Domini Pot. Padue ad discum sigilli pro ractione redenda deputati, scripto dicto manuscripto per Iacobum q. Nascimbenis de Tamis not. de contrata Sancti Firmi in millesimo quadringentesimo primo, Ind. nona, sub die veneris terciodecimo mensis maij ». Un polizzino attaccato alla c. 253 dice: « M.o IIII.o J. die lune ultimo januarii. Nota quod d. Benedictus vic. d. Potestatis fecit unum preceptum quod debetur facere in publicam formam testamentum Blaxii de Vanocio et dare Bastiano, quod eidem pertinebat et D. Vicarius debet s. sacramentum scr. p. potest. De Rog. offitis Sigilli ».

(2) Le parole tra lineette ||...|| sono aggiunte in margine.

tur, nolens esse ingratus et dubitans de sui vita, voluit et ordinavit sic ac solepniter promisit michi Salimbeni not. infrascripto tamque publice persone stipul. et recipienti nomine et vice infrascripti Prosdocimi, Bastiani et Iohannis, quod, ipso Iustino deficiente quomodocumque et quandocumque, hereditas ipsius Blaxii habita per ipsum Iustinum deveniat et devenire debeat inmediate in Prosdocimum, filium naturalem tum Blaxii telaroli q. Ser Iacobi de Vanocio. Et si casus contingeret quod dictus Prosdocimus decedetur sine liberis legitimis [et naturalibus (1)], voluit dictus Iustinus quod dicta hereditas libere proveniat in Bastianum et Iohannem fratres fil. q. Bençivenne equaliter, ac cum conditione apposita, quod, casibus predictis evenientibus ut dictum est, quod dictus Prosdocimus et similiter dicti Bastianus et Iohannes debeant habere recomissam Benvenutam q. Vanocii et masculos et feminas nascituras ex domina Constancia uxore Blaxii prefati, honerando super predictis omnibus et singulis in conscientias eorum. Et promisit dictus Iustinus per solepnem stipulationem et pactum expressum in Salimbene not. infr.to stip. et recip. nomine et vice omnium et singulorum quorum interest vel interesse poterit quomodocumoue in futurum, predicta cura et singula suprascripta semper attendere et observare et nunquam ipsis vel alicui ipsorum contrafacere vel venire in aliquo de iure vel de facto sub obbligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Pro quibus omnibus et singulis melius attendendum et observandum predictus Iustinus penes me, not. infrascriptum et stip. et recip. ut supra, obligavit omnia sua bona presentia et futura — *etc.*

XI.

Instrumentum locationis Prosdocimi q. Vanotij.

[Imbreviatura not. anonima inserita nel cod. B. P. 928, vol. III. del Museo Civico di Padova, c. 137a].

Die veneris xxv mensis septembris ad Unicornum, presentibus infrascriptis. **1383** Iure locationis et afictus usque ad v annos proxime venturos incipiendo dictam locationem ad festum S. Iustine proxime venturam. Prosdocimus telarolus q. domini Vanotij et Bartolameus spetialis q. Bartholomei de contrata omnium sanctorum comisserunt et extenterunt testi Antonii Porcelini de contrata Restelonum et Ser Inetri Antonio tabernario q. Ser Clarii a Muia de Contrata Pontelli omnium sanctorum unam domum partim de muro et partim de lignanime solaratam copertam de cupis cum curte, positam Padue in contrata Pontelli omnium sanctorum extra; coheret ab una parte via comunis ab allia flumen vetus et ab allia dominus Padue et ab allia — et rendit annatim duc. xl. auri in duobus terminis videlicet medietatem ad festum pasqualis resuressionis et alliam ad S. Iustinam; pacto quod ad presens debeat eisdem dare duch. xx auri qui detineantur anno quinto et non antea. Fideiussit pro eo Dominicus ser Baldanus q. Petri de Villa Flesi. Presente Marsillio filio quondam ser Uzerii et ser Iohanne Tono q. Iohannis de contrata omnium Sanctorum, Alberto q. Zilii de contrata S. Prosdocimi.

(1) Le parole tra parentesi sono scritte in margine.

XII.

Ratio heredum Prosdocimi q. Vanocij etc.

Archivio Notarile di Padova, *Bandino de' Brazzi*, vi, c. 308ª-b; 309].

denariorum recipiendorum a pluribus personis secundum quod ap-
otis predicti Prosdocimi transcriptis per Vanocium super una
cap. lb. IIII.m V.c XII
sol. XVIIIJ. den. XI.
denariis videtur exigisse per Vanocium secundum quod apparet in
longa cap. lb. II.m VcLXXVIIII.or, sol. IIII, d. III.
idetur restare dicta resta ad exigendum tam pro parte Vanocij,
parte pupilorum
summa: — lb. Mille VIIIcXXXIII, sol. XV., d. VIII.

Ratio Expensarum factorum per Vanocium.

denariorum expenditorum per dictum Vanocium tam pro parte
am pro pupilis secundum quod apparet in nota ipsius Vanocij in
stis, cap. lb. II.m CCLIIIIor, sol. VIIIJ, d. iij.
compensatione videtur dictum Vanocium plus recepisse quam expen-
restare penes eum in comunione lb. cccxxiiij, sol. xv, de quibus dictus
lebet restituere dictis pupilis videlicet pro parte tangente dictis pu-
lb. CLXII, sol. VII., d. vj.

Ratio denariorum expenditorum per Vanocium de suis propriis den.

omnium denar. expenditorum per Vanocium de suis propriis den.
nocij pro negociis Bençivene secundum quod apparet in scripturis

mastellorum vj. vini de plano extimatam per nos arbitros in centum lb. VIII p. — Item modium unum furmenti singulo anno extimatum per nos arbitros lb. XII p. Et hoc pro VIIIj annis finitis in festo S. Iustine d. 1397. Qui denarij cap. in summa pro ipsis novem annis lb. CLXXX.

De quibus lb. 180 pars tangit ipsum Vanocium pro sua parte lb. LXXXX

et totidem tangunt dictis pupilis.

Item nos arbitri extimamus quod jura dicti legati valeant. lb. CXXV p. quas dare debeat dictus Vanocius ipsi domine Malgarite lb. CXXV

Tangeret contra pro parte dictorum pupilorum que solvi deberet dicte domine Malgarite per eos dicta de causa lb. LXII, sol. X

Ita quod facta omni compensatione omnium superstitorum den. dicti pupili tenentur, debent solvere dicte D. Malgarite pro parte tangente eos tam de capitali, quam de redditu annuo dicti legati lb. CLII sol. X

Et totidem tangunt dictum Vanocium.

XIII.

REVOCATIO DOMINE MAGDALENE UXORIS VANOTIJ DONATIONIS.

[Archivio Not. di Padova - *Tabularium Not.*, vol. XXXII, c. 210a].

1442

In Xpisti nomine Amen. Anno nativit. eiusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo tercio, Indictione sexta, die Mercurii vigesimo mensis martii. Pad. in contrata Burgi Novi de Patriarchà in domo habit. infrascripte domine Magdalene. Presentibus hon. viro M. Baptista a Variis q. ser Iohannis habit. Padue in contrata S. Thomasii, Francisco q. Elini habit. ad fratam Abani, Iohanne q. Dominici de Appano habit. ibidem, Michaele filio q. Mathei barberij habit. Padue in contrata Bronduli et M. Andrea ab Asino, cerdone, de Este habit. Padue in contrata Columbariorum testibus ibidem presentibus, audientibus et intelligentibus et ab ipsa domina infrascripta rogatis pariter et a me not. — Tenore presentium notum sit et manifestum quod dum ego, Andreas Gaburius not. infrascriptus vocatus essem per m. Thomasum carpentarium de Parma a d.nam *(sic)* Magdalenam filiam q. Ser Zanini de Soragna et ux. q. Vanocij, habit. Pad. in contrata Burgi Novi nuncupati *del Patriarchà,* causa imbreviandi et stipulandi unum instrumentum revocationis donationis, olim per ipsam dominam Magdalenam facte in personam predicti M. Thomasii ac M. Philippi carpentarii q. Rigi, fratrum, pro indoviso de certis suis immobilibus et omnibus proprietatibus livellariis, prout ipsa domina Magdalena constare dixit publico instrumento manu Ser Bartholomei a Statu not. publici, et hoc in quantum ipsa donatio concerneret partem ipsius M. Philippi, prout hec et alia constant publico instrumento manu mei not. in presenti millesimo, anno, indict. et die, et scriberem ea, que ipsa domina Magdalena michi imponebat circa ipsam revocationem, tunc dictus M. Philippus, qui habitabat in ipsamet domo habit. dicte domine Magdalene, sed de per se in una parte, cepit exclamare et dicere versus ipsum M. Tomasum, eius fratrem: « *Proditor, tu non*

vis quod veniam ad audiendum et videndum quid facitis; per corpus Xpisti, eo veniam tuo invictu». Et tunc dictus M. Tomasus dixit: «*Ego nolo ut venias, nisi ipsa domina Magdalena, amica mea, sit contenta*». Quae dixit: «*Ego nolo quod veniat nullo modo*». Qui M. Philippus, audiens recusationem, multa dicendo verba minatoria et plasphemando, acceptaque una securi, fregit unum hostium existens inter eos, quem affixum erat. Quod audientes et videntes, testes supradicti ceperunt increpare ipsum M. Philippum, dicentes: «*Vis tu intrare in domum alienam contra voluntatem suam, et non vis forte quod ipsa domina ord net et scribi faciat id quod sibi placet: nam jus redditur, si habes ius, ministrabitur tibi*». Et tunc dictus M. Philippus dixit exlamando: «*Intendit autem donationem michi factam revocari facere, quod minime facere potest. Si autem fuit stulta, sibi imputetur. Ego faciam ipsam reputari pro stulta et habeo magis ad agendum in ipsis bonis, quam ipsa habeat, quod pro ea feci multa. Itaque invicta ipsa et Iusticia ac quo contradicere vellit, habebo et tenebo ipsa bona et stabo et intrabo in ipsam domum*». Et nisi fuissent ipsi testes, procul dubio incurrisset maximum malum. Et silentio posito post v[erba] tamen multa alia per eum dicta, volens ipsa domina revocationem ipsam penitus facere coram dictis testibus et me not. ipsa domina dixit: «*Vos bene vidistis et audistis omnia, que dictus Philippus dixit. Hec non est prima vice, nam semper est assuetus sic facere, quando de eo sum conquesta, ipse et eius uxor dicunt michi iniuriam. Et ista verba et hoc factum revoco et reputo michi ad iniuriam et sibi Philippo adscribo ad maximam ingratitudinem. Ita quod ego omnino volo facere istud instrumentum revocationis et volo facere donationem Magistro Tomasio, qui de me bene se gexit et si etiam ipse male se gereret, sibi facerem*». Et tunc ipsum instrumentum stipulatum fuit ut in ea sup. d continetur. Ego Andreas Gaburius, filius M. Iacobini civis et habit. civit. Pad. quart.º Turisellanum, centenario S. Daniellis et contrata S. Leonini, publicus imperiali auctoritate not. et iudex ordinarius, predictis omnibus presens fui et, prout intellexi, rogatus scripsi.

XIV.

Donatio M. Tomasii de Parma marangoni.

[Archivio Notarile di Padova - *Tabularium notarile*, vol. XXXII, c. 210-211].

1442

In Xpisti nomine Amen, Anno eiusdem nativit. millesimo quadringentesimo quadragesimo secundo, Indict. quinta, die quinto decimo decembr., Padue, in Burgo Novo Patriarchatum in domo habitationis honeste domine Magdalene q. uxoris ser Andree de Parma, — ps. Bartholomeo a Cagnola lan. habit. post Curiam, Gregorio incisore lapidum habit. Padue in Burgo S. Prosdocimi, Petro q. Michelis de Abano a latere S. Laurentii, Rigo de la Mandria q. Bartholomei, et Francischo de Neapoli operario, testibus ad hoc specialiter habitis, vocatis et rogatis. Ibique honesta domina Magdalena predicta, titulo ac nomine pure, mere et irrevocabilis donationis inter vivos, que donatio amplius revocari, irritari aut infringi non possit aliqua ingratitudine, vel offensa magna vel parva, dedit donavit Tomasio q. Rici de Parma habit. in dictis domo et contrata,

presenti et acceptanti, omnes et singulas suas massaricias existentes in domo sua, in qua habitat quomodocumque et qualitercumque; item omnia debita ipsi donatrici spectantia ita quod possit et valeat ipse Tomas petere et exigere a quacumque persona sibi dare debere[t] quomodocumque et qualitercumque in Padua et in Paduano districtu et in quocumque alio loco et ipsis denariis exactis et exagendis facere finem et remissionem, ita et taliter quod ab hodierna die in antea ipse Tomas possit et valeat habere, tenere, usufructuare, possidere et omnem suam voluntatem et utilitatem facere et disponere uti faciunt veri domini et veri possessores de rebus suis propriis, sine aliqua condictione alicuius persone, tamen salvo manente dominio ipsorum bonorum in vita ipsius donatricis penes ipsam donatricem. Et hoc ideo fecit, quia ipsa domina habuit et recepit ab ipso Tomasio multa et multa gratuita obsequia et habitura est et nolens esse ingrata recepti beneficii *etc.* — *(Seguono le solite formule notarili).* Ego, Galassus filius q. Ser Francisci Spaza, civis et habit. Pad. in quarterio Domi, centenario Sancti Thomasij et contrata S. Iohannis a Navibus, publicus imperiali auctoritate not. et iudex ordinarius ad omnia predicta presens fui et rogatus scripsi.

XV.

ESTIMO DEI BENI DI FRANCESCO DI VANOZI.

[Museo Civico di Padova, *Catasti*, Stanza E, vol. 266, polizza 42].

« Beni di me Franc.° di Vanozi abit. in Borgo novo del Patriarchato: primo. Una casa de muro posta in borgo nuovo, la quale paga da livello a le done di San Pietro de Padua. . . . . L. 0, sol. 9
se poria afitar duc[ati] 5.

Expedita in soldis sex pro domo, quia non habitat firmiter et continuo in civitate.

Lelius Vergiolensius ss.
Anibal de Madii de Bassano ss.

[A tergo] —: *C[entenario] S. Nicolaj. Ser Franciscbus de Vanociis 1492, die XIV mensis mai; presentata per ipsum.*

XVI.

ESTIMO DEI BENI DI FRANCESCO VANOZO.

[Museo Civico di Padova, *Catasti*, Stanza E, vol. 266, polizza 43].

✠. 1507 adij 9 Marzo.

Poliza de Franc.° Vanozo sta drio corte in borgo novo del Patriarchà.

pro p. 500. Primo una casa di muro et de ligno coperta de copy, cum corte, do luy abità, posta in dita contrà. Confina davanti la via comuna et driedo le done de Sam Pietro de Padua, da levante le rason livelarie de mess. Vetor Malipiero, da sera el dicto dominio de Santa Lutia de Padua, et paga de liviello anuatim a le done overo Mon[ache] de San Piero de Padua. . L. 0. sol. 8. p. x.

Detracto el livelo de una casa sola. 107/8

Item due altre casete in dita contrà de muro et de ligname coperte de copy cum corte e pozo confina davanti la via comune, de drio el monestero de Sam Piero de Padua et a nulora Franc.° Vanozo et a ponente Ser Antonio da Zenoa et paga de livello a la giesa de Santa Lucia de Padua ogni ano . . . . L. 20, s. . . . . .

Una de le dite afito a duc[ati] 4, l'altra tegno per mio uso — (1).

Item campy sie de tere piantate de vigne et vebori, poste nel teritorio de Conselve in la contrà che se chiama *el Bragio de l'antalon la Querenzia*, e a levante et parte mezo dì è la via comune et a tute le altre parti, queli di Destri da Conselve.

Tuti li altri mie beni sè cose eclesiastiche et se paga le dex.e al Clero *ecc.*

Stima in soldi desete zoè 17.
Hieronimus Grompo sc.
Benedictus de Doctis sc.
Bernardinus de S. Sophia scr.

[*A tergo*] —: *C*[entanario] *Sancti Nicolai.* — *Ser Franciscus Vanocius* 1507. die 10 Martii presentata per ipsum cum iuramento coram *ecc.*

XVII.

PROCESSO DI ORSOLINA MOGLIE DI FRANCESCO VANOCCII.

[R. Archivio di Stato di Bologna, *Atti del Podestà*, 1377; Reg. Nini fil. Ser Laurenci quondam Nini de Faventia, c. 2a].

In Dei nomine, amen.

Hec est quedam prosecutio cuiusdam processus per modum inquisicionis iniciati et nondum finiti per magnificum et potentem militem Dominum Michaelem de Bonaguidis de Vulterris, olim potestatis Civit. Bononie eiusque comitatus forcie et districtus eiusque iudic. et curiam *(sic)*, prout reperitur in actis scriptis manu Bonaiunte Cavictij de Excullo, tunc not. Malleficiorum dicti Domini Potest. ad fol. CLV,

Quam facit et facere intendit magnifficus et potens miles dominus Guelfus de Pugliensibus de Prato hon. capitaneus comunis et populi civitatis Bon. eiusque comitatus et districtus sub v[i]c[ar]ia sap. et discreti viri domini Iohannis de Pedemontium jud. ad malleficia Curie dicti domini Vicepotestatis per ipsum dominum potestatem specialiter deputatus contra et adversus D. URSOLINAM UXOREM FRANCISCI VANOCII de cap. S. Iacobi de Carbonensibus.

Debet fieri prima citacio.

Die XXVIII Septbr.

Prima citacio —: Sapiens et iurisperitus vir Dominus IOHANNES DE PEDEMONTIUM judex malleficiorum supradicti domini vicepotestatis, sedens pro tribun. ad eius solitum banchum juris malleficiorum, situm in Sala Magna Palacij Veteris Comunis Bon., cui Palacio undique sunt res dicti Comunis, comisit,

(1) Le parole in corsivo furono aggiunte con un altro inchiostro nell' interlinea.

imposuit et mandavit ALBERTINO GUIDONIS pub. numpcio Com. Bon., presenti, audienti et intelligenti quatenus ex sui parte et mandato vadat, et personaliter vel ad domum eius solite habitac. cittet et rogiet URSOLINAM UXOREM FRANCISCHI VANOCIJ de cap. Sancti Iacobi de Carbon., quatenus die citat. vel sequenti iur. in maleficiis compareat coram dicto domino judice ad se excusandum et diffendendum a dicta inquisitione et contentis in ea. Et hanc cedullam continentem in se totum tenorem maleficii, eidem numpcio per me infrascriptum not. traditam, secum portet et eidem, si personaliter invenerit, det et assignet, aliter ad domum eius solite habit. affigat et apponat ac relasset in presencia duorum testium vicinorum dicte Ursoline per x. pertichas, de quorum nominibus in sua relat. faciat mencionem, et omnia alia dicat et faciat que tenetur idem ex forma statutorum et ordinamentorum Com. Bon. Aliter, dicto termino elapso, contra ipsam procedetur prout presens fuerit, eius absencia non obstante.

Relacio.

Dicta die dictus Albertinus numpcius supradictus yens et reddiens retulit dicto domino judici et mihi notario infrascripto se hodie ivisse et dictam Ursolinam ad domum eius solite habit. citasse et requisisse et cedullam continentem tenorem malleficii posuisse ad hostium dicte domus et ibidem dimisisse et omnia fecisse et dixisse prout in eius inquisit. contentum, presentibus Iohanne Nicolay hospitatore et Petro.... hospitatore testibus ad predicta —.

die xxx septembris.

Comissio secunde citationis ad domum.

Supradictus dominus judex, sedens ut supra, comisit, imposuit et mandavit Paulo Berthi publ.° nuncio Com. Bon. presenti et intelligenti quatenus ex sui parte et mandato vadat et personaliter vel ad domum eius solite habitacionis cittet et rogiet Ursolinam inquisitam predictam quatenus die citat. vel sequenti Iur. in Malleficiis compareat coram dicto domino Iudice »... *(il testo continua colle stesse formule della prima cit.)* et habetur pro secunda dilac.

Die primo octubr.

Relacio.

Relatus Paulus Berthi mihi predicto se heri mandato dicti domini judicis citasse Ursolinam predictam ad domum eius solite habit. et cedullam continentem in se totum tenorem dicti malleficii affigisse et dimisisse ad hostium dicte domus in presencia Colay Antonij et Petri Amatoris de dicta cap. et omnia fecisse et dixisse prout a dicto domino judice habuit in man[dat]is.

Die secunda mensis octubris.

Comissio citacionis pro termine per nuncium ad domum.

Supradictus dominus judex, sedens ut supra, comisit et imposuit et mandavit Petro Dominici publico nuncio sue curie et Com. Bon., presenti et inteligenti, quatenus ex sui parte et mandato vadat ad domum ed ante domum Ursoline inquisite supradicte et ibidem pubblice, pallam et alta voce gridet et proclamet et sic gridando et proclamando cittet et rogiet Ursolinam predictam quatenus die citationis vel sequenti Iur. im malleficiis compareat coram eo *ecc.* (1).

---

(1) Il ms. continua colle stesse parole della prima citazione.

Relatio.

Die iii octubr. Dictus Petrus numpcius predictus yens et reddiens retulit dicto domino judice et mihi infrascripto notario se heri ivisse ante domum solite habitac. dicte Ursoline et ibidem gridasse et proclamasse secundum formam sue comissionis et omnia fecisse et dixisse que a dicto domino jud. habuit in mandatis, presentibus Raynerio Guillelmi et Iohanne Francischi de dicta capella.

die vii octubris.

Comissio gride per banitorem.

Supradictus Dominus Iudex ut supra sedens comisit, imposuit et mandavit Iohanni Francischini publico preconi Com. Bon., presenti et inteligenti, quatenus ex sui parte et mandato vadat ad domum et ante domum solite habitacionis supradicte Ursoline et ibidem publice, pallam, et alta voce gridet et proclamet et sic gridando et proclamando cittet et rogiet supradictam Ursolinam inquisitam quatenus die citac. vel sequenti Iur. in malleficiis compareat coram dicto Domino Iudice » ecc. (1).

Relacio.

dicta die.

Retulit dictus Iohannes, preco publicus, dicto domino iudici et mihi infrascripto notario se hodie ivisse et dictam Ursolinam citavisse et omnia fecisse et dixisse que a dicto domino iudice habuit in mandatis.

Die XII. mensis octubris.

Existens Paulus Dominici publicus bapnitor Com. Bon. ante dischum Vrsi situm in Sala Magna Palacii Veteris Comunis Bononie cui palacio undique sunt res dicti Com. in publico et generali consilio octigentorum Bonorum Virorum Comunis et Populi Civit. Bon. de mandato dicti Domini Vicepotestatis more solito congregato et coadunato sono campane voceque preconis ex comissione sibi facta per dictum dominum Vicepotestatem ut supra sedentem ad dictum banchum Ursi, ut moris est, publice, pallam et alta voce, sono tube premisso, gridavit et proclamavit et sic gridando exbanivit et in banno poxuit atque mixit de dicta Civit. Bon. eiusque Comitatu, forcia, et districtu Ursolinam inquisitam predictam ipsam nominando et prononciando eius proprio nomine et prenomine quibus nominabatur et prenominabatur tempore comissi maleficij et delicti, dicendo et vulgarizando totum maleficium et delictum de quo proceditur et inquisitur contra ipsam, ex eo quod dicta Ursolina fuit legiptime requisita et gridata per publicos et diversos numpcios Comunis Bon. secundum formam Statutorum dicti Comunis ut certis terminis iam elapsis venire et comparere deberet coram dicto Domino Vicepotestate et eius curiam ad se excusandum et diffendendum a supradicta inquisitione et cont. in ea, et non venit ea nec alter pro ea qui eius contumaciam excusare vellet, sed pocius contumax fuit et in dicta contumacia persistendo et perseverando prout h. et alia in actis nostris et nostre curie plenius continetur. Idcirco dictus Bapnitor de mandato

(1) Nel testo si seguita con le stesse formule della prima citazione.

dicti Domini Vicepotestatis assignavit et dedit eidem Ursoline terminum octo dierum proxime futurorum in quem venire et comparere possit et debeat coram dicto D.no Vicepotestate et eius curia ad se excusandum et diffendendum a dicta inquisitione et cont. in ea, alioquin, dicto termino elapso, sit et esse intelligatur proprio bapnita et in banno posita atque missa de dicta Civit. Bon. eiusque Com., forcia et districtu pro dicto malleficio et delicto per eam comisso et perpetrato. — Ideo predictam

Ursolinam ..... in ..... lib. quinquaginta bon.

dandis et solvendis generali thesaurario Comunis Bon. pro dicto Com. recipienti secundum formam statutorum et ordinamentorum Comunis et populi Civit. Bon. Quod quidem bannum supradictus D.ñus Vicepotestas sedens ut supra ratifficavit et aprobavit, ac plenissimam roboris firmitatem in totum et per totum habere voluit et mandavit, presentibus —: Paulo Dominici tubatore Nicolao M. Iohannis de Barberiis — Ghurono q. Iohannis de Plasteriis — et Ser Simone q. Berini de Bonagratia testibus ad hoc vocatis et rogatis —.

die XVII octubr.

Comparuit in iudicio coram supradicto D.no Iudice ut supra sedente Ser Iohannes qd. Nicolay de Bagno procurator et procuratorio nomine suprad. Ursoline. Et primo et ante omnia ad legiptimacionem sue persone produxit instrumentum sui mandatus scriptum manu ser Dalfini qd. Nicolay not., quod instrum. est in filça mei not. infrascr. Qui ser Iohannes procur. volens se dicto nomine excusare a dicta inquisitione et contin. in *ea*, promixit dicto d.no jud. et mihi infrascr. not. stip. et recipienti vice et nomine com. Bon. et suprad. domini potestatis, et omnium et singulorum quorum interest vel intererat, stare, parere et obedire mandatis dicti d.ni Vicepotestatis et eius curie, et se coram eo et eius curia tenens personaliter presentare quotiens fuerit requisitus et solvere omnem condempnacionem de eo, dicto nomine fiendam occax. inquisit. predicte.

—. *Fideiussio.*

Pro quo ser Iohanne procur. et dicto nomine et eius presentibus mandatis ser Iohannes Nanini Taconi cap. Sancti Ginexii fideiussit ecc.

—. *Aprobatio.*

Aprobat. per Zannem de Bonçaninis aprob. Com. Bon.

—. *Excusatio* —:

Qui Ser Iohannes procur. predictus dicto nomine respondendo dicte inquisitioni ..... confessus fuit dicto nomine omnia et singula, in dicta inquisit. contenta, vera esse et fuisse et dictam Ursolinam culpabilem esse et fuisse de hiis de quibus inquisitur et proceditur contra eam.

—. *Monicio* —. ecc.

—. *Licentia* —:

Qui ser Iohannes proc. dicto nomine dedit et concessit licentiam dicto D.no Iudice et infr. not. procedendi super dicto processu ad omnes et singulos actus usque ad summam inclusive tam eo absente quam presente.

—. *Prima dilacio* —:

Qui dictus judex ut supra sedens statuit et preffixit terminum trium dierum dicto procur. — *etc.*

—. *Secunda dilacio* —:

Die xxi octubr.

Supradictus D.ñus Iudex ut supra sedens, statuit et prefixit terminum trium dierum proxime futur. ser Iohanni de Bagno proc. dicte Ursoline — *etc.*

Coram vobis — *etc.* Intendit probare et fidem facere Iohannes q. Nicolay de Bagno not. procur. et procur.º nomine Ursoline ux. Francisci Vanoccii de cap. S. Iacobi de Carbonensibus et ad faciendum vobis et curie vestre informacionem de paupertate ipsius Ursoline produxit infrascripta capitula non adstringens se ad non necessaria probanda:

1. — In primis quod dicta Ursolina uxor Francisci Vanoccij est pauperrima persona et nihil habet in bonis nisi personam.
2. — Item quod de predictis omnibus et singulis est publica vox et fama.

Testes —: Ser Iacobus ser Petri Bittini not. cap. S. Georgi de Poçale.
Ser Nicolaus Zerini de Liaçaris cap. S. Thome de Mercato.

die xxii octubr.

Exibitio capitulorum.

Exibentur et producta fuerut dicta capitula et dicti testes coram supradicto domino judice — *etc.*

dicta die.

Comissio citat. testium.

Supradictus dominus judex ut supra sedens comisit, imposuit et mandavit Ugolino Petri cui dicitur Gallina presenti et inteligenti quatenus... vadat, citet et roget dictos testes —. *etc.*

—. *Relacio* —:

Qui numpcius predictus yens et reddiens retulit dicto domino judici et mihi infrascripto not. se hodie ivisse et dictos testes personaliter citavisse — *etc.*

—. *Iuramentum testium* —:

I testi, presente « Francisco Dominici straçaroli Cap. Sancti Felicis et Açççone Benelli aminiatore Cap. S. Laurencij porte Sterii » *giurano* «... quod dicta Ursolina in primo capit.º contenta sit pauperrima.. , quod est suus vicinus et quod eget serviciis alienis nec posset suis ipsis vivere nec habet aliquid in bonis. Super secundo capitulo item· q de predictis etc. Interrogatus dixit contenta in dicto capitulo vera esse. Interrogatus quod est publica vox et fama, respondit et dixit illud quod publice dicitur per gentes. Interrogatus uti et in quo loco est dicta fama, respondit et dixit: in civit. Bonon. et maxime inter vicinos dicte Ursoline [1].

---

(1) In un foglio volante nel quale il notaio Nino di Ser Lorenzo de' Nini di Faenza ha notato i processi pendenti al tempo della vicepodesteria di Guelfo Pugliesi, è scritto: « *Imprimis unus processus per modum prosecutionis contra* Ursolinam uxorem Francisci Vanocchi *cap. S. Iacobi de Carbonensibus* ad f.um 2. In margine è la rubrica: — *Expeditum* — Il foglio è inserito nel volume del citato notaio.

XVIII.

Processo contro Orsolina moglie di Francesco Vannozzo.

[Archivio di Stato di Bologna, *Atti del Podestà*, A. 1378, *Registrum Petri Pauli q. Paduani de Padua*, c. xi].

Hec est quedam prosequutio cuiusdam processus olim inniciati et non finiti tempore nobilis militis d.ni Micaelis de Bonaguidis de Vulterris tunc honor. potestatis civit. Bononie eiusque comitatus et districtus et sapientis viri domini Tome Ser Berti de Robertis de Sancto Iusto judicis malleficiorum, scripti et publicati manu ser Bonaçonte Çamitti de Esculo notarii et offic. dicti domini potestatis contra et adversus infrascriptam Ursolinam ad f[ol.]. clv., et que prosequutio facta fuit per magnificum potestatem militem dominum Guelfum de Pugliensibus de Prato olim et tunc vicepotestatem civitatis Bononie comitatus et districtus et dominum Iohannem Henrigi de Pedemontium eius iudicem malleficiorum, scripta per Ninum Ser Laurenci notarii de Flandria not. et officialem dicti domini Vicepotestatis ad mallefitia deputatum in suo libro actorum ad F. 21. Et que nunc fit et et fieri intenditur per nobilem et egregium millitem Dominum Franciscum de Doctis de Padua civitat. Bononie honorabilis potestatis eiusque comitatus et districtus et dominum Boniacobum de Sancto Vitto in iure civilli licentiatum eius iudicem et assessorem ad officia mallorum deput. ex eorum et cuiusdam eorum officio, arbitrio et baylia et cuiusdam eorum et cuiuslibet eorum seu altero pro Comuni Bononie arbitrata contra et adversus

Ursolinam uxorem Francisci Vanocii (1)
de Capella S. Iacobi de Carbonensibus — ad f. 21.

XIX.

Continuazione del processo contro Orsolina.

1378

Millesimo et indictione predictis, die Veneris, xxx° octubris, dominus Boniacobus de Sancto Vitto, iudex predictus malleficiorum, ps. ser Iohanne notario q. Nicolai de Bagno procur. et procur. nomine dicte Ursoline apparuit et publicavit processus et omnia acta facta occaxione huiusmodi processus, nec non testes et eorum dicta et atestationes, produxit iura et que depossuerunt super deffensione dicte Ursoline et qui fuerunt producti per dominum ser Iohannem dicto nomine et pro apertis et publicatis haberi volluit et iubssit et statuit et collocavit terminum dicto Ser Iohanni dicto nomine trium dierum ad huiusmodi copiam et eisdem opon. Item locavit elappsis dictis tribus diebus et statuit dicto Ser Iohanni dicto nomine, uno die *(sic)* ad alegandum quidquid alegare vult et interdire.

---

(1) In margine: — *qd.* (condemnata) lib. xxxvii sol. x.

XX.

Procura di M. Orsolina moglie di Francesco di Vanocio.

i Stato di Bologna, *Accusationes ab anno 1376 ad annum 1377*, Pergamena
].

pisti nomine amen. Anno ab eiusdem nativitate millesimo trecentesimo
imo septimo, Indict. quintadecima, die decimo septimo mensis octubr.,
pontificatus Sanctissimi in Xpisto patris Gregorii divina providencia
ecimi. — Vrsolina filia q. Iohannis de Parma et uxor Fran-
nocij de cap. Sancti Iacobj de Carbonensibus sponte fecit, constituit
vit providum et discretum virum Iohannem q. Nicholai de Bagno not.
esentem et mandatum ibi s. sponte suscipientem suum verum et le-
procuratorem, actorem, factorem et certum nuncium specialem spe-
d comparendum procuratorio nomine dicte Orsoline coram domino
ate Bon. eiusque iudicibus ad mallefitia deputatis ac coram suis suc-
s et se excusandum et defendendum a quadam inquisitione et contentis
dicitur, in eam (1) formata per nobilem militem dominum Michaelem de
is de Vulterris olim potestatem civitatis Bon. eiusque iudices et cu-
eo quod dicitur quod dicta domina Orsolina fecit insultum, impetum
ıram contra et adversus Benvenutam q. Petri de Regio revendi-
abitatricem Bon. in c. S. Andree de Ansaldis, in quo agressu dicitur
se et vulnerasse dictam Benvenutam in pectore a latere sinistro una
ne cum uno cultello a pane cum ferro ipsius cultelli cum sanguinis
et ad confitendum vel negandum contenta in dicta inquisitione, nec
roducendum instrumentum pacis, capitula paupertatis et super ipsis

not. infrascriptus, cognovi facientes fieri publicum instrumentum predictum. Ego Dalfinus q. Nicholay Albicini Aobicontis publicus Imperiali et Com. Bononie auctoritate not. predictis omnibus et singulis presens fui et rogatus scribere scripsi et publicavi, signum meum apposui consuetum.

XXI.

Assoluzione di Nicolò degli Scacchi da una condanna inflittagli precedentemente.

[Antichi Archivi Veronesi, Arch. Pindemonte Dalla Torre, rotolo 34].

Exemplum ex autentico rellevatum. In Xpisti nomine. Die veneris decimo septimo marcii, in factoria magnifici et potentis domini Domini Anthonii dela Scalla etc. positam (*sic*) penes curtivum pallacii Comunis Verone presentibus Anthonio not. de Bodellono quondam domini Nicollai de Richis de Sancto Scillo, Baldesalle quondam domini Xandri de Çachinotis de Sancto Marcho, Paullo quondam Domini Gerardi de Prexanna de Sancto Vitali omnibus not. testibus et al. ad hoc. Finus de Yxollanis de Sancto Sebastiano, cançellarius dicti magnifici Domini nostri dela Scala parte ipsius domini nostri secundum inposicionem, ut asseruit, eidem personaliter factam fore per nobillem virum dominum Gidinum de Summacanpanea cunscilliarium eiusdem domini dixit et anbaxatam fecit providis viris Ser Careto de Lavanco, Phylipo domini Bonçenelli de Guidotis et domino Anthonio de Ravena superst. raxon. Factorie domini: « Quod idem Magnifichus dominus de la Scalla vult et mandat de gratia speciali quod omnis processus factus et pendens contra Nicollaum not. Schachum quondam domini Laorencii de Schachis de Falsurgo Verone ocaxione aliquorum statutorum Comunis Sermioni abraxorum seu rasatorum per ipsum Nicollaum tenpore quo fuit vicarius in dicta terra Sermioni nec non omnis sententia lata contra dictum Nicollaum dicta de causa per dictos superstites raxoneriorum factorie domini de Conscillio domini Luixii de Luschis jud. de Vincentia, vicarii domini predicti, die xv marcii pns., libere cançelentur, anullentur et pro cançellatis et anullatis habeantur et reputentur, et quod ab ipsis integralliter sit liberatus et absoluptus ita et talliter quod dicta ocaxione de cetero aliquod danpnum pati non posit dictus Nicollaus et quod omnia eius bona descripta parte ipsorum superstitum dicta ocaxione eidem Nicollao libere relasentur et resti |||||| eciam rellasetur dictus Nicollaus libere de carceribus in quibus detentus est predicta de cauxa nec non vigore presentis gracie vel anbaxate dominus Nicolaus sit et esse debeat et inteligatur restitutus in pristinum statum ». Quo facto dicti superstites volentes dictam anbax. exechutioni mandare et ab alliis duci et observari facere tenoris presentis anbax. districte precipiendo mandant omnibus et singullis officiallibus, ad quos presencium exequtio vel observacio spectat vel spetabit in fucturum, quatenus incontinenti presentem anbaxatam et omnia et singulla in ea contenta observare et exechutioni mandare teneantur et debeant in omnibus et per omnia prout in ipsa anbaxata seu mandato plenius per ordinem continetur et hoc pena et

banno singullis contrafacientibus arbitrio Domini nostri dela Scalla prelibati auferenda.

Anno domini millesimo trecentesimo octuagesimo quinto Ind. octava.

Ego Antonius de Paxinis fillius domini Boniohannis de Pigna Verone publicus imperialli autoritate notarius et raxonerius in factoria Domini, suprascriptis interfui et ea rogatus scripsi.

[*Copia del* not. Zorzius de Calloris quondam domini Petriboni de Ponte Petre].

XXII.

Documenti intorno alla prigionia di Giovanni Pegolotti.

[R. Archivio di Stato di Firenze, Signori, *Carteggio, Missive,* Registri. -- I. Cancell., vol. XIII, 1364-1365, c. 30].

1.

Marchioni Exten. Frater magnifice, Suadente causa de vestra fraternitate, indubiam spem gerentes, mictimus ad Magnificentie Vestre presentiam providos viros Açςonem de Antilla et Bernardum de Rimbaldesis honor. cives et ambax. nostros informatos de intentione nostra, rogantes illam actente quatenus eorum pro parte nostra relatibus placeat indubiam dare fidem nomine *dicti* (cancell.) nostri Comunis et nostra petita per ipsos placidis effectibus admictentes.

Data Flor., die primo febr. [1365], Indict. III.

Similes litere dicta die misse fuerunt et date dictis Ambax. ad dominum Cansignore Veron. et Pad.

Informagione che per parte de' Signori Priori d'arti e Gonfaloniere di Giustizia del popolo e comune di Firense a voi Ambax. infrascripti di quello che a riferire avrete a Mess. lo Marchese da Ferrara doppo la salutacione.

Açço de l'antella
Bernardo de' Rimbaldesi.

Et prima gli narrerete come per le novitadi occorse in Verona pare che Riguccio Pigolocti et suoi figluoli et familgla sieno per lo Singnore di Verona sostenuti; per che li piaccia, acciò che non ricevano per mala informagione alchuno sinistro, avergli raccomandati et per la loro relaxatione per suo Ambax. o litera operare quello che vedrà si convenga. — Poi seguirete vostro cammino a Verona et ivi apresso al Signore doppo le salute fraterne il pregherete che voglia avere raccomandato Riguccio Pigolocti et suoi figluoli et familgla considerata la devotione e la fede ch'à sempre portato al suo padre et a tutti quelli de la sua casa, però che non si crede ch'abbia atemptato cosa che sia contra suo honore et stato. Et di questo medesimo pregherete per nostra parte ongni nostro cittadino ubbidiente al comune nostro acciò che s'interpongano in favore di Riguccio e de' suoi figluoli e familgla. Et di questo medesimo fato farete ambaxata a madonna Angnexa di Duraçço, donna del Signore predecto —. Dat. Flor. dicta die ut supra.

2. - AMBAXATA AD DOMINUM LEGATUM BONON. ET DOMINUM VERONEN. PRO ARRIGUCCIO DE PEGOLOTTIS.

[Arch. di Stato di Firenze, Signori, *Missive*, vol. XIII, c. 50[a-b]].

1365

Breve nota di quello che per parte del Comune di Firençe et de' Priori d'Arti e Gonfalonieri di giustizia del popolo et del Comune di Firençe riferirete voi Ambax. infrascritti agli infrascritti Signori coll'usata vostra descrezione et prudentia:

Messer Uguiccione Bondelmonti } cavalieri.
Messer Iacopo degli Alberti }

Et prima riferirete a messer lo Cardinale di Clengni doppo le raccomandagioni reverentissime pregandolo che gli piaccia per gratia et amore del comune nostro asperare per quello modo ch'egli vedrà si convenga con messer Bernabò Visconte di Melano che voglia per contemplatione de la sua paternità aoperare col suo congnato Signore di Verona che Arriguccio Pigolocti il quale, secondo che sentiamo, esso Signore reputa fedele et leale, di relaxare lui e gli altri seco presi. — Vide[t]e avere facta promessa — et i suoi figluoli, fratello, nipoti et famiglia degni relaxare et di gratia liberare, come esso Messer Bernabò medesimo vedrà expediente per conseguire questa gratia. Et che non di meno elgli conciosiacosa che speriamo che pregando da sua parte il detto Signore di Verona, el debbia exaudire, degni, per quello modo che vedrà si convenga, interporsi per la liberazione de' predetti sì che per la sua intercessione et preghiera riportiamo questa gratia.

Poi, adoperato nele predicte cose quello che vedrete expediente, seguite vostro cammino et serete a Verona, dove honestamente v'informate dello stato d'Arriguccio et de' nipoti et quando vi parerà ora debita visiterete il Signore, a cui riferirete debite salute et fraternevoli. Affectuosamente il pregherete che li piaccia di spetial gratia volere relaxare Arriguccio [e] i figluoli, fratello e nipoti suoi, i quali sono sostenuti. Et se sanza turbarlo vedete di potere racontare la fede, devotione e amore che il detto Arriguccio à avuta verso i suoi antenati et lui, il fate, et questa parte remectiamo in voi. In quanto condescenda a la relaxatione, ringratiaretelo et quando vi parrà tempo, sugiungete che voglia avere lui et suoi come fedelissimi servidori raccomandati a ricevergli sotto la sua grazia e benivolençia. Et perché suo honore raguarda avere i servidorj, i quali possano per gli suoi honori conparire, degni provedere intorno a la restitutione de' loro beni, sì che abbino di che vivere. Ma guardate, che queste due parti, che suggiungnamo in caso che la rilaxatione conpiaccia, facciate a tenpo e per modo che volendo noi favoreggiare Arriguccio, non ne scandoleççassimo il Signore. Et perchè de la prudentia vostra ci confidiamo, intorno a l'effecto delle predecte cose, usate quegli ragionamenti et quegli modi i quali congnoscerete più expedienti et utili, sì che riportate la nostra intentione.

Et in quanto le predicte cose non avessero luogo col Signore di Verona, allora anderete a messer Bernabò e dopo le salute il pregherete che s'interponga per la liberatione de' predicti.

Dat. die XV. Iul., III[a] Indict.

3. - Lettere al Legato e a Cansignorio della Scala.

D.no. Legato Bonon.

Reverendissime Pater et Domine, Habentes cordibus nostris insitum pro liberatione Arrigucci Pegolocti, fratris, filiorum et nepotum nostrorum concivium de mandato Magnifici domini de la Scala Verone in carceribus detemptorum honestis et debitis considerationibus laborare, rogamus vestram Reverentiam supplicantes quatenus cum ob id nobiles milites dominum Uguiccionem de Bondelmontibus et dominum Iacopum de Albertis honor. cives nostros et ambax. ad ipsius presentiam trasmictamus ipsosque de quibusdam ad materiam facientibus referendis Paternitati Vestre duximus informandum. Placeat eorum pro parte nostra relatibus indubiam dare fidem et quod petierint intuitu nostre devotionis ad gratiam exauditionis admictere. Dat. Flor. die xv. Iul., iii Ind.

D.no Cansignorio.

Magnifice frater. et amice karissime, Ecce sicut inter amicos requiritur ad magnificentiam vestram dirigimus pro inpetrando que votis nostris inherent, sicut indubie credimus, nobiles milites dominos Uguiccionem de Bondelmontibus et Iacobum de Albertis karissimos cives et ambax. nostros desideria nostra secum portantes. Rogamus itaque Magnificam liberalitatem vestram quatenus eorum pro parte nostra relatibus post fidem credulam, votivam audientiam placeat exibere ut perinde animosius nos ad vestra beneplacita disponatis, etsi vobis complacere in singulis prompti sumus. Ut supra dat.

4. - Lettera a Regina della Scala.

[Arch. di Stato di Firenze, Signori, *Carteggio, Missive*, xiii, c. 51b].

D.ne Regine domini Bernabovis consorti.

Domina reverenda, Novistis fidem insignem et sincere devotionis affectum ad generosam stirpem vestram de la Schala et maxime ad magnificum genitorem vestrum et eius filios, quam habuit providus civis noster Arriguccius de Pigoloctis et alii de cognatione sua, cives nostri dilecti, qui modo cum filiis, fratre et nepotibus Magnifici domini Veron., fratris vestri, iussu in carceribus preter meritum detinetur. Rogamus itaque Excellentiam Vestram quatenus cum consorte vestro magnifico pro relaxatione predictorum apponere placeat partes vestras, per quas ipsi cives nostri fidelis servitores dom. vestre de tanta miseria vestris patrociniis subleventur. Super quibus dilecto civi nostro Nicchólao Bocchini Rimbaldesis ambax. nostro velitis fidem indubiam cum audientia placida exibere. Dat. Flor. die Kal. Augusti. iii Indict.

Similes literas habuit credentie ad dominum legatum Cluniacens. et dominos Bernabovem et Galeacçium dictus Ambaxator.

DI VANNOZZO

us (I)
ata Domi.
FILIA
de Parma
I, XIX, XX).
6. IOHANNES
hab. Pad. in contrata Domi (I); dictus Vanocius (V), quondam nel 1383.
7. BLAXI
de contrata Burg
triarchatum 139
VII, VIII, IX, X).
12. PROSDOCIMUS
q. domini Vanotij (XI) quondam nel 1397 (XII).
21. VANOCIUS
(V) 1391 de contrata Burgi Novi Patriarchatus.
13. CONST
filia Ser BARTHO
LINI de Padua -
1400 (VIII, IX, X)
19. MALGARITA
eius uxor 1397 (XII).
N. N.
filii pupilli q. Prosdocimi et domine Malgarite (XII).
16. PROSD
filius naturalis
(VIII, X).
e VANOCIIS
l Patriarchà

INDICE

DEI MEMBRI DELLA FAMIGLIA DEL POETA

menzionati nei documenti e nell'albero genealogico (1)

---

(1) I numeri romani indicano in questo *Indice* e nell'*Albero genealogico* i documenti dell'Appendice A secondo il loro ordine progressivo; il numero arabico rimanda all'albero genealogico.

B

LETTERE (*)

LETTERA I.

[Archivio dei Conti Papafava di Padova; Codice XXIII, *Formulario della Cancelleria Carrarese*, c. 9b].

Ingenuo viro Francisco Vanocij studenti in Bononia amico karissimo.

Amice karissime. Sicuti tui recessus nescius timui, ita nuperrime conscius fui gavisus, animi tui laudabile propositum, si, uti voces sonant, facta erunt, recomendans; homines enim, qui naturale scientia ingenium adiuvant, sunt profecto aliis, non his insignitis dotibus, proponendi. Qua re hoc brevi tibi sermone suadeo, quo velis facta verbis annectere, mihi uti amico plurimum placiturus. Ceterum non immemor multorum que michi dixisti in arte tibi et michi nomine nota, te, amice, queso ut velis horum calamo veridico, quorum te experientia ditat, per hunc nuncium, qui fideliter datum referet, me participem reddere, quod miseris non ad parvam complacentiam habiturum (1).

(*) Il prof. Vittorio Lazzarini mi indicò altre lettere presumibilmente del Vannozzo, datate da Padova – 1388 e firmate con la sigla *F. V.*, consueta nel codice del Seminario di Padova. Esse dovrebbero trovarsi in una miscellanea dell'Archivio di Stato di Venezia (*Atti Notarili*, Miscell. Cassa VIII, cassella 6, filza 6); ma per quante ricerche io abbia fatto e nella filza citata e in quelle vicine della stessa miscellanea notarile, non ho potuto ritrovarle. La miscellanea fu " riordinata „ e quindi le povere minute delle lettere del Vannozzo, confuse con fascicoli più voluminosi, andarono perdute.

Non ho tenuto conto di queste due lettere dell'*Epistol. di Francesco Novello*, Cod. Marciano lat. XIV. 93, c. 78b-85b:

I. — *D. Karulo de Malatestis.*

" Magnifice et potens frater karissime, Imposui aliqua honorabili et prudenti viro Ser. (1) Vagnocij domini Andree de Sancto Janisio latori presentium, qui michi aliqua retulit pro parte Magn.ci Domini fratris mei Rodulfi de Camerino, eciam aliqua eidem d. Rodulfo parte mea relaturus, magnifice fraternitati vestra parte mea oretenus referenda. Cuius relatibus (*sic*) precor dignemini fidem credulam adhibere sicut mei „. Dat. Pad. die XIIIJ Iull.

[c. 78b]

(1) Col segno *S.* finisce la riga nel cod., e un po' più indentro del solito; potrebbe quindi supporsi la mancanza di una parola, tanto più che il genit. *Vagnocii* non si accorda col dativo *viro* che precede e col dat. *latori* che segue. Ma l'*intitulatio* della lettera è questa: " Litera credulitatis in personam ipsius Vagnocij ad d. Rodulf. de Camerino „. — Sicchè questo Vagnoccio non può essere Francesco di Vannozzo.

II. — *Marchionisse Hesten.* [Gilliole fil. Francisci Nov.].

" Magn.ce et potens fili car.e,

" Vanucius de Sancto Georgio, qui hactenus familiaris meus fuit, propter mutationem Domini civitatis Bononie, hic non volens amplius residere, Ferrarie habitatum venire disposuit. Et quia modo bona praebuit et grata servitia, ipsum Magnificentiae vestre, previa prece, recommendo „.

Dat., ut supra [Pad. 28 Iul. 1402].

[c. 85b-86]

Su questo Vannozzo da S. Giorgio di Bologna cfr. *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, Bellinzona, 1907, XXIX, p. 42.

(1) Il ms.: *habiturus*.

LETTERA II.

[Archivio Papafava di Padova, Cod. XXIII, c. 15].

Domino Verone
pro parte Francisci Vanocij

Magnifice et Excelse domine mi,

Quadrigenua promissio ad magnitudinis vestre proficiscendi presentiam veritatis me reddidit non cultorem, de quo doloris passio angit me. Ego sane in redditu de Feraria, quo cum magnifico domino Francisco de Cararia iuniore(1) gressus duxi, illa aeris intemperies maledicta, ubi omnia elementa proficua(2) sunt negata, me de persona adeo alteravit, quod hactenus non extiti ut eram incolumis acque sum. Verum, pristino acquisito vigore, nulla elementorum saevies(3), quin solvam promissum illico me tenebit. Magnitudinis quippe Vestre quo videar gratiam acquisisse, dignetur arpam illam magnificentie vestre donatam michi, per hunc nuncium destinare, cum qua illuc adeo super ipsam doctus revertar, quod ipsius compositor extimabor.
Me ad pedes Vestros suppliciter recommendans [etc.].

[Franciscus Vanocij].

---

(1) Il ms. *rumore*. — (2) *proficue*. — (3) *series*.

ERRORI

---

imo dei due numeri indica la pagina, l'altro la riga. Le parentesi tonde ( ) indi-
lettera o il segno è da togliersi; quelle quadre [ ] che si devono aggiungere].
– trattata: trattava. — 35. 20. (il). — 45. 15. rilavato: dilavato. — 90. 5. Lione:
. 3. Padovana [.]. — 104. 18. — 8: 9. — 118. 23: di corte [in corte]. — 122. 13: Ca-
elli. — 126. 23: diffusi (,). — 140. 35: dicianove; diciannove. — 144 *n.*: grottescamerte;
ente. – 165. 9: [1]385. – 169. 11: un('). — 171. 31: Brittannico: Britannico. – 192.
— 204. 7: Zanni[n]. — 204. 31: pulsantipus: pulsantibus. — 216. 7: di; in. — 220. 8.
225. 7: ragione: causa. — 238. 4: a: e. — 267. 33: *vertenze*: *sentenze*. — 275. 18: li:
29: ditte: dicte. — 324. 39: Ca-pelli: Cap-pelli. — 336. 23: alacciando: allacciando;
4. 8. Croce (che).
apitolo IX (p. 340 e sgg.) fu ripetuto uno dei numeri dei paragrafi, sicchè risulta
umerazione: il n. 6 deve leggersi 7 (p. 340), il 7: 8 (p. 343), l'8: 9 (p. 348).
didascalie delle tavole correggasi: — IV. Gisino: Gidino. — IX. Imbonato; Im-

INDICE GENERALE ALFABETICO

DEI

NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTEVOLI

D

E

F

(*) I nomi senza richiamo sono registrati sotto la rispettiva lettera alfabetica.

N

O

P

T

U

V

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

I. - Tavole fuori testo.

(1) Le fotogr. delle Tav. VI, VII, IX, X furono riprodotte col gentile consenso del comm. V. Alinari.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

II. - Figure nel testo.

INDICE DEI CAPITOLI